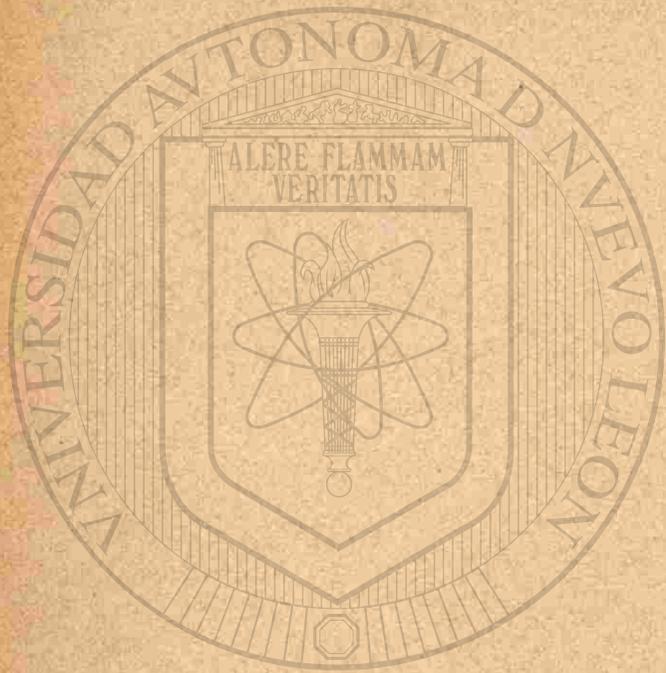


CCIC

U
148
L



PROF. DOMENICO LANCELLOTTI

POLEMICA VIVA



Dal Liberalismo al Socialismo

ERRORI RELIGIOSI E SOCIALI
CHE IL SECOLO XIX HA TRAMANDATO AL XX

(Veritas liberabit vos.)
S. Jo.

Dal fior della scienza amaro toso
Sugge l'audace secolo; più tenta
I chiusi abissi, e fosco
Più lo raggira il dubbio e la tormenta.

Sorra men scabre vie
Umanità cammina
Col labaro immortal: Fede e Dottrina.
ZANELLA

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD DE
BIBLIOTECA VIVA



ASCOLI-PICENO

STABILIMENTO-GRAFICO CESARI
1902

Presb. Lic. Apollinaris Raugel.

Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

44845

6X961

56

L3



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



FONCO...RIO
VALVERDE Y TELLE...



A Sua Eminenza Rev.ma

Emidio Taliani

Cardinale di S. R. Chiesa

Eminentissimo Principe,

A Vostra Eminenza, che, compiti con tanta lode in Roma gli studi universitari, giovane ancora, consacrò la sua vita al servizio della S. Sede, e nelle Nunziature Apostoliche di Monaco di Baviera, di Parigi e di Vienna propugnò sempre con sagace energia, e con serena moderazione gli alti diritti della Chiesa promovendone i vantaggi e la gloria; a Vostra Eminenza, che, corsa la carriera diplomatica, adorna di virtù, ricca di meriti — mentre Vienna tra la universale simpatia La saluta, congratulandosi, il suo duce abile e tenace nella lotta religiosa, e il suo diplomatico sempre accorto e gentile — cinge ora la Sacra Porpora per mostrar frutti nuovi del suo eletto ingegno, e della sua infaticabile operosità si

008175

presenta questo umile mio libro per felicitarsi sentitamente con Lei dell'altissima dignità a cui è stata elevata, e per offrirle il tributo del suo sincero omaggio.

Inteso questo lavoro a vendicare, come gli sarà dato, i diritti di Dio, della Chiesa e della Società, nessuno meglio dell'Eminenza Vostra, che di Dio è Apostolo, della Chiesa è Cardinale, e nella vita sociale ha avuto tanta parte, potrebbe esserne il protettore.

Per questo lo dedico a Lei, sicuro che lo splendore del suo nome supplirà all'oscurità del mio, e lo porrà in grado di fare un po' di bene.

Oltre a ciò, Ella, Eminenza Reverendissima, come Zio affezionato, e come insigne benefattore, ha tutti i titoli al mio ossequio, alla mia riconoscenza, al mio affetto. Voglia dunque nella sua nota gentilezza d'animo gradire, come pegno di tutti questi doverosi sentimenti, la mia tenue offerta, e, nell'atto che umilmente Le bacio la Sacra Porpora, mi benedica

Ascoli Piceno 18 Giugno 1903

Umil.mo Dev.mo Aff.mo

PROF. DOMENICO LANCELOTTI

CANONICO PENIT. DELLA CATTEDRALE

PREFAZIONE

È un fatto incontestabile che il mondo moderno, nella guerra molteplice che fa a Cristo, alla sua Chiesa e alla Società, si serve d'apertutto delle armi che gli apprestano il *Liberalismo* e il *Socialismo*.

Il *Liberalismo* è l'eresia compendiate tutte le eresie, l'eresia che in generale non vuole né credere, né obbedire a doveré al soprannaturale.

Esso è stato l'errore caratteristico del secolo XIX; e sebbene sotto l'aspetto politico inclini al tramonto, sotto l'aspetto religioso vive ancora, e trasmette i suoi errori religiosi, morali e sociali al secolo XX anche per opera del *Socialismo*, suo figlio legittimo, benchè tralignato.

Gli errori del *Socialismo* non sono alla fin fine che le ultime conseguenze dei principii del *Liberalismo*.

Combattere pertanto gli errori religiosi e sociali del *Liberalismo* val quanto combattere nella loro radice anche gli errori del *Socialismo*; e combattere ambedue i falsi sistemi è dovere di cattolico militante, che vuol portare il suo contributo a salvezza dei fratelli del suo tempo.

Per questa ragione ho voluto anch'io provarmi a scrivere contro il Liberalismo e il Socialismo nell'intento di fare, se mi sarà possibile, un po' di bene alla società religiosa e civile.

È risaputo che, come il *Socialismo* è nato dal *Liberalismo*, così questo ha per padre il *Razionalismo*, mentre il *Protestantesimo* è il ceppo comune. Ai principii del *Protestantesimo* infatti risalgono in ultima analisi gli errori tutti del *Razionalismo*, del *Liberalismo* e del *Socialismo*.

Il *Razionalismo* è la ribellione a Dio primo *Maestro* e primo *Vero*, il *Liberalismo* è la rivolta a Dio primo *Legislatore* e primo *Bene*: quello rappresenta la indipendenza e la libertà sfrenata dell'intelletto: questo l'indipendenza e la libertà esorbitante della volontà.

Dove poi il *Razionalismo* e il *Liberalismo* si fermano, di là il *Socialismo* prende le mosse; esso non si appaga di dirsi indipendente da Dio, ma grida: non v'è né Dio, né padrone, né legge dommatica, né legge morale: l'unica legge è la materia, la sua evoluzione, e i suoi godimenti. E per goder tutti non c'è altro mezzo che ripartire equamente i beni della vita, sopprimendo la proprietà privata.

Aberrazioni solenni!

E questi falsi sistemi danno luogo a diverse pretese, pretese ardite, enormi, pretese della scienza verso la fede soprannaturale, degli Stati verso la Chiesa, della libertà verso l'autorità, e del proletariato verso i signori e i padroni.

Il motto tacito o espresso, ripetuto crudamente o con eufemismi è *ribellione*.

La guerra, benchè per ora incruenta, è fierissima, e i mali che ne derivano ai popoli e ai governi, massime d'Europa e d'America, sono immensi, vuoi dal lato morale, vuoi dal lato materiale. Quindi il chiarire le cause dei dissidii, il discutere i diritti dei belligeranti, e il ricomporre, se è possibile, la pace, è opera benefica, e religiosamente e civilmente umanitaria.

E questo io cercherò di fare col presente libro, procurando di mostrare che cosa voglia il mondo moderno colla professione ostinata delle varie forme del *Liberalismo religioso*, a che aspiri colle dottrine del *Socialismo*, e che cosa risponda la *Chiesa* e la *Scienza* a questi erranti.

L'opera avrà due parti: la prima parte verserà intorno al *Liberalismo religioso*, la seconda intorno al *Socialismo*.

Avrà questo lavoro alcuna attrattiva? A mio avviso dovrebbe averne, non dall'autore il cui nome è oscuro, ma dalla importanza e dall'attualità dell'argomento che tratta.

La nostra società, scrive l'illustre Semeria,¹ viene per molti capi ripigliando quell'atteggiamento che ebbe quando il Cristianesimo comparve la prima volta per trasformarla: la stessa sensualità nei costumi, lo stesso materialistico egoismo, la stessa confusione d'idee, e la medesima ostilità verso la Chiesa. Anzi coll'utopia socialista oggi si vuole superare nel disordine lo stesso paganesimo.

Orbene siffatta guerra ai diritti di Dio, del Cat-

¹ Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente.

tolicismo, e dell'umana società dipende, in gran parte, da che quei diritti da tanti non sono ben conosciuti, perchè nei tempi che corrono, torbidi di materialismo e di affarismo, lo studio delle cose di Dio, della religione, dello spirito, e della vera filosofia morale e sociale è generalmente trascurato, ed è coltivato solo quello della materia.

Oggi il mondo non parla che dei diritti dello Stato, dei diritti dell'Uomo, e più specialmente dei diritti dell'Operaio, perchè pare non conosca altra vita che la terrena; e, poichè questi diritti non li riconosce limitati da Dio e dalla natura, li esagera soverchiamente, e li spinge più in là della giusta misura.

Per questo il presente lavoro, tendente a rettificare tali equivoci, sembrerebbe non dovesse mancare assolutamente d'interesse per chi, sia prete sia laico, voglia rivolgere il suo pensiero ai gravi problemi che la lotta religiosa e la lotta sociale ci presentano a sciogliere.

Piaccia a Dio, fonte di ogni verità e di ogni bene, benedire questa mia povera fatica, e porti essa ai miei simili, com'io ardentemente lo desidero, frutti di vita che non muore.

Lettore, sii felice.

AUTORI A CUI HO ATTINTO
NEL COMPORRE QUESTO LIBRO

- LE TRE ENCICLICHE di **Leone XIII** — *Libertas* — *Rerum novarum* — *Graves de communi*.
- L' E.mo Card. F. CAVAGNIS — *Nozioni di diritto pubblico ecclesiastico*.
- Mons. G. BONOMELLI — *Questioni religiose e morali* — *Seguiamo la ragione*.
- Teologo FRANCESCO PAGLIA — *La ragione guida alla fede*.
- CANONICO ANTONIO MARCHINI — *Istituzioni di Teologia Dommatica*.
- AD. TANQUEREY — *Sinopsi di Teologia Dommatica*.
- Dottor G. LAPPONI, medico di Leone XIII — *L'Ipnotismo e lo Spiritismo*.
- Monsignor F. SARDÀ Y SALVANY — *Il Liberalismo è peccato*.
- Monsignor L. GUIOL — *Divinità di G. Cristo*.
- A. GROSSO — *Chi non crede in Dio non può essere buono*.
- Monsignor E. GIOVANNINI — *Di un malinteso intorno alle parole: Libertà, Progresso, Civiltà*.
- P. VITTORE CATHREIN S. J. — *Il Socialismo, suo valore teorico e pratico*.
- Prof. G. BALLERINI — *Analisi del Socialismo contemporaneo*.
- CANONICO DEHON — *Manuale Sociale Cristiano*.
- R. P. C. ANTOINE S. I. — *Corso d'Economia Sociale*.

V. LANCELLOTTI

DAL LIBERALISMO
AL
SOCIALISMO



BX961
.S6
L3
c.1

508145



1080020763

EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

Episcopi Leonensis

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

INSTITUCIÓN DE INVESTIGACIONES Y SERVICIOS

EX
HEMET



UJANL

Dal Liberalismo al Socialismo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, prescinde da Dio legislatore e distributore delle grazie per operare il bene, e da Dio vendicatore del delitto, e remuneratore della virtù; cerca, benchè indarno, di scalzare le tre basi della morale cristiana, cioè (a) la esistenza di Dio, (b) l'immortalità dell'anima, e (c) la sanzione ultramontana del vizio e della virtù; e finalmente fa consistere tutta l'onestà dell'uomo nel seguire in ogni cosa la sola scorta della ragione.

All'incontro la *Morale Dipendente* o cristiana, partendo dalla verità, da Dio rivelata, che l'uomo fu elevato allo stato soprannaturale, si fonda sulla retta ragione coadiuvata dalla Fede, e attende da Dio i soccorsi soprannaturali valevoli a confortare la natura, incapace da sè, a seguire tutte le leggi della virtù.

Donde si scorge che la bontà della morale cristiana è irradiata dalla luce della retta ragione, e insieme da quella più luminosa della Fede soprannaturale, luce che per due vie risale allo stesso sole che è Dio.

Vedete nobiltà d'origine della morale dipendente! Essa colle leggi e cogli aiuti naturali e soprannaturali non solo fa i galantuomini, ma forma i perfetti cristiani, destinati alla felicità del cielo. Invece la morale indipendente, volendo vivere colle sole leggi e coi soli presidi della natura, mentre pretende di fare i galantuomini e gli onesti solo naturalmente, fallisce la mèta, come la storia e l'esperienza ne apprende.

La storia e l'esperienza da una parte dicono chiaro che in realtà la morale indipendente non ha mai fatto e non fa i veri onesti, i perfetti galantuomini; e il Cattolicismo dall'altra aggiunge che non li può mai fare.

Essendo, esso dice, la nostra natura corrotta dal peccato originale, come si può vedere dalla lotta che tutti in noi sentiamo, e per cui, come disse Ovidio:

tendimus in vetitum, essa non cammina più dritta su pel sentiero del retto e dell'onesto, ma torce facilmente a destra o a sinistra secondo i venti che spirano dalle umane cupidigie.

La natura di per sé non regge all'impeto delle passioni senza un aiuto celeste. Quindi gli sforzi che la morale indipendente fa per creare i veri onesti sono vani; essa abbrutisce l'uomo, e per meta finale non sa assegnare ai suoi seguaci che il *Nulla!*

Ed ora, viste le differenze delle due Morali, le differenze dell'origine, delle energie e dei mezzi di cui si servono, e del fine prossimo e remoto, a cui conducono i loro cultori, ognuno può già dire quanto la *Morale indipendente* manchi di nobiltà, quanto sia povera, inefficace, illusoria, e come abbandoni l'uomo alla tirannia delle passioni lasciandogli alla fine il retaggio dell'inappagamento e della disperazione; mentre all'incontro la *Morale dipendente*, oltre ad essere nobilissima nell'origine, si appalesa ricca ed efficace nei mezzi, e feconda e beatificante nel fine.

All'uomo che non solamente sente le passioni, ma pensa e ragiona la facile scelta!

ARTICOLO II.

La Morale indipendente è un errore vecchio, e nel suo cammino fece già bancarotta

Questa verità già accennata vuol essere esposta più largamente.

È nuova la morale indipendente?

— No. Essa è antica quanto è antico l'uomo. Se Adamo, Abele e tutti i buoni avanti Cristo furono cultori della morale dipendente da Dio; Caino e tutti

di Aristotele; tanto la morale di Licurgo e di Solone, quanto quella dei Romani; tanto la morale di Seneca come quella di Cicerone e degli stoici Marco Aurelio ed Epitteto.

Non si può citare un uomo dell'antichità che sia stato perfettamente onesto colla sua morale indipendente come sono stati in tutti i tempi tanti veri cristiani!

Si mettono innanzi, è vero, gli uomini virtuosi di Atene e di Roma, quali Socrate, Pericle, Temistocle, Aristide, Catone, Attilio Regolo, Cicerone, Seneca, Marco Aurelio ecc.; ma, pur non negando a questi uomini le virtù che ebbero, noi prima facciamo notare che molte di quelle virtù erano anche in essi ispirate dalla loro religione, quantunque pagana; poi colla storia alla mano proclamiamo che essi erano virtuosi a metà; poichè da una parte mentre non difettavano di peccati, mancavano in generale di molte virtù, massime della fede, dell'umiltà, della penitenza, della castità e del perdono; e dall'altra quelle virtù che avevano erano imperfette.

Si paragonino quegli illustri antichi uomini agli eroi del Cristianesimo, e la differenza apparirà manifesta.

S. Benedetto, S. Francesco d'Assisi, S. Francesco di Paola, S. Francesco Saverio, S. Vincenzo de' Paoli, S. Camillo De-Lellis, S. Girolamo Emiliani, S. Francesco di Sales, il Cottolengo, D. Bosco e cento altri non valgono immensamente più dei Grandi antichi per la loro virtù intera, e per la loro filantropia e carità verso Dio e verso il prossimo?

Le virtù, che fioriscono nell'immenso giardino della Chiesa Cattolica, in quale altro popolo fiorirono mai? Ah! la morale dipendente, la morale cattolica è l'unica che faccia i Santi!

Gli Ateniesi erano un popolo incostante, invidioso, superstizioso, ingrato; gli Spartani immodesti, inverecondi. Socrate era pieno di singolarità, d'orgoglio, e di costumi non incorrotti: le sue parole eran linguaggio di falsa modestia.

Pericle aveva un'eccessiva passione di dominare, e giunse al potere con un carattere pieghevole ed abbietto. Allontanò i suoi rivali con adulazioni e inganni, e si liberò di Cimone suo emulo coll'ostracismo.

Temistocle, vincitore di Serse, era troppo vanitoso. Fu diseredato da suo padre per le dissolutezze, fu invidioso verso i rivali, fu poco scrupoloso sulla maniera di servire la patria, e morì trangugiando il veleno: azione vile!

Aristide, soprannominato il giusto, procurò di nuocere a Temistocle e prenderne vendetta; e per la grandezza della sua patria usò modi astuti e deplorabili.

I Romani amavano soprattutto la patria, ma non avevano amore al prossimo. Eran vendicativi: l'odio, la persecuzione dei nemici per essi era virtù. Verso gli indigenti non conoscevano nè carità, nè beneficenza. Per non accrescere di troppo le spese esponevano i bambini, e l'infanticidio, come a Sparta, era autorizzato da una legge di Romolo, e confermato dalle XII tavole.

Che dire della sorte degli schiavi? In essi il paganesimo misconosceva la dignità e la libertà umana, e violava così i più sacri diritti naturali.

Gli schiavi non erano uomini, erano cose. In un novero fattosi in Atene, si trovò che erano due terzi degli abitanti. In Sparta gl'Iloti erano tanti che, pur senz'armi, furono più volte sul punto di rovesciare l'ordine pubblico. Ai tempi di Traiano in Roma gli schiavi sono chiamati da Tacito popoli e nazioni. Infelici! Pareggiati ai bruti, dopo il lavoro gior-

naliero, si raccoglievano la notte in sotterranei, in grotte, in ergastoli confusi a prendere angoscioso sonno, con appena di che sfamarsi, mentre l'opulento signore crapolava tra mille comodi e piaceri.

Le donne, i figli, la vita degli schiavi erano proprietà dei loro padroni, e questi potevano tormentarli, venderli, ucciderli.

Un giorno furono fatti scannare 400 servi, perchè fu trovato assassinato il prefetto Pedanio Secondo.

Costantino, fatto cristiano, proibì che gli schiavi venissero precipitati dall'alto, che s'inoculasse il veleno nelle loro vene, e si lasciassero spirare di fame o putrefatti ancor vivi dopo averne lacerati i corpi. Tito per la festa del padre diè alle belve 3000 Ebrei, e consegnò al Circo 5000 gladiatori. Claudio per trastullo della plebe uccise 19000 uomini. Traiano pel suo trionfo sui Daci diede 123 giorni di giochi, in cui si lacerarono a vicenda 10.000 gladiatori e 11.000 belve; in una parola gli spettacoli dei gladiatori costavano in media 30.000 uomini l'anno. Viva la morale indipendente!

E i personaggi romani?

Il primo Bruto scanna i suoi figli, il secondo assassina suo padre, Mario scanna la nobiltà, Silla fa trucidare la plebe, Seneca giustifica un parricida, Catone, il rigido moralista stoico, per non sottomettersi a Cesare, si uccide in Utica mostrando così nè virtù, nè coraggio, ma debolezza e superbia. Regolo che si oppone alla pace coi Cartaginesi, sicuro di tornare in Africa a morire, anzichè simbolo di vero coraggio, rappresenta l'esaltazione pomposa d'una testa romana. Traiano gradì da Plinio la ributtante apoteosi del suo panegirico, non seppe vincere le passioni, e morì logoro dalle dissolutezze. Marco Aurelio, il più buono dei filosofi stoici, aveva dei vizi, era dominato da una vanità in-

compatibile colla vera saggezza, e avea attaccamento per uomini che lo disonoravano.

Seneca, vanaglorioso, diceva, (Epist. IV.): « Se si desse a me la sapienza a condizione ch'io dovessi tenerla chiusa in me, nè produrla fuori, io la rigetterei. » Vedete desio di plauso! Scipione vuole esser casto, ma a condizione che tutta la Spagna lo ammiri; Tito ama di esser benefico, ma perchè sia stimato la delizia del genere umano.

Ma, a mostrare anche meglio che la morale indipendente non è morale vera, è a notare che la virtù degli eroi gentili era quasi tutta limitata all'apparenza. Quindi anzichè vera virtù, dee dirsi con Platone *simulacro ed ombra* di virtù.

Chi spingeva i pagani alla virtù? l'amor della gloria. Qual' era lo scopo che si prefiggevano gli eroi pagani? quello di essere ammirati e distinti tra la folla.

Questo è il rimprovero che muovon loro i filosofi convertiti — Giustino, Atenagora e Tertulliano — i tre più grandi apologisti antichi della morale dipendente.

Tra i gentili questo è dato anche d'osservare che l'amor della gloria mondana mentre spinge alle azioni pubbliche e vistose, ritrae dalle virtù private e nascoste. Tutto è misurato secondo il plauso degli uomini; della virtù si pratica l'esterno anzichè l'interno; ed anche l'esterno è trascurato quando manchino spettatori.

Alessandro e Cesare non avrebbero ideato e compiuto i loro splendidi disegni, se non si fossero trovati in mezzo agli applausi.

E non solo le virtù militari, ma anche le virtù filosofiche nei pagani erano figlie dell'amor della gloria mondana. Cicerone nelle sue Tuscolane, (lib. II cap. 4), scrive: « oh! quanto pochi tra i filosofi sono così costumati e così regolati nel vivere come richiede la

« ragione! Quanto son pochi quelli che tengono la loro
« dottrina non per ostentazione di sapere, ma per nor-
« ma di operare!

« Altri si veggono così leggieri e vanagloriosi, che
« sarebbe stato meglio per loro se fossero rimasti nel-
« l'ignoranza; altri bramosi di ricchezze, molti schiavi
« dell'incontinenza, sicché il loro ragionare contrasta
« colle loro operazioni. »

Molti filosofi ostentarono, è vero, il disprezzo della
gloria, ma quello era sottile artificio per meglio con-
quistare la fama. Sicché sotto le virtù degli eroi e dei
filosofi pagani possiamo porre comunemente questa
epigrafe di Platone (De Rep. l. VIII):

« *Cupidità dominatrici di cupidità.* »

E non essendo, quella, vera virtù, non fu neppure
vera grandezza, perchè dice il Pascal che fuori del
Cristianesimo non essendovi vera umiltà non può es-
servi neppure vera grandezza.

Finalmente S. Paolo, parlando dei gentili, e spe-
cialmente dei filosofi delle nazioni più celebri, greci,
romani, etruschi, egiziani... i quali eran maestri di
moralità, ecco che dice: « infatuirono nei loro pensa-
« menti, e si ottennero lo stolto lor cuore, perocchè di-
« cendo di esser saggi, divennero stolti, trasporta-
« rono l'onore dovuto a Dio fino al legno, alla pietra
« e ai metalli, e resero culto alle statue di uomini,
« non solo mortali, ma morti. Per la qual cosa Iddio
« abbandonandoli ai desiderii del loro cuore, e alla
« immondezza, li diede in balia di ignominiose pas-
« sioni e d'un reprobato senso, e si ricolmarono di ogni
« iniquità e malizia. » (Lettera I ai Rom.).

E dopo tutto ciò parmi poter concludere che la
morale indipendente antica fece evidentemente ban-
carotta.

Ora i filosofi moderni, i moderni palatini della

morale indipendente tornano alla carica; e millantando
progresso, si vantano inventori di una *morale* che di-
cono *nuova*, e levano al cielo l'onestà e la morale ci-
vile e naturale indipendente da ogni principio sopran-
naturale.

Essi fingono di non sapere che rifriggono errori
vecchi; essi mettono a nuovo, a nuova forma, a nuovo
gusto ciò che in sè è antico, rancido e sfatato già dai
Dottori cristiani dell'antichità, e aspirano con ciò a
non mai viste vittorie!

Ecco i cinque sistemi onde si vuol ringiovanire la
ragosa vecchia della morale indipendente:

1. — Quello che tiene che unico e supremo prin-
cipio di moralità è la dea ragione.
2. — Quello che fonda la moralità sul sentimento,
detto il senso morale.
3. — Quello che la fonda sulle leggi umane.
4. — Quello che prende a norma morale il timore
del biasimo, e il desiderio della lode.
5. — Quello che invoca come regola di moralità
la scienza.

Esaminiamoli partitamente.

ARTICOLO III.

**La pura ragione non basta a sè stessa,
quindi non può essere
unico e supremo principio di moralità**

Data la verità, la quale del resto, come si dimo-
strerà, ci è insegnata dalla Rivelazione Divina, che
Iddio mentre poteva, tuttavia non volle lasciar l'uomo
nello stato naturale; ma si compiacque di elevarlo allo
stato soprannaturale, prefiggendogli come è meta del suo
vivere, una felicità non naturale e terrena, ma sopran-

i tristi che lo seguirono prima nella corruzione del cuore, poi nella miscredenza, furono tutti cultori della morale che si dice indipendente dal *Soprannaturale*.

Dopo il diluvio i popoli tutti, progenie di Noè, furono da principio monoteisti, e seguirono la morale soprannaturale; ma poi che si furon divisi e sparsi sulla faccia della terra, a poco a poco dimenticarono la religione e la morale avita, e nella maggior parte divennero politeisti, e seguaci d'una morale naturale.

Però non di tutti fu così; perchè anche in mezzo alla gran massa dei politeisti pagani, alcuni qua e là si conservarono monoteisti, come Giobbe, Melchisedech — re e sacerdote dell'Altissimo — altri molti, e l'intero Popolo Ebreo.

Quindi dopo il diluvio e prima della venuta di Cristo, abbiamo che la morale indipendente è seguita dalla maggior parte dei popoli gentili; e la morale dipendente dai monoteisti sparsi in mezzo al paganesimo, e dagli Ebrei.

Ma finalmente nella pienezza dei tempi venne al mondo Gesù Cristo figlio di Dio, e la morale dipendente, mercè la predicazione del Vangelo, tornò in pieno fiore.

Però sin dal suo primo apparire tra i Filosofi pagani e i Teologi cristiani si accese tosto una grande lotta, la lotta del vecchio mondo delle passioni col mondo della nuova luce, e delle sante energie, la lotta di Satana decaduto, e di Cristo trionfatore. Ed era naturale. La ragione *cieca* ed *appassionata* dei Gentili non poteva armonizzare colla ragione dei Cristiani, illuminata dal *Vangelo* e santificata dalla *Grazia*.

La questione era questa: può esistere una morale solida, e capace di governare tutti gli atti esterni ed interni dell'uomo indipendentemente dalla religione?

I filosofi increduli affermavano che sì; i filosofi e i teologi cristiani sostenevano che no.

I filosofi pagani affermavano che se v'ha da essere al mondo una religione, essa deve essere del tutto separata dalla morale. Chi vuol essere religioso, faccia pure, dicevano; ma la morale non ci ha che fare: essa può sussistere senza religione.

I filosofi cristiani alla lor volta rispondevano che, quantunque la religione e la morale siano due cose tra sè distinte, pure esse non sono indipendenti e separabili; perchè, compenetrandosi, l'una ha bisogno dell'altra, tutte e due fanno capo in Dio, senza di cui non si concepiscono, e ogni dovere morale include anche un dovere religioso, e viceversa. Concesso adunque che siano distinte, non sono assolutamente separabili.

E quei nostri antichi Teologi ragionavano egregiamente. Diffatti che la morale indipendente, cioè senza religione, propugnata dagli antichi filosofi pagani fosse una cosa errata, un codice imperfetto, una morale non morale, lo prova la Storia dicente che quella morale fallì allo scopo, fece bancarotta, e produsse più vizii che virtù.

Nell'articolo precedente si è visto quali codici di morale uscissero fuori dalla scuola dei filosofi Epicurei, degli Utilitari, degli Stoici, degli Umanitari.

Tutti quei sistemi morali, non fondandosi sui principii della religione vera, mancavano di fondamento, erano imperfetti, infecondi, e non riuscirono mai a formare individui e popoli veramante onesti nella vita esteriore e nell'interna.

Tutta la storia dell'antichità porge di ciò luminosa prova tanto pei popoli orientali, come pei Greci e pei Romani.

A noi consta che fu difettosa, e in parte viziosa, tanto la morale di Socrate, come quella di Platone e

« ragione! Quanto son pochi quelli che tengono la loro
« dottrina non per ostentazione di sapere, ma per nor-
« ma di operare!

« Altri si veggono così leggieri e vanagloriosi, che
« sarebbe stato meglio per loro se fossero rimasti nel-
« l'ignoranza; altri bramosi di ricchezze, molti schiavi
« dell'incontinenza, sicché il loro ragionare contrasta
« colle loro operazioni. »

Molti filosofi ostentarono, è vero, il disprezzo della
gloria, ma quello era sottile artificio per meglio con-
quistare la fama. Sicché sotto le virtù degli eroi e dei
filosofi pagani possiamo porre comunemente questa
epigrafe di Platone (De Rep. l. VIII):

« *Cupidità dominatrici di cupidità.* »

E non essendo, quella, vera virtù, non fu neppure
vera grandezza, perchè dice il Pascal che fuori del
Cristianesimo non essendovi vera umiltà non può es-
servi neppure vera grandezza.

Finalmente S. Paolo, parlando dei gentili, e spe-
cialmente dei filosofi delle nazioni più celebri, greci,
romani, etruschi, egiziani... i quali eran maestri di
moralità, ecco che dice: « infatuirono nei loro pensa-
« menti, e si ottennero lo stolto lor cuore, perocchè di-
« cendo di esser saggi, divennero stolti, trasporta-
« rono l'onore dovuto a Dio fino al legno, alla pietra
« e ai metalli, e resero culto alle statue di uomini,
« non solo mortali, ma morti. Per la qual cosa Iddio
« abbandonandoli ai desiderii del loro cuore, e alla
« immondezza, li diede in balia di ignominiose pas-
« sioni e d'un reprobato senso, e si ricolmarono di ogni
« iniquità e malizia. » (Lettera I ai Rom.).

E dopo tutto ciò parmi poter concludere che la
morale indipendente antica fece evidentemente ban-
carotta.

Ora i filosofi moderni, i moderni palatini della

morale indipendente tornano alla carica; e millantando
progresso, si vantano inventori di una *morale* che di-
cono *nuova*, e levano al cielo l'onestà e la morale ci-
vile e naturale indipendente da ogni principio sopran-
naturale.

Essi fingono di non sapere che rifriggono errori
vecchi; essi mettono a nuovo, a nuova forma, a nuovo
gusto ciò che in sè è antico, rancido e sfatato già dai
Dottori cristiani dell'antichità, e aspirano con ciò a
non mai viste vittorie!

Ecco i cinque sistemi onde si vuol ringiovanire la
ragosa vecchia della morale indipendente:

1. — Quello che tiene che unico e supremo prin-
cipio di moralità è la dea ragione.
2. — Quello che fonda la moralità sul sentimento,
detto il senso morale.
3. — Quello che la fonda sulle leggi umane.
4. — Quello che prende a norma morale il timore
del biasimo, e il desiderio della lode.
5. — Quello che invoca come regola di moralità
la scienza.

Esaminiamoli partitamente.

ARTICOLO III.

**La pura ragione non basta a sè stessa,
quindi non può essere
unico e supremo principio di moralità**

Data la verità, la quale del resto, come si dimo-
strerà, ci è insegnata dalla Rivelazione Divina, che
Iddio mentre poteva, tuttavia non volle lasciar l'uomo
nello stato naturale; ma si compiacque di elevarlo allo
stato soprannaturale, prefiggendogli come è meta del suo
vivere, una felicità non naturale e terrena, ma sopran-

ranno mai tutte; e quelle possedute non saranno senza mondiglia di errori, non saranno tutt'oro puro.

Oh! in mezzo a poche e incerte verità la ragione abbandonata a sè stessa non può non andare macchiata d'errori, e forse nei punti capitali!

Son troppe in noi le sorgenti dell'errore. La debolezza del nostro intelletto annebbiato di molto dal peccato di Adamo e dai peccati individuali, i pregiudizi di cattiva educazione avuta nella tenera età, il falso indirizzo delle scuole, la lotta delle passioni, lo spirito di parte, l'influenza politica, l'appartenere a ree sette, la ragione del proprio comodo, e va dicendo.

Tutte queste cose, ed altre eziandio, sono altrettanti impedimenti per l'umana ragione a conseguire tutto il vero, senza ombra di falsità. Ora, come un cibo per sè buono, se misto a veleno, uccide il corpo; così la dottrina morale, se inquinata da errori, uccide la mente.

Oltre di che se la morale dovesse crearsi dalla sola ragione, allora sarebbe puramente *soggettiva*, come vorrebbe il Kant; mentre invece essa, come la verità, è parte *soggettiva* e parte *oggettiva*, in quanto è dettata e dall'*oggettivo ordine naturale e divino*, e insieme dalla *coscienza* nostra. Se la morale fosse esclusivamente *soggettiva* si avrebbero tanti codici morali quante sono le teste degli uomini, e tante mutazioni quanti sono i tempi, i luoghi e le circostanze: una morale fiorirebbe a Roma, una a Pietroburgo, un'altra a Londra e un'altra a Berlino: e qual sarebbe la vera?

Da ultimo se la ragione fosse la suprema fonte della morale essa sarebbe nello stesso tempo suddita e regina di sè stessa: *suddita* perchè soggetta alla legge morale; *regina* perchè quella legge l'avrebbe creata essa stessa.

Ora essere suddita e regina allo stesso tempo è cosa

assurda. Dunque è falso che la ragione sia l'unico principio di moralità, e che basti, autonoma, a sè stessa. E la storia dell'umanità suffraga la nostra dottrina.

Nell'articolo precedente abbiam visto che le nazioni più colte, gli uomini più eminenti dei secoli passati non sono riusciti coi dettami della sola ragione a dare ai posteri un codice perfetto di moralità. Gli uomini sommi dell'antichità ci tramandarono, è vero, alcune verità morali, ma oltrechè probabilmente furono esse retaggio di antiche tradizioni religiose, sono miste altresì a tali e tanti errori da eccitare sgomento e fare pietà.

I loro volumi, capolavori per la forma, sono monumenti di povertà d'idee, di contraddizioni, di errori grossolani e di non poche turpitudini.

Ne abbiamo dei saggi nei Dialoghi della Repubblica di Platone, nell'Etica e nella Politica di Aristotele, negli Uffici di Cicerone, e negli scritti di Epitteto e di Marco Aurelio, i quali scrittori sono reputati i luminari dell'antichità.

Ah! la ragione umana nei conati che nei secoli ha fatto per darci un codice di sana e perfetta morale, è doloroso il dirlo, ha toccato pur troppo l'insuccesso. Questa è la testimonianza della storia antica.

Ma la storia moderna che dice? Non ostante che la società moderna ha respirato e respira giornalmente la vita cristiana; non ostante che le verità morali cristiane rifulgono come un sole nel mondo moderno, e le vede e le sente anche chi non vorrebbe vederle e sentirle; pure v'ha non pochi uomini, e sventuratamente anche della classe colta, che ignorano persino i primi principii d'ogni morale.

V'ha oggi chi dice — ed è reputato una cima — che l'uomo non è libero, che la legge morale varia se-

condo il tempo e il clima, e che è una creazione della mente nostra.

Non manca chi dice che l'utile e il piacere sono l'unica regola della nostra condotta. Oh! filosofi novellamente pagani, e dalla veduta d'una spanna! Ecco a che sa giungere la ragione autonoma anche nel secolo dei lumi chiudendo gli occhi alla luce della religione!

S'immagini dove arriverebbe se la luce del soprannaturale non risplendesse affatto! Ah! quali portentose scoperte morali ci regalerebbe oggi la ragione indipendente! A chi pertanto vi dice: « mi basta la ragione » per essere interamente onesto » rispondete che ciò è falso. La ragione, al più, basta a fare qualche semigalantuomo, e assai di rado; in genere la sola ragione basta a farci più scaltri nel male; ad insegnarci le ragioni del tornaconto, a renderci corrotti e depravati, e a farci ripetere lo smarrone di Bruto nell'atto di uccidersi a Filippi: *O virtù, tu non sei che un nome!*

Perchè non altro che un nome? Perchè la pura ragione non avea saputo apprendergliela!

Bruto rappresenta l'umanità della ragione e della morale indipendente, morale viziosa, disperata e suicida!

Ma se il supremo criterio di moralità non è la *ragione autonoma*, qualcuno potrà dire: è la *coscienza*.

— Siam sempre lì.

La coscienza anch'essa non ha che lampi, e voci incerte e confuse; spesso tu non sapresti dire se ciò che senti è l'accento della ragione, o del senso, della verità o della passione.

Essa è criterio troppo individuale, e varia secondo le indoli, i tempi, i paesi, l'educazione e la ragione dell'utile. I primi principii saranno i medesimi in ogni luogo, ma le applicazioni particolari oh quanto varie! La co-

scienza è la cima di un albero che si piega ad ogni vento, e a chi detta una cosa, a chi un'altra a quella contraria. Nemmeno essa adunque può essere norma unica, universale e sicura.

La morale richiede una base immutabile, e questa non si rinviene nell'uomo che muta sì spesso, ma in Dio solo che non cangia mai!

ARTICOLO IV.

Neppure il sentimento può essere la suprema regola della moralità.

Che nel cuore umano vi sia un'inclinazione verso tutto ciò che è buono, retto e ordinato non è a dubitare. Infatti un atto di virtù ci inamora, un delitto ci desta raccapriccio. Ciò fa onore alla nostra natura.

Guai agli uomini se non sentissero nessun trasporto verso il bene, e nessuna avversione al male; in tale ipotesi per la virtù sarebbe finita, e il mondo correrebbe alla sua ultima rovina.

Ma si domanda: questo sentimento, senza l'aiuto della Religione, può costituire esso solo una norma fissa, generale, suprema delle azioni umane? No. Se non lo può la ragione da sé sola, molto meno il sentimento e l'istinto, che sono potenze inferiori.

Povera morale in balia dell'istinto!

Vi sono degli uomini di così perversa natura che non sembrano felici che nel delitto: dov'è in questi l'istinto buono, e il vantato senso morale?

È indubitabile che il sentimento del dovere, il sentimento della moralità, senza un'educazione informata a Religione nell'uomo è poco men che nulla. L'esperienza informi.

In molti poi, anche posta l'educazione, cotesto

sentimento si sviluppa assai poco; e in chi si dà al vizio, a poco a poco, in forza di ree abitudini, si affievolisce e quasi si spegne. Come dunque può esser norma generale e suprema di moralità?

Oltre a ciò considerato che tal sentimento, se v'è, è sempre troppo vario, troppo mutevole, troppo soggettivo, temporaneo, direi anche locale, possiamo domandarci: di quante specie, di quanti colori sarebbe mai, in ipotesi, la morale?

Ma poi di quale istinto, di quale sentimento si parla?

In noi vi è un doppio istinto: l'uno che porta al bene, l'altro al male; l'uno che è la legge dello spirito, l'altro quella della carne.

S. Paolo scrisse: *sento nelle mie membra una legge che è contraria alla legge del mio spirito.* »

La voce della materia ti dice: fa il tuo comodo, il tuo interesse, il tuo piacere in tutto; la voce dello spirito invece ti detta: sii generoso, caritatevole e giusto, fa in tutto il tuo dovere, e mortifica le tue passioni.

Or bene a quale dei due istinti l'uomo darà retta? Quale dei due sarà la norma morale per lui?

Per chi è cresciuto alla scuola di G. Cristo è chiaro che per essere onesto deve seguire la voce dello spirito, non quella della carne; ma chi non conosce altra scorta che la natura, quale delle due voci ascolterà?

Seconderà, almeno il più delle volte, l'istinto brutale, perchè in genere, come ognun sente, esso è predominante, e allora a dispetto della ragione diverrà animale nei costumi giusta il detto del salmo: *L'uomo era in onore (di creatura ragionevole) e non lo capì; si paragonò ai giumenti insipienti, e si fe' simile ad essi!*

Ecco a quale stato di ignobiltà, a quale degradazione condurrebbe la voce dell'istinto, che in noi predo

mina, se non fosse la Religione che lo corregge, lo infrena e lo guida.

Ma dirà taluno: L'istinto buono non potrà esso prevalere sul cattivo? Il fatto sta che non prevale; e non prevale nè in tutti, nè in tutto, nè sempre, e molto meno senza una buona educazione religiosa.

La storia ci riferisce che anche nei pochi uomini probi dell'antichità gli effetti dell'istinto animale gettarono un'ombra tetra sulla luce delle opere dell'istinto buono.

E noi credenti ravvisiamo la ragione di questo fatto storico perenne nella corruzione del peccato originale, corruzione a cui non si resiste senza l'intervento dell'azione soprannaturale che deriva, secondo l'istituzione divina, dalla Religione.

Lungi da noi dunque la morale dell'istinto!

O Padri di famiglia, le vostre case non possono esser protette da siffatta morale: i bei fiori delle virtù non possono sbocciare con essa nei giardini delle vostre famiglie.

La morale dell'istinto non garantisce la costumatezza dei vostri figli, il pudore delle vostre giovanette, la fedeltà delle vostre mogli, la probità dei vostri servi, e la virtù vostra medesima. Respingetela!

ARTICOLO V.

Le leggi dello Stato non possono essere la norma morale di tutte le nostre azioni.

Si è già dimostrato che regola unica e suprema di moralità non può essere nè la ragione individuale nè la coscienza, nè il sentimento; si può dunquetosto inferire che neppure lo Stato può costituire tal norma.

Cos'è infatti lo Stato?

naturale e celeste, consistente nella visione della sua divina essenza; data, dico, tale verità irrefragabile, è manifesto che la ragione umana, senza un lume soprannaturale di Dio, non può essere norma unica e suprema di tutte le nostre azioni, per modo che queste siano in tutto uniformi e convergenti a quel fine che Iddio ci ha prescritto.

Se il fine della vita umana è soprannaturale, anche i mezzi devono essere soprannaturali, altrimenti mancherebbero all'umana natura le ali proporzionate a volo sì eccelso.

Ora questi mezzi per l'intelletto sono i dommi di fede da Dio a tal uopo rivelati; per la volontà sono le leggi morali parimenti da Dio inculcate all'uomo; dunque senza queste leggi *soprannaturali* il codice di moralità, che, nel presente ordine di provvidenza è proprio dell'uomo, non può essere assolutamente completo. Quindi se la ragione si rifiuta di riconoscere queste leggi propositeci dalla Religione, essa in nessun modo potrà colle sole sue forze dare alla luce un codice morale, che soddisfi agli attuali bisogni dell'uomo diretto alla conquista dell'ingiunta meta soprannaturale. Rispetto al *Soprannaturale* la ragione è assolutamente impotente.

Che se poi si parli delle verità, e delle leggi *naturali* la cosa è alquanto diversa. L'umana ragione, assolutamente parlando, potrebbe colle sole sue forze conoscere tutte le verità naturali, e formarne un codice morale, perchè esse non escono dall'ambito della sua potenza conoscitiva.

Però, *moralmente* ragionando, cioè considerando quello che umanamente avviene in pratica è constatato che ciò non si verifica.

Il Dottore S. Tommaso di Aquino nella Somma contro i Gentili (lib. 1 c. 4) dice che se la cognizione

di tutte le verità naturali dovesse acquistarsi colla sola ragione, esclusa la Rivelazione, avverrebbe 1) che *non tutti gli uomini* arriverebbero a conoscere tali verità necessarie per essere interamente onesti; 2) non le conoscerebbero *a tempo opportuno*; 3) nè *senza mistura di errore*.

Per le quali ragioni è giocoforza ammettere che per le verità naturali la Divina Rivelazione è necessaria almeno *moralmente*.

Svolgiamo queste ragioni dell'angelico Dottore.

§ 1.

Col lume della sola ragione non tutti gli uomini giungerebbero a conoscere le verità naturali che pur dovrebbero essere la regola della loro vita.

Infatti tre impedimenti ne attraversano la via.

a) Il primo è l'indisposizione di alcuni allo studio, sia per mancanza d'ingegno idoneo, sia per difetto di robustezza fisica. Una moltitudine di uomini è tarda di mente, è inetta al sottile ragionare. Sono quegli uomini dalle spalle larghe, dalle braccia nerborute, dalle mani callose, dalle forze erculee, che sfidano fatiche enormi e caldo e gelo, ma quanto a intelligenza non veggono più in là d'una spanna.

Ve ne sono altri invece che avrebbero buono intelletto, ma il loro corpo è gracile, debole, infermiccio, ribelle ad ogni più leggiera fatica della mente.

E a questi vanno aggiunte le donne, le spose, le madri, ricche, se si vuole, dei doni del cuore, ma scarse di intelligenza. Vanno aggiunti i fanciulli e i giovanetti che per la loro età hanno la mente addormentata.

Tutta questa moltitudine non è punto capace di studiare e intendere con sicurezza il gran libro della

ragione, cavarne il codice della morale, e applicarlo alla pratica nei varii casi onde s'intreccia la vita.

b) Il secondo impedimento è costituito dai doveri domestici da compiere.

Quasi tutti gli uomini per vivere, per acquistare, conservare e aumentare il patrimonio, per assicurare a sè e alla famiglia l'esistenza e l'agiatazza, devono dedicarsi al lavoro. L'impone la natura.

Chi poi non è costretto a lavorare, dovrà amministrare; chi non traffica per bisogno s'agiterà mosso dalla fame dell'oro, da passioni, da abitudini contratte, da risposte da dare o da prendere, e va dicendo.

Orbene, in mezzo al febbrile movimento della vita, in mezzo al turbine dei casi umani, in mezzo al tramestio di tante cose meste e liete può aver luogo per tutti gli uomini lo studio tranquillo e riflessivo della morale? È follia pensarlo.

c) Il terzo impedimento a studiare da sè la morale è la pigrizia. L'uomo è nato, non vi è dubbio, alla fatica; ma si ottempera da tutti a questa legge? Purtroppo no. Quanti innanzi al lavoro si arrestano e indietreggiano! Quanti più inorridiscono al cospetto dello studio! È il fatto di ogni giorno.

D'altra parte lo studio della morale, assai arduo di per sè, domanda altresì lo studio e la conoscenza di molte altre cose.

Inoltre le verità morali, ferendo spesso il nostro amor proprio, si abbracciano assai a mala pena; e quando una verità morale ripugna alla nostra passione — chi l'ignora? — non sembra mai chiara abbastanza, mai evidente, e sempre si trova a dubitarne.

Disse bene il Pascal: « noi dubiteremmo anche « delle verità matematiche, se queste, come le morali, « si trovassero in lotta colle nostre passioni. »

Dopo ciò è evidente che se il codice della morale

anche naturale la nostra ragione dovesse formarselo da sè ben pochi arriverebbero a possederlo.

§ 2.º

E non è tutto; chè questi pochi non lo possederebbero *a tempo opportuno*.

Delle verità morali l'uomo ha bisogno fin dal primo uso della ragione, fin da circa sette anni, quando incomincia a sentire, anche confusamente, la voce del dovere. Orbene a sette anni, e nei prossimi seguenti, chi è che valga a formarsi il codice morale? D'altra parte deve dirsi forse che l'uomo solamente quando è adulto o vecchio sia tenuto ad essere morale? Aspetteremo gli ultimi anni della vita per conoscere, e neppur tutti, quei doveri morali, che pur dovrebbero regolare la condotta di tutti i nostri giorni?

Guai all'onestà umana se la norma dei nostri costumi dovesse esser lasciata in balia delle sole forze della ragione!

Ma qui taluno dirà che non occorre che il fanciullo e il giovinetto si formi da sè il codice morale, perchè lo trova bell' e fatto dallo Stato.

A questa osservazione risponderemo largamente in un apposito articolo, ora seguitiamo il cammino.

§ 3.º

E a chi dice che l'uomo almeno nell'età matura può formarsi da sè la norma della moralità, rispondiamo con S. Tommaso che anche a quell'età riesce all'uomo *moralmente* impossibile giungere al conoscenza di *tutte le verità morali senza miscela di errore*.

Forse qualche privilegiato ingegno, dopo lunghi sforzi, nella pienezza dei suoi giorni, giungerà a possedere un certo numero di verità morali, ma non sa-

sentimento si sviluppa assai poco; e in chi si dà al vizio, a poco a poco, in forza di ree abitudini, si affievolisce e quasi si spegne. Come dunque può esser norma generale e suprema di moralità?

Oltre a ciò considerato che tal sentimento, se v'è, è sempre troppo vario, troppo mutevole, troppo soggettivo, temporaneo, direi anche locale, possiamo domandarci: di quante specie, di quanti colori sarebbe mai, in ipotesi, la morale?

Ma poi di quale istinto, di quale sentimento si parla?

In noi vi è un doppio istinto: l'uno che porta al bene, l'altro al male; l'uno che è la legge dello spirito, l'altro quella della carne.

S. Paolo scrisse: *sento nelle mie membra una legge che è contraria alla legge del mio spirito.* »

La voce della materia ti dice: fa il tuo comodo, il tuo interesse, il tuo piacere in tutto; la voce dello spirito invece ti detta: sii generoso, caritatevole e giusto, fa in tutto il tuo dovere, e mortifica le tue passioni.

Or bene a quale dei due istinti l'uomo darà retta? Quale dei due sarà la norma morale per lui?

Per chi è cresciuto alla scuola di G. Cristo è chiaro che per essere onesto deve seguire la voce dello spirito, non quella della carne; ma chi non conosce altra scorta che la natura, quale delle due voci ascolterà?

Seconderà, almeno il più delle volte, l'istinto brutale, perchè in genere, come ognun sente, esso è predominante, e allora a dispetto della ragione diverrà animale nei costumi giusta il detto del salmo: *L'uomo era in onore (di creatura ragionevole) e non lo capì; si paragonò ai giumenti insipienti, e si fe' simile ad essi!*

Ecco a quale stato di ignobiltà, a quale degradazione condurrebbe la voce dell'istinto, che in noi predo

mina, se non fosse la Religione che lo corregge, lo infrena e lo guida.

Ma dirà taluno: L'istinto buono non potrà esso prevalere sul cattivo? Il fatto sta che non prevale; e non prevale nè in tutti, nè in tutto, nè sempre, e molto meno senza una buona educazione religiosa.

La storia ci riferisce che anche nei pochi uomini probi dell'antichità gli effetti dell'istinto animale gettarono un'ombra tetra sulla luce delle opere dell'istinto buono.

E noi credenti ravvisiamo la ragione di questo fatto storico perenne nella corruzione del peccato originale, corruzione a cui non si resiste senza l'intervento dell'azione soprannaturale che deriva, secondo l'istituzione divina, dalla Religione.

Lungi da noi dunque la morale dell'istinto!

O Padri di famiglia, le vostre case non possono esser protette da siffatta morale: i bei fiori delle virtù non possono sbocciare con essa nei giardini delle vostre famiglie.

La morale dell'istinto non garantisce la costumatezza dei vostri figli, il pudore delle vostre giovanette, la fedeltà delle vostre mogli, la probità dei vostri servi, e la virtù vostra medesima. Respingetela!

ARTICOLO V.

Le leggi dello Stato non possono essere la norma morale di tutte le nostre azioni.

Si è già dimostrato che regola unica e suprema di moralità non può essere nè la ragione individuale nè la coscienza, nè il sentimento; si può dunquetosto inferire che neppure lo Stato può costituire tal norma.

Cos'è infatti lo Stato?

ARTICOLO VI.

**Il desiderio della lode e il timore del biasimo
non valgono a costituire
la regola morale del nostro operare**

Non par vero, eppure non mancano uomini d'ingegno che dicono: vuoi tu esser morale? opera in guisa da meritare la lode degli uomini, e da evitarne il biasimo. Secondo questi filosofi l'unica regola della morale sarebbe il giudizio del pubblico! O moralità, bella figlia del Cielo, tu non avresti mai giocondato di te questa misera terra se ciò fosse vero! Ma fortunatamente non è così:

1.) perchè gli uomini non possono conoscere tutte le nostre azioni, e ignorano le virtù e i vizii interni; 2.) perchè non tutti gli uomini riconoscono la medesima regola di costumi; 3.) perchè non ogni virtù è lodata, non ogni vizio è vituperato; 4.) perchè gli uomini, i quali devono esser tutti morali, non si lasciano muovere tutti dalla lode e dal biasimo del pubblico, ma molti dal giusto e dall'onesto, e moltissimi dall'interesse e dal piacere.

Svolgiamo queste quattro verità:

1.) E innanzi tutto diciamo che il giudizio del pubblico non può cadere che su quelle opere, che si compiono alla piena luce del giorno: azioni esterne, pubbliche, e che ognuno può vedere. Ma non tutte le azioni umane sono pubbliche. Entro quelle riposte pareti domestiche si compiono virtù e sacrifici, di cui il pubblico non ha nemmeno il sentore. Là sotto quelle oscure volte, che sembrano antri, si commettono delitti orrendi, turpi, infernali, eppure gli uomini non ne sanno nulla. In quell'officina si lavora di e notte, si soffre, e nel dolore è praticata ogni virtù casalinga, civile e

morale, eppure il mondo ignora tutto, nè occhio alcuno vi penetra. Or si dirà che è il desiderio della lode che ispira quelle belle virtù? E perchè il timore del biasimo e della pena non trattiene quei mostri delle oscure volte che macchinano contro i fratelli e contro la patria? Inutili freni! Vani eccitamenti!

Ma non è tutto. I pensieri, i desideri, tutto ciò che si ravvolge nei penetrali dello spirito prima che appariscano gli atti esterni, son cose note al pubblico? le può esso giudicare? No. Se dunque la regola dei buoni atti interni dovesse essere il giudizio del pubblico, essi non avrebbero ragione sufficiente di esistere.

2.) Tra le nazioni barbare si stimano e si lodano azioni contrarie alla stessa legge naturale, e si disprezzano la maggior parte delle virtù civili. E questa mostruosità non manca neppure presso le nazioni incivilite.

In Grecia la giustizia di Aristide fu punita col l'ostracismo, e la rettitudine di Socrate colla cicuta. I Romani si gloriavano della ferocia guerresca, e nessuno era biasimato se avesse tolto la vita ad uno schiavo. Presso di noi l'omicidio perpetrato nei duelli è quasi comandato dal punto di un malinteso onore; e spesso si fa l'apoteosi di chi, eroicamente debole, s'uccide. I delitti di disonestà sono quasi scusati quali semplici debolezze, l'arricchirsi a danno altrui spesso è chiamato industria, e i ladri alti ed illustri sono detti semplicemente deplorati. Oh! quanta diversità nei giudizi morali!

3.) Di qui si vede che non ogni vizio è condannato; e certe debolezze, certi delitti presso il mondo passano di moda; e, come la moda, secondo i tempi e i luoghi, variano i giudizi intorno alla morale. E le virtù neppur esse sono tutte lodate. Oggi le virtù religiose dal mondo liberale sono in genere tenute in

non cale, se pur non sono derise. Oggi il mondo liberale schernisce chi è pio e mortifica la sua carne; beffeggia, qual donna di poco spirito, la giovinetta, che si chiude in un chiostro rinunciando alle nozze di un *commendatore*; e compatisce il giovane che dopo aver servito la patria con onore si iscrive alla milizia di Cristo. Il gran mondo liberale al culto di Dio antepone il culto della patria, del ventre e dei sensi; loda la filantropia e non la carità, esalta il lavoro e non la preghiera, l'istruzione e non l'educazione, la fermezza e non l'umiltà, il belio spirito e non la modestia.

L'uomo animale non ha idea della perfezione dello spirito, è profano alle aspirazioni, alle delizie dell'anima! Infelice l'uomo, se la sua moralità dovesse dipendere dal giudizio del pubblico!

4.) Ma diamo pure che il pubblico giudicasse con uguale e retta misura, questo giudizio sarà apprezzato da tutti? No. Molti non ne fanno alcun conto.

Cicerone diceva: *Faccio più caso della testimonianza della mia coscienza, che di quella di tutti gli uomini.* Giobbe, l'eroe della pazienza, esclamava: *Il mio testimoniaio è nel cielo: Dio solo è l'arbitro delle mie azioni.*

L'uomo retto batte la via della virtù anche se il mondo lo biasima; e quando la sua virtù incontra il plauso degli uomini, egli ha la fermezza di dire che non fu quel plauso, ma fu un ideale più nobile, un ideale eterno che del giusto e dell'onesto gli additò la via.

Per chi questo ideale non brilla, l'onore è una bella parola, ma troppo spesso è sopraffatto dai pregiudizi, dall'ambizione e dalla cupidigia.

Al tintinnio dell'oro, al fascino della bellezza, alla smania della vendetta il sentimento dell'onore

facilmente s'affievolisce, e perde ogni sua vigoria. Molti ragionano così: posso procurarmi un gran piacere, un gran vantaggio per tutta la vita mediante una menzogna, uno spergiuro, una calunnia, un tradimento... che importa a me del disonore? Se una fanciulla sa che quella relazione le potrà fruttare un buon matrimonio; se un mercante sa che quella speculazione ingiusta non sarà da nessuno avvertita, l'esperienza ne insegna che non è pel biasimo che si tratterranno dal delinquere.

Finalmente l'onore, le ricchezze, la fortuna spesso appartengono a chi commette ingiustizie; mentre quelli che si sacrificano pel dovere, ed amano il giusto non di rado non incontrano che amarezze e persecuzioni. La norma morale adunque delle buone o cattive azioni non è il biasimo o la lode del pubblico.

Quando Gesù Cristo venne nel mondo ad insegnare la sua legge morale, erano già 500 anni che i filosofi greci e latini fondavano la morale sui motivi della gloria, e del biasimo — motivi che i successori di quei filosofi riguardavano come solidi e sufficienti —; ma noi sappiamo bene quali furono i prodigi che quella morale filosofica produsse! Sappiamo in quale deplorabile stato furono allora i costumi, e in quale sono presentemente presso i propugnatori di siffatta morale!

Gli apologisti cristiani fecero ammutolire i filosofi pagani allorchè istituirono il paragone tra la morale dell'onore e la morale di Cristo, e noi possiamo fare altrettanto.

Ma dunque, diranno alcuni, si deve essere insensibili all'onore, alla lode, al biasimo, alle pene, alle ricompense temporali, alla soddisfazione di aver fatto il proprio dovere? Tutt'altro!

La Religione, anzi, ordina di procurarsi una buona reputazione, e preferirla a tutti i beni di questo mon-

do. La Religione vieta solamente di mirare all'onore come a mercede principale delle nostre buone opere, vieta di trascurare la virtù quando dall'onore non è accompagnata. G. Cristo nel Vangelo dice: *Vedano gli uomini le vostre buone azioni, risplenda la vostra luce, non per vanità, ma perchè gli uomini glorifichino il vostro Padre celeste.* Dunque la morale cattolica non esclude l'onore e il premio che ci viene dalle belle azioni, ma lo subordina, e lo santifica riferendolo a Dio, e accettandolo in quanto è conforme al volere di Lui.

La Religione cattolica dice all'uomo: le tue azioni debbono esser morali, perchè così comanda Iddio che ti ha creato, ti conserva e ti da ogni bene, e così richiede l'ordine naturale: e questo è il primo fondamento del dovere e della virtù. Se poi sarai virtuoso avrai onore e premio eterno, come avrai biasimo e castigo senza fine se sarai immorale: e questa è la sanzione, e il secondo fondamento della moralità.

Son questi i due motivi che congiunti insieme danno alla Morale cattolica la più salda base che si possa immaginare, perchè l'uomo con tali impulsi è portato tutt'intero alla pratica della virtù. Vi è portato dall'idea nobilissima del dovere, e vi è portato dal pensiero della consecuzione del premio e del fine; l'ideale del dovere e il desiderio innato della felicità qui si danno la mano, e l'uomo è spinto sui sentieri delle più belle virtù efficacissimamente.

Ed ora giudica tu, lettore, se è la morale indipendente coi suoi piccini espedienti, ovvero la morale cattolica, che è feconda di beni, e generatrice di eroi!...

ARTICOLO VII.

La norma suprema della moralità è la scienza?

La scienza!... questa parola suggestiva oggi sulla bocca degli increduli suona una nuova rivelazione, un Dio nuovo, che si vuole sostituire al Dio eterno per tutti i bisogni dell'umana vita.

Si deplora il mal costume e la depravazione generale dell'odierna società? Ebbene, gridano i libertini, solleviamo il morale dell'uomo, istruiamolo, inciviliamolo, facciamogli sentire la propria dignità: la scienza lo farà onesto.

La scienza fa l'uomo onesto?... Nel terzo articolo di questo capo abbiamo dimostrato che la ragione non può essere unico e supremo principio di moralità, vuoi nell'ordine soprannaturale, vuoi nell'ordine naturale; e la storia dei tempi andati ce n'è stata mallevadrice. Or dunque può dirsi con sicurezza che quello che non può la ragione, non lo potrà neppure la scienza, che della ragione è figlia. La scienza non è il prodotto, non è il fiore e il frutto dell'umana ragione? come dunque l'effetto potrà esser maggiore della causa? È manifesto adunque che la scienza non può esser la regola unica della moralità degli atti nostri. Non è da essa sola misurare quale e quanto sia il concetto, l'ambito e la portata della moralità che può competere all'uomo sia per la vita e per le opere naturali, sia anche e più per la vita e per le opere soprannaturali. Non è da essa sola leggere tutti i misteri del pensiero e del cuore umano, e governarne le aspirazioni e gli atti. Non è da essa sola, almeno moralmente parlando, conoscere le essenze di tutte le cose e fondare e governare l'intero regno della moralità, che su di esse si basa.

L'associazione di molti uomini; vale a dire l'aggregato di molti intelletti, di molte coscienze, di molti sentimenti umani.

Orbene come la ragione — e lo stesso dicasi della coscienza e del sentimento — nei singoli individui si è dimostrata impotente a dettare il codice della moralità, così ugualmente impotente dee dirsi la ragione dello Stato, che è la stessa ragione dei singoli considerati in complesso.

La ragione umana non ha già diversa natura negli individui e nello Stato; ha la stessa sfera d'azione, lo stesso campo, gli stessi confini, la stessa capacità. Se nemmeno i maggiori geni, pur giovandosi degli studi e delle opere dei geni che li precedettero, valsero mai colla sola ragione a dare alla luce un piccolo compendio di morale perfetta e sufficiente ai bisogni tutti dell'umanità, molto meno vi riuscirà lo Stato, che spesso, anzichè genio, si rivela inaccortezza, passione, egoismo, dispotismo.

Non c'è da esitare: come l'individuo, così lo Stato non può mai, a questo proposito, fare le veci di Dio nè nell'ordine naturale, nè tampoco nell'ordine soprannaturale. Non in questo, perchè l'uomo, per sè, non vi ha proporzione alcuna; neppure in quello, perchè Iddio solo, e non l'uomo, conosce quanto occorre la natura delle cose e la natura umana per giudicare quale sia il grado di moralità che intensivamente ed estensivamente le convenga, e quali le norme e i mezzi valevoli a fargliela praticare.

E questo quanto allo Stato che conosce Dio, e procede d'accordo colla sua Chiesa.

Che se poi si trattasse d'uno Stato separato dalla Chiesa e da Dio, il quale non riconoscesse altra autorità che la propria, allora l'argomento cresce di mille tanti. In tal caso lo Stato dovrebbe esso colle sue leggi moderar tutto l'uomo.

Dovrebbe non arrestarsi alla vita esteriore, ma spingere la sua azione sino alla volontà, sino all'intimo delle coscienze, e muoverle ad operare secondo le regole che esso avrà tracciato.

Può far questo lo Stato? Esso stesso protesta che no. Esso dice che non ha diritto sulle coscienze, che è impotente a penetrarle. Ma se è così, esso non potrà mai imporre una legge morale alle coscienze; potrà legiferare solo sugli atti esterni dell'uomo; e allora la sua morale sarà d'ordinario la morale dell'apparenza e dell'ipocrisia.

A tal vergogna, a tale mostruosità incivile si riduce la così detta *morale civile!*

Non basta. La morale indipendente è la morale d'uno Stato ateo.

Essa procede o dai consigli provinciali scolastici, ovvero dal Ministero della pubblica istruzione, quali rappresentanti dello Stato. Orbene, dovendo la legge morale essere chiara, certa, sicura e autoritativa rispetto a quelli a cui è intimata; ed essendo il maggior numero degli uomini incapace a rendersi ragione di tutte quelle prerogative, toccherà allo Stato a presentarsi ai cittadini, e dire: questa è la legge morale, la verità, la giustizia e l'onestà: osservatela.

Ma con quale fiducia, con quale autorità farà ciò? Esso non è in tali cose maestro infallibile — com'è Dio e la Chiesa per divina assistenza — e non sarà ascoltato. Uomini siam noi ed uomini anche voi, o Ministri dello Stato, risponderà il popolo: in nome del libero pensiero noi giudichiamo diversamente da voi, e non vi crediamo.

Come mai un uomo, in quanto uomo, potrà avere il diritto d'imporre ad altri uomini una norma assoluta nei pensieri, nei sentimenti, nelle parole, nelle opere, senza una divina missione?

Questa norma può bene imporla Dio o chi in terra ne fa le veci, che è la Chiesa, non mai uno Stato ateo.

E notate contraddizione.

Questi difensori della *morale civile* rimproverano alla Chiesa d'imporre a tutti, persino ai fanciulli, la morale da praticare, e chiamano essa tiranna, e la sua morale cieca; ed essi poi vorrebbero fare lo stesso. È coerenza cotesta?

La Chiesa può bene imporsi, perchè parla a nome di Dio, e nell'insegnamento della Fede e della Morale è garantita da Dio stesso d'infalibilità, ma lo Stato?...

Aggiungasi che gli Stati moderni mutano leggi al mutar d'ogni Ministero. Ogni nuovo Ministro potrebbe compilare un manuale nuovo di morale diversa da quella dell'antecessore.... e allora?

Se poi al timone dello Stato arrivassero i Socialisti, gli Anarchici, i Nichilisti ecc. quali nuovi codici di morale uscirebbero fuori?... Quali miracoli di costumi nuovi non dovremmo ammirare?

Finalmente a cotesta ipotetica morale civile mancherebbe la sanzione adeguata.

Una legge morale senza sanzione, cioè senza premio e senza pena, è cosa illusoria, è l'autorità senza la forza, è la giustizia senza il tribunale. Or lo Stato può dare questa sanzione? Per le azioni esterne, sì; per le interne è impossibile. Come può scrutare il cuore e il fondo dello spirito? come può giudicare delle intenzioni? Quanti nobili sacrifici, quante virtù eroiche nate e cresciute nell'ombra sono ignorate dallo Stato! Quante ipocrisie, quanti delitti occulti sfuggono all'occhio dell'autorità civile!

Ora in tali casi chi darà il premio e il castigo? Lo Stato ignora la vita interna.

Ma anche se non l'ignorasse quale premio, quale

pena potrebbe dare che fosse adeguata? Non sfugge l'uomo allo Stato almeno alla tomba? gli potrà dunque alzare un monumento o mandargli dietro un biasimo solenne... ma poi? Non è questa una sanzione sufficiente nè per la virtù, nè per il vizio.

La virtù è eterna, e richiede un premio come lei che non finisca mai. E al vizio che importa d'un biasimo? Lo Stato dunque, benchè volesse, non potrebbe dare al vizio e alla virtù una sanzione proporzionata e necessaria.

D'altra parte l'uomo può fare a meno della sanzione? No. L'uomo, pur amando il vero e il bene per sè stessi, non può non conoscere che il possedere il vero e il bene pieno è il fine della sua natura, il premio delle sue azioni; quindi non può rinunciare alla sua perfezione naturale, alla sua felicità che sta precisamente nel possesso del sommo Vero e del sommo Bene, sanzione eterna. Dunque la sanzione è inseparabile dall'uomo. Se l'uomo non operasse così, rinnegherebbe sè stesso e cesserebbe di essere quello che è. È una follia degli antichi Stoici e dei moderni Razionalisti il dire che la sanzione toglie il merito alla virtù. Ipocriti! per esaltare troppo la virtù, l'annientano togliendole il fondamento, e lo stimolo!

Concludiamo adunque che lo Stato non può colle sue leggi costituire la norma suprema e certa della moralità di *tutte* le nostre azioni; e quel filosofo che diceva: *Senza religione, la legge dello Stato serve per gli sciocchi*, non pronunziava una facezia, ma una sentenza che fa pensare!

do. La Religione vieta solamente di mirare all'onore come a mercede principale delle nostre buone opere, vieta di trascurare la virtù quando dall'onore non è accompagnata. G. Cristo nel Vangelo dice: *Vedano gli uomini le vostre buone azioni, risplenda la vostra luce, non per vanità, ma perchè gli uomini glorifichino il vostro Padre celeste.* Dunque la morale cattolica non esclude l'onore e il premio che ci viene dalle belle azioni, ma lo subordina, e lo santifica riferendolo a Dio, e accettandolo in quanto è conforme al volere di Lui.

La Religione cattolica dice all'uomo: le tue azioni debbono esser morali, perchè così comanda Iddio che ti ha creato, ti conserva e ti da ogni bene, e così richiede l'ordine naturale: e questo è il primo fondamento del dovere e della virtù. Se poi sarai virtuoso avrai onore e premio eterno, come avrai biasimo e castigo senza fine se sarai immorale: e questa è la sanzione, e il secondo fondamento della moralità.

Son questi i due motivi che congiunti insieme danno alla Morale cattolica la più salda base che si possa immaginare, perchè l'uomo con tali impulsi è portato tutt'intero alla pratica della virtù. Vi è portato dall'idea nobilissima del dovere, e vi è portato dal pensiero della consecuzione del premio e del fine; l'ideale del dovere e il desiderio innato della felicità qui si danno la mano, e l'uomo è spinto sui sentieri delle più belle virtù efficacissimamente.

Ed ora giudica tu, lettore, se è la morale indipendente coi suoi piccini espedienti, ovvero la morale cattolica, che è feconda di beni, e generatrice di eroi!...

ARTICOLO VII.

La norma suprema della moralità è la scienza?

La scienza!... questa parola suggestiva oggi sulla bocca degli increduli suona una nuova rivelazione, un Dio nuovo, che si vuole sostituire al Dio eterno per tutti i bisogni dell'umana vita.

Si deplora il mal costume e la depravazione generale dell'odierna società? Ebbene, gridano i libertini, solleviamo il morale dell'uomo, istruiamolo, inciviliamolo, facciamogli sentire la propria dignità: la scienza lo farà onesto.

La scienza fa l'uomo onesto?... Nel terzo articolo di questo capo abbiamo dimostrato che la ragione non può essere unico e supremo principio di moralità, vuoi nell'ordine soprannaturale, vuoi nell'ordine naturale; e la storia dei tempi andati ce n'è stata mallevadrice. Or dunque può dirsi con sicurezza che quello che non può la ragione, non lo potrà neppure la scienza, che della ragione è figlia. La scienza non è il prodotto, non è il fiore e il frutto dell'umana ragione? come dunque l'effetto potrà esser maggiore della causa? È manifesto adunque che la scienza non può esser la regola unica della moralità degli atti nostri. Non è da essa sola misurare quale e quanto sia il concetto, l'ambito e la portata della moralità che può competere all'uomo sia per la vita e per le opere naturali, sia anche e più per la vita e per le opere soprannaturali. Non è da essa sola leggere tutti i misteri del pensiero e del cuore umano, e governarne le aspirazioni e gli atti. Non è da essa sola, almeno moralmente parlando, conoscere le essenze di tutte le cose e fondare e governare l'intero regno della moralità, che su di esse si basa.

denti che ora sono di pubblica ragione. Non può essere altrimenti: gli errori, le presunzioni della scienza bambina, sono più tardi corretti e rintuzzati dalla scienza adulta e verace.

Ascoltiamo ciò che recentemente ha detto il celebre Arturo Graf: « Bisogna distinguere la vera scienza « dalla scienza falsa, che va meglio detta ignoranza. « Quella si riconosce nei limiti, è modesta, prudente, « rispettosa; cerca, insegue il vero, ma non presume di « bastare a tutto, e di potere essa sola dare all'uomo « quella guida che lo conduca alla felicità. V'è invece « l'altra, quella che si suole erigere sovrana, che vuole « imporsi, che non conosce freni, che non ammette « nulla che a lei sia superiore... La prima procede sem- « pre, e avvia l'umanità al vero progresso, e al benes- « sere, facilitando l'opera della Religione. La secon- « da.... la seconda ha fatto *bancarotta*; la seconda è « un pretesto ai faccendieri, agli affaristi per salire, « per ciurmare, per tradire. » — Idee chiare! parole d'oro!...

E la bancarotta della *coscienza* chi la proclamò? Fu, pochi anni sono, un Procuratore generale di Bologna in un discorso inaugurale dell'anno giuridico; e a lui fin dal 1897 han fatto eco vari regî Procuratori, unanimi in una nota dolorosa: *il decadimento morale della coscienza, e il bisogno di far ritorno ai principî religiosi.*

L'immoralità dilaga bensì nelle basse sfere, ma anche, e forse più nelle sfere alte e onorate.

Si osservi la seguente statistica.

In Italia abbiamo in media 25 mila galeotti, 90 mila carcerati, 60 mila corrigendi. La media di questi ultimi anni è circa 4 mila morti di morte violenta, 70 mila feriti all'anno, 101 mila furti, 16 mila truffe, 11 mila falsi, 2 mila ricatti, 5 mila delitti contro il buon

costume, senza tener conto degli scandali e dei disordini dei quali hanno dato miserando spettacolo le classi dirigenti. Ecco le delizie apportateci dalla *scienza* e dalla *coscienza* della Rivoluzione!

Il Bonghi nella *Nuova Antologia* diceva che, pur essendosi accresciute le scuole popolari, non sono diminuiti i delitti, e, fattane una triste rassegna, domandava di chi la colpa, e rispondeva: « della mancanza « d'istruzione religiosa e morale o non data punto, « o data male..... »

Il Barone Raffaele Garofalo, dottissimo penalista, nel suo lavoro pochi anni fa pubblicato « *L'educazione popolare in rapporto alla criminalità in Italia* » lamenta lo spaventoso aumento della delinquenza in Italia, e fattosi a rintracciarne le cause, dopo mature ed assennate considerazioni, conclude così: « In In- « ghilterra si crede sempre che la *Religione* serva a « qualche cosa: si crede anzi che fuori di essa la *Morale* « non trovi alcuna salda base. I filosofi inglesi, anche « i positivisti, non consentirebbero mai a ciò che noi « siamo usi di chiamare *istruzione laica*, cioè in altri « termini *istruzione atea*.... Io fo voti adunque perhé « una grande manifestazione abbia luogo; e sforzi con- « tinuati si facciano dalle classi dirigenti per una *ri- « forma della scuola* tale, che essa diventi, prima di « ogni altra cosa, *educatrice dei sentimenti*. Noi non « possiamo tollerare che le nuove generazioni crescano « nell'ignoranza e nel disprezzo di ogni legge divina ed « umana. Noi dobbiamo esigere invece che esse impa- « rino a conoscere i principî supremi della condotta, « le leggi che l'uomo non ha creato, nè può disfare. « Bisogna finirla col pregiudizio antireligioso, biasi- « mato da tutti i filosofi, e che può giovare soltanto « agli anarchici e ai socialisti rivoluzionari. »

Un'ultima osservazione. Dalle recenti statistiche

d'Italia e di Francia risulta che la maggiore delinquenza fa capo all'istituzione dell'*insegnamento senza Dio*, cioè alla *scuola laica*; quando nella scuola si insegnava il catechismo cattolico la delinquenza era di due terzi inferiore.

Sono cose che fanno pensare e tremare....

E ci si verrà a dire dopo ciò che la scienza in genere, e in specie questa scienza insegnata alla moderna, cioè in maniera superficiale ed incredula, deve far gli uomini onesti, ed esser criterio e regola suprema di moralità? Si oserà affermare che ad ogni scuola che si apra di siffatta scienza, si chiuderà una prigione, e si aprirà un tempio di pubblica morale? O ironia d'amor di verità, di amor di bene, di amor di patria! O ipocrisia traditrice! Dai frutti si conosce la pianta!...

Conclusione

Ed ora ne sia lecito venire a questa conclusione riepilogativa:

Se il Codice completo di moralità, che compete all'uomo elevato da Dio allo stato soprannaturale, non può esserci fornito né dalla *ragione*, né dal *sentimento*, né dalle *leggi dello Stato*, né dal *timore del biasimo* o dal *desiderio della lode*, né dalla *scienza*, vale a dire da *nessuna facoltà o forza esclusivamente umana*, resta o che si debba disperare della moralità, o che essa ci provenga dalla Religione e da Dio, in quanto la sua Rivelazione venga in aiuto della ragione, e le faccia toccare quella mèta a cui di per sé non avrebbe potuto arrivare. Or dato che l'umano intelletto, di sua natura, tenda al vero, e la volontà al bene e alla virtù; e data pure la provvidenza di Dio, soccorritrice della nostra fralezza, disperare della moralità è cosa assurda;

rimane adunque che essa derivi dalla ragione insieme e dalla Rivelazione divina.

E così restano novellamente confermate le verità dianzi dimostrate che moralità e religione sono inseparabili, che non si dà moralità senza Dio, e che la morale indipendente è un miserabile errore.

Ma se a costituire il Codice morale per l'uomo concorre, come s'è detto, la ragione e la rivelazione, vale a dire l'elemento naturale e il soprannaturale, sarà ora cosa piacevole, affine di lumeggiare anche meglio le materie sin qui trattate, esaminare distintamente che cosa il soprannaturale aggiunga all'onestà naturale.

CAPO III. — ARTICOLO I.

Che aggiunga il Soprannaturale all'onestà naturale

In genere il Soprannaturale — *Rivelazione e Grazia* — aggiunge alla natura luce e forza novella: luce all'intelletto, forza alla volontà.

La nostra natura va adorna, è vero, di potenti e nobili forze, può conseguire successi maravigliosi e nelle vie del vero, e in quelle del bene; pure è limitata, e quei termini che il Creatore le assegnò, non può oltrepassarli. Ebbene là ove la nostra natura, esaurite le sue energie, è costretta a fermarsi, e dalla sua impotenza fisica, morale e intellettuale si sente dire: basta; là fortunatamente s'incontra col Soprannaturale, che scende a bella posta in suo soccorso, e dietro la

E poi può essere la scienza il patrimonio di tutti gli uomini? può diriggere tutti fin dal *primo uso di ragione*, quando per ciascuno incomincia l'obbligo morale? può essa andare *immune da ogni errore*? Inoltre chi ne sarà il maestro? a nome di chi s'imporrà? troverà sempre e da tutti adesione e fede? nei secoli passati perchè non si è fatta, o non è riuscita la prova?

A queste domande il Liberalismo è in imbarazzo. La scienza atea non può nella scuola della morale sostituire efficacemente e perfettamente la religione e Dio. L'abbiamo detto. Come a ciò non basta la ragione, non basta neppur la scienza da sé sola, e senza religione.

Con questo nondimeno non si intende negare che la scienza contribuisca largamente a rendere onesti gli uomini. L'incivilimento e la scienza giovano moltissimo alla moralità.

Però facciamo tosto una distinzione: noi parliamo della *scienza vera e profonda* non della *mezza scienza*. Questa rende l'uomo irreligioso e immorale.

Bacone da Verulamio, celeberrimo filosofo, pronunciò una grande verità quando disse che *la filosofia — e lo stesso dicasi di qualunque scienza particolare — studiata profondamente conduce a Dio, studiata leggermente da Dio allontana*. E perchè? Perchè quando lo scienziato è vero filosofo, nel trattare la sua scienza particolare p. es. la fisica, l'astronomia, le scienze naturali, la medicina, la geologia ecc... non si arresta alla superficie delle cose, ma ne penetra l'intima natura, ne scorge tutti i principii, ne indaga le cause e gli effetti, ne risolve i problemi, e, percorsa così la serie di tutte le *cause seconde* dei fenomeni, e scorte tutte *limitate e mosse*, per vedere dove esse facciano capo e si appuntino, risale alla *causa prima*, al perchè di tutti i perchè, a Dio; e ammirandone la sapienza e la potenza infinita nel costituire e nell'armo-

nizzare tutte le cose create, gli si soggetta come a Signore dell'universo, e ne osserva le leggi morali. Ecco come la vera scienza conduce a Dio, e quindi alla moralità. La mezza scienza invece si arresta a mezza via, e perciò è atea e immorale.

Domandiamo alla *Storia* l'effetto della *scienza vera*. Vediamo se i veri scienziati siano credenti e morali. Copernico, fondatore della moderna astronomia, ad attestare la sua religiosa pietà, volle scritto sulla sua tomba che *chiedeva a Dio non la grazia di Paolo, nè il perdono di Pietro, ma il perdono del buon ladro*. Galileo affermava che *procedeva dal Verbo Divino tanto la S. Scrittura, quanto la Natura esecutrice degli ordini di Dio, e che egli voleva morire cattolico*. Keplero termina il suo capolavoro — *Il Mistero Cosmografico* — con queste parole: « O mio Creatore, ti ringrazio di tutte le gioie provate nelle estasi in cui mi ha rapito la contemplazione delle opere delle tue mani ». Newton nominando Dio si scopriva il capo, e nei suoi principii filosofici dice: « L'uomo che non ammette Dio è un pazzo degno di essere rinchiuso ». Linneo, uno dei più grandi naturalisti dell'età moderna, così comincia l'opera sua — *Il Sistema della Natura*: « Iddio sempiterno, immenso, onniscio, onnipotente mi si è in certa guisa palesato nelle opere della creazione, e son rimasto compreso di stupore ». Volta, l'immortale inventore della pila elettrica, detta *Voltaica*, ringrazia Dio d'avergli infusa la fede cattolica, nella quale propone di morire per conseguire la vita eterna, e la quale professa non solo perchè è divinamente rivelata, ma anche perchè la scienza glie l'ha fatta riconoscere per vera. Così nella sua professione di fede, vergata di proprio pugno nel 1815, riportata nell'occasione delle sue feste centenarie da molti giornali, e dalla Civiltà Cattolica del Giugno 1899.

Ecco come la vera scienza ispira la fede. Dicasi lo stesso del Buffon naturalista, del Faraday fisico, dell'Herschell astronomo, del P. Secchi — principe degli astronomi moderni, — di Dante Alighieri, di Cristoforo Colombo, del Manzoni, del Cantù, dello Stoppani, dello Zanella, del Pasteur, di Augusto Conti e di tanti altri, i quali tutti furono condotti dalla vera scienza a meglio conoscere e ad onorare Dio, autore dei dogmi e della morale cristiana, e ad osservarne le sante leggi. La scienza vera adunque giova moltissimo alla moralità.

Non può dirsi altrettanto della *mezza scienza*.

Essa è superficialità in tutto, e confina perciò coll'ignoranza. Tutto sfiora, in nulla va a fondo. Manca del lume essenziale, la vera filosofia, la quale nelle scuole moderne è insegnata secondo le nebulosità d'Inghilterra e di Germania.

Nello studio delle cose essa, come ho accennato, non si cura di scrutare le ime ragioni, non persegue le cause seconde sino all'ultima, quindi non sa risalire sino a Dio, prima causa efficiente di tutto.

Nondimeno crede di saper tutto, di poter giudicare di tutto, e di aver toccato l'apice dell'umana dottrina. Vanitosa e tronfia si proclama misura del vero, norma suprema di morale, e nega temerariamente Dio che la superbia le ha impedito di vedere attraverso il creato. Così il semi-scienziato vuoto di vero, pieno di vento, s'abbandona in balia di tutte le umane aberrazioni, sino a credere le sue errate opinioni norma di morale, sino a fregiarsi d'una moralità cervelotica ed atea. La mezza scienza no che non fa l'uomo onesto!

Ce ne informi la Storia.

La Francia, per tacere dei tempi antichi, all'epoca di Luigi XIV e XV era ricca di sedicenti scienze; gli Enciclopedisti credevano di poter mutare la faccia del

mondo colla loro pomposa erudizione; ora qual ne fu il frutto? quella pubblica e mostruosa immoralità, che andò a rompersi le tempie nella terribile rivoluzione che tinse di sangue la Senna.

L'Italia nel secolo XV, XVI, XVII, fu la più dotta fra le nazioni, e nondimeno tanta coltura tanta scienza non la salvò dalla decadenza come nazione, e, perduta la nazionalità, fu ridotta in condizioni morali le più misere.

E l'epoca nostra? Vedremo gli effetti della sua coltura. Intanto concludo che la *mezza scienza* è la rovina della moralità, alla quale contribuisce, come s'è detto, la sola *scienza vera e perfetta*.

Però mentre si afferma che vi contribuisce, non si concede già che essa *sola* basti a rendere l'uomo onesto. La sola scienza senza l'educazione della volontà e del cuore, e senza il sentimento religioso è luce senza calore, che non fa germogliare le virtù morali. Lo scienziato, come tale, potrà andare meno soggetto alla superstizione, potrà meglio intendere la teorica delle virtù e dei vizi e l'essenza dell'onestà; ma è ben altra cosa che la volontà voglia esser praticamente morale. Troppo spesso si verifica il detto antico: *video meliora proboque, deteriora sequor*: «io veggio il meglio ed al peggior mi appiglio».

La scienza, anche con l'educazione civile, ma senza religione, serve a dare alla società gli artisti nella delinquenza, i ladri, gli strozzini in guanti gialli, gli alti personaggi deplorati, gli scaltri violatori dei talami, gli eroi dell'apparenza, gli amici di cappello, il secolo *tartufo*, ossia tutto parvenze e ipocrisie, come disse il Mantegazza.

La moralità è frutto della scienza, quando all'istruzione della mente si aggiunge l'educazione del cuore e più ancora il sentimento religioso; quando alle nor-

me della morale naturale si uniscono le regole della morale soprannaturale. Questa morale sola vale a far l'uomo veramente onesto nell'interno e nell'esterno, perchè questa sola possiede gli impulsi, a cui l'uomo non sa resistere, verso il bene, vo'dire l'ideale del dovere in sè, la bellezza della virtù, e la sanzione oltretomba d'una felicità o infelicità sempiterna riserbata alla virtù e al vizio.

Diamo ora uno sguardo posato ai nostri tempi. Chi può negare che i tempi che corrono siano un periodo d'immensa coltura intellettuale? Chi nega i progressi che hanno fatto moltissimi rami dello scibile, massime intorno alla materia? Non è questo il secolo detto appunto dei lumi scientifici? Scienza! Scienza! è la parola che risuona da per tutto.

Ebbene i frutti? poichè l'istruzione si è voluta separare dall'educazione e dalla religione quanto a moralità non si è fatto nulla. Nulla? anzi si è fatto tutto per cadere nella immoralità la più degradante!

Oggi è un lamento generale per le immoralità pubbliche e per le private: tutti reclamano la moralità. Ma come? tanta scienza non ci ha fatto morali? Quella scienza, che per bocca del nebuloso Bovio, filosofo Hegeliano, disse *esser essa l'unica religione, esser fede, culto, carattere, morale e premio* per chi ha intelletto, ancora non rende tutti moralissimi, scienziati quali siamo al mattino del secolo XX?

Confessiamolo francamente: questa mezza scienza moderna, questa scienza orgogliosa e miscredente, di cui fa stolta pompa il tempo nostro, ha fatto *bancarotta!*... Essa deve riconoscere la sua completa incapacità di risolvere, come s'era vantata, senza Rivelazione senza Chiesa e senza Teologia, i più importanti problemi morali ed economici concernenti l'individuo e la società; quindi ha fallito nelle sue gloriose promesse.

Ha fallito essa, e ha fatto fallire anche la *coscienza*.

La rovina dell'una ha portato il disastro dell'altra; e, quale legittima conseguenza, si son viste popolate le carceri e le galere di delinquenti e di facinorosi, mentre si pretendeva moralizzare individui e popoli, coll'allontanarli dalle leggi supreme di Dio e della religione.

Ahi! quanti danni alla moderna società hanno prodotto la falsa scienza e la falsa coscienza! Oramai non vi sono più idee rette nelle menti dalla mezzana coltura, nè criterii giusti nella loro coscienza. Accade non di rado che un idiota, un ignorante, un contadino in morale e in religione ragioni più rettamente di un avvocato, d'un medico, d'un professore!

E vorrà forse dirci qualcuno che il fallimento della *scienza* e della *coscienza* è un nostro pregiudizio, e non una realtà?

Sentite: chi proclamò nel 1896 la *bancarotta* della scienza è il Brunétière, uno degli Immortali della Francia, e direttore della *Rivista dei due mondi*. E colse nel segno.

Ogni giorno che passa i fatti e le dottrine progredienti sfatano ed annientano gli effimeri dogmi che la scienza laica incredula e libertina avea contrapposti ai dogmi della Religione. L'incredulità non ha lasciata via intentata, si è rivolta a tutti i rami dell'umano sapere chiedendo argomenti per ismentire e abbattere le dottrine cattoliche; ma tutti i rami scientifici le hanno risposto di non poterne dare, perchè vero non s'opponesse a vero, e scienza e fede sono sorelle.

La geologia e la paleontologia furono le più corrive a vantare trionfi apparenti contro la cosmogonia mosaica; ma poi furono contraddette e sbugiardate più delle altre scienze da una serie di fatti palesi ed evi-

d'Italia e di Francia risulta che la maggiore delinquenza fa capo all'istituzione dell'*insegnamento senza Dio*, cioè alla *scuola laica*; quando nella scuola si insegnava il catechismo cattolico la delinquenza era di due terzi inferiore.

Sono cose che fanno pensare e tremare....

E ci si verrà a dire dopo ciò che la scienza in genere, e in specie questa scienza insegnata alla moderna, cioè in maniera superficiale ed incredula, deve far gli uomini onesti, ed esser criterio e regola suprema di moralità? Si oserà affermare che ad ogni scuola che si apra di siffatta scienza, si chiuderà una prigione, e si aprirà un tempio di pubblica morale? O ironia d'amor di verità, di amor di bene, di amor di patria! O ipocrisia traditrice! Dai frutti si conosce la pianta!...

Conclusione

Ed ora ne sia lecito venire a questa conclusione riepilogativa:

Se il Codice completo di moralità, che compete all'uomo elevato da Dio allo stato soprannaturale, non può esserci fornito né dalla *ragione*, né dal *sentimento*, né dalle *leggi dello Stato*, né dal *timore del biasimo* o dal *desiderio della lode*, né dalla *scienza*, vale a dire da *nessuna facoltà o forza esclusivamente umana*, resta o che si debba disperare della moralità, o che essa ci provenga dalla Religione e da Dio, in quanto la sua Rivelazione venga in aiuto della ragione, e le faccia toccare quella mèta a cui di per sé non avrebbe potuto arrivare. Or dato che l'umano intelletto, di sua natura, tenda al vero, e la volontà al bene e alla virtù; e data pure la provvidenza di Dio, soccorritrice della nostra fralezza, disperare della moralità è cosa assurda;

rimane adunque che essa derivi dalla ragione insieme e dalla Rivelazione divina.

E così restano novellamente confermate le verità dianzi dimostrate che moralità e religione sono inseparabili, che non si dà moralità senza Dio, e che la morale indipendente è un miserabile errore.

Ma se a costituire il Codice morale per l'uomo concorre, come s'è detto, la ragione e la rivelazione, vale a dire l'elemento naturale e il soprannaturale, sarà ora cosa piacevole, affine di lumeggiare anche meglio le materie sin qui trattate, esaminare distintamente che cosa il soprannaturale aggiunga all'onestà naturale.

CAPO III. — ARTICOLO I.

Che aggiunga il Soprannaturale all'onestà naturale

In genere il Soprannaturale — *Rivelazione e Grazia* — aggiunge alla natura luce e forza novella: luce all'intelletto, forza alla volontà.

La nostra natura va adorna, è vero, di potenti e nobili forze, può conseguire successi maravigliosi e nelle vie del vero, e in quelle del bene; pure è limitata, e quei termini che il Creatore le assegnò, non può oltrepassarli. Ebbene là ove la nostra natura, esaurite le sue energie, è costretta a fermarsi, e dalla sua impotenza fisica, morale e intellettuale si sente dire: basta; là fortunatamente s'incontra col Soprannaturale, che scende a bella posta in suo soccorso, e dietro la

della *rivelazione*: quello è umano, questo è divino, perciò non soffre tenebre, nè patisce inganno.

La natura colla sua legge morale detta chiari bensì i sommi principii, le massime generali dell'onestà, ma è oscura, incerta, oscillante in certe conseguenze, in certe applicazioni pratiche, in certi casi particolari della vita. Nel labirinto delle particolari congiunture, nella selva delle umane opinioni quante differenze, quanti diversi criterii s'incontrano, e in quanti errori cadremmo se il Soprannaturale non illuminasse, non allargasse, non completasse i dettami della ragione nel campo dello stesso scibile umano!

Che dire poi delle verità dello scibile sovrumano? Quante avventuratamente ce ne ha svelate la *Rivelazione*! Quante verità ineffabili, a cui neppur si pensava, oggi lampeggiano alla nostra mente e la giocondano! Sono i nostri sublimi dogmi, di cui se non sempre scorgiamo l'intima natura, perchè misteriosa, pure vediamo quanto basta per rimanerne prudentemente paghi.

E le virtù? Chi, senza la luce soprannaturale, avrebbe pensato a tanta *carità* da darsi schiavo per un altro in mano a genti barbare? chi avrebbe pensato all'*amor dei nemici*, chi l'avrebbe praticato? a chi sarebbe caduta in mente l'idea della virtù dell'*umiltà*, della *purezza verginale*, della *speranza* d'una felicità eterna nella visione intuitiva di Dio? Quanti fasci di celeste luce adunque ha diffuso la *Rivelazione* sui campi della nostra intelligenza! Quante meravigliose energie fa piovere la *Grazia* sugli atti della nostra volontà, e come le opere buone son moltiplicate!

Ma se la natura è debole a vedere, è più debole a fare. Nella spietata lotta tra la materia e lo spirito, tra le passioni e la ragione, la nostra volontà, pur nata alla virtù, rimane infiacchita, e la libertà attenuata; e

in pratica mentre sentiamo forte inclinazione al male, e sdrucioliamo istintivamente al vizio, su per l'erta della virtù invece ci spingiamo con indicibil pena.

In sì fiera battaglia chi trionferebbe se non venisse in nostro aiuto la grazia soprannaturale?

Con ciò però non si vuol dire che senza il concorso del soprannaturale non si farebbe dall'uomo alcuna azione buona suggerita dall'istinto, o dal sentimento dell'ordine, no; si dice solo che in primo luogo le azioni buone sarebbero poche, e in secondo luogo che quelle poche avrebbero solo un valore naturale. Occorre provare che le azioni buone sarebbero poche, e che la moralità più che tale potrebbe dirsi larva e apparenza di moralità?

Non ricordiamo noi i secoli più belli della civiltà pagana: i tempi di Pericle, di Socrate, di Aristide; l'età di Augusto, di Seneca, di Marco Aurelio? Ebbene si dava allora moralità completa, perfetta? la Storia risponde che della moralità allora non si vedevano che i simulacri.

Ed oggi chi non depiora la morale di coloro che disprezzano la religione? chi non lamenta gli errori della politica irreligiosa, e della filosofia materialista o positivista, e le sconcezze della poesia, della pittura, della scultura e della drammatica che s'ispirano al lurido Verismo? Domandate la moralità a tante invereconde statue, a tante laide stampe, a tante vergognose incisioni!

Ah è indubitato che la sola Religione soprannaturale sa infondere l'alito della moralità a tutti gli atti umani, a tutte le manifestazioni del pensiero, a tutte le opere d'arte, a tutti i trovati del progresso e della civiltà! Il Soprannaturale sa accrescere e moltiplicare nell'uomo le azioni oneste!

Ma l'accrescerle, il moltiplicarle non è tutto.

V'ha un altro pregio che il *Soprannaturale* conferisce alle opere buone della nostra natura. È un pregio stragrande, ineffabile, una prerogativa, per cui la nostra azione cambia carattere e fisionomia, e viene elevata in un ordine superiore, nell'ordine divino.

La *Grazia divina* illumina l'intelletto, muove la volontà dell'uomo a un'opera buona, e la muove, come si conviene, lasciandola libera; ora se l'uomo docile corrisponde al divino impulso, la sua azione è investita, è penetrata, è pervasa dalla divina energia — come, a mo' d'esempio, il ferro rovente dall'ardore del fuoco — essa riveste un carattere divino-umano, e acquistando così un valore soprannaturale presenta il diritto a un premio celeste, divino.

Un esempio chiarirà questa dottrina.

Roberto è un ricco signore, non ha parenti, ha sentimenti pietosi, ma è ateo. Morendo lascia tutte le sue ricchezze all'Ospizio di mendicità per esclusivo sentimento di filantropia. È buona questa sua azione? È buona, ma solo in faccia alla natura. Egli non ha fatto ciò per ottemperare a qualsivoglia precetto o consiglio divino, a Dio non ci ha neppur pensato, perchè *non vuole* credergli: ha operato così solo per secondare un buon istinto di natura.

Ebbene quell'azione, dico, è buona sì, ma è affatto naturale; quindi nulla può fruttare a Roberto pel cielo. Egli meriterà bensì il plauso e il premio della natura, ossia degli uomini; ma presso Dio nulla.

Poni invece che Roberto avesse fatto quell'opera buona non solo per filantropia, ma anche e più per piacere a Dio, per propiziarselo, per uniformarsi alle leggi del suo Vangelo. Allora la cosa muterebbe aspetto. Allora quell'azione sarebbe fatta sotto l'impulso della divina grazia, e quel motivo soprannaturale che l'avrebbe determinata le darebbe un valore proporzionato a una ricompensa eterna presso Dio.

Ecco il pregio inestimabile che il *Soprannaturale* aggiunge all'onestà naturale.

L'uomo, mercè l'influsso del *Soprannaturale* sulle sue buone azioni può dire con verità, come insegna S. Paolo, che la visione di Dio in paradiso è *premio*, è *mercede*, è *corona di giustizia* alle sue opere. La sua sorte è la sorte degli Angeli che si beano in eterno nel viso di Dio!

Chi vorrà dire che ciò sia poco?

§ 2.º

Il Soprannaturale rende l'onestà naturale stabile e universale.

La rende *stabile*. L'onestà soprannaturale, per la sua origine da Dio, non può essere oggi vera e santa, e domani no; deve esser sempre tale, sempre immutabile, come immutabile è l'essenza del vero, del bene e del giusto.

Orbene, allorchè essa colle sue leggi infallibili interpetra, esplica, compie o sancisce l'onestà naturale, che altro fa se non fregiarla delle sue prerogative, toglierle l'incertezza e la mutabilità, e conferirle la dote della immutabilità? Così è. E perciò la moralità soprannaturalizzata non segue le diverse opinioni, non va soggetta ai gusti umani, non soffre peripezie; ma rimanendo sempre uguale a sè stessa attraversa i secoli, domina i popoli assimilandoli a sè, e resiste a qualunque urto nemico, avvezza nelle sue secolari lotte a cantar sempre vittoria. Essa sola, come figlia del genio divino, possiede il segreto di rispondere ai bisogni di tutti i secoli, di tutte le genti, e di non morir mai, mai.

E per questo è anche *onestà universale*.

sua guida, ripreso il cammino, poggia per vie sconosciute a cime più elevate, ad orizzonti più vasti.

È questa la verità cattolica che anche l'Alighieri mirabilmente incarnò nel suo poema, mentre là sulla vetta della montagna, ove Virgilio — simbolo della natura e della filosofia — si arresta, al poeta viene incontro Beatrice — figura della divina Rivelazione che lo conduce sino al Cielo, ov'è Dio.

Così essendo, il Soprannaturale può assomigliarsi rispetto all'intelletto ad un cannocchiale che ne acuisce e ne allarga la vista, e rispetto alla volontà ad un innesto che dà al nostro albero silvestre la virtù di menar frutti di cielo; può paragonarsi ad un sole, alla cui luce e al cui calore divinamente fecondano le nostre azioni, ad una rugiada che dà vita immortale alle fragili piante del nostro giardino, ad una potenza misteriosa, al cui contatto si moltiplicano di numero, di perfezione e di pregio tutte le opere nostre, di terrene divenendo paradisiache. E finalmente io concepisco i doni soprannaturali come un nubo di fiori che perennemente calan dal cielo ad imbalsamare la terra del loro odore immortale.

Ed ecco l'influsso che in genere il Soprannaturale esercita sulla natura nostra.

Ora vediamo in specie la sua azione sulla nostra moralità.

La moralità nostra deve innanzi tutto fondarsi sulla nostra natura, altrimenti non sarebbe affatto moralità umana: essa dunque deve essere in parte frutto del nostro intelletto e della nostra volontà.

Però siccome l'uomo, benchè nasca colla tendenza alla verità e alla virtù, porta seco anche il germe della corruzione, vale a dire dell'annebbiamento nell'intelletto, e dell'inclinazione al vizio nella volontà; così avviene che l'errore offuscando spesse volte il vero, e

il vizio soverchiando la virtù, la nostra natura non può toccare da sé sola il culmine di quella morale alta, pura e perfetta che è propria della dignità dell'uomo, ma le accade di smarrire il cammino, e di arrestarsi.

Di qui la necessità del soccorso da parte del Soprannaturale. Che aggiunge adunque il Soprannaturale all'onestà naturale?

Il Soprannaturale, ossia la Rivelazione e la Grazia, — accresce ed eleva ad un ordine superiore l'onestà naturale — la rende stabile e universale — la purifica e la perfeziona — e la fa divenire anche eroica.

§ 1.º

Il Soprannaturale accresce ed eleva ad un ordine superiore l'onestà naturale.

L'accresce nella mente, perchè irradia l'intelletto d'una luce di gran lunga più chiara di quella del lume naturale, e gli apre dinanzi nuovi e più vasti orizzonti. Per quella luce avviene che non solo gli uomini d'ingegno, gli studiosi, i dotti possano conoscere tutte le verità morali teoretiche e pratiche, ma anche gl'indotti, anche il volgo, anche la gran massa che non è atta agli studi, e alla scienza. La bella visione si apre allo sguardo di tutti; il libro della Rivelazione è spiegato dalla Religione, che l'ha in deposito; e alla sua scuola non è ammessa solo l'età matura o tarda, ma anche il fanciullo e la giovinetta; anzi ad essi sin dai primi anni, e con gran cura è insegnato il catechismo.

Però il meglio è questo che gli alunni della morale soprannaturale non vanno soggetti ad errore. Il lume della ragione talvolta travede, non così il lume

Universale perchè s'impone a tutti non a nome di un uomo più o meno discutibile, ma a nome di Dio; perchè Iddio nel promulgarla non fa eccezione di sorta, e perchè l'ha ideata come conveniva all'esigenza di tutti i luoghi, e alla natura di tutti gli uomini, i quali, come disse l'Alighieri «son vermi nati (mercè la pratica di siffatta morale) a formar l'angelica farfalla che vola alla giustizia senza schermi.»

Mentre pertanto la morale umana non può essere stabile e universale, perchè le opinioni degli uomini cangiano, e perchè nessun uomo può imporre a rigore ad un altro uomo la sua morale; la morale divina all'incontro, promulgata come insegnamento infallibile e a nome di Dio, obbliga tutti e sempre, e splende attraverso i secoli dell'aureola della immutabilità e della universalità. Ma non basta.

§ 3.°

Il Soprannaturale purifica e perfeziona l'onestà naturale.

La purifica e la perfeziona, perchè la morale soprannaturale non solo toglie ogni neo all'umano costume, ma governando insieme gli atti esterni e gli atti interni dell'uomo esige non solo che siano pure e oneste le nostre azioni visibili, ma vuole eziandio che siano onesti e morali i pensieri della mente, e i desideri del cuore.

Siate santi e perfetti, dice Cristo nel Vangelo, *come santo e perfetto è il vostro Padre celeste.* Inoltre ciò che conferisce la bontà o la malizia, la nobiltà o l'ignobilità ad un atto è principalmente il motivo che lo ispira, l'intenzione che lo guida. Se l'intenzione non è pura, se egoistica e rea, l'azione, sebbene all'esterno possa

parere onesta, in sè è inonesta e immorale; all'incontro quanto più puro e più nobile è il motivo che ci muove ad operare, tanto maggiore nobiltà riveste il nostro atto.

Ora quale è il motivo delle buone azioni naturali? Non sempre è l'amore dell'ordine, l'amor del bene in sè; più spesso è l'egoismo, ossia il piacere, la gloria, l'interesse; e dall'egoismo si spera invano una morale pura e perfetta.

Invece il motivo che ispira e modera gli atti morali soprannaturali è sempre la formola «*Iddio lo vuole, l'ordine, il giusto, l'onesto lo dimanda.*»

Ora di chi opera così l'intenzione è sempre retta, l'atto è sempre puro. Egli opera il bene pel bene, pratica la virtù per la virtù, ama Dio per Iddio; e questo è il motivo più nobile che si possa dare per le buone azioni, il motivo principale.

Ve n'ha però anche un altro, ed è la sanzione, che consiste nella promessa di un premio, e nella minaccia di un gastigo eterno fatta alla virtù e al vizio. Questo motivo è bensì secondario e subordinato al primo, però non è ignobile, come vorrebbero alcuni stoici novelli; perchè quel premio eterno che si promette all'uomo onesto, costituisce, come s'è detto, il fine ultimo dell'umana natura, fine da cui l'uomo non può prescindere senza distruggere sè stesso, fine la cui consecuzione costituisce la felicità e la perfezione del nostro essere medesimo.

Di fronte a motivi sì nobili, e a fine sì elevato, si osservi, di grazia, come sfigurì il fine spesso egoistico dell'onestà naturale, fine riposto nei beni incerti e caduchi di questa terra, i quali non solo non costituiscono il nostro fine, ma da esso sovente ci allontanano.

Oh! il nostro cuore non si appaga davvero di onori, di ricchezze e di piaceri: esso ha il desiderio dell'im-

tiri per la religione di Cristo! Nel mondo non si conosce altro ideale che abbia suscitato tali e tanti eroi ed eroine quanti ne vanta il cristianesimo!

Oh gli eroi della *Fede* quanto sono più belli, più grandi e più ammirabili degli eroi della Patria, quantunque forti e cari anche questi!

Sono pur simpatici eroi i trecento spartani, e Muzio Scevola e Orazio Coelice; pure questi guerrieri perdono di splendore, e sembrano eclissarsi sì nelle *opere* come nell'*ideale* messi a paragone cogli Eroi cristiani.

Quale fermezza nei sette fratelli ebrei, che per la *Fede* si lasciano un dopo l'altro tagliare a pezzi da Antioco; quale calma nei tre giovinetti della fornace di Babilonia, che camminando in mezzo alle fiamme cantano inni a Dio!

Eccovi il Vescovo di Antiochia, Ignazio, che, condannato ad essere divorato dalle fiere nell'anfiteatro Flavio, sorridente esclama: *Son frumento di Cristo, mi tarda l'ora d'esser stritolato dai denti delle belve*, e le provoca perchè presto gli saltino addosso, e lo congiungano al suo Dio.

Eccovi la tredicenne verginella Agnese, che, a conservarsi immacolata a Cristo, ricusa illustri nozze, dà un addio generoso al mondo e ai parenti, e genuflessa, con volto giulivo, nuda il collo dei biondi spioventi capelli, e al carnefice rattenente il colpo dice: *Ferisci! Che aspetti?*

E ad Agnese si aggiunga Agata siciliana, si aggiunga Cecilia anch'essa nobile fanciulla romana, si aggiungano Tarcisio, Pancrazio, Sebastiano e cento altri, i quali tutti sprezzando gioventù, ricchezze, nobiltà e gloria mondana, per serbar fede a Cristo, corsero sereni e volenterosi al martirio come cervi al fonte.

Imperava Claudio.

Prisca, detta l'orfana di Roma, perduto il padre

nelle guerre di Germania, e condotta quale cristiana innanzi al giudice, sta avvinta sull'eculeo.

Ella soffre, soffre assai... assai, ma tace.

— « Un granello d'incenso sul braciere in onore di Apollo vi salverà, le dice il giudice, obbedite. »

— « Mai no, risponde Prisca, son cristiana. »

— « Voi soffrite molto, le vostre giunture sono tutte slegate... salvatevi! sacrificate! »

— « Son cristiana! »

Le torture raddoppiano. Dopo le verghe gli uncini, dopo gli uncini il fuoco, dopo il fuoco l'olio bollente versato nelle ferite... e Prisca? Prisca sorride e vagheggia la sua corona immortale, in cui i candidi gigli della verginità s'intrecciano alle rose porporine del martirio. Finalmente Prisca muore... muore decapitata e vola a Dio. Cara eroina!

La Roma dei Cesari ora non è più; ma le reliquie della nobile ed angelica fanciulla romana da quindici secoli sono bacciate dai cristiani, che, ricordando le virtù di lei, si ritemprano alle battaglie della vita, e all'amore del Soprannaturale.

Ma ai fiori bianchi e purpurei d'occidente non cedono in bellezza e in odore quelli d'oriente.

Siamo a Cesarea di Cappadocia ai tempi di Galerio. Il crudele prefetto Saprizio ha innanzi a sé una giovinetta biancovestita e velata.

— « Il tuo nome, fanciulla, chiede Saprizio. »

— « Dorotea: risponde dolcemente la fanciulla. »

— « Sai perchè mi fosti condotta? »

— « So tutto, ma io non rinnego il mio Dio. »

— « O l'incenso al padre degli Dei, o i tormenti. »

— « Io non temo i tormenti, non temo le tenaglie, nè il cavalletto: temo solo le pene eterne divoratrici. »

— « T'appressa, temeraria, sacrifica... vivi... e ricevi i tesori di cui io voglio colmarti. »

— « Che fanno a me i tuoi tesori, polvere e nulla? Io cerco i tesori del Cielo, di quel delizioso giardino ove si gode eterna pace, ove i candidi gigli e le purpuree rose fioriscono immortali, e dove frutti soavi di vita sono il cibo degli eletti di Dio. »

— « Ebbene, esclama infine Saprizio, odi la tua sentenza: Dorotea, colpevole d'offesa agli Dei, avrà mozzo il capo. Littori, eseguite. »

Gli occhi di Dorotea sfavillarono di gioia, e s'andò a porre in mezzo alle guardie. La folla s'apri per darle il passo; ma il retore Teofilo, che fortemente l'amava, lacerato dal dolore, trattenendola per un lembo della veste: — « Dorotea, le disse, se il Dio per cui tu vai a morire, è il vero Dio, mandami dei fiori del suo giardino di cui testè parlasti. »

— « Te lo prometto, Teofilo: e s'allontanò. Teofilo la vide arrestarsi al luogo del supplizio, vide luccicare per l'aria la mannaia, udì le grida del popolo, e n'ebbe straziata l'anima.

In quell'istante una manina gentile toccò lieve lieve la sua mano, e un fanciullino sorridendo gli offrì tre pomi e un mazzolino di rose stillanti ancora del pianto della prim'alba, dicendogli: — « Dorotea ti saluta, e ti manda queste primizie del giardino celeste. »

Teofilo andò fuor di sè... ed esclamò: — « Oh Dorotea, dove sei tu? »

— « Nella patria, rispose il fanciullo. E disparve.

Teofilo allora, pieno di fede, stretti i fiori al petto, balzò in mezzo alla folla, e gridò a Saprizio: — *Sono anch'io cristiano...!* » E quella stessa sera, dopo lunghe e inaudite torture durate con invitta costanza, Teofilo ebbe anch'egli reciso il collo, e volò a raggiungere la S. martire Dorotea nei giardini del Cielo. (*Martinengo - Morale e Storia*).

Questo è eroismo! Questo è il degno frutto del Soprannaturale, frutto antico, nuovo, perenne!

Ah che la sola Religione soprannaturale sa elevare l'uomo tanto al di sopra di sè stesso da farlo capace di compiere opere siffatte!

O Soprannaturale, mia luminosa fede, mia viva speranza, mio amore cocente, quanto ti ammiro! Sei tu che l'onestà naturale accresci ed elevi ad un ordine sovrumano, sei tu che la rendi stabile e universale, pura e perfetta, sublime ed eroica.

La mia lingua, la mia penna non vale a celebrarti quanto meriti, perchè neppur lingua o penna d'angelo avrebbe tanta virtù; pure a me giova inneggiarti con tutte le mie forze e ripeterti: possa tu dall'uomo esser sempre tanto venerato ed esaltato quanto colla tua luce, col tuo calore, colla tua virtù, colle tue ricchezze illumini, scaldi, sublimi e felicità la nostra travagliata sì, ma nobile e bella natura!

menso, ha la sete del perfetto e dell'infinito, che trova in Dio solo: — « *fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te* » — diceva sospirando l'ardente cuore di Agostino.

Ed ecco come e quanto sotto questa luce e questo influsso soprannaturale si purificano e si nobilitano le opere nostre!

Proseguiamo.

§ 4.º

Il Soprannaturale rende l'onestà naturale anche eroica.

Se è vero che l'onestà è virtù, anzi il complesso delle virtù; se la virtù è azione, che non di rado esce dalla perfezione ordinaria, e si presenta sublime e ardua si da esigere violenza e sacrificio; se il sacrificio non si compie mai senza un ideale puro ed altissimo; se ideale più puro, più alto e più nobile del soprannaturale, come s'è visto, non si rinviene, la conseguenza che ne discende è questa: l'ideale soprannaturale è il più acconcio ad ispirare atti eroici. E l'ispira di fatto.

La madre di S. Luigi re di Francia quando diceva al figlio: Luigi, amerei piuttosto vederti morto ai miei piedi, che macchiato di peccato, era ispirata da un ideale soprannaturale.

Tommaso Moro, che imperterrito ascende il patibolo per non tradire i doveri cristiani col firmar leggi inique, era un eroe dell'ideale celeste.

Luigi XVI, che, apprestando il capo alla ghigliottina, prega che il suo sangue non ricada sopra la Francia, compie un atto di virtù del tutto soprannaturale.

E il mondo moderno giustamente ammira una falange di donzelle cristiane, che rinunciando ai piaceri

anche leciti della vita, alle ricchezze, agli onori, alle nozze, si votano, quali gigli tra spine, per amor di Dio e del prossimo, alla pratica delle più ardue virtù; e in mezzo alle più uggiose fatiche degli ospedali, e al sibilar del piombo delle battaglie, si mostrano sempre forti, impavide e serene, liete solo di consolare chi geme, chi sospira, chi muore! Quale ideale guida queste Vergini amazzoni, che colle loro virtù, rese sublimi ed eroiche, strappano l'ammirazione e il plauso anche ai più cinici materialisti? Il soprannaturale! La natura non produsse mai angeli siffatti.

E all'eroismo moderno ben nobile esempio porse l'antichità credente. Si ripensino i fratelli Maccabei nelle guerre per la Patria e per la Fede; si ricordino le Crociate cristiane, si rammenti la battaglia di Lepanto, e poi si dica se non fu l'ideale cristiano che rese eroiche quelle virtù guerresche, quei sacrifici inauditi.

Riportiamoci ai primi tre secoli dell'era cristiana. Una schiera indefinita di martiri — uomini e donne, fanciulli e fanciulle, nobili e plebei, baldi guerrieri e vecchi cadenti — in mezzo ai tormenti più atroci fanno vedere al paganesimo attonito come si muore col sorriso sulle labbra, con la pace nel cuore per l'ideale cristiano! Nei martiri, dice un dotto scrittore moderno, risplende la grandezza dell'uomo portata all'ultimo grado di perfezione: la fermezza incrollabile del carattere, il coraggio invincibile, l'amore più ardente della verità, il disprezzo più magnanimo di tutti insieme i beni della terra, l'altezza somma dell'animo, in una parola, l'eroismo nella sua forma più sublime. Che vi può essere di più grande nell'ordine morale di un uomo che tranquillo vi dice: *Questa è la verità: per essa io muoio?!*

Ebbene questo fecero per tre secoli milioni di mar-

SEZIONE TERZA

Critica della prima forma del Liberalismo temperato

L'uomo è obbligato alla Religione Rivelata

La prima forma del liberalismo temperato ammette bensì per l'uomo la religione e la morale divino-naturale, ma non la religione e la morale divino-rivelata. Invece, a volere esser logici, si deve convenire che nel *presente ordine di Provvidenza*, l'uomo è obbligato appunto alla religione rivelata, ossia alla religione naturale soprannaturalizzata, religione che G. Cristo affidò alla sua Chiesa.

E questa dottrina discende come corollario dalle cose che abbiamo già esposto.

Poichè, posto che l'uomo non è, come si è dimostrato, legge a sè stesso, secondo le pretese del Liberalismo assoluto e radicale, ma è soggetto in tutto a Dio; posto che la natura con tutte le sue forze, e con tutti i suoi beni, non è capace di far l'uomo perfetto e felice nella consecuzione del proprio fine, che è il possesso di Dio stesso sommo *Vero* e sommo *Bene*, ma ha bisogno perciò del soccorso soprannaturale, la conseguenza è che, oltre alla morale e la religione naturale, l'uomo deve abbracciare come in un solo conserto anche la morale e la religione soprannaturale, e ad essa deve domandare il suo perfezionamento e la sua felicità soprannaturale essa pure.

Nel *presente ordine di Provvidenza* questa è la condizione che Iddio generosamente ha fatto all'uomo, e questa deve essere la sua incessante aspirazione, se vuole obbedire al suo Creatore.

All'incontro gli errori del Liberalismo ci mostrano che i Liberali non pensano così. La maggior parte dei loro errori, si noti bene, poggiano su un falso supposto. Il liberalismo crede che, come ogni altra creatura tende al proprio fine naturale, e lo raggiunge con forze e mezzi naturali, così sia pure dell'uomo. Ma no. Il liberalismo ignora o finge d'ignorare che il fine dell'uomo non è di fatto quello che avrebbe potuto essere, cioè il fine dovuto alla sua natura, proporzionato alle sue forze, e conseguibile coi mezzi naturali, ignora o finge d'ignorare che, in quella vece, per volontà di Dio, il fine dell'uomo è soprannaturale, e s'ha da raggiungere con mezzi soprannaturali, che Iddio stesso si è impegnato di elargirgli.

Il liberalismo perciò stima che l'uomo sia bensì obbligato a professare una religione naturale, ispirata ai dettami della pura ragione, ma non sia tenuto in alcun modo a seguire la Religione soprannaturale. Così si comprende perchè i suoi errori, più o meno, sanno tutti di naturalismo e di razionalismo, opposti sempre al soprannaturale; e perchè dicono p. es. che la religione è un sentimento, anzichè un *istituto positivo e giuridico*, che ogni religione è buona, e che noi siamo liberi di seguire quella che più ci talenta. Questo è ciò che mostrano di credere i Liberali, ma sbagliano.

Iddio infatti, creandò l'uomo, potea lasciarlo, come adoperò colle altre creature sensibili, nell'ordine della natura, e destinargli in *Sè stesso* — poichè fine dell'uomo in qualsiasi stato non potea essere assolutamente che Dio sommo vero e sommo bene — conosciuto e posseduto in maniera naturale, un fine naturale cor-

maniera imperfetta. Or come conosciamo i misteri? Prima che ci siano rivelati non li conosciamo nè nell'essenza, nè nell'esistenza; ma, avutane rivelazione, mentre ce ne rimane occulta l'essenza, perchè eccedente la nostra capacità, ne conosciamo bene e con certezza l'esistenza. Orbene questo è sufficiente perchè la rivelazione dei misteri non importi impossibilità.

— Ma sì che importa impossibilità, ci vien replicato, perchè essendo il mistero contro ragione, questa per aderirvi deve abdicare a sè stessa.

— Il mistero contro ragione? Fole! Fole! *Sopra*, sì; *contro*, no. E c'è differenza tra le due voci. *Contro* ragione è ciò che implicando contraddizione nei termini, se ne vede l'assurdo; invece *sopra* ragione è ciò che, quantunque vero ed armonico in sè, è tuttavia tanto sublime, da superar le forze della nostra mente per modo che non se possa vedere nè la ripugnanza, nè la non ripugnanza. Così è del mistero: esso supera la nostra intelligenza, ma la contraddizione, l'assurdo non vi apparisce. Non conosciuti perfettamente i termini della relazione, non si può dire nè che il mistero ripugna, nè che non ripugna. Quindi allorchè da Dio ci viene rivelato, noi dobbiamo senza riserva aderirvi, perchè da un canto la parola di Dio esige ogni fede, dall'altro la ragione nostra non ha nulla da opporvi seriamente. È vero peraltro che del mistero, pur rivelato, noi non possiamo conoscere l'intima natura e averne l'evidenza, tuttavia non è poca cosa apprenderne l'esistenza, e possederne la certezza fondata sulla infallibile parola di Dio. E dopo ciò è chiaro che la ragione, credendo, non abdica punto a sè stessa, perchè ciò che crede lo crede *ragionevolmente*, vale a dire fondata, *dispositivamente*, sui motivi di credibilità, *formalmente* sull'autorità di Dio rivelante.

— Ma l'incredulità vuol dire un'ultima parola,

e soggiunge: la ragione abdica a sè stessa, perchè, credendo il mistero, non conserva la propria autonomia.

— Non si tema per l'autonomia; poichè la ragione è autonoma bensì nel senso che non aderisce ad una verità se non mossa o dall'evidenza intrinseca di essa, o dall'evidenza estrinseca che nasce dall'autorità irrefragabile del testimonio; ma non è autonoma nel senso che debba esser mossa *sempre* dalla *sola* evidenza intrinseca, o in quanto nel ricercare e giudicare la verità sia indipendente da qualsiasi più alta norma ed autorità, e rappresenti, come voleva Rousseau, l'unica regola del credere. No. La ragione umana è sottoposta a Dio; e a Dio solo, come Essere infinito e perfettissimo, compete l'autonomia assoluta: alla ragione no, perchè essendo limitata e dipendente non è la suprema fonte del vero. Quindi alla ragione per conservare la propria autonomia, basta che nel credere possa permettere un prudente giudizio sui motivi di credibilità, giudizio che è ben fatto anche allorchè esso risulta dalla sola evidenza estrinseca della cosa, ossia dalla certezza che porge il testimonio degno di fede. Posto questo giudizio, vale a dire posto che *Dio abbia fatta la rivelazione*, la ragione umana deve credere anche se la rivelazione le annunzi misteri, di cui non apprende che l'esistenza; ciò facendo non perde punto, come s'è detto, l'autonomia che le è propria, e a cui ha diritto: come non la perde credendo alla *Storia*.

Ma qui finalmente potrebbe domandarsi: a qual uopo rivelare i misteri? se non si può apprenderne che l'esistenza, quale vantaggio si vuole che arrechi la loro cognizione?

Anche dell'attrazione dei corpi, e dell'elettricità non conosciamo che l'esistenza, eppure i vantaggi trattine sono immensi. Conosciuta l'esistenza d'una verità misteriosa, dice S. Tommaso d'Aquino, si ac-

questa qualche idea, benchè vaga e confusa, anche intorno alla sua essenza e natura; e ciò è sempre una ricchezza per la nostra mente, perchè trattandosi di verità altissime e nobilissime anche una cognizione imperfetta apporta all'anima una perfezione grande; oltrechè la fede in esse ci nobilita indicibilmente, mentre così noi rendiamo all'intelletto infinito di Dio l'omaggio dell'intelletto nostro limitato; e meglio conoscendo l'immensa maestà divina, e la sua infinita sapienza e bontà, ci penetriamo profondamente della piccolezza ed imperfezione nostra, e adoriamo con umiltà l'Essere degli esseri e la prima Verità: il che per noi è onore, perfezione e merito.

Ben disse a proposito Rousseau: (*Emilio, tom. 3. pag. 83*) « Più mi sforzo di contemplare l'essenza infinita di Dio, e meno la comprendo. Ma essa è, e tanto mi basta. Quanto meno la comprendo, tanto più profondamente l'adoro. Mi umilio, e gli dico: Essere degli esseri! Io sono, perchè tu sei; perciò risalgo a Te, autore della mia esistenza, contemplandoti incessantemente; ma il più degno uso della mia ragione si è d'annientarsi sotto il peso della Tua infinita grandezza. »

L'umana ragione, per la dipendenza che ha da Dio, dica il medesimo per tutti i misteri religiosi che a Dio stesso è piaciuto rivelarle, e farà di sè l'uso più degno che si possa pensare!

ARTICOLO IV.

La rivelazione non ripugna da parte del modo onde si effettua

Essa si può effettuare o immediatamente o mediamente. Immediatamente Iddio può rivelare sia col suono della voce, sia con visioni o rappresenta-

zioni sensibili, sia coll'infondere idee nella mente dell'uomo. E sarebbe bella che Colui il quale ha creato i sensi e l'intelletto dell'uomo, e gli ha dato la voce, non avesse il potere di parlare, e di illuminare, come gli piace, l'umana mente!..

Mediatamente poi Iddio può rivelare per mezzo dei suoi legati.

Ma questa rivelazione mediata è negata da molti razionalisti, i quali dicono che ripugni come quella che rimane sempre incerta, ed è contraria all'uguaglianza degli uomini. Miserabili cavilli! Quando il testimonio sa quello che annunzia, è certo della verità, la vuole manifestare, e non vuole ingannare, e, per accertare noi di tutte queste cose, opera miracoli per volere e potere di Dio, che a tal uopo lo invia, come dubitare di lui? come la sua testimonianza non ci deve porgere una morale certezza di quel che dice? Via, il dubbio qui è irragionevole, e fa onta all'umana ragione, e a Dio!

— Ma perchè Iddio non rivela immediatamente a tutti? Che sono queste eccezioni?

— Oh! Iddio, libero donatore, non è tenuto a parlare a ciascuno: Egli liberamente opera, liberamente dà quel che dà, e lo dà a chi vuole e come vuole, come a chi vuole e come vuole liberamente elargisce maggiore o minore acume d'ingegno, maggiori o minori attitudini alle scienze, alle lettere, alle arti, ai mestieri. Del resto se sta bene ai Principi terreni assegnar maestri ai loro sudditi, non dee star bene a Dio? Se mandano ambasciatori i Re di questa terra, non li potrà mandare il Re del cielo?

La rivelazione adunque è possibile anche da parte del modo onde si compie: sicchè ad ammetterla non si ha da alcun lato ripugnanza di sorta. O uomo, che cosa non può fare Iddio?!...

rispondente alle sue forze, e alle sue esigenze; ma non fu contento: gli piacque beneficarlo più largamente, e fin dal giorno in cui lo creò, invaghito di lui, lo elevò al fine soprannaturale consistente nella visione intuitiva dell'essenza sua nel cielo, come corona e premio delle virtù, che l'uomo, mercè gli aiuti e i mezzi soprannaturali e divini a tal uopo fornitigli, deve praticare in terra.

Questa *Divina Disposizione* ci è resa manifesta dalle Sacre Scritture del Vecchio e del Nuovo Testamento, libri *umanamente* e *divinamente* veridici e infallibili, la cui autenticità noi qui supponiamo, ma che per altro dimostreremo brevemente a suo luogo.

Or dunque posta la elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, non è più in sua facoltà lo scegliere tra l'ordine naturale e il soprannaturale; la sua religione, la sua morale, la sua mèta è una sola, quella soprannaturale da Dio rivelata e da Cristo posta in mano alla Chiesa.

A torto adunque il Liberalismo temperato della prima forma, ispirandosi al razionalismo, dice che l'uomo deve bensì obbedire alla legge naturale ed eterna, ossia a Dio che comanda o vieta per mezzo della ragione; e non già alle leggi divino-positive, ossia a Dio che comanda o vieta per mezzo della Rivelazione.

Perchè infatti si deve obbedire a Dio che comanda per mezzo della ragione, e non a Dio che comanda per mezzo della rivelazione? Donde la differenza? Chi può prescrivere a Dio il modo di comandare? chi restringere la sua onnipotenza?

Leone XIII, nell'Enciclica « *Libertas* », così egregiamente ragiona: « Se l'uomo deve obbedire alla volontà di Dio legislatore, perchè tutto l'uomo è in potestà di Dio, e a Lui tende, segue che nessuno può prescrivere limiti e misura alla sua legifera autorità,

senza che per ciò stesso manchi alla debita obbedienza. Anzi se la mente umana fosse così arrogante da voler essa stabilire quali e quanti siano i diritti di Dio, e i doveri propri, non solo del rispetto alle divine leggi riterrebbe l'apparenza e non la realtà, ma all'autorità e provvidenza di Dio farebbe prevalere il proprio arbitrio. Il che val quanto dire che se l'uomo presumesse stabilire a Dio il modo onde dalle creature deve essere onorato, presterebbe culto piuttosto a sè stesso, che a Dio, culto che perciò non potrebbe non essere superstizioso. È necessario adunque che la norma del viver nostro sia desunta non solo dalla legge naturale ed eterna, ma anche da tutte e singole quelle leggi positive che Iddio infinitamente sapiente e potente volle inculcarci per rivelazione, e che noi possiamo conoscere con segni chiari e indubitati. »

Ed è così. La stessa ragione esige che Iddio onnipotente possa inculcare all'uomo, che, come creatura, gli è soggetto, tutte quelle leggi che vuole, e nel modo che meglio gli piace; noi dunque siamo sudditi non solo della legge naturale, ma anche delle leggi divino-positive, che a Dio piace d'imporci.

La cosa è evidente; ma i liberali non la vogliono consentire e dicono: 1.) queste leggi, questa morale, questa religione rivelata *non è possibile*, perchè ripugna alla dignità dell'umana ragione, e alla sapienza e alla provvidenza di Dio; 2.) è *superflua*, perchè Iddio, rivelando, mostrerebbe che non ha dato all'uomo colla ragione un mezzo sufficiente a conseguire l'ultimo suo fine; 3.) *non è obbligatoria*, perchè l'esistenza di questa rivelazione non consta da argomenti convincenti.

— Che rispondere?

— Sofismi! non altro che sofismi! La verità possiede tanta luce da dissipare questi cavilli qual nebbia il vento.

In distinti capitoli si dimostrerà:

1.) La possibilità; 2.) la necessità; 3.) la conoscibilità; 4.) l'esistenza e l'obbligatorietà della Religione rivelata e delle sue leggi morali.

CAPITOLO I.

La divina rivelazione è possibile?

Se la rivelazione soprannaturale fosse impossibile, la impossibilità dovrebbe ripetersi o 1) da parte di Dio; o 2) da parte dell'uomo; o 3) da parte delle verità da rivelare; o 4) da parte del modo onde la rivelazione si effettua. Ma da nessuno dei quattro capi l'impossibilità apparisce. Dunque la rivelazione soprannaturale è possibile.

ARTICOLO I.

La rivelazione soprannaturale non ripugna da parte di Dio

Egli infatti *fisicamente* può rivelare quelle verità che vuole, perchè, essendo onniveggente, nessuna verità gli può essere nascosta; ed essendo onnipotente non gli possono mancare mezzi per manifestare a noi i suoi dommi.

E neanche *moralmente* ripugna che riveli, perchè il rivelare non disdice punto, come sognano alcuni razionalisti, alla sua *Maestà*. Pervero essendo Egli rispetto a noi Padre, Maestro e Signore, conviene ottimamente alla sua dignità comunicare ai figli i suoi consigli, ammaestrare nel vero i suoi discepoli, inculcare le sue leggi ai suoi dipendenti. Se a Dio non isconvenne crear l'uomo, gli sconverrà averne cura, e

provvedere al suo perfezionamento, alla sua eterna salvezza? Oh! lasciamole giudicare a Dio le sue convenienze, e non pretendiamo noi, intelletti minimi, di legargli le mani per salvare la sua dignità! Non ci facciamo compatire!

Ma il rivelare ripugnerà forse alla *Sapienza* di Dio? Dicono, è vero, i Razionalisti che Iddio, avendoci data la ragione per conoscere le verità, non può, senza contraddirsi, fare all'uomo delle rivelazioni, perchè con ciò verrebbe a turbare l'ordine già da lui stabilito, e darebbe a vedere che l'opera sua fu malfatta. Ma queste sono baie da far ridere.

Iddio non si contraddice per nulla; perchè quando dotò l'uomo di ragione, non si privò già del diritto di ammaestrarlo anche in altra guisa consona alla ragione stessa; anzi fin dall'eternità come stabili di elevarlo ad un fine soprannaturale, così decise di soccorrerlo nel tempo con soprannaturali mezzi di rivelazione e di grazia. E la rivelazione che è come una nuova luce aggiunta al lume della ragione, non impedisce già il naturale esercizio di lei, ma lo perfeziona vuoi manifestandole verità nuove, vuoi illustrando quelle che conosce oscuramente. Quindi Iddio rivelando non turba, ma conferma e conforta l'ordine stabilito.

Nè si dica che la ragione è opera di Dio imperfetta. Dicasi piuttosto che è *perfettibile*; questo lo concediamo volentieri, stantechè ogni cosa da Dio creata, perchè finita, è suscettibile di sempre nuove forme di perfezione da parte del suo Artefice divino. D'altra parte il fine sovrumano, a cui Iddio si compiace elevar l'uomo, esige indispensabilmente, come si è detto, quei mezzi sovrumani che all'umano intelletto porge la rivelazione, e alla volontà la grazia divina per farglielo raggiungere.

ARTICOLO II.

La rivelazione soprannaturale non ripugna da parte dell'uomo

L'uomo trova la sua perfezione nel possesso del vero e del bene, e ad esso tende irresistibilmente; ora se a quella mèta può essere guidato da un altro uomo, il quale, senza offendere la sua dignità, gli faccia da maestro, a più forte ragione vi può essere guidato da Dio, che è il maestro dei maestri, il signore delle scienze, il padre dei lumi.

Due sono le vie per cui l'uomo giunge a scoprire il vero: una è quella del raziocinio, che ha per termine l'evidenza intrinseca della cosa; l'altra quella dell'autorità, alla cui testimonianza ragionevolmente noi crediamo. Orbene quando quest'autorità insegnante è infinitamente sapiente e veridica, come sarebbe quella di Dio, la ragione stessa detta che le si debba ogni assenso, non potendosi temere errore. La dignità della ragione tanto è salva quando per l'autorità divina aderisce alle verità rivelate, quanto allorchè per evidenza assente alle verità razionali: in queste l'evidenza è intrinseca, in quelle è estrinseca; ma in certezza questa vince quella quanto l'intelletto divino vince l'umano.

D'altra parte gli avvenimenti dell'antichità noi non li crediamo forse per l'autorità degli Storici? Ebbene perde forse con ciò la sua dignità la ragione? O è men certa dei fatti antichi, che dei recenti? Niente adunque si oppone a che l'uomo conosca le verità per soprannaturale rivelazione.

ARTICOLO III.

La rivelazione non ripugna da parte delle verità da rivelarsi sian pur esse misteri

È proprio della verità il manifestarsi all'intelletto, ed essere da lui appresa secondo il grado della sua energia. Però il comprendere ogni verità non è certo di tutti gli intelletti. Le stesse verità d'ordine naturale nè sono conosciute da tutti gli uomini, nè da tutti allo stesso modo. L'uomo rozzo non vedrà certo intorno a una verità quanto vede lo scienziato, benchè qualche cosa pur vegga. Or dunque quando si tratta di verità rivelate, o esse non superano la forza della nostra mente, e allora noi, secondo il grado d'intelligenza, potremo più o meno chiaramente apprenderle; ovvero la superano, e allora le potremo conoscere solo in un modo imperfetto. In entrambi i casi, rivelate che siano, qualche cosa di esse l'apprenderemo sempre, sia pure in maniera oscura; or questo basta perchè non se ne possa dire impossibile la rivelazione.

Ma la maggiore difficoltà sta nei misteri. Dicono i nostri avversari: come potremo noi conoscere i misteri anche se rivelati? Ce ne sono tanti in natura, come l'attrazione dei corpi, l'elettricità, la vita vegetativa e sensitiva ecc., e non riusciamo a spiegarli, e comprenderemo i misteri soprannaturali? Impossibile! Quindi ripugna che si rivelino.

-- Rispondiamo tosto, e premettiamo che una verità si può considerare o nella sua esistenza, o nella sua essenza. Conoscere l'essenza o la natura d'una verità, è conoscerla in tutta la sua conoscibilità, vale a dire comprenderla perfettamente; invece conoscere d'una verità solo l'esistenza, è conoscerla solo in una

questa qualche idea, benchè vaga e confusa, anche intorno alla sua essenza e natura; e ciò è sempre una ricchezza per la nostra mente, perchè trattandosi di verità altissime e nobilissime anche una cognizione imperfetta apporta all'anima una perfezione grande; oltrechè la fede in esse ci nobilita indicibilmente, mentre così noi rendiamo all'intelletto infinito di Dio l'omaggio dell'intelletto nostro limitato; e meglio conoscendo l'immensa maestà divina, e la sua infinita sapienza e bontà, ci penetriamo profondamente della piccolezza ed imperfezione nostra, e adoriamo con umiltà l'Essere degli esseri e la prima Verità: il che per noi è onore, perfezione e merito.

Ben disse a proposito Rousseau: (*Emilio, tom. 3. pag. 83*) « Più mi sforzo di contemplare l'essenza infinita di Dio, e meno la comprendo. Ma essa è, e tanto mi basta. Quanto meno la comprendo, tanto più profondamente l'adoro. Mi umilio, e gli dico: Essere degli esseri! Io sono, perchè tu sei; perciò risalgo a Te, autore della mia esistenza, contemplandoti incessantemente; ma il più degno uso della mia ragione si è d'annientarsi sotto il peso della Tua infinita grandezza. »

L'umana ragione, per la dipendenza che ha da Dio, dica il medesimo per tutti i misteri religiosi che a Dio stesso è piaciuto rivelarle, e farà di sè l'uso più degno che si possa pensare!

ARTICOLO IV.

La rivelazione non ripugna da parte del modo onde si effettua

Essa si può effettuare o immediatamente o mediamente. Immediatamente Iddio può rivelare sia col suono della voce, sia con visioni o rappresenta-

zioni sensibili, sia coll'infondere idee nella mente dell'uomo. E sarebbe bella che Colui il quale ha creato i sensi e l'intelletto dell'uomo, e gli ha dato la voce, non avesse il potere di parlare, e di illuminare, come gli piace, l'umana mente!..

Mediatamente poi Iddio può rivelare per mezzo dei suoi legati.

Ma questa rivelazione mediata è negata da molti razionalisti, i quali dicono che ripugni come quella che rimane sempre incerta, ed è contraria all'uguaglianza degli uomini. Miserabili cavilli! Quando il testimonio sa quello che annunzia, è certo della verità, la vuole manifestare, e non vuole ingannare, e, per accertare noi di tutte queste cose, opera miracoli per volere e potere di Dio, che a tal uopo lo invia, come dubitare di lui? come la sua testimonianza non ci deve porgere una morale certezza di quel che dice? Via, il dubbio qui è irragionevole, e fa onta all'umana ragione, e a Dio!

— Ma perchè Iddio non rivela immediatamente a tutti? Che sono queste eccezioni?

— Oh! Iddio, libero donatore, non è tenuto a parlare a ciascuno: Egli liberamente opera, liberamente dà quel che dà, e lo dà a chi vuole e come vuole, come a chi vuole e come vuole liberamente elargisce maggiore o minore acume d'ingegno, maggiori o minori attitudini alle scienze, alle lettere, alle arti, ai mestieri. Del resto se sta bene ai Principi terreni assegnar maestri ai loro sudditi, non dee star bene a Dio? Se mandano ambasciatori i Re di questa terra, non li potrà mandare il Re del cielo?

La rivelazione adunque è possibile anche da parte del modo onde si compie: sicchè ad ammetterla non si ha da alcun lato ripugnanza di sorta. O uomo, che cosa non può fare Iddio?!...

CAPO II.

La divina rivelazione è necessaria?

Posto che il fine, la mèta dell'uomo sia soprannaturale, la divina rivelazione non può non essere necessaria. Orbene la Sacra Scrittura, che più tardi dimostreremo autentica, ci dice appunto che il fine dell'uomo è soprannaturale, e che consiste precisamente nella visione beatifica di Dio nel cielo, visione da meritarsi da noi mercè una vita santa.

ARTICOLO I.

L'uomo fu da Dio elevato al fine soprannaturale

Gesù Cristo (*Giov. XIV. 2.*) disse agli Apostoli: « nella casa del Padre mio vi sono molte mansioni, ed « io vado a prepararvi il posto. » Al buon ladro sulla croce disse: « oggi sarai meco in paradiso (*Luc. XXII 43.*) » E parlando dei suoi seguaci (*Giov. X. 28.*) così si espresse: « ed io do loro la vita eterna, e in eterno non periranno ». Parimenti S. Paolo (*Rom. VI. 22.*) dice ai cristiani: « Il frutto della vostra vita è la santificazione dell'anima, il fine è la vita eterna ». E altrove (*I. Cor. XIII. 12.*) così parla della visione di Dio in questa e nella vita soprannaturale: « ora lo vediamo come in uno specchio e in enigma, ma allora faccia a faccia. » Beati i mondi di cuore, esclama il Redentore (*Mat. V. 8.*), poichè essi vedranno Dio ». E S. Giovanni (*L. I. III. 1. 2.*) dopo aver ammirato la carità di Dio per averci fatti e chiamati suoi figliuoli, dice: « ancor non ci è manifesto che cosa saremo; ma sappiamo che allorquando ci apparirà, saremo simili a

lui, poichè il vedremo tale qual è ». « E allora i giusti (*S. Mat. XIII. 43.*) nel regno del Padre loro risplenderanno come un sole ». E la felicità sarà immensa, dice S. Paolo, (*I. Cor. II. 9.*) perchè « nè occhio vide, nè orecchio udi, nè cuor d'uomo ha potuto mai desiderare quello che Iddio ha preparato nel cielo a quelli che l'amano ». E di queste verità vedremo la conferma nel giudizio universale, alla fine del mondo, al cospetto degli uomini tutti, da Adamo all'ultimo suo figlio, allorchè il Redentore, diviso l'uman genere in due schiere, (*S. Mat. XXV. 32. 34.*) dirà ai giusti: « venite, o benedetti del Padre mio, possedete il regno « a voi preparato fin dalla costituzione del mondo »; e ai reprobì (*v. 41.*): « partitevi da me, o maledetti, « andate nel fuoco eterno, che fu preparato al diavolo « e agli angeli suoi ». — In questa guisa degli uni e degli altri, secondo i meriti e i demeriti, sarà da Cristo Dio suggellato in eterno il soprannaturale destino.

— Ma, si dirà, fu G. Cristo che elevò gli uomini al fine soprannaturale, ovvero anche quelli che vissero prima della venuta di Lui avevano lo stesso destino?

— Tutti gli uomini, dal primo all'ultimo, hanno avuto sempre la stessa mèta. L'elevazione allo stato soprannaturale non fu un dono nuovo di Cristo Redentore, ma fu il gran dono antico che Iddio fece ad Adamo e a tutti i suoi figli il giorno che lo creò — *Erat*, dice Agostino, *condens naturam et largiens gratiam*.

Le Sacre Scritture del N. Testamento ci rappresentano la missione del Cristo come di Colui che venne a *ristaurare*, a *riparare*, a *redimere*, a *rinnocare* ciò ch'era perito. — *Venit Filius hominis salvum facere quod perierat* (*S. Mat. 18. 11.*) — Dunque era stato una volta quello che il Cristo venne a ripristinare, era esi-

Or se è così a ciascun uomo incombe il dovere di ricercare con diligenza la rivelazione; e l'indifferenzismo, condannato dallo stesso diritto di natura che ci comanda di cercare il vero e di aderirvi, è un'offesa a Dio, perchè suppone che Egli, mentre è sapiente e santo, manchi nelle cose necessarie, e non dia all'uomo mezzi proporzionati al fine sovrumano a cui lo elevò.

ALERE FLAMMAM
VERITATIS

CAPO III.

La divina rivelazione è discernibile?

Se la divina rivelazione è possibile, se è necessaria pel nostro fine ultimo, se ogni uomo perciò deve ricercarla diligentemente, essa deve essere altresì discernibile. E discernibile è di fatto mediante note o caratteri intrinseci, ed estrinseci, i quali valgono a renderla palese a tutti.

Note o caratteri intrinseci sono: — (a) l'immunità da ogni errore speculativo e pratico; (b) l'immunità da ogni contraddizione; (c) l'immunità da ogni frode; (d) la perfetta conformità colla retta ragione; (e) la sua eccellenza; — prerogative per le quali soddisfa a tutti i legittimi bisogni e a tutte le aspirazioni dell'uomo, e possiede quanto basta a formare una vita interamente onesta.

Note e caratteri estrinseci invece sono quei segni che accompagnano la divina rivelazione, ossia quelle testimonianze che la confermano divina, quali i miracoli e le profezie, detti il linguaggio di Dio, e quasi il suggello delle lettere e dei messaggi che il Creatore invia alle sue creature.

Noi, per discernere la vera rivelazione, non ci serviremo dei caratteri intrinseci, quantunque non man-

cherà l'occasione di far anche di essi qualche cenno; ma ci serviremo dei caratteri estrinseci, ossia dei miracoli e delle profezie, come quelli che presentano una via più breve, più facile e sicura; ed anche perchè, essendo la rivelazione un fatto storico, deve provarsi per via di testimonii.

E la questione al trar dei conti si ridurrà a questo: una rivelazione è confermata da miracoli, e da profezie? Sì: allora è divina, e si deve abbracciare e seguire; non lo è? e allora si deve rigettare come falsa. Ma prima di giungere a pronunciare questa sentenza conviene soddisfare a queste tre domande che ci vengono rivolte dagli increduli: i miracoli, le profezie (a) sono possibili? (b) sono accertabili? (c) hanno forza di provare? Vedremo che sì.

ARTICOLO I.

Del Miracolo - Sua Natura

Ecco come si definisce il miracolo: « *un fatto sensibile prodotto da Dio, fuori dell'ordine consueto di tutta la natura creata.* » — Due adunque sono i costitutivi del miracolo: 1.) l'intervento speciale di Dio; 2.) l'azione che eccede tutte le forze esistenti in natura. Il miracolo è di diverse specie.

Rispetto alla *virtù operatrice* di Dio è di primo, o di secondo ordine. Di primo ordine quello che eccede le forze della natura o *nella sostanza* del fatto miracoloso, come la compenetrazione di due corpi, e la predizione del futuro; o *nel soggetto*, in cui l'opera miracolosa si compie, come ridare la vita ad un morto. È di second'ordine quello che eccede le forze della natura solo *nel modo e nelle circostanze*, onde il fatto miracoloso si opera, e per cui solamente si richiede l'in-

stato quell'ordine soprannaturale, quella mèta celeste a cui il Salvatore venne a ricondurrei.

E i nomi infatti che le Scritture danno a Gesù sono quelli di *Salvatore*, di *Redentore*, di *Riparatore*, di *Mediatore*. « *Instaurare omnia in Christo* », disse san Paolo; tutto in Cristo è ristaurato.

Tutti gli uomini adunque furono da Dio elevati al fine soprannaturale.

ARTICOLO II.

La rivelazione è necessaria

Or bene se il fine dell'uomo è soprannaturale, soprannaturali devono essere anche i mezzi, e spetterà a Dio il rivelarci l'uno e gli altri. Quindi la rivelazione è necessaria all'uomo; necessaria sotto due forme: necessaria *assolutamente* per le verità e per le leggi *soprannaturali*, necessaria *moralmente* per le verità e per le leggi *naturali*.

Questa dottrina è stata già esposta quando si è confutata la *morale indipendente* — Cap. II. art. III.

Qui basterà richiamarla brevemente per quello che si riferisce alla presente questione, anche per ottenerne una cognizione più positiva e concreta tanto dal lato *dommatico* come dal lato *storico*.

E diciamo pertanto che rispetto ai dogmi e alle leggi soprannaturali — quali sono p. es. il fatto dell'elevazione dell'uomo al fine soprannaturale, la natura di questo fine, i mezzi e le condizioni per conseguirlo, la caduta di Adamo e dei suoi posterì, il fatto della Redenzione e i suoi molteplici misteri — non v'ha dubbio che la rivelazione è necessaria *assolutamente*, perchè siffatte cose dipendono dalla libera volontà di Dio, superano

l'esigenza della nostra natura, e noi perciò non potevamo averne neppure un'idea.

E fu a questo proposito che il Conc. Vaticano (*Sess. III. c. 2*) dichiarò necessaria la rivelazione « perchè « Iddio per sua bontà infinita ha ordinato l'uomo al « fine soprannaturale, vale a dire alla partecipazione « di quei beni divini, i quali superano del tutto la « capacità dell'umana mente. »

Invece quanto alle verità e le leggi d'ordine naturale deve ritenersi che per esse la rivelazione non è necessaria *fisicamente* e *assolutamente*, ma solo *moralmente*, conforme definì lo stesso Conc. Vaticano (*l. c.*) dicendo che « anche nella presente condizione dell'u- « man genere il potersi conoscere speditamente da « tutti, con ferma certezza, e senza alcun errore le ve- « rità religiose che non superano la sfera della nostra « intelligenza deve attribuirsi alla divina rivelazione. »

Dalle quali parole scaturisce questa conclusione che nello stato presente il genere umano non può moralmente, senza una divina rivelazione, conoscere speditamente, con ferma certezza, e senza alcun errore neppure quel complesso di verità di religione naturale, che sono necessarie a menare una vita retta; quindi la rivelazione è moralmente necessaria per praticare perfettamente anche la stessa religione naturale.

Infatti perchè l'uman genere potesse moralmente conoscere le verità religiose d'ordine naturale necessarie a menare una vita onesta, dovrebbero esse risplendere di tale evidenza da apparir chiare anche ai rozzi — stante che anche questi han da conseguire il loro fine —; da potersi da tutti comprendere presto e con speditezza — perchè la vita è breve, e più che speculare, bisogna fare —; e da escludere con facilità almeno i grandi errori — perchè altrimenti la retta via potrebbe smarrirsi. — Ma le predette verità pur troppo non splen-

dono tutte di siffatta evidenza, come l'esperienza ha mostrato e mostra; dunque senza una rivelazione nè tutto l'uman genere, nè presto e speditamente, nè senza errori potrebbe conoscerle per essere retto come si conviene.

La legge di subordinare il bene privato al bene pubblico è una grande fattrice di moralità e di rettitudine naturale — nessun lo nega; — ma non sarebbe essa rimasta per sempre un'idea, non altro che una vaga idea, senza una sanzione sovranaturale? e questa sanzione di castigo o premio sovranaturale ed eterno non si è conosciuta per sola rivelazione? —

Ed ora a conferma di quanto s'è detto diamo un altro sguardo alla storia antica.

Presso gli antichi due cose in proposito sono evidenti: 1.) che nessun popolo barbaro o civile, privo del lume della rivelazione, riuscì a conoscere quel complesso di verità che occorrono ad istituire una vita retta, e a schivare nelle cose religiose i più turpi errori: 2.) che la sola ragione, adorna pur di grande coltura nei più eminenti filosofi non poté correggere siffatti errori.

Or questi due fatti danno a vedere che moralmente non è possibile al genere umano conoscere, senza rivelazione, con facilità, con certezza, e senza errori tali verità morali, perchè se fosse moralmente possibile, nel decorso dei secoli, almeno alcuni popoli le avrebbero scoperte; si può dunque concludere che l'impotenza morale di cui parliamo dalla storia è accertata.

1. — Infatti i popoli gentili, compresi i civilissimi Greci e Romani, errarono tutti

a) *nella nozione della divinità*, perchè, pur convenendo tutti nell'esistenza d'una divinità, ne fraintesero turpemente la natura: e ne son prova le varie forme di politeismo in cui caddero, come il demonismo, il na-

turalismo, il sabeismo, l'antropomorfismo, il feticismo ecc. Inoltre i pagani sottoposero al fato anche il re de' Numi; e a tutti gli Dei e le Dee attribuirono vizi e passioni in guisa da nominarli patroni dell'ubbrichezza, del ratto, della lascivia, dell'adulterio, dell'incesto, della crudeltà, dell'invidia, della menzogna, del furto ecc.

b) *Errarono nel culto reso agli Dei*, perchè esso degenerò in licenza e crudeltà, mentre nei Saturnali e nei Lupercali si violavano pubblicamente le leggi del pudore, e nei sacrifici si offrivano talvolta vittime umane. E prima di Seneca e di M. Aurelio quasi nessuno scrittore insegna che si deve amare Iddio.

c) *Errarono anche intorno alla dignità umana*, perchè non conobbero che una carità imperfetta verso il prossimo, e questa solo verso quelli che godevano i diritti di cittadinanza; gli altri li ritenevano come nemici, ovvero come schiavi, cioè come bruti, come cose. Non ebbero neppure il giusto concetto della donna assomigliata quasi ad una schiava. E la immortalità dell'anima dai più era negata o messa in dubbio.

d) E da questi falsi principii scaturivano *pessime conseguenze intorno ai costumi*. Platone ammetteva la comunione delle mogli, il libero amore, l'esposizione de' fanciulli non ben conformati, e nelle feste di Bacco approvava l'ubbrichezza. Aristotile scusò le turpi e lascive immagini degli Dei dipinte nei tempi. La fornicazione in generale non era riputata un vizio, e i peccati contro natura erano abbastanza comuni. Vedasi Cicerone (*de Nat. Deor. l. 1. c. 28*) e Sallustio (*Bell. Catilin. c. 12. 13*) che dipinge a tetri colori i rei costumi dei Romani.

2. — Ma e la ragione, massime per opera dei grandi filosofi, perchè non correggeva errori così grossi?

Non fu capace di tanto, e per tre cause.

a) Perchè nessun filosofo giunse a conoscere tutte quelle verità che si richiedono per tracciare un metodo di vita onesta; e tutti caddero variamente in errori. Tutti p. es. ammisero l'eternità della materia, e nessuno chiaramente insegnò la creazione del mondo. Socrate, vicino a morte, pregò gli amici di immolare per lui un gallo ad Esculapio promessogli per voto. Abbiám visto già alcuni errori di Platone e di Aristotile. Cicerone e Seneca, benchè privatamente deridessero gli Dei, in pubblico li adoravano, e dubitavano intorno all'immortalità dell'anima e la natura di Dio. Ora come potevano far da maestri agli altri quelli che o non conobbero affatto la verità, o solo incertamente, e non senza molti errori?

b) E benchè i filosofi avessero potuto, pure non avrebbero voluto insegnare la verità a tutti, e in maniera sincera ed efficace. I più disprezzavano il *profan vulgo*, e non avevano che pochissimi discepoli; tutti eran d'accordo nel dire che molte verità il volgo non le deve sapere, e nelle cose di religione tenevano che nulla dovesse mutarsi, e che nessuno di sana mente l'avrebbe tentato. (*Cic. Tusc. lib. 11. c. 1*).

c) E se avessero voluto, ci sarebbero riusciti i filosofi ad insegnare la verità? Neppure. Non per via di *raziocinio*, perchè è via lunga e difficile e non atta per tutti; non per *autorità*, perchè che autorità potevano avere i filosofi sul popolo? Eran sempre e in tutto discordi tra di loro: chi diceva esistere un mondo solo, chi innumerevoli; chi che il mondo era eterno, chi che aveva un'origine, chi che l'anima nostra è immortale, chi mortale, e chi che dopo la morte del corpo andasse ad informare i bruti.

Quale autorità poi avrebbero avuto sugli altri se la loro vita pratica, macchiata di vizi, non corrispondeva alla vantata dottrina? (*Cic. Tusc. l. 11. c. 4*).

d) Da ultimo con quali premii, con quali castighi avrebbero essi sancito le loro leggi? con quali in questa vita? con quali nell'altra, se essi dubitavano dell'immortalità dell'anima? Eppure le leggi senza sufficiente sanzione non sono che una campana che suona, o un cembalo che tinnisce.

E quello che non fecero i filosofi antichi lo faranno i moderni? Questi non sono meno impotenti di quelli; mentre sono meno scusabili per aver voluto riprodurre i vecchi errori in forme nuove, chiudendo gli occhi alla coruscante luce del Vangelo!

Hume e Bayle rinnovarono l'antico scetticismo; Spinoza, Fichte, Schelling, Hegel e Vacherot il panteismo in maniere diverse; Kant insegnò il soggettivismo; Büchner, Huxley, H. Spencer, A. Fouillée e M. Guyan il materialismo, il positivismo, e lo gnosticismo.

Gli stessi Razionalisti, che invocano la religione naturale, desunsero molte cose dalla dottrina cristiana, come G. Simon, che promette ai suoi seguaci la visione beatifica; e tuttavia sono costretti a confessare che la religione veramente naturale non torna accetta alla plebe, e che sola non può sussistere lungamente. Per il che il Balfour conclude giustamente che l'uman genere anche nello stato dell'odierna civiltà, non può essere educato dai moderni filosofi ad una vita interamente onesta, e che perciò deve farsi ricorso a principii più alti, cioè ad una religione sovrumana.

Da questi fatti antichi e moderni è manifesto che l'uman genere non ha mai potuto moralmente, senza rivelazione, glorificare Iddio come si conviene, e menare una vita veramente onesta; e poichè nessuna forza umana può apportar rimedio a questa sua nativa infermità, si conclude che per conoscere e praticare anche la religione naturale è *moralmente* necessaria una rivelazione.

Or se è così a ciascun uomo incombe il dovere di ricercare con diligenza la rivelazione; e l'indifferenzismo, condannato dallo stesso diritto di natura che ci comanda di cercare il vero e di aderirvi, è un'offesa a Dio, perchè suppone che Egli, mentre è sapiente e santo, manchi nelle cose necessarie, e non dia all'uomo mezzi proporzionati al fine sovrumano a cui lo elevò.

ALERE FLAMMAM
VERITATIS

CAPO III.

La divina rivelazione è discernibile?

Se la divina rivelazione è possibile, se è necessaria pel nostro fine ultimo, se ogni uomo perciò deve ricercarla diligentemente, essa deve essere altresì discernibile. E discernibile è di fatto mediante note o caratteri intrinseci, ed estrinseci, i quali valgono a renderla palese a tutti.

Note o caratteri intrinseci sono: — (a) l'immunità da ogni errore speculativo e pratico; (b) l'immunità da ogni contraddizione; (c) l'immunità da ogni frode; (d) la perfetta conformità colla retta ragione; (e) la sua eccellenza; — prerogative per le quali soddisfa a tutti i legittimi bisogni e a tutte le aspirazioni dell'uomo, e possiede quanto basta a formare una vita interamente onesta.

Note e caratteri estrinseci invece sono quei segni che accompagnano la divina rivelazione, ossia quelle testimonianze che la confermano divina, quali i miracoli e le profezie, detti il linguaggio di Dio, e quasi il suggello delle lettere e dei messaggi che il Creatore invia alle sue creature.

Noi, per discernere la vera rivelazione, non ci serviremo dei caratteri intrinseci, quantunque non man-

cherà l'occasione di far anche di essi qualche cenno; ma ci serviremo dei caratteri estrinseci, ossia dei miracoli e delle profezie, come quelli che presentano una via più breve, più facile e sicura; ed anche perchè, essendo la rivelazione un fatto storico, deve provarsi per via di testimonii.

E la questione al trar dei conti si ridurrà a questo: una rivelazione è confermata da miracoli, e da profezie? Sì: allora è divina, e si deve abbracciare e seguire; non lo è? e allora si deve rigettare come falsa. Ma prima di giungere a pronunciare questa sentenza conviene soddisfare a queste tre domande che ci vengono rivolte dagli increduli: i miracoli, le profezie (a) sono possibili? (b) sono accertabili? (c) hanno forza di provare? Vedremo che sì.

ARTICOLO I.

Del Miracolo - Sua Natura

Ecco come si definisce il miracolo: « un fatto sensibile prodotto da Dio, fuori dell'ordine consueto di tutta la natura creata. » — Due adunque sono i costitutivi del miracolo: 1.) l'intervento speciale di Dio; 2.) l'azione che eccede tutte le forze esistenti in natura. Il miracolo è di diverse specie.

Rispetto alla *virtù operatrice* di Dio è di primo, o di secondo ordine. Di primo ordine quello che eccede le forze della natura o *nella sostanza* del fatto miracoloso, come la compenetrazione di due corpi, e la predizione del futuro; o *nel soggetto*, in cui l'opera miracolosa si compie, come ridare la vita ad un morto. È di second'ordine quello che eccede le forze della natura solo *nel modo e nelle circostanze*, onde il fatto miracoloso si opera, e per cui solamente si richiede l'in-

Iddio fin dall'eternità vede e stabili di fare ciò che poi fa nel tempo. Dall'eternità, è vero, stabili il corso normale della natura, ma pure dall'eternità ne volle nel tempo l'eccezione. Altro è mutare la volontà, altro è volere la mutazione di certe cose: colla stessa immutabile volontà si può volere che ora si faccia così, e poscia qualche volta il contrario.

Neppure ripugna alla sua infinita sapienza. Ciò infatti avverrebbe se Dio facesse il miracolo per correggere i difetti dell'ordine da lui stabilito, ovvero per arbitraria volontà. Nulla di tutto ciò. Egli opera miracoli 1.) per manifestare la sua virtù e la sua potenza. Facendo e disfacendo liberamente mostra che tutto gli è soggetto, e nulla lo costringe e lo coarta; nel miracolo più che nel corso ordinario della natura noi esclamiamo: ecco Dio! ecco la onnipotenza di Dio! 2.) Dio fa miracoli per mostrare la sua bontà. Talvolta in forza delle leggi naturali si cagionano delle malattie; ebbene Iddio, per sua bontà, esaudisce talvolta le preci degl'infermi, e miracolosamente li sana. 3.) Principalmente poi Iddio fa miracoli per confermare qualche verità. Quando Iddio vuol rivelare agli uomini qualche verità occulta, nessun segno è più efficace a far conoscere esser Lui che parla che il miracolo. Esso è come il timbro che rende autentica la sua lettera. Si ascolti in proposito S. Agostino (*Omelia della quarta Dom. di Quaresima*):

« Il governo onde Iddio regge tutte e singole le creature dell'universo è un complesso di miracoli della sua sapienza e della sua potenza; ma per la quotidiana assiduità essi sembrano avviliti, e non attirano più la nostra osservazione; quindi quasi nessuno si degna ammirare l'opera meravigliosa e stupenda di Dio in qualsiasi granello di seme.

« Per questo Iddio si riserbò, nella sua sapienza

infinita, di fare in determinati tempi certe opere portentose fuori del corso ordinario della natura, affinché gli uomini nel vederle, se non come maggiori, almeno come insolite, ne rimanessero stupiti, e dicessero: in quest'opera c'è Dio, e questo segno è il suo linguaggio: ascoltiamo!

Stando così le cose, se la rivelazione è necessaria all'uomo per raggiungere il suo fine, l'accompagnarla con un segno infallibile, qual è il miracolo, è cosa che a Dio conviene massimamente. Il miracolo adunque è possibile e da parte delle leggi naturali che non distrugge, e anche da parte di Dio, cui non solo non isconviene, ma si addice a meraviglia.

ARTICOLO III.

Accertamento del Miracolo

Molti Razionalisti, vinti da questi argomenti, ammettono la possibilità dei miracoli; ma negano che si diano di fatto, o che si possano discernere dagli effetti naturali, e dai prodigi diabolici. Dicono: le leggi e le forze di natura ci sono in gran parte ignote; chi ci assicurerà che un fatto è sovrumano, e non un effetto di *forze naturali*, ovvero di *magnetismo*, d'*ipnotismo*, di *suggestione*? E dato che sia sovrumano, chi determinerà se è prodotto da Dio o dal demonio?

Rispondiamo che i *miracoli* possono *accertarsi*:

- 1.) come fatti storicamente certi;
- 2.) come fatti veramente soprannaturali, e non effetti di forze naturali, o di magnetismo, o di ipnotismo, o di suggestione;
- 3.) come fatti distinti dalle opere diaboliche o spiritiche, e quindi veramente divini.

La questione è della massima importanza.

tervento divino; mentre nella sostanza potrebbe essere prodotto anche dalle cause naturali, come una guarigione istantanea.

Rispetto poi alle *leggi a cui si deroga* il miracolo (a) è: *fisico, intellettuale e morale*. *Fisico* quando il fatto esce fuori delle leggi della natura fisica, come il non restar bruciati i tre giovanetti della fornace di Babilonia, la moltiplicazione dei pani, le sanazioni istantanee di lebbrosi, di ciechi, di storpi ecc. *Intellettuale* quando esce fuori delle leggi dell'intelletto creato, come il prevedere i futuri liberi, la scienza istantaneamente infusa. *Morale* quando esce fuori del consueto ordine morale, come la conversione di Saul nella via di Damasco, la mirabile Santità di G. Cristo e della Vergine, la costanza dei Martiri, la meravigliosa propagazione del Cristianesimo.

(b) Avuto riguardo alle medesime leggi il miracolo si può dire pure: *fuori, sopra, e contro* natura. Il miracolo operato *fuori* le leggi di natura è quello di second'ordine, che riguarda solamente il modo onde l'opera si è compiuta. Il miracolo *sopra* le leggi di natura è quello che supera le forze della natura o assolutamente, come la retrocessione d'una montagna, o la fermata del moto rotatorio della terra; ovvero solo riguardo al soggetto, come il ravvivamento d'un morto. Il miracolo *contro* le leggi della natura è quello che va contro l'inclinazione naturale d'una cosa, come che il fuoco non bruci, e il corpo non cada ecc. Si noti che in questa specie di miracolo non si *distrugge* la natura della cosa, ma o si *sospende* la sua energia, o se ne *impedisce* l'effetto. Quindi quando p. es. il corpo di Cristo saliva al cielo, quando le acque del Mar Rosso stavano sospese per far passare gli Ebrei, quando il fuoco non bruciava i tre giovanetti nella fornace di Babilonia, le leggi naturali di quei corpi

non erano violate, ma rimanendo le medesime per natura, al più erano sospese, o, meglio, uno speciale intervento di Dio ne impediva l'effetto, producendo così un fatto, che o in sé o nelle circostanze eccedeva tutte le forze della natura.

Non è poi da confondersi il *miracolo col meraviglioso*, come fanno gl'increduli. Ogni miracolo è un fatto meraviglioso, ma non ogni fatto meraviglioso può dirsi miracolo. Il miracolo supera *tutte* le forze della natura creata; il meraviglioso invece supera solo le forze a noi note, quindi è figlio dell'ignoranza nostra. Le opere dell'arte che noi ignoriamo, e le opere del demonio sono bensì *opere meravigliose*, ma non *miracoli veri*, perchè non eccedono le forze di *tutta la natura creata*. Esposto il concetto e la natura del miracolo, dimostriamo innanzi tutto contro i Razionalisti e i Liberali che i miracoli sono possibili.

ARTICOLO II.

La possibilità del Miracolo

Il miracolo non ripugna nè da parte *delle leggi naturali*, nè da parte *di Dio*: dunque è possibile.

§ 1°

Non ripugna da parte delle leggi naturali

Queste leggi non sono necessarie, ma contingenti, tali cioè che potevano non esistere, o esistere in altro modo, se Iddio l'avesse voluto. E pur costituite così come sono, non si sono rese già indipendenti dal Creatore, ma rimangono sempre a lui soggette; e come ordinariamente se ne serve per l'ordine normale del-

l'universo, così straordinariamente, senza distruggerle, può all'opopo non servirsene, può prescinderne, può operare *senza* di esse, *fuori* di esse, *sopra* di esse, può anche sospenderle, o impedire il loro effetto per interposizione di sua virtù onnipotente.

Se Iddio, Signore dell'universo, agisce talvolta, raramente, così, che offesa fa mai alla natura delle cose, che da lui dipendono e nell'essere e nell'operare, e che per la loro virtù obbedienziale rispondono ad ogni suo cenno?

Nessuna, punto nessuna.

— Adagio! gridano gli avversari del miracolo: Iddio così turba l'ordine della natura.

— Non è vero. L'ordine generale rimane il medesimo. Ed anche la legge particolare che può sembrare violata rimane qual'è. Osserviamo: se si tratta di quei miracoli, che si operano *fuori* o *sopra* le leggi naturali, essi non offendono punto queste leggi, perchè Dio non le tocca. In questi miracoli Iddio, o agendo nella sfera delle leggi di natura, non se ne serve e prescinde da esse, come fa nel guarire istantaneamente un infermo; ovvero agendo in una sfera superiore alle forze naturali non le riguarda punto, come quando ridà la vita ad un morto quattriduo. In ambo i casi dov'è l'offesa alla natura? L'Onnipotente che ordinariamente opera mediante le cause seconde, non può talvolta agire da sé immediatamente come causa prima? L'eccezione conferma la regola; e come un'eccezione, una grazia del Re non turba l'ordine delle leggi morali nella società, così un miracolo non turba l'ordine consueto della natura fisica.

Un po' di difficoltà veramente s'incontra nei miracoli detti *contro* natura. Ma essa svanisce, allorché si considera che anche allora la natura della legge non è violata. Anche quando il fuoco miracolosamente

non brucia, la sua natura è sempre quella di bruciare, essa non è mutata, essa è integra; se in quel caso particolare non brucia, ciò avviene per un intervento speciale di Dio, causa prima, che ne ha sospeso l'energia, ovvero ne ha impedito l'effetto con un'altra forza posta in mezzo, come una sostanza chimica, o la sua stessa virtù divina.

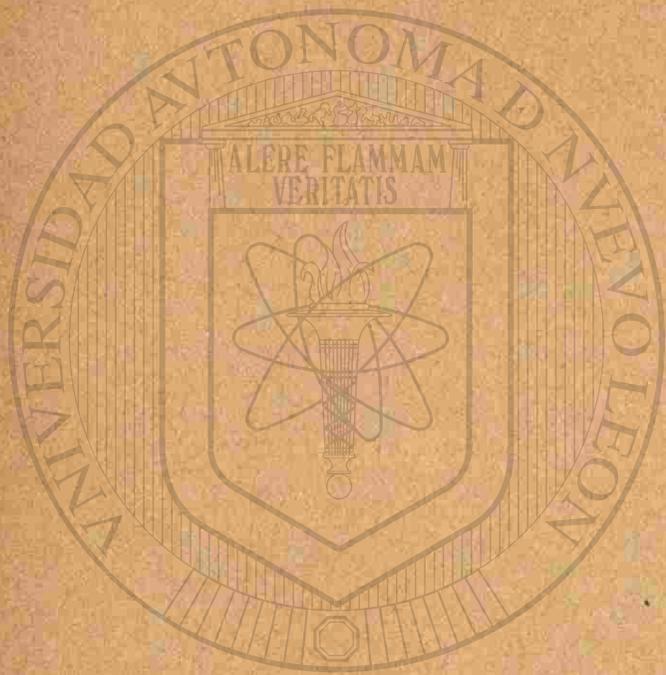
Così nelle acque del Mar Rosso, divise e sospese pel passaggio degli Ebrei, non poté la virtù divina, senza distruggere la legge della gravità, far le veci di due muraglie che le reggessero? In che è violata la natura? E che? l'uomo potrà agire contro alcune leggi di natura, gettando p. es. un sasso in alto, senza distruggere la gravità di quel corpo, e Iddio onnipotente non lo potrà? — Ma, soggiungono, allora possiamo sempre dubitare se in ogni caso non si sia derogato alla legge naturale. — Non tanta paura! Il miracolo è raro assai; e i sensi come ti fan noto l'ordine consueto, così ti fanno accorgere dell'eccezione.

— Ma, replicano, qualunque turbamento d'ordine risente non in un luogo solo, ma da per tutto e indefinito. — Oh esagerazione! Un miracolo pei razionalisti rovina l'universo. Come son piccoli! E allora tutti i turbamenti d'ordine che operano gli uomini? Si dirà forse che perturbazioni maggiori arrecò la breve divisione del Mar Rosso, che non la permanente apertura del Canale di Suez? Oh siate più serii, per onor della ragione, o alti ingegni dei razionalisti!

§ 2°

Il miracolo non ripugna da parte di Dio

Non ripugna alla sua immutabilità, perchè, come dice S. Tommaso (Q. disp. de Pot. q. VI art. 1 ad. 6)



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

PARTE PRIMA

DEL LIBERALISMO RELIGIOSO

SEZIONE PRIMA

CAPO I. — ARTICOLO I.

Origine del Liberalismo

Ai tempi della prima rivoluzione francese, nei principi dottrinali del 1789, e nella stessa « *Dichiarazione dei diritti dell' uomo* », si contenevano già i primi germi di tutti gli errori del Liberalismo.

Questa dottrina diffusasi più tardi, e resasi accettata a tutta l'Europa, prese in Ispagna, al tempo della lotta tra regalisti e costituzionali, il nome di Liberalismo, nome che fu poi mano mano adottato da tutti.

E allora questa parola magica elettrizzò e sedusse tante intelligenze e tanti cuori. Essa suonava amplissima libertà; e dirsi liberale pareva aspirar balsami e coprirsi della più bella gloria a cui potesse salire un cittadino. Quell'idea sorrideva, accarezzava troppo.... e quante speranze faceva piovere in cuore!...

Ma non era tutt'oro quello che luceva. E a poco a poco dai più accorti si cominciò a vedere che il suo linguaggio non era che lusinga, il suo viso di sirena

topone gli insegnamenti e gli atti di Lei all'umano sindacato; e così va dicendo.

E questo nel campo delle idee.

Nell'ordine dei fatti il Liberalismo è immoralità, perchè distrugge il principio di ogni moralità, che è la legge eterna di Dio, alla quale deve uniformarsi la ragione umana.

È immoralità, perchè propugna la dottrina della così detta morale indipendente, cioè della morale senza il Soprannaturale, le cui leggi spesso trasgredisce, compresa quella di non appropriarsi la roba altrui.

Il Liberalismo è l'idolatria del Dio-Stato; è il disprezzo, o almeno la noncuranza della Chiesa Sposa di Cristo. Per questo non fa che ripetere il motto «*secolarizzazione*», che vuol dire rifiuto di quanto sa di Chiesa, o assoluto non intervento della Religione in qualsiasi atto della vita pubblica. Quindi è che dai fautori del Liberalismo si ode spesso ripetere: pensiero laico, sentimento laico, scuola laica, amministrazione laica, morale laica, carità laica, funere laico. Al contrario a quanto sa di religione e di verità soprannaturale si odono appioppar per ischernò i titoli di clericalismo, di teocrazia, di ultramontanismo, di pregiudizio, di superstizione e via via.

Tutto considerato adunque il Liberalismo mentre nell'ordine dei principii è l'errore assoluto, nell'ordine dei fatti, portato alle sue ultime conseguenze, è l'assoluto disordine.

Quindi il Liberalismo negando il Soprannaturale, è insieme *Razionalismo* e *Naturalismo*, *Morale indipendente* e *Verismo*.

« Avea piacevol viso, abito onesto,

« Un umil volger d'occhi, un andar grave,

« ma sotto quello

« Attossicato avea sempre il coltello!... »

Ma qui un Cattolico-Liberale, acceso di zelo e di indignazione, griderà alla calunnia. Dirà che egli è liberale, ma non professa tutti quei principii, e non discende a tutte quelle conseguenze di cui sopra si è parlato.

Si dia pace: risponderemo anche a lui.

ARTICOLO IV.

Si dichiara meglio la natura del Liberalismo Cattolico o del Cattolicismo Liberale

È vero, il Liberalismo, come si disse, ha diversi gradi, e non tutti i liberali si accordano nella stessa teoria, e nella medesima pratica.

Posto un principio, a rigor di logica, dovrebbe andarsi sino all'ultima conseguenza; pure in pratica non è così, perchè gli uomini spesso sono inconseguenti e illogici. Se l'uomo spingesse i propri principii sino alle conseguenze ultime, quando questi principii fossero veri e buoni, diventerebbe un santo; e quando fossero falsi e pravi diverrebbe un demonio. Invece questo spessissimo non si verifica; e in grazia dell'incoerenza e della mancanza di logica si hanno le mezze misure, le varie tinte, i diversi gradi, le diverse sfumature; e tra un gran numero di uomini veramente buoni, o interamente cattivi, si vedono i più o buoni mediocrementemente, o cattivi a metà.

Certo quello che si è esposto nel capitolo precedente deve riferirsi al liberalismo assoluto e radicale, che per forza di logica arriva sino all'ultima conclusione; ed anche in parte al liberalismo meno radicale o temperato, cui la logica se non conduce sino all'ultima valle; fa nondimeno discendere molto, lasciando poi all'incoerenza di non farlo precipitare sin nell'abisso.

Ma oltre a questi gradi spinti di liberalismo v'ha pure un liberalismo più mite, meno temerario, più svanito, ed è il liberalismo così detto cattolico, o il cattolicismo liberale.

Qual'è l'indole sua? Eccola descritta tale quale apparisce nella società a chi si fa ad osservare il linguaggio e la maniera di agire di molti.

È a notarsi però che anche in questo genere di liberalismo si osservano diversi gradi, e tinte diverse. Dei colori del liberalismo si può dire come dei colori dell'iride: in essi non è dato fissare i confini.

Il cattolicismo liberale adunque si fonda su un falso concetto, non sempre avvertito, dell'atto di fede.

Per esso, almeno di fatto, la fede non poggia esclusivamente sull'autorità di Dio rivelante, il quale parlando non può né ingannarsi, né ingannare; ma si basa in gran parte nel libero apprezzamento di un giudizio pratico privato, che suggerisce al cattolico-liberale che questa credenza è migliore d'ogni altra, e perciò vi aderisce.

I cattolici-liberali non vogliono stare in tutto al magistero della Chiesa, che G. Cristo istituì nostra maestra in sua vece; ma di quanto Essa insegna ammettono solo quello che loro sembra doversi approvare, riserbandosi di negarlo quando ragioni apparenti lo facessero loro sembrar falso.

Anche questo modo d'immaginarsi la fede è un effetto del razionalismo, che infetta in varie proporzioni tutti i liberali. Infatti i cattolici-liberali, al trar de' conti, non credono le verità religiose perchè le ha insegnate Iddio, e come tali le propone a credere la Chiesa; ma perchè tali le scorge la ragione; onde se questa talvolta le rigetti, non c'è autorità che li persuada a crederle.

L'espressione popolare onde i cattolici-liberali ma-

nifestano tale maniera di credere è questa: «Io sono cattolico, sì; ma non credo a tutto quello che insegnano i preti. Sono cattolico, sì; ma a certe cose (all'osservanza di certe leggi ecclesiastiche) non ci bado».

Vale a dire che si appellano *cattolici*, perchè ammettono che il cattolicismo è la vera religione rivelata da G. Cristo figlio di Dio; ma poi si dicono *liberali*, perchè giudicano che questa credenza non debba imporsi ad alcuno per nessun motivo superiore alla propria persuasione.

Non si accorgono l'ingenui che così la loro fede non è mossa da motivo soprannaturale, ma da motivi di naturale persuasione, non atti a far meritare con essa un premio soprannaturale e celeste.

E in base a questi motivi, tu vedrai, o lettore, che i cattolici-liberali aborriscono da qualsiasi pressione, sia pur morale, che venga anche da chi ne ha sacro diritto e dovere, per prevenire o castigare l'eresia.

Essi sentono orrore di quelle leggi civili, che sono francamente cattoliche, e si lamentano dicendo che si violentano le coscienze, e si fa ingiuria alla libertà.

All'incotro mostrano il più scrupoloso rispetto alle altrui convinzioni, che meglio si direbbero opinioni, anche le più storte e più sciocche; e ripetono sino alla nausea che bisogna aver riguardo alla libertà di pensiero e di coscienza, due solenni equivoci — detti però conquiste! — dell'età moderna.

Quindi pei cattolici-liberali la tolleranza dottrinale è un dogma; e i veri cattolici — poichè colla verità non transigono — i veri cattolici, secondo essi, hanno a dirsi intolleranti e retrogradi.

Se un polemista cattolico batte questi falsi principii, egli, per essi, è un fanatico; se un Vescovo leva la voce contro questi errori, è intransigente; se un parroco ripete la parola del Vescovo è un zelotipo importuno. Ecco come battezza il liberalismo.

Ma verrà giorno che quelli che oggi il liberalismo chiama intransigenti e fanatici, dal popolo disilluso e rinsavito saran detti padri!

Che pensano poi i cattolici-liberali delle relazioni tra Chiesa e Stato? Essi dicono che lo Stato non debba occuparsi dei principii religiosi; e nel fare le leggi non debba aver riguardo alla religione di chicchessia.

Lo Stato, dicono, non considera che il cittadino, e prescindendo dalla credenza cristiana cattolica come da qualunque altra credenza religiosa; quindi nella sua vita civile si separa dalla Chiesa, e proclama la formola: «libera Chiesa in libero Stato».

Per questo il cattolico-liberale ha due coscienze, una come cattolico, l'altra come cittadino; una come uomo privato, l'altra come uomo politico; e quei principii che professa come uomo privato e cattolico, può sconfessare come cittadino e pubblico ufficiale, ammettendo così in sé uno stravagante e mostruoso dualismo.

E in questa guisa il cattolico-liberale serve a due padroni, e brucia incenso a Dio e a Satana.

Tu lo vedrai compiere scrupolosamente alcune osservanze religiose; ma altre ometterne indifferentemente. Egli la mattina andrà in Chiesa; ma la sera andrà pure a rappresentazioni teatrali empie o immorali. Loderà certe leggi religiose; ma alcune altre non le crederà giuste. Gli piacerà la pietà; ma non certe sue forme, che pur la Chiesa raccomanda. Leverà al cielo il culto cattolico; ma non certe sue manifestazioni pubbliche. Encomierà le feste sacre, e i sacri riti; ma quelle le vuole a modo suo, e questi qua e là critica e corregge. Gli piacerà la moralità; ma è abbonato ai peggiori giornali del paese. Vuole i figli serii e morigerati; e intanto permette che in famiglia entrino romanzi ed effemeridi, che compromettono la religione e il pudore.

Amerà la difesa della religione; ma guai a chi offende i suoi principii. Vorrà esser chiamato uomo caritatevole, ma meglio filantropo; e mentre si rifiuta di far opere che si dicono clericali, prende parte volentieri in opere e manifestazioni più o meno profane, liberali e anticlericali.

Si vergognerà di associarsi a una processione religiosa; ma andrà pettoruto dietro un corteo che inneggia a qualche eroe di più mondi.

Per non esser detto, come cattolico, clericale o codino, sarà pronto su due piedi a protestare, magari contro coscienza, che egli non solo è liberale, ma radicale e peggio: salvo a tornare la dimane in Chiesa alla Messa.

In fine porterà in tasca medaglie e brevetti — divozioni amate — ma poi non si confesserà neppure a Pasqua.

Ecco il ritratto del cattolico-liberale: egli, né carne né pesce, è un animale anfibio: chi può stimarlo?

Ai cattolici-liberali succede come ai fiori colti in primavera dal freddo di un' importuna nevicata. Essi restano assiderati i bei fiori... e se conservano un po' di vita, è solo nelle radici. Poveri fiori! Poveri liberali! semivivi da una brinata di nordico razionalismo, e di vile rispetto umano!

un'ipocrisia, le sue spampanate bolle di sapone quanto al bene promesso, e le sue melate parole veli rosei destinati a celare le brutture teoriche e pratiche di che si proponeva inquinare la società. La libertà era troppa, e non potea non seguirne male.

Non vi è dubbio: il Liberalismo era ed è ipocrisia, equivoco, inganno, eresia. L'Ariosto lo avrebbe descritto così:

«Avea piacevol viso, abito onesto,
 «Un umil volger d'occhi, un andar grave,
 «Un parlar sì benigno, e sì modesto
 «Che pareva Gabriel che dicesse: Ave!
 «Era brutto e deforme in tutto il resto;
 «E nascondea quelle fattezze prave
 «Con lungo abito e largo, e sotto quello
 «Attossicato avea sempre il coltello».

E le vittime del suo attossicato coltello furono davvero innumerevoli! Infatti il Liberalismo in breve diventò scuola, sistema, setta; e nell'Europa e nell'America i popoli gli si gettarono in braccio con un trasporto che parve follia.

Ma i frutti? I frutti si sono già visti: l'incredulità, l'immoralità pubblica, indi i vizii da alimentare, indi la fame e l'immiserimento, indi l'agitazione sociale, le minacce all'ordine pubblico e alla pubblica tranquillità, indi il Socialismo. Oh! chi mangia i frutti del Liberalismo si sente correre per le vene il veleno, il rio veleno che minaccia rovina e morte alla fede, alla morale, alle finanze e alla politica stessa, come mostra lo stato attuale delle nazioni liberaleggianti!

E pensare che, ciò non ostante, vi sono ancora degl'illusi, v'è ancora chi crede al Liberalismo, e non lo paventa mentre è sull'orlo del precipizio da esso scavato!

Proviamoci a smascherarlo.

ARTICOLO II.

Natura del Liberalismo e sue specie

Teniamo innanzi tutto a dichiarare che non è nostra intenzione parlare di ogni ramo del Liberalismo, e specialmente del politico: noi ragioniamo del Liberalismo solo in quanto ha rapporti colla Religione, colla Chiesa e coll'ordine sociale; nè in far ciò abbiamo proposito di riferire il nostro discorso ad uomini o a nazioni in particolare, e molto meno a determinate leggi o istituzioni civili. No: noi parliamo in generale del Liberalismo religioso come sistema dottrinario opposto in varie guise agli insegnamenti del Cattolicesimo.

Ciò premesso domandiamo:

Che cosa è il Liberalismo religioso?

Dai sapienti è definito: Un eccesso di libertà a scapito dell'autorità sacra; ovvero: un complesso di certi principii, e di certe libertà che eccedono, o tendono ad eccedere la giusta misura imposta dall'insegnamento filosofico e rivelato.

Esso, così ristretto, è di due specie: *assoluto* e *temperato*.

Il *Liberalismo assoluto*, dice il teologo A. Marchini, è quel sistema, che, per un falso concetto di libertà, propugna che ciascun uomo è legge a sè stesso; che non gli può star sopra legge alcuna, sia pur divina; e che nella società la potestà viene dal popolo e non da Dio.

Com'è chiaro, il Liberalismo assoluto è la irreligiosità, la licenza, l'ateismo in pratica.

Il *Liberalismo temperato* invece si manifesta in due forme. Nella prima forma propugna doversi bensì dall'uomo obbedire alla legge divino-naturale ed eter

na, ma non alle leggi divino-positive, ossia alle leggi rivelate. Donde scaturiscono le tre formole tanto in voga: a) libertà di pensiero, b) libertà di coscienza, c) libertà di culto.

Nella seconda forma il *Liberalismo temperato* professa che anche alle leggi divine rivelate si deve sottostare, ma solo dall'individuo, non dalla Società. E di qui la formola — *lo Stato è ateo*.

Questa seconda forma poi del *Liberalismo temperato* ha tre gradi distinti: il primo proclama la separazione dello Stato dalla Chiesa, colla formola «*Libera Chiesa in libero Stato*»; il secondo vuole che la Chiesa non sia società perfetta, ma un collegio nello Stato, e da esso dipendente; il terzo insegna che la Chiesa deve accomodarsi all'ambiente come l'ha formato il Liberalismo, e accettare incondizionatamente quello che si chiama progresso moderno. E questo è il Liberalismo cattolico e conciliatorista.

Ecco le ripartizioni principali del Liberalismo; però i gradi e le sfumature onde ogni specie si suddivide sono, direi, indefinite; e non è possibile tirare fra le svariate sue forme linee nette e precise.

Tutti i liberali però, benchè in diversa misura, gridano: «Libertà! Indipendenza!» e si proclamano a Dio ribelli come Satana quando levò il grido «*non serviam*», e mise in rivolta una moltitudine di Angeli. L'infelice Satana, è noto, cadde dal cielo come una folgore.

ARTICOLO III.

Più particolare dichiarazione della natura del Liberalismo avanzato

Ma qualcuno stimerà arido il concetto dato del Liberalismo, e avrà vaghezza di vedere delineata in

maniera più particolare la sua fisionomia. Se è così abbia la compiacenza di seguirci.

Il Liberalismo è il razionalismo individuale, il razionalismo religioso, il razionalismo sociale. È un rovescio di diritti e di doveri, è un'inversione di ordini e di cose. Pel Liberalismo il più passa a stare sotto il meno, l'eterno sotto il temporale, il cielo sotto la terra, lo spirito sotto la materia, la ragione sotto la passione, Iddio sotto l'uomo.

Il Liberalismo nell'ordine delle idee, è un impasto di idee false; nell'ordine dei fatti è un'accozzaglia di fatti criminosi, conseguenze di quelle idee.

Nell'ordine teoretico il Liberalismo nega tutti i dommi in generale, e parecchi in particolare. Li nega tutti in generale allorchè afferma l'indipendenza assoluta, anche da Dio, della ragione nell'individuo e nella società; allorchè nega la potestà di G. Cristo sopra gli uomini, e misconosce il potere delegato sopra tutti i fedeli del suo Vicario il Romano Pontefice.

Li nega tutti in generale quando non ammette la necessità della divina Rivelazione, e il dovere che ha l'uomo di accettarla per conseguire il suo ultimo fine. Li nega tutti quando nega il motivo formale della fede, che è l'autorità di Dio rivelante, e ammette quelle sole verità rivelate, che non oltrepassano la sfera dell'umana ragione; e quando finalmente nega la divina infallibilità della Chiesa, e tutti i dommi da essa definiti.

In particolare poi il Liberalismo nega la fede del battesimo, e l'esclusiva verità della Religione Cattolica quando professa l'uguaglianza d'ogni religione, e di ogni culto. Nega la santità del matrimonio-sacramento quando gli antepone l'atto civile e ammette il divorzio. Nega l'infalibilità del Papa, e la superiorità della Chiesa rispetto all'umana società quando sot-

Iddio fin dall'eternità vede e stabili di fare ciò che poi fa nel tempo. Dall'eternità, è vero, stabili il corso normale della natura, ma pure dall'eternità ne volle nel tempo l'eccezione. Altro è mutare la volontà, altro è volere la mutazione di certe cose: colla stessa immutabile volontà si può volere che ora si faccia così, e poscia qualche volta il contrario.

Neppure ripugna alla sua infinita sapienza. Ciò infatti avverrebbe se Dio facesse il miracolo per correggere i difetti dell'ordine da lui stabilito, ovvero per arbitraria volontà. Nulla di tutto ciò. Egli opera miracoli 1.) per manifestare la sua virtù e la sua potenza. Facendo e disfacendo liberamente mostra che tutto gli è soggetto, e nulla lo costringe e lo coarta; nel miracolo più che nel corso ordinario della natura noi esclamiamo: ecco Dio! ecco la onnipotenza di Dio! 2.) Dio fa miracoli per mostrare la sua bontà. Talvolta in forza delle leggi naturali si cagionano delle malattie; ebbene Iddio, per sua bontà, esaudisce talvolta le preci degl'infermi, e miracolosamente li sana. 3.) Principalmente poi Iddio fa miracoli per confermare qualche verità. Quando Iddio vuol rivelare agli uomini qualche verità occulta, nessun segno è più efficace a far conoscere esser Lui che parla che il miracolo. Esso è come il timbro che rende autentica la sua lettera. Si ascolti in proposito S. Agostino (*Omelia della quarta Dom. di Quaresima*):

« Il governo onde Iddio regge tutte e singole le creature dell'universo è un complesso di miracoli della sua sapienza e della sua potenza; ma per la quotidiana assiduità essi sembrano avviliti, e non attirano più la nostra osservazione; quindi quasi nessuno si degna ammirare l'opera meravigliosa e stupenda di Dio in qualsiasi granello di seme.

« Per questo Iddio si riserbò, nella sua sapienza

infinita, di fare in determinati tempi certe opere portentose fuori del corso ordinario della natura, affinché gli uomini nel vederle, se non come maggiori, almeno come insolite, ne rimanessero stupiti, e dicessero: in quest'opera c'è Dio, e questo segno è il suo linguaggio: ascoltiamolo! »

Stando così le cose, se la rivelazione è necessaria all'uomo per raggiungere il suo fine, l'accompagnarla con un segno infallibile, qual è il miracolo, è cosa che a Dio conviene massimamente. Il miracolo adunque è possibile e da parte delle leggi naturali che non distrugge, e anche da parte di Dio, cui non solo non isconviene, ma si addice a meraviglia.

ARTICOLO III.

Accertamento del Miracolo

Molti Razionalisti, vinti da questi argomenti, ammettono la possibilità dei miracoli; ma negano che si diano di fatto, o che si possano discernere dagli effetti naturali, e dai prodigi diabolici. Dicono: le leggi e le forze di natura ci sono in gran parte ignote; chi ci assicurerà che un fatto è sovrumano, e non un effetto di *forze naturali*, ovvero di *magnetismo*, d'*ipnotismo*, di *suggestione*? E dato che sia sovrumano, chi determinerà se è prodotto da Dio o dal demonio?

Rispondiamo che i *miracoli* possono *accertarsi*:

- 1.) come fatti storicamente certi;
- 2.) come fatti veramente soprannaturali, e non effetti di forze naturali, o di magnetismo, o di ipnotismo, o di suggestione;
- 3.) come fatti distinti dalle opere diaboliche o spiritiche, e quindi veramente divini.

La questione è della massima importanza.

§ 2."

Noi possiamo accertarci dei Miracoli come di fatti veramente soprannaturali.

(Verità filosofica dei miracoli)

Il Miracolo non può essere effetto di cause o forze naturali.

— Dicono gli avversarii: le forze della natura non ci son note tutte; chi dunque ci assicura che un fatto è veramente soprannaturale, e non è piuttosto effetto di forze naturali ignote che un giorno si scopriranno?

Rispondiamo che a conoscere la soprannaturalità di un fatto non è necessario conoscere tutte e singole le forze della natura, nè tampoco la loro estensione, e il loro grado di energia.

Se prima di pronunciarsi sopra un avvenimento fosse necessario aspettare che la scienza scopra tutte le leggi della natura, e su ciascuna si pronuncii, allora, siccome la natura è inesauribile nei suoi segreti, e ogni giorno se ne scoprono dei nuovi, seguirebbe che sopra i caratteri di qualsiasi fatto non si potrebbe affermare più niente: ogni apprezzamento sarebbe incerto, e lo scetticismo regnerebbe sovrano. Si può concedere questo? Supponiamo di trovarci alla presenza del miracolo della moltiplicazione dei pani nel deserto di Betsaida, o della risurrezione del figlio della vedova di Naim. Sono due fatti evangelici storicamente certi. Ma sono miracoli? Il razionalista risponde: tutto il complesso delle circostanze in cui avvennero ti farebbero dire di sì; ma, atteso che essi potrebbero essere l'esecuzione d'una legge sin qui sconosciuta, bisogna dubitarne. — Di sù, lettore, questo ragionamento non fa violenza alla ragione? dunque il non conoscere tutte le leggi della natura, è una ragione sufficiente per non

applicarne alcuna con fiducia? e allora che partito prenderà la fisica, la chimica, la meccanica? per giudicare ragionevolmente dell'insieme è forse sempre necessario conoscere tutte le particolarità? ignorare qualche cosa è ignorare assolutamente tutto?

Il buon senso protesta, perchè, se fosse così, la vita, in braccio allo scetticismo, diverrebbe impossibile. Si va a dire a un tribunale che non condanni un convinto omicida, perchè, anzichè delitto il suo potrebbe essere stato un atto di follia per una forza naturale sviluppatasi istantaneamente in lui, e che la scienza, presto forse scoprirà... sentirai la risposta!... Dunque per discernere il miracolo non occorre conoscere tutte le leggi della natura.

E quali basterà conoscere?

Col teologo Francesco Paglia noi assegnamo queste due regole:

1.) Per conoscere la soprannaturalità dei miracoli non è necessario conoscere tutte le forze della natura; ma basta conoscere solo quelle che hanno o possono avere relazione col fenomeno in questione.

2.) E di queste neppure è necessario conoscere i limiti precisi; vale a dire non è necessario conoscere *positivamente* e *speculativamente* tutto ciò che possono, ma basta conoscere *negativamente* e *praticamente* ciò che, atteso le circostanze di tempo, di luogo, di persona, di modo e di fine, esse non possono operare.

Dimostriamo la verità di queste due regole.

Quanto alla *prima* deve dirsi che, allorchè il taumaturgo opera un miracolo, non agisce *fuori, sopra, o contro* tutte quante le forze e le leggi naturali prese in complesso; ma, secondo l'atto, il soggetto, o il modo onde il miracolo si compie, il taumaturgo agisce solo contro alcune, e precisamente contro quelle che hanno relazione col fatto miracoloso, o possono esercitare su

di esso qualche influenza. A queste leggi solamente il miracolo si sottrae.

Onde per dire che l'ascensione corporale di Gesù al cielo sia un miracolo, basta conoscere la gravità dei corpi, e come essa si esplici, basta conoscere che un corpo d'uomo per ascendere in alto ha bisogno o d'un paio d'ali con meccanismo elettrico, o d'un pallone areostatico, o d'un turbine vorticoso o altro che lo trasporti, che questi mezzi naturali Gesù non li usò, e che perciò Egli si elevò al cielo per forza soprannaturale, cioè per miracolo. Che occorre qui conoscere tutte le forze della natura?

Parimenti, a riconoscere come soprannaturale il fenomeno di un uomo che rimane illeso in mezzo alle fiamme d'un rogo, a noi basta solo sapere che il fuoco per legge naturale brucia: le altre leggi non c'entrano.

Per dire che un uomo solamente per miracolo può camminare sulla superficie delle acque, come sopra la terra ferma, a noi basta sapere solo che l'acqua per legge di natura non sostiene un uomo ritto in piedi sul suo dorso. Che occorre conoscere le altre leggi disperate? Per intendere come miracolosa la guarigione del cieconato operata da Gesù Cristo in un istante con un po' di loto ci basta sapere solamente che l'impiastricciare di fango gli occhi non è il modo d'illuminare li per li un cieco, ma di accecare tosto un veggente: delle altre leggi di natura a noi che importa?

È vera adunque ed è chiara la prima regola data per discernere i miracoli.

Ma non è men vera la *seconda regola*.

Due sono le vie per arrivare a distinguere il miracolo dagli affetti naturali. Una *positiva*, e sarebbe quella che ci condurrebbe a conoscere e numerare tutti i gradi delle singole energie naturali, a scoprire cioè

e a misurare l'estensione e i limiti di ogni forza ch'è in natura. Così si vedrebbe dove finisce il naturale, e dove comincia il soprannaturale, e il miracolo sarebbe lampante. Però percorrere questa via è moralmente impossibile all'uomo.

L'altra via, la *negativa*, è quella che ci conduce a conoscere con certezza non dove giunge, ma dove non può giungere la forza naturale. Per questa via noi non possiamo vedere fin dove arrivi la natura cioè tutto quello che può operare; ma ben vediamo quello che non può fare, ben vediamo che là ove tovasi il miracolo la natura non vi può arrivare, perchè il miracolo trovasi in un ordine superiore all'ordine naturale. Collocati così nella sfera superiore del miracolo noi ragioniamo in questa guisa: ogni effetto vuole la sua causa; di questo fenomeno prodigioso non può essere causa la forza naturale; dunque esso deve essere necessariamente effetto di causa soprannaturale. E questa via, se non sempre, il più delle volte è facile a percorrersi, ed è atta a condurci alla desiderata mèta di discernere con certezza i fatti miracolosi.

Per vero quanto ai miracoli cosiddetti *contro natura* noi diciamo: egli è certo che le cause naturali non possono andare contro sè stesse, perchè nessun essere, che operi necessariamente, opera contro sè stesso, o contro l'ordine che Iddio ha stabilito. Dunque i miracoli che si dicono contro natura, come che il fuoco non bruci, che un corpo non cada, noi dobbiamo riconoscerli per fatti soprannaturali.

In pari guisa ragioniamo dei miracoli detti *sopra natura*. Noi sappiamo con certezza che le forze della natura sono finite, e che perciò sono incapaci di dare ai corpi nuove specie di forme, diverse da quelle a cui da Dio furono ordinate, o ridonar loro forme irrimediabilmente perdute. Dunque il miracolo *sopra*

natura, come il risuscitare un morto, è un fenomeno soprannaturale.

Dicasi lo stesso dei miracoli appellati *fuori natura*. Consta che le cause naturali non operano se non si applicano ad un soggetto rispettivamente proprio, e nel debito modo, e nelle volute condizioni: onde qualunque sia la forza della medicina, se essa non si applica all'ammalato, non opera, e applicata che sia, solo gradatamente e col tempo può ridare all'infermo la sanità. Quei miracoli adunque che si dicono *fuori natura*, come la guarigione istantanea, operata senza medicina, alla sola voce del taumaturgo, alla sola invocazione del nome di Gesù, possiamo eziandio distinguerli dai fatti naturali, e dirli con certezza soprannaturali.

In genere poi, gentil lettore, io domando: che bisogno c'è di conoscere i gradi della forza fisica dell'uomo, per dire che gli è impossibile trasportare naturalmente altrove un monte, come fece per miracolo S. Gregorio taumaturgo per avere un'area atta a fabbricarvi una Chiesa? Che necessità c'è di sapere a che punto arrivi la forza della fiducia, e della fantasia umana per credere soprannaturale la guarigione dello storpio che raddrizzò S. Pietro colle parole: *in nome di Gesù Nazzareno sorgi e cammina?* o quella del paralitico operata da Gesù colle parole: *prendi il tuo letto e va a casa tua?* Potea forse la fiducia e la fantasia raddrizzare le gambe storte d'uno storpio dalla nascita, o ridar la vita alle morte membra d'un paralitico?

Parimenti che occorre sapere a che grado arrivi la forza curativa d'un medicamento, per giudicare miracolose le guarigioni istantanee dei lebbrosi, dei paralitici, dei ciechi, dei sordi, dei muti, in cui qualche organo corporeo è guasto e corrotto?

Le medicine in tali casi operano solo per la forza

deletiva ed espulsiva delle parti corrotte, e per la forza vegetativa, nutritiva e assimilatrice, le quali sono operazioni naturali, che richiedono del tempo più o meno lungo, e mai guariscono istantaneamente. Chiaro è dunque che a discernere il miracolo dagli effetti naturali nè si richiede conoscere tutte le forze della natura, nè tutti i gradi di esse.

Obbiezioni

1.) Vi sono fenomeni straordinarii che sono miracoli, eppure sono prodotti da cause naturali, tali sono il vapore, il telegrafo, l'elettroscopio ecc. Gli antichi ignoravano la cagione dell'eclissi, dell'arcobaleno, della grandine, e del fulmine, cagione che poi la scienza scopri; così avverrà del miracolo.

— Non si confonda il *miracolo* col *maraviglioso*.

I suddetti fenomeni sono semplicemente maravigliosi, non veri miracoli; perchè non solo se ne conoscono le cause, ma le regole eziandio e le leggi onde sono costantemente operati ogni volta che si vuole. Gli antichi pur non conoscendo le cause dell'arcobaleno, del fulmine, della grandine ecc. non li stimarono mai miracoli, perchè li vedevano avvenire regolarmente in certe circostanze dell'anno e dell'atmosfera. Del resto se i fenomeni suddetti avvenissero contro le regole naturali, come se a cielo sereno scoppiasse il fulmine, o grandinasse, dovremmo chiamarli miracoli, perchè avvenuti fuori o contro le leggi di natura. Anzi gli stessi effetti del telegrafo o del telefono o dell'elettroscopio se avvenissero senza quei dati mezzi e quelle date condizioni, che la scienza giudica indispensabili, sarebbero da dire anch'essi miracolosi. Così sarebbe miracoloso il fatto d'un oratore, che predicando a Napoli, senza telefono o altro mezzo naturale, si sentisse

§ 1.º

Noi possiamo accertarci dei Miracoli come di fatti storicamente avvenuti.

(Verità storica dei miracoli)

D'un fatto si può storicamente esser certi quando esso è sottoposto ai sensi, e si può trasmettere con sicurezza per via di testimonii. Ma il miracolo è sottoposto ai sensi, e con tutta sicurezza si può trasmettere per via di testimonii. Dunque del miracolo si può storicamente esser certi.

A. Che il miracolo *cada sotto i sensi* è chiaro, perchè esso è un fatto sensibile come tutti gli altri fatti storici. Un uomo che cammina sopra il mare, non si vede come quello che cammina sopra la terra? la voce d'un muto istantaneamente sanato da un taururgo, non si sente come quella di chi non fu mai muto?

— Ma obbiettano: il miracolo è soprannaturale, dunque sfugge l'apprensione dei nostri sensi.

— Non la sfugge. Perchè sebbene sia soprannaturale quanto alla causa, che è stata un agente sovrumano: pure in sè, come fatto, è un che naturale, un che sensibile. Infatti il sapere che un uomo era cieco, il vedere che ora ha recuperato la vista, e subito e senza medicine, non sono cose sensibili, cose facili a conoscersi da chicchessia come qualunque altro fatto naturale? Certo: anzi meglio ancora; giacchè i miracoli appunto perchè straordinari e maravigliosi destano maggiore attenzione nel pubblico, si osservano con più diligenza, e sono perciò conosciuti con maggiore certezza da ogni ceto di persone.

Eppure il Renan ebbe la ridicola spudoratezza di dire (*Vita di Gesù - Intro. 3.*) che per riconoscere un

fatto come miracoloso, lo si dovrebbe operare alla presenza dell'Accademia scientifica di Parigi.

Ecco: Iddio, secondo Renan, non è più libero di fare i suoi miracoli dove, quando, e come vuole; ma deve diventare il servitore umilissimo degli accademici di Parigi, e non per una volta sola ma per più volte, perchè la prova si deve poter ripetere, e in diversi modi, e a diverse richieste, e in fine è necessario aspettare l'infallibile giudizio del Renan, il quale dichiarerà che... forse è probabile!

C'è proprio da ridere; e non si sa se sia più grande nel razionalista la cecità ridicola o l'empietà! Gesù lo disse un giorno (*Matt. X. 25*): *Sia lode a te, o Padre, che hai nascosto le opere tue mirabili ai sapienti (i superbi), e le hai disvelate ai pargoli (gli umili).*

Certo a discernere il miracolo val meglio il buon senso del popolo, che la solerzia scientifica: il buon senso è dei più, la scienza è dei meno; essa spesso è orgogliosa, cavillosa e tarda, il buon senso invece è pronto e sicuro, senza presunzione né prevenzione.

Nondimeno Iddio, nella sua immensa bontà, ai giorni nostri, ha raccolto, si può dire, in certo modo, la sfida dell'empio razionalista, e a Lourdes fa osservare, e constatare i suoi miracoli, nell'Ufficio detto della verifica, ad una Commissione di 30 valenti medici, parte credenti e parte increduli. Ebbene, il credereste? i fatti sovrumani, soprannaturali, miracolosi delle guarigioni istantanee sono colà ogni anno vagliati e constatati, e in gran numero, e su diversi soggetti, e in diverse malattie, e in maniere svariatissime, eppure non tutti vi prestano fede. Muti sì, innanzi al miracolo, credenti tutti no.

Sicchè anche il mezzo indicato da Renan per constatare i miracoli riesce inefficace: e così Iddio dovrà omai disperare di potere far conoscere agli uomini le

sue rivelazioni, i suoi miracoli!!! È possibile questo? Ecco la mastodontica assurdità e ridicolezza a cui sa arrivare il Razionalismo!!!

Oh! Iddio dà all'uomo quanto basta per credere, ma non lo violenta. Ei vuol libera la fede, perchè la vuole meritoria; ma infelice chi, orgoglioso, chiude gli occhi per non vedere nei suoi portenti la luce del soprannaturale! Per credere ai miracoli non mancano i segni adeguati: manca nei miscredenti l'umiltà e la volontà! Guai oggi a quell' incredulo, che rivolgendo lo sguardo a quella *stazione del Soprannaturale* che è Lourdes, non se ne sente commosso, e non dice: credo!...

B.) Che poi il miracolo si possa con sicurezza tramandare per via di testimonii è cosa pure evidente perchè è un fatto storico anch'esso. Che cosa invero può impedire che, come tutti gli eventi umani, venga esso dalla testimonianza di uomini scienti e probi trasmesso ai posteri? Nulla. Quando i testimonii son rivestiti delle debite qualità, quando cioè sono molti, quando sono veramente capaci di percepire e d'intendere, sono probi, sono unanimi nell'attestare un fatto sensibile di grave momento e proporzionato alla loro intelligenza non meritano minor fede intorno ai fatti miracolosi, che intorno agli altri. Rigettare la loro testimonianza sarebbe un distruggere tutta la certezza storica; nè dei fatti passati e presenti potremmo esser mai certi senza averli visti da noi: ora qual uomo di sana mente potrà ciò ammettere?

— L'inglese D. Hume qui propose una difficoltà, più volte ripetuta ai giorni nostri. Egli disse: « è più facile che errino o che ingannino mille testimonii, di quello che esista un fatto ripugnante alle leggi della natura. Questo è fisicamente impossibile, e contrario all'esperienza. — Poi se un testimonio p. es. dice che un morto risorse, migliaia e migliaia dicono che i morti non tornano a vita. »

— La risposta non è difficile davvero.

Che il miracolo sia fisicamente impossibile, e contrario all'esperienza è falso.

È bensì fisicamente impossibile che avvenga in forza delle stesse leggi naturali, le quali, essendo sempre costanti nei loro effetti, non possono per sé produrre un fatto straordinario, qual è il miracolo; ma non è già impossibile per l'intervento della Causa prima, ch'è Dio, il quale avendo fatto, come autore della natura, delle leggi stabili e universali, non si è privato del potere di porvi, quando vuole, un'eccezione, una sospensione, come sopra dimostrammo, per dar luogo al miracolo. Dio non è vincolato dalle leggi sue sian pur esse generali e fisse. Se fosse altrimenti, Dio in ultima analisi sarebbe servo di sé stesso, il che è assurdo. Il Miracolo adunque è fisicamente possibile, sebbene non *naturalmente*, ma *soprannaturalmente*, non in forza delle leggi naturali, ma per l'intervento divino; nè si può dire contrario all'esperienza, la quale anzi tante volte l'ha visto accadere.

Che poi contro un teste, che asserisce che un morto rivisse, sorgan mille a dire che i morti non rivivono, non fa contro di noi, perchè siffatte testimonianze non versano intorno allo stesso soggetto, sotto il rispetto medesimo. I mille diranno che i morti non risorgono da sé, naturalmente, per regola generale, e dicono il vero; quell'uno invece dirà che un morto per eccezione, cioè per virtù divina risuscitò, e dice la verità anche lui. È chiaro. Se molti p. es. dicono che Pietro è un uomo sobrio, e uno dice che un giorno l'ha visto ubriaco, costoro non si contraddicono, perchè gli uni parlano della regola generale, e l'altro d'un caso straordinario: tutte e due le testimonianze sono vere. Così è dei miracoli. Nota, gentil lettore, con quali argomenti i Razionalisti pretendono di abbattere le verità cattoliche!... Poveri pigmei!...

a Torino; come fu miracolosa la visione, onde S. Pio V. dal Vaticano, senza alcun mezzo naturale, scorse la vittoria riportata a Lepanto contro i Turchi.

2.) I miracoli possono essere prodotti da forze naturali occulte, che più tardi si scopriranno: quindi si sospenda di crederli soprannaturali.

— Con questo metodo si dovrebbe sospendere l'assenso a tutte le leggi fisiche, e alle scienze che ne trattano, e agli usi che ne facciamo, perchè col tempo si può scoprire che noi ci inganniamo, e che le cose vanno altrimenti.

Ma c'è di più. Queste supposte forze occulte o ci sono costantemente in natura, o no; se sì perchè non agiscono sempre? se no, è cosa mirabile che alla voce d'un taumaturgo vengano e vadano! Più mirabile che un taumaturgo spesso volgare e indotto, conosca perfettamente e senza studio e senza fatica ciò che i più valenti scienziati ignorano. Felice il taumaturgo che sa assoggettare al suo impero la natura, e l'ha obbediente al suo cenno per operare, quando vuole, siffatti prodigi! Ma non l'ha obbediente al suo cenno? E allora come si spiega la coincidenza, avvenuta tante volte quanti sono i miracoli, tra la forza naturale e la voce del taumaturgo? — Oh! non può essere, dice il teologo Paglia, che in natura vi siano forze e leggi occulte contrarie a quelle che ci son note, perchè allora nel mondo fisico ci sarebbe contrasto e disordine, anzichè ordine e pace; e invece di regnare la savia provvidenza, regnerebbe il volubil caso. Questo ripugna alla sapienza, alla potenza e alla bontà di Dio. Che sarebbe infatti della nostra pacifica esistenza, se in natura ci fossero forze occulte capaci di arrestare il corso degli astri, di oscurare il sole, di mandar fulmini a ciel sereno, di far piovere fuoco, di avvelenar cibi e bevande?

Se, a parere degli increduli, sono naturali tanto i fenomeni miracolosi, quanto quelli ordinari, potrebbero avvicinarsi a caso e senza tregua, anzi quelli accadere più spesso di questi, e allora si avrebbe uno scompiglio universale... No, non può essere che la natura stessa che fa cadere i corpi, li faccia salire, la natura che fa bruciare il fuoco lo faccia diventare un refrigerio. Dunque a discernere il miracolo dai fenomeni naturali un criterio sicuro l'abbiamo nella conoscenza certa delle forze e delle leggi onde sinora si è governata la natura.

3.) I miracoli sono creduti soprannaturali per l'ignoranza delle cause naturali che li producono.

— La nostra credenza nei miracoli non è effetto d'ignoranza, ma è frutto della scienza e della ragione, che ci dà regole sicure per distinguere i fatti soprannaturali dai naturali, e sono: 1.) la conoscenza certa di molte leggi e forze naturali; 2.) la impotenza di queste leggi o forze a produrre certi fenomeni che noi diciamo miracoli; 3.) la opposizione di questi fenomeni miracolosi ad alcune forze e leggi naturali.

§ 3.º

Il miracolo non può essere effetto neppure di quelle forze o arti che può esercitare l'uomo, come il magnetismo, la suggestione e la cura della fede.

Concetti

Che cosa è il magnetismo, l'ipnotismo, la suggestione, la cura della fede?

Il *Magnetismo animale* fu inventato circa la fine del secolo XVIII da Antonio Mesmer, medico di Vienna, il quale, cercando nuovi modi di curare, credè di averne trovato uno meraviglioso in un certo fluido sot-

A.) *Magnetismo — Ipnatismo.*

Cominciamo dall'osservare 1.) che il fluido magnetico di Mesmer non esiste affatto, come dice con tanti Dottori moderni il Lapponi; 2.) che il magnetismo ha coll'ipnotismo molte analogie, anzi sono una cosa stessa. E infatti Charcot, Bernheim, Liébeault, Liégeois hanno dimostrato che in fondo, in ciò che è veramente scientifico, Mesmerismo, Sonnambulismo o Catalessi artificiale, Sonno nervoso, Braidismo, Ipnatismo non sono che una medesima cosa o parti e frazioni d'una cosa stessa; 3.) notiamo che l'ipnotismo fin dalla più remota antichità fu conosciuto sempre più o meno da quasi tutti i popoli e probabilmente sotto il nome di *Magia*. Oggi però, non si può negare, è più raffinato, più progredito, e, se vogliamo, più scientifico; 4.) osserviamo che una gran parte dei fenomeni del magnetismo e dell'ipnotismo non sembra trascendere le cause naturali; 5.) che in certi fenomeni, quali il vedere cose occulte, remote o future, se ciò è vero, si immischia lo spiritismo; e perciò quei fenomeni non sono naturali, ma preternaturali, o, come vedremo, diabolici.

Premesse queste osservazioni, consideriamo le note caratteristiche vuoi dei fatti magnetici e ipnotici, vuoi dei fatti miracolosi, e si parrà chiaro che gli uni non sono affatto gli altri, e i miracoli si trovano in un ordine del tutto superiore.

I miracoli si distinguono dai fenomeni magnetici ed ipnotici precipuamente:

1.) *Per la varietà delle opere:* perchè i miracoli sono stati operati e si operano nel regno minerale, nel vegetale, nell'animale e nell'umano, e in mille svariate guise: mentre i fenomeni del magnetismo e dell'ipnotismo non si verificano che sugli uomini, e al più qualche volta sugli animali, e sempre in modi deter-

minati, in date forme, e con molta somiglianza o analogia tra di loro.

2.) *Per la facilità onde dal taumaturgo si ottiene il miracolo* p. es. una guarigione istantanea, una risurrezione d'un morto ecc; mentre il fenomeno magnetico o ipnotico spesso è stentato, e richiede sforzi, mezzi e circostanze determinate.

3.) *Per l'infallibilità dell'effetto:* nel miracolo l'effetto non fallisce mai, nel magnetismo e nell'ipnotismo fallisce se non concorrono tutte le volute condizioni.

4.) *Per la stabilità dell'effetto:* nel miracolo l'effetto è permanente; così la vista data, un organo sanato, la vita ridonata non ha una momentanea durata, non è cosa precaria, ma stabile; invece gli effetti magnetici e ipnotici sono incostanti, e vanno e vengono colla massima mobilità.

5.) *Per il fine:* il miracolo ha sempre un fine serio, nobile, grave p. es. la beneficenza, la dimostrazione di una verità ecc; all'incontro il fine dell'ipnotismo non sempre è fare il bene, ma spesso è il divertimento, la curiosità e anche il male.

6.) *Per il frutto e per le circostanze:* il frutto del miracolo è sempre buono e salutare o al corpo o all'anima; mentre il frutto d'una operazione magnetica o ipnotica, se qualche volta può esser buono, spesso è nocivo alla sanità fisica, perchè snerva il corpo, lo infiacchisce e lo rende sempre più infermo; la volontà e la libertà l'indebolisce, la perverte, la fa molle; e tante volte travolge anche le facoltà conoscitive e fa divenir pazzi.

Le circostanze e le maniere onde si operano i miracoli sono serie, gravi, modeste: mentre quelle dei fenomeni magnetici o ipnotici sono spesso frivole, ridicole, ignobili e anche immodeste.

7.) *Per le qualità del soggetto:* i fenomeni magnetici ed ipnotici hanno la loro base sui nervi malati, si verificano in persone eccitabili, sentimentali, fantastiche, isteriche, e specialmente sulle donne; nel miracolo invece nulla di tutto questo. Perciò mentre tra le opere miracolose troviamo la risurrezione di morti, la guarigione di ciechi, di sordi, di storpi, la moltiplicazione di pani ecc., questi mirabili effetti non si ritrovano mai nei fenomeni magnetici o ipnotici.

Sentiamo a proposito Mons. L. Guiol (*Divinità di G. Cristo*): — Questi fenomeni (magnetici o ipnotici), che si dicono straordinari, non si ottengono mai senza condizioni precedenti, condizioni abbastanza bizzarre e singolari, che talvolta non raggiungono il loro scopo, che possono essere annullate da molte piccole cause, e di cui spesso la morale avrebbe diritto di lamentarsi e di allarmarsi.

Sono necessarie da parte del magnetizzatore o ipnotizzatore certe precauzioni, certi atti, passi, sguardi, o almeno, quando l'abitudine dell'influenza è formata, un atto di volontà energica. Da parte del paziente è necessario un abbandono della sua volontà a colui che lo magnetizza, o ipnotizza, un'unione morale, un vero dono di sé che escluda ogni resistenza.

Il Sonnambulismo ha l'inconveniente gravissimo di non lasciare talvolta alcuna traccia dei suoi atti nella memoria della persona che n'è affetta. Per prodursi esso ha bisogno di temperamenti nervosi e impressionabili; le guarigioni che procura non sono sempre infallibili.

Io sento parlare d'inganni e di errori; vedo i fenomeni più strani arrestarsi talvolta dinanzi all'espressione d'un dubbio, dinanzi ad una semplice resistenza interna. Vedo (nell'ipno-spiritismo) dei Mediums molto vantati, perdere in un istante la loro lucidità abituale

perchè uno degli astanti ha pregato sottovoce. Io scorgo degl'insuccessi, dei limiti, dei confini, delle pratiche sospette che amano l'ombra, che sfuggono un esame severo, che riescono male in piena luce.

Io riconosco dei pericoli per l'innocenza, per la virtù, e anche per la ragione, e raccogliendomi in me stesso, e richiamando alla mia coscienza la memoria della bontà, della provvidenza, della maestà e gravità di Dio, dico: il magnetismo, l'ipnotismo ha un bel-l'esaltare le sue meraviglie; tutti i suoi prodigi mancano o di lealtà, o di santità, o di serietà, o almeno di potenza: essi non possono esser divini!... Non è così certamente che deve parlare ed agire il Padrone della natura, l'autore del Miracolo!

V'è nella catena delle Alpi un monte, coperto di perpetue nevi, che domina tutti i monti circostanti, il Monte Bianco. Si narra che i viaggiatori, per avere un'idea della sua altezza prodigiosa, giunti sulla sua sommità, si sdraiano a terra, abbassano i loro occhi sino al livello del suolo, e lanciano un avido sguardo al gigante delle Alpi. Lo sguardo varca lo spazio, attraversa le pianure, passa sopra le sommità dei monti, e va a riuscire quasi alla base della massa gigantesca del Monte Bianco che si alza allora su tutte le linee dell'orizzonte con la superba magnificenza della sua imponente altezza, e sembra gettare un'eterna sfida ai colli che lo circondano.

Così è dei miracoli di G. Cristo. Quando qualche scienza ha l'aria di opporsi contro ciò che riferisce il Vangelo, bisogna valicare l'obbiezione sino alla cima, e giunti là, guardare i miracoli di G. Cristo, e allora si vedrà che quei prodigi dominano con tutta la loro grandezza soprannaturale le misere proporzioni delle meraviglie umane. Il paragone li innalza tosto sino all'altezza divina che loro conviene, e si ha compas-

sione delle folli pretese che si vollero misurare con Dio!... I fenomeni ipnotici stanno ai miracoli come i varii monti al Monte Bianco!

Ma oltre a ciò una grande parte dei fenomeni magnetici e ipnotici non trascendono le cause naturali.

Il Lehmkühl osserva (*Teol. Mor.*): « Egli è certissimo che nell'uomo possono accadere cose del tutto insolite, per l'alterazione dei nervi e del cervello, in modo assolutamente naturale; anzi è constatato che talvolta in maniera affatto naturale si verificano allucinazioni stupende. Sia poi che si pensi che ogni uomo si può indurre facilmente in siffatto stato, sia piuttosto che si richieda una certa affezione o disposizione di nervi, hai sempre un modo d'agire che non trascende la sfera del naturale. »

Invero è principio generale che solo quello deve riputarsi soprannaturale, il quale non si può spiegare altrimenti. Ora i fenomeni sopra descritti sia meccanici, sia fisiologici, come le convulsioni, le letargie, la catalessi, e anche il sudor sanguigno, possono il più delle volte spiegarsi coll'eccitazione dei nervi, e coll'influsso dell'immaginazione nei sensi e nello stesso corpo. L'autorità poi che l'ipnotizzante esercita sull'ipnotizzato, si spiega sia pel consenso dell'ipnotizzato, consenso con cui ha abdicato alla sua volontà, sia per l'influsso che il magnetizzatore ottiene, come dice il Méric, direttamente sui sensi e sui nervi, indirettamente sulla volontà del magnetizzato.

E neppur ripugna la Suggestione a scadenza fissa, purchè con qualche mezzo si richiami alla memoria dell'ipnotizzato; infatti la sua efficacia può virtualmente perseverare.

D'altra parte quei fenomeni che si producono con esperimenti scientifici regolarmente e in modo quasi costante, nei quali gli attori nè esplicitamente, nè im-

PLICITAMENTE pattuirono col demonio, non debbono attribuirsi tanto di leggieri al demonio stesso. Ora che la maggior parte di tali fenomeni si ottengano precisamente così, lo attestano persone degne di fede, medici, scrittori cattolici, e anche sacerdoti che studiarono a fondo la cosa. Così il Coconnier — Rivista tomistica —; così il Méric — Le meraviglie, e la scienza.

Non mancano, è vero, scrittori, i quali, perchè alcuni fatti del magnetismo o dell'ipnotismo si debbono attribuire al demonio, dicono che *tutti* vanno a lui riferiti. Così fa p. es. il P. Franco nell'*Ipnatismo tornato di moda*, i cui argomenti sono confutati dal Coconnier. Ma siffatti scrittori errano. Il demonio nemico dell'uomo si è abusato anche delle vere visioni divine, destando sentimenti di superbia, e ingannando poi con frodi diaboliche gl'incauti; ma per questo si deve dire che tutte le visioni sono diaboliche? Lo stesso dicasi dell'ipnotismo: quantunque il demonio se ne possa servire ad ingannare gli inesperti, non per questo si può dire che tutti i fenomeni dell'ipnotismo siano diabolici.

Anche il Dr. Lapponi riconosce la maggior parte dei fenomeni ipnotici come effetti di cause naturali. Egli nell'ipnotismo non vede che un particolare stato morboso dei centri della innervazione, stato morboso, singolare finchè si vuole, ma sempre entro i limiti dello spiegabile. Infatti i più maravigliosi fatti ipnotici, Egli dice, hanno una soddisfacente spiegazione nelle ordinarie leggi della fisiologia e della patologia, e in ogni caso non contraddicono menomamente ad alcuna delle leggi ordinarie della natura. »

tilissimo, simile al fluido magnetico, che supponeva emanare dai corpi degli animali, anzi pervadere tutti i corpi. Puységur e Giacomo Braid, discepoli di Mesmer, perfezionarono il sistema. I principali fenomeni attribuiti al magnetismo animale sono tre, e tutti si producono o con gesti di mani, o con sostanze magnetizzate, o anche con un atto di volontà espresso con parole.

Il primo fenomeno è costituito da *Convulsioni*, e da vari effetti fisiologici che sono diversi secondo le diverse condizioni degli infermi. Il secondo fenomeno consiste nella *Paralisi* e *Catalessi*, onde son prese e fatte rigide e insensibili le membra del magnetizzato. Il terzo fenomeno è un *Sonno* detto *Magnetico*, in cui il magnetizzato, benchè privo di sensi, vede, ascolta e parla; anzi conosce cose maravigliose che prima non sapeva, e vede ciò che si fa occultamente o lontano.

L'*Ipnatismo* è uno stato morboso dei centri della innervazione, ed è spontaneo o artificiale. Esso si produce in vari modi — coll'impero della voce — colla semplice apparizione dell'ipnotizzante — collo sguardo — con toccamenti di mani — con pantomime dette passi magnetici ecc. Si ritiene in genere che nessuno può essere da sveglia ipnotizzato, se prima, almeno implicitamente, non vi abbia prestato consenso; però il sonno naturale si può cangiare in ipnotico.

I principali fenomeni dell'Ipnatismo sono altri *somatici*, altri *intellettuali* o *morali*, altri *misti*. *Fenomeni somatici* sono quelli che hanno luogo sul corpo, come la letargia, la catalessi, il sonnambulismo. Questi fenomeni poi non si succedono sempre con lo stesso ordine, ma talvolta uniti, talvolta disgiunti, e dagli scrittori sono variamente descritti.

Nello *stato letargico* la persona ipnotizzata è priva di sensi, e sembra insensibile, mentre poi ascolta la

voce dell'ipnotizzante, e sembra che comprenda chiaramente tutto ciò che da lui è detto. Nello *stato di catalessi* l'ipnotizzato è immobile, come attonito e stupefatto, le sue membra acquistano una cerea flessibilità, e toccate dall'ipnotizzante fanno diversi movimenti. Nello *stato di sonnambulismo* finalmente l'ipnotizzato, secondo gli ordini dell'ipnotizzante, va soggetto a diverse illusioni o allucinazioni, e le sue facoltà sensitive sono eccitate in modo da poter vedere, sentire e intendere cose di cui non era capace nello stato di veglia.

Il *principale fenomeno intellettuale o morale* dell'Ipnatismo provocato è la *Suggestione*, la quale ha luogo nello stato di veglia, di catalessi, e specialmente di sonnambulismo. Secondo alcuni, ma non è cosa certa, per la suggestione si possono vedere cose occulte, oggetti distanti, eventi che accadono in lontane regioni.

La suggestione, fenomeno ipnotico, secondo il Lapponi, si può definire: — L'insinuazione di un'idea, la ispirazione d'un desiderio, di un proposito, di una determinazione, di un atto: e consiste nel procurare con acconci mezzi ad un individuo alcuni fantasmi che in un dato momento la sua fantasia deve docilmente riprodurgli con tale vivacità, da potersene risentire gli effetti perfino nelle funzioni organiche involontarie. —

Quando uno suggestiona se stesso dicesi *auto-suggestione*, e può essere volontaria o involontaria e incosciente. Quando il suggestionatore è un individuo diverso dal suggestionato si dice suggestione comune o estrinseca, e per avere pieno effetto deve essere accettata, e ci vuole ripetuto esercizio.

La suggestione può avere effetto o nell'accesso ipnotico, o dopo, o a scadenza fissa. La suggestione esterna è provocata sempre da qualche segno sensibile,

da un cenno, da un gesto, da una parola, da un'impressione sensoriale ecc. L'autosuggestione è provocata dal fantasma dell'immaginazione che fa le veci del segno sensibile. La suggestione puramente mentale non è ancora giustificata scientificamente, e per questo il Franco dice, e recentemente fu provato, che il moro Dr. Windoob non è che un furbo.

L'effetto poi della suggestione sta in ciò che l'ipnotizzato dipende per modo dall'ipnotizzante che conosce o sembra conoscere solo quelle cose che l'ipnotizzante gli suggerisce: così un oggetto che è in camera l'ipnotizzato lo vedrà o no secondo che avrà suggerito l'ipnotizzante.

Parimenti per la suggestione la libertà, se non è tolta, è totalmente debilitata, che l'ipnotizzato comandato p. es. di rubare o di uccidere, quantunque dapprima resista, poscia il più delle volte obbedisce all'ordine dell'ipnotizzante.

Finalmente *fenomeni misti* sono quelli che si producono nel corpo, ma per mezzo dell'immaginazione, p. es. il sudore o tumore sanguigno, cui l'ipnotizzato sperimenta in sé in forza della suggestione o comando dell'ipnotizzante.

Dopo ciò ecco le conclusioni del Lapponi, medico di Leone XIII: « Il cosiddetto magnetismo animale « di Mesmer, e dei suoi seguaci è in genere una stessa « cosa con l'ipnotismo; ma in casi speciali e in mano « di taluno diviene un misto di ipnotismo e di spiri- « tismo con prevalenza or dell'uno or dell'altro... « L'ipnotismo, nella sua forma genuina, è costituito « da fenomeni morbosi determinati, tra loro sostitu- « bili a vicenda, e anche artificialmente provocabili. « I fenomeni morbosi dell'ipnotismo hanno tutti un « riscontro nei fenomeni fisiopatologici della vita co- « mune. La suggestione rientra nel numero di cotesti

« fenomeni. Alcuni fenomeni ipnotici possono trovarsi « perfino nei bruti. L'ipnotismo non è verosimilmente « che una delle varie espressioni cliniche di una con- « dizione morbosa individuale, forse d'indole isterica « congenita o acquisita, permanente o transitoria. Non « si verifica mai nei soggetti perfettamente sani. Le « sue manifestazioni perciò sono tutte d'ordine na- « turale.

« Non esiste (si noti) nessun fluido magnetico ca- « pace di dare origine ai ricordati fenomeni, la cui « genesi naturale oggi è interpretata assai diversa- « mente, e assai più razionalmente che non facevasi « in passato. »

E la cura della fede cos'è? È una fandonia dell'incredulità, una formola inventata dagli empì per negare i miracoli delle guarigioni istantanee.

Il materialismo e l'incredulità moderna non potendo negare i fatti delle prodigiose sanazioni, che avvengono specialmente a Lourdes, crede di persuadere i gonzi col dire che tali guarigioni provengono da cause soggettive, ossia dalla forza della fede, la quale eserciterebbe sul fisico del malato tale un influsso da sanarlo addirittura. Beati tutti gli infermi credenti se ciò fosse vero!

§ 4.º

Critica

Ed ora, dati i concetti del magnetismo, dell'ipnotismo, della suggestione, e della cosiddetta cura della fede, vediamo se queste cose possono esser la causa dei miracoli, che noi diciamo soprannaturali.

§ 5.º

Suggestione

Neppure la Suggestione è atta a spiegare il miracolo

La Suggestione, dice il Dr. Lapponi, rientra anch'essa nel numero dei fenomeni ipnotici. Essa adunque il più delle volte è effetto di cause naturali; e si può spiegare naturalmente, perchè è simile, in qualche modo, a quei fenomeni, che occorrono nello stato di sonno naturale.

Il Razionalismo si è voluto servire anche della Suggestione e dell'Autosuggestione per combattere la soprannaturalità dei miracoli, e il *lurido romanziere E. Zola* ne ha fatto un vero sciupio contro l'evidenza dei miracoli di Lourdes. Vani sforzi d'un botolo ringhioso! Tra gli effetti della Suggestione e il miracolo vi passa un divario immenso!

S. Tommaso d'Aquino (*S. T. 3. par. 9. 13. a 3. ad 3.*), il Pontefice Benedetto XIV (*De Serv. Dei Beatif. lib. 4. p. 1. c. ult.*) e tutti i Dottori cattolici concedono volentieri che la forza dell'immaginazione è stragrande, massime nelle donne, e influisce moltissimo sulle condizioni sanitarie del nostro fisico. Dicono che certe malattie, come quelle che provengono dai nervi, possono provocarsi dall'immaginazione, e colla sua forza si possono anche curare; non così però di quei morbi che procedono da lesioni d'organi: questi colla sola forza della fantasia non si possono guarire nè subito, nè in maniera duratura e permanente. L'esperienza ammaestra.

Nè qui ci si venga a ripetere i prodigi dell'ipnotismo, applicandoli alla suggestione, che dell'ipnotismo è figlia, perchè è incontestabile che tra questi prodigi e i miracoli veri c'è un abisso di distanza.

Tanto nell'ipnotismo che nella suggestione per ottenere un fine si devono adoperar mezzi, e mezzi diversi secondo i diversi morbi da curare. Considerate tutte le circostanze, non è difficile scorgere che tra molti fatti ipnotici e suggestivi da una parte, e i mezzi usati dall'altra, una certa proporzione apparisce chiara, massime se si fa il paragone coi fenomeni del sonnambulismo naturale. Inoltre è da ricordare che i mezzi usati nello stesso modo operano nelle stesse circostanze ugualmente; mentre nei miracoli o non si usano mezzi affatto, ovvero tra causa ed effetto non v'è proporzione di sorta; e la medesima causa anche nelle medesime circostanze produce effetti del tutto diversi, secondo il volere di chi opera il miracolo. Così il Méric — *Le maraviglie e la Scienza.*

E qui finalmente giova ripetere: la suggestione ha mai risuscitato un morto? ha ridonato mai la vista a un cieco, l'udito a un sordo? ha mai saziato, come Gesù con un miracolo, con cinque pani cinque mila uomini?

Benedetto XIV (*Op. cit. lib. 4. p. 1. c. 8. n. 2.*), per discernere da effetti di cause naturali una guarigione miracolosa dice che si richiedono molte cose: 1.) che la malattia sia grave, e di cura o impossibile, o difficile; 2.) che la malattia non sia nell'ultimo suo stadio, di guisa che di lì a poco debba da sé declinare; 3.) che non siano stati adoprati medicamenti di sorta; o, se adoperati, che sia certo che non giovarono; 4.) che la guarigione sia pronta e istantanea; 5.) che sia perfetta, nè monca, nè parziale; 6.) che nessuna crisi, nessuna causa naturale sia preceduta a tempo debito; 7.) che la malattia sanata non torni.

Ora l'ipnotismo e la Suggestione con tutti i loro espedienti se la sentono a soddisfare a tutte queste condizioni per potere affermare con verità che i miracoli sono opera loro?

chiaroveggenza onde si scoprono cose occulte, ignote, lontane e simili sono superstizione diabolica e quindi illeciti. Di altri fenomeni il S. Ufficio prudentemente tacque, perchè, sebbene maravigliosi, non sembrano tuttavia superare le forze della natura non ancor tutte note.

2.) *Si prova dalla ragione.* Quando tra un effetto conosciuto e la sua pretesa causa naturale non v'è proporzione, fa d'uopo ricorrere ad un agente superiore. Ora la cognizione di cose occulte, lontane e future eccede le forze naturali sia del magnetizzante o ipnotizzante, sia dell'ipnotizzato, sia di qualunque fluido; perchè, sebbene noi non conosciamo tutte le leggi della natura, sappiamo tuttavia con certezza che nel nostro stato presente le nostre facoltà sono talmente limitate, che non possono colla loro energia giungere a conoscere le cose occulte, lontane o future. Noi infatti naturalmente non acquistiamo cognizioni se non coll'uso dei sensi, o col servirci delle idee acquistate a scoprirne altre nuove virtualmente contenute in quelle e da esse dedotte. Ma nell'ipotesi della chiaroveggenza nè l'ipnotizzante nè l'ipnotizzato conoscono naturalmente le cose di cui si tratta; e d'altronde le cose occulte o lontane non possono ferire i nostri sensi, e i segreti dei cuori e le cose future non cadono in nessun modo sotto la nostra apprensione, tranne che per congettura; dunque la cognizione di siffatte cose, se si dà, deve ascriversi ad una causa superiore. Così anche S. Tommaso d'Aquino (*Contra Gentil. lib. III. c. 114*).

Nè giova il dire che nel sonno magnetico o ipnotico le facoltà si eccitano per modo da poter fare cose mirabili, perchè le facoltà, anche sovraeccitate, non possono, contro le leggi di natura, vedere i segreti dei cuori o le cose lontane o future. D'altra parte questi effetti non potrebbero essere prodotti da nessun fluido

magnetico, se esistesse, perchè tale fluido, per quanto sottile, sarebbe sempre materiale, e incapace di produrre effetti intellettuali, i quali, come dimostra la filosofia, richiedono per causa una sostanza spirituale, per evitare lo sconcio che l'effetto sia superiore alla causa.

Nei predetti fenomeni adunque è necessario ricorrere ad una causa superiore. E questa non può essere davvero nè Dio, nè gli Angeli buoni, per la ragione che nell'uso del magnetismo e dell'ipnotismo, adoprato a scoprire cose occulte, sono tante le cose futili, ridicole, indecorose e inoneste, che ci andrebbe assolutamente della convenienza, della gravità e maestà di Dio e degli Angeli. Rimane quindi che la causa sia il demonio, perchè l'ipnotismo si è cambiato in ipno-spiritismo, o spiritismo ipnotico. Così il Perrone, così il Méric, così tutti i teologi e filosofi cattolici.

L'uso adunque indiscriminato del magnetismo, dell'ipnotismo, e della suggestione è molto pericoloso, e il più delle volte illecito.

La prima ragione è che raramente il magnetismo e l'ipnotismo stanno soli e sono genuini: il più delle volte ci si mischia lo spiritismo, ossia il demonio, e guasta tutto.

Che poi il magnetismo sia pericoloso anche in sé, dice l'americano Tanquerey, lo riconoscono gli stessi medici, mentre l'esperienza insegna che tra quelli che si lasciano magnetizzare molti cadono in gravi malattie, e in lungo malessere, e talvolta danno anche in pazzia.

Ma pericoli maggiori si incontrano nell'ordine morale. Ed ecco come parla il teologo Lehmkuhl: *a)* « Siccome la persona da magnetizzarsi, o quella che fa da medio deve affidare sé e la sua volontà a quella del magnetizzatore, ciò costituisce grave pericolo d'abuso.

b) Gli stessi toccamenti e gesticolazioni non istanno sempre entro i limiti dell'onesto. c) Non di rado nella persona magnetizzata si desta un senso di libidine, e d'amore impuro verso il magnetizzante, da cui è difficile sbarazzarsi. d) Fa sorgere dissidii nelle famiglie per sospetti, per diffamazioni che suscita. e) Fa nascere dubbi contro la fede, e contro le verità rivelate.»

E fu per questo che il S. Ufficio, il 1° luglio 1841, dichiarò illecito l'uso del magnetismo come veniva esposto dal Vescovo di Losanna in un quesito, nel quale molti fenomeni descritti non potevano non riconoscersi come diabolici. Si legga il Rescritto nella teologia di Gury-Ballerini n. 280.

Parimenti l'uso indiscriminato dell'ipnotismo o della suggestione è illecito, perchè, a confessione degli stessi medici, se non si pratica con cautela, e da uomini onesti e periti, va incontro agli stessi pericoli del magnetismo, vuoi nell'ordine fisico, vuoi nell'ordine morale.

Nondimeno, dice il Lehmkühl (n. 994 not. 1.) se si pratica entro i propri limiti, senza alcuna intenzione di conoscere temerariamente cose occulte o future, da medici o fisiologi periti ed onesti, colle debite cautele, per gravi ragioni, non può dirsi per sè illecito.

Infatti i fenomeni ipnotici che si conoscono con certezza, non sembrano sorpassare, come s'è detto, le forze della natura; e d'altronde gli abusi che se ne possono fare sono cansati da debite cautele, e i vantaggi che possono aversene sono grandissimi, non solo per la cura delle malattie, ma anche per la correzione di prave abitudini: consta invero per esperienza che giovani dediti all'ubriachezza e alla lussuria, coll'uso prudente della *suggestione mentale* si sono emendati. Così P. Cocomnier. — Rivista Tomistica.

L'ipnotismo adunque non è per sè illecito, ma, co-

me pericoloso, non si può praticare che colla massima cautela.

Il medesimo è confermato dal Dr. Lapponi, che dice: — « Nella vita pratica l'ipnotismo e lo spiritismo presentano gravi pericoli e gravi danni fisici e morali, sociali e individuali. Cotesti pericoli, cotesti danni sono di gran lunga maggiori nello spiritismo e nell'ipno-spiritismo che nell'ipnotismo genuino. L'ipnotismo genuino ha qualche lato utile, che manca affatto nello spiritismo.

Però qualora l'ipnotismo si pratichi a scopo di curiosità o di sollazzo, e senza determinate cautele, è da ritenersi riprovevole e immorale, e perciò deve interdarsi severamente.

Ma qualche volta è ammissibile, e può applicarsi nei pubblici giudizi affine di stabilire certe verità di fatto; e in medicina a scopo di cura di talune malattie. Anche allora però non è lecito usarlo che sotto determinate condizioni, e dentro certi limiti prestabiliti ». E di ciò basti.

§ 7.º

Cura della Fede.

Quello che si è detto della Suggestione e dell'auto-suggestione va applicato in parte alla così detta — *Cura della Fede* —. Che la Fede, come qualunque altra forza soggettiva, possa in alcune persone, in certe malattie, come le nervose, in determinate circostanze, produrre qualche parziale influsso e giovamento, alla maniera di agente fisico, si può benissimo concedere, in grazia del commercio, e della mutua azione che ha luogo tra l'anima e il corpo. Ma ritenerla come *causa* del miracolo è una sciocchezza. Può bene avvenire che

il taumaturgo per operare il miracolo richieda, come *condizione*, la fede in chi deve ricevere il beneficio, come tante volte fece N. S. G. Cristo; ma l'essere una cosa *condizione*, non vuol dire essere *causa*. La causa del miracolo è la virtù divina soprannaturale, comunicata magari ad un uomo, non già un atto o un abito di virtù soggettiva. Se fosse così l'effetto sarebbe superiore alla causa. Quante volte in un letto di dolori, in un santuario, appiè d'un altare, dinanzi ad un pericolo imminente si son viste persone infelici piangere e pregare con fede viva, ferma, mirabile, singolare, eppure il miracolo non è avvenuto! Oh si tenga per fermo che certi disordini, certi guasti locali, come le rotture di organi, certe corruzioni subite dalla natura, la natura non è capace di ripararli; e per far ciò si richiede una forza superiore alla forza naturale, si richiede un agente soprannaturale. L'incredulità neppure con questo cavillo ha guadagnato nulla: anche questa infelice prova le è fallita!

§ 8.º

Spiritismo

Noi possiamo accertarci dei miracoli come di fatti divini perchè essi si distinguono anche dai fenomeni dello Spiritismo, ossia dai prodigi diabolici, e sono ad essi superiori.

Non basta aver dimostrato che i miracoli non possono essere effetti né delle forze naturali in genere, né in ispecie del magnetismo, dell'ipnotismo e della suggestione; fa d'uopo anche mostrare che non possono provenire neppure dalle forze diaboliche, ossia che non possono essere fenomeni dello spiritismo.

Fatto ciò, sarà manifesto che se il miracolo non è opera della natura, non dell'uomo, non del demonio, deve essere necessariamente opera di Dio.

Il non essere il miracolo opera delle forze naturali, né del magnetismo, né dell'ipnotismo ci dice che esso è un fatto soprannaturale; ma siccome il prodigio diabolico è anch'esso un fenomeno soprannaturale, il mostrare che il miracolo non può annoverarsi tra i prodigi di Satana, ci dice che esso non solo è un fatto *soprannaturale*, ma è altresì *divino*.

Se il miracolo potesse essere opera del demonio non servirebbe a dimostrare alcuna verità, perchè il demonio è il padre della menzogna; allora solamente il miracolo è segno e prova irrefragabile vuoi dell'origine divina d'una dottrina, vuoi della divina missione d'un uomo, quando è certo che non può essere se non opera di Dio. Dio solo invero è l'Essere che non può né ingannarsi, né ingannare per la sua infinita sapienza e santità. Quando adunque una dottrina si dirà divina, e un uomo si dirà mandato da Dio, e per provar ciò si faranno dei miracoli, non può certo dubitarsi che così non sia: ogni uomo di sana mente deve convenirne.

Ecco di quanta importanza è il conoscere che il miracolo non è opera diabolica, ossia non è un fenomeno dello spiritismo.

§ 9.º

Natura dello Spiritismo.

Che cosa è lo *Spiritismo*? È l'evocazione degli spiriti, è una superstizione demoniaca.

« Nelle sue forme genuine, dice il Dr. Lapponi, lo Spiritismo è costituito da fenomeni fisici e psico-

Ma a vedere anche meglio la differenza che passa tra il Miracolo e la Suggestione osserviamo i caratteri di questa; e prima ricordiamo la sua definizione: essa è l'insinuazione d'un'idea, d'un desiderio, d'un proposito, d'un atto; e consiste nel procurare con mezzi accorti ad un individuo i fantasmi che in un dato momento la sua fantasia gli deve docilmente creare con tale vivacità da poterne risentire gli effetti anche nelle funzioni organiche involontarie.

Or ecco le condizioni che si richiedono per avere l'effetto della Suggestione:

1.) Un essere che sia capace di riceverla, ossia l'uomo, e non le creature inferiori.

2.) Che l'uomo l'accetti, altrimenti l'effetto è nullo, e, se si ha qualche volta, è imperfetto.

3.) Che siavi un mezzo per trasmetterla, il qual mezzo, se viene dall'esterno, deve essere un segno sensibile, un cenno, una parola e simili; se viene dall'interno del paziente, sarà il fantasma dell'immaginazione, che fa le veci del segno sensibile di comunicazione.

4.) Che l'individuo da suggestionarsi sia nello stato ipnotico; perchè se è nello stato di veglia, occorre che l'individuo sia stato frequentemente e ripetutamente sottoposto ad esperimenti ipnotici e suggestivi.

5.) Che si tratti di malattia di nervi, dove agisce potentemente la fantasia; e non di malattia organica e locale, dove l'immaginazione non ha la stessa forza.

6.) L'effetto poi non è mai istantaneo, ma lento e graduato.

Il Miracolo all'incontro di tutte queste condizioni fa comodamente a meno. Infatti i miracoli si operano

1.) anche nel regno minerale: Gesù Cristo cangiò l'acqua in vino, moltiplicò i pani, sedò la tempesta colla voce, e camminò sul dorso delle acque. Queste cose non son capaci davvero di ricevere la suggestione!

2.) I miracoli si operano anche senza l'accettazione dell'uomo: Gesù accecò in un istante miracolosamente Saulo sulla via di Damasco: cecità che prima da lui non fu accettata. Anania e Safira caddero morti in un momento dopo la menzogna ai piedi di S. Pietro: certo non fu quella suggestione accettata!

3.) I miracoli non richiedono necessariamente un segno sensibile: anche un atto di volontà li opera.

4.) Non esigono che l'individuo sia ipnotizzato: prescindono da qualunque stato, vuoi di sonno, vuoi di veglia, vuoi di morte, e si operano su persone che non han mai conosciuto ipnotizzazione.

5.) I miracoli sono stati operati su tutti i regni della natura, e non solo su l'uomo; non han luogo solo su determinate malattie, ma su tutti i malanni umani. Per lo contrario gli stessi fautori della Suggestione riconoscono che essa non opera che nel caso di sconcerti nervosi e funzionali, e su persone isteriche che sono le più suggestionabili. Si ascolti il Bernheim: — « La suggestione se può giovare alle malattie funzionali degli organi, nulla può a risarcire il loro deperimento, e meno la loro distruzione; nulla contro la tubercolosi, nulla contro le lussazioni, nulla contro i tumori corrosivi dei tessuti. »

Sicchè la Suggestione fuori degli sconcerti nervosi e funzionali, non può affatto nulla.

In Francia le scuole *suggestive* di Nancy e della Salpetriere guidate dal Bernheim, e dallo Charcot hanno disperato di venir a capo di una dimostrazione che provi la Suggestione capace di guarire un'ulcera interna, o un organo respiratorio leso.

6.) I miracoli si operano istantaneamente, improvvisamente e interamente, ed anche senza avvertenza del paziente; invece le cure della Suggestione, quando si hanno sono lente, graduali, e non sempre perfette.

Se qualche effetto è istantaneo non è guarigione, ma crisi.

Ciò posto, a chi si dovranno attribuire le molteplici, le svariate, le infinite, strepitose, istantanee, perfette guarigioni che avvengono a Lourdes? Non ad altro che al miracolo, alla virtù soprannaturale di Dio per intercessione della Vergine SS."

Valga per tutti un fatto avvenuto non ha molto a Lourdes per vedere manifesta l'azione del Soprannaturale contro la suggestione o auto-suggestione.

« Sedici donne tistiche di Villepinte, secondo che riferisce il Dr. Boissarie, non sono molti anni, si recarono nella piscina della grotta di Massabielle, e furono sanate all'istante. Prima di porsi in viaggio si accordarono insieme che, arrivate a Lourdes, nessuna chiederebbe alla Madonna la guarigione per sé, ma ognuna per le compagne. Anzi tredici andarono più oltre, e offrirono generosamente ciascuna la propria vita per la salute delle altre. »

Or noi non sappiamo quanto questo sacrificio pesi sulle bilance della critica suggestiva; ma se pesa alcun che, dovrebbe essere più contro che a favore della suggestione; giacché, per lo meno, si risolverebbe in una auto-suggestione ripulsiva della guarigione.

Il miracolo adunque potè così poco essere effetto della suggestione, che anzi fu contro la suggestione medesima. Oh! aprano gli occhi gli increduli a così chiara luce soprannaturale! Lourdes li illumini!

§ 6.°

Liceità e illiceità dell' Ipnatismo e della Suggestione

Alcuni speciali fenomeni dell' Ipnatismo e della Suggestione, come lo scoprire cose occulte, remote, o

future debbono attribuirsi certamente al demonio, perchè allora l'ipnotismo puro si è cangiato in ipno-spiritismo. (Tanqueray).

Questa verità si dimostra

1.) *dall'autorità della Congregazione del S. Ufficio.* Consultata sul magnetismo il 23 Giugno 1840 rispose: — « rimosso ogni errore, ogni sortilegio, ogni esplicita o implicita invocazione del demonio, l'uso del magnetismo, cioè il mero atto di adoperare mezzi fisici leciti, non è moralmente proibito, purchè non tenda a fine illecito o in qualsiasi modo pravo. Però l'applicazione dei principii e dei mezzi puramente fisici ad ottenere cose ed effetti veramente soprannaturali, affine di spiegarli fisicamente e naturalmente, non è che un inganno affatto illecito ed ereticale. »

Dunque non ogni specie di magnetismo (di lo stesso dell'ipnotismo) è condannata; ma solo quella da cui si aspettano effetti veramente soprannaturali.

La stessa decisione fu rinnovata dal S. Ufficio il 28 luglio 1847.

Quali poi siano i nominati effetti soprannaturali il S. Ufficio lo spiegò nell'Enciclica a tutti i Vescovi del giorno 30 luglio 1856, nella quale si legge che nell'uso del magnetismo si è aggiunta la divinazione, colla quale, mediante il sonnambulismo, e la chiaro-veggenza, e i prestigi, e i gesti non sempre verecondi d'una femminetta, si pretende temerariamente di vedere cose invisibili, di parlare di religione, di evocare anime di trapassati, di prendere da esse risposte, di scoprire cose ignote e lontane, ed altre cose superstiziose. Quindi poichè in simili fatti si ordinano mezzi fisici ad ottenere effetti non naturali, l'inganno illecito ed ereticale, e lo scandalo contro il buon costume è cosa manifesta. »

Dalle quali parole si deduce che i prestigi della

biologici di natura affatto speciale, senza riscontro di sorta nelle condizioni ordinarie dell'economia cosmica.»

« La *Telepatia* è affine e forse identica ad esso.

« Lo Spiritismo è la manifestazione di attività di *ordine preternaturale*. I suoi fenomeni solo in qualche parte possono spiegarsi con le illusioni, con le allucinazioni, con le soverchierie, e le frodi, e con particolari condizioni fisico-patologiche dei Mediums o dei loro aiuti. Di non pochi di essi nessuna legge fisica può darci spiegazione neppure verosimile, molto meno probabile. Altri molti poi contraddicono alle leggi meglio note della natura. Lo spiritismo di oggi è identico alla *Magia*, e alla *Necromanzia* dei Greci, dei Romani e del Medio Evo. »

Quindi lo spiritismo nella sostanza è antichissimo, quantunque il nome abbia la data di circa mezzo secolo. La relazione dei viventi coi defunti, e anche con spiriti superiori è stata creduta e praticata dagli Indiani, dagli Egizi e dagli stessi Ebrei. Sono famosi i fahiri indiani, i maghi e i sacerdoti di Iside e di Osiride, gli stregoni, gl'indovini, i vaticinatori e gl'incantatori della Bibbia; a tutti costoro oggi corrispondono esattamente i nomi di Mezzani o Mediums dello Spiritismo moderno.

Anche dai Greci e dai Romani si praticò, come s'è detto, lo spiritismo sotto il nome di necromanzia, oracoli e pitonesse; si praticò pure nei primi tempi del Cristianesimo e nel Medio Evo, e si praticò anche in seguito.

Ma una fase nuova lo spiritismo l'iniziò l'anno 1848 negli Stati Uniti d'America, nella famiglia Fox metodista, e l'iniziò col nome di *Spiritismo Moderno*.

Due giovanette Fox udirono nella loro casa rumori e strepiti; stupefatte si ma non atterrite, pensando che quello fosse uno spirito, gli chiesero che volesse loro

rispondere con distinti colpi. Così avvenne; e, sparsa sene la notizia, le due giovinette divennero Mediums famose tra gli spiriti e le persone che con quelli volevano comunicare. L'America e l'Europa appresero queste pratiche, e dal 1852 al 1854 lo spiritismo divenne comune.

Le forme onde lo spiritismo si manifesta sono varie, perchè lo spiritismo si adatta facilmente ai gusti dei suoi cultori: il demonio prende nuove forme e nuove vesti secondo i costumi dei popoli, e il genio, e i gradi della civiltà. Talvolta pertanto gli spiriti rispondono per mezzo di tavole rotonde sia battendo colpi, sia scrivendo da sè con penna o matita, sia movendo la mano dei mediums, talaltra poi si ha la diretta evocazione ed apparizione degli spiriti stessi. I fenomeni che accompagnano queste forme di manifestazioni spiritiche sono o *meccanici*, allorchè si vedono corpi sospesi in aria; o *luminosi*, allorchè appaiono improvvisamente fiammelle o coruscazioni; o *strepitanti*, allorchè imitano il vento e il mugito delle onde, o armonie di voci umane; o *fisiologici*, allorchè perturbano le funzioni vitali.

In mezzo a tutti questi fenomeni però la parte della frode, della ciurmeria e del prestigio non può mancare: quindi è difficile discernere il vero dal falso.

§ 10.

Esistenza degli Angeli e dei Demonî

Ma esistono gli Angeli e i Demonî? Sì. E, pur prescindendo dalla divina Rivelazione, ne sono prova evidente, come ben dice il Dr. F. Paglia:

1.) *I fatti della storia*. Vi sono fatti soprannaturali, come vedremo, che appaiono contrarii o alla

adempie anche le funzioni della vita, del moto, del senso, proprietà dell'anima materiale che, in ipotesi, sarebbe là col medio? Comparirebbero tutte e due le anime? ma il medio allora, privo d'ogni anima, non dovrebbe né vivere, né sentire, né ragionare: e invece è il contrario. Dunque nessuna immaginata ipotesi può spiegare il fenomeno: onde è d'uopo concludere che v'è senza meno l'intervento d'uno spirito sovrumano, stante che siffatte apparizioni incarnate fanno cose impossibili all'uomo, appaiono cioè e scompaiono d'un tratto, e rivelano cose all'uomo inconoscibili, le cose segrete, lontane, e future.

Ma chi sono questi spiriti sovrumani? Non possono essere gli spiriti buoni, perchè operano quei fenomeni o per un fine inutile, come per curiosità o divertimento, o per un fine cattivo, come per insegnare cose immorali, irreligiose e contrarie al bene delle anime, e alla gloria di Dio. Né possono essere le anime dei trapassati, perchè dipendono da Dio, non possono riunirsi al corpo a talento, e molto meno operare cose così eccedenti le forze umane e l'umana intelligenza. Resta adunque che siano gli spiriti malefici, i demonii, o almeno agenti non naturali, ma soprannaturali.

§ 12.

Paragone e differenze tra i fenomeni dello Spiritismo e i miracoli del Cristianesimo.

Diamo pure, dicono gli increduli, che i suddetti fenomeni spiritici siano soprannaturali: essi in ogni modo oscurano i miracoli del cristianesimo, e noi potremo dire che quelli che voi cattolici chiamate miracoli altro finalmente non sono che fenomeni spiritici,

e quindi non valgono a provare né la divinità della persona di Cristo, né quella della sua Religione.

— Ragionamento illusorio! Noi neghiamo l'asserzione degli increduli, e rispondiamo:

Tra i fenomeni dello Spiritismo e i Miracoli del Cristianesimo v'è somiglianza, ma non uguaglianza: i miracoli sono opere essenzialmente superiori ai fenomeni spiritici.

V'è somiglianza perchè gli uni e gli altri sono opere maravigliose, superano le forze della natura materiale, e procedono da agenti sovrumani e dotati d'intelligenza superiore.

Però non v'è uguaglianza, anzi tra loro passa tanta distanza quanta ne intercede tra la potenza del creatore e quella di spiriti creati sian pure angelici, tra l'infinito e il finito, tra Dio e Satana.

Lucifero tra gli angeli era il più sapiente, il più forte; divenuto demone pel suo peccato di ribellione a Dio le sue naturali prerogative non le perdè: può dunque operare maraviglie inaudite, ma sino a un certo punto. Passare i limiti da Dio prefissigli è follia, avvicinarsi alla divina potenza è delirio, uguagliare Geova è assurdo.

I miracoli del Cristianesimo sono di due ordini, come dicemmo. Al primo ordine appartengono quelli detti *contro* e *sopra* natura; al secondo ordine appartengono quelli che si operano *fuori* e *senza* le forze naturali.

a) — Orbene i miracoli di prim'ordine sono possibili a Dio solo, e impossibili a qualsiasi creatura, compreso il demonio, perchè richiedono e includono un atto di onnipotenza.

Tali sono 1.) i fatti *sopra* natura, vale a dire quelli che contengono un atto di creazione possibile solo all'Onnipotente; 2.) i fatti *contro* natura, quelli

cioè che sono contrarii alle principali leggi e abiti della natura, dalla cui osservanza dipende la conservazione dell'ordine naturale, il governo del mondo, e la gloria di Dio, osservanza che Iddio vuole rispettata da ogni sua creatura come la stessa gloria sua, come la stessa sua onnipotenza.

Ora a Dio onnipotente chi può resistere? Quando adunque accade un fatto che richiede come causa un atto creativo, come la risurrezione di un morto, la guarigione d'un paralitico, d'un cieco nato, d'un sordomuto dalla nascita, ovvero un fatto così contrario all'ordine dell'universo, al governo del mondo, che se si attribuisse ad una creatura, Iddio scapiterebbe di gloria, come la distruzione del genere umano pel diluvio, il prolungamento del giorno al tempo di Giosuè, l'ascensione di G. Cristo al cielo, allora è necessario dire che quel fatto è opera di Dio, ed è impossibile a qualsiasi creatura, compreso il demonio.

E valga il vero, come opera i suoi prodigi il demonio? Sempre in modo dipendente da Dio, sempre in modo che gli uomini di buona volontà possano non rimanere ingannati dai suoi portenti. Se così non fosse, l'errore demoniaco ricadrebbe in Dio, che nell'ipotesi avrebbe permesso a Satana tanto da non poter essere riconosciuto quale ingannatore. Or questo ripugna alla sapienza, alla provvidenza, alla bontà, alla giustizia di Dio; i prestigi di Satana adunque hanno un limite ristretto, e i segni caratteristici e infallibili per discernarli ci debbono essere, e ci sono.

Infatti il demonio, parodiando i miracoli di Dio, opera i suoi prodigi in due modi principali:

1.) *col moto locale*, trasportando le cose, che sono oggetto del prodigio da un luogo ad un altro colla velocità del pensiero, portandole in alto, sottraendole agli occhi degli uomini, come facevano i Maghi di Faraone, ecc.

2.) Applicando la *sua forza attiva* alla *passiva delle cose*, e cavandone il possibile, cioè producendo nelle cose colla sua potenza e sapienza quegli effetti di cui per sé eran capaci, o a cui avevano attitudine. Sicchè gli spiriti malefici hanno solo la *forza deduttiva*, quella cioè di cavare dalla materia gli effetti che vi sono racchiusi in potenza. Iddio può far sì che una causa produca effetti ad essa sempre e in ogni modo superiori, perchè è creatore; ma il demonio non può far che affrettare lo svolgimento di ciò che nella cosa è in potenza, come far fiorire subito una pianta, e simili. Così i Fakiri indiani in poche ore fan germinare il seme, fiorire un albero ecc., per opera del demonio.

Quelle opere adunque che *superano* la potenzialità delle forze naturali, o che sono *contro l'inclinazione* e gli *abiti* della natura, sono ad essi impossibili. Quindi i miracoli *sopra* e *contro* natura non possono essere opere del demonio, ma sono sempre necessariamente opere di Dio.

Con ragione adunque dice a questo proposito Maupied (*Rivista d'Antropologia Cattolica*): « Quando (gli Spiriti) saranno arrivati a fare dei Profeti come Isaia, Geremia, Daniele, Ezechiele e Davidde; quando avranno illuminato i ciechi nati col loto, risuscitato i morti col suono della voce, svelato le cose che accadranno dopo qualche secolo o più, allora potremo entrare in discussione; intanto ce ne possiamo star quieti, che la Religione non corre alcun rischio. »

Concludiamo: i miracoli di prim'ordine, vale a dire i miracoli *sopra* e *contro* natura non scapitano punto messi a paragone coi fenomeni dello spiritismo, sian pur questi naturali o soprannaturali, perchè essi appartengono a quell'ordine superiore, dove non potendo Satana arrivare perchè privo di onnipotenza, la loro origine divina non è in alcun modo contestabile.

sapienza, o alla santità, o alla gloria di Dio. Non potendosi questi fatti attribuire a Dio, debbono attribuirsi ad esseri sovrumani nemici di Dio, sian pur detti genii, spiriti malefici o demonii. Se poi debbono esistere angeli cattivi, è necessario esistano anche angeli buoni, non essendo credibile che tutti gli esseri sovrumani siano perversi e nemici di Dio.

2.) *La gloria di Dio.* La gloria, la sapienza, la maestà di Dio richiedeva che la sua immagine e somiglianza si stampasse non solo in creature materiali, non solo in uno spirito misto a un corpo, qual è l'uomo, ma anche, e più, in spiriti puri, i quali, più simili a lui, meglio che l'uomo lo servissero e l'onorassero. Anzi conveniva che questi spiriti fossero di più classi o gradi, sempre più a Lui somiglianti per formare un mondo ordinato diverso dal nostro visibile, un mondo invisibile agli occhi della carne, un mondo meraviglioso, il mondo degli spiriti. E così fece.

3.) *La considerazione degli esseri naturali.* Tutti gli esseri creati da Dio formano una scala senza salti d'innumerabili gradini, gli uni superiori agli altri, ma così simili, che gli estremi quasi si toccano, e appena si distinguono. In tutti è manifesto lo stile dello stesso autore.

Or se tra Dio e l'uomo non ci fossero gli Angeli, intelligenze pure e di diverse specie, ci sarebbe un salto, una lacuna, un abisso, che troppo ripugna alla concatenata e graduale distinzione di superiorità degli esseri naturali.

4.) *L'opinione dei più celebri Filosofi e Poeti.* Tutti questi grandi uomini riconobbero tra Dio e l'uomo la esistenza di esseri sovrumani, sia che li chiamassero dei, o semidei, o spiriti, o eoni, o demoni, o angeli.

Tra questi grandi uomini noto Orfeo, Esiodo, Omero, Pitagora, Zoroastro, Confucio, Talete, Socrate, Platone, Virgilio, Cicerone, Seneca.

5.) *Il consenso dei popoli.* Tutti o quasi tutti i popoli antichi e moderni — Cinesi — Caldei — Persiani — Greci — Romani — Ebrei — Maomettani — Protestanti — Cattolici — tutti credettero e credono all'esistenza di esseri sovrumani, genii o spiriti, demoni o angeli; e presso tutti si praticarono e si praticano stregonerie, spiritismo e magia, e con effetti spesso superiori alle forze della natura e dell'uomo. Esistono adunque gli Angeli e i Demonii.

§ 11.

Opere maravigliose dei demonii nello spiritismo

Gli increduli dicono: il moderno spiritismo o magnetismo animale (tra loro si uniscono molto volentieri) conta una miriade di maraviglie, mille volte sperimentate, e così splendide da offuscare i miracoli del Cristianesimo. Questi fenomeni non sono che effetti della misteriosa natura, e, non essendo essi soprannaturali, non sono soprannaturali neppure i fenomeni del Cristianesimo, che si chiamano miracoli.

Noi rispondiamo che non tutti no, ma certo molti fenomeni dello spiritismo moderno sono *soprannaturali*, perchè superano le forze della natura bruta e dell'uomo, e non possono attribuirsi che ai demonii; e questi fenomeni soprannaturali lungi dal togliere ai miracoli l'origine divina, perchè sono da essi distinti e assai inferiori, la confermano.

Abbiamo concesso che non tutti i fenomeni del moderno spiritismo o ipno-spiritismo sono soprannaturali, perchè taluni sono *finti*, e altri *naturali*, spiegabili colla suggestione o altra forza di natura.

L'arte medica sana talvolta malattie col *fluido elettrico*, talaltra coll'*assopimento magnetico* o *ipnotico*,

e anche colla *suggestione*, onde il magnetizzatore influisce sulla fantasia e sui nervi del paziente. Questi sono fenomeni naturali. E naturali sono parimenti quei fenomeni che col fluido elettrico si operano su corpi non solo animati ed umani, ma anche privi di vita, quali i fenomeni delle tavole semoventi e simili.

Però non tutti i fenomeni dello spiritismo sono naturali. Molti sono addirittura soprannaturali, a confessione di molti scienziati italiani ed esteri, e professori nello stesso magnetismo, anzi a confessione dello stesso Mesmer che dice (Memoria sopra la scoperta del magnetismo animale): — « nel magnetismo v'è la insinuazione di un *agente superiore*. »

E quali sono questi *fenomeni soprannaturali*?

Determinarli tutti positivamente non è possibile, essendoci ignoti i limiti precisi delle forze della natura con cui hanno relazione.

Tuttavia possiamo con certezza dichiarare che sono soprannaturali queste tre specie di fenomeni:

- 1.) Quelli delle tavole scriventi e parlanti;
- 2.) Quelli dei medii chiaroveggenti;
- 3.) Quelli delle apparizioni incarnate.

1. — *Tavole scriventi e parlanti.*

Vedasi il Dr. Francesco Paglia — La Ragione guida alla Fede. —

Per riconoscere come soprannaturali i fenomeni delle tavole parlanti o scriventi basta sapere che nessun fluido naturale, per esser materiale, è dotato delle facoltà spirituali dell'intelletto, della volontà, della libertà, della favella, del senso, del moto proprio e della vita. Qualunque pertanto sia la forza del fluido elettrico o magnetico per muovere le tavole, o i loro piedi, o l'indice dell'apposita sfera su cui sono scritte le let-

tere dell'alfabeto, esso, come quello che, uscito dal corpo nostro, si sottrae al nostro dominio, nè può esser più diretto a nostro talento, e come mancante d'intelligenza, di volontà e di libertà, non può muovere quell'indice in guisa da fargli indicare le lettere che si richiedono per esprimere un concetto preciso, e per rispondere alle varie domande degli interlocutori, e tanto meno alle domande di cose che gli interlocutori stessi o *ignorano* o non *comprendono*, o sono *occulte*, *lontane*, o *future*. Per queste cose si richiede intelligenza e volontà libera, e spesso non basta l'umana, ma ci vuole la sovrumana.

2. — *Medii chiaroveggenti*

Il fluido magnetico od elettrico appartiene all'ordine delle forze naturali, soggette alle condizioni della materia, del luogo, e del tempo; come dunque può elevarsi ad un ordine superiore, qual'è quello di render capaci i soggetti magnetizzati di rivelare gli altrui segreti, di parlare lingue ignote, di discorrere di scienze non mai studiate, di leggere libri chiusi, scoprire cose nascoste, predire cose future, suggerire rimedii che sanano malattie incurabili? Per far tutto questo si richiede intelligenza e intelligenza superiore a quella dell'uomo; quindi tali fenomeni non possono essere effetti nè di alcun fluido naturale, nè di qualsiasi artificio umano, sibbene dell'intervento d'uno spirito soprannaturale.

3. — *Apparizioni incarnate o materializzate*

Lo stesso ragionamento corre anche per queste apparizioni, anzi si applica loro come dal meno al più. Come può essere possibile che un fluido fisico, una

forza materiale produca un effetto sì portentoso di presentarti innanzi persone vive e sensibili che non sono di questo mondo; di comunicar loro senso, libero moto, intelligenza, favella? La retta ragione si rifiuta di ammettere ciò.

Queste apparizioni incarnate escono in un momento dal gabinetto del medio magnetizzato, vengono innanzi circonfuse di eterea nube, o senza, dotate di forme umane. Fanno riverenza agli astanti, li salutano, stringono loro la mano, danno fiori, si lasciano toccare, palpare, discorrono, rispondono alle domande, che spesso versano intorno a cose segrete o future: in una parola si mostrano esseri umani con un'intelligenza all'uomo superiore.

A chi si può dare ad intendere che la causa di ciò sia un fluido, una forza materiale? Tanta potenza è superiore anche all'uomo, tanta potenza è sovrumana, e, poichè Iddio e gli Angeli buoni non operano inutilmente, per curiosità o per leggerezza, uopo è concludere che tale potenza sia diabolica.

Obbiezioni

1.) Si dirà: le apparizioni incarnate sono effetto di tutto il complesso delle forze naturali: l'animale, l'uomo è un'operazione incarnata della natura.

— La natura incarna bensì l'animale e l'uomo, ma colle leggi fisse della generazione, e col lavoro di varii mesi. Le suddette incarnazioni invece son fatte sul momento, e senza le condizioni della generazione. Ma diamo che l'uomo ne possa essere l'autore: l'uomo crea? impossibile; d'altronde l'anima intelligente, che è spirito, non può esistere per emanazione, come l'elemento materiale, ma solo per creazione. Dunque lo spirito di quelle apparizioni non può essere che uno spirito sovrumano, il quale può rivestirsi d'un corpo

magari d'aria, simile al corpo umano, e può anche ossessare un corpo umano vivo o cadaverico, e operare tutti quei fenomeni innanzi all'assemblea spiritica che l'ha evocato. Né l'uomo del resto, né il complesso delle forze naturali sono capaci d'esser causa di sì alti e mirabili effetti.

2.) Replicano: è il medio magnetizzato, che apparisce in forma soprannaturale.

— Si scoprirebbe. E poi il medio trovasi visibile nel suo gabinetto, e l'apparizione incarnata sta a conversare nell'assemblea, ed è diversa e distinta. Né può essere un'altra persona, un impostore d'accordo col medio, perchè siffatte *apparizioni* talvolta appaiono formate non di carne e di ossa, ma di sostanza eterea del colore umano, che scomparendo svaniscono come fumo, nuvoletta o nebbia al vento, inoltre un impostore oserebbe ciò? e una pugnalata in prova se è un uomo non potrebbe riceverla in mezzo a quel tenebroso in cui talvolta suol farsi vedere l'apparizione soprannaturale? L'impostura non è supponibile.

3.) È l'anima del medio che comparisce. E in due modi può essere: o in quanto, se è materiale, si stacca dal corpo del medio, e comparisce nella sala; o in quanto, potendosi trovare nell'uomo due anime — una materiale, l'altra spirituale — o l'una o l'altra si separa dal corpo del medio, e si presenta agli spettatori.

— Vane ipotesi! Dato che l'anima fosse materiale non potrebbe essere intelligente com'è l'apparizione. E poi se si separasse dal corpo del medio, questo non morirebbe? invece il medio nel suo gabinetto respira, e se è scosso fortemente si desta e ragiona.

Dato poi che nell'uomo le anime fossero due, quale comparirebbe sulla scena? la materiale? ma questa non ragionerebbe; la sola spirituale? ma allora com'è che

b) — Ed ora rimane a discernere dai fenomeni spiritici, ossia dai prestigi diabolici, i miracoli di second'ordine, quelli cioè che si operano *fuori e senza* le forze naturali.

Questi miracoli sono più vicini ai prestigi del demonio, anzi hanno con essi analogia, perchè gli uni e gli altri sono operati da agenti superiori all'uomo — Dio e Satana — e gli uni e gli altri sono operati senz'altro far uso delle forze di natura, o almeno fuori del loro sviluppo ordinario.

Però se la *comune preternaturalità* pone analogia tra i miracoli divini di second'ordine e i prestigi di Satana, le varie circostanze in cui essi si compiono valgono a distinguerli evidentemente.

Mirabili a questo proposito sono le conferenze XXIV.^a e XXV.^a di Monsabré.

La bontà di Dio, che non può permettere direttamente l'inganno, ci diede moltissimi segni atti a distinguere l'opera sua preternaturale da quella di Satana travestito in angelo di luce. Questi sono:

1.) L'avviso onde Cristo ci premuni contro i falsi Profeti, e i loro falsi prodigi (*S. Matteo XXIV. 24*): « sorgeranno falsi Cristi e falsi Profeti che faranno segni e prodigi mirabili per modo che gli eletti stessi, se fosse possibile, saranno indotti in errore. »

2.) *Gli effetti*. I frutti fan conoscere l'albero, l'effetto appalesa la causa. Quali sono gli effetti dei prestigi diabolici? I remoti sono violazioni di segreti, diffamazioni postume, riabilitazioni d'infami, ebetismo, pazzia, discordie, odii, impulsi alla lussuria, suicidii, divorzii, vendette e va dicendo. Gli effetti prossimi poi sono: sbigottimento d'animo negli spettatori, incertezza, confusione immensa, sceramento, oppressione.

All'incontro il miracolo di Dio arreca pace, conforto e luce alla mente; al cuore, nobili e santi desideri di operare il bene.

3.) *Le circostanze* prevenienti, concomitanti e susseguenti sono un infallibile criterio di discernimento. Infatti allorchè le circostanze del fenomeno meraviglioso sono indegne di Dio, può il fenomeno essere di Lui? Possono essere opera di Dio gli scherzi insipidi, le monellerie che circondano i prestigi dello spiritismo? Convieni a Dio rivelare la sua potenza nelle conversazioni oziose di persone leggiere e scostumate, per dar pascolo p. es. alla curiosità morbosa d'una nevrotica Signorina che vuol sapere chi l'ama? Lo Spiritismo con Satana nei suoi processi è ridicolo, leggero, accademico, teatrale.

Il miracolo all'incontro si fa dietro umili e fervide preghiere, quando una necessità grave lo richiede, quando le umane forze si sono dichiarate incapaci, quando conviene dimostrare la gloria di Dio, e procurare vantaggio e salute alle anime. Il commercio sacro dell'uomo con Dio esige gravità, esige prudenza, esige umiltà e modestia.

4.) *La diversità del fine prossimo e remoto*.

Il miracolo ha per fine prossimo la beneficenza: guarire le umane infermità, consolare le grandi sventure, eccitare la pietà, avvalorare la fede, riscaldare l'amor di Dio nei cuori.

Il miracolo è il sorriso della misericordia divina attraverso le manifestazioni della sua potenza per gettar sulla terra luce e calore, fede e amore.

Per lo contrario il fine prossimo dei portenti demoniaci, se talvolta, sul principio, per accreditarsi presso i neofiti spiritisti, può apparire benefico, in generale però è un fine vano e pernicioso, qual'è quello di pascere la curiosità, spesso illecita.

Il *fine remoto* poi del miracolo è l'*insegnamento* di una dottrina, d'una dottrina celeste e salutare; è la conferma d'una verità, è l'assicurazione della di-

i libertini, i dediti al vizio, le donne nevrotiche, le isteriche, le poco modeste. Allorchè pertanto si vedranno prodigi operati per mezzo di tali agenti, si dica pure con sicurezza: qui non c'è il miracolo.

8.) *L'incertezza del risultato.*

Il primo ed indispensabile risultato d'un miracolo deve essere ed è la certezza dell'intervento divino; se non ci desse tale certezza, sarebbe inutile invocarlo a prova d'una proposizione. Ora i prestigi spiritici danno per risultato la certezza del divino intervento? Tutt'altro! Qualunque evocazione ci mette in relazione con una legione di spiriti capricciosi, che ora sono tranquilli, ora inquieti, ora gentili, ora sgarbati, ora amici, ora nemici, ora fra loro concordi, ora discordi; e spesso si conducono in guisa da turbare l'ordine e la gravità delle sedute, e da mettere a pericolo la riuscita. Inoltre essi stessi dichiarano spesso di essere d'intenti contrari, e che non è nulla se gli spettatori siano in rapporto con buoni o cattivi spiriti. Or può l'intervento divino affidarsi a simili banditori?

9.) *I segni convenzionali.*

I prodigi dello Spiritismo sono legati ad una convenzione tacita di segni vari, senza e fuori dei quali d'ordinario le maraviglie non si operano. I miracoli invece non han punto bisogno di siffatti segni. Ad un semplice comando, ad una semplice invocazione di Dio, al tocco della mano, ad una parola essi si compiono.

10.) *L'istantaneità e la stabilità dell'effetto.*

L'effetto del miracolo si ha sull'istante, colla massima facilità da parte del taumaturgo; l'effetto del prestigio diabolico ha bisogno di sforzo, è graduale, non istantaneo. Il demonio ha potuto ottenere in poche ore la germinazione del seme; ma più in là pare non sia potuto arrivare. I nostri taumaturghi all'opposto

hanno prodotto non solo la germinazione, che è l'inizio della vita vegetale, ma anche il frutto, che suppone il completo sviluppo della pianta, e l'han prodotto non in un giro d'ore, ma in un istante.

Inoltre gli effetti del miracolo sono *permanenti*. Si son viste persone richiamate in vita dalla tomba che vissero poi molti anni, come Lazzaro; si son visti ciechi che riacquistarono per sempre la vista; zoppi l'uso delle gambe, sordi l'udito e via dicendo. Gli effetti dei portentosi spiritici ove sono? Tanto presto scomparvero? tanto sono caduchi? Nessuna maraviglia: non sono che impressioni passeggerie, visioni vaporose, vaghe, che sfumano nell'oscurità di una sala accademica... e poi... e poi tutto è finito, tutto si è dileguato come un sogno, se pur non restano le lamentose note degli sconcerti nervosi, della pazzia, della morte...

11.) Un altro segno per distinguere i miracoli dai prestigi dello spiritismo si ha quando una missione o una dottrina è riconosciuta vera da ragioni storico-critiche. Allora i miracoli operati a favore di quella missione o di quella dottrina non possono non essere veri. Il medesimo dicasi quando i miracoli sono operati in opposizione ad altri segni portentosi e diabolici come furono quelli di Mosè contro le pretese dei Maghi di Faraone. Gittata la sfida i poveri Maghi dovettero arrossire, poichè Satana non ebbe potere di appagarli, mentre Dio a Mosè fece operare quegli splendidi portentosi che racconta la Scrittura e pei quali Faraone perdè ai Maghi la fede.

Ed ora è lecito concludere che da tutti questi segni, presi separatamente o in complesso, è cosa non difficile discernere anche i miracoli di second'ordine dai prestigi diabolici; quindi non rimane luogo a dubitare che i *miracoli soprannaturali e divini* del

Cristianesimo sono accertabili sia di fronte alle meraviglie della natura, sia contro l'arte e il prestigio dell'uomo, sia contro i portenti del magnetismo, dell'ipnotismo, della suggestione e dello spiritismo: i quali portenti tutti sono tanto lungi dall'oscurare la soprannaturalità e la divinità dei miracoli veri quanto un lumignolo è lontano dal sole.

E questo basti intorno alla soprannaturalità e divinità dei miracoli. La loro verità filosofica è dimostrata!

Chiudo colla definizione del Conc. Vaticano (*Const. Dei Filius c. 3 can. 4*) — *Si quis dixerit... miracula certo cognosci nunquam posse, nec iis divinam Religionis Christianae originem rite probari anathema sit.*

§ 13.^a

Illiceità dello Spiritismo

Lo Spiritismo è lecito?

È illecito; ed è condannato in tutti i decreti del S. Ufficio riferiti sopra a proposito del magnetismo e dell'ipnotismo; anzi in tanto sono illeciti e condannati l'ipnotismo e il magnetismo in quanto ad essi si mischia spesso lo spiritismo coi suoi fenomeni soprannaturali per l'uomo, e diabolici.

Esso inoltre è compreso nell'articolo 1° della Bolla « Apostolicae Sedis ».

Ma si dirà: alcuni di quei fenomeni, che si attribuiscono allo spiritismo, possono essere effetti di forze naturali, perchè dunque deve essere sempre illecito lo spiritismo? Dato pur che ciò sia vero, lo spiritismo è giustamente proibito anche pel solo pericolo che c'è di parlare col demonio, e di subirne incautamente il malefico influsso sia nell'intelletto, sia nel cuore. Se

è doveroso e prudente fuggire un'occasione ove pericolo la vita del corpo, quanto più non dovrà schivarsi quella dove la salute dell'anima è posta a cimento? La Chiesa, per amore delle anime, ha ogni ragione di proibire lo spiritismo.

« Lo spiritismo, dice il Tanqueray, ossia l'evocazione degli spiriti è una superstizione gravemente illecita; poichè gli spiriti buoni non appaiono agli uomini, se non mandati da Dio a promuovere la sua gloria; se dunque talvolta gli spiriti favoriscono l'umana curiosità, certo essi non sono quelli buoni, ma quei cattivi; quindi conviene esortare i fedeli che in nessun modo, neppure per semplice curiosità o divertimento, assistano ai circoli dove si pratica lo spiritismo ».

La relazione e il commercio col demonio è sempre illecita all'uomo perchè non tende ad altro che ad ingannarlo, come sempre ha fatto.

Quindi il Concilio di Baltimora II. n. 41, dice: « Esortiamo i fedeli in G. Cristo a non favorire in nessun modo, neppure indirettamente, lo Spiritismo, e a non prender mai parte, neppure per curiosità, ai suoi convegni. Perocchè quelli che entrano nelle case del demonio, debbono giustamente temere di essere ingannati dalle sue frodi, e d'essere sottoposti al suo impero. »

E la illiceità dello spiritismo è dichiarata alla loro volta anche dai medici.

Ecco che cosa dice il Lapponi (*lib. c.*): « Nella vita pratica lo spiritismo presenta gravi pericoli e gravi danni fisici e morali, sociali e individuali. »

« Il lato utile manca affatto nello Spiritismo. Lo Spiritismo è sempre pericoloso, dannoso, immorale, riprovevole e da condannare severissimamente senza restrizione in tutti i suoi gradi, in tutte le sue forme, e sotto tutte le sue possibili manifestazioni. »

vina assistenza in un'impresa, è la gloria di Dio.

Quindi se uno fa miracoli per dimostrarsi inviato da Dio con dottrina divina, questi segni sono veri miracoli. E viceversa quando alcuni segni straordinari sono operati a favore d'una dottrina evidentemente falsa o immorale, come quella di Lutero, di Calvino, di Maometto e di altri, essi non possono essere veri miracoli.

E ora domandiamo: dello *Spiritismo* qual'è il *fine remoto*? È l'insinuazione di dubbj sulle credenze religiose, è l'insegnamento di dottrine false, micidiali alle anime, infernali, è l'eccitamento ad affetti e passioni immorali. Il demonio vuole parodiare Iddio, e per questo tenta apporre ai suoi insegnamenti, alle sue maligne insinuazioni il divin suggello del miracolo; ma l'empietà, l'immoralità, la leggerezza, e la vanità della dottrina lo svela, lo smaschera.

Come non riconoscere il demonio in quel linguaggio spiritico con cui s'insegnano — non nelle prime sedute, ma più tardi — errori contrarii non solo alla religione rivelata, ma anche alla naturale, come p. es. che Dio non esiste, o che esiste panteisticamente; che l'anima umana non è immortale; che l'inferno non è eterno; che l'uomo ha diritto alla libertà incondizionata di coscienza, di culto, di parola, di pensiero e di stampa; che Gesù Cristo è un filosofo, un santo, ma non Dio; che la Chiesa cattolica non ha origine divina, e via via? Questi sono errori troppo evidenti! Ecco dunque come il fine rivela l'attore!

5.) *L'armonia e le contraddizioni.*

I miracoli di Dio, sebbene varii in sè, sono armonici, non sono mai tra loro contraddittorii, e tutti concorrono ad uno scopo, a provare la verità.

I prestigi diabolici invece sono senza legame, sono affermazioni e negazioni, sono un complesso di contraddizioni in sè, e nei varii fini che hanno.

Altro si diceva un tempo a Menfi, altro a Deifo; altro oggi s'insegna a Parigi, altro a Londra, altro a Berlino dallo Spiritismo.

6.) *La coerenza e l'incoerenza.*

Gli spiriti malevoli accarezzano le passioni, e s'acconciano volentieri al carattere, al genio, al gusto delle persone e delle nazioni. Sono sommamente condescendenti, anzi desiderano fortemente di rendersi sensibili agli uomini e sempre per un fine non buono.

Or questo modo di procedere dove mai si osserva nelle opere di Dio? Dove mai Iddio ha fatto un miracolo per favorire qualche passione prediletta dell'uomo? Iddio non è mai incoerente: quando mai si è udito che abbia fatto un miracolo per confermare in Italia una dottrina diversa che nella Spagna?

Gli Spiriti mali invece sono incoerenti e finti; e variano secondo la diversità dei pensamenti degli uomini. In Inghilterra sono scettici, discorsivi, avveduti; in Germania mistici, speculativi, trascendentali; in Francia libertini, generosi, spensierati, frivoli; negli Stati Uniti sono positivi, dommatici, arditi; in Italia panteisti, atei, materialisti; nella Spagna incoraggiano la rea setta massonica. Sono come i Protestanti — discordi in tutto — concordi solo nel vituperare la Chiesa cattolica, perchè è la vera.

Nei miracoli c'è meravigliosa coerenza. Essi da per tutto provano gli stessi dommi, inculcano gli stessi principii morali, anche a dispetto di chi vede di mal occhio la verità, di chi schernisce la virtù.

7.) *La diversità delle cause strumentali.*

Normalmente Iddio dà la facoltà di operare prodigi ad uomini integri, virtuosi, santi, ai quali affida una missione divina, come Mosè, i Profeti, Gesù Cristo, gli Apostoli. Satana no. Tra i suoi Mediums non ci vuole mai un uomo virtuoso, un santo; egli predilige

ARTICOLO IV.

Della forza dimostrativa dei Miracoli

(Verità relativa dei miracoli)

Dimostrato che i miracoli possono essere accertati come fatti storicamente avvenuti, e come fatti soprannaturali e divini, ossia veramente miracolosi, è facile inferire che allorquando sono operati in conferma di una dottrina rivelata, o della divina missione d'un personaggio, costituiscono in proposito una prova certa, irrefragabile, perentoria.

Invero i miracoli divini o sono operati da Dio stesso, o dagli Angeli buoni, o dagli uomini per divino volere: essi dunque sono come un suggello con cui Iddio dimostra divine le opere sue, in quella guisa che dal regio timbro sono rese autentiche le lettere del Re. La cosa per chi non ha preconcetti è evidente. Essendo il miracolo il suggello proprio di Dio solo, esso non può non aver forza dimostrativa, non può non meritare fede.

D'altra parte può Iddio col miracolo confermare l'errore? È assurdo. Iddio, fonte di verità ed essere sommamente santo, non può mai, nè direttamente, nè indirettamente, per sé o per altri, insegnare il falso, perchè se negli uomini, soggetti ad errare, ciò può talvolta esser solo materiale difetto, in Dio, sapienza infinita, sarebbe sempre colpa formale, la quale ripugna alla santità sua.

Or se facesse miracoli, o li facesse operare in conferma d'una dottrina erronea, o d'una rivelazione nuova e falsa, o d'un falso Inviato, Dio equivalentemente insegnerebbe il falso, perchè presterebbe il suo potere per farci ingannare, divenendo esso stesso teste di

menzogna. Questo in Dio non può avvenire. Il miracolo adunque dimostra sempre la verità.

Quindi allorchè ci conterà, o dalle circostanze, o dalla espressa ovvero equivalente dichiarazione del Taumaturgo che i miracoli sono operati in conferma d'una dottrina rivelata — come era dei miracoli dei Profeti, e degli Apostoli, — ovvero in conferma della divina missione d'un personaggio — come era dei miracoli di Gesù Cristo — fatti a dimostrare ch'Egli era figlio di Dio mandato dal Padre — allora la verità di questa dottrina, la divinità di questo Inviato ci è assolutamente manifesta. Ha parlato Dio col miracolo, il dubbio non ha più luogo. Dice S. Agostino che Dio coi miracoli sposa la sua autorità ad una dottrina, e per la sua autorità ha diritto alla nostra fede. Noi perciò innanzi al miracolo dobbiamo dire: Dio è presente, Egli parla, ascoltiamolo, crediamogli.

Da quanto si è esposto è chiaro che la forza dimostrativa del miracolo è *rigorosa, universale, perpetua*. *Rigorosa*, perchè nel miracolo sono interessate la sapienza, la veracità e la santità di Dio; *universale*, perchè il miracolo risponde alle piccole, e alle grandi intelligenze; *perpetua*, perchè il miracolo perdura nella tradizione.

Ma se tanta forza ha un miracolo solo; quanta non ne avrà un numero stragrande? Dice il Monsabrè che una serie, un insieme di miracoli è tutto un sistema di luce aggruppato intorno a un'idea centrale, la quale è fatta risplendere per guisa, che bisogna chindere gli occhi per non vederla; è un turbine di meraviglie disposto intorno all'asse stesso dell'ordine soprannaturale, che ci trae verso di esso finchè vi ci stabiliamo colla fede; e quest'asse, questo centro, intorno a cui si aggirano i miracoli, altro non è che Cristo, Cristo preparato e aspettato, Cristo presente, Cristo continuato

Nè si dica che il soprannaturale è invisibile, e non si può attestare, perchè l'oggetto dell'umana testimonianza non è l'elemento soprannaturale ed insensibile della Profezia, ma è il puro fenomeno sensibile come negli altri fatti storici. L'elemento soprannaturale e divino che ispira la predizione non è oggetto dell'umana testimonianza, ma della ragione nostra che l'argomenta dalla impossibilità naturale della profezia, ossia dalla impotenza d'ogni creatura ad operarla.

2.) Ma a quali segni la ragione riconosce la causa soprannaturale delle Profezie? In genere dalle circostanze del fatto futuro predetto, che mostrino essere un futuro libero, e non aver fondamento alcuno nelle cause naturali conoscibili all'uomo. In ispecie poi la causa divina delle Profezie di prim'ordine, cioè di quelle predizioni che riguardano futuri liberi, si prova mostrando che il fatto sia realmente libero, dipendente cioè dalla libera volontà di Dio, o di una creatura.

La causa divina invece delle Profezie di secondo ordine riguardanti fatti futuri necessari, si conosce mediante le regole seguenti che ci fanno distinguere quando un miracolo è operato da Dio, e quando dal demonio. Esse sono quattro:

a) Quando un uomo fa tali e tante profezie da attirarsi l'ammirazione e la fede di un intero popolo, il quale abbraccia la dottrina di lui, sebbene gravosa e contraria alle sue passioni, si deve dire che le faccia per divina ispirazione.

b) Quando le profezie d'un uomo sono smentite dalle profezie d'un altro, che abbia chiaramente, sia con miracoli sia con profezie di prim'ordine, già dimostrata la sua divina missione, quelle del primo, ancorchè si fossero avverate, non vengono da Dio, ma dal demonio. In questo modo S. Paolo Apostolo confuse il mago Elima innanzi al proconsole Sergio.

c) Quando siamo previamente avvertiti da un vero Profeta o Taumaturgo di non prestar fede alle profezie di uno, che si spaccia mandato da Dio, allora le profezie di costui non sono vere profezie, perchè non vengono da Dio, ma dal demonio. Così Gesù Cristo nel Vangelo, e S. Giovanni nell'Apocalisse ci avvertono di non credere all'Anticristo, che verrà alla fine del mondo, e che dirà e farà cose sì mirabili da trarre in inganno anche gli eletti, se di ciò non fossero avvertiti.

d) Quando si odono o si leggono profezie in prova d'una dottrina falsa, o immorale, o contro la gloria di Dio e la salute delle anime, sebbene tali profezie si fossero avverate, non sono da Dio ma da Satana.

Concludiamo adunque che le Profezie divine, possibili non altrimenti che i miracoli, sono discernibili da quelle dell'uomo, e da quelle del demonio, e, come i miracoli, hanno forza di provare irrefragabilmente la verità.

ARTICOLO VIII.

Vi sono ora Profezie?

Vi sono, e sono fatte di tanto in tanto o dalla Vergine SS.^a nelle sue apparizioni, o da persone sante che vivono nella Chiesa cattolica, sempre però per virtù da Dio compartita. Lo spirito di Dio spira dove e quando vuole secondo i fini di sua provvidenza.

Del resto la Storia della Chiesa Cattolica non è un continuato miracolo, un perpetuo avveramento delle profezie che Cristo e S. Giovanni fecero di essa, e delle sue sorti? Oh! la sua storia — la studino gli increduli — è una delle più splendide prove della sua

divinità! Si ascolti Cesare Balbo — Pensieri sulla storia d'Italia — il quale si domanda: — « perchè vi furono tanti miracoli al principio della Chiesa, e tanti meno dopo? e risponde: nei primi seco'i non vi era altro mezzo a provare la divinità della Chiesa; ai di nostri c'è la storia intera di essa più persuasiva, che non qualunque miracolo ». — Stupenda osservazione!

Infatti G. Cristo disse a Pietro (*S. Matteo Cap. XVI. v. 18*) — « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le potenze dell'inferno non prevarranno giammai contro di essa ».

S. Giovanni nell'Apocalisse descrisse tutte le avventure prospere e avverse della Chiesa lungo il cammino dei secoli futuri, e ogni epoca che scorre ne mostra l'avveramento.

Le potenze d'Averno non han potuto mai prevalere, quantunque le guerre non sian mancate mai. Si armarono contro di essa i Gnostici, gli Ebrei, gli Imperatori Romani, le eresie, gli scismi, la corruzione dei costumi. Le han fatto guerra gli Stati e gli Imperi cristiani, e specialmente la Massoneria, che sembra essere la bestia dalle sette corna, la famosa prostituta dell'Apocalisse, la quale ammerba della sua corruzione il mondo intero.... però tutto invano.

Furon guerre atroci, sanguinose, diuturne, mortali, occulte, aperte sino ai giorni nostri..... ma la Chiesa sta!... e sta contro le umane previsioni, e senza i mezzi umani proporzionati, affinchè si veda in ciò il dito di Dio. La Chiesa è uscita dalle lotte più bella sempre e più forte. Ai prischi allori, intreccia gli allori moderni; alla palma de' suoi martiri unisce il giglio delle sue vergini; e vittoriosa, cantando inni al suo sposo Gesù, procede nei secoli al compimento dei suoi immortali destini. Il suo cammino è sulle ruine dei regni e degli imperi, che l'han combattuta, per

cui prega pace e perdono; la sua sorte è quella di torreggiare sopra tutte le potenze avverse, sopra tutte le umane istituzioni, come la cupola di S. Pietro s'eleva sublime su tutti gli edifizii di Roma. E ciò sino alla fine del mondo. Oh quanto è bella, quanto è forte, come è divina la Chiesa Cattolica!...

CAPO IV.

Autenticità dei Libri Sacri

Ed ora che abbiamo visto come i Miracoli e le Profezie sono testimonianze divine, segni certi, criteri ineluttabili per conoscere la Divina Rivelazione, ora che sappiamo che essi non provano che la sola verità, dovremmo tosto dimostrare che essi militano veramente e chiaramente per la Religione Cristiana, dovremmo cioè far vedere che storicamente questi Miracoli e queste Profezie sono stati fatti, e che sono stati fatti appunto a favore della Rivelazione Cristiana, per poter dire al Liberalismo temperato della prima forma che qui combattiamo: questa dottrina, questa rivelazione che si appella cristiana è evidentemente divina, e perciò è necessario abbracciarla *con tutte e singole le leggi positive che contiene, vuoi dommatiche, vuoi morali.*

Ma poichè per far questo è mestieri ricorrere alla S. Scrittura, che contiene la storia intera della Divina Rivelazione, e i Miracoli e le Profezie, onde Iddio l'ha resa nota agli uomini; e poichè gli increduli, non accordano fede a quei Libri Sacri se prima non ne sia dimostrata l'autenticità, così fa d'uopo qui fermarci alquanto a dimostrare criticamente come i libri della S. Scrittura meritano ogni fede.

nella sua dottrina e nelle sue virtù, Cristo ieri, oggi e nei secoli. Questo è il fine supremo ed unico, dei miracoli tutti riuniti! — Ascoltiamo il Conc. Vaticano (*Const. Dei Filius c. 3. can. 3.*) — « Se alcuno dirà che la divina rivelazione non si può render credibile con segni esterni, e che perciò gli uomini devono esser mossi alla fede della sola interna esperienza o ispirazione di ciascuno, sia scomunicato. »

ARTICOLO V.

Incertezza dei miracoli del Paganesimo

Anche il paganesimo, dicono gli increduli, vanta miracoli; quelli erano fatti per provare l'errore; dunque il miracolo non prova solo la verità.

Rispondiamo distinguendo.

- 1.) I miracoli attribuiti agli Dei o Semidei sono favolosi, come favolosa è la loro esistenza.
- 2.) Quelli che si attribuiscono ai Maghi o furono fatti per inganno, come quelli di Apollonio Tiano; o per virtù diabolica, come quelli di Simon Mago; oppure inventati, come quelli di Maometto, il quale protestò nel Corano di non avere il potere dei miracoli, quantunque i suoi Mussulmani glie ne attribuissero tanti.
- 3.) Quelli riferiti a persone dabbene sono per lo più incerti, fondati su dicerie di oscure tradizioni. Così è del miracolo di Accio Nevio, che si dice aver tagliato col rasoio una cote: figuratevi! Cicerone se ne rise. Del miracolo attribuito a Vespasiano lo storico Tacito dice che non era offesa la forza visiva del cieco illuminato.

Se poi fossero certi, che osterebbe a crederli operati da Dio in prova e difesa della virtù personale di

chi li operò? Così può credersi, se è vero, il miracolo della Vestale Claudia, che narrasi provasse la sua inviolata virginità col portar dell'acqua in un crivello senza colare a terra. Non potea Iddio difendere così la accusata innocenza di lei?

Notiamo però che nessun vero miracolo consta sia stato operato da Dio in conferma della religione idolatra e falsa. Gli avversari asseriscono gratuitamente. Che Iddio operi miracoli per far contro sé stesso, dicendo che vi sono più dii, ripugna.

Nondimeno si può concedere che Dio per qualche causa vera e buona abbia operato dei miracoli per mezzo di persone pagane. E allora agli avversarii diciamo: o voi ci credete, o non ci credete: se no, cessate di obiettarceli; se sì, credete anche a quelli del Cristianesimo.

E così tanto i prodigi dei pagani, se son veri, quanto i fenomeni soprannaturali dello spiritismo tornano in conferma dei miracoli del Cristianesimo. Il soprannaturale s'impone vuoi nella storia antica colle magie, e coi prodigi, vuoi nella moderna coi portentosi spiritici. Riconosciuta perciò l'esistenza di alcuni di siffatti miracoli soprannaturali, è necessario ammettere la verità anche degli altri, ossia di tutti quelli del Cristianesimo che storicamente sono i più certi. Chi ammette quelli non può non ammettere anche questi.

Così usarono parecchi: dalla esperienza e dalla credenza nello spiritismo, passarono alla Fede Cristiana.

E affatto logicamente: perchè se, come consta dai fenomeni spiritici, esistono, oltre alla materia, anche gli spiriti, e spiriti superiori a quello dell'uomo, esiste anche il più perfetto degli spiriti, cioè Dio, esistono anche i miracoli della S. Scrittura, esiste anche Cristo che si dimostrò Dio col loro linguaggio, ed è vera la

sua dottrina. Ecco l'unico vantaggio che può ritrarsi dall'antica magia e dal moderno spiritismo. Lo spiritismo sbugiarda il materialismo; onde si può ripetere: non ogni male viene per nuocere. Satana antico e Satana moderno mentisce a sè stesso, e si taglia le gambe!

ARTICOLO VI.

Solo nei tempi antichi vi furono miracoli?

Miracoli vi sono stati sempre, e sempre vi saranno. Prima della venuta di Cristo, Iddio li operò per preparare il Cristianesimo; ai tempi di Cristo li operò sia per mostrare che Cristo era suo figliuolo divino, sia per piantare e stabilire, come religione vera e perfetta, il Cristianesimo; dopo il ritorno di Cristo al cielo, ora, e nei secoli futuri li opererà ugualmente per conservare il Cristianesimo, il quale starà e vivrà, con il suo Papa a capo, finchè nel mondo vi sarà un'anima da salvare a gloria di Dio. Cristo è il centro d'ogni opera di Dio tra gli uomini, d'ogni miracolo, d'ogni profezia; Cristo è il termine e la mèta d'ogni umana aspirazione, e del destino estremo dell'uomo: alfa e omega, principio e fine di tutto.

Non vi son più miracoli nei tempi moderni? O povero Voltaire, povero Strauss, povero Rénan, tanto vi acceca l'odio a Cristo? Per quanto vi è cara la ragione non vogliate essere antirazionalisti. La Chiesa cattolica ha avuto Santi in ogni secolo; ma Santi non si è canonizzati se non dietro miracoli operati, e verificati con tanto rigore da destare più volte meraviglia agli stessi protestanti e agli increduli; dunque miracoli se n'è avuti in ogni secolo.

E i Santuarii più celebri oggi non sono altrettante

stazioni di miracoli? Per tacere di altri si vada a Lourdes in Francia, e i miracoli si vedranno sì frequenti e sì chiari da rimanerne stupiti. Trenta medici, e non tutti credenti, ne fanno attestazione su malati d'ogni genere. Oh! i miracoli parlano anch'oggi il Soprannaturale, ma c'è pur troppo chi ama esser sordo!

Si vada a Paray-le-Monial, e si vedrà l'estatica del Belgio, che ogni venerdì è sottoposta alla passione di Gesù Cristo, e dalle sue piaghe manda vivo sangue. Gli scienziati belgi e tedeschi non sono riusciti a spiegare questo fenomeno, e il celebre Wirchow esclamò: o ciurmeria, o miracolo! Ma che non sia ciurmeria si è dimostrato dalla osservazione di lunghi anni; dunque è un miracolo evidente e parlante.

E a Napoli non abbiamo ogni anno un miracolo periodico nella liquefazione ed ebollimento del sangue del martire S. Gennaro racchiuso in un'ampolla? Quanti critici, quanti increduli l'han visto, e son rimasti muti! Invece il razionalista A. Dumas parlò, e secondo riferisce il Giovannini nei Doveri Cristiani, disse: — « Diremo che qui vi abbia un segreto conservato dai Canonici del Tesoro di generazione in generazione dal IV° secolo sino al presente? Può essere; ma allora la loro fedeltà, bisogna convenirne, è più miracolosa del miracolo stesso. Preferisco dunque di credere al miracolo; e per me dichiaro che ci credo. La filosofia del secolo XVIII, e la Chimica moderna ci hanno perduto il ranno e il sapone; Voltaire e Lavoisier hanno voluto mettere i denti in quest'ampolla, e se li son rotti. »

Questi e tanti altri sono i miracoli che si operano nei tempi presenti, e che gli increduli potrebbero da sè constatare se non fossero così sprezzanti della luce, e così indifferenti o nemici del soprannaturale. Infelici! sono superbi e ciechi, a cui Iddio nasconde ciò

che disvela agli umili! Io stimo anche chi dubita, ma a patto che ami il vero, e lo cerchi spassionatamente. Chi non crede perchè non vuole indagare, per tema di vedere, è oggetto di compassione!

ARTICOLO VII.

Della Profezia

Quanto si è detto del miracolo, si applica anche alla Profezia. Nel miracolo si scorge la potenza, nella profezia la sapienza di Dio. Non ne faremo che un cenno.

La Profezia si definisce: « — La predizione certa, determinata e soprannaturale di cose o avvenimenti futuri, inaccessibili all'uomo, e divinamente a lui rivelati, i quali poi avvengono nel tempo e nei modi annunziati.

Quindi per aversi una vera profezia occorrono quattro condizioni:

- 1.) che la predizione sia fatta prima che le cose avvengano, e senza inganno alcuno;
- 2.) che la predizione sia chiara e precisa tanto da non dar luogo a dubbio o a tergiversazione, come succedeva degli oracoli pagani;
- 3.) che la conoscenza delle cose vaticinate sia impossibile assolutamente al Profeta, considerati i limiti dell'umano intelletto, il tempo, il luogo e le circostanze in cui la predizione fu fatta;
- 4.) che le cose vaticinate avvengano nei modi precisi e nel tempo che furono predette.

Dal che si vede che la Profezia non può avere per autore che Dio solo, perchè i futuri liberi e contingenti, senza la rivelazione divina, l'intelletto finito non può conoscerli. Non può conoscerli nelle loro

cause, perchè queste, essendo libere, non sono determinate ai proprii atti; non li può conoscere in sé stessi, perchè spingere lo sguardo sino ai futuri è proprio solamente dell'intelligenza infinita di Dio, pel quale, per essere Egli fuori del tempo, il futuro è come il presente. È certo dunque che l'intelligenza finita non può conoscere i futuri liberi, e che Dio solo li discerne, il quale perciò è l'unico autore della profezia.

Si domanda: quand'è che la Profezia ha forza dimostrativa? In sé l'ha appena fatta, perchè è fatta divinamente, e l'errore non può avervi luogo; quanto a noi però non ha forza se non quando si è verificata.

Quindi allorchè noi saremo certi che la predizione d'un futuro fu fatta realmente, che fu fatta divinamente, che lo scopo fu di provare la divinità d'una dottrina, o della missione d'un personaggio, e che quel futuro come fu predetto così si avverò, noi dobbiamo credere con tutta sicurezza che quella dottrina, quella missione è veramente divina, perchè la testimonianza di Dio è evidente, ed effonde su di noi tutta la sua forza persuasiva. Il contrario offenderebbe la ragione stessa.

Or quali sono i criterii per conoscere con certezza tutte queste condizioni della Profezia?

Sono quelli stessi dei miracoli, e il teologo F. Paglia li compendia così:

- 1.) Il duplice elemento storico della Profezia, cioè il fatto della predizione, e quello dell'avveramento, si può conoscere con certezza da chi ne è spettatore coi proprii sensi integri e sani; da chi non ne fu spettatore per mezzo della testimonianza dei testimoni oculari, se prudenti e probi; da chi non poté aver relazione coi testimoni oculari si può conoscere per mezzo della lettura dei libri, se sia provato che i loro autori ne conobbero la verità, e non vollero o non poterono dire il falso ed ingannare il lettore.

divinità! Si ascolti Cesare Balbo — Pensieri sulla storia d'Italia — il quale si domanda: — « perchè vi furono tanti miracoli al principio della Chiesa, e tanti meno dopo? e risponde: nei primi seco'i non vi era altro mezzo a provare la divinità della Chiesa; ai di nostri c'è la storia intera di essa più persuasiva, che non qualunque miracolo ». — Stupenda osservazione!

Infatti G. Cristo disse a Pietro (*S. Matteo Cap. XVI. v. 18*) — « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le potenze dell'inferno non prevarranno giammai contro di essa ».

S. Giovanni nell'Apocalisse descrisse tutte le avventure prospere e avverse della Chiesa lungo il cammino dei secoli futuri, e ogni epoca che scorre ne mostra l'avveramento.

Le potenze d'Averno non han potuto mai prevalere, quantunque le guerre non sian mancate mai. Si armarono contro di essa i Gnostici, gli Ebrei, gli Imperatori Romani, le eresie, gli scismi, la corruzione dei costumi. Le han fatto guerra gli Stati e gli Imperi cristiani, e specialmente la Massoneria, che sembra essere la bestia dalle sette corna, la famosa prostituta dell'Apocalisse, la quale ammerba della sua corruzione il mondo intero.... però tutto invano.

Furon guerre atroci, sanguinose, diuturne, mortali, occulte, aperte sino ai giorni nostri..... ma la Chiesa sta!... e sta contro le umane previsioni, e senza i mezzi umani proporzionati, affinchè si veda in ciò il dito di Dio. La Chiesa è uscita dalle lotte più bella sempre e più forte. Ai prischi allori, intreccia gli allori moderni; alla palma de' suoi martiri unisce il giglio delle sue vergini; e vittoriosa, cantando inni al suo sposo Gesù, procede nei secoli al compimento dei suoi immortali destini. Il suo cammino è sulle ruine dei regni e degli imperi, che l'han combattuta, per

cui prega pace e perdono; la sua sorte è quella di torreggiare sopra tutte le potenze avverse, sopra tutte le umane istituzioni, come la cupola di S. Pietro s'eleva sublime su tutti gli edifizii di Roma. E ciò sino alla fine del mondo. Oh quanto è bella, quanto è forte, come è divina la Chiesa Cattolica!...

CAPO IV.

Autenticità dei Libri Sacri

Ed ora che abbiamo visto come i Miracoli e le Profezie sono testimonianze divine, segni certi, criteri ineluttabili per conoscere la Divina Rivelazione, ora che sappiamo che essi non provano che la sola verità, dovremmo tosto dimostrare che essi militano veramente e chiaramente per la Religione Cristiana, dovremmo cioè far vedere che storicamente questi Miracoli e queste Profezie sono stati fatti, e che sono stati fatti appunto a favore della Rivelazione Cristiana, per poter dire al Liberalismo temperato della prima forma che qui combattiamo: questa dottrina, questa rivelazione che si appella cristiana è evidentemente divina, e perciò è necessario abbracciarla *con tutte e singole le leggi positive che contiene, vuoi dommatiche, vuoi morali.*

Ma poichè per far questo è mestieri ricorrere alla S. Scrittura, che contiene la storia intera della Divina Rivelazione, e i Miracoli e le Profezie, onde Iddio l'ha resa nota agli uomini; e poichè gli increduli, non accordano fede a quei Libri Sacri se prima non ne sia dimostrata l'autenticità, così fa d'uopo qui fermarci alquanto a dimostrare criticamente come i libri della S. Scrittura meritano ogni fede.

nare, e 3.) neppure il può. Ma così è di Mosè autore del Pentateuco. Dunque il Pentateuco è veridico e fa fede.

1.) *Mosè sa bene quel che narra.* Infatti Egli, uomo dottissimo, o fu presente ai fatti che narra, o li apprese da testi degni di fede. Delle cose che dice nei quattro ultimi libri Egli non solo fu spettatore in Egitto e nell'Arabia, ma principale agente, specie dei fatti di maggior momento e miracolosi. Le cose poi che narra nella Genesi intorno alla creazione del mondo ecc.... le poté facilmente apprendere dai documenti storici, come i monumenti, gli altari innalzati dai maggiori, le memorie dei fatti principali — quali l'arca di Noè, la torre di Babele, il Mar morto, la statua di sale in cui fu cambiata la moglie di Lot, le genealogie, i cantici e gli scritti dei maggiori, che dagli eruditi vengono riconosciuti nel Genesi, come anche conferma l'invenzione della scrittura alfabetica e geroglifica.

Le poté apprendere ancora dalla tradizione orale degli antenati, perchè da Adamo a Mosè esistettero sette generazioni. Mosè visse lungo tempo con Amram suo padre, Amram visse più anni con Levi, Levi passò 33 anni con Isacco, Isacco 50 anni con Sem, Sem 98 anni con Matusalem, e Matusalem 263 anni con Adamo.

2.) *Mosè non volle ingannare.* Nessuno si può dir mendace finchè non si provi. Mosè poi non inganna, perchè non occulta neppure ciò che volge a suo danno, o va in pregiudizio della propria causa. Egli manifesta tutto con candore, anche i propri difetti, anche i delitti e le infamie del popolo da lui tanto amato. Le sue note caratteristiche si riducono a sette: (a) nessun timore del proprio male, (b) amore del pubblico bene, (3) animo alieno dagli onori, (d) disprezzo de' beni di

questo mondo, (e) religione verso Dio, (f) sincerità contro sè stesso, (g) veracità contro tutti. I caratteri poi del libro sono (a) semplicità e negligenza di stile, (b) chiarezza di lingua, (c) santità di dottrina, (d) narrazione di pubblici miracoli: — cose tutte contrarie all'arte d'ingannare. Mosè adunque non inganna, ma è veridico.

3.) *Mosè, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto ingannare.*

I fatti che narra Mosè sono pubblici e coñessi colla istituzione e coi destini del popolo ebreo, e sono scritti alla presenza dei contemporanei, come le dieci piaghe d'Egitto, il passaggio miracoloso del mar rosso, la Legge avuta sul Sinai, la caduta della manna, l'acqua miracolosa della rupe, la nube oscura di giorno, luminosa di notte ecc.... Di questi fatti il popolo era stato spettatore e testimone: come dunque Mosè avrebbe potuto dire il falso e ingannarlo?

Inoltre la narrazione di tante meraviglie tende a sottomettere il popolo alla Legge per sè durissima, e ripugnante alla loro indole; orbene se i fatti miracolosi e meravigliosi fossero stati falsi, il popolo sarebbe stato sì gonzo da sottomettersi, senza la chiara volontà di Dio, a così duro giogo? Se dunque Mosè trionfò sul popolo fu perchè ciò che diceva era vero, era innegabile, era constatato dal popolo coi propri occhi.

E a tutte queste ragioni si aggiunga il suffragio luminoso delle scienze moderne.

La Geologia, che, bambina, temerariamente provò a fare offesa, fatta adulta, concorda mirabilmente colla cosmogonia mosaica, e la illustra specialmente colla penna del principe dei geologi Antonio Stoppani.

L'Archeologia e la Filologia comparata confermano esse pure ciò che narra Mosè delle sorti e della dispersione delle genti primitive.

La conoscenza della scrittura geroglifica degli Egiziani, scoperta dal celebre Champollion, ci ha fatto leggere negli antichissimi monumenti degli Egizii molte cose preziose, e specialmente ci ha fatto conoscere lo stato degli Ebrei sotto il giogo di Faraone, e la loro liberazione per mezzo di Mosè. Parimenti tutte le scoperte monumentali che si fanno ogni giorno in Oriente, come a Ninive, nell'Assiria, in Babilonia, in quanto si riferiscono alla Bibbia, sono per la Bibbia altrettante vittorie di veridicità. Chi dunque sarà così temerario che vorrà negar fede ad uno storico cui suffraga e suffragherà sempre tanta copia di documenti e di monumenti? Dunque il Pentateuco di Mosè è autentico.

E i medesimi argomenti valgono proporzionatamente per gli altri libri del Vecchio Testamento.

Da ultimo un'altra ragione toglie agli increduli ogni pretesto di negare la Rivelazione mosaica e profetica, ed è la dimostrazione che ora faremo della verità della Rivelazione Evangelica. Infatti il Vecchio Testamento era pedagogo del Nuovo, era, mi si passi la frase, gravido del Nuovo; quindi il Vangelo contiene il compimento delle divine promesse, l'avveramento delle Profezie, il perfezionamento della Religione Ebraica, e l'approvazione più volte fatta da Gesù Cristo delle Scritture del Vecchio Testamento, a cui si appella per provare le sue verità. Cristo ci è rappresentato dal Vangelo, com'era difatti, per il centro dell'uno e dell'altro Testamento, come mèta del primo, come autore del secondo, e quale ispiratore tanto della prima, quanto della seconda Rivelazione.

Cristo adunque ha testimoniato dell'autenticità della Scrittura del V. Testamento; che si vuole di più?

Passiamo adunque a dimostrare l'autenticità dei Vangeli.

ARTICOLO II.

Autenticità dei Vangeli

Come già dicemmo del Pentateuco, gli increduli moderni, massime Strauss coi suoi mitologi, negano la genuinità dei Vangeli, che dicono leggendarii e spurii, per poi negarne la veracità, e non essere così costretti a riconoscere la divinità della Religione Cristiana. Vani conati! Del resto lo stesso Strauss confessa (*Vita di G. C. Introd.*) che, se si provasse la genuinità dei Vangeli, sarebbe decisa anche la questione della loro veracità, e quindi della divinità della Cristiana Religione.

Orbene questa genuinità è precisamente ciò che noi dimostriamo. Che i Vangeli siano stati scritti nel secolo II. non è che una favola inventata dallo Strauss: i quattro Vangeli di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca e di S. Giovanni sono veramente genuini, incorrotti, veridici, ossia autentici.

L'Apostolo Matteo, ossia Levi, scrisse il suo Vangelo circa l'anno 40 dell'era volgare per uso specialmente degli Ebrei convertiti, e perciò in lingua ebraica o sirocaldaica. Ora però non esiste più in questa lingua, e ne possediamo invece la versione greca del tempo degli Apostoli. Lo scopo di S. Matteo, com'era naturale fu di provare agli Ebrei che G. Cristo era il loro Messia da Dio promesso.

Marco, discepolo e interprete di Pietro, in Roma, pregato dai fratelli, scrisse in greco un breve Vangelo l'anno 44 o 45 dell'era volgare, secondo quello che aveva ascoltato da Pietro; e Pietro, conoscitolo, l'approvò, e lo diede colla sua autorità a leggere alla Chiesa. Lo scopo di Marco fu di dimostrare G. Cristo Re, e sommo Signore di tutte le cose.

Non sarà però una dimostrazione larga la nostra; sarà piuttosto una sufficiente traccia di dimostrazione, e non di tutti i libri, ma di quelli solamente che sono necessari allo scopo nostro, rimandando chi volesse di più ai trattati critici delle relative scuole cattoliche.

Stato di questione

La Rivelazione divina è duplice — profetica o del Vecchio Testamento — evangelica, o del Testamento Nuovo; — l'antico testamento si basa sui cinque libri di Mosè detti il *Pentateuco*, il testamento nuovo sui quattro *Vangeli*.

Gli increduli del secolo XVIII° negarono la verità dei Libri Sacri, insultarono direttamente Gesù Cristo, disprezzarono come falsa la sua dottrina, ed ebbero l'insuccesso. Per questo gli increduli del secolo XIX°, duce lo Strauss, hanno mutato tattica. Hanno simulato venerazione per Gesù uomo e la sua dottrina umana, negandone indirettamente la divinità, hanno indireggiato la questione dei Libri sacri, e invece della verità han negato la loro genuinità e integrità, dicendo che non sono scritti di Mosè e degli Apostoli. Lo scopo, come è chiaro, è di fare sparire indirettamente la divinità della Rivelazione Mosaica e Cristiana.

Del Pentateuco dicono che lo scrisse non Mosè, ma un autore ignoto inventando favole, e descrivendole come fatti storici per esaltare l'origine della sua nazione, e magnificarne le glorie.

Degli Evangelii asseriscono che furono scritti non dagli Apostoli, ma da scrittori posteriori in tempi in cui andata in oblio la vita e la dottrina di Cristo, per amore del meraviglioso, e per soverchia credulità cercarono di risuscitarla, travisandola però con favo-

losi miracoli, e rendendola, a loro avviso, mitologica con assurdi misteri.

Dicono adunque: lode e ammirazione a Cristo, e alla sua dottrina, la più eccellente tra le escogitate dagli uomini; ma quella dei Vangeli non è di Cristo, è mitologica; e siccome per formarsi il mito ci vuole assai tempo, gli Evangelii dovettero essere scritti tardi, nel secolo II°, e perciò non sono genuini.

Secondo i mitologi adunque il Cristo dei Vangeli è un mito, è un mito la dottrina stessa dei Vangeli, e i misteri, e i fatti, e i miracoli ivi narrati.

Ecco i due sistemi caratteristici dei tempi moderni — l'Evoluzionismo o Trasformismo, e il Mitologismo — quello in fatto di scienza naturale, questo in fatto di religione. Col primo si combattono i fatti e i dommi della creazione narrati dal Pentateuco; col secondo i fatti e i misteri della redenzione insegnati dai Vangeli.

Ma questi sistemi sono del tutto immaginari e gratuiti, furono inventati dagli increduli per odio alla Rivelazione Cristiana, non sono che edifici aerei, e per farli cadere basterà dimostrare anche succintamente del Pentateuco e dei Vangeli la genuinità, l'integrità e la verità. Per gli altri libri sacri, sia del V. sia del N. Testamento valgono presso a poco gli stessi argomenti. Alle prove.

ARTICOLO I.

Il Pentateuco di Mosè è genuino, incorrotto, verace

§ 1.°

Il Pentateuco è genuino.

Quel libro è meritamente genuino, il quale (a) in tutti i codici, in tutte le versioni, anche diverse tra loro, è

costantemente ascritto al medesimo autore; e (b) gli è attribuito ancora dai testimonii sia coevi, sia suppari, sia remoti. Quand'è così si ha la testimonianza di una tradizione costante, pubblica e perenne, a cui non è lecito negar fede.

Orbene che il Pentateuco sia di Mosè lo dicono 1.) tutti i codici antichi e moderni, e tutte le versioni fatte in varie lingue, che portano scritto in fronte appunto il nome di Mosè; 2.) tutto il popolo ebreo, da Mosè a noi, il popolo Samaritano, il popolo Cristiano, ed anche molti gentili; per modo che solo dopo trenta e più secoli (notate) si è avuto il coraggio di dubitare da alcuni critici intemperati, senza solido fondamento, e solo per odio alla fede. Il Pentateuco adunque è veramente di Mosè, è genuino.

Testimonianza più splendida non si potrebbe desiderare; e il non crederle è scetticismo, che fa onta e vergogna all'umana ragione stessa.

All'esposto argomento estrinseco si aggiungano gli argomenti intrinseci che sono le testimonianze del libro stesso, che ne dicono autore Mosè, a cui Iddio ordinò di scrivere tutti i fatti e le leggi; le circostanze dell'autore, quelle dell'origine, quelle dei luoghi ove dimorò — l'Egitto e l'Arabia — quelle del tempo in cui visse, cioè coevo agli avvenimenti; i caratteri personali di Mosè stesso, cioè di uomo dottissimo, e di legislatore e capitano del popolo ebraico. Finalmente giova notare che la supposizione dolosa del libro sarebbe stata impossibile, perchè l'impostura d'uno scrittore qualsiasi, che non fosse Mosè, non sarebbe rimasta occulta all'intera nazione ebraica.

È da concludere adunque che il Pentateuco è genuino.

§ 2.º

Il Pentateuco è integro.

Quel libro infatti è integro che non solo non mostra nessun'orma di corruzione, ma non potè essere corrotto, nè mutato. Or così è dei cinque libri di Mosè. Il Pentateuco non solo non si può accusare di alcuna corruzione sostanziale, ma qualsiasi corruzione sarebbe stata impossibile. Il Pentateuco adunque è incorrotto.

Ma perchè impossibile la corruzione? Perchè si tratta d'un libro pubblico e importantissimo per la nazione giudaica, di un libro in cui ogni ebreo trovava descritti i suoi doveri. Quel libro formava la vita domestica, religiosa e civile della nazione; quello stabiliva i diritti e i doveri dei Magistrati, dei Sacerdoti e dei privati; quello per gli Ebrei era il codice unico, il codice universale.

Ogni classe di persone ne era gelosa, e ne invigilava la immutabilità. Come dunque venir corrotto? Non basta. Dopo la morte di Salomone, divisi Israele da Giuda, vissero come due nazioni nemiche, e tutte e due nondimeno custodirono il Pentateuco nella sua originalità. E come avrebbero potuto corromperlo? gli uni avrebbero censurato gli altri. Per questo avvenne che, pur moltiplicati i codici, le versioni e gli esemplari, il Pentateuco nondimeno si conservò *sostanzialmente* incorrotto da per tutto.

§ 3.º

Il Pentateuco è verace, ossia autentico

Quel libro è veridico, autentico, e fa fede, il cui autore 1.) sa bene quel che dice, 2.) non vuole ingan-

La conoscenza della scrittura geroglifica degli Egiziani, scoperta dal celebre Champollion, ci ha fatto leggere negli antichissimi monumenti degli Egizii molte cose preziose, e specialmente ci ha fatto conoscere lo stato degli Ebrei sotto il giogo di Faraone, e la loro liberazione per mezzo di Mosè. Parimenti tutte le scoperte monumentali che si fanno ogni giorno in Oriente, come a Ninive, nell'Assiria, in Babilonia, in quanto si riferiscono alla Bibbia, sono per la Bibbia altrettante vittorie di veridicità. Chi dunque sarà così temerario che vorrà negar fede ad uno storico cui suffraga e suffragherà sempre tanta copia di documenti e di monumenti? Dunque il Pentateuco di Mosè è autentico.

E i medesimi argomenti valgono proporzionatamente per gli altri libri del Vecchio Testamento.

Da ultimo un'altra ragione toglie agli increduli ogni pretesto di negare la Rivelazione mosaica e profetica, ed è la dimostrazione che ora faremo della verità della Rivelazione Evangelica. Infatti il Vecchio Testamento era pedagogo del Nuovo, era, mi si passi la frase, gravido del Nuovo; quindi il Vangelo contiene il compimento delle divine promesse, l'avveramento delle Profezie, il perfezionamento della Religione Ebraica, e l'approvazione più volte fatta da Gesù Cristo delle Scritture del Vecchio Testamento, a cui si appella per provare le sue verità. Cristo ci è rappresentato dal Vangelo, com'era difatti, per il centro dell'uno e dell'altro Testamento, come mèta del primo, come autore del secondo, e quale ispiratore tanto della prima, quanto della seconda Rivelazione.

Cristo adunque ha testimoniato dell'autenticità della Scrittura del V. Testamento; che si vuole di più?

Passiamo adunque a dimostrare l'autenticità dei Vangeli.

ARTICOLO II.

Autenticità dei Vangeli

Come già dicemmo del Pentateuco, gli increduli moderni, massime Strauss coi suoi mitologi, negano la genuinità dei Vangeli, che dicono leggendarii e spurii, per poi negarne la veracità, e non essere così costretti a riconoscere la divinità della Religione Cristiana. Vani conati! Del resto lo stesso Strauss confessa (*Vita di G. C. Introd.*) che, se si provasse la genuinità dei Vangeli, sarebbe decisa anche la questione della loro veracità, e quindi della divinità della Cristiana Religione.

Orbene questa genuinità è precisamente ciò che noi dimostriamo. Che i Vangeli siano stati scritti nel secolo II. non è che una favola inventata dallo Strauss: i quattro Vangeli di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca e di S. Giovanni sono veramente genuini, incorrotti, veridici, ossia autentici.

L'Apostolo Matteo, ossia Levi, scrisse il suo Vangelo circa l'anno 40 dell'era volgare per uso specialmente degli Ebrei convertiti, e perciò in lingua ebraica o sirocaldaica. Ora però non esiste più in questa lingua, e ne possediamo invece la versione greca del tempo degli Apostoli. Lo scopo di S. Matteo, com'era naturale fu di provare agli Ebrei che G. Cristo era il loro Messia da Dio promesso.

Marco, discepolo e interprete di Pietro, in Roma, pregato dai fratelli, scrisse in greco un breve Vangelo l'anno 44 o 45 dell'era volgare, secondo quello che aveva ascoltato da Pietro; e Pietro, conoscitolo, l'approvò, e lo diede colla sua autorità a leggere alla Chiesa. Lo scopo di Marco fu di dimostrare G. Cristo Re, e sommo Signore di tutte le cose.

gli Apostoli, vissero parte nel secolo II° e parte nel secolo I°, e fanno tutti chiare e incontestabili allusioni ai nostri quattro Vangeli. S. Policarpo, morto martire nel 166 dell'era volgare, fa allusione agli Evangelii nella sua lettera ai Filippesi; S. Ignazio, martirizzato nel 107, nelle sue sette lettere alle Chiese dell'Asia minore; S. Clemente, martire nell'anno 100, nella sua lettera ai Corinti; S. Quadrato nell'apologia in difesa dei Cristiani; Ermas nel suo libro intitolato il *Pastore*; un Anonimo nella lettera a un certo Diognete; e finalmente S. Barnaba, morto, al più tardi, l'anno 76 dell'era cristiana, in una sua lettera, di cui fu ritrovato ultimamente l'originale nel convento del Sinai dal Tischendorf. In questa lettera Barnaba cita il Vangelo di S. Matteo, riportandone un testo letterale, che si trova nel manoscritto greco trovato dallo stesso Tischendorf nel medesimo convento.

Finalmente una testimonianza autorevolissima per la genuinità dei Vangeli l'abbiamo dal libro degli Atti degli Apostoli.

Questo libro è di S. Luca, scritto prima dell'anno 66 dell'era volgare, cioè prima che morisse S. Paolo, e nessuno ha potuto mai metterlo in dubbio. Orbene S. Luca nell'esordio dichiara di aver già scritto prima un libro intorno ai fatti evangelici, dicendo: « *Ho scritto già dianzi, o Teofilo, un libro intorno a tutto ciò che Gesù ha fatto ed insegnato* ». Dunque prima che nel 66 morisse S. Paolo era stato scritto un Vangelo, quello di S. Luca, e dico di S. Luca perchè, rassomigliandosi l'esordio di quel Vangelo all'esordio degli Atti Apostolici, Luca apparisce esser l'autore di ambedue i libri. Questo Vangelo adunque fu scritto nell'epoca apostolica, in mezzo a gente coeva ai fatti, verso di essi interessata e gelosa, e quindi impossibile ad essere ingannata. Ora nel principio del Vangelo di S.

Luca si allude ad altri Evangelisti, certamente a Matteo e Marco; adunque i nostri Evangelii non furono inventati nel secolo II.° — La spudorata menzogna dello Strauss dovrebbe fare *arrossire*.

B.) *E gli argomenti intrinseci confermano la genuinità dei Vangeli.*

Essi sono:

1.) La già segnalata somiglianza tra l'esordio del libro degli Atti Apostolici, e quello del terzo Vangelo. Ambedue i libri sono dedicati a Teofilo; lo stile è il medesimo, e la materia del Vangelo è proprio quella accennata dall'esordio del libro degli Atti. Sicchè il terzo Vangelo fu scritto da S. Luca prima degli Atti Apostolici, cioè ai tempi degli Apostoli, vivente la generazione spettatrice dei fatti ivi narrati: quindi esso non può non essere genuino.

2.) Il Vangelo secondo S. Luca, ancorchè non fosse scritto da S. Luca, pure sarebbe stato scritto sempre da un autore vissuto al tempo degli avvenimenti, e perciò sarebbe sempre genuino e autentico. Ciò si ricava dalle parole dell'esordio del Vangelo stesso: « molti si studiarono di narrare le cose avvenute *in mezza a noi* »; e dalle altre con cui dice che le cose narrate le ha apprese da chi le vide, e furon ministri dell'evangelica predicazione, cioè dagli Apostoli. Dunque l'autore del terzo Vangelo è coevo agli avvenimenti. Andiamo avanti.

3.) L'autore del terzo Vangelo dice che prima di lui molti si studiarono di scrivere i fatti e la dottrina di Cristo; non dice chi sono, ma la somiglianza che corre tra il terzo Vangelo e quelli di Matteo e di Marco ci dice che tra i Vangeli scritti prima del terzo ci erano certo quelli di Matteo e di Marco. Infatti l'autore del terzo Vangelo copia quasi alla lettera i Vangeli di Matteo e di Marco, perchè si è prefisso di ordinarli: dunque Egli scrivendo li aveva sotto gli occhi, dun-

que eran comparsi alla luce, dunque prima che nel 66 morisse S. Paolo erano già in mezzo al pubblico i primi tre dei nostri quattro Evangelii, e tutti e tre erano stati scritti da autori coevi, e perciò erano genuini, stante che l'inganno era impossibile in mezzo ai contemporanei.

4.) Che poi il quarto Vangelo sia dell'Apostolo Giovanni si prova dalle parole del Vangelo stesso — Giov. cap. ultim. v. 20 e 24 —: « *coltatosi Pietro vide il discepolo prediletto di Gesù, che nell'ultima cena riposò sul petto di lui. Questi è quel discepolo che attesta e scrisse queste cose, e sappiamo che è vera la sua testimonianza* ». Il discepolo prediletto, che nell'ultima cena riposò sul petto di Gesù fu S. Giovanni, dunque S. Giovanni scrisse il quarto Vangelo, il quale perciò è pienamente genuino. Lo stesso Strauss — Pref. alla 3.^a ediz. della vita di Gesù — dice che egli non è più convinto della inautenticità del quarto Vangelo che dell'autenticità, e che quasi tutti i Teologi cattolici e protestanti, e lo stesso De-Wette, razionalista famoso, ne ammettono l'autenticità. Inoltre il dotto Ewald razionalista del Vangelo di S. Giovanni, e il Grozio del libro degli Atti Apostoli dicono essere autentici in modo che solo un pazzo potrebbe dubitarne.

C.) Né basta. La genuinità dei nostri quattro Vangeli è confermata dai caratteri personali degli Evangelisti, i quali caratteri consistono nell'essere 1.) scrittori contemporanei agli avvenimenti; 2.) uomini incolti; 3.) ebrei di origine, di costumi, e di religione; 4.) discepoli di Gesù Cristo.

E questi sono caratteri tali che un estraneo è moralmente impossibile che li finga senza tradirsi mai in tutte le circostanze delle città, dei luoghi della Palestina, del tempo, della legge, degli usi, delle credenze, dei rapporti coll'Impero Romano e di altre cose spettanti a quell'epoca.

Si leggano i Vangeli e queste quattro note caratteristiche appariranno manifeste.

D.) La stessa genuinità inoltre è provata dagli argomenti indiretti, che sono:

1.) il consenso degli avversari, e cioè degli Eretici, dei Filosofi pagani, che, pur avendo interesse di difendere i loro errori e di abbattere il Cristianesimo, tuttavia non la negarono, dei Giudei che l'attestarono nel Talmud, e degli increduli Razionalisti del secolo XVII° e XVIII° che dei Vangeli negarono bensì la veracità, travisandone la dottrina, e interpretando naturalmente e con mille cavilli i miracoli e i misteri, ma non osarono negarne la genuinità.

2.) La impossibilità della supposizione. Infatti la comparsa di questi libri, per l'importanza della dottrina e per lo scopo che hanno, doveva esser pubblica e notoria, come la predicazione del Vangelo stesso. Come dunque, e chi potea fraudolentemente inventarli senza essere tosto scoperto, deriso e punito? Lo stesso Strauss — Vita di Gesù — Introd. n. 13. 1.^a vers. dal tedesco —, e poi Renan, e molti altri dicono che i nostri quattro Vangeli alla fine del secolo II° erano ricevuti in tutte le Chiese cattoliche come « *documenti autentici*. » — Ora da quest'epoca all'età apostolica, cioè sino all'anno 70 dell'era cristiana, non corrono che 130 anni, divisibili in due generazioni di 65 anni ciascuna, nelle quali la supposizione dei Vangeli sarebbe stata impossibile. Perchè nella prima generazione vivevano ancora gli Apostoli, e non avrebbero certo permesso l'inganno; nella seconda vivevano Tertulliano, Ireneo, Clemente Alessandrino, S. Giustino, Minucio Felice, Erma, Atenagora, Melitone, Quadrato, Aristide, Papia, S. Policarpo ed altri, i quali tutti dotti, santi e vigilantissimi, com'erano, avrebbero scoperta ogni impostura. L'inganno, la supposizione adunque è assurda.

Luca, medico Siro, compagno di S. Paolo, scrisse, teste Origene, il suo Vangelo in lingua greca e in bello stile l'anno 53 dell'era volgare. Suo scopo fu di dimostrare Cristo vero Gesù cioè Salvatore, e di mettere in ordine ciò che era narrato disordinatamente nei Vangeli di Matteo e di Marco, come si rileva dall'esordio del Vangelo stesso.

Finalmente Giovanni Apostolo, pregato dai Vescovi dell'Asia, l'anno 97 dell'era volgare, scrisse il suo Vangelo sia per supplire alcune cose omesse dagli altri Evangelisti, sia principalmente per provare la divinità di Cristo contro Valentino, Ebione e Cerinto, primi eretici. Perciò a guisa d'Aquila elevandosi in alto fin dall'esordire dimostra prima la generazione eterna, poi la temporale del Verbo di Dio. Sicchè

§ 1.º

I Vangeli sono genuini, e non inventati nel secolo II. come favoleggia lo Strauss.

A.) *Argomenti estrinseci.* — I Vangeli sono genuini, perchè così li ritiene la società che li possiede. Parli il dotto Mons. G. Bonomelli — « *Seguiamo la ragione* » — Se domandate alla società cristiana: chi ha scritto gli Evangelisti? risponde tosto: Matteo e Giovanni Apostoli di G. Cristo e suoi compagni: Marco e Luca, due discepoli degli Apostoli, contemporanei a Cristo. Ne siete ben sicuri? Sicurissimi: i nostri Padri li ricevettero da loro, e li custodirono come cosa sacra; piuttosto che darli in mano dei gentili si lasciavano uccidere: sono il nostro tesoro e la regola della nostra fede e condotta; mutarne una sola parola sarebbe per noi un delitto, un sacrilegio. E non sorse mai dubbio che fossero scritti da falsarii? No, no: noi abbiamo

sempre tenuto questi libri come scritti da quelli di cui portano il nome: non abbiano udito pronunciare il nome d'alcun altro, mai si udi una protesta, una parola di dubbio sulla loro origine, e sulla verità di ciò che narrano ».

La Tradizione adunque parla chiaro: il consenso dei Cristiani, e dei Padri non si potrebbe avere più unanime. E questa tradizione è universale e perpetua, e rimonta sino all'epoca in cui vissero gli scrittori, a cui sono attribuiti gli Evangelisti; inoltre essa riguarda un fatto ovvio, pubblico e della massima importanza, qual è l'origine stessa dei Vangeli; questa tradizione adunque è un argomento irrefragabile, avendo tutte le condizioni richieste dalla critica.

Dimostriamo tosto che siffatta tradizione è veramente (a) *universale* (b) *perpetua* (c) *coeva* agli scrittori di cui i Vangeli hanno il nome in fronte.

Stabiliamo un punto di partenza; anzi prendiamolo stabilito dagli stessi avversari, che fanno ascendere tale *universalità di tradizione* e di credenza sino al Concilio Cartaginese dell'anno 397 per la Chiesa Occidentale, e al Concilio Laodicense dell'anno 372 per la Chiesa Orientale, nei quali Concilii furono tessuti i Canoni dei libri sacri, tra cui sono i nostri quattro Vangeli, dichiarati retaggio dei Padri.

Sicchè il nostro cammino sarà dal secolo IVº in su, sino al tempo degli Apostoli, per dimostrare che tale tradizione è *perpetua* e *contemporanea* agli stessi agiografi. I Padri, e gli Scrittori ecclesiastici ci saranno di guida.

1.) Nel secolo IVº, prima dei suddetti Concilii, abbiamo la testimonianza di Eusebio di Neocesarea, che nella sua *Storia Ecclesiastica* (lib. 3. c. 25), scritta verso l'anno 324, così parla dei nostri quattro Evangelisti: « *questi sono quelli, di cui non rimase mai alcun*

dubbio ». Dunque il consenso nella loro genuinità era *universale e perpetuo*.

2.) Nel secolo III° abbiamo per teste Origene in tal genere a nessuno secondo. Egli nomina i nostri quattro Vangeli col nome degli Evangelisti — Matteo — Marco — Luca — e Giovanni, e poi (Comment. in Matthaëum pag. 263) dice: « *questi soli sono ricercati senza controversia da tutta la Chiesa di Dio che è sotto il sole* ». Origene allude ai Vangeli apocrifi dai quali distingue i nostri quattro, che dichiara genuini.

3.) Nel secolo II°, secolo in cui gli avversari, duce lo Strauss, segnano che i nostri Evangelii siano stati inventati, ci si presentano le testimonianze di Tertulliano, di S. Ireneo, e di S. Giustino filosofo martire. Questi tre personaggi conoscevano così bene i nostri quattro Vangeli, che se si mettono insieme, dice Mons. Bonomelli, le citazioni dei Vangeli che troviamo nei loro scritti, cioè le 65 di S. Giustino, le 469 di S. Ireneo, le 925 di Tertulliano, aggiuntevi anche le 68 di S. Barnaba, di S. Clemente, di S. Ignazio, di S. Policarpo e di Erma, si possono ricostruire quasi per intero gli Evangelii.

Tertulliano — adv. Marcionem lib. 4 cap. 2 e 5 — attribuisce i quattro Vangeli a Matteo, a Marco, a Luca e a Giovanni, nè accenna dubbi o controversie intorno ad essi; anzi osserva che fin dall'origine trovavansi presso tutte le Chiese apostoliche e cattoliche. Erano dunque ritenuti universalmente come genuini ed autentici.

Più preziosa è la testimonianza di S. Ireneo, che fiorì prima di Tertulliano, fu discepolo di S. Policarpo V. e M., il quale ebbe per maestro lo stesso S. Giovanni Evangelista, e subì il martirio l'anno 202 dell'era volgare. Questi — adv. haereses cap. I. n. 1. — dice: « Matteo vivendo tra gli Ebrei scrisse nella loro

lingua il suo Vangelo..... Marco discepolo ed interprete di Pietro ci trasmise per iscritto le cose predicate da Pietro, e Luca, seguace di Paolo, raccolse in un libro il Vangelo da Lui predicato. Di poi anche Giovanni, discepolo del Signore..... diede alla luce in Efeso il suo Vangelo ». E nel capo 3 n. 11 della stessa opera dimostra come tesi che « — *veri ed autentici non sono che i quattro suddetti Vangeli.... nè più, nè meno* — ». Sicchè anche l'ipotesi d'un proto-Vangelo, da cui per via di aggiunte, sarebbero nati gli altri cade come gratuita, contraria alla storia, e fondata nella sola fantasia dei nemici di G. Cristo-Dio.

Ma prima ancora di Ireneo visse il filosofo Giustino, che si convertì alla fede cristiana l'anno 132, e morì martire di essa l'anno 161.

Nella sua prima Apologia, n. 66, ad Antonino Pio, scritta l'anno 138, dice così: « — nel giorno del sole (la Domenica) tutti quelli che abitano la città e le campagne si riuniscono a leggere *le memorie degli Apostoli e dei Profeti* — ». E queste memorie degli Apostoli poco prima le avea dette Evangelii; e cita dei passi desunti dai nostri quattro Vangeli, dei quali non pochi alla lettera.

Qui son da notare tre cose, cioè che da S. Giustino le memorie degli Apostoli sono chiamate *Vangeli*, che essi si leggono in *pubblico*, e che quest'uso è *antichissimo*, perchè siamo all'anno 138 dell'era volgare. Or se è così il confondere questi Vangeli, letti in pubblico nelle Chiese di Oriente e di Occidente, cogli altri scritti in seguito, ed anche il corromperli e il mutarli diveniva impossibile: per conoscere quali fossero i Vangeli genuini e incorrotti degli Apostoli, e quali gli apocrifi bastava solo sapere quali fossero letti pubblicamente, e quali no.

E qui cade bene un'osservazione. Qual popolo ha

mai accettato il suo codice civile e penale da persone ignote, e senza autorità? Nessuno. E si deve credere adunque che il popolo critiano, non d'una nazione, ma di tutto il mondo sia stato il primo a mostrarsi così balordo? Si deve credere ai mitologi che gli Evangelii furono in mezzo alla luce del sole inventati e imposti a tutto il mondo credente? Oh siate più serii, o increduli, e non fate tanto a fidanza colla dabbenaggine di chi legge le vostre panzane!...

Gli Evangelii sono il Codice religioso che mortifica tutte le umane passioni, il codice che decide dei destini eterni, il codice che per la società d'allora, religiosissima, era tutto... e ci si vuole far credere che persone sconosciute, sospette, e senza autorità li abbiano imposti a tutte le Chiese cristiane, e tutte, quasi un branco di pecore, l'abbiano con silenzio accettati? Questo è un assurdo morale!

Prima che comparissero gli Evangelii esistevano già i cristiani, e di quale spirito cristiano! Se dunque la narrazione evangelica non fosse stata conforme a ciò che avevano udito dagli Apostoli e dai loro discepoli, avrebbero accolti i Vangeli? Non avrebbero piuttosto protestato? non li avrebbero con orrore respinti? All'incontro se i nostri quattro Vangeli furono sempre e da tutti accolti con unanimità, e letti pubblicamente, e ne furono invece respinti una cinquantina come apocrifi, segno è che la genuinità e l'autenticità di quei quattro era accertata. L'argomento è perentorio. Che si può rispondere seriamente?

Ma seguiamo. Nella prima metà del secolo II^o fioriva anche Papia Vescovo di Geropoli nella Frigia, il quale fu discepolo del prete Giovanni, forse Giovanni Marco cugino di S. Barnaba, e di Aristione, i quali erano del numero dei discepoli di G. Cristo. Ebbene Papia racconta di aver udito da questo prete

Giovanni che S. Marco avea scritto l'Evangelo predicato da Pietro, e che Matteo scrisse il suo Vangelo in ebraico per gli Ebrei, tra cui si trovava, prima del dodicesimo anno dopo l'ascensione di Gesù (tra il 3^o e il 10^o anno), nel qual anno, secondo Eusebio di Neocesarea, gli Apostoli partirono per le diverse parti del mondo.

Nè faccia difficoltà che Papia, secondo Eusebio — *Storia Eccl. lib. 3. n. 39* — usa le parole « *Loghia Kyriaca* » « *discorsi del Signore* », quasi che S. Matteo avesse parlato dei soli discorsi del Signore, e non delle opere e dei miracoli, i quali, a parer degli avversari, sarebbero stati aggiunti tardi da impostori al detto Evangelo di Matteo, che perciò sarebbe il *Proto-Vangelo* contenente in origine i soli discorsi del Signore; non faccia difficoltà, dico, perchè *Loghia Kyriaca* significano *discorsi* e *fatti*. E si prova 1.) da che Papia usa parimenti quelle parole per l'Evangelo di S. Marco per indicare *detti* e *fatti*; 2.) da che le pose anche nel frontespizio del suo libro — *Narrazione dei discorsi del Signore*, — mentre il suo libro, come si vede dai frammenti citati da Eusebio, trattava della dottrina di Cristo, e dei fatti evangelici; e 3.) finalmente da che anche altri scrittori usarono quelle parole nel senso di discorsi e fatti, come S. Ireneo e Fozio. È certo dunque che *Loghia Kyriaca* di Papia significano *detti* e *fatti* del Signore; e così cade il fondamento, del resto in sé troppo debole, dell'ipotesi del *Proto-Vangelo* di S. Matteo.

Papia non parlò degli altri Vangeli perchè non ne ebbe occasione.

Dopo Papia, avvicinandoci agli Apostoli, troviamo i Padri Apostolici S. Policarpo, S. Ignazio, S. Clemente Papa, S. Quadrato, Erma, l'Autore della lettera a Diognete, e S. Barnaba. Questi furono discepoli de-

Assurda *assolutamente*, dice il Teologo Paglia, perchè la supposizione dei Vangeli importa nella mente degli increduli la invenzione e la finzione in qualsiasi modo dei fatti e dei miracoli attribuiti a G. Cristo; la invenzione poi di questi miracoli importa la illusione universale intorno alla divinità d'un uomo crocifisso qual malfattore; e la illusione intorno alla divinità di quest'uomo importa l'inganno di tutti i popoli cristiani intorno alla verità d'una dottrina la più contraria alle umane passioni. Impostura solenne e perniciosissima al genere umano perchè riguarda i suoi destini eterni; impostura che avrebbe fatto tante vittime, quanti furono i martiri del Cristianesimo, quanti sono i cultori delle più difficili virtù; impostura che sarebbe opera, secondo gli avversari, di chi ha finti i Vangeli, vale a dire di uno sconosciuto, d'un fanatico, d'un impostore, d'un idiota che non avrebbe saputo trarne neppure il vantaggio di dare il suo nome alla posterità! E tuttavia questo fanatico, oscuro e idiota sarebbe riuscito a superare la massima delle difficoltà, quella di far credere Dio Gesù Cristo colla narrazione di miracoli falsi, in un Vangelo inventato. La più grande rivoluzione religiosa, morale e politica avrebbe avuto per autore un uomo di nessuna fama, di nessuna importanza nella storia! « *La più bella cosa del mondo* (l'Evangelo inventato), dice Rénan, sarebbe spuntata come frutto d'una elaborazione oscura e totalmente popolare! » Immane paradosso! Balorda e temeraria audacia! Parabolani di razionalisti! A chi si danno ad intendere simili fandonie? Ciò concesso, l'effetto supererebbe indicibilmente la causa! L'assurdo s'imporrebbe!

Ma non è tutto. Inventati i nostri quattro Vangeli? Per immaginar questo bisogna non averli letti, non conosciuti. In essi nessuna scaltrezza, nessun'arte:

parola semplice, povera, nuda: narrazione sicura, tranquilla, e d'un candore da fare stupire. Non apologie, non polemiche, non digressioni, non dubbi, non incertezze, non retorica: tutto è ordinario, eppure lo straordinario, il miracolo vi brilla ad ogni istante, e la grandezza dei disegni, delle dottrine, delle sentenze fa contrasto colla semplicità delle espressioni! Gli scrittori non vi appaiono: nulla di personale, pare che non abbiano passioni, che non sentano nè simpatia, nè antipatia, non amino, non temano, non siano esseri mortali. Essi non esistono, non si lasciano vedere: la sola figura di G. Cristo vi è scolpita, e vi traspare come da un cristallo tersissimo.

Inventati nel secolo II° gli Evangeli? Come inventare, perdutasene la memoria, secondo i mitologi, come inventare quel tipo che è Gesù? tipo divino-umano, colle infermità dell'uomo, colla potenza di Dio, tipo unico, inarrivabile, semplice e sublime, umile e glorioso, odiato e adorato? Gli Evangeli son quattro, e il tipo di Gesù è in tutti coerente, uguale, il medesimo. Come inventare quei fatti sì determinati, sì pubblici, sì semplici? come inventare quei discorsi, quelle dottrine sì semplici e sì alte che non si ritrovano in nessun libro umano? Il tipo di Gesù si può vedere e descrivere, ma non si crea! Chi avesse saputo inventare un tipo qual'è Gesù Cristo, avrebbe avuto un genio più grande di Lui! Un poeta non sospetto scrisse che credeva autentici i Vangeli perchè vi brilla lo splendore d'una grandezza, emanante dalla persona di Cristo, che è d'un genere divino, quale il divino non apparve mai sulla terra. Che rispondono i mitologi e gli avversari di ogni nome?

L'ipercritica si mostra gretta, piccina, ringhiosa, impotente, debellata!

com'è nella sua natura, l'inviato dal cielo sulla terra, il *Sopranaturale*. Veniamo alle

Prove della veridicità dei Vangeli

È canone giuridico che quando d'un testimonio si sa che conosce la verità che asserisce e la vuol dire sinceramente, egli merita fede. Lo stesso dicasi di uno scrittore. Quando uno scrittore non si può ingannare intorno a quello che scrive, non vuole ingannare i lettori, e, anche volendo, non può ingannarli, gli si deve aggiustar fede.

Orbene così è appunto dei quattro Evangelisti; essi dunque hanno diritto alla nostra fede. Infatti

A.) *Gli Evangelisti non si ingannarono* intorno alle cose che ci tramandarono, perchè o furono spettatori degli avvenimenti, o li udirono da testi oculari. *Spettatori* dei fatti e *uditori* dei detti di Gesù furono S. Matteo e S. Giovanni, i quali lo seguirono nei tre anni della sua vita pubblica. Lo dice S. Giovanni stesso: — « *Noi annunziamo ed attestiamo del Verbo della vita ciò che abbiamo udito e veduto, ciò che abbiamo percepito, e che le nostre mani hanno toccato* » — D'altra parte i fatti erano ovvii, pubblici, importantissimi, nè per conoscere la loro realtà occorreva esser filosofi, letterati, o medici, o naturalisti: bastava aver sensi integri e sani, e criterio ordinario, che nessuno nega agli Apostoli, quantunque di condizione plebei.

Nè qui si tratta di giudicare intorno alla soprannaturalità dei fatti, no: si tratta solo di conoscere e riferire ciò che s'è visto accadere p. es. che Lazzaro e il figlio della vedova di Naim risorsero da morte alla semplice chiamata di Gesù, che i pani furono da Lui moltiplicati, che furono da Lui sanati istantaneamente tanti infermi, che Gesù risorse anche Lui da

morte, come avea predetto, e poi sali al cielo, e che questi portenti Egli li faceva per provare che era il Figlio di Dio, mandato dal Padre a salvare gli uomini. Queste cose le può osservare chiunque; e S. Matteo e S. Giovanni videro coi loro occhi queste ed altre cose, e non poterono ingannarsi intorno alla loro verità, perchè ebbero tutto l'agio di conoscerla.

Testi auriculari poi dei detti e dei fatti di Gesù furono S. Marco e S. Luca. Essi furono compagni degli Apostoli nella missione dell'Apostolato: S. Marco compagno e discepolo di S. Pietro, S. Luca discepolo e compagno di S. Paolo. Nell'esordio del suo Vangelo S. Luca dice chiaro d'aver appreso dagli Apostoli le cose che scrive, e di averle studiate diligentemente e narrate con ordine. Lo stesso dicono di S. Marco Papia e S. Ireneo attestando che, interprete di Pietro, compendì la sua predicazione. Dunque, neppure Marco e Luca poterono ingannarsi. — Ma ciò non basta: bisogna pur dimostrare che

B.) *Gli Evangelisti non vollero ingannare.*

Cio è manifesto da che la loro narrazione procede così semplice e ingenua, così aliena dallo spirito di parte, così calma, coerente a sè stessa, e, direi, indifferente nel riferire del Maestro e di sè stessi il lato favorevole e lo sfavorevole, che mostra avere tutti i caratteri della sincerità e della veracità.

Inoltre uomini agresti e rozzi non avrebbero potuto, come dice il Rousseau nel l. 4. dell'Emilio, senza uno dei più grandi miracoli escogitare e fingere una vita sì mirabile come quella di Cristo. A ciò si aggiunga che il carattere personale degli Evangelisti, e la loro vita onestissima esclude ogni sospetto d'ipostura. Si consideri il disprezzo che facevano dei beni terreni per non tradire la verità, per far conoscere G. Cristo, per salvare le anime. *Che giova all'uomo,*

andavan predicando, *l'aver guadagnato anche tutto il mondo, se poi perde l'anima?* Or chi per la verità rinuncia alle ricchezze, agli onori, ai piaceri, dà prova indubitabile di probità e di veracità.

Ma poi che cosa li avrebbe spinti a mentire? Essi sapevano d'andare incontro a mille patimenti per la testimonianza che rendevano alla verità, e tuttavia si sobbarcarono a tutto. Per predicare la dottrina di Cristo si esposero a pericoli, a persecuzioni, a fatiche, a viaggi anche pericolosi: soffrirono privazioni, prigionie, insulti, lapidazioni, flaggelli e in fine la stessa morte in mezzo ai tormenti. S. Pietro fu crocifisso, S. Paolo decapitato, S. Giovanni posto in una caldaia d'olio bollente, S. Matteo martirizzato dai Parti, S. Luca nell'Acacia. Ecco il frutto della loro predicazione e dei loro scritti! Orbene per la bugia si muore? bisognerebbe esser pazzi! per ingannare cogli scritti i lettori si sacrifica la vita? bisognerebbe avere un'anima nera come un demonio!

Gli Apostoli invece e gli Evangelisti avevano la *fede* in Dio, credevano alla vita futura, al giudizio, all'inferno.... come mai adunque avrebbero disprezzato tutto pur di conferire scioccamente la divinità a un impostore, e ingannar così tutti gli uomini? Ciò è moralmente impossibile! Gli Evangelisti adunque non poterono volere ingannare.

C.) *E se l'avessero voluto non avrebbero potuto farlo.*

Invero le cose che gli Evangelisti narrano sono dirette ad uomini che conoscevano gli avvenimenti, avean visto Cristo, avean conversato con Lui, e avrebbero potuto di leggieri smentire i Vangeli se avessero detto menzogne. Il popolo, i Farisei, i Rabbini, i Sacerdoti avean presenziato i principali miracoli di Gesù, quali la moltiplicazione dei pani, la risurrezione di Lazzaro, la guarigione del cieconato, l'oscuramento

del sole, il terremoto alla morte di Gesù, e la sua risurrezione e ascensione al cielo.... come dunque rimanere ingannati essi tutti occhi a cercar armi contro il cristianesimo? come non sbugiardare gli Apostoli se avessero scritto o fatto scrivere il falso?

Inoltre le narrazioni della vita meravigliosa di Gesù eran dirette a fare abbracciare la dottrina di Cristo ai contemporanei viventi nella superstizione e nel giudaismo. Qual cosa adunque più naturale, in ipotesi d'inganno, da parte dei Gentili, e dei Giudei che trattare gli Apostoli da mentitori?

Noi sappiamo che la Sinagoga usò tutti i mezzi per impedire e per estirpare la nuova religione.... eppure non osò mai — mentre nel caso l'avrebbe potuto e dovuto — tacciare gli Apostoli di menzogna, e dire favolosa la vita, la dottrina e i miracoli di Cristo! Piuttosto i Farisei ansiosi si domandavano: « — *Che facciamo, giacchè quest'uomo (Cristo) fa molti miracoli?* — ». Che dunque gli Apostoli potessero ingannare i loro contemporanei e connazionali è cosa impossibile. La vita e i miracoli di Gesù erano troppo conosciuti.

Di fronte a ragioni così evidenti il dire che gli Evangelisti ingannarono è semplicemente ridicolo!

Ma non basta.

Gli Apostoli propagarono il Cristianesimo con mezzi non naturali, ma soprannaturali. Gli espedienti e le circostanze onde suol compiersi naturalmente un'opera umana eran tutte contrarie alla diffusione del Cristianesimo. Chi fondò questa Religione? G. Cristo, figlio putativo d'un falegname, innocentemente crocifisso. Chi la propagò? Dodici pescatori, uomini ignoranti, oscuri. Che dottrina insegnavano? Una dottrina altissima, misteriosa, ripugnante alle umane passioni, detta nemica dell'uomo, perchè lo soggioga. Dove si propagò

§ 2.º

I Vangeli sono integri

Replicano gli increduli: dato pur che i Vangeli siano stati scritti in origine dagli Apostoli, in seguito però furono più volte rifatti dai loro discepoli; quindi ora non contengono più nè la vera dottrina, nè la vera vita di Gesù Cristo; si devono ritenere come corrotti e non si ha da credere nè ai miracoli che narrano, nè alla divinità di Cristo, nè a quella della sua religione. Siam sempre li: come fanno incomodo ai razionalisti la divinità di Cristo, i suoi miracoli e la sua Chiesa! Quante scappatoie, quanti sotterfugi miseri van cercando per sottrarsi alla legge soprannaturale!

Noi dissiperemo anche questi cavilli, e, seguendo il D. Fr. Paglia, dimostreremo brevemente la integrità sostanziale dei Vangeli.

Le prove si deducono:

1.) *Dalla natura delle cose che nei Vangeli si contengono.* Quanto più sublimi e importanti sono le cose contenute in un libro, tanto più esso è stimato, custodito, e conservato integro. Ma i Vangeli contengono la dottrina, la vita e i miracoli di G. Cristo — Uomo-Dio — come è contenuta negli Atti degli Apostoli e nelle varie Lettere di S. Paolo, che anche il De-Wette e il Rénan ammettono. Dunque i Vangeli sono conservati integri.

2.) *Dalla stima che ne ebbero sin da principio i Cristiani.* I Cristiani fin da principio tennero i Vangeli come libri ispirati dallo Spirito Santo, come norma di vita eterna. Dunque non poteano nè attentare, nè permettere che da altri si attentasse alla loro integrità, almeno sostanziale.

3.) *Dalla pubblica lettura che se ne faceva fin*

dalla loro origine. Come S. Giustino M. ed altri Padri attestano sin dal principio della Chiesa cristiana i Vangeli erano letti pubblicamente nelle religiose adunanze. Era lettura pubblica, religiosa e settimanale: dunque la corruzione era impossibile: ogni impostura sarebbe stata scoperta.

4.) *Dalla moltitudine delle copie dei Vangeli che si fecero fin da principio.* Istituita la pubblica settimanale lettura fu naturale la moltiplicazione delle copie e la diffusione degli esemplari in mezzo al popolo. Ora Sacerdoti e popolo si sarebbero accusati a vicenda, per l'interesse che se ne aveva, se dagli uni o dagli altri si fosse tentato d'insinuare qualche corruzione.

5.) *Dalla conformità tra le versioni e il testo.* Al dilatarsi del Cristianesimo non bastò il moltiplicare gli esemplari dei Vangeli, ma fu necessario tradurli nelle varie lingue parlate dai nuovi convertiti. Ora tutte queste versioni, esistenti tuttora, nella sostanza delle cose convengono pienamente coi testi evangelici, come cogli stessi testi convengono anche le moltissime citazioni di essi sparse nelle opere dei Padri e di altri scrittori ecclesiastici. Dunque la corruzione non ebbe luogo nè da parte de' traduttori, nè di alcun falsario, nè del tempo, nè del luogo.

6.) *Dalla impossibilità della corruzione.* Chi li avrebbe corrotti? O i cattolici, o gli Ebrei, o i Pagani, o tutti insieme d'accordo. Ma

(a) Non tutti insieme d'accordo, perchè, professando dottrine opposte, avevano intendimenti e fini opposti; quindi impossibile l'accordo per la reciproca condanna che implicherebbe.

(b) Neppure separatamente gli Eretici, sia perchè non avrebbero potuto ingannare i cattolici, i quali avrebbero protestato, come levarono la voce contro

Marcione e i Valentiniani e gli Ebioniti, che primi fecero un tentativo di corruzione, sia perchè ne possedevano poche copie, e quelle dei Cattolici rimaste intatte, ne avrebbero impedito il corso.

(c) Per le stesse ragioni non li avrebbero potuto corrompere gli Ebrei, ed anche perchè se essi ne avessero mutato la dottrina e la storia nello stato presente, avrebbero tradito se stessi e la causa della loro religione, sarebbero stati Ebrei insieme e Cristiani, perchè colle profezie e coi miracoli avrebbero resa evidente la divinità del Messia.

(d) Le medesime ragioni valgono per i Pagani, i quali nell'ipotesi, sarebbero stati pagani insieme e cristiani.

(e) Finalmente non li avrebbero potuto corrompere i Cattolici, perchè 1.) non avrebbero potuto correggere le copie in mano agli Ebrei, agli Eretici, ai Pagani, i quali avrebbero manifestata la frode al popolo; 2.) che interesse avrebbero avuto i Cattolici primitivi e posteriori di mutare la dottrina evangelica, come dicono gli avversari, di umana in divina, e i fatti di umani in divini, e Gesù Cristo di uomo in Dio se i Vangeli non l'avessero attestato?

Valga questo dilemma: O i Vangeli contenevano fin dalla loro origine apostolica i fatti miracolosi, la dottrina divina, e le prove di Cristo Dio, e allora non furono sostanzialmente mutati, perchè anche oggi contengono le medesime cose; ovvero da principio i Vangeli contenevano una storia e dottrina puramente naturale, e Gesù Cristo v'era descritto quale uomo, e allora a nessuno conveniva imporsi il giogo d'una Religione soprannaturale, difficile e pericolosa. Perchè imporsi un giogo gravissimo, qual è la morale e la fede nei misteri cristiani, che gli increduli dicono insopportabile? Perchè sottoporsi alle umiliazioni, alla

dura mortificazione della carne, al martirio per una impostura, per una follia? Oh! se tanto costa la vita cristiana, la non è inventata capricciosamente, ma appunto perchè vera e celeste si è imposta; e i Vangeli non sono corrotti, ma divinamente integri e veridici!

Quanto alle molte varianti che ci obbietta il Bauer, esse, come dice il Cardinal Wiseman — Discorso sui suoi studi orientali — riguardano cose accidentali, non intaccano la sostanza del dogma e della morale, e il corpo della dottrina rimane il medesimo. E così attesta pure il Crisostomo (Homil. in S. Matth).

§ 3.º

I Vangeli sono veridici

I nemici del Soprannaturale biblico, di cui il *Liberalismo spinto* che combattiamo ha ereditato gli errori, si riducono a tre: il *Razionalismo*, il *Mitologismo*, il *Naturalismo*. Il Razionalismo segue nella ricerca del vero la sola ragione, e rigetta l'autorità della Rivelazione, negandone la stessa possibilità, o almeno la conoscibilità; quindi esso non riconosce alcun fatto soprannaturale come storicamente certo o vero, e per conseguenza è costretto a negare la veracità dei Libri Santi, che son pieni di fatti soprannaturali. Il Razionalismo poi si distingue in due specie, quasi due rami dello stesso tronco — il *Mitologismo* e il *Naturalismo*.

Il *Mitologismo*, che, come accennammo, si spinge sino allo scetticismo storico, nega la genuinità, l'integrità e la veracità dei Libri Sacri; i fatti miracolosi e i misteri ivi contenuti non li travisa, ma affine di far scomparire l'odiato soprannaturale, avendo negata la verità storica, li considera come una favola, una leggenda, un mito formatosi nella Chiesa, nel secolo II, per opera

d'ignoti scrittori, i quali per fanatismo, come si disse sopra, a far rivivere la dimenticata memoria di Cristo, ne inventarono una vita mirabile contesta di fatti e di misteri soprannaturali del tutto favolosi. Ecco il sogno, ecco il parto fantastico dei Mitologi!

Il *Naturalismo*, che ha per duce Paulus, per arrivare alla stessa mèta, la negazione del Soprannaturale, segue un'altra via. Considera i Vangeli come genuini e autentici, ma ne travisa il senso interpretando in maniera naturale tutti i fatti e i misteri soprannaturali ivi narrati.

Com'è chiaro sono tre sistemi, tre modi, tre arti inventate a posta per negare il soprannaturale. Poveri Vangeli come si vorrebbero dilacerare! Povero Soprannaturale quanta ingratitudine e quant'odio per i benefici che comparte! La passione come fa travedere!

Sventiamo le trame. Il *Razionalismo* fu già confutato là dove si dimostrò la possibilità e la conoscibilità della Rivelazione soprannaturale e divina.

Del *Mitologismo*, intrapresa la confutazione colla dimostrazione già fatta della genuinità e della integrità dei Sacri Libri, ora in questo paragrafo si terminerà colla dimostrazione della loro veridicità storica.

Ma prima occorre fare una piccola sosta per dimostrare, affin di metterlo tosto da un canto, il lato debolissimo del *Naturalismo*.

Lo stesso Strauss condanna il *Naturalismo* dicendo che, ammessa una volta l'autenticità e la verità storica dei Libri Sacri (che egli perciò nega) molti fatti ivi narrati non possono non ammettersi come soprannaturali. Il *Naturalismo* è falso come i principii su cui si basa, che sono la *impossibilità*, e la *inconoscibilità* del soprannaturale. Queste due armi furono già spuntate al *Razionalismo* padre del *Naturalismo*.

Il *Naturalismo* si contraddice: riconosce Gesù per

uomo sapientissimo e santissimo, e poi asserisce che Egli approvò i pregiudizi ebraici intorno al soprannaturale, come le profezie, i miracoli, e i misteri — cose ch' Egli credeva false al dir dei Naturalisti — per insegnar loro la verità (prima contraddizione); e per mostrarsi anch'esso taumaturgo, e farsi credere Messia (seconda contraddizione). In questa guisa Gesù non sarebbe stato davvero un santo, ma o un impostore, o uno stupido entusiasta. Inoltre il *Naturalismo* non è conseguente perchè ammette la genuinità e la veracità dei Vangeli, e poi non accetta i fatti come sono da essi narrati. Giustamente dallo Strauss e dai Mitologi è condannato.

L'interpretazione poi del sacro testo adottata dal *Naturalismo* è arbitraria, irragionevole, antistorica: è uno sforzo penoso e sterile. Che fa esso? toglie dal testo evangelico, o vi aggiunge, o muta qualche cosa, secondo che serve, per ridurre i miracoli e le profezie e tutte le cose soprannaturali ai limiti di cose puramente naturali. Or questo metodo si chiamerà interpretazione? Piuttosto dovrà dirsi cambiamento del testo, o meglio sostituzione delle proprie idee a quelle dell'autore che si dice interpretato. Ciò è ironia d'interpretazione, è ridicolezza, è empietà temeraria e degna d'un gran castigo presso Dio, come minaccia l'Evangelista Giovanni!

Questo sistema del *Naturalismo* adunque cade da sè, come hanno detto i Mitologi stessi, i Mitologi, il cui sistema d'altra parte non è meno assurdo come si è visto, e come meglio ancora si vedrà.

Ecco: ora noi contro tutti e tre i nemici del soprannaturale — il *Razionalismo* — il *Naturalismo* e il *Mitologismo* — dimostreremo anche la *Veracità* dei Sacri Vangeli, e così dalla vendicata verità storica delle dottrine e dei fatti evangelici emergerà genuino, bello e splendido

questa Religione? Per tutto il mondo barbaro e civile: l'accolsero le campagne e le città, Atene e Roma. In quanto tempo fu propagata? In brevissimo tempo, durante l'età apostolica. Con quali mezzi? Con nessun mezzo umano, non colla *scienza*, non colla *forza*, non col *danaro*, ma coi *miracoli*. Perché gli Apostoli compirono tale impresa? Per nessun fine umano: per la gloria di Dio, per la salvezza delle anime, per obbedire a Cristo che loro aveva detto: « *Andate, ammaestrate tutte le genti, e battezzatele* ». Umanamente che guadagnarono? Le persecuzioni e una morte tormentosa. Come adunque il mondo si convertì al Cristianesimo? Prodigiosamente, per via di miracoli, per virtù dello Spirito Santo che mentre ispirava i predicatori, muoveva colla grazia gli uditori. No, senza miracoli, dodici pescatori non avrebbero potuto operare tale meraviglia; un simil fatto, avvenuto senza miracoli, contro tutte le leggi degli altri fatti storici e naturali sarebbe stato esso stesso un miracolo dei più grandi.

Or bene se gli Apostoli coi miracoli persuasero al mondo la Religione di Cristo, vuol dire che coi miracoli essa fu dimostrata vera, coi miracoli Cristo fu dimostrato Dio, divina la sua dottrina, divini i suoi portenti, divine le cose narrate nei Vangeli, divini i Vangeli stessi. Gli Apostoli adunque non ingannarono, perché in ipotesi Dio stesso coi suoi miracoli avrebbe dato mano all'inganno, Dio stesso coi suoi portenti avrebbe confermato l'errore: cosa assurda!

Ma gli avversari obiettano: Se i Vangeli sono veridici, se contengono la verità, ci portino i Cattolici le testimonianze dei nemici di Cristo, degli Ebrei, e dei pagani.

Pronti anche a questo. Noi abbiamo la testimonianza di quegli Ebrei e di quei Pagani che riconobbero e attestarono la verità delle dottrine e dei fatti

evangelici, che rinunciarono alla religione in che erano nati ed abbracciarono la religione cristiana, sebbene loro costasse non solo la vergogna di riconoscere i loro errori, ma anche il sacrificio di rinunciare all'appagamento delle loro passioni dalla novella religione vietato.

E non furono mica pochi quelli che resero alla verità dei fatti evangelici tale testimonianza. Furono tutti i fedeli che di ebrei e pagani si fecero cristiani, tra cui non pochi illustri scrittori, come S. Paolo Apostolo, S. Luca evangelista, S. Dionisio Areopagita, S. Ignazio M., S. Giustino filosofo, Tertulliano, Minucio Felice, Arnobio, S. Cipriano, Costantino Imperatore, S. Agostino ed altri. Taccio d'una grande falange di popolo, tutti testi oculari dei fatti evangelici, e dei miracoli di Gesù; taccio della moltitudine dei Sacerdoti ebrei convertiti di cui parla il libro degli Atti Apostolici — cap. 6. v. 7. — « *multa turba sacerdotum obediebat fidei* — ». Taccio della moltitudine dei Principi del popolo, che credettero a Gesù, sebbene, per timore che i Farisei non li cacciassero dalla Sinagoga, non ne professassero in pubblico la dottrina, come dice S. Giovanni nel suo Vangelo (cap. 12. v. 42).

Quanti sacrifici per gli Ebrei rinunciare al giudaismo, e abbracciare il Cristianesimo! Quante persecuzioni patì S. Paolo! Quante gli altri Apostoli e i loro seguaci! Ora se tanti Ebrei, malgrado tanti sacrifici, si convertivano, vuol dire che la dottrina e i miracoli di Cristo erano storicamente veri, evidenti, innegabili, e i Vangeli notoriamente veridici. E ciò basterebbe a rispondere all'obiezione.

Nondimeno ci piace riferire anche la testimonianza di Ebrei increduli. S. Giovanni nel suo Vangelo — cap. 11. v. 47-48 — riferisce che i Farisei e i Principi del popolo ebraico, ben lungi dal negare i

miracoli di Gesù Cristo, adunati a consiglio per deliberarne la morte, li confessarono esplicitamente dicendo: « *quid facimus quia hic homo multa signa facit? Si dimittimus eum sic omnes credent in eum: che facciamo? quest' uomo fa molti miracoli: se lo lasciamo così tutti crederanno in lui* ». Quale confessione dai persecutori! Dunque i miracoli di Gesù erano tanti! Dunque erano evidenti se tutti, posto che non l'avessero ucciso subito, avrebbero creduto in Lui! Dunque i Vangeli sono assolutamente veridici!

Altre testimonianze di Ebrei e di Pagani increduli si veggano presso il citato Paglia (La Ragione Guida alla Fede - Vol. 2. pag. 421).

Finalmente giova osservare che noi tra le altre Sacre Scritture possediamo anche il libro degli *Atti Apostolici*, e le *14 Lettere* di S. Paolo, della cui sostanziale autenticità gli avversari non dubitano. Or bene da questi scritti dell'epoca apostolica a noi è dato raccogliere tanto da ricomporre in gran parte la vita e la dottrina di Cristo quale è narrata nei Vangeli: la narrazione evangelica adunque nella sostanza è posta fuori d'ogni controversia.

Sono gli avversari uomini di buona fede? Se sì, debbono convenire. Se no, la colpa non è della verità.

Riepiloghiamo

Se il Pentateuco di Mosè, se i Vangeli di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, di S. Giovanni, se anche gli altri libri sacri del V. e del N. Testamento sono genuini, integri, veridici, cioè autentici, va da sé che noi dobbiamo prestar fede a quanto in essi libri è detto. Per noi e per tutti le dottrine in essi contenute, i fatti da essi narrati sono la verità.

Sono verità storica le dottrine anche misteriose

che quei libri propongono, sono verità storica i miracoli e le profezie che descrivono. In quei libri il *Soprannaturale* risplende della più bella luce; e colla voce del soprannaturale, ossia col linguaggio dei miracoli e delle profezie Dio è che parla, Dio è che rivela. E che rivela? Rivela le sue dottrine celesti e benefiche, rivela il suo divino *Messia* mandato a predicarle agli uomini, cui dice: *ascoltatelo*; rivela la *Nuova Religione*, che deve sostituirsi alla *Mosaica*, che deve estendersi a tutte le genti, e che dal suo Figlio umanato, *Gesù Cristo*, che n'è il fondatore, deve appellarsi *Cristiana*,

Ecco quanto ci rivela Iddio nei Sacri Libri. È indubitato: i *Miracoli* e le *Profezie* — testimonianze divine — criteri di verità irrefragabili — militano a favore della *Rivelazione Cristiana*: essa dunque è la *Vera Religione*.

E veniamo alla dimostrazione diretta.

CAPO V.

Il Cristianesimo Religione divinamente rivelata

Il compito che qui ci sta dinanzi è di mostrare come la sola *Religione Cristiana* costituisce la *vera religione*, cui tutti devono abbracciare, perchè per essa sola stanno le testimonianze divine, le *Profezie* e i *Miracoli*.

E due sono le vie che conducono a concludere che la Religione Cristiana è divina. Una è quella di dimostrare divina la missione di Gesù Cristo: perchè se Cristo è Legato di Dio e Dio egli stesso, divina è la

CAPO II.

Di alcune verità cattoliche fondamentali

Ed ora vista la natura del Liberalismo, conosciuti i suoi principii, le sue formole e i diversi suoi gradi, converrebbe dar subito principio alla sua critica per mostrarne la falsità e le turpi sembianze.

Però siccome gli errori di questo sistema procedono parte dall'ateismo, parte dal razionalismo, e parte dal materialismo, così crediamo opportuno premettere alla confutazione degli errori liberaleschi il ricordo sommario delle prove di alcune verità cattoliche fondamentali, quali sono:

- 1° l'esistenza di Dio;
- 2° la incomprendibilità della sua essenza, e conseguentemente l'esistenza di veri e di beni soprannaturali e misteriosi;
- 3° la immaterialità, la spiritualità e l'immortalità dell'anima umana;
- 4° la sanzione oltremondana.

Abbiam detto ricordo sommario delle prove di queste verità fondamentali, perchè la dimostrazione piena di siffatti veri non entra nell'ambito di questo libro; e rimandiamo chi ne avesse bisogno e desiderio allo studio dei relativi trattati filosofico-teologici che abbondano nelle scuole cattoliche, e specialmente alla splendida opera del Dr. Francesco Paglia per le Scuole Superiori «La Ragione guida alla Fede».

ARTICOLO I.

Esistenza di Dio

Iddio è un Ente eterno ed infinito, autore sapientissimo e signore supremo del mondo, e di tutti gli esseri che sono in esso.

Le prove sommarie della sua esistenza sono le seguenti:

1° — La necessità di un Ente Eterno per spiegare l'origine di qualsiasi essere, che si scorge limitato nelle perfezioni e nella durata, e al quale perciò si può domandare: quando incominciasti ad esistere? per opera di chi? chi ti ha limitato così? — È fuor di dubbio che nessun essere, sia pure Iddio, si può fare, o limitare da sè, perchè allora dovrebbe operare prima di esistere. Dunque ogni essere limitato ha da essere creato dall'Essere illimitato, il quale è necessario sia stato sempre, come infatti è Dio.

2° — La contingenza delle cose. Vale a dire che, siccome le cose potevano esistere e non esistere, stante che la loro inesistenza non ripugna, perchè la esistenza non è inclusa nella loro essenza, esse richiedono di necessità un Essere che le abbia determinate ad esistere. Quest'essere poi per esser causa di tutto, deve essere solo causa e punto effetto, deve essere cioè la causa prima, Dio.

La logica è inesorabile, e dice chiaro che se esiste il contingente, deve esistere anche il necessario; che se qualche cosa ora esiste, qualche altra cosa ha esistito sempre; che la serie delle cause seconde non si concepisce senza che termini e s'appunti in una causa prima, primo motore non mosso, che è Dio.

Nè si dica essere impossibile risalire dalle creature contingenti al Creatore Ente necessario, passando un abisso tra il finito e l'infinito; perocchè se è vero che ci passa un abisso ontologico, ossia reale, non è vero affatto che ci passi un abisso logico. Anzi tra loro c'è un nesso logico necessario e assoluto, perchè l'idea della creatura, esistendo realmente quantunque contingentemente, richiama di necessità l'idea del Creatore, il finito richiama l'infinito, e il contingente

ARTICOLO II.

**Incomprensibilità della divina essenza
ed esistenza di verità, di beni e forze
soprannaturali e misteriose.**

1° L'essenza di Dio è incomprendibile. Invero tutto quello che noi possiamo sapere intorno a Dio lo deduciamo dalla considerazione del creato, perchè Iddio creando la cose stampò in esse un'orma del suo spirito per modo che ciascuna, sebbene in una maniera imperfetta e sparuta, è un'immagine, un ritratto di Dio stesso. Ora Iddio non è nelle cose create se non come la causa è nell'effetto, come l'esemplare è nell'esemplato, come il fine è in ciò che a quel fine fu indirizzato. Il creato adunque non rispecchia Dio se non come causa efficiente, causa esemplare, causa finale.

All'incontro l'essenza di Dio non è, nè può essere nelle cose come causa ad esse *intima e formale*, perchè le cose allora sarebbero Dio, e si avrebbe il panteismo; dunque le cose create non possono rappresentare a noi la divina essenza.

E in qual cosa per vero noi potremmo vedere e comprendere l'essenza divina? Essa non si rinviene in cosa alcuna.

D'altra parte ogni nostra conoscenza incomincia naturalmente dal senso, e l'uomo, come dice Dante,

« . . . da sensato apprende
« Ciò che fa poscia d'intelletto degno. »

Dunque se nè il sensibile contiene in sè l'essen-

za di Dio, nè il senso può formarsene un'immagine per presentarla alla intellesione della mente, segue che in nessun modo noi siamo in grado di comprenderla. La maniera onde si compie la nostra cognizione ha corte l'ali per elevarsi a tanta altezza.

2° Ma la nostra mente è impotente a comprendere la divina essenza non solo per le addotte ragioni soggettive, ma anche per un motivo oggettivo, che ora spiego.

Un oggetto per essere da noi conosciuto deve entrare idealmente nel nostro intelletto in modo che questo lo concepisca e lo riproduca intellettualmente: e l'oggetto allora dicesi compreso quando è conosciuto perfettamente, cioè per quanto è conoscibile.

Ora l'essenza divina è un oggetto infinito, infinitamente vero, infinitivamente conoscibile. Per essere adunque compresa da noi bisognerebbe che quell'essenza infinita idealmente entrasse nel nostro intelletto finito, e questo la conoscesse per quanto è conoscibile, cioè come verità infinita.

Or è possibile questo? No, perchè l'infinito anche idealmente non può capire nel finito; l'intelletto nostro adunque non può comprendere la divina essenza.

Essa è compresa dal solo intelletto divino, che al dir dell'Alighieri « *sè con sè misura* ».

3° Ma se è così, come non v'ha dubbio, la conseguenza è evidente: come non possiamo comprendere l'essenza divina, così neppure possiamo conoscere tutti quei veri, tutti quei beni, e tutte quelle forze che in quell'essenza, come in un mare infinito, si racchiudono. Di quante verità, di quanti beni, di quanta potenza non è feconda l'infinita natura d'un Essere, che è lo stesso Essere per sè sussistente, l'Essere per autonomia, l'Essere fuori di cui non si concepiscono che esistenze create e limitate da lui, l'Essere eterno, immenso, onnivigente, onnipotente?!...

Ebbene queste verità appunto, questi beni, questa potenza ineffabile costituiscono per l'intelletto e per la volontà umana il *Soprannaturale*; queste verità, questi beni sono per noi misteri. Esiste quindi per l'uomo il *Soprannaturale*, esistono i misteri, misteri che egli non comprenderà mai in questa vita, non potendo mutar natura, nè comprenderà mai nell'altra — benchè vedrà di più pel lume celeste della gloria — non potendo le verità infinite capire in mente finita. E tuttavia sono verità, sono beni reali; e beata quella vita che di essi nei giorni eterni si alimenta e si delizia!...

Se di queste verità, se di questi beni, e di questa potenza infinita ne abbiamo un saggio in questa vita, se ne scorgiamo un barlume, non è se non per la divina rivelazione e pel miracolo, a cui perciò dobbiamo saperne grado.

Ci maravigliano forse questi misteri soprannaturali? Ma quanto allora non ci dovrebbero stupefare di più i tanti misteri che occulta nel suo seno la natura? Ci insegnino questi a rispettare anche quelli.

ARTICOLO III.

Immaterialità, spiritualità e immortalità dell'anima umana.

Che cosa è l'anima umana? È il primo principio dell'umana vita; ossia è una sostanza spirituale che informa e vivifica il corpo dell'uomo.

§ 1.º

L'anima umana è immateriale, perchè nell'uomo, dice il D. F. Paglia, la forza vitale, la sensitiva, la intellettuale, l'operativa è cosa diversa dal corpo che le serve di stanza.

a) Invero mentre il nostro corpo si rinnova interamente al più ogni dieci anni, il soggetto vivente invece è sempre il medesimo. Questo mostra che il principio della vita in noi, l'anima, è diverso dal corpo, quindi non materiale com'esso.

b) Inoltre noi sentiamo in diversi tempi, e per diversi sensi interni; eppure l'*io*, il soggetto senziente, è sempre quello stesso in ogni parte del nostro corpo, in ogni ora. Dunque quel soggetto, che è diverso dagli organi, è principio non materiale.

c) Parimenti noi facciamo talvolta azioni diverse ed opposte, odiamo una rosa e soffriamo una puntura, intendiamo il bene e vogliamo il male..., ma la coscienza ci assicura che quell'*io* che sente e vuole cose così diverse, quell'*io* è il medesimo; che dunque? segno è che l'anima, che di quelle opposte azioni è fonte, non è materiale, perchè gli agenti materiali non possono compiere che azioni d'un solo genere. Il pennello non fa che dipingere, lo scalpello non fa che scolpire; l'anima invece nel medesimo tempo e sente una bella musica, e pensa una grande verità, e s'infiamma d'amore di gloria. Or di tanto non sarebbe capace se fosse materiale.

d) E consideriamo direttamente il pensiero. I tuoi pensieri non sono diversi e contrarii tra loro?

Non pensi tu il tutto e la parte, il vero e il falso, il bello e il deforme, il concreto e l'astratto? Non scorgi tu principi, non tiri conseguenze, non rifletti sui tuoi pensieri, non formi scienza? E dirai che il principio operatore di queste cose, l'anima, sia un principio materiale? è forse capace la materia di concetti generali, di riflessioni, di abiti scientifici? No davvero, perchè le proprietà del pensiero sono opposte a quelle della materia.

La materia infatti, non esclusa quella del cervello,

suppone il necessario. Mente sana non può dir di no.
3° — La bellezza e l'armonia dell'universo.

Essa risulta dal contesto di tante parti ordinate a formare un tutto; ed è tanto meravigliosa e sublime in terra e in cielo, che necessariamente domanda per causa un'intelligenza capace di concepire e ordinare indefinite relazioni, un'intelligenza infinita, che non può essere che quella di Dio. Onde a proposito Voltaire (Note sulla Cabala), citato dal Paglia, diceva:

« M'impaccia l'universo
« Nè a creder trovo verso
« Che tal macchina esista
« Nè abbia il macchinista. »

No: il caso cieco, e la natura inerte non sono causa proporzionata del mirabile disegno che presenta il mondo, e specialmente l'uomo, microcosmo, coll'ineffabile unione della sua anima col corpo. Solo l'intelletto di Dio è fonte di tanto bello, autore di tant'ordine, creatore di tanta armonia.

« L'orma di Dio
« chiara così nell'universo appare
« che a Lui naturalmente il cor si leva
« non gravato di fango »

« ZANELLA »

4° — Il consenso di tutti i popoli, e di tutti i secoli.

Esso attestò ed attesta solennemente che Dio esiste. Si errò bensì dai Gentili intorno alla *natura* di Dio, e ammettendo più Dei, e attribuendo loro proprietà, qualità e vizii umani; ma intorno *all'esistenza* della Divinità non si errò mai.

Ora se l'uman genere ha sempre proclamato l'esistenza di Dio, non può aver detto un errore, perchè allora avrebbe errato la stessa ragione umana nell'universalità degli uomini; il che è assurdo, dovendosi di-

re in ipotesi che essa è, e in pari tempo non è facoltà nata fatta pel vero.

Come il consenso di tutti i popoli attesta l'esistenza di Dio, così la storia universale. Si ascolti in proposito il Gothe: « Il tema della storia universale è la manifestazione di Dio nel genere umano. » — Si la storia universale dice chiaro che è Dio che dirige gli umani eventi.

Se questi argomenti si svolgeranno a dovere la tesi dell'esistenza di Dio splenderà della più fulgida evidenza.

Il corifeo dell'empietà moderna Voltaire (Tragedie d'Irene) ponga fine al paragrafo: « L'esistenza di Dio è all'uomo necessaria; essa è il sacro vincolo della Società, il primo fondamento della giustizia, il freno dello scellerato, la speranza del giusto. Se il Cielo, spogliato della sua augustissima impronta, potesse mai cessare di annunziarlo, se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo. Lo annunzino i dotti e i grandi lo temano. O re, o principi, se voi mi opprimete, se la vostra grandezza sdegnate di asciugare le lagrime dell'innocente che voi fate spargere, la mia vendetta è in cielo: imparate a tremare ».

Corollari

Se esiste un Essere eterno e infinito, causa prima di tutte le cose, e di tutte le loro perfezioni, esso necessariamente dev'essere:

- a) Ente perfettissimo, perchè sussistente per sé, e da nessuno limitato. Perciò:
- b) prima e somma Verità,
- c) primo e sommo Bene,
- d) prima e perfetta Bellezza,
- e) Padre provvidentissimo,
- f) Legislatore e ordinatore supremo,
- g) Giudice e vindice della virtù e del vizio.

miracoli di Gesù Cristo, adunati a consiglio per deliberarne la morte, li confessarono esplicitamente dicendo: « *quid facimus quia hic homo multa signa facit? Si dimittimus eum sic omnes credent in eum: che facciamo? quest' uomo fa molti miracoli: se lo lasciamo così tutti crederanno in lui* ». Quale confessione dai persecutori! Dunque i miracoli di Gesù erano tanti! Dunque erano evidenti se tutti, posto che non l'avessero ucciso subito, avrebbero creduto in Lui! Dunque i Vangeli sono assolutamente veridici!

Altre testimonianze di Ebrei e di Pagani increduli si veggano presso il citato Paglia (La Ragione Guida alla Fede - Vol. 2. pag. 421).

Finalmente giova osservare che noi tra le altre Sacre Scritture possediamo anche il libro degli *Atti Apostolici*, e le *14 Lettere* di S. Paolo, della cui sostanziale autenticità gli avversari non dubitano. Or bene da questi scritti dell'epoca apostolica a noi è dato raccogliere tanto da ricomporre in gran parte la vita e la dottrina di Cristo quale è narrata nei Vangeli: la narrazione evangelica adunque nella sostanza è posta fuori d'ogni controversia.

Sono gli avversari uomini di buona fede? Se sì, debbono convenire. Se no, la colpa non è della verità.

Riepiloghiamo

Se il Pentateuco di Mosè, se i Vangeli di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca, di S. Giovanni, se anche gli altri libri sacri del V. e del N. Testamento sono genuini, integri, veridici, cioè autentici, va da sé che noi dobbiamo prestar fede a quanto in essi libri è detto. Per noi e per tutti le dottrine in essi contenute, i fatti da essi narrati sono la verità.

Sono verità storica le dottrine anche misteriose

che quei libri propongono, sono verità storica i miracoli e le profezie che descrivono. In quei libri il *Soprannaturale* risplende della più bella luce; e colla voce del soprannaturale, ossia col linguaggio dei miracoli e delle profezie Dio è che parla, Dio è che rivela. E che rivela? Rivela le sue dottrine celesti e benefiche, rivela il suo divino *Messia* mandato a predicarle agli uomini, cui dice: *ascoltatelo*; rivela la *Nuova Religione*, che deve sostituirsi alla *Mosaica*, che deve estendersi a tutte le genti, e che dal suo Figlio umanato, *Gesù Cristo*, che n'è il fondatore, deve appellarsi *Cristiana*,

Ecco quanto ci rivela Iddio nei Sacri Libri. È indubitato: i *Miracoli* e le *Profezie* — testimonianze divine — criteri di verità irrefragabili — militano a favore della *Rivelazione Cristiana*: essa dunque è la *Vera Religione*.

E veniamo alla dimostrazione diretta.

CAPO V.

Il Cristianesimo Religione divinamente rivelata

Il compito che qui ci sta dinanzi è di mostrare come la sola *Religione Cristiana* costituisce la *vera religione*, cui tutti devono abbracciare, perchè per essa sola stanno le testimonianze divine, le *Profezie* e i *Miracoli*.

E due sono le vie che conducono a concludere che la Religione Cristiana è divina. Una è quella di dimostrare divina la missione di Gesù Cristo: perchè se Cristo è Legato di Dio e Dio egli stesso, divina è la

A.) — I primi lineamenti dell'idea messiana appaiono in quelle parole del Genesi (III. 16. segg.) *Io porrò (dice Dio al serpente) inimicizia tra te e la donna, e il seme tuo e il seme di Lei, esso ti schiaccerà il capo, e tu insidierai al suo calcagno.* Qui è predetta la lotta tra il demonio, duce dei tristi, e il Figlio della donna, duce dei buoni, che ha la missione spirituale di umiliare e sottomettere il serpente infernale. Qui dunque è promesso il *Redentore*, come attesta la tradizione costante dei Giudei — Parafrasi di Ionatham, di Onchelosi, e la Gerosolimitana — e il consenso dei Padri della Chiesa, che chiamarono questo passo del Genesi il *Proto-Vangelo*.

Indi viene il vaticinio di Noè che accenna come il Salvatore nascerà dalla stirpe di Sem (Gen. IX 26.27). Indi tra i figli di Sem è scelto Abramo, poi Isacco, poi Giacobbe, ai quali il Signore successivamente dice: *In te... nel tuo seme... saranno benedette tutte le nazioni* (Gen. XII. 3 — XVIII. 18 — XXII 18).

Classico poi è il vaticinio di Giacobbe (Gen. XLIX. 8-10), che a Giuda suo figlio fatidicamente dice: « — *I tuoi fratelli ti riveriranno... e lo scettro non sarà tolto dalla Casa di Giuda fino a che non sarà venuto Colui che deve venire* (Siloh o Schiloh), *e che sarà l'aspettazione delle genti.* » — Dunque il Messia trarrà i natali dalla tribù di Giuda, e verrà prima che Giuda perda il principato e lo scettro.

E Balaam (Num. XXIV. 17) conferma che il Liberatore uscirà dalla Casa di Giacobbe: « — *Da Giacobbe sorgerà una Stella, spunterà da Israele una Verga e percuoterà i Principi di Moab.* » — Mosè stesso (Deut. XVIII. 15) vaticinò al suo popolo: « *Dalla tua gente susciterà il Signore un Profeta come me; e tu lo ascolterai.* ». Dal Pentateuco adunque abbiamo le prime linee e della fisionomia del Messia sotto la forma

di Liberatore e di Profeta, che nascerà dalla tribù di Giuda, e nel quale saranno benedetti i Giudei e tutte le Genti.

B.) — Ma l'idea messiana meglio si svolse all'epoca di David e di Salomone.

A David, a Salomone e ai loro successori Iddio promette *condizionatamente* un regno temporale finché saranno fedeli a Lui, *assolutamente* poi promette un regno spirituale da durare in eterno. I passi Scritturali che provano ciò sono tanti, come si può vedere nei libri dei Re, e nei Salmi. Citerò specialmente il Salmo 88.° « — *Giurai a David per la mia santità: il suo seme rimarrà in eterno;* e il Salmo 71.° in cui è descritta l'estensione dell'impero messianico, l'equità del suo governo, la carità verso i poveri e gli oppressi, la pace, la prosperità, l'eterna durata del regno; e il salmo 2.° in cui il Re è chiamato Messia, e da Dio è appellato *Figlio suo*: « — *Il Signore mi disse: Tu sei mio Figlio: io oggi, nell'eternità, t'ho generato.* ».

Or tutte queste cose, neppure per esagerazione orientale, possono riferirsi letteralmente a Salomone; dunque vanno predicate d'un personaggio soprannaturale, cioè del Messia.

In altri Salmi poi è descritto l'eterno Sacerdozio di Cristo (Salmo 109): « — *Disse il Signore al mio Signore (nel testo ebraico « Dio al mio Dio »): tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco.* » —; è descritta la sua passione e la sua morte (Salmi 21.° e 68.°): « — *Hanno forato le mie mani e i miei piedi, han numerato tutte le mie ossa.... per cibo mi apprestarono il fiele, e a bere mi porsero l'aceto.* » —; ed è accennato pure il frutto del suo sacrificio (Salmo 21.°): « — *Si convertiranno al Signore tutti i confini della terra, e l'adoreranno tutte le nazioni.* ».

Or da tutti questi luoghi scritturali che discende?

Discende che il Messia non solo uscirà dalla Casa di David, ma che il suo regno sarà universale, sarà spirituale, e frutto di immense fatiche e patimenti. Ecco come la fisionomia del Messia si viene sempre meglio determinando.

C.) — Ma essa ottiene il suo pieno svolgimento al tempo dei *Profeti*.

Isaia, il principe dei Profeti, predisse del Messia tali e tante cose, e sì particolari e precise, che meriterebbe il nome di quinto Evangelista. Egli spesso, e in varie guise annunzia una *nuova alleanza*, un *nuovo patto* al quale saranno ammesse tutte le Genti. L'universalità del regno del Messia si può dire il tema degli oracoli di Isaia: egli lo dipinge con vivi e svariati colori. Rappresenta le genti che affluiscono da ogni parte, e ascendono il monte di Sion per ricevere la legge del Dio di Giacobbe (Isaia II. 2 segg.) Predice, è vero, grandi calamità, ma mostra che queste tendono a convertire i popoli, affinché nel Messia tutti finalmente ritrovino la loro salvezza.

E quando infine descrive i giorni del Messia esultante esclama: « *Sorgi, e ti illumina, o Gerusalemme, perchè il tuo Lume è venuto, e la gloria del Signore è sorta sopra di te... le Genti tutte cammineranno nel tuo lume* ». (Isaia LX).

Or questa universalità del regno messianico suppone la mutazione completa della Religione Mosaica, le cui pratiche si compivano solo nel Tempio di Gerusalemme, e dai Sacerdoti dell'ordine di Aronne. — Nel regno del Messia i Sacerdoti sono di tutto il mondo, e dell'ordine di Mechisedecco. Malachia infatti (I. 10. 11.) proclama: « *La mia volontà non è più con voi, dice il Signore (agli Ebrei), e non accetterò più dono dalla vostra mano. Poichè il nome mio è grande dall'orto all'ocaso, e in ogni luogo un'Ostia monda è sacrificata al mio nome.* »

Ecco il nuovo sacrificio, ecco il nuovo Sacerdozio del Regno del Messia.

E fu appunto per queste grandi glorie messianiche, notisi bene, che alcuni Ebrei, gli Ebrei carnali, poterono svisare l'idea genuina del Messia, e poterono indursi a credere che una tanta mutazione, una tanta ristaurazione non si potesse compiere se non colle armi d'un potente Re. Ma oimè erravano!

Isaia ci dipinge bensì il Messia come grande, ma d'una grandezza spirituale; ci manifesta la sua origine, ma essa è soprannaturale; il suo carattere, ma esso è divino; la sua alta gloriosa missione, ma essa è spirituale. Nel capo VII. v. 14, dice: « *Ecco che una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, il cui nome sarà Emmanuele* — Dio con Noi. — E nel capo IX. 6. segg. ce lo descrive, con magnifiche pennellate, come Re pacifico e mite, benchè potente: « *Ci è nato un Pargolo, ci è nato un Figlio, che ha sugli omeri il principato; il suo nome sarà: l'Ammirabile, il Consigliere, Iddio, il Forte, il Padre dell'eternità, il Principe della pace; il suo impero sarà moltiplicato, e la pace da Lui recata non avrà fine.* » — E nel capo XI. 1-7, vede nei secoli futuri la Vergine, e il Messia: — « *Dalla radice di Jesse (David) sorgerà una Verga (Maria), e dalla radice di questa un Fiore (Cristo) spunterà, e sopra lui riposerà lo spirito del Signore. Giudicherà con giustizia, e riprenderà con equità... Il lupo abiterà coll'agnello, il pardo col capretto, il vitello, il leone e la pecorella staranno insieme.* »

Sentite però dall'altro canto come lo stesso Isaia intona del Messia il *Passio*: — « *In Lui non c'è più bellezza, nè decoro; il vedemmo e non si ravvisava... disprezzato, avvilito era divenuto l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori e delle infermità; il suo volto era quasi sparito sì che non lo riconoscemmo neppure.* »

E perchè ciò? « *Ei si accollò i nostri languori, assunse i dolori nostri, e sembra un lebbroso, un percosso da Dio. Per le nostre iniquità fu vulnerato, attrito pei nostri delitti; sopra di Lui è il prezzo della nostra pace, e per le sue lividezze noi siamo stati sanati.* » — E come morì? « *S'immolò perchè volle, e non schiuse il labbro; come una pecorella sarà condotto all'uccisione, e come un agnello innanzi a chi lo tosa starassi muto, e non aprirà la sua bocca.* »

Or quale il premio di tanti patimenti? — « *Dato che abbia la vita pel peccato vedrà una prosperità longeva, e dirigerà la volontà di Dio. Soffrì la vita sua, ma vedrà, e sarà appagato. Egli giusto nella sua scienza giustificherà molti portando le loro iniquità.* »

Lettore, ho riportato tutti questi testi per far vedere come si conciliano i due contrapposti del Messia, vale a dire il dover essere Lui Re potentissimo, e insieme l'uomo assoggettato ad ogni specie di patimenti e di umiliazioni.

Isaia diceva che Cristo, come vittima volontaria pei nostri peccati, avrebbe dovuto soffrire immensi dolori; ma che poi la sua passione gli avrebbe aperto la via alla gloria, e alla conversione dei Gentili.

E Gesù Cristo proprio così interpretò Isaia — Luc. XXIV. 26 — quando disse: « *Non fu d'uopo forse che il Cristo patisse siffatte cose, per poi entrare nella gloria sua?* » Così era; ma i Giudei carnali nol compresero!

Al grande Isaia fanno eco i Profeti posteriori.

Daniele nella cattività di Babilonia richiama in mente agli Ebrei l'idea spirituale del Messia, e vaticina il tempo della sua venuta, la morte sua, e la distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio. Ei dice (Cap. IX. 24-27): « *Settanta settimane ancora (non compiute — anni 490) pel popolo e per la santa Città, e la prevaricazione sarà tolta, e avrà fine il peccato,*

e sarà cancellata l'iniquità, e verrà la giustizia sempiterna, e avranno adempimento le profezie, e si ungerà il Santo dei Santi. Sappi adunque: da quando uscirà l'Editto per la riedificazione di Gerusalemme sino al Cristo duce vi saranno sette settimane (49 anni) e sessantadue settimane (434 anni); e saranno di nuovo edificate le piazze e le mura della città in tempo di angustia. Dopo le sessantadue settimane il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il popolo che lo avrà negato; e la città e il Santuario saranno distrutti da un venturo capitano — Vespasiano, poi Tito —, e il fine della guerra sarà la desolazione. Egli (il Cristo) in una settimana confermerà la sua alleanza con molti; e alla metà di questa settimana verrà meno l'ostia e il sacrificio, e sarà nel Tempio l'abbominazione della desolazione, e la desolazione durerà sino alla consumazione, e sino alla fine. »

Stupendo vaticinio! in cui è predetto che dopo le prime 7 settimane di anni sarà terminata la riedificazione della città e delle mura; dopo le altre 62 settimane il Messia apparirà unto dal Signore; e in mezzo all'ultima settimana il Cristo sarà ucciso e cesseranno — di diritto — i sacrificii mosaici.

Si osservi come in questa Profezia è descritta la missione spirituale e soprannaturale del Messia: Ei viene a togliere la prevaricazione, a porre fine al peccato, a cancellare l'iniquità, a ricondurre la giustizia sempiterna e a compiere le Profezie.

Ora tale missione si potea compiere da un puro uomo? No. Dunque il Messia, di cui qui si parla è Dio.

E i titoli che Daniele gli dà lo dicono chiaro: il Profeta lo chiama: *il Santo dei Santi, la Santità della Santità*, che è propria del solo Dio: lo chiama *Mesciach naghid* cioè il Messia grande, il Messia principe, il grande

Religione da Lui fondata. L'altra consiste nell'esaminare l'eccellenza e l'armonia della dottrina cristiana sia in sè, sia nei suoi effetti per concludere che siffatta dottrina non può procedere che da Dio.

ARTICOLO I.

Gesù Cristo è il Legato di Dio, e Dio Egli stesso

Questa verità ha tre testimonianze divine: 1.) la testimonianza antecedente la nascita di Cristo; 2.) la testimonianza concomitante Cristo; 3.) la testimonianza a Lui susseguente.

Testimonianza divina antecedente

§ 1.º

La testimonianza divina antecedente, ossia i vaticinii dei Profeti, dimostrano che G. Cristo è il Legato di Dio, e Dio Egli stesso.

Un uomo che prima di nascere ha una storia e una posterità, non è un puro uomo, ma è Dio.

La culla dell'uomo si leva tra il nulla da una parte, e l'incognito dall'altra: il suo nascere è un avvenire senza passato. Di G. Cristo non è così. Egli visse prima di nascere, e la sua posterità, la sua figliolanza cominciò prima della sua vita. Cristo solo tra tutti gli uomini, ha avuto il privilegio incomunicabile di una nascita coronata da un passato, e da un passato di quattro mila anni. Prima di nascere ha fatto parlare di sè, è vissuto nella memoria degli uomini, si è fatto aspettare, desiderare, amare, adorare; e questa fede in Lui e questo amore fu cagione di salvezza

eterna per tanti, che perciò furono detti suoi figli, sua posterità. Cristo adunque è Dio: i Profeti lo proclamano tale.

Ma prima di venire alle particolari testimonianze, conviene sventare una fiaba dei Razionalisti i quali dicono che l'idea del Messia, nel senso di Salvatore, è una creazione fantastica dei primitivi Cristiani, che nei Libri Sacri degli Ebrei non se ne parla mai, e che il Messia degli Ebrei era un Liberatore terreno e nazionale. Noi possiamo dimostrare che nel tempo in cui nacque G. Cristo presso gli Ebrei l'aspettazione del Messia — come Legato di Dio e Salvatore — era antica, ferma e universale.

Ce lo attestano i Vangeli. Nel cantico di Zaccaria (Luc. 1, 66) si dice: — « *E tu, o fanciullo, sarai chiamato Profeta dell'altissimo, perchè andrai innanzi alla faccia del Signore a preparargli le vie.* » —

E ai Magi, che domandavano ove fosse nato il Re dei Giudei, gli Scribi e i Sacerdoti, consultati da Erode del luogo della nascita del Cristo — Matteo II, 2 — rispondevano: — « *a Betlemme di Giuda.* » — Parimenti Simeone a cui era stato da Dio promesso che avrebbe visto il Cristo del Signore (Luc. II, 25) nel suo cantico esclamava: — « *Gli occhi miei han visto la tua Salvezza che ci preparasti, la salvezza delle Genti, la gloria d'Israello.* » — Così pure i legati dei Giudei a Giovanni Battista, e quelli di Giovanni a Cristo — Giov. 1, 19 - Matteo XI, 2 — domandavano: « — *Sei tu Colui che deve venire, o ne dobbiamo aspettare un altro? cui Giovanni rispondeva: Io non sono il Cristo.* » — Del pari i Giudei maravigliati dei miracoli di Cristo (Giov. VI, 14) esclamavano: — « *Costui è veramente il Profeta che deve venire nel mondo.* » — E a Gerusalemme molti si domandavano: — « *quando verrà il Cristo farà forse più miracoli di questo?* » —

La stessa persuasione era presso i Samaritani, perchè la Samaritana presso il pozzo di Giacobbe disse a Gesù (Giov. IV, 25): — « *So che il Messia deve venire* » —; e ai suoi cittadini, raccontato l'accaduto, disse: — « *Sarà forse il Cristo?* » — Chi poi non conosce le frequenti fervidissime preghiere che facevano gli Ebrei tutti: — « *Emitte agnum, Domine, dominatorem terrae! Rorate, coeli, desuper, et nubes pluant iustum, aperiatur terra et germinet Salvatorem.* » — Manda, o Signore, quello che devi mandare! Manda fuori l'agnello dominator della terra! Irrorate, o cieli, di sopra, e le nubi piovano il Giusto, s'apra la terra, e germini il Salvatore! — Ecco il voto, ecco il sospiro d'Israello!

Per questo fu che molti in quel tempo si spacciarono per Messia, come Teuda Galileo, Barcocheba, ed altri; e perchè? perchè l'aspettazione del Messia tra gli Ebrei era antica e comune; e notisi che generalmente non si aspettava un semplice Vendicatore della nazione ebraica, un Re forte e glorioso terrenamente, come vorrebbero i Razionalisti, ma il Messia, il Cristo, il Salvatore, la gloria di Israello, la Salvezza, il lume delle Genti, come dicono i testi sopra esposti. L'aspettato adunque era il Messia secondo l'idea cristiana di Redentore degli uomini.

I Farisei avevano bensì pervertito questo concetto in quello di Re terreno, ma i Farisei erano una setta, non erano Israello: furono essi tuttavia che non fecero riconoscere Cristo.

Israello adunque — popolo e Sinagoga — donde, secondo le citate preghiere, donde traeva la persuasione della venuta del Messia secondo il concetto di Salvatore?

Senza dubbio dai Libri Santi, e dalle tradizioni dei maggiori.

Infatti i Sacerdoti indicarono ad Erode il luogo della nascita di Cristo citando il Profeta Michea V. 3 (Matteo II. 5. 6). — Zaccaria nel suo Cantico disse: « *come parlò per bocca dei Santi Profeti che sono da secoli* ». — I primi discepoli dicono: « *Abbiam trovato in Gesù Colui del quale scrissero Mosè e i Profeti.* » E gli Evangelisti scrivono spesso queste parole: « *Questo avvenne perchè si adempisse la Scrittura ecc...* » Sicchè la loro speranza era tutta fondata nei vaticinii dei Libri Sacri. E gli stessi Ebrei del Talmud confessano la medesima cosa. Nel trattato *Sanhedrim* c. chelek si legge: « *Tutti i Profeti non vaticinarono se non dei giorni del Messia* ». Il celebre Maimonides poi dice: « *Fa menzogna tutta la Scrittura chi nega l'articolo della venuta del Messia.* »

E d'un Messia non ideale, ma personale si parla, come si vedrà dai seguenti vaticinii, e come apparisce dalle parole dello stesso Caifa a Cristo: « — Dicci in nome di Dio vivo, se tu sei il Cristo ». —

Nell'espore i particolari vaticinii, che ci tessono la vita di Cristo prima che nascesse, e ce lo mostrano Legato di Dio, e Dio Egli stesso, diciamo tosto che per procedere con chiarezza essi sono da distinguere in tre stadii:

A.) Nel Pentateuco si promette un Liberatore e un Profeta, e se ne determina la stirpe e la tribù da cui deve nascere.

B.) Poi al tempo di *David* e di *Salomone* questa determinazione è ristretta ad una famiglia sola, quella di *David*, e si descrivono le principali caratteristiche del Messia.

C.) Al tempo dei Profeti si annunzia con accuratezza non solo l'origine, ma la nascita, la vita, la passione e la morte del Messia, ed anche la natura, l'estensione e la perpetuità del suo regno, la Chiesa. Facciamoci dal primo stadio.

Cristo, il Cristo per antonomasia, titolo che non conviene che a Cristo Redentore esclusivamente. Così questo vaticinio di Daniele fu interpretato dagli antichi Rabbini, così da G. Cristo stesso al capo XXIV. 15 di S. Matteo. — Ora in questo vaticinio due cose sono chiarissime: la venuta e la morte del Messia, e la distruzione della città e del tempio da effettuarsi dopo tale morte. Se i critici non convengono nel computo delle settimane, ciò non nuoce, perchè egli è certo che intorno alla fine di quelle settimane, e innanzi alla distruzione del Tempio nessun uomo fuor di G. Cristo visse, in cui quadrassero le circostanze e i dati di questo e degli altri vaticinii. Il Messia adunque venne poco prima la rovina di Gerusalemme e del Tempio, rovina compiuta dai Romani capitanati da Tito; e questo Messia è G. Cristo.

Colla profezia di Daniele, circa il tempo della venuta del Messia, concordano i vaticinii di Aggeo (*Cap. II.*) e di Malachia (*Cap. III.*), i quali predissero che il Messia sarebbe entrato nel Tempio, che allora stavasi costruendo per opera di Zorobabele. Dunque quel tempio prima della venuta del Messia non doveva essere distrutto. Ma fu distrutto da Tito or sono 19 secoli. Dunque il Messia venne 19 secoli fa prima che Tito distruggesse il famoso Tempio Zorobabelico.

Rimane ora a sapere dalle profezie il luogo della nascita del Messia; ed ecco a predirecelo Michea, che al capo V. 2-3 annunzia che nascerà a Betlemme di Giuda, come i Sacerdoti ed Erode risposero ai Magi. E bastino i vaticinii.

Or qui riassumendo vediamo che un coro di Patriarchi e di Profeti nel corso dei secoli, da Adamo a Malachia, confermano le speranze d'Israele, descrivono la fisionomia morale del Messia che deve venire, ne tratteggiano la vita, e gridano: Verrà, verrà il Pro-

messo, l'Aspettato, il Desiderato delle genti; verrà Colui, nel quale saranno benedette tutte le nazioni, verrà dalla tribù di Giuda, dalla famiglia di Davide, nascerà in Betlemme, da una Vergine, quando lo scettro verrà tolto dalle mani di Giuda; Ei sarà umile e disprezzato, glorioso e forte; sarà ucciso, e così distruggerà il peccato e convertirà le Genti, e il suo regno non avrà mai fine: Egli si chiamerà Emanuele « Dio con noi » ossia Dio-Uomo!

Ma da Malachia, ultimo profeta, a Cristo corrono 400 anni, e la profezia tace, la visione manca, il silenzio è profondo. Perchè? Il velo del futuro l'aveva penetrato per l'innanzi non l'occhio umano, ma il divino; ora un vaticinio prossimo sarebbesi potuto sospettare frutto di scienza umana; e Iddio perciò non manda visioni. Inoltre Israele in questo periodo di tempo doveva raccogliersi in una rispettosa aspettazione, e per mezzo dei suoi figli sparsi tra gentili, doveva ridestare in mezzo ad essi la grande ed antica speranza d'un Riparatore. E così fu. Nei tempi non lontani da Cristo, e nei tempi di Cristo Ebrei e Gentili avevano più viva che mai la speranza e la brama d'un Liberatore universale. Speranza e brama, che si trovava presso tutti i popoli dell'antichità, come ne fanno fede e le pagine degli annali, e i ritmi della poesia, e le elucubrazioni filosofiche. Tutti i libri sacri greci, egiziani, persiani, cinesi si aprono, dice il Boeri (*Comp. d. Vita di G. Cristo*) col racconto del peccato originale e della promessa d'un Salvatore. Confucio, all'estremo oriente dell'Asia, parla d'un Santo che doveva venire. Zoroastro nomina il Mediatore (*Mithrà*) che partecipa di Dio e dell'uomo. Socrate designa ad Alcibiade il Dottore universale che bisogna aspettare. Platone, nel suo *Timèo* lo nomina il Logos, ossia il Verbo. I Druidi aspettano il figlio

della Vergine *paritura*. Al Tibet, al Giappone, nell'India si attende il Dio *Fo*, che nascerà da una giovine fidanzata ad un gran Re. Virgilio traducendo in versi gli oracoli della Sibilla Cumana, annunzia al secolo di Augusto l'apparire d'un fanciullo misterioso, figlio di Giove, destinato a sbandire dal mondo le vestigia del mondo antico, e a iniziare un ordine grande e nuovo. Ne parla anche Cicerone nel libro 2.^o De Divinatione; e Svetonio e Tacito quasi colle stesse parole dicono che ai loro tempi correva voce che « *l'Oriente doveva prevalere, e che era per venire chi s'impadronirebbe della somma delle cose* ». L'aspettazione d'un Riparatore adunque era universale, e non doveva essere frustrata.

Ecco la storia di G. Cristo scritta prima della sua nascita; e poichè di nessun uomo fu mai scritta, Cristo è Dio.

Ma, nato Gesù di Nazareth, questa storia antecedente si verificò in lui? Tutta. Vediamolo.

§ 11.

Le Profezie che vaticinavano il Messia si adempirono tutte in G. Cristo.

A chi legge attentamente i Vangeli e specialmente quello di S. Matteo, la cosa apparisce chiara.

Per potercene convincere basterà percorrere brevemente le principali profezie, le quali si riducono comodamente a tre classi: le genealogiche, le cronologiche, le biografiche.

1.) Quanto alla genealogia, il Messia, secondo i vaticinii, dovea nascere dalla stirpe di Abramo, e precisamente dalla tribù di Giuda, e dalla famiglia di Davide.

Orbene S. Paolo ci è garante che queste tre cose si verificarono in Cristo. Agli Ebrei (*Hebr. VII. 14*) dice: « è manifesto che il Signor nostro trasse origine da Giuda »; e a Timoteo (*II. Tim. II. 8*) scrisse: « ricordati che il Signor G. Cristo, del seme di David, risuscitò da morte ». E le due genealogie tessute da Matteo e da Luca mostrano ad evidenza l'origine del Cristo da Davide; nè gli Ebrei il negarono, nè ora gli avversarii.

2.) Quanto alla cronologia, il Messia doveva venire prima che Giuda perdesse la sua autonomia e il principato, e poco prima della distruzione del Tempio e di Gerusalemme. Ebbene quando nacque Gesù Cristo la tribù di Giuda conservava ancora la sua autonomia tanto che tutta la nazione era detta dei Giudei; regnava bensì un Re estraneo, ma il popolo era autonomo, e lo fu sino alla distruzione di Gerusalemme, e alla sua dispersione pel mondo.

D'altra parte tutti concedono che Cristo nacque e visse prima che Gerusalemme fosse distrutta.

3.) Quanto alla biografia basterà accennare le circostanze principali. 1.) Giov. Battista precedette Cristo a preparargli le vie (*Luca I. 76*) come aveva predetto Malachia (*III. 1*). 2.) Gesù nacque a Betlemme di Giuda (*Matt. II. 1*), secondo la profezia di Michea. 3.) Appena nato Cristo gli Angeli cantarono (*Luca II. 14*): « Pace agli uomini di buona volontà », per manifestare che il regno della pace, tante volte predetto da Isaia, già era cominciato. E pace parimenti lasciò Cristo agli Apostoli (*Ioan XIV. 27*). 4.) Gesù esercitò specialmente il suo ministero in Galilea (terra di Zabulon e di Neftali) (*Matt. IV. 15*), come avea vaticinato Isaia (*IX. 1 2*). 5.) La profezia dello stesso Isaia intorno alla mansuetudine del Messia (*XLII. 1 segg.*) si adempì così perfettamente in

Gesù, che mostrò la più grande benignità anche ai peccatori ed ai nemici. 6.) L'abolizione dell'antica alleanza mercè l'istituzione del Testamento nuovo non solo la predispose, ma la effettuò (*Matth. XVI. 28*); fondò il regno universale, la Chiesa cattolica, di cui dovevano far parte Israeliti e Gentili; « andate, ammastrate, battezzate tutte le genti, predicate il Vangelo ad ogni creatura ». 7.) Istituì del pari il Sacerdozio e il Sacrificio nuovo, perchè in ogni luogo si offre a Dio un'Ostia monda, lo stesso Gesù, come predispose Malachia. 8.) In Gesù Cristo si adempì la nascita soprannaturale, miracolosa da una Vergine, e la risurrezione e l'ascensione al Cielo. 9.) In Lui si verificarono tutti i miracoli predetti da Isaia con quelle parole (*Cap. XXXV. v. 4 e segg.*): « Confortatevi.... Dio stesso verrà a salvarci: allora si apriranno gli occhi dei ciechi, e le orecchie dei sordi, allora lo zoppo salterà come un cervo, e sarà sciolta la lingua dei muti ». I Vangeli infatti sono pieni dei miracoli di Gesù; ed Egli stesso (*Matt. XI. 5*) riportandosi al vaticinio di Isaia disse ai discepoli di Giovanni che chiedevangli se fosse il Messia: « i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati. Sì, Gesù nacque, visse, e morì in mezzo ai prodigi, come era stato profetato da secoli. 10.) Ed ora fermiamoci un momento sulla sua passione per vedere come le circostanze più minute preannunziate dai profeti in Lui si verificarono a capello. Gesù fu venduto da Giuda per trenta monete, questo danaro fu gettato nel Tempio, e con esso fu poscia comprato un terreno (*Matt. XXVII. 3 10*), come era stato preannunziato da Zaccaria (*XI. 12*). 11.) Fu paragonato agli scellerati, ai ladri, (*Matt. XXVII. 16 e segg.*) fu condannato a morte, fu piagato per le nostre iniquità, attrito per le nostre scellerag-

gini, secondo che aveva profetato Isaia (*LIII. 12*). Fu reputato un verme, e non un uomo, gli furono forate le mani e i piedi, fu schernito e deriso, furono divise le sue vestimenta, fu tratta a sorte la sua tunica, lo abbeverarono d'aceto, e non gli ruppero le ossa secondo le predizioni del Salmista (*Salmo 21 e 68*).

14. Ma anche il suo trionfo che i Profeti prevedero seguì dopo la sua passione e morte: « per la quale Iddio lo esaltò, e diedegli un nome sopra ogni altro nome affinché il cielo, la terra e l'inferno genufletessero al nome di Gesù ». Gesù infatti risorto da morte, come Egli stesso avea predetto, trasse tutto a sé, chiamando alla sua fede tutte le Nazioni, ed estendendo il suo regno da mare a mare, salutato Re, Profeta, Sacerdote ovunque il Cattolico ha le sue tende.

Concludiamo.

Se le Profezie del V. Testamento descrissero tanti secoli innanzi, la stirpe, la nascita, la vita e la morte del Cristo Messia: se tutte queste Profezie, che sono innumerevoli, ottennero, come abbiám visto, il loro completo adempimento nella persona di Gesù Nazzeno, va da sé che Egli è il Cristo, il Messia, Dio Salvatore. La testimonianza divina antecedente l'ha dimostrato, nè Dio può mentire: prudentemente credo!

ARTICOLO II.

Testimonianza divina concomitante

§ 1.º

G. Cristo affermò d'essere Dio: dunque è Dio.

Cristo conosceva se stesso: a Lui adunque dobbiam domandare chi sia. Che disse Egli di sé? — « Io sono

Gesù, che mostrò la più grande benignità anche ai peccatori ed ai nemici. 6.) L'abolizione dell'antica alleanza mercè l'istituzione del Testamento nuovo non solo la predispose, ma la effettuò (*Matth. XVI. 28*); fondò il regno universale, la Chiesa cattolica, di cui dovevano far parte Israeliti e Gentili; « andate, ammastrate, battezzate tutte le genti, predicate il Vangelo ad ogni creatura ». 7.) Istituì del pari il Sacerdozio e il Sacrificio nuovo, perchè in ogni luogo si offre a Dio un'Ostia monda, lo stesso Gesù, come predispose Malachia. 8.) In Gesù Cristo si adempì la nascita soprannaturale, miracolosa da una Vergine, e la risurrezione e l'ascensione al Cielo. 9.) In Lui si verificarono tutti i miracoli predetti da Isaia con quelle parole (*Cap. XXXV. v. 4 e segg.*): « Confortatevi.... Dio stesso verrà a salvarci: allora si apriranno gli occhi dei ciechi, e le orecchie dei sordi, allora lo zoppo salterà come un cervo, e sarà sciolta la lingua dei muti ». I Vangeli infatti sono pieni dei miracoli di Gesù; ed Egli stesso (*Matt. XI. 5*) riportandosi al vaticinio di Isaia disse ai discepoli di Giovanni che chiedevangli se fosse il Messia: « i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati. Sì, Gesù nacque, visse, e morì in mezzo ai prodigi, come era stato profetato da secoli. 10.) Ed ora fermiamoci un momento sulla sua passione per vedere come le circostanze più minute preannunziate dai profeti in Lui si verificarono a capello. Gesù fu venduto da Giuda per trenta monete, questo danaro fu gettato nel Tempio, e con esso fu poscia comprato un terreno (*Matt. XXVII. 3 10*), come era stato preannunziato da Zaccaria (*XI. 12*). 11.) Fu paragonato agli scellerati, ai ladri, (*Matt. XXVII. 16 e segg.*) fu condannato a morte, fu piagato per le nostre iniquità, attrito per le nostre scellerag-

gini, secondo che aveva profetato Isaia (*LIII. 12*). Fu reputato un verme, e non un uomo, gli furono forate le mani e i piedi, fu schernito e deriso, furono divise le sue vestimenta, fu tratta a sorte la sua tunica, lo abbeverarono d'aceto, e non gli ruppero le ossa secondo le predizioni del Salmista (*Salmo 21 e 68*).

14. Ma anche il suo trionfo che i Profeti prevedero seguì dopo la sua passione e morte: « per la quale Iddio lo esaltò, e diedegli un nome sopra ogni altro nome affinché il cielo, la terra e l'inferno genufletessero al nome di Gesù ». Gesù infatti risorto da morte, come Egli stesso avea predetto, trasse tutto a sé, chiamando alla sua fede tutte le Nazioni, ed estendendo il suo regno da mare a mare, salutato Re, Profeta, Sacerdote ovunque il Cattolico ha le sue tende.

Concludiamo.

Se le Profezie del V. Testamento descrissero tanti secoli innanzi, la stirpe, la nascita, la vita e la morte del Cristo Messia: se tutte queste Profezie, che sono innumerevoli, ottennero, come abbiám visto, il loro completo adempimento nella persona di Gesù Nazzeno, va da sé che Egli è il Cristo, il Messia, Dio Salvatore. La testimonianza divina antecedente l'ha dimostrato, nè Dio può mentire: prudentemente credo!

ARTICOLO II.

Testimonianza divina concomitante

§ 1.º

G. Cristo affermò d'essere Dio: dunque è Dio.

Cristo conosceva se stesso: a Lui adunque dobbiam domandare chi sia. Che disse Egli di sé? — « Io sono

distrutta. Si osservi pure la sua carità per gli uomini, carità universale, carità operativa ed efficace: passò facendo del bene da per tutto, sanando ogni specie d'infermità, perdonando peccati, evangelizzando anche i poveretti, e, ciò ch'è il massimo segno d'amore, dando per gli amici e pei nemici la propria giovane vita. Carità costante ed invitta, cui non valsero a raffreddare nè le ingratitudini, nè le persecuzioni, nè le calunnie, nè la morte. Ci voleva salvi, ci voleva con sè nel suo regno beato, e per questo istituì i Sacramenti, si fece nostro cibo, e volle morire. Generosità degna d'un Dio! Gesù ingannatore! Oh bestemmia diabolica! E la sua abnegazione? Ei dispreggiò tutto per essere sincero. Che diceva ai discepoli? Sia il vostro discorso: sì, sì; no, no. Ei fu sincero coi discepoli, e ne riprese i difetti; fu sincero colla moltitudine, svelando loro i segreti che avevano in cuore, e insegnando loro che l'abnegazione e la croce è il fondamento della sua religione; fu sincero cogli stessi nemici, a cui denunciò la loro pravità. Onde il giorno stesso che morì poté dire: « *Io per questo son nato, e venni al mondo per rendere testimonianza alla verità.* » (Giov. XXVIII. 37.) Cara, schietta, divinamente sublime è la figura di Cristo!

Che si conclude? Se G. Cristo non è un illuso, come s'è dimostrato, se non è un allucinato, che in buona fede afferma d'essere Dio: se G. Cristo non è un ipocrita, un astuto che dice d'essere Dio e sa d'ingannare, ma è un martire della verità, una vittima d'amore, segue che Egli è teste veridico, ed afferma ciò che sa di essere, cioè Dio. — Sì, Ei l'ha detto, ed è: la sua parola è divina: credo!

Ma v'ha di più.

§ 2.º

Gesù Cristo prova la sua inaudita affermazione « Sono Dio » coi Miracoli.

La divinità di G. Cristo è il fondamento, il centro e lo scopo di tutto il cristianesimo. Se Cristo non fosse Dio, sarebbe un impostore; e allora il magnifico edificio del cristianesimo, rovinerebbe come privo di base. Ma se Cristo è Dio, il Cristianesimo sta come su base di granito. Cristo lo sostiene, e sta sul dorso dei secoli garante di quella promessa che gli fece allorchè disse a Pietro: « *sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le potenze dell'inferno contro di essa non precarranno giammai* ». La storia informa. Se Cristo è Dio vera e divina è la Fede e la Morale da lui predicata e sancita nel N. Testamento, vera e divina è pure la dottrina del Testamento Vecchio, perchè Egli l'approvò come da Dio ispirata a Mosè e agli altri Profeti. E allora? a Lui la nostra fede come all'autore della vera Religione, a Lui il nostro amore come al nostro principio e al nostro fine: a Lui il nostro culto come al nostro vero Dio. Ecco lo scopo di questo paragrafo.

Quegli uomini, cui toccò di vivere ai tempi di G. Cristo, al sentirlo più volte ripetere con tanta asseveranza ch'Egli era il Figlio di Dio, e Dio come il Padre, dovettero chiedergli le prove di così immensa affermazione. Le chiesero, e Gesù le diede. Le domandarono, e Gesù (Giov. X. 25. 37. 38) rispose: « *Le prove ch'io sono il Figlio di Dio, sono le opere ch'io faccio; queste mi rendono testimonianza: se non credete a me, credete alle opere, e comprenderete che io sono nel Padre, e il Padre è in me, che val quanto dire: Io e il Padre siamo una cosa sola* ». Quali sono queste opere?

Sono i suoi Miracoli, e le sue Profezie. Noti il lettore che questo è il luogo d'applicare tutto quello che abbiamo innanzi detto intorno ai miracoli. Dicemmo in genere che i miracoli non solo sono possibili, ma sono fatti reali: e che di essi si può accertare la verità storica, la filosofica, la relativa. Ora se in specie dei miracoli di G. Cristo si dimostra che sono fatti storici, che sono veramente miracoli, e che sono fatti per provare la sua divina missione, e la sua divinità, non rimane dubbio ch'Egli è realmente il Messia, il Figlio di Dio, e Dio come Padre.

Alle prove.

Cristo operò miracoli

Gli Evangelii che sopra dimostrammo essere storia autentica e veridica, ne stan mallevatori. Essi dicono che Cristo, a confermare la sua missione, fece molti miracoli: in specie ne riferiscono più di quaranta, in genere assai di più.

Sentiamo che dice S. Tomaso (p. 3. q. 44): Cristo, a mostrare che ogni creatura gli era soggetta, volle operar miracoli in tutti i regni degli esseri.

Nel regno minerale. Cambiò l'acqua in vino nelle nozze di Cana in Galilea; colla sola parola sedò immediatamente la tempesta; camminò ritto sulle acque; sostenne Pietro che camminava anch'egli sul mare; con pochi pani e pochi pesci saziò più volte un'immensa moltitudine di gente. (Giov. II. 1 segg. — Matt. VIII. 23. 27, XIV. 26. 31 — Giov. VI. 19. 21 — Matt. XIV. 15 segg; XV. 32).

Nel regno vegetale. Fece seccare immantamente un albero di fico perchè non aveva frutto, a significare la Sinagoga che da tanti anni non aveva punto fruttificato. (Matt. XXI. 19).

Nel regno animale. Nel paese dei Geraseni cacciò i demoni da uomini ossessi, e li fece entrare nel corpo d'un branco di porci, che si gettarono in mare.

Sugli uomini. Operò 15 guarigioni: quella del lebbroso, della suocera di Pietro, del paralitico alla probatica piscina, d'un altro paralitico, del servo del Centurione romano, della mano arida, del figlio d'un regolo, della donna che pativa il flusso di sangue, di due ciechi, del sordo-muto, del cieco di Betsaida, dell'idropico, dei dieci lebbrosi, dei ciechi di Gerico, del cieco nato (Matt. cap. 8. 9. 20 — Giov. cap. 5. 9 — Marco cap. 7. 8 — Luca cap. 14. 17). Ed oltre a queste operò tante altre sanazioni sia in Giudea, sia in Gerusalemme, sia sulle regioni marittime, sia su quelli che venivano a Lui da Tiro e Sidone. S. Giovanni nell'ultimo versetto del suo Vangelo dice iperbolicamente che se si volessero registrare tutti e singoli i miracoli e le meraviglie di Cristo non caperebbero nel mondo. Risuscitò tre morti: il figlio della Vedova di Naim, la figlia di Giairo, e Lazzaro sepolto da quattro giorni (Matt. cap. 9. — Luc. c. 7 — Giov. c. 11).

Sui corpi celesti. Fece apparire una stella nella sua nascita, e fece scendere le tenebre il dì ch'Egli morì. (Matt. II. 2 — Luca XXIII. 44.)

Sui demonii. Li cacciò dagli ossessi molte volte. Nella Sinagoga di Cafarnaò comandò al demonio d'uscire. Lo cacciò dal sordo-muto; dai due indemoniati geraseni, da un altro muto, dalla figlia della Cananea, dal lunatico, dalla donna che aveva lo spirito dell'infirmità, e da altri. (Marc. cap. 1. — Matt. cap. 12. 8. 9. 15. 17. — Luc. cap. 13).

Sugli Angeli. Si fece servire dagli Angeli nel deserto, e uno di essi lo confortò nell'agonia dell'orto (Matt. c. 4. — Luc. cap. 22.)

Ma Gesù Cristo non solo fece Egli i miracoli, sib-

bene diede la potestà di farne anche agli Apostoli e ai settanta Discepoli. Questi 70 predicatori, tornando dalla prima missione, dissero pieni di giubilo a Gesù: « Signore, anche i demoni ci obbediscono in nome tuo ». (Luc. X. 17). Quanto agli Apostoli poi si dice negli « Atti degli Apostoli » che facevano molti prodigi a Gerusalemme, per modo che si ponevano infermi nelle piazze, affinchè al venir di Pietro, almeno l'ombra sua li sanasse dai languori. E questa virtù dei miracoli accompagnò gli Apostoli per tutto il mondo, ove predicarono il Vangelo.

Si domanderà: questi Miracoli, che proverebbero la missione divina di Gesù Cristo, sono certi? sono soprannaturali e divini? sono fatti in conferma della missione di Gesù?

Rispondiamo a ciascuna domanda.

§ 3.º

I Miracoli di Cristo sono storicamente certi.

Ciò si raccoglie dal già detto intorno all'autenticità dei Vangeli. Noi già provammo che i sacri scrittori conobbero le cose che narrarono, perchè o le videro coi propri occhi, o le appresero da testi oculari; e vollero dire la verità, perchè mostrano tanta onestà, semplicità, e veracità che più non se ne può desiderare.

Ma i Razionalisti giungono a questa temerarietà: ammettono la maggior parte dei fatti narrati nei Vangeli, e negano i miracoli; mentre questi sono così connessi con quelli, che o conviene negare assolutamente tutti i fatti, o ammettere anche i miracoli.

1.) Infatti i testimoni che riferiscono i miracoli sono quelli stessi che narrano gli altri fatti; quindi o essi meritano fede in tutto o in nulla. Ma, dicono, non è fa-

cile a discernere i miracoli. Come? son fatti *straordinari* che eccitano la maggior attenzione, e non si possono discernere? Inoltre i miracoli di Cristo nella maggior parte furono *pubblici*. Furon fatti a Gerusalemme, come dice Giovanni al capo II. v. 23; innanzi alla moltitudine, ai nemici dello stesso Gesù, i quali avrebbero fatto di tutto per negarne l'esistenza. Nè la sola plebe ne fu spettatrice: li vide operare Nicodemo, Giairo, il Centurione, Zaccheo, Lazzaro, gli Scribi, i Farisei, i Sacerdoti, i componenti il Sinedrio!

2.) Anzi di alcuni fu fatta un'inchiesta *giuridica* dagli stessi nemici di Cristo. Prendiamo ad esempio la guarigione del cieco nato (Giov. XV). Così ce la racconta l'Evangelo: « In quel tempo Gesù vide, passando, un uomo cieco dalla nascita; e i Discepoli gli domandarono: — Maestro, di chi è stata la colpa, di costui, o dei suoi genitori, ch'ei sia nato cieco? — E Gesù rispose: nè Egli, nè i suoi genitori, hanno peccato; ma Dio l'ha così permesso, affinchè si manifestino in lui le sue divine opere. Convieni ch'io faccia le opere di Lui che mi ha mandato. Sino a tanto ch'io sono nel mondo sono la luce del mondo. Ciò detto, sputò in terra, fece collo sputo del fango, poi fece un'impastro sopra di lui e gli disse: Va, lavati nella piscina di Siloe. Egli andò, si lavò, e tornò che vedeva. Allora i vicini e quelli che l'avevano veduto mendicare dicevano: Non è questi colui che stava a sedere chiedendo elemosina? Altri dicevano: è desso. Altri dicevano: no, ma è uno che lo assomiglia. Ma egli diceva: io sono quel desso. E quelli allora: come mai ti si sono aperti gli occhi? Ed egli: quell'uomo che si chiama Gesù, fece del fango, ne spalmò i miei occhi, e mi disse: va alla piscina di Siloe, e lavati. Vi sono andato, mi sono lavato, e veggio. » Il fatto destò molta ammirazione, e se ne fece gran

il Figlio di Dio, io sono Dio! — Era la verità: la disse privatamente agli amici e ai discepoli, la ripeté pubblicamente innanzi al popolo, la confermò con solennità alla presenza dei Magistrati: e della sua grande affermazione fu martire.

Si deve credergli? Vedremo perchè sì. Intanto diciamo:

(a) *Gesù affermò più volte agli amici e agli Apostoli ch'egli era il Legato di Dio.* 1.) Lo disse a Nicodemo uno dei principi dei Giudei, che pei miracoli avea creduto in Lui (*Giov. III. 13. 18*), dichiarandosi disceso dal Cielo, unigenito Figlio di Dio, in cui debbono credere tutti quelli che vogliono la vita eterna. 2.) Lo disse alla Samaritana (*Giov. IV. 25. 26*): *il Messia son io che parlo con te.* 3.) Lo disse ai discepoli di Giovanni Battista, che gli avevan domandato se Egli fosse il Messia, rispondendo: *andate, riferite a Giovanni ciò che avete visto e sentito: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i sordi odono, i morti risorgono ecc.* (*Matt. XI. 5*): colle quali parole dichiara essere il Messia predetto da Isaia (*Isaia XXXV. 5*). 4.) Lo disse agli Apostoli (*Matt. XVI. 13. 20*) allorchè loro domandò: *Voi chi dite che io sia?* cui Pietro: « Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo! » E Gesù alla sua volta: *Beato te, o Simone, perchè non t'ha rivelato ciò la carne e il sangue, ma il Padre mio che è nei Cieli.* 5.) Lo disse ai due discepoli di Emmaus (*Luc. XXIV. 13. 27*): « O stolti e tardi di cuore a credere a tutto ciò che han detto i Profeti! Forse non dovea il Cristo patir queste cose per entrare nella sua gloria? E incominciando da Mosè e dagli altri Profeti spiegò loro tutti i passi della Scrittura che parlavan di Lui. » Così si affermò Messia la cui passione e morte avevan predetto i Profeti. 6.) Finalmente lo disse ai discepoli anche con quelle parole: « *Come il Padre man-*

dò me, io mando voi. » (*Giov. XX. 21*). Egli dunque era il Figlio di Dio mandato dal Padre, Egli era Dio.

(b) *La stessa verità Gesù manifestò innanzi al popolo.* 1.) Infatti sanato il paralitico alla probatica piscina di Gerusalemme (*Giov. V. 19-46*) si vendicò i diritti del Messia, si disse mandato dal Padre, e la fede in Lui disse essere una condizione per la vita eterna: « *In verità, in verità vi dico che chi ascolta la mia parola, e crede in Lui che mi ha mandato, ha la vita eterna.* » 2.) Nel Tempio al popolo che si meravigliava della sua dottrina disse: (*Giov. VII. 14 e segg.*) « *La mia dottrina non è mia, ma di Colui che mi ha mandato..... Io so chi sia in Lui, perchè da Lui sono, ed Egli mi ha mandato.* » 3.) E il giorno dopo (*Giov. VIII. 18-42*) più chiaramente dichiarò: « *Io son proceduto da Dio, e da Lui venni, non venni da me, ma egli mi mandò.* » 4.) Nè altro disse ai Giudei (*Giov. X. 24 segg.*) allorchè loro rispose: *Io vi parlo e voi non mi credete; l'opere che io faccio in nome del Padre mio, esse fan testimonianza di me.... Io e il Padre siamo una cosa sola..... voi mi dite: bestemmi; perchè ho detto: son Figlio di Dio.* Gesù adunque manifestò chiaramente al popolo la sua divina missione.

(c) *Ma anche ai Magistrati la dichiarò apertamente e con solennità.* Era innanzi al Sinedrio, nessun testimonio valeva a condannarlo, quando il Sommo Sacerdote, sorto in piedi, gli disse: « *Ti scongiuro in nome di Dio vivo, dicci se tu sei il Cristo Figlio di Dio.* » — E Gesù a Lui: « *Tu l'hai detto: io lo sono* » (*Matt. XXVI. 63-64*); e un giorno voi vedrete quest' Uomo venire sulle nubi del cielo, alla destra della potenza di Dio ». — Gesù sa bene che quella dichiarazione gli frutterà la crocifissione: sa che tacendo o tergiversando si potrebbe sottrarre all'orrendo supplicio. Ma

no! Egli è la verità, e non altro che la verità deve favellare: sta innanzi alla nazione, gli guardano tutti i secoli aspettando la risposta, li deve dir tutto il vero, e risponde: *Sì, io sono il Figlio di Dio!*

Venga ora il Renan o altri a dirci che Gesù non affermò mai di essere il Figlio di Dio!

Dirà taluno: e noi dobbiam credere alla sua asserzione che deponeva a favore di se stesso? Assolutamente sì. E perchè? perchè altrimenti bisognerebbe supporlo o un *allucinato*, o un *ingannatore*. Ma queste due ipotesi, attesa l'indole di Gesù, sono due assurdi, dunque Gesù è teste veridico, e merita la nostra fede. Vediamolo.

(a) *Gesù* (ce lo perdoni la sua sapienza infinita) *non era un allucinato*. Gesù allucinato? sino a credersi legato di Dio, maggior dei profeti, oggetto di fede, pena l'eterna dannazione? È troppo! Ripugna al senso intimo, ripugna alla coscienza. Oh! sono gli avversari stessi che di Gesù fanno un filosofo, un sapiente non mai visto; e questo sapiente è un delirante?! La sua dottrina teoretica intorno alla natura di Dio, e dell'uomo, la sua morale, a confessione di tutti, supera quella d'ogni scuola filosofica, e risponde ai bisogni di ogni intelletto: colla profondità si fa ammirare ai dotti, colla semplicità sorride ai semplici; e questo trovato è un delirio? È un allucinato quel giovanetto di 12 anni che nel tempio confonde i Dottori di Israele? Colui che agli Scribi e ai Farisei, che gli tendono lacci, ritorce le accuse, ribatte le calunnie, smaschera l'ipocrisia, spiega la legge, fa le difese di sè e degli Apostoli, con una prontezza, un acume di mente, una chiarezza di linguaggio, una dialettica da stupire, da ridurre tutti al silenzio? Un allucinato! Non vi fate compatire, o increduli! È dunque la parola d'un allucinato che commuove il popolo

d'Israele, e le Autorità, e sconvolge tutta una nazione? È la parola d'un allucinato che penetra nel mondo greco e romano, e, come una carica di dinamite, lo manda in pezzi, per rinnovellarlo!

Ma a Gesù, dicono, l'entusiasmo fece dire quel che non era, cioè che fosse Messia. L'entusiasmo è una fiamma passeggera. Gesù non una volta sola e di passaggio dichiarò d'essere Messia; ma spesso e distintamente, e con calma, e ponendo quella verità come domma fondamentale della sua religione. Splende negli Evangelii la tranquillità d'animo, la somma moderazione di Gesù anche quando è provocato dai suoi nemici. Niente in Lui di esagerato, niente d'imponderato nelle sue parole, tutto è semplicità e gravità. Le sue parabole popolari e candide, e insieme colme di sapienza celeste l'umanità non le dimenticherà mai. Gesù, diceva Pascal, parla con tanta semplicità, che sembra non avervi pensato. Ogni parola è un raggio di luce, e questi raggi escono dalla sua bocca sfavillanti, tranquilli, inesauribili come quelli del Sole. Dov'è dunque l'entusiasmo, dove l'illusione, o il delirio? Nella testa degl'increduli!

(b) *E Gesù non era neppure un ingannatore*. No: Egli si mostrò modello di tutte le virtù, e poté dire con tutta fidanza ai nemici: *Chi di voi può accusarmi di peccato?* In Lui la santità splendeva, rapiva, e nessuno se ne poteva staccare. Si osservi la sua pietà, la sua religione verso Dio: dimentico di sè, altro non cerca che la gloria del Padre. « *Il mio cibo, diceva, è fare la volontà di chi mi ha mandato. Io non cerco la mia gloria, ma onorifico mio Padre, e fo sempre quel che piace a Lui* ». (Luc. II. 49 - Giov. IV 34 VIII 29-49-50). Per amore del Padre si sottomise alle patrie leggi, amò i cittadini, e la patria, e pianse sopra Gerusalemme l'ingrata città, che, uccidendolo, dovea esser

parlare. Allora si condusse ai Farisei quest' uomo già stato cieco. Or quando Gesù gli aprì gli occhi era giorno di Sabato. E i Farisei gli domandarono in qual modo avesse ottenuto la vista, ed ei disse loro: mise del fango sopra i miei occhi, mi lavai e veggio. E i Farisei mormoravano dicendo: quest' uomo non è punto da Dio, perchè non osserva il Sabato. Ma altri dicevano: come può un uomo peccatore far tali prodigi? Ed erano tra loro in discordia. Volgendosi pertanto ancora al cieco, gli dissero: e tu che pensi di colui che ti ha aperto gli occhi? ed egli rispose senza esitare: io penso che questi è un profeta. Ma i Farisei non furono contenti di ciò. Essi fecero chiamare i genitori del cieco, e gl'interrogarono dicendo: è questo quel vostro figliuolo il quale dite che nacque cieco? come adunque ora ci vede? Risposero: sappiamo che questi è nostro figlio, e che nacque cieco, ma non sappiamo come ci vegga ora, e chi gli abbia aperti gli occhi. Domandatene a lui: ha i suoi anni, parli egli da sè di quel che lo riguarda. Così parlarono i genitori di lui, perchè avevano paura dei Giudei: perchè avevan decretato che chiunque riconoscesse Gesù per il Cristo, fosse cacciato dalla Sinagoga. Allora chiamarono una seconda volta quel mendicante che era stato cieco, e gli dissero: dà gloria a Dio. Noi sappiamo che quest' uomo è un peccatore. Ed egli: io non so se egli sia un peccatore. Questo so che io era cieco, ed ora veggio. Essi gli dissero ancora: che ti fece egli, e come aprì a te gli occhi? ed egli rispose loro: ve l'ho già detto, e l'avete udito. Perchè volete sentirlo ancora una volta? volete forse diventar anche voi suoi discepoli? Allora essi lo strapazzarono e gli dissero: sù tu suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo che Dio parlò a Mosè; ma costui non sappiamo donde sia. Il

cieco replicò: ecco ciò che mi meraviglia, che voi non sapete donde ei sia, e tuttavia Egli ha aperto i miei occhi. Noi sappiamo che Dio non ode i peccatori. Dacchè il mondo è mondo, non si è mai sentito dire che alcuno abbia aperto gli occhi al cieco nato. Se questo uomo non fosse da Dio, non avrebbe una tale potenza. E i Farisei: tu sei venuto al mondo ricoperto di peccati, e ci fai da maestro?... e lo cacciarono fuori.

Gesù sentì dire che il mendico era stato cacciato dai Farisei, e avendolo incontrato gli disse: Credi tu nel Figliuolo di Dio? ed egli rispose: chi è egli, o Signore, affinchè io creda in Lui? E Gesù gli disse: Egli è a te dinanzi, ed è quel desso che ti parla! Allora quello rispose: Signore io credo, e prostratosi lo adorò.

Tutto è detto. Il miracolo è consumato: il cieco ha aperto anche gli occhi dell'anima, e la fede completa è scesa nel nuovo cristiano. La malizia dei Farisei è confusa, e la storia del cieco nato prende posto tra gli smaglianti raggi di luce che cingono la sacra fronte di Gesù Cristo! (*Guiol. Divin. di Cristo*).

Quale accademia scientifica avrebbe potuto esaminare quel miracolo con maggiore accuratezza di quel che fecero i Farisei?

Ma un altro miracolo di Gesù è più sorprendente, più grande, più meraviglioso: la risurrezione di Lazzaro di Betania, fratello di Maria e di Marta. (Giov. c. XI.)

Gesù era a Betania al di là del Giordano quando Lazzaro morì. Seppe dalle sorelle di lui che era malato, ma disse: questa malattia non è per morte, ma per la gloria di Dio, affinchè per essa il Figliuolo di Dio sia glorificato; e si fermò colà ancora due giorni per dare tempo alla morte. Poscia disse ai Discepoli: Lazzaro, il nostro amico è morto: io vo a svegliarlo dal suo sonno..... e ho piacere per voi di non essere

istantanea, mai a distanza. Qual differenza adunque dal modo onde operava Gesù!

Essendo così, come si può dire seriamente che non siano veri miracoli anche i prodigi *preternaturali* che Cristo operò in gran numero? Come si può negare la soprannaturalità all'*istantanea sanazione* del cieco-nato, che fu illuminato col loto? del lebbroso che fu mondato col solo tatto? Come non sono soprannaturali le sanazioni fatte colla sola voce in distanza?

E non solo si deve badare al *modo* come Cristo operava i miracoli, non solo alla *moltitudine* e alla *varietà* dei medesimi; ma anche alla *infallibilità* onde al comando rispondea l'evento, e alla *stabilità* che aveano gli effetti del miracolo. Noi con Arnobio possiamo dire agli increduli con sicurezza di trionfo:

« Mostrateci un taumaturgo, un mago dei secoli passati che abbia fatto alcun che di simile, sia pur per la millesima parte, di quel che ha fatto Cristo ».

3.) Un altro argomento a favore dei miracoli di Cristo si trae dalla fatuità delle interpretazioni inventate dai Razionalisti per eliminare i miracoli stessi.

I naturalisti biblici con a capo Paulus, ammettendo come storici i fatti avangelici, li interpretano tutti naturalmente in questa maniera: p. es. — *Gesù con cinque pani e cinque pesci saziò cinque mila persone* — vuol dire che col suo esempio indusse gli altri che avevan del pane a darlo a chi non ne avea. — Ma era il pane moltiplicato quello che veniva distribuito; e all'incontro come gli Apostoli e la turba non si sarebbero accorti di ciò? Parimenti — *Gesù camminò sopra l'acqua del mare* — vale a dire sulla riva che è sopra il mare. — Ma allora com'è che Pietro camminando del pari sopra il mare, cominciò ad affondarsi? Similmente — *Gesù curò un cieco-nato* — vale a dire per mezzo del collirio che mischiò al fango. — Ma perchè

allora gli odierni razionalisti, non ostante il progresso della medicina, non curano col collirio i ciechi dalla nascita? Dite lo stesso degli altri casi.

Se non che queste cervelotiche invenzioni le sventò, come gratuite e ridicole, un altro razionalista, lo Strauss; il quale alla sua volta mise fuori un'altra interpretazione, la quale, pigliando la narrazione evangelica non come storica ma come leggendaria, si dice *mitica*. Ma anche questa interpretazione fu da altri razionalisti respinta: essa suppone necessariamente, per la formazione del mito o leggenda, che gli Evangelii siano stati scritti almeno 150 anni dopo la morte di Cristo; il che dimostrammo già esser falso.

Per questo altri presero un'altra via, quella cioè di dire che i fatti miracolosi di Gesù si possono spiegare colla « suggestione mentale o auto-suggestione, coll'ipnotismo, o colla cura della fede ». — Come si vede, è proprio dell'errore il mutare. Ma vani conati! infelici espedienti di chi vuol togliere la luce al sole! Nei miracoli di Cristo il sole del soprannaturale brilla della più viva luce, e toglierlo è impossibile; solo i gonzi o i corrotti possono prestar fede alle fandonie degli increduli. Spuntiamo anche quest'ultima arma.

La suggestione, l'ipnotismo, la cura della fede sono le cause dei miracoli cristiani? Baie! Vedemmo già come siffatte cause hanno solo *qualche* efficacia nelle malattie dei nervi; e notammo quali e quante condizioni si richiedono per avere talora, un qualche parziale, incerto, lento e non durevole effetto. Tra questi effetti poi e i miracoli cristiani vi corre un divario immenso. I miracoli non si limitano a certi generi di cure, ma si estendono a tutti i morbi, quindi coi miracoli non si curano solamente quelle persone che soffrono gravi perturbamenti di nervi, ma anche lebbrosi, sordo-muti, ciechi-nati, storpi, paralitici ecc.; si risu-

scitano inoltre dei morti, si sedano tempeste, si cammina sull'acqua del mare, si moltiplicano pani, e va dicendo. A questi portentosi l'ipnotismo, e le sue modificazioni, a confessione degli stessi avversarii, non osa neppure pensare. Col sonno ipnotico, dice la scienza, e colla suggestione ripetuta più e più volte, talvolta si curano alcune malattie, specialmente se provengono dai nervi; ma è vano tentare che con ciò si restituiscia la vista ad un cieco, che si mondi un lebbroso, si risusciti un morto, si sedi una tempesta. Ridicolo addirittura il Renan (Vita di Gesù cap. 16) quando dice seriamente che molte malattie, massime quando non v'è lesione organica, si curano col delicato tatto di persona squisita e gentile, anzi col solo di lei soave sorriso! Oh! perchè mai allora i razionalisti, che certo splendono di squisite doti, non girano per gli ospedali a guarire con delicati sorrisi, o con amene lepidezze tanti poveri infermi? — Ah! Renan ha fatto troppo a fidanza colla ingenuità dei suoi lettori!

Ma oltre a ciò il magnetismo, l'ipnotismo, e la suggestione, come si è annunziato, non agiscono subito, sull'istante; ma la loro azione è lenta, graduata, e richiede sempre un certo intervallo di tempo. Vi vogliono altresì molti mezzi e svariati; e la suggestione deve essere molte volte ripetuta affinché a poco a poco il malato acquisti l'intima e certa persuasione della guarigione. G. Cristo all'incontro, operava miracoli d'ogni sorta di sanazioni sull'istante, impreparato, senza amminicoli, al solo cenno, al solo tatto.

Ma Egli, dicono, prima di sanare richiedeva la fede: dunque la fede curava; ecco la cura della fede.

Cavillo! Cristo in molti casi non richiese affatto la fede; talvolta la richiese, ma non dalle persone inferme, come nella risurrezione di Lazzaro; e quando la richiese, non la richiese come *causa efficiente* o co-

me un' *auto-suggestione* produttrice del prodigio, che Egli era per fare; ma come una *condizione morale*, meritoria in certo modo del favore che accordava, e per richiamare l'attenzione sui fatti, e per far meglio palese la divinità della sua missione. Si osservi il contesto delle narrazioni evangeliche per vedere che è così. Talvolta poi Gesù fece miracoli in distanza, come nel caso del figlio del Centurione, e della figlia della Cananea, con un semplice atto di volontà. Dov'era qui la preparazione? dove la suggestione mentale? dove la cura della fede? — E così sono sfatati i sistemi degli avversarii, e noi possiamo con diritto concludere che i miracoli di Cristo sono opere veramente soprannaturali.

§ 5.º

Ma questi miracoli di Gesù non sono neppur diabolici? sono assolutamente divini?

Innanzitutto si ripensi a quanto fu già detto intorno ai segni per discernere il vero miracolo dal prodigio diabolico. Indi si osservi che la *persona* di Cristo e la sua dottrina escludono l'opera diabolica. E che? Gesù sarebbe stato un ministro del demonio?

Ma non basta il carattere di Gesù, non bastano le sue virtù — la sua sapienza, la sua santità, la sua schiettezza — a rendere assurda l'ipotesi che Egli operasse i miracoli in virtù di Satana? Come? Egli modello d'ogni virtù, a dichiarazione degli stessi avversarii, avrebbe colla sua predicazione e colla sua dottrina mutato in meglio il mondo, come tutti confessano, e avrebbe fatto ciò con frodi ed inganni diabolici? Dunque il bene nasce dal male? E Cristo sarebbe un ingannatore? Ma in questo caso addio esistenza, addio

stato colà perchè la vostra fede ne sarà fortificata di più. Gesù si mise in viaggio, e quando arrivò trovò Lazzaro già da quattro giorni sepolto. Or siccome Betania era vicina a Gesusalemme, un gran numero di Giudei eran venuti a trovare Marta e Maria onde consolarle per la morte del fratello. Marta sentito che Gesù veniva, gli corse incontro e gli disse: « *Signore, se fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto.* » E Gesù le rispose: — « *Tuo fratello risorgerà.* » — E Marta: « *so che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno.* » — E Gesù soggiunse: « *Io sono la risurrezione e la vita. Credi tu questo?* » — E Marta: « *Si, o Signore, io credo che voi siete il Cristo, il Figlio di Dio vivo, che siete venuto in questo mondo.* » E corse a chiamare Maria, che venuta ove stava Gesù, piangendo gli disse: « *Signore, se fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto.* » Gesù vedendo ch'essa piangeva, e che piangevano pure i Giudei venuti con essa, si sentì commosso e conturbato in sè stesso, e disse: « *dove l'avete messo?* » Gli risposero: « *Signore, venite e vedrete.* » E allora Gesù non potè trattenere le lagrime. Dissero per ciò i Giudei: « *vedete come l'amava!* » Ma ve ne furono pure taluni che dissero: « *E non poteva costui che aprì gli occhi al cieco nato, far sì che questo non morisse?* ».

Interrompo la narrazione evangelica, e con Guiol rifletto. Qui la divina missione di Gesù Cristo o riceverà una splendida conferma, o una solenne smentita. La sua parola è doppiamente impegnata. È impegnata cogli Apostoli, cui ha promesso un prodigio per fortificare la loro fede; è impegnata con Marta e con Maria alle quali ha detto: « *Lazzaro risusciterà.* » Nè ciò è un segreto: è cosa pubblica, non c'è ombra, nè mistero. E i Giudei che sono accorsi da Gerusalemme lo possono garantire. E tra essi vi sono anche dei

Farisei che conoscono il miracolo del cieconato: un nuovo prodigio forma la loro curiosità, la loro aspettazione. Vi potea esser dubbio? No. Nel momento della morte di Lazzaro Gesù era distante circa quindici leghe. Quando viene trovata la famiglia desolata, e la tomba da quattro giorni chiusa sopra Lazzaro!

Ed ora di nuovo al Vangelo.

« Gesù adunque, fremendo di santa emozione, andò al sepolcro. Quel sepolcro era una caverna, alla quale era stata sovrapposta una pietra per chiuderne l'ingresso. Gesù disse loro: « *togliete la pietra.* » E Marta, appressatasi, esclamò piangendo: « *Signore, ei già pute: sono quattro giorni!* » E Gesù a lei: « *non t'ho detto che se crederai, vedrai la gloria di Dio?* » Allora tolsero la pietra della tomba ».

Un silenzio profondo si fa intorno al Salvatore. Lo guardano tutti; il momento è decisivo, perchè nessuno fuorchè Iddio, ha impero sulla morte. « *Padre, dice Gesù, levando gli occhi al cielo, Padre, sian grazie a te, che mi hai esaudito. Io ben sapea che sempre mi esaudisci, ma per questo popolo ho pregato, affinché veda e creda che tu mi hai mandato.* » E detto ciò: « *Lazzaro, gridò a voce alta, vieni fuori.* » E Lazzaro uscì subito fuori, legati con fasce i piedi e le mani, e coperto il volto con un sudario. E siccome la folla indietreggiava per lo spavento: « *Non temete, disse Gesù, ma scioglietelo, assicuratevi che è desso, e lasciatelo andare.* » — La morte avea restituito la sua vittima! O morte dov'è la tua vittoria? dov'è la potenza del tuo pungiglione? — A tal miracolo un gran numero di coloro che erano andati in Betania si sentirono toeco il cuore e convinta la ragione, e credettero in Gesù Cristo. Queste sono magnificenze che sfidano ogni parola di critica umana! Dinanzi a così viva luce

di miracolo io mi sento piccolo, e stupefatto esclamo: Gesù, tu comandi alla morte, tu sei Dio!

Anche di questo miracolo, come di quello del cieconato, fu fatta giuridica ricognizione, perchè i Farisei e i Pontefici, constatato il fatto, convocarono il concilio, e dissero (Giov. c. XI. 47 segg.) « *Che facciamo? quest'uomo fa molti miracoli; se lo lasciamo così tutti crederanno in lui, e i Romani ci distruggeranno* ». E allora Caifasso disse: *è espediente che un uomo muoia pel popolo, e non perisca l'intera nazione. E da quel giorno decretarono di uccidere Gesù. Anzi i Principi dei Sacerdoti* (Giov. XII. 10. II.) *pensarono di uccidere anche Lazzaro, perchè per lui molti lasciavano il Giudaismo e credevano in Cristo* ».

Dopo tutto questo come dubitare della verità storica dei miracoli di Cristo?

3.) Per negare i suoi miracoli bisognerebbe negar tutta la sua storia, perchè i miracoli sono contesti colla tela della narrazione evangelica come il fiore col drappo, come la gemma è incastonata coll'anello. Si racconta (Giov. II. 23; III. 2) che Gesù la prima volta che andò a Gerusalemme nel principio della sua vita pubblica convertì molti Giudei, e tra gli altri Nicodemo; ebbene tali conversioni sono ascritte ai suoi miracoli. Gli Apostoli ebbero una fede fortissima nella divina missione di Cristo (Giov. II. 11.): essa è spiegata pure come effetto dei miracoli visti. Nel capo V. di Giovanni i Giudei rimproverano Gesù perchè guarisce gl'infermi anche di *Sabato*; Gesù risponde che tutto quello che fa lo fa insieme col Padre, con Lui risuscita i morti, da Lui è stato costituito giudice di tutti, e di tutto, e di ciò chiama in testimonianza il Battista, e le opere sue, e il Padre, ed anche Mosè del quale dice: « se voi, o Giudei, credeste a Mosè, credereste anche a me, perchè di me Egli scrisse; se poi

non credete ai suoi scritti, come potete credere alle mie parole? » Ebbene tutto questo stupendo discorso del citato capo V. mosse dal miracolo onde Gesù di *Sabato* guarì il paralitico di 38 anni colle parole: « *Sorgi, prendi il tuo letticciuolo e cammina*. » Chi negasse il miracolo non darebbe il perchè del rimprovero dei Giudei a Cristo. Sono dunque inseparabili. Lo stesso dicasi del discorso del pane celeste connesso colla moltiplicazione miracolosa dei pani; della risoluzione dei Giudei di uccidere Cristo congiunta col miracolo della risurrezione di Lazzaro, e di tante altre cose. In una parola la vita, la passione e la morte di G. Cristo non si spiegherebbero se tu togliessi di mezzo i miracoli, onde Egli in vita si dimostrò Dio, e per cui fu condannato a morte. Dunque la certezza storica dei miracoli di Cristo è irrefragabile.

4.) Ma e gli Apostoli non si appellarono spesso ai miracoli di Cristo, come a fatti notissimi? S. Pietro (*Atti Apost. II. 22*): « Voi l'uccideste, e Dio risuscitò quel Gesù di Nazaret da lui approvato con virtù, con prodigi, con miracoli, che per suo mezzo fece in mezzo a voi, come voi stessi sapete. Così fece S. Paolo (*Rom. XV. 19 — Cor. XV. 13. 21*); così fecero i Padri, così gli Apologisti. Nè gli Ebrei coevi a Cristo, nè quelli che poi scrissero il Talmud, nè i filosofi pagani, come Celso, Porfirio ed altri, osarono negare i miracoli di Gesù, mentre lo avrebbero fatto volentieri, se non fossero stati troppo evidenti. La *verità storica* adunque dei miracoli di Gesù Cristo è posta fuor d'ogni dubbio.

§ 4.º

I Miracoli di Cristo sono veramente soprannaturali?

Gli odierni Razionalisti, dice il Tanqueray, concedono assai volentieri che i fatti meravigliosi di Gesù

destarono l'ammirazione dei contemporanei, e furono da essi riputati miracoli, ma affermano che quei fatti non sono soprannaturali; e se furono stimati tali, ciò fu per l'ignoranza delle loro cause naturali, e per la innata propensione degli uomini di quel tempo di credere miracoloso tutto ciò che superava la loro scienza.

Poveri Razionalisti! a fantasticare ci vuol poco: ma la ragione, la vostra unica dea, non appoggia i vostri sogni, e vi condanna per molti motivi.

1.) Datò che sia vero che al tempo di Cristo gli uomini in genere fossero proclivi ad ammettere con facilità i miracoli, i Farisei tuttavia e molti altri nemici di Cristo non lasciarono via intentata per sobillare l'autorità, e far credere che quei prodigi non eran miracolosi. Ciò è chiaro dalla triplice inchiesta, che, come abbiám visto, i Farisei fecero della guarigione del cieco-nato; e dalla deliberazione del concilio dei Principi del popolo di uccidere Gesù dopo il miracolo della risurrezione di Lazzaro. L'Evangelo dice che dinanzi alla risurrezione di Lazzaro molti credettero in Cristo; ma molti corsero a riferir la cosa ai Farisei, che in concilio dissero: *Che facciamo? costui fa molti miracoli; e se lo lasciamo libero tutti crederanno in lui. E da quel giorno deliberarono di ucciderlo*. Orbene i Farisei eran forse propensi a riconoscere i miracoli di Cristo? Se i prodigi di Gesù non fossero stati veri miracoli l'odio che acuisce l'attenzione e la forza dell'intelletto, avrebbe fatto scoprire la frode. Invece no. I Farisei, benchè a malincuore ammettono i miracoli di Cristo, e li dichiarano tali da convertire, a lungo andare, tutti. Se dunque nemici giurati ritennero i prodigi di Cristo per soprannaturali, tali davvero dovettero essere. E se non fosse stato così, se cioè nei miracoli di Cristo non ci si fosse visto un che di *speciale*, di *singolare*, che non si rinveniva in altri

portenti, perchè dopo la Pentecoste, tante migliaia di Ebrei abbracciarono il Cristianesimo?

2.) Ma anche se i coevi si fossero ingannati intorno alla soprannaturalità dei miracoli di Cristo, riferiti a noi quei fatti tali quali avvennero, non ci inganneremo noi, (noi del secolo dei lumi!) nel giudicare se quei fatti, considerata la natura dei medesimi, e il modo onde furono operati, siano soprannaturali, o no.

Trattando dei miracoli in generale dicemmo che essi sono di tre specie: *fuori-natura*, — *sopra-natura*, — *contro-natura*.

Orbene dei miracoli di Cristo parecchi sono appunto *sopra-natura*, come il risuscitare i morti; e molti anche *contro-natura*, come il camminare sopra l'acqua, l'ascendere corporalmente al cielo, l'illuminare gli occhi col fango ecc. Di questi come si nega la soprannaturalità? Questi miracoli o si elevano, come aquila sublime, su tutte le forze naturali, ovvero van contro le forze e la inclinazione della natura; come dunque si potran dire effetti naturali? Siamo sinceri, alla ragione dir ciò ripugna.

Lo stesso dicasi dei miracoli *fuori-natura*. Gesù Cristo ne operò tanti, e li operò colla sola volontà, colla sola voce, senza preparazione, senza mezzi, senza applicazione di farmachi, colla massima facilità, istantaneamente, e talvolta in distanza. Adunque il modo almeno è soprannaturale. E Gesù d'altra parte, a detta degli increduli, era figlio d'un falegname, e certo non era mai andato a scuola! Come dunque e dove avrebbe imparato a conoscere così profondamente le leggi occulte della natura?

Ma poi le forze della natura come operano? operano applicando mezzi acconci al fine; mezzi messi in opera nei debiti modi, nelle debite condizioni, e proporzioni, con azione lenta e graduata, non sempre certa, mai

provvidenza d'un Dio creatore e padre! No, no: ciò è assurdo; i miracoli di G. Cristo sono opere di Dio e non del demonio, perchè questo non opera mai per un fine santo.

Ma poi si guardi la *natura* di alcuni miracoli del Vangelo. Dicemmo già che il demonio opera prodigi in due modi principali: (a) col *moto locale*, trasportando le cose ove egli vuole, colla velocità del pensiero, anche in alto, come faceva con Simon Mago, sottraendole allo sguardo ecc.; (b) colla *forza deduttiva*, cavando cioè dalla materia insolitamente ciò che v'era racchiuso in potenza. Quindi l'azione del demonio si svolge quasi esclusivamente nel campo dei prodigi preternaturali o estranaturali. Orbene nel Vangelo si narrano miracoli che per loro natura superano assolutamente le forze dello stesso demonio, come la risurrezione dei morti, la guarigione del cieco-nato, del paralitico, del sordo-muto dalla nascita, e l'ascensione di Gesù al cielo; inoltre vi si leggono parecchie espulsioni del demonio stesso dai corpi degli ossessi, i quali prodigi non si possono attribuire a Satana, a meno che non si ammetta che il demonio combatte se stesso, come lo stesso Cristo rispose ai Farisei.

Si guardino eziandio le circostanze che accompagnarono i miracoli di Cristo. Gesù nulla operò che non fosse buono, onesto, benefico, degno di Dio, e sempre in maniera grave, dignitosa e modesta come a Dio si conviene. Il demonio non opera davvero così.

E il frutto? il frutto dei prestigi diabolici non è il bene vero e solido. Il frutto dei miracoli di Cristo invece fu sempre ottimo: fu l'emendazione dei Discepoli, la conversione di molti Giudei, e di molti Gentili, la correzione dei vizi, il desiderio della vita perfetta, e simili. Ora dal frutto si conosce la pianta: non può un albero buono menar frutti cattivi, né un albero cattivo menar frutti buoni.

I miracoli di Cristo adunque da cui pervennero tanti frutti di onore, di onestà, e di santità non possono non essere da Dio.

E così è dimostrata la *verità filosofica*, ossia la *sopranaturalità* e la *divinità* dei miracoli di Gesù Cristo.

Ora alla *verità relativa*: a quale scopo furono essi operati?

§ 6.º

G. Cristo operò i suoi miracoli in conferma della sua divina missione.

Consta dai Vangeli. Ogni qual volta Gesù vuol convincere sia gli Apostoli, sia la plebe si appella ai suoi miracoli. Giov. Battista (Matt. XI. 4. 5.) manda due suoi discepoli a Gesù per chiedergli se Egli fosse il Messia. Che fa Gesù? opera innanzi a quei discepoli dei miracoli: e colle parole che aveva usato Isaia per descrivere i tempi del Messia, risponde loro: « andate, riferite a Giovanni ciò che avete visto e sentito. I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono ». — Potea Cristo più apertamente dichiarare ch'Egli era il Messia preannunziato da Isaia, e che i miracoli che faceva erano diretti a provare la sua divina missione?

Similmente i Giudei un giorno (Giov. X. 24. 37. 38) domandarono a Gesù: Sei tu il Cristo? E Gesù rispose: « Ve lo dico, e voi non mi credete: l'opere, che io faccio in nome del Padre mio, dicono chi io mi sia. Se io non fo l'opere di mio Padre, non vogliate credermi: ma se lo fo, e non volete credere a me, credete alle opere, e conoscerete e crederete che il Padre è in me, ed io nel Padre ». Quindi Gesù ebbe a proclamare

dubbio mosso dai razionalisti dopo 18 secoli? Non altro che riso, e senso di compassione!

Oltre a ciò che Cristo non morisse era *fisicamente impossibile*. Come non morire dopo la flagellazione, la coronazione di spine, dopo il viaggio al Calvario, durante il quale per estenuazione cadde tre volte? Come non morire, tutto lacero e pesto, dopo tre ore di spasmi e d'agonia sulla croce? E se ancor non fosse morto, non sarebbe bastata ad ucciderlo la lanciata che gli aprì il costato? O altrimenti non sarebbe pur morto chiuso nel sepolcro, avvolto nella sindone, legato con fasce, senza aria, asfissiato da cento libbre di aromi? O Cristo era morto, o avrebbe dovuto in pochi minuti restar soffocato. Ma anche *moralmente* è impossibile che Gesù non fosse morto. Gesù si ripresentò agli Apostoli come risorto da morte; gli Apostoli come risorto lo predicarono: sono dunque ingannatori Cristo e gli Apostoli? Come va che gli Apostoli mentre prima della risurrezione eran tardi a credere, erano inerti, eran timidi, dopo la risurrezione si mostrarono tanto forti e coraggiosi da sfidare la morte? Che cosa operò questo mutamento? Per quale ragione, per quale ideale, con qual coraggio, con quali mezzi, e con che speranza si sarebbero avventurati alla colossale impresa di mutar la faccia al mondo, se Cristo non fosse risorto da Dio trionfatore come avea predetto, ma si fosse ripresentato loro riavutosi appena da un deliquio, debilitato, piagato, a stento convalescente, e avesse poi chiuso la vita disonoratamente, e con una morte volgare? Oh se gli avversarii fossero alquanto leali direbbero con noi e con lo Strauss (che qui sta con noi) che se Cristo si fosse presentato agli Apostoli semi-vivo e debole tanta fede, tanto entusiasmo, tanta potenza da loro spiegata nel mondo non troverebbe spiegazione!

§ 10.º

G. Cristo veramente risorse da morte, e il Renan è un sognatore.

In questa questione noi abbiamo di fronte i razionalisti, e specialmente colui che concentra in sé gli errori di tutti gli altri, il Renan, l'eroe del sofisma, il principe dei paradossi, l'amico delle contraddizioni, il nemico della logica, e in pari tempo lo scrittore dallo stile magico, dall'arte fantastica e seducente, dalla forma timida, educata, e capziosa. Egli è tutto nel colorire, niente nel ragionare: il suo forte sta nel non dimostrare nulla, e nel trasportare tuttavia il lettore lontano dalla verità, attraverso a un labirinto intricato di ipotesi, di insinuazioni, di analogie, di citazioni, di interpretazioni, di raffronti, di affermazioni e di negazioni.

Che dice la storia? Dice che al mattino del terzo giorno dopo la morte di G. Cristo, il suo sepolcro si trovò aperto, e ognuno lo poté vedere vuoto. Il corpo di Cristo non c'era più: rubato non era, perchè c'erano a guardia i soldati: dunque era risorto, come Gesù avea predetto. Ma c'è chi testimonia che realmente Gesù risorse? Sì, perchè Gesù non una volta sola o due apparve redivivo, e non ad una persona o a poche, nè in un luogo solo, ma apparve molte volte, e a molti, e in più luoghi. Undici sono le apparizioni di cui si fa speciale menzione.

Gesù apparve alla Maddalena che piangeva presso il sepolcro (Giov. XX. 11-18); a parecchie donne che ritornavano dal sepolcro (Matt. XXVIII 9-10); ai due discepoli che andavano in Emmaus, che lo ravvisarono nella frazione del pane, e a cui per istrada avea spiegato molti passi di Scrittura riguardanti il Messia (Luc. XXIV. 15-35). Apparve a tutti gli Apostoli, ec-

cetto Tommaso, mentre stavan raccolti nel Cenacolo (Marc. XVI. 14); indi un'altra volta ai medesimi, presente Tommaso, a cui Cristo comandò di mettere il dito nelle piaghe delle mani e del costato (Giov. XX. 19-26). Lo videro parimenti cinque Apostoli e due discepoli sul lago di Tiberiade (Giov. XXI 1-24); gli undici apostoli sul monte della Galilea, ove Cristo aveva ordinato si recassero (Matt. XXVIII. 16 e segg.); più di cinquecento fratelli riuniti insieme, dei quali molti vivevano ancora quando S. Paolo scriveva la 1.^a lettera ai Corinti; lo vide l'Apostolo Giacomo (1.^a Cor. XV. 7); e finalmente gli undici Apostoli a Gerusalemme, ai quali Gesù comandò di non allontanarsi dalla città fino a tanto che non avessero ricevuto lo Spirito Santo; e poscia, condottili in Betania, alla loro presenza se ne salì al cielo (Marc. XV. 19). Di poi apparve anche a Paolo sulla via di Damasco e lo convertì sull'istante (Atti Ap. IX. 3 segg.).

Nè è a dire che Gesù apparisce sempre di passaggio e momentaneamente, perchè cogli Apostoli ci conversò, ci mangiò, e li instrui, come dice S. Luca (Atti Ap. I. 3): « ai quali si fé vedere redivivo dopo la sua passione in molte circostanze, aparendo loro per 40 giorni e con loro parlando del regno di Dio, cioè della Chiesa ». Quindi è che gli Apostoli e le altre persone che lo videro redivivo non si poterono ingannare.

« No, l'inganno non ci poté essere, dice il Biondelli, perchè Gesù risorto fu visto da uomini, da donne, ora insieme, ora separati, di giorno, di notte, « in casa, sulla via, a mensa, sulla riva del lago, sul monte, in un orto, presso il sepolcro. E i fortunati « a cui comparve parlarono con lui, con lui mangiarono, lo toccarono, lo ascoltarono, lo interrogarono, « ne ricevettero comandi; e tutto ciò per lo spazio di « 40 giorni in Gerusalemme, in Giudea, in Galilea!

« Siamo sinceri: vi par possibile che tutte queste apparizioni, narrate dai Vangeli con una semplicità « unica e talvolta confusamente, come confusamente « erano apprese, siano illusioni e allucinazioni? Illusioni e allucinazioni che durano 40 giorni, in tanti « e si diversi luoghi, in centinaia di persone, di sesso, « di carattere, di istruzione diverse che cominciano « precisamente lo stesso giorno, e lo stesso di finiscono? ».

Per credere allucinazioni le apparizioni di Gesù risorto bisogna essere davvero allucinati! E notisi, osserva il Tanqueray, che ai testimoni della risurrezione di Gesù non mancano neppure quelle speciali condizioni che rendono addirittura irrefragabili la loro testimonianza. Sono uomini semplici, onesti, timorati di Dio, la cui morale si compendia nei quattro monosillabi: è, è: no, no; sono soggetti non atti a frodi o ad allucinazioni. Essi non si possono neppure accusare di soverchia credulità, perchè alle donne, che annunziavano loro la risurrezione di Cristo, non vollero prestar fede ferma. Anzi neppure quando Cristo stesso apparve loro, credettero subito, ma atterriti stimavano di vedere uno spirito, nè gli accordaron fede, se non quando si lasciò palpate, e mangiò con loro un po' di pesce con un favo di miele. Tommaso poi, che in quell'ora era assente, quando tornò mostrossi assai più incredulo, e agli Apostoli, che gli narravano il fatto dell'apparizione, rispose: « Se non vedrò nelle sue mani le fessure dei chiodi, e non metterò il mio dito nel luogo dei chiodi stessi, e la mia mano nel suo lato, non crederò ». (Giov. XX 25). E questi testimoni si diranno illusi?

Per onor della ragione tacciano i razionalisti!

Ma osserviamo altre circostanze storiche a chiarir sempre meglio la cosa.

(Giov. XV. 24) *che i Giudei non avrebbero peccato d'incresulità verso di Lui, se non avesse fatto opere che nessun altro fece mai.*

Nè basta. Gesù talvolta prima di fare il miracolo dichiarò *esplicitamente* perchè lo faceva. Così fu alla risurrezione di Lazzaro: Gesù, levati gli occhi al cielo, (Giov. XI. 41. 42) disse: *Grazie, o Padre che mi hai ascoltato. Io sapeva che tu sempre mi ascolti; ma t'ho pregato pel popolo che mi circonda, affinchè creda che tu mi hai mandato* ». Indi fece il miracolo: lo scopo era chiaro. Il medesimo fece nel caso del paralitico (Luca V. 20. 26). Così si esprime il sacro testo: Gesù al vedere la fede di coloro che dal tetto glie l'avevan calato dinanzi (perchè Egli era circondato da una gran turba di gente) disse al paralitico: « *Uomo, ti son rimessi i peccati.* Allora gli Scribi e i Farisei cominciarono a pensare: chi è costui, che proferisce bestemmia? chi può perdonare i peccati, tranne Iddio? E Gesù, conosciuti i loro pensieri, rispondendo disse loro: che pensate nei vostri cuori? che è più facile dire: *ti son rimessi i peccati*; ovvero: *sorgi, e cammina?* Ebbene perchè sappiate che il Figliuol dell'uomo ha la potestà in terra di rimettere i peccati (il che voleva dire che era Dio), disse al paralitico: *Sorgi, prendi il tuo letto, e va a casa tua.* E questi tosto sorgendo in piedi innanzi ad essi, prese il letto ove giaceva, e se ne andò a casa magnificando Iddio ». Da questi due esempi è evidente che G. Cristo faceva i miracoli per provare ch' Egli era il Legato di Dio, e Dio Egli stesso.

Nè altrimenti intesero la cosa i suoi discepoli. Nicodemo, visti i miracoli di Gesù, riconobbe tosto la sua divina missione e autorità dicendo (Giov. III. 2): « *Maestro, noi sappiamo che tu sei venuto da Dio, perchè nessuno può fare questi miracoli che fai tu, se*

Dio non è con lui ». Gli Apostoli pel miracolo di Cana credettero in Cristo; il cieco-nato per la vista ricevuta; e l'evangelista Giovanni verso la fine del suo Vangelo dichiara che i miracoli di Cristo l'ha riferiti perchè i lettori credano in Lui. Gli Apostoli poi nelle loro predicazioni come provavano la divinità di G. Cristo? Non altrimenti che coi miracoli che Egli avea operato, massime colla sua risurrezione e colla trasfigurazione del Tabor, quando si fece sentire la voce del Padre che disse: « *Questi è il mio Figliuolo diletto, in cui mi son compiaciuto: ascoltatelo* ».

Giunto a questo punto concludo così: se G. Cristo operò tanti e sì grandi miracoli per mostrare ch' Egli era il Mandato da Dio; se con siffatti portenti riuscì a trarre a sè tanti uomini ricchi d'ingegno e di virtù, noi siam costretti a confessare che Iddio fu complice di Lui, in quanto che alle opere e alla dottrina di Cristo Iddio appose il suo divino suggello, il miracolo. Ed essendo così noi possiamo e dobbiamo credere che Egli è veramente il divino Legato, e Dio, a meno che non vogliam negare l'esistenza di Dio stesso e la sua provvidenza.

Belle sono a proposito le parole di Riccardo da S. Vittore (De Trinit. l. 1 c. 2): « *Signore, se noi siamo in errore, l'inganno è venuto da te; perchè la missione di Cristo è stata confermata con prodigi e miracoli tali e tanti, quali non poteano esser fatti che da Te solo* ». — Nè questo è tutto.

§ 7.º

La divina missione di Cristo è provata anche dalle sue profezie verificatesi pienamente.

Profezia intorno alla sua passione e morte. S. Matteo (nel capo XX v. 17. 18. 19), la riferisce così: « *Gesù*

ascendendo a Gerusalemme, chiamò a sé i dodici discepoli, e segretamente disse loro: ecco noi saliamo a Gerusalemme, e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai principi dei Sacerdoti e agli Scribi, e lo condanneranno a morte, e sarà dato in mano ai gentili per iluderlo, flagellarlo e crocifiggerlo, ma il terzo di risorgerà». Orbene la storia della passione mostra verificata a capello questa profezia (Matt. XXVI. XXVII).

Profezie intorno agli Apostoli. Gesù predisse la loro fuga (Matt. XXVI. 31): « Voi tutti questa notte patirete scandalo; perchè sta scritto: percuoterò il pastore, e le pecorelle saranno sparpagiate ». E gli Apostoli difatti fuggirono tutti. Predisse la trina negazione di Pietro (Matteo XXVI. 34): « In verità ti dico che in questa notte, prima che il gallo canti, tu mi negherai tre volte ». E così fu. Preannunziò il tradimento di Giuda: « In verità vi dico che uno di voi mi tradirà »; e Giuda lo vendè, e fu duce dei soldati che lo catturarono. Profetò le persecuzioni degli Apostoli, e la morte e crocifissione di Pietro, e tutto si adempì.

Profezie intorno ai destini della Chiesa. Predisse l'effusione dello Spirito Santo (Atti Ap. I. 8): « Riceverete la virtù dello Spirito Santo, e mi farete da testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, la Samaria, e sino agli ultimi confini della terra ». E fu così. Vaticinò la propagazione della Chiesa in tutto il mondo e la sua stabile durata (Matt. XVI. XVVIII): « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Andate pure adunque, ammaestrate tutte le genti.... ed ecco che io son con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli ». La storia della Chiesa favella eloquentemente l'adempimento del vaticinio.

Vaticinio intorno all'eccidio di Gerusalemme. Così l'espone S. Luca (Luc. XXI. 20-24): « Allorchè vedrete Gerusalemme circondata da esercito, allora sappiate che la sua desolazione s'è avvicinata..... e (i cittadini) cadranno sotto la spada, e saran condotti schiavi in tutte le nazioni; e Gerusalemme sarà calcata dai gentili, finchè si compiranno i tempi delle nazioni..... e in essa (Luc. XIX) non rimarrà pietra sopra pietra, perchè non volle conoscere il tempo della sua visita. » E le storie di Svetonio, di Tacito e di Giuseppe Ebreo raccontano che tutto ciò avvenne per opera dell'esercito romano sotto i duci Vespasiano e Tito.

Ora che provano questi vaticinii avverati? Provano che Cristo era ispirato dallo Spirito divino. Ma un uomo divinamente ispirato che si dice il Legato di Dio non può essere un impostore, senza avere Dio stesso come complice nella frode e nella menzogna. Cristo adunque dicea la verità, la sua missione è divina, e divina è la sua dottrina, perchè Dio colle sue profezie se n'è fatto garante!

§ 8.º

La risurrezione di Cristo pone il massimo suggello alla divinità della sua missione.

Tra i miracoli operati da Cristo il più grande è la sua risurrezione: essa è miracolo insieme e profezia, perchè da lui fu predetta. — « Se risuscitare un morto dopo tre giorni, scrive Mons. Bonomelli, — Cristo, Dio-Uomo — se risuscitare un morto ucciso a quel modo e da quei nemici, che aveano tutto l'interesse ad esser certi della sua morte, e risuscitarlo in un istante, era miracolo che trascende tutte le forze create; risuscitare sè stesso, dopo averlo chiaramente

« annunziato e fissatone il tempo, e quando il corpo suo era nelle mani dei suoi nemici e da loro guardato, è tal manifestazione della divina potenza, dinanzi alla quale la ragione umana confusa e smarrita sentesi condannata al silenzio ».

Posto dunque il fatto della risurrezione di Cristo, la nostra fede è ineluttabilmente ferma; perchè in essa, avendola Cristo preannunziata più volte, abbiamo l'adempimento d'una profezia certamente divina, e un miracolo stupendo che, a confessione di tutti, supera tutte le forze della natura. Inoltre qui siamo di fronte ad un miracolo, che da Cristo stesso fu dato come ultima prova della sua divina missione in quelle fatidiche parole che (Matt. XII. 39 40) rivolse ai Farisei, i quali gli chiedevano un miracolo: « Questa generazione prava e adultera domanda un miracolo, ma altro miracolo non avrà che quello di Giona profeta. Perchè come Giona per tre dì e tre notti fu nel ventre del pesce: così per tre dì e tre notti il Figlio dell'uomo sarà nel cuor della terra ». La risurrezione di Cristo adunque, considerata come un indiscutibile fatto storico, costituisce l'argomento invitto, l'argomento perentorio della divinità della Rivelazione Cristiana. Ma qui, a sempre maggior garanzia di questo fatto, domandiamo: (a) Cristo veramente morì? Cristo risuscitò veramente?

§ 9.

Cristo veramente morì.

Parrà senza dubbio ridicolo il mettere in questione la morte di Cristo sulla croce. Diciotto secoli invero non ne dubitarono mai, per non far la figura degli insensati; ma una tanta gloria era riserbata ai razio-

nalisti del principio del secolo XIX, e specialmente al giudeo Salvador, e al germanico Paulus. Dio mio! a che grado di cecità, e di impudenza è capace di arrivare il razionalismo con l'odio a Cristo! E pensare che c'è gente che stima i razionalisti, e crede alle loro castro-nerie! Poveri mentecatti!

Dicono adunque, questi razionalisti senza ragione, che Cristo non morì sulla croce, ma, colto da un delirio e da una sineope, e poscia riavutosi, si ripresentò lieto ai Discepoli, e finalmente morì in luogo oscuro ed ignoto. — Questa fiaba oggi è derisa da tutti; e fa meraviglia che non fosse spenta prima di nascere. Tanto essa è contraria alla storia, tanta impossibilità fisica e morale involge in sé!

In primo luogo essa è *contraria alla storia*.

Alla morte di Gesù furono presenti il discepolo Giovanni e le pie donne, furono presenti il Centurione e molti soldati romani, i quali, udito il grido che mandò Gesù nello spirare, nel discendere il Calvario si percuotevano il petto dicendo: *costui era veramente figlio di Dio!* Pilato poi prima di permettere a Giuseppe d'Arimatea e a Nicodemo che il corpo di Gesù venisse sepolto, si volle accertare dal Centurione che veramente fosse morto. E i soldati mandati a rompere le ginocchia ai crocifissi, per toglierli presto, a cagione del gran Sabato, la Pasqua, che entrava, non toccarono quelle di Cristo, perchè lo trovarono morto, ma uno gli aprì il fianco con una lancia. Solo allora il corpo di Gesù fu consegnato per la sepoltura; e fu sepolto cosperso d'aromi, e involto in fasce. Tutta questa gente adunque, e le pie donne, e la Madre di Gesù tennero per certo ch'era morto. Ma inoltre i Giudei, a cui tanto interessava la morte di Gesù, avrebbero tralasciato d'invigilare a che Ei non restasse semivivo? Ora contro tanti testimoni oculari che vale mai il

Egli è certo, e i Giudei e i Razionalisti sono costretti a confessarlo, che il corpo di Cristo fu veramente sepolto, e che il terzo di il suo sepolcro fu trovato vuoto.

Che era avvenuto del corpo di Cristo? Era stato forse inghiottito dalla pietra in forza d'un terremoto? È ipotesi gratuita, e poi perchè allora non furono inghiottite le vesti e il sudario, i quali oggetti furono ritrovati nel sepolcro?

Forse il corpo di Gesù fu rubato dagli Apostoli? Così appunto finsero i Giudei; perchè ai soldati che avevano annunziata ai Principi dei sacerdoti la risurrezione di Cristo dissero: « voi dite che nella notte i suoi Discepoli sono venuti, e, mentre dormivate, se l'han portato via; e se il Preside lo saprà penseremo noi a persuaderlo, e a difendervi ». — A quali bassi espedienti ricorre la proterva incredulità giudaica per non credere alla divinità di Cristo! Bei testimonii i soldati che dormono! Voi si dormivate, o Farisei, dice S. Agostino, quando escogitavate sì ingegnosa uscita! Se la cosa realmente fosse andata così, tanto i discepoli, quanto i soldati sarebbero stati tradotti in giudizio e condannati a gravi pene. Invece gli Apostoli furono sì minacciati perchè pubblicamente predicavano Cristo, ma nessuno mai li accusò come violatori del sepolcro.

Adunque e il sepolcro vuoto, e il silenzio dei Giudei confermano la testimonianza degli Apostoli intorno alla risurrezione di Cristo.

Ma poi perchè gli Apostoli avrebbero inventata tale risurrezione? Un dilemma: o gli Apostoli e le donne credevano alla risurrezione di Gesù, o no. Se ci credevano, perchè Cristo l'avea promessa, o almeno ne dubitavano, doveano aspettare il terzo di, e, vistolo risorto davvero, annunziarlo senza timore sicuri della sua divinità; quindi non occorreva ordire l'inganno.

Se poi non ci credevano, a quale scopo gettarsi in un'impresa disperata a servizio d'un uomo che conoscevano per un impostore? Come alla tanto loro venerata legge di Mosè avrebbero osato sostituire un'impostura, che doveano prevedere respinta con orrore dalla intera nazione? Mentre prima gli Apostoli pur credendo eran timidi e incostanti, ora come mai, perduta la fede nella divinità di Cristo, sarebbero diventati sì coraggiosi da sfidar la morte? — Dunque la risurrezione di Cristo era un fatto storicamente vero.

Obbiezione di Strauss e Renan

Ma sentiamo il ridicolo trovato di Strauss e Renan, la teoria dell'allucinazione. Essi (*Vita di Gesù Cristo — Gli Apostoli*) dicono: gli Apostoli e le donne sapevano dalla Scrittura che Cristo, dovea morire e risorgere; essi amavano Gesù: la fede, la speranza, l'aspettazione li allucinò e credettero alla sua risurrezione; insomma la fede produsse la risurrezione, non la risurrezione la fede. Anzi, dice il Renan, tutto il merito di questa allucinazione si deve a chi ha visto per prima, alla Maddalena; vedere poi gli altri, mediante l'allucinazione, non è merito, perchè questi modellano la loro visione sul tipo ricavato. Tutta la gloria della fondazione del Cristianesimo, dopo Gesù, si deve a Maria di Magdala. Essa amava ardentemente Gesù: le parve di vederlo redivivo presso il sepolcro, lo credette redivivo, credette sentir l'amata voce che chiamava: Maria! trasali, e l'amore fece il miracolo: la parola dolce e penetrante dalla tomba vuota cavò la vita. Allora pazza d'amore, ebbra di gioia, Maria rientrò in città, e ai discepoli e alle altre donne che incontrò: l'ho visto, m'ha parlato, disse. La fantasia è un contagio, questo si comunicò, e tutta la compagnia che seguiva Gesù

le parole delle donne come delirio (Luc. XXIV. 11); anzi non credono neppure ai discepoli di Emmaus (Marc. XVI. 13). Nè basta: quando Gesù stesso compare agli Apostoli, questi non si fidano dei propri occhi, ma vogliono prima toccare le sue mani e i suoi piedi, e udirne la voce e conversarci (Luc. XXIV. 36. 45). Tommaso non volle credere neppure alla testimonianza degli Apostoli, e prima volle vedere da sé, e porre il dito nelle piaghe del Signore (Giov. XX. 25. 27). Or tutti questi fatti non rivelano davvero una viva aspettazione negli Apostoli e nelle donne della risurrezione di Cristo; ma mostrano piuttosto una grande diffidenza; non sono prove di entusiasmo, ma di mente fredda e serena, che non crede senza argomenti solidi di credibilità. Sicchè il fondamento della fantastica teoria rovina. Rovina perchè la storia distrugge le due ipotesi suindicate del Renan, sia che gli Apostoli fossero in vivida aspettazione, sia che i medesimi abbiano creduto alla Maddalena, quasi senza verificare, constatare, e osservare il fatto essi stessi.

È chiaro adunque che gli Apostoli non furono allucinati nè dalle pie donne, nè in ispecie dalla Maddalena; che la Maddalena non era allucinata, come s'è visto, neppur essa; e che, anche in quell'ipotesi, non sarebbe riuscita ad allucinare gli Apostoli diffidentissimi. Oltre a ciò le allucinazioni non durano che pochi istanti, mentre le apparizioni di Gesù risorto durano 40 giorni; e la persuasione cosciente e calma degli Apostoli, circa la reale risurrezione del Maestro, durò tutta la loro vita, spingendoli ad ogni sorta di fatiche, di patimenti, e all'istessa morte: e con questa fede convertirono il mondo. Ora una mera illusione soggettiva è del tutto impari, se c'è fior di senno, a spiegare vuoi la meravigliosa trasformazione degli Apostoli, vuoi la fede del mondo in Cristo redivivo.

I sogni di Strauss e Renan così svaniscono!...

ARTICOLO III.

Testimonianza divina susseguente

Gesù Cristo è il creatore del mondo cristiano; e i fatti storici avvenuti dopo il suo ritorno al Padre sono un altro argomento della sua divina missione.

Vi è il mondo fisico e v'è anche il mondo morale cristiano: entrambi richiedono una causa proporzionata; e come il mondo fisico colle sue meraviglie non potè non essere creato da Dio, così solo Cristo-Dio potè creare il mondo morale che dicesi cristiano. Questo mondo morale cristiano è costituito dai seguenti fatti storici:

1.) La rapida propagazione, e la mirabile conservazione nel mondo della Fede e della Morale Cristiana.

2.) La sublime santità della vita cristiana, e la splendida corona dei Martiri della Fede.

Di questi fatti fu autore G. Cristo, ed essi perciò ne favellano la divinità. Sì, quantunque tali fatti potessero *fisicamente* essere effetti di cause naturali, pure *moralmente*, cioè avuto riguardo ai costumi degli uomini, e al corso naturale degli umani eventi, non poterono avvenire senza un concorso *speciale* di Dio e un *singolare* ordine di sua provvidenza. Meritamente adunque si appellano *miracoli d'ordine morale*, giusta il detto di Agostino: « *Se il mondo credette agli Apostoli senza miracoli, questo stesso dovrebbe dirsi il mas-*

vide risorto Gesù, lo predicarono, morirono per questa fede, ed ecco l'origine del Cristianesimo: una donna allucinata! — Lettore, trattieni il riso???

Ah! non c'è che dire: Renan è un gran romanziere un gran poeta, e la sua vena, come di Giuda Iscariota novello, è veramente d'oro ebreo! E tanto è vero che la sua è mera poesia d'aurea vena e niente realtà, che egli dopo aver soggiunto che la Maddalena, regina e patrona degli idealisti, coll'ombra della sua santa visione governa ancora il mondo, si volge alla ragione, e le dice: via di qui, ragione impotente! Non guastare con fredda analisi questo capolavoro dell'idealismo e dell'amore. Se la saviezza rifiuta di consolare questa povera specie umana, lascia che lo tenti la follia dell'invasata Maria di Magdala.

L'avete udito il davvero invasato Renan? Egli licenzia gentilmente la ragione affinché non faccia cadere d'un colpo il castello vaporoso da lui eretto su su vicino alla luna... Secondo lui la sapienza non rende felice l'uomo, ma tale lo fa la follia... Il Cristianesimo, a suo avviso, non è opera della ragione che fa capo a Cristo Uomo-Dio Redentore, ma è parto della follia... I Cristiani tutti, tutti folli, tutti allucinati! L'opera più stupenda compiutasi sulla terra è creazione fantastica d'una donna visionaria! — Ah l'effetto questa volta ha superato la causa! Renan, il grande eresiarca ha parlato! E grossolanità più marchiane, assurdi più stupefacenti credo non li possa inventare e colorire né altri, né il suo stesso proteo, protervo genio. Di su, lettore, se non gli si può dire con bel garbo, senza fargli torto, che egli, Renan, è più allucinato della sua allucinata Maria di Magdala!

La sua teoria, il suo aereo castello, ha per base due ipotesi:

a) che gli Apostoli fossero in uno stato di entusiasmo e di vivida aspettazione;

b) che i medesimi siano stati realmente allucinati dalla Maddalena, dato pur che essa fosse davvero allucinata.

Ora la storia evangelica dimostra false queste due ipotesi; e così la teoria di Renan va in fumo.

Valga il vero.

Le allucinazioni si possono avere e subire quando l'animo è preparato a subirle, ed è in preda a grandi timori, o amori, o passioni fortissime. Possono durare per qualche istante, ma poi la crudele realtà ripiglia il suo posto: uno stato anormale non dura.

Orbene i fatti storici che sono per ricordare dimostrano ben diverse disposizioni negli Apostoli e nelle donne che videro Gesù risorto. Infatti gli Apostoli, dopo la morte di Cristo, non aspettavano la sua risurrezione. Appena Gesù nell'orto fu preso, i discepoli lo abbandonarono (Marc. XIV. 50); i pochi amici, che lo seguirono sino al Calvario, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo e le pie donne, ricevendolo morto lo posero nel sepolcro come chi vi deve rimanere per sempre. Le donne che la mattina del terzo di si recarono al sepolcro, non avevano altro in mente, che ungerne più decentemente il Maestro con nuovi aromi (Marc. XVI. 1.) Maria Maddalena, al vedere il sepolcro vuoto, non pensa alla risurrezione; anzi tanto non vi pensa che scambia Gesù che le parla per un ortolano, a cui domanda dove sia il corpo di Gesù (Giov. XX. 13. 16). Tanto erra il Renan intorno alla fantasia della Maddalena! Similmente i due discepoli coi quali Gesù viaggia verso Emmaus, perduta ogni speranza intorno a Cristo, gli dicono: Noi speravamo che avrebbe redento Israele, ma già è il terzo giorno che Egli è morto! (Luc. XXIV. 21). Quindi le pie donne al principio non credono; poi quando riferiscono la cosa agli Apostoli, questi alla loro volta non credono neppure, e prendono

le parole delle donne come delirio (Luc. XXIV. 11); anzi non credono neppure ai discepoli di Emmaus (Marc. XVI. 13). Nè basta: quando Gesù stesso compare agli Apostoli, questi non si fidano dei propri occhi, ma vogliono prima toccare le sue mani e i suoi piedi, e udirne la voce e conversarci (Luc. XXIV. 36. 45). Tommaso non volle credere neppure alla testimonianza degli Apostoli, e prima volle vedere da sé, e porre il dito nelle piaghe del Signore (Giov. XX. 25. 27). Or tutti questi fatti non rivelano davvero una viva aspettazione negli Apostoli e nelle donne della risurrezione di Cristo; ma mostrano piuttosto una grande diffidenza; non sono prove di entusiasmo, ma di mente fredda e serena, che non crede senza argomenti solidi di credibilità. Sicchè il fondamento della fantastica teoria rovina. Rovina perchè la storia distrugge le due ipotesi suindicate del Renan, sia che gli Apostoli fossero in vivida aspettazione, sia che i medesimi abbiano creduto alla Maddalena, quasi senza verificare, constatare, e osservare il fatto essi stessi.

È chiaro adunque che gli Apostoli non furono allucinati nè dalle pie donne, nè in ispecie dalla Maddalena; che la Maddalena non era allucinata, come s'è visto, neppur essa; e che, anche in quell'ipotesi, non sarebbe riuscita ad allucinare gli Apostoli diffidentissimi. Oltre a ciò le allucinazioni non durano che pochi istanti, mentre le apparizioni di Gesù risorto durano 40 giorni; e la persuasione cosciente e calma degli Apostoli, circa la reale risurrezione del Maestro, durò tutta la loro vita, spingendoli ad ogni sorta di fatiche, di patimenti, e all'istessa morte: e con questa fede convertirono il mondo. Ora una mera illusione soggettiva è del tutto impari, se c'è fior di senno, a spiegare vuoi la meravigliosa trasformazione degli Apostoli, vuoi la fede del mondo in Cristo redivivo.

I sogni di Strauss e Renan così svaniscono!...

ARTICOLO III.

Testimonianza divina susseguente

Gesù Cristo è il creatore del mondo cristiano; e i fatti storici avvenuti dopo il suo ritorno al Padre sono un altro argomento della sua divina missione.

Vi è il mondo fisico e v'è anche il mondo morale cristiano: entrambi richiedono una causa proporzionata; e come il mondo fisico colle sue meraviglie non potè non essere creato da Dio, così solo Cristo-Dio potè creare il mondo morale che dicesi cristiano. Questo mondo morale cristiano è costituito dai seguenti fatti storici:

1.) La rapida propagazione, e la mirabile conservazione nel mondo della Fede e della Morale Cristiana.

2.) La sublime santità della vita cristiana, e la splendida corona dei Martiri della Fede.

Di questi fatti fu autore G. Cristo, ed essi perciò ne favellano la divinità. Sì, quantunque tali fatti potessero *fisicamente* essere effetti di cause naturali, pure *moralmente*, cioè avuto riguardo ai costumi degli uomini, e al corso naturale degli umani eventi, non poterono avvenire senza un concorso *speciale* di Dio e un *singolare* ordine di sua provvidenza. Meritamente adunque si appellano *miracoli d'ordine morale*, giusta il detto di Agostino: « *Se il mondo credette agli Apostoli senza miracoli, questo stesso dovrebbe dirsi il mas-*

§ 2.^o

La sublime santità della vita cristiana, e la splendida corona dei Martiri della fede, dimostrano che Cristo è Dio.

Gesù Cristo è creatore dei Santi.

Che cosa è la santità, e in che è riposta? Scrive il dotto vescovo Bonomelli — Gesù Cristo Dio-Uomo —: « La santità non è cosa terrena e umana, ma celeste e divina; essa è la virtù nel suo grado supremo. Il politeismo, il gentilesimo non l'ha mai conosciuta.

La santità vuol dire essere superiori a se stessi: vuol dire vittoria perfetta di tutte le nostre passioni: vuol dire disprezzare veramente e costantemente se stessi, e le cose mondane fino a preferire la povertà alle ricchezze, l'umiliazione alla gloria, il dolore al piacere; la santità è amare il fratello sino a fargli bene quand'egli ti maledice, ti odia, e ti perseguita; la santità è vivere umili, disinteressati, temperati, prudenti, pazienti, casti, mansueti, laboriosi, giusti, osservatori fedeli dei propri doveri, sempre, dovunque, non per piacere agli uomini, e averne lode, ma per piacere a Dio, e da lui solo attenderne la mercede. In breve, la santità è amare Iddio sopra ogni cosa, e amare gli uomini come noi stessi: è la somiglianza, la immagine viva di Dio nell'uomo, è la trasformazione dell'uomo in Dio, secondo il linguaggio dei Libri divini.

La santità che nella sua fonte è una come la luce, varia in ogni uomo come variano i colori della luce: varia secondo le attitudini, le forze, l'ingegno, l'istruzione, le condizioni del tempo e del luogo, e secondo quello che oggi si dice *ambiente*: le gradazioni della virtù e

della santità sono infinite, come infinite le fisionomie del volto umano e le sfumature dei colori.

Di questa santità fu creatore G. Cristo. Egli la introdusse negli uomini.

E con quali mezzi? Con due soli mezzi: la *parola*, e i *sacramenti*: quella illumina le menti colla verità, questi rinnovano, trasformano le volontà. »

G. Cristo e i suoi Apostoli, sono pensieri del prelodato Vescovo, dissero agli uomini, senza differenza alcuna tra colti e rozzi, tra padroni e servi, tra ricchi e poveri: « — Uomini, credete a tutto ciò che noi vi diciamo di Dio uno-trino creatore, redentore, e santificatore, benchè non lo possiate comprendere, e sembri offendervi la ragione; credete a quanto vi diciamo intorno alla vostra vita futura, felice pei buoni, infelice pei cattivi, vita che non ha mai fine. E gli uomini credettero, e quel che credettero fecero. — Uomini siate umili, e lo furono. — Amate i nemici, e li amarono. — Perdonate a tutti, e perdonarono. — Siate semplici e sinceri, sia il vostro linguaggio: è, è, *no, no*; e furono semplici e sinceri come i fanciulli. — Siate mondi di cuore, e furono mondi; anzi si vide splendere sulla terra una castità angelica. — Mortificate tutte le passioni, siate pazienti, temperati, amanti del sacrificio, e si mortificarono. — Amatevi tra voi come fratelli e figli dello stesso Padre che è nei cieli, e ubbidirono. — Rinnegate voi stessi, prendete la vostra croce e seguitemi, e fecero così. — Siate insomma perfetti, come il Padre celeste, e imitate me, vostro Maestro: e divennero perfetti e imitarono Lui.

Or non è questa una vita difficile e meravigliosa? Non sono questi costumi prodigiosi? Oh la sublime santità della vita cristiana!

E dove si attinge la forza per fare cose sì grandi e sovrumane? Nei sacramenti. In quei riti facili,

simo dei miracoli », verità che Dante Alighieri esprime bellamente in questa terzina (Parad. XXIV. 106):

Se il mondo si converse al Cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli: quest'uno
È tal che gli altri non sono il centesimo.

A questi miracoli poi dell'ordine morale si aggiungano eziandio i tanti miracoli dell'ordine fisico operati dagli Apostoli, e dai Santi cristiani, e *tutti insieme* ci daranno la fulgidissima prova divina susseguente della divinità di Cristo e della sua religione.

Ho detto: « *tutti insieme* », perchè, quantunque ciascuno di essi, anche separatamente, sia argomento sufficiente a provare l'origine divina della religione cristiana, tuttavia, presi in complesso, ne costituiscono fuor d'ogni dubbio una prova irrefragabile, invitta.

Esaminiamo questi fatti.

§ 1.^o

La rapidissima propagazione della Religione Cristiana per tutto il mondo, e la sua perpetua mirabile conservazione, considerate tutte le circostanze, sono un miracolo d'ordine morale che dimostra la divinità di Cristo che l'ha fondata.

La diffusione del Cristianesimo o fu miracolosa, o era impossibile.

Perchè ciò sia posto in evidenza basta osservare:

(a) il fatto della propagazione e della conservazione; (b) gli impedimenti che vi si frapponivano; (c) e i mezzi usati. La conclusione sarà che un tanto effetto non si può spiegare altrimenti che mercè una speciale provvidenza ed intervento di Dio.

Alla prova:

(a) La storia del cristianesimo, come ne fa fede il libro degli Atti Apostolici, ci dice che poco dopo la Pentecoste Pietro colla prima predica convertì tre mila persone, e con un'altra cinque mila in Gerusalemme; e che il numero dei fedeli cresceva ogni giorno più. La stessa storia, come ne assicurano con ogni certezza le lettere degli Apostoli, e le opere degli antichi Padri, ci narra che la religione cristiana al principio del secondo secolo, anzi non molti anni dopo la morte di Cristo erasi già diffusa oltre i confini dell'impero romano, sino agli estremi lembi del mondo allora conosciuto; e s'era impadronita anche degli animi dei barbari, dove le armi romane non avevan potuto ancor penetrare. « *La vostra fede*, scrive S. Paolo ai Romani, (Rom. I. 8), *si predica già nel mondo universo..... e l'Evangelo che giunse a voi, come in tutto il mondo, rende frutti, e cresce* ».

« *Nascemmo ieri*, grida Tertulliano (Apol. c. 37) ai Gentili di Roma, *e già abbiám riempito di noi le case vostre tutte, le città, le isole, i castelli, i municipii, i conciliaboli, gli accampamenti, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro; solo vi abbiám lasciato i templi* ». E agli scrittori cristiani fanno eco i gentili. Tacito sotto Nerone dice che i Cristiani erano una moltitudine ingente (Annal. lit. XV. c. 44).

Plinio il giovane pretore di Bitinia così scrive a Traiano (L. 10 c. 97): « *Mi è sembrato giusto chiederti un consiglio massime pel numero dei pericolanti. Poichè molti d'ogni età, d'ogni ordine, d'ogni sesso versano in pericolo e ci verseranno. Non le città solamente, ma anche i paesi e le ville sono imbevute di questa superstizione* ». Le stesse cose scrivono Svetonio e Seneca ed altri. La *diffusione* adunque del Cristianesimo fu rapidissima e meravigliosa.

Non meno mirabile però ne è la *conservazione*. Esso da 19 secoli esiste diffuso nel mondo, e splende come luminoso faro tra le nazioni, fatto ogni dì più vege e bello, non ostante le innumerevoli persecuzioni, guerre ed eresie che sempre l'accompagnarono. Nemici *esterni*, e nemici *interni* ne giurarono lo sterminio. Tra i primi spiccano, nei primi tre secoli, gli Imperatori gentili, poi i Filosofi e i popoli che si sforzarono di svellerlo dalla terra colle persecuzioni; poi Giuliano Apostata che alla crudeltà aggiunse l'astuzia; poi i Maomettani colla forza delle armi; poi le guerre degli Stati contro la Chiesa; e finalmente i Razionalisti d'ogni età, e d'ogni forma, e i Liberali e i Socialisti che insieme alle sette occulte, e specialmente la Massoneria, or con legali persecuzioni, or con abuso di falsa scienza si adoperarono e si adoperano tuttora ad opprimere la Cristiana Religione. Tra i nemici interni poi si noverano gli eretici d'ogni nome che attentarono ed attentano all'unità della Chiesa, quali i Gnostici, gli Ariani, i Nestoriani, i Monofisiti, i Pelagiani, gl'Iconoclasti, gli Albigesi, i Protestanti e gli Scismatici: i quali tutti, benchè divisi tra loro, assalirono concordi l'unità cristiana, per farne scempio. Ma invano! Che la Chiesa Cattolica da 19 secoli vive, fiorisce, e

Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
(DANTE—Inf.)

(b) E sì che gli *impedimenti* a tale propagazione e conservazione furono e sono tanti.

Impedimenti interni: Incomprensibilità della dottrina, santità delle leggi, sublimità e difficoltà delle virtù ignote ai gentili — l'umiltà, la purità, l'abnegazione, e l'amor dei nemici.

Impedimenti esterni: L'incredibile corruzione dei costumi, la superstizione succhiata col latte, i pregiudizi e le irrisioni dei Filosofi, le nefande calunnie contro la nuova religione, e le già accennate persecuzioni di tutti i secoli.

(c) E poi con quali mezzi il Cristianesimo si propagò? Non colla scienza, non colla nobiltà, non col danaro, non colle armi, non colle voluttà; ma con i mezzi naturalmente i più infermi. I banditori di esso furono pochi, illetterati, poveri, mortificati, inermi e ignobili discepoli; i mezzi, la predicazione e le sofferenze.

Ma perchè Cristo scelse tali mezzi? perchè di fronte alla debolezza dei mezzi umani risplendesse l'efficacia dei mezzi divini, i Miracoli, i quali doveano scolpire in fronte alla novella Religione i caratteri della divinità di Colui in nome del quale si predicava.

All'incontro con quali mezzi si è tentato e si tenta distruggere il Cristianesimo? Con ogni genere d'armi: colla potenza, colla scienza, colle ricchezze, colle frodi, colle calunnie, colle menzogne, colla corruzione e seduzione in ogni ordine di cose, colla forza aperta, e colle insidie e macchinazioni segrete.

Ma il risultato qual'è? Sta scritto a lettere d'oro nel Vangelo: *Le forze dell'Inferno non precarano*. Oh! la Chiesa ha visto i più famosi sistemi filosofici, e i più illustri istituti umani decadere e svanire; ma Essa stette sempre, fiori e ringiovanì.

Or ch'è ciò? la cosa è chiara: se non vogliamo ammettere un effetto senza causa, dobbiamo in ciò riconoscere un miracolo d'ordine morale, operato dalla destra di Cristo - Dio - Onnipotente, che invisibilmente regge e difende la sua Chiesa, un miracolo che ci dice: la Religione cristiana non è opera umana, ma divina: rispettatela, amatela, professatela.

umili, poveri apparentemente, che Cristo istituì, e che dotò di un'efficacia soprannaturale. Sono fonti dalle quali sgorgano le acque della vita; sono fili misteriosi nei quali scorre invisibile, quasi corrente elettrica, la grazia divina che investe, rigenera e trasforma le anime.

Ecco i mezzi onde Cristo crea sulla terra i Santi. Sono gli effetti i più grandi e i più divini che si ottengono con i mezzi apparentemente i più deboli. Più deboli e spregevoli i mezzi, affinchè più grande e più divina brilli la potenza di Colui che li istituì, il Dio-Uomo! Ma alla parola, ai sacramenti di Cristo sempre e in ogni luogo rispose l'uman genere? Sì, la vita cristiana rifuse nel mondo conosciuto della sua celeste luce, e proclamò Dio il suo istitutore G. Cristo.

Domandiamo agli Apostoli, che, sparsisi ad oriente e ad occidente, a tramontana e a mezzogiorno, bagnarono di sudore e di sangue tutte le vie che percorsero: per chi viveste come angeli, per chi soffriste voi, per chi immolaste la vita, per chi convertiste il mondo? — Unicamente per Cristo, per la carità. *Veri casi di elezione!*

Uomini del deserto, per chi vi separaste dal mondo, lasciaste ogni cosa più diletta, e nella solitudine consumaste il vostro martirio volontario? — Per amore di G. Cristo. *Uomini celesti!*

Vergini che abbandonaste il secolo nel fiore degli anni, e vi chiudeste in un chiostro vittime volontarie di espiazione, chi vi trasse a tanto sacrificio? — L'amor di Cristo. *Spiriti eletti!*

Suore, e Figlie della Carità, che abitate gli ospedali, e le case del dolore, che fate da madri amorose ai pargoli e alle fanciulle gittate sulle vie; voi che passate i vostri giorni al capezzale degl'infermi amici, o nemici, credenti o scredenti; che asciugate tante

lagrime, lenite tanti dolori; che ai gigli della verginità intrecciate la palma d'un martirio lento e glorioso, dite a chi servite voi? a chi vi immolate? — A Cristo, il nostro Sposo, alla carità verso i nostri fratelli. *Eroine!*

Uomini, che veggo a schiere lasciare l'Europa, montare sugli alati navigli, solcare i mari, e colla croce e il Vangelo in mano correre i deserti dell'Asia e dell'Africa, penetrare nelle foreste inesplorate dell'America per istruire i selvaggi, dite per chi lavorate voi? — Per Cristo, per i nostri simili. *Eroi di zelo!*

Col mio pensiero mi aggiro nella società cristiana di tutti i tempi, di tutti i lidi della terra: entro nelle famiglie, e spingo lo sguardo nei penetrali delle coscienze. Che veggo? Veggo uomini e donne d'ogni età, d'ogni stato e d'ogni nazione, che vivono nei campi, nelle capanne, nelle officine, nelle città, in tutte le condizioni sociali più differenti: li vedo lottare colle passioni, reprimere l'orgoglio, frenare l'avarizia, domare la gola, rintuzzare le basse voglie del senso, guardare con occhio amorevole l'emulo, amare il lavoro, perdonare all'offensore, far bene al persecutore, largheggiare col tapino, compatire l'errante, sacrificare l'interesse al dovere, vivere onestamente, santamente e aspirare al cielo... e domando: Chi son essi? Sono i cristiani. Perchè fate tutto questo? chieggo loro. Perchè è nostro dovere, mi rispondono. E chi ve l'ha imposto? Gesù Cristo. Egli ce lo comanda, e noi ubbidiamo, e per lui daremmo anche la vita. *Questo sì ch'è viver da santi!*

Oh quanti milioni adunque di anime elette, nascoste agli occhi del mondo compiono quotidianamente i più ardui sacrifici richiesti dalle virtù, e li compiono per amore di G. Cristo!

Ebbene mettete insieme questo esercito immenso

strutto; se invece crebbe ciò avvenne perchè il Signore assistette i Martiri, e fecondò il loro sangue. Concludo adunque che la smagliante corona di Martiri, onde si cinse la fronte la Fede di Cristo dimostra chiaramente che questa fede è divina, e che Gesù Cristo che l'ha piantata è Dio.

Ma non è sola la sovrumana costanza dei Martiri ad attestare la divinità di Cristo: essi stessi, i Martiri, ne sono testimonii.

I Martiri dei primi 3 secoli si possono considerare come *testi* dell'origine divina del Cristianesimo: perchè se non avessero visti dei miracoli, o non li avessero sentito a narrare, e non fossero stati tali quali si richiedono perchè la divinità della cristiana religione fosse del tutto manifesta, essi non avrebbero potuto versare con tanta generosità il sangue loro per tal fede.

Infatti non pochi Martiri avevan visto coi propri occhi i miracoli di Cristo, o li avevan sentiti da testi oculari, e li riferiscono come un argomento invito della loro fede.

Così S. Quadrato, apologista e martire, al tempo di Adriano scriveva che i miracoli di Cristo erano stati così illustri e cospicui e palesi a tutti che all'epoca sua ne vivevano ancora dei testimonii oculari. S. Ignazio, S. Policarpo ed altri erano stati discepoli degli Apostoli, e certamente da essi avevan sentito la narrazione dei miracoli evangelici.

S. Ireneo, Tertulliano, Origene ed altri scrittori antichi parlano pure dei miracoli di Cristo, e di altri non pochi operati dai cristiani; i quali miracoli di secolo in secolo confermano la fede cristiana, mercè una non interrotta catena di testimonii, e una continuata serie di Martiri.

Così la testimonianza dei Martiri si collega con

quella degli Apostoli stessi, e tutta si appoggia, quasi gigantesca piramide capovolta, su un punto solo, la divinità di Cristo dimostrata coi miracoli. Ai Martiri dei primi 3 secoli aggiungete i Martiri che seguirono poi nel lasso dei secoli sino ai giorni nostri; aggiungete il martirio lento e segreto di tante anime ignote al mondo che si pascono di mortificazioni e di sacrifici, e avrete un esercito immenso di Martiri di Cristo. Io domando: son tutti illusi, tutti pazzi costoro? Costante eroiche virtù si fonderebbero su una fola? si darebbe la vita con tanta gioia per attestare in faccia al cielo e alla terra una chimera? Lo giudichi chi ha fior di senno. Noi concludiamo così: Cristo è creatore d'un esercito di Martiri; dunque Cristo è Dio.

ARTICOLO IV.

Riepilogo delle prove della divinità di G. Cristo

G. Cristo è il Messia, il Figlio di Dio, Dio come il Padre, e autore della Religione che dicesi cristiana, la quale perciò è divina, e deve essere da tutti abbracciata.

Eccone le prove:

- 1.) Gesù Cristo è nato da Dio.
- 2.) Gesù Cristo ha parlato da Dio.
- 3.) Gesù Cristo ha agito da Dio.
- 4.) Gesù Cristo è morto da Dio.
- 5.) Gesù Cristo è risorto da Dio.
- 6.) Gesù Cristo regna da Dio.
- 7.) Gesù Cristo dai tristi è odiato da Dio. Dunque G. Cristo è Dio.

1.) Gesù Cristo è nato da Dio, perchè prima di nascere avea già una storia e una posterità. Avea una storia tessuta dalle Profezie, che ne descrivevano

di Santi, di eroi della virtù di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i popoli, quest'esercito che manifesta tutte le virtù dalle più umili alle più sublimi, quest'esercito che coprirebbe tutta la terra: rimiratelo per bene, pensate che esso è creazione tutta e sola di Cristo, e poi ditemi se Egli può essere un *uomo*! No, mille volte no.

Nessun uomo fece mai alcun che, non di eguale, ma di simile, nè mai lo potrà fare. Il creatore adunque di questa inaudita meraviglia, di questa vita celeste, ch'è la vita cristiana, deve essere Dio: Cristo è Dio! — Bonomelli loco cit. —

Ma e i Martiri non gridano parimenti: Cristo è Dio?

Si: e la loro testimonianza è scritta a caratteri di sangue!

Furon molti i martiri della fede cristiana? L'antichità ci dice che furono innumerevoli; e gli stessi razionalisti oggi lo confessano, sebbene non se ne possa determinare il numero preciso. Nell'Impero Romano, per tre secoli, inferirono ben dieci persecuzioni, e a migliaia a migliaia dai Cristiani furono mietute palme, e intessute corone. Nè solo nell'Impero Romano, ma anche presso i Persi, e poscia presso i Maomettani; e recentemente presso i Giapponesi e i Sinesi; e ai nostri giorni nell'Asia e nell'Africa, per modo che nella Chiesa non mancò mai il testimonio del sangue.

E notisi che ogni ceto, ogni età, ogni sesso diede il suo contributo.

Vi furono dei *nobili*, come Clemente, Apollonio, Cromazio; dei *dotti* come Giustino, Ireneo, Cipriano; dei *plebei* come Teodoto, Sereno; dei *soldati*, come Vittore, Sebastiano, Maurizio e i compagni, e i 40

Martiri Sebasteni; delle *donne*, sia *nobili* come Perpetua, Cecilia, Agata, sia di *servile condizione*, come Blandina, e Potomiana; dei *vecchi*, come Policarpo e i due Simeoni; dei *fanciulli e fanciulle*, come Cirillo, Tarcisio, Eulabia, Agnese.

Ma forse che i tormenti non eran crudeli? Furono squisitissimi e tali che avrebbero sfidato anche la costanza degli uomini più forti. Tacito (Annal. XV. 44) scrive: « Ai dannati a morte si aggiungevano anche i ludibri: si ricoprivano di pelle di fiere per essere divorati dai cani, si affigevano alle croci, si davano alle fiamme, e, mancato il giorno, si bruciavano ad uso di notturne faci ».

Ma i varii generi dei supplizi ci vengono ricordati distintamente dagli Apologisti e dagli Storici, e sono il fuoco, il ferro, i chiodi, le bestie, gli annegamenti, i tagli di membra, gli abrustolimenti, le estrazioni d'occhi, le mutilazioni di tutto il corpo, la fame, le miniere, le carceri. E ciò non ostante i Martiri furono costanti, forti, ivitti; di guisa che nella nona persecuzione, scrive Sulpizio Severo (Sacra Historia lib. 2): « Si correva a stuolo ai gloriosi certami, e molto più avidamente allora si cercavano con morte gloriosa i martirii, che ora con facili ambizioni gli episcopati ». — Tanquerey Teol. Fond. —

Or si domanda: tanta costanza, tutto considerato, non è un miracolo d'ordine morale? Certamente. Siffatti tormenti superavano la fermezza, la pazienza umana. Noi ci troviamo di fronte ad atti eroici, spesse volte ripetuti e compiti da innumerevoli uomini, senza alcuna speranza di terrena mercede; orbene simili atti eroici sogliono compiersi forse così spesso, e con tanta costanza da una moltitudine di uomini d'ogni condizione, d'ogni età, e d'ogni sesso, senza alcun motivo umano, se non interviene uno speciale aiuto

di Dio? — No. Dunque nei Martiri è intervenuto Iddio, e la loro costanza è miracolosa. Diversamente l'effetto non avrebbe la sua proporzionata causa. È vero che gl'increduli credono di spiegare siffatti martirii col dire che il *desiderio della gloria o il fanatismo* infiammava i Martiri, ma errano.

I Martiri non erano vanagloriosi, ma umili. Tanto è vero che Eusebio (Historia Ecclesiastica, lib. V. c. 2.) riferisce che molti martiri, quantunque più volte avessero subiti i tormenti, e ne avessero i segni per tutto il corpo, tuttavia non si dicevano martiri, nè permettevano che per tali si chiamassero. Inoltre molti furono uccisi nascostamente e in globo, tanto da esser certi che la posterità avrebbe ignorato i loro nomi. Dov'è qui la speranza della gloria terrena?

Nè la costanza dei Martiri è *fanatismo*. — Il fanatismo è un'ostinazione cieca, propria delle persone ignoranti, e nemica d'ogni discussione, che si fa palese da un pazzo entusiasmo. Invece tra i Martiri non mancarono i dotti, come gli Apologisti, non mancarono altri colti ed eruditi personaggi, che innanzi ai giudici diedero delle savie e profonde risposte; nè tutti fuggivano la discussione, ma molti rendevano volentieri ragione della loro fede; e neppure davan segno di pazzo furore, ma il più delle volte rispondevano ai tiranni e subivano i tormenti con mansuetudine, modestia e prudenza; pregavano pel giudice, per l'imperatore, pei carnefici; gli stessi soldati, che poteano resistere, deponavano le armi, e amavan meglio morire che difendersi. Or questi fatti non han nulla a che fare col fanatismo.

Oltre a ciò l'esagerato entusiasmo per un ideale è sempre di pochi, non è universale, non è contagioso, non si manifesta in uomini gravi e tranquilli; potrà bollire talvolta negli inizi d'una religione, ma

tosto vien meno, nè può durare per più secoli, o ridestarsi quante volte si riaccende la persecuzione, e finalmente innanzi ai patiboli e alla morte dilegua. La costanza adunque dei Martiri oltrechè a motivi razionali, si dee attribuire a forza soprannaturale, e solo il fanatismo antireligioso può ricorrere alla spiegazione ridicola del fanatismo cieco.

Gli stessi Martiri si sentivano forti e consci degli aiuti celesti, e li palesavano ai tiranni. Sentivano pure in sé una convinzione, una persuasione intima, fortissima della verità della loro fede, che li faceva superiori ai tormenti e alla morte.

Spesso poi anche stupendi miracoli mostrarono che Dio era coi Martiri: non di rado le fiere si mostravano mansuete, e lambivano loro le membra, anzichè divorarli: talvolta in mezzo ai tormenti sentivan poco o nessun dolore; talvolta le loro ferite eran tosto sanate; e per questo avveniva che parecchi pagani, mossi da tali prodigi, si convertivano anch'essi alla fede.

Ciò che poi desta maggior meraviglia si è che il sangue dei martiri fu seme di novelli cristiani. I Cristiani patendo e morendo non solo non furono vinti, ma vinsero gli avversari; e come Cristo fu più potente con la morte che con la vita, così i Martiri colla loro morte riuscirono più forti dei persecutori, e alla perfine cantarono trionfo sul paganesimo. Bello è sentire Tertulliano gridare: « *Cruciate, tormentate, atterrate pure i cristiani... qualunque crudeltà vostra a nulla approda; anzi è per noi maggiore incentivo. Ci vediamo moltiplicati ogni volta che siam mietuti; e seme fecondo è il sangue dei Cristiani.* » — Tertulliano. Apologet. c. 50. — Ora tutti questi effetti non vengono dall'uomo. Per le continuate persecuzioni il Cristianesimo naturalmente non potea non venir diminuito e di-

strutto; se invece crebbe ciò avvenne perchè il Signore assistette i Martiri, e fecondò il loro sangue. Concludo adunque che la smagliante corona di Martiri, onde si cinse la fronte la Fede di Cristo dimostra chiaramente che questa fede è divina, e che Gesù Cristo che l'ha piantata è Dio.

Ma non è sola la sovrumana costanza dei Martiri ad attestare la divinità di Cristo: essi stessi, i Martiri, ne sono testimonii.

I Martiri dei primi 3 secoli si possono considerare come *testi* dell'origine divina del Cristianesimo: perchè se non avessero visti dei miracoli, o non li avessero sentito a narrare, e non fossero stati tali quali si richiedono perchè la divinità della cristiana religione fosse del tutto manifesta, essi non avrebbero potuto versare con tanta generosità il sangue loro per tal fede.

Infatti non pochi Martiri avevan visto coi propri occhi i miracoli di Cristo, o li avevan sentiti da testi oculari, e li riferiscono come un argomento invito della loro fede.

Così S. Quadrato, apologista e martire, al tempo di Adriano scriveva che i miracoli di Cristo erano stati così illustri e cospicui e palesi a tutti che all'epoca sua ne vivevano ancora dei testimonii oculati. S. Ignazio, S. Policarpo ed altri erano stati discepoli degli Apostoli, e certamente da essi avevan sentito la narrazione dei miracoli evangelici.

S. Ireneo, Tertulliano, Origene ed altri scrittori antichi parlano pure dei miracoli di Cristo, e di altri non pochi operati dai cristiani; i quali miracoli di secolo in secolo confermano la fede cristiana, mercè una non interrotta catena di testimonii, e una continuata serie di Martiri.

Così la testimonianza dei Martiri si collega con

quella degli Apostoli stessi, e tutta si appoggia, quasi gigantesca piramide capovolta, su un punto solo, la divinità di Cristo dimostrata coi miracoli. Ai Martiri dei primi 3 secoli aggiungete i Martiri che seguirono poi nel lasso dei secoli sino ai giorni nostri; aggiungete il martirio lento e segreto di tante anime ignote al mondo che si pascono di mortificazioni e di sacrifici, e avrete un esercito immenso di Martiri di Cristo. Io domando: son tutti illusi, tutti pazzi costoro? Cotali eroiche virtù si fonderebbero su una fola? si darebbe la vita con tanta gioia per attestare in faccia al cielo e alla terra una chimera? Lo giudichi chi ha fior di senno. Noi concludiamo così: Cristo è creatore d'un esercito di Martiri; dunque Cristo è Dio.

ARTICOLO IV.

Riepilogo delle prove della divinità di G. Cristo

G. Cristo è il Messia, il Figlio di Dio, Dio come il Padre, e autore della Religione che dicesi cristiana, la quale perciò è divina, e deve essere da tutti abbracciata.

Eccone le prove:

- 1.) Gesù Cristo è nato da Dio.
- 2.) Gesù Cristo ha parlato da Dio.
- 3.) Gesù Cristo ha agito da Dio.
- 4.) Gesù Cristo è morto da Dio.
- 5.) Gesù Cristo è risorto da Dio.
- 6.) Gesù Cristo regna da Dio.
- 7.) Gesù Cristo dai tristi è odiato da Dio. Dunque G. Cristo è Dio.

1.) Gesù Cristo è nato da Dio, perchè prima di nascere avea già una storia e una posterità. Avea una storia tessuta dalle Profezie, che ne descrivevano

6.) Cristo regna da Dio. — Predisse che avrebbe regnato: « quando sarò stato esaltato da terra, trarrò tutto a me » e alla sua parola l'avvenire rispose obbediente. Ei regna da Dio sulle intelligenze mercè la fede; regna da Dio sui cuori mercè l'amore; regna da Dio su tutto l'uomo mercè il culto. La sua fisionomia intellettuale e morale, perchè divina, simpatizzò, attrasse, rapì l'universo: Cristo con ciò ottenne dagli uomini quello che Dio solo può ottenere. Dunque Cristo è Dio.

7.) Sì, Cristo è Dio, ed è tale anche perchè dai tristi è odiato da Dio, ossia come s'odia Dio. Chi odia G. Cristo? Sen pochi abbietti; ma l'odiano da Dio.

Un uomo sarà odiato, anche a morte; ma per un certo tempo — *oltre il rogo non vive ira nemica*. Morto che sia, passati alcuni anni, prima che finisca un secolo l'odio è svanito; e se pur una scintilla se ne rideda quando se ne legge la storia, è cosa passeggera, è un fumo che tosto si dilegua. Dell'odio verso Gesù Cristo non è così. Cristo è stato odiato da pochi, ma sempre, di generazione in generazione, di secolo in secolo. E perchè?

Perchè Cristo è la verità, che ha per nemico in ogni tempo l'errore; Cristo è il bene, che ha per nemico il male; Cristo è la virtù, che ha per nemico il vizio; Cristo è l'ordine, che ha per nemico il disordine; Cristo è la luce, che ha per nemico le tenebre; Cristo è Dio, che di secolo in secolo ha per nemico Satana.

Quelli che odiano G. Cristo sono solamente i figli di Satana, gli amici dell'errore, del male, del vizio, del disordine, delle tenebre, del demonio. Cristo adunque è odiato come si odia Dio: Cristo è Dio.

E come no? Il Cristo, al dire dei Libri Santi, fu da Dio elevato in alto come segno di contraddizione

da parte degli uomini, affinchè si rivelassero i reconditi pensieri e gli occulti sentimenti di molti; or non è così? G. Cristo nel fatto è e sarà sempre segno d'indicibil odio, e di indomato amore; perciò Cristo è Dio. Ah! la sua divinità, confessiamolo, splende qual Sole!... — Freppel. Divin. di G. Cristo. —

Ma Cristo è solamente Dio? No. È Dio-Uomo.

ARTICOLO V.

Quadro dimostrativo del Dio - Uomo in G. Cristo

Un rapido volo sulla vita di G. Cristo dalla culla alla tomba delineerà il bel quadro del Dio-Uomo.

Un giorno una fanciulla ebrea, lontano rampollo della regia stirpe di David, chiusa nella sua cameretta pregava, pregava Iddio perchè si ricordasse delle sue promesse e mandasse il Messia, quando d'improvviso le si presenta innanzi l'Arcangelo Gabriele raggianti di celeste luce, e per saluto le rivolge queste parole: « Dio ti salvi, o Maria, piena di grazia: il Signore è teo: tu sei la benedetta fra le donne ». Indi le espone il messaggio da parte di Dio dicendo: « Concepirai e partorirai un Figliuolo, al quale porrai nome Gesù. Egli sarà grande, sarà il figliuolo dell'Altissimo; lo Spirito Santo scenderà in te, la virtù dell'Altissimo t'adombrerà; e per questo quel Santo che da te nascerà si chiamerà figliuolo di Dio ». (S. Luca cap. I. v. 28 e segg.). Ecco per bocca d'un angelo esposto il mistero del Dio-Uomo, G. Cristo. Egli è vero uomo perchè fu partorito da Maria; è vero Dio, perchè Maria lo concepì e partorì per virtù dello Spirito Santo.

Vediamo ora come queste due nature, la divina e l'umana, si manifestano continuamente dalla culla alla tomba nell'unica persona di G. Cristo.

Ei nasce a Betlemme in una grotta, giace nella mangiatoia e vagisce: nasce e piange l'uomo; ma un inno s'ode dall'alto che dice: « gloria a Dio nel sommo dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà »: è l'inno che gli angeli cantano al loro Dio.

Gesù è sulle fasce e sugge il latte come tutti i pargoli: ecco l'uomo; ma la stella apparisce, i Pastori e i Magi l'adorano, Erode si turba: ecco Dio.

Dopo 40 giorni è presentato al Tempio, è riscattato con due tortorelle: ecco l'offerta del figliuol dell'uomo; ma Simeone ispirato ravvisa in Lui il Salvatore, il Messia aspettato: ecco il figliuol di Dio. Minacciato da Erode vien trasportato fuggendo in Egitto: ecco la fuga dell'uomo. Ma l'angelo rivela a S. Giuseppe l'insidia, l'angelo fa ritornare per altra via i Magi, e la terra innanzi a Gesù fuggente trema: questi sono i contrassegni di Dio.

Gesù cresce nell'età, nella sapienza, direi che la sua lingua si snoda come il suo pensiero: ecco la condizione dell'uomo; ma a dodici anni siede in mezzo ai dottori, e li fa restare stupiti e confusi: ecco la sapienza di Dio. Smarrito, ritrovato nel Tempio, Maria gli dice: perchè, Figliuolo, avete fatto così?: è l'uomo ch'è rimproverato; ma Gesù si discolpa e risponde: « io debbo esser là dove sono gl'interessi del Padre mio »: ecco Dio figlio che afferma i diritti di Dio Padre.

Nel Giordano si curva per ricevere il battesimo: ecco l'uomo nella figura di peccatore; ma s'apre il cielo, discende sul suo capo lo Spirito Santo, e la voce di Dio dice: « Questi è il mio Figliuolo diletto! » ecco Gesù dichiarato Dio.

Va nel deserto a conoscere la tentazione: ecco l'uomo; ma con tre parole fuga Satana: ecco Dio. Soffre la fame, perchè è uomo; ma gli Angeli gli som-

mistrano il cibo perchè è Dio. È in mezzo al mare in tempesta, e dorme sulla nave: riposa l'uomo; svegliato impone calma al mare: è obbedito Dio.

Si sottopone alle infermità dell'uomo, perchè è uomo; ma le guarisce tutte, perchè è Dio.

Nel deserto sente pietà delle turbe che hanno fame: ecco il buon cuore dell'uomo; ma con un miracolo li sazia tutti colla moltiplicazione dei pochi pani e pochi pesci: è questa la potenza di Dio. Innanzi ai suoi nemici fugge: si diporta da uomo; ma innanzi a Lui fuggono urlando i demonii: è la forza di Dio.

Alla tomba di Lazzaro s'intenerisce e piange: ecco l'uomo; ma al suo comando Lazzaro rivive: ecco Dio. Come figlio di Dio semina da per tutto miracoli: i ciechi vedono, i muti parlano, i sordi ascoltano, i paralitici camminano, i morti risorgono; come figlio dell'uomo è senza forza dinanzi a chi lo giudica.

Nel cenacolo lava genuflesso i piedi agli Apostoli: io saluto in tanta umiltà il figliuol dell'uomo; ma poi mata il pane in corpo e il vino in sangue suo: e in tanto prodigio saluto l'onnipotenza del Figliuol di Dio. Nel Getsemani è mesto sino a morte, e suda sangue dinanzi alla imminente passione: io grido: ecco l'infermità dell'uomo; ma poi il veggio levarsi maestoso, destare gli Apostoli, procedere incontro ai nemici, che, alle parole « Gesù son io » stramazzano a terra: ecco il potere di Dio!

Innanzi ai tribunali, flagellato, coronato di spine, ricoperto d'un cencio di porpora, con una derisoria canna per scettro, è detto *ecce homo*: è l'umanità nella sua ignominia; ma con Pilato parla di verità, dichiara tranquillamente che è re, con uno sguardo fa piangere Pietro che l'ha negato, dinanzi al Sinedrio di fronte alla morte dichiara che è Figlio di Dio: è la divinità nell'esercizio dei suoi diritti. Tutti i ne-

mici lo han chiamato in Tribunale, perchè è uomo; nessuno vorrebbe giudicarlo, perchè è Dio:

Eccolo sulla croce. I suoi nemici crollano il capo, e insultano la sua agonia: è questa la morte dell'uomo; ma il sole impallidisce, la terra trema, il velo del Tempio si scinde: ecco la morte d'un Uomo-Dio. Guardando il suo corpo tutto una una piaga, e in preda all'agonia, io dico: così finisce l'uomo; ma prima di spirare un grido di potenza sovrumana, mi fa ripetere col Centurione: « Veramente questi era il figliuol di Dio! »

Gesù è morto: il suo corpo è chiuso nel sepolcro, perchè è uomo; ma vi starà per poco perchè è Dio. Ei predisse che il terzo di sarebbe risorto: ecco i soldati circondano il sepolcro che serra il cadavere di un uomo; ma il mattino del terzo di già splende, la tomba è scopertiata, e un Angelo proclama: « Gesù è risorto »: ecco Dio.

I Giudei poterono uccidere l'uomo, perchè era scritto che Gesù doveva morire per i peccati degli uomini; ma non poterono impedire che quell'uomo risorgesse, e trionfando si mostrasse Dio.

Si: Cristo ha vinto la morte, ha trionfato dell'Inferno, ha redento il genere umano.

La sua risurrezione da lui predetta, da lui operata è il massimo dei suoi miracoli, è il suggello più luminoso della sua divinità.

Lettore, a un tanto Redentore redivivo la nostra fede, la nostra adorazione!

Che si conclude?

Della dimostrazione della divinità di G. Cristo la conseguenza è questa: Se G. Cristo è Dio, la Religione che da Lui si denomina cristiana è divina, e se è divina, professarla è dovere: dovere credere i suoi dommi, dovere osservare le sue leggi. E questa conclusione

la dedichiamo al Liberalismo temperato della prima forma, che ammette bensì la soggezione dell'uomo alla legge divino-naturale, ma non alle leggi divino-rivelate. A questa specie di Liberalismo diciamo: se, come s'è dimostrato, la divina rivelazione è possibile, se è conoscibile, se realmente esiste, perchè Dio difatti ha parlato anticamente ai Patriarchi e ai Profeti, e ultimamente nella persona del suo Figliuolo G. Cristo, il quale ha raccolto l'antica e la nuova rivelazione in un *codice unico*, chiamato *Religione Cristiana*, la conseguenza è manifesta: l'uomo non solo deve sottostare alla legge naturale che Dio gli manifesta per mezzo della ragione, ma deve altresì obbedire alle leggi positive che Egli ha voluto imporgli per mezzo della rivelazione: l'uomo è creatura di Dio, e come tale, non può sottrarsi a veruna legge che Iddio gli faccia, sia naturale, sia positiva, sia dommatica, sia morale.

Perciò il Liberalismo temperato come riconosce l'autorità di Dio che parla colla voce della ragione e della legge naturale, così, se è logico, deve riconoscere — e lo detta lo stesso diritto di natura — l'autorità di Dio che si manifesta col lume della rivelazione soprannaturale: ragione e rivelazione sono due raggi dello stesso Sole; e la religione naturale soprannaturalizzata, per divino decreto, è divenuta per l'uomo *l'unica obbligatoria religione*.

Ora che impone questa religione all'uomo? Leggi nel credere, leggi nell'operare: leggi dommatiche all'Intelletto, leggi morali alla volontà, fissando così alla libertà umana i giusti e naturali limiti.

Ma se è così, è manifesto che l'uomo non ha diritto a una libertà e indipendenza *assoluta*; e allora le famose formole dei Liberali — *Libertà di pensiero, di parola e di stampa* — *Libertà di coscienza e di culto*, — intese in senso *assoluto*, sono false. Esaminiamole.

la nascita, la vita, e la morte. Aveva una posterità, perchè tutti gli uomini giusti vissuti e morti prima della sua incarnazione si salvarono mercè la fede in Lui venturo; e di tutti in grazia del futuro riscatto era padre.

Ora possedere prima di nascere una storia e una posterità non è da uomo, il quale prima che nasca è nulla; ma è da Dio, che non è soggetto al tempo, e per cui il passato e il futuro è presente.

2.) G. Cristo ha parlato da Dio. — Gli uomini hanno tre parole grandi: la parola dell'uomo onesto, la parola del genio, la parola dell'autorità. Orbene la parola di Cristo è stata più *alta* della parola di qualsiasi uomo, perchè gli uomini non parlano a nome proprio, ma a nome d'un principio cioè a nome dell'*onestà*, o a nome del *genio*, o a nome dell'*autorità*. Cristo solo ha parlato a nome *proprio* e ha detto:

Chi sarà giusto in *mio* nome, chi sarà caritatevole in *mio* nome, chi soffrirà in *mio* nome possederà la vita eterna, perchè io sono la *luce*, la *verità*, la *vita*. Chi parla così è Dio: Cristo è Dio.

Inoltre nessun uomo ha parlato a tutti gli uomini: nè Mosè, nè Socrate, nè Aristotile, nè Catone, nè Cicerone, nè Alessandro, nè Cesare, nè Napoleone. Cristo solo ha parlato agli uomini tutti, di tutti i tempi, di tutti i luoghi, e ha detto: chi accoglie la mia parola sarà salvo, chi no sarà condannato. — Finalmente nessuno ha detto sul serio: « Io sono Dio ». Se qualche orgogliosa testa coronata lo disse non ne era certo persuasa. Cristo lo disse e lo provò: lo disse a trentatré anni, tra una culla appena chiusa ed una tomba già semi-aperta; disse: « Io sono Dio, sono l'Eterno, l'Immenso, e voi, uomini, siete atomi ristretti nei confini del tempo e dello spazio, e un fil d'erba ha ragione contro di voi ». Sì, Cristo disse: sono Dio, e lo provò coi fatti; dunque Egli è Dio.

3.) Cristo ha agito da Dio. — Nell'ordine esteriore e fisico ha agito da Dio coi miracoli; nell'ordine dell'intelligenza colle profezie penetrando il futuro; nell'ordine morale con una grandezza di cuore, con un'abnegazione di sacrificio, con un'espansione d'amore che non ha riscontro tra gli uomini, nell'ordine sociale con la fondazione del suo regno, la Chiesa, — la chiesa patriarcale, mosaica, cristiana, — da cui escluse i limiti di tempo, di spazio e di popoli, e che fondò senza mezzi umani acconci (sapienza — forza — danaro), colla sola parola di dodici pescatori e coi miracoli.

4.) Cristo è morto da Dio. — Perchè? perchè predisse, e descrisse la sua morte; perchè liberamente la scelse, la scelse la più ignominiosa, e la subì non solo con eroica, ma con divina pazienza, e perdonando agli uccisori, e seusandoli.

5.) Cristo risorse da Dio. — L'uomo muore e altri uomini faranno sì sulla sua tomba un po' di rumore, la spargeranno di lodi, di lacrime, di fiori; ma cose sterili: quella vita non si ridesta, e a lungo andare la solitudine e il silenzio circonda quella tomba. Essa ha chiuso inesorabilmente la vita dell'uomo. Ma di Cristo non è così. La tomba di Cristo è l'alba, il principio della sua vita gloriosa.

Sepolto il divino suppliziato nella sua tomba, al mattino del terzo giorno, un divin raggio di vita penetrò in quel soggiorno di morte, la rupe si scosse al contatto di quella misteriosa potenza, e la terra tremando restituì il deposito che dagli uomini le era stato affidato. Il Cristo, come avea predetto, sorse dalla tomba nella sua maestà, e levatosi su quella pietra, feretro della sua vita mortale, ma culla della immortale poté trionfante gittare alla morte quella sublime sfida: « O morte, dov'è la tua vittoria? Io t'ho vinto, io sono Dio.

CAPO VI. — ARTICOLO I.

Libertà di pensiero

La libertà di pensiero, come è intesa dal Liberalismo, è un errore.

§ 1.º

Concetto

Innanzi tutto esponiamo il vero concetto dell'umana libertà.

La libertà si definisce: La facoltà di agire o non agire, e di fare una cosa piuttosto che un'altra.

Occorre però subito una distinzione: altro è la facoltà *fisica* ossia la *capacità* di fare una cosa; e altro la facoltà *morale*, ossia il *diritto* di farla. Altro è p. es. eh'io abbia la capacità di rubare; altro che ne abbia il diritto: sono libero bensì *fisicamente* di farlo, ma non *moralmente*, stantechè la facoltà del libero arbitrio è sottoposta a leggi (p. es. del giusto e dell'onesto), che non ha diritto di violare, senza cessare di essere ragionevole.

Di qui è manifesto che la libertà dell'uomo non consiste nello scegliere tra bene e male, ma solo tra bene e bene particolare; giacchè solamente il bene è il fine a cui per natura è diretta.

Il potere scegliere il male è difetto, è abuso di libertà, è seguire l'istinto animale, non la retta ragione. Sono i bruti che mettono in atto, per dir così, la libertà fisica, seguendo l'istinto e la passione sensibile; l'uomo deve agire entro i limiti della libertà morale, avendo diritto a scegliere solo ciò ch'è consentito dalle leggi a cui soggiace. L'uomo adunque nel suo operare

non può usare la libertà *fisica*, ma solo la *morale*. E questo per quel che riguarda la volontà.

Ma lo stesso va detto in relazione all'intelletto.

L'intelletto è ordinato al vero, come la volontà al bene. Quindi l'intelletto non ha maggior diritto di aderire al falso, di quello che abbia la volontà di fare il male.

Al male e all'errore abbiamo la *capacità*, l'inclinazione, non il *diritto*; conseguentemente aderendo coll'intelletto al falso commettiamo un abuso di libertà, come quando colla volontà seguiamo il male.

Il campo adunque dell'intelletto, come quello della volontà è delimitato dalla cerchia delle leggi a cui l'uomo è sottoposto: delle leggi naturali, delle leggi divine, dommatiche e morali, e delle leggi umane, ecclesiastiche e civili.

Questa è la vera idea razionale dell'umana libertà. Ora appliciamola.

Che dicono i Liberali della libertà di pensiero?

I Liberali propugnano pel pensiero la libertà *fisica assoluta*: dicono che il nostro pensiero sia libero in guisa da non sottostare a nessuna legge, da non potere esser costretto da chicchessia, e da esser padrone di pensare in tutto come meglio gli aggrada. E questa libertà la chiamano la più bella conquista dei tempi moderni, il nuovo trovato della odierna civiltà!...

§ 2.º

Confutazione

Che rispondere? Siffatta conquista dei tempi moderni, come la intendono i Liberali, è una conquista miserabile; essi o non badano a quello che dicono, o credono di gabbare i semplici. In ogni modo essi non

— *Materialmente e fisicamente* non si costringe, è vero; *moralmente* si costringe benissimo. Io *fisicamente* non posso costringere nessun intelletto a dire che la virtù merita premio, perchè l'intelletto, essendo spirituale non subisce violenza materiale; ma *moralmente* costringo la tua mente a pensare che la virtù non può punirsi, e che il vizio non può lodarsi. Ecco dunque i limiti morali da cui il pensiero è costretto.

ALE — Ma — Questi limiti, questa dipendenza umiliano l'umano pensiero, fanno ingiuria alla sua natura, e gli tarpano le ali.

— Falso. Le leggi di attrazione, di statica, di dinamica sono umilianti ed ingiuriose ai corpi? No: anzi consentanee alla loro natura. Le rotaie umiliano la vaporiera? No: la sua natura le esige: sono esse che la conducono. Così è del pensiero: le leggi che lo moderano, lungi dall'essere contrarie alla sua natura, lo conducono più speditamente alla mèta. A che tende il pensiero? al vero. Se dunque la direzione lo affranca dall'errore, essa lo favorisce, non l'offende. Benedetta la dipendenza, a cui sottostiamo, dell'evidente verità oggettiva, benedetta la guida che ci presta la storia fede-degna, la parola soprannaturale di Dio, poichè esse ci garantiscono dagli errori, e ci conducono con sicurezza e speditezza alla desiata conquista della verità!... Ma e il mistero? Il mistero non è *contrario* ma è *superiore* al nostro pensiero. Il mistero è necessario. Lo esige Iddio che ci parla, perchè la sua essenza è infinita e misteriosa; lo esige la essenza dell'uomo e degli altri esseri naturali, che pur ci sono per tanti lati incomprensibili, lo esige l'indole stessa della nostra ragione, ché per esser intelligenza limitata, non può comprendere tutti quei veri in cui spazia l'intelligenza immensa di Dio. Cape l'acqua del mare in una conchiglia?

La natura è colma di misteri, e farà meraviglia il mistero soprannaturale? Meraviglia sarebbe se esso non fosse!!

Ma se il mistero esiste, farà esso ingiuria al nostro intelletto? No, no. Il nostro intelletto è limitato, e come tale non esige, per sua natura, di comprenderlo; invece è tenuto a crederlo come verità certa in virtù della testimonianza divina. Nè il mistero tarpa le ali alla nostra mente, perchè è *fuori e sopra* del campo suo. Il mistero piuttosto sollecita il nostro intelletto a più sublimi voli col desiderio di allargare la sua vista; è il grido dell'aquila che roteando sull'abisso invita i figli a seguirla sulle vette dello spazio sopra le nubi, ove tutto è luce. Quest'aquila è la Fede, e le leggi e le verità dommatiche sono i gridi onde essa ci chiama in alto a conoscere in qualche modo le verità soprannaturali, le quali sono bensì in un cielo superiore al nostro pensiero, ma splendono in sé di luminoso splendore. Ora se la *verità* per l'intelletto è *libertà*, come disse G. Cristo, (Giov. VIII 31-32) la Fede che ci rivela e ci impone a credere le *verità* soprannaturali, favorisce la libertà nostra, perchè favorisce il nostro fine. L'errore è quello che costituisce la schiavitù; e la libertà di errare, anzichè vera libertà, è infermità, è debolezza, è abuso della libertà vera, è fonte di rovina, perchè ci allontana dal fine.

Egregiamente scrive a proposito il Tanqueray — Teol. Fond. —:

« Se tra il vero e il falso v'è differenza, l'assoluta libertà morale di pensare non si può ammettere, perchè noi siam tenuti a rimanere entro i limiti della verità sia pur essa naturale o soprannaturale, purchè conosciuta. Nè si dica che perciò si diminuisce la libertà del pensiero, ché anzi è perfezionata. Imperoc-

chè se la vera libertà di pensiero è il diritto di dirigere la vita nostra intellettuale secondo le leggi della nostra natura, ossia il diritto di aderire alla verità, quanto maggiore è l'evidenza o la certezza della medesima, tanto più facile è l'assenso, e tanto maggiore è la libertà. Ora poiché la Rivelazione divina arreca al nostro intelletto un nuovo lume, e lo libera dall'errore, essa non diminuisce la libertà, ma l'accresce recando rimedio ai difetti della nostra natura ». Vero è che la Rivelazione non porta sempre l'evidenza della cosa rivelata, ma porta la certezza, e basta.

Lo stesso dicasi di ciò che fa la società. Tutto ciò che nella società rende più facile la conoscenza del vero, favorisce la libertà di pensare, perchè rimuove gli ostacoli che impedirebbero il suo libero esercizio.

Ecco adunque manifesto che la libertà di pensiero, secondo che è intesa dai liberi pensatori, in disprezzo cioè di ogni legge, massime soprannaturale, costituisce un solenne errore, un delirio sì mostruoso e incredibile che non parebbe possibile in esseri ragionevoli. La formola — Libertà di pensiero — o non ha senso, o è un insulto alla stessa ragione, che sente e confessa d'esser fatta per servire ad ogni verità, e a Dio suo autore. È la natura del nostro suddito pensiero che esclude l'assoluta libertà. Si giudichi ora della pretesa felice conquista dei tempi moderni!

E qui si osservi l'incoerenza dei liberi pensatori. Essi propugnano la libertà di pensare e di giudicare senza alcun limite, e poi non concedono, anzi restringono con leggi la libertà dell'operare. Oh! non sanno essi che il pensiero esige e porta all'azione, e l'opera è sempre diretta dal giudizio della mente? Se mi concedete, o Liberali, la libertà di pensare in tutto a modo mio, a rigor di logica dovete accordarmi eziandio la libertà di agire come a me piace, perchè se è giu-

sto quel ch'io penso, in base alla libertà, è giusto pure quel che opero: perchè l'opera me la vietate?... All'incontro se le leggi giustamente restringono la libertà d'azione, devono pur restringere la libertà di pensiero.

Non basta. I liberi pensatori si contraddicono in altra maniera: vogliono la libertà di pensiero, e non la vogliono, ossia la vogliono per sè, e la negano agli altri. Essi reclamano il diritto di pensare come vogliono a scorno d'ogni freno; e dileggiano chi pensa diversamente. Ma se il pensiero è libero, io dovrò pur poter pensare che la nostra mente non è libera, ma è serva del vero, naturale o soprannaturale che sia. Perchè mi si schernisce? Gli intelletti o liberi tutti, o nessuno.

In fine si dirà: in che consiste allora la vera libertà di pensiero? Ecco: la libertà di pensiero consiste nel diritto di dirigere il nostro intelletto secondo le leggi della sua natura; nel diritto cioè di abbracciare il vero, e di determinarsi come si conviene alla natura razionale, cioè secondo la verità conosciuta. In altre parole noi abbiamo il diritto di abbracciare ogni vero, e di non ammettere nulla che non sia evidente o certo, o per evidenza intrinseca, o per testimonianza estrinseca; e questo esclude ogni violenza colla quale una dottrina ci possa essere imposta per mera forza esterna. Così va intesa la libertà di pensiero. Essa non sta nella facoltà di pensare e seguire il falso, perchè al falso non abbiám diritto, come quello che è contrario alla natura e alla tendenza del nostro intelletto; non istà neppure nel potersi sottrarre alle verità certe o per intrinseca evidenza, o per estrinseca testimonianza fede-degna, perchè subisce la loro forza morale; ma sta nell'aderire al vero accertato senza coazione materiale, e nel potere seguire ed abbracciare quella che meglio gli piacerà delle opinioni probabili.

sono nel vero intorno alla natura dell'uomo: la superficialità della coltura filosofica moderna, e la passione li ha tratti in inganno.

Difatti nel creato tutto soggiace a leggi: Iddio, dicono i Libri Santi, creò tutto in *numero, peso e misura*. Ogni cosa creata ha una determinata natura, e quindi determinate leggi naturali. Osserva il regno minerale, il vegetale, l'animale, e troverai che è così: hanno legge gli astri del cielo che girano e non si urtano; hanno leggi le acque del mare, leggi i corpi terrestri, e le erbe, e le piante, e gli animali nelle loro energie, nelle loro tendenze, nei loro istinti svariati. Anche l'uomo ha leggi. I sensi esterni tutti dipendono da varie condizioni perchè possano compiere i loro atti: vi sono leggi ottiche, leggi acustiche, leggi foniche ecc. La fantasia pure, ch'è la più scapigliata, la più libera, va soggetta a leggi: essa può volare, spaziarsi tanto, ma pure deve rispettare le leggi dell'estetica.

La volontà nell'uomo è la regina: essa impera su tutti gli atti umani, ordina ed è obbedita; eppure anch'essa ha il suo codice, e l'ha dall'alto, dalla ragione che le dice: questo lo devi fare, quest'altro non lo devi fare; e la loda allorchè ha operato bene, e la biasima se ha operato male. Nell'uomo adunque tutto è sottoposto a freni: non sarà così della ragione?

Anche la ragione, vertice e punta dell'anima, è dipendente.

Per essere indipendente dovrebbe esser sola: se sotto di sè, se intorno a sè, se sopra di sè, vi sono altri esseri, essa deve avere relazioni con quelli, e allora non è assolutamente indipendente, allora ha dinanzi a sè leggi da rispettare, ha dei confini dove armandosi deve dire: qui comincia il regno d'un altro. Ora l'uomo non è solo: è la creatura mediana tra il

cielo e la terra: pel corpo fa parte del regno della materia, per l'intelligenza del regno degli spiriti, e anche di Dio suo creatore. Essa, l'umana ragione, perchè *limitata, è creata*, e, come tale, deve soggiacere a leggi. E se ha leggi e freni la ragione, li deve avere anche il pensiero che di lei è figlio, e anche le scienze tutte che del pensiero sono il prodotto. Il pensiero adunque non è *assolutamente* libero, ma ha dei confini.

La logica infatti, rispettata da tutti gli scienziati del mondo, modera il pensiero, e traccia le vie alle scienze. Quale pensiero, che si rispetti, si può sottrarre alle leggi della logica? dunque il pensiero, la ragione è dipendente.

E da chi dipende? da due cose: 1.) dalla verità oggettiva evidente, 2.) dall'autorità fede-degna. A queste due forze, essa non può resistere, se vuole esser retta; sono due principii, uno intrinseco, l'altro estrinseco, che le dettano leggi, e la infrenano entro certi limiti. Spieghiamo meglio la cosa.

1.) Che è prima la mente nostra, o la verità? Prima ch'io sapessi pensare, la verità era; prima che l'umano pensiero splendesse nel primo uomo, il vero già era tale: era già vero che i corpi cadono, che non si dà effetto senza causa, che se esiste il finito deve esistere anche l'infinito. Adunque il mio pensiero, se vuol pensare rettamente, bisogna che pensi il vero, dal vero dipenda, e a lui serva.

Il vero misura l'intelletto nostro, non l'intelletto nostro il vero. Quindi le leggi del vero infrenano il nostro pensiero, ed esso non può resistere. Infatti può la nostra mente resistere alla verità — quattro più quattro fanno otto? No, senza esser derisa. Quella verità oggettiva le si impone, e la mente non può negarle l'assenso. Lo stesso dicasi di tutte le verità oggettive evidenti. Le vie della verità sono le vie del

pensiero; fuori di esse non può andare: dunque il pensiero non è assolutamente libero.

Si ascolti S. Tommaso d'Aquino — Quaest. disp. de verit. 1. art. 2. — « Le cose naturali... misurano l'intelletto nostro... ma sono misurate dall'intelletto divino, in cui preesistono tutte le cose create, come tutte le opere d'arte preesistono nell'intelletto dell'artefice. L'intelletto divino adunque è la misura delle cose create e non il misurato; le cose create invece mentre sono misurate rispetto all'intelletto divino, sono misura rispetto all'intelletto nostro, il quale alla sua volta è misurato, e non misura delle cose naturali, quantunque lo sia delle artificiali che esso produce. »

Concludo: la verità oggettiva costituisce la dipendenza intrinseca del nostro pensiero, dipendenza immutabile, come l'immutabile verità: le opinioni nostre soggettive mutano, la verità oggettiva non muta mai.

2.) E la dipendenza estrinseca qual'è? qual'è quel principio esterno che si impone al nostro pensiero e non lo lascia libero del tutto? È l'autorità vestita di tutti i motivi di credibilità. Se l'autorità è degna di fede, il nostro intelletto non può rettamente negargliela, il nostro assenso non è libero. Se non fosse così cadrebbe tutta la scienza storica, e lo scetticismo ci renderebbe ciechi e infelici.

È canone storico-critico che quando un teste ha scienza e probità, ossia conosce la verità, e la vuol dire, merita la nostra fede. Il non credere sarebbe irragionevole, e farebbe onta all'intelletto umano. Alorchè adunque la storia fede-degna ci insegna verità naturali, e ci fa noti fatti accaduti nell'antichità, il nostro pensiero non è libero a pensare prudentemente che così non è.

Tal'è l'effetto dell'autorità e veracità umana: essa

giustamente s'impone, ed esige assenso dal nostro intelletto.

Ma non v'è pure l'autorità, la veracità divina? Certamente. La filosofia dimostra che Iddio è, che è l'Essere stesso per sè sussistente, essere perfettissimo, infinito, assoluto, la stessa sapienza, la stessa santità, incapace d'ingannarsi e d'ingannare. Se dunque Iddio parla, non erra; se parla, può manifestare anche misteri, ossia verità a noi sovrintelligibili. L'intelletto nostro per essere limitato, non può mai comprendere le verità che sono fuori della cerchia del suo oggetto proprio, quali sono le verità soprannaturali, l'essenza di Dio, e tutti quei veri di cui è feconda. Ora se Iddio manifesta veri misteriosi, e l'impone a credere a noi in virtù della sua infinita veracità, non sarà Egli nel suo diritto? Certo che sì.

E noi non avremo il dovere di prestare il nostro assenso a tali verità? Indubbiamente, perchè l'inganno è assurdo. Dunque il nostro pensiero è vincolato: dunque non è più libero di dire il contrario: una potenza esterna, infallibile, divina esige che pensi così, e se il nostro intelletto si rifiuta non usa, ma abusa del suo pensiero, erra, e si fa reo di lesa divinità. Il nostro pensiero adunque è dipendente: Iddio lo ha limitato, e gli ha detto: nella sfera delle verità naturali sarai libero di discutere e di opinare a tuo bell'agio quando il vero non ti si affacci evidente; ma allorchè trattasi di verità soprannaturali ch'io ti propongo, non ostante la mancanza dell'evidenza, il tuo dovere è di credere alla mia autorità infallibile, e di tenere per certo che non è altrimenti: tu non vedi coll'occhio tuo, ma vedi bene coll'occhio mio divino, che non conosce errore, e puoi esser sicuro che sei nel vero.

— Ma il libero pensatore oppone: Il pensiero è libero e indipendente perchè la mente non si costringe.

Ebbene queste verità appunto, questi beni, questa potenza ineffabile costituiscono per l'intelletto e per la volontà umana il *Soprannaturale*; queste verità, questi beni sono per noi misteri. Esiste quindi per l'uomo il *Soprannaturale*, esistono i misteri, misteri che egli non comprenderà mai in questa vita, non potendo mutar natura, nè comprenderà mai nell'altra — benchè vedrà di più pel lume celeste della gloria — non potendo le verità infinite capire in mente finita. E tuttavia sono verità, sono beni reali; e beata quella vita che di essi nei giorni eterni si alimenta e si delizia!...

Se di queste verità, se di questi beni, e di questa potenza infinita ne abbiamo un saggio in questa vita, se ne scorgiamo un barlume, non è se non per la divina rivelazione e pel miracolo, a cui perciò dobbiamo saperne grado.

Ci maravigliano forse questi misteri soprannaturali? Ma quanto allora non ci dovrebbero stupefare di più i tanti misteri che occulta nel suo seno la natura? Ci insegnino questi a rispettare anche quelli.

ARTICOLO III.

Immaterialità, spiritualità e immortalità dell'anima umana.

Che cosa è l'anima umana? È il primo principio dell'umana vita; ossia è una sostanza spirituale che informa e vivifica il corpo dell'uomo.

§ 1.º

L'anima umana è immateriale, perchè nell'uomo, dice il D. F. Paglia, la forza vitale, la sensitiva, la intellettuale, l'operativa è cosa diversa dal corpo che le serve di stanza.

a) Invero mentre il nostro corpo si rinnova interamente al più ogni dieci anni, il soggetto vivente invece è sempre il medesimo. Questo mostra che il principio della vita in noi, l'anima, è diverso dal corpo, quindi non materiale com'esso.

b) Inoltre noi sentiamo in diversi tempi, e per diversi sensi interni; eppure l'*io*, il soggetto senziente, è sempre quello stesso in ogni parte del nostro corpo, in ogni ora. Dunque quel soggetto, che è diverso dagli organi, è principio non materiale.

c) Parimenti noi facciamo talvolta azioni diverse ed opposte, odiamo una rosa e soffriamo una puntura, intendiamo il bene e vogliamo il male..., ma la coscienza ci assicura che quell'*io* che sente e vuole cose così diverse, quell'*io* è il medesimo; che dunque? segno è che l'anima, che di quelle opposte azioni è fonte, non è materiale, perchè gli agenti materiali non possono compiere che azioni d'un solo genere. Il pennello non fa che dipingere, lo scalpello non fa che scolpire; l'anima invece nel medesimo tempo e sente una bella musica, e pensa una grande verità, e s'infiamma d'amore di gloria. Or di tanto non sarebbe capace se fosse materiale.

d) E consideriamo direttamente il pensiero. I tuoi pensieri non sono diversi e contrarii tra loro?

Non pensi tu il tutto e la parte, il vero e il falso, il bello e il deforme, il concreto e l'astratto? Non scorgi tu principi, non tiri conseguenze, non rifletti sui tuoi pensieri, non formi scienza? E dirai che il principio operatore di queste cose, l'anima, sia un principio materiale? è forse capace la materia di concetti generali, di riflessioni, di abiti scientifici? No davvero, perchè le proprietà del pensiero sono opposte a quelle della materia.

La materia infatti, non esclusa quella del cervello,

Ma questo avverrà appunto nella separazione dell'anima dal corpo; dunque alla morte del corpo, l'anima, toccando il termine della sua perfezione, non può morire, perchè perfezione e morte si escludono; l'anima dunque è immortale. Senofonte nella Ciropedia pone quest'argomento in bocca a Ciro morente che parla ai figli, e Cicerone lo riporta nel suo libro de senectute.

b) Ma Dio, che è l'unico autore dell'anima, non potrebbe distruggerla? se l'anima non può perire per corruzione intrinseca, è del pari indistruttibile per forza estrinseca?

Iddio non potrebbe distruggerla senza mostrarsi incoerente.

Le potenze naturali dell'anima nostra, intelletto e volontà, non si restringono a qualunque vero, a qualunque bene; ma si estendono al vero e al bene perfetto. Il vero e il bene che è misto ad errore o a difetto non appaga le nostre facoltà.

Ora in questa vita il vero e il bene perfetto non si rinviene nè si raggiunge mai, perchè quaggiù tutto è limitato e imperfetto; e quanto più cresce la nostra scienza tanto più ci accorgiamo di saper pochissimo, e desideriamo di saper di più; e quanto maggiore è il bene che possediamo, altrettanto aspiriamo a possederne più larga copia. Iddio adunque, autore delle nostre naturali facoltà, non si potendo dire improvvido, e crudele tiranno di esse, deve aver loro prefisso nella vita oltremondana un oggetto reale da conseguire, un oggetto tale che appaghi ogni loro desiderio, una verità cioè tutta verità, un bene tutto bene, che altro non può essere che Lui stesso, verità e bontà essenzialmente infinita e perfetta. Ma se è così, egli è manifesto che l'anima nostra è destinata all'immortalità in seno a Dio.

Quest'argomento fu esposto con isplendore di arte

dallo stesso Cicerone nelle Tuscolane; ed ha veramente grande valore, perchè altrimenti Iddio sarebbe un vero tiranno, non appagando mai nel nostro intelletto e nella nostra volontà l'immensa sete di verità e di bene che vi ha posto.

« Spento il sereno fior de la speranza
« Che rimena la stanca anima a Dio,
« Quello che al mondo avanza
« È notte sconsolata e freddo oblio. »

Ma non così:

« Cadrò: ma con le chiavi
« D'un avvenir meraviglioso. Il nulla
« A più veggenti savi:
« Io nella tomba troverò la culla.

« ZANELLA »

ARTICOLO IV.

Sanzione ultramondana

a) L'uomo fu dotato da Dio di libertà perchè potesse acquistar meriti coll'osservanza delle sue divine leggi. Or che avviene? Taluni usando bene di questa libertà si circondano realmente di meriti, altri invece abusandone si rendono rei innanzi a Dio. Può esser Egli indifferente? Mai no. Iddio è giustizia per essenza, e non può non dare premio alla virtù, e castigo al vizio; la sanzione adunque è necessaria, quanto è necessaria la divina giustizia.

Se non che in questa vita la virtù sovente non solo non è premiata, ma è insultata pur anco ed avvilita, mentre si applaude al vizio, che spesso mena trionfo. Che dunque? Delle due una: o Dio è ingiusto, ovvero

ha stabilito di premiare e castigare definitivamente gli uomini nell'altra vita.

Che Dio sia ingiusto è assurdo: resta adunque che la sua sanzione l'applichi nella vita futura.

Ed ecco l'immortalità dell'anima, ecco la sanzione oltremondana venir fuori chiara, certa, evidente.

b) Ma avanti. Una legge senza sanzione mentre non consegue il fine, diviene nello stesso tempo ridicola: quindi è che ogni legislatore umano, per non parere insipiente, conforta di sanzione i suoi codici. Or non farà altrettanto Iddio? Il pensar diversamente sarebbe un far onta alla sua sapienza infinita, e il suo governo cadrebbe nel massimo ridicolo. Dunque la sapienza di Dio esige che, non vedendosi sempre la sanzione del premio e della pena in questo mondo, la si aspetti nel mondo di là, dove perciò è necessario che l'anima seguiti a vivere immortale.

c) E questa verità è voluta anche dall'onnipotenza divina.

L'uomo peccatore in questa vita si ride di Dio, e gli fa guerra; e poichè spesso non si vede punito imbaldanzisce, e morendo osa anche esclamare: ho vinto! — Iddio ha perduto? Se l'anima dell'uomo fosse mortale dovremmo dir così. Ma che l'empio riesca a sfuggire al giusto castigo di Dio, ripugna alla divina onnipotenza; è necessario adunque ammettere che, se Dio lascia impunito il vizio in questa vita, segno è che si riserva di castigarlo nell'altra, e che perciò l'anima umana è immortale, e oltre la tomba l'attende il premio o la pena dovuta alle sue opere.

d) D'altra parte se non fosse così, che cosa varrebbe a frenare l'egoismo e le passioni dell'uomo? Le leggi e le forze umane possono essere eluse, e spesso non mettono spavento che ai deboli e agli ignoranti. Se non fosse il pensiero della sanzione futura da parte

di Dio, noi dovremmo assistere all'orrendo spettacolo di vedere l'umana società divenuta covo d'insidie, sentina di ogni vizio, serraglio di belve feroci, mandra di epicurei cantanti l'inno dei lupericali, dei baccanali, e della marsigliese.

e) E per tutte queste ragioni appunto l'uman genere ha sempre professato l'immortalità dell'anima, e la sanzione oltremondana o col suo paradiso e col suo inferno, o co' suoi campi elisi e col tartaro.

Le piccole e poco considerevoli eccezioni non distruggono, ma confermano la regola.

Quindi è che il Diderot¹ ebbe a dire: «Questi argomenti (i sopra esposti), ben meditati, formano in noi una convinzione, a cui non vi hanno che le promesse sole della Rivelazione, che possano aggiungere qualche cosa.»

Ed ora che brevemente, ma sufficientemente abbiamo stabilito che *Dio esiste*, che v'è il *Soprannaturale*, che l'anima umana è *immortale*, e che nella vita futura, in seno alla eternità, nei regni del soprannaturale, essa coglie definitivamente la *sanzione del premio o della pena*, dovuta ai meriti o ai demeriti della sua vita terrena, possiamo con piè sicuro avanzarci alla critica degli errori del Liberalismo.

¹ Encyclop. art. ame.

è composta, è divisibile, estesa, dotata di dimensioni; il pensiero all'incontro non è composto, non è divisibile, non ha colore, non ha suono. Chi ha detto mai seriamente: a te do un quarto di affermazione, un metro di pensiero, un'oncia di volizione? chi ha mai nominato il disopra, il disotto, la destra, la sinistra d'un desiderio, d'un affetto?

La materia non agisce che sulla materia, e va soggetta alle condizioni di tempo e di spazio: il pensiero prescinde dalla materia, prescinde dallo spazio e dal tempo. C'è dunque diversità immensa tra la materia e il pensiero; il che vuol dire che il pensiero non è materiale, nè materiale è l'anima che del pensiero è il soggetto.

Ma che si risponde al Moleschott dicente che il pensiero è il movimento della materia cerebrale? Le seguenti osservazioni mostrano assurda l'asserzione del filosofo materialista:

1° — Mentre la causa del movimento d'un corpo che si muove non è in esso, ma in un motore esterno, invece la causa del pensiero è nel soggetto pensante stesso. Infatti il soggetto pensante pensa da sè stesso, come ne attesta la coscienza, all'opposto nessun corpo, per la sua inerzia, può muoversi da sè medesimo. Nè ci si obietti il moto intrinseco del corpo vivo, perchè il corpo non vive come corpo, e il principio vitale è distinto dalla materia: se non fosse così ogni corpo, in quanto corpo, sarebbe vivo, e non s'avrebbe la materia morta.

2° — Che il pensiero non è un movimento della materia si prova pure da che il moto materiale è un'azione che dal motore passa al mobile che la riceve; all'incontro il pensiero è un atto che rimane nel soggetto pensante, e non passa punto all'oggetto pensato.

Anche nella vita il corpo vivificato subisce l'in-

flusso del principio vitale; invece il pensiero non esercita nessun influsso intelligente sulla materia, dalla quale, anzi, nelle astrazioni prescinde e s'allontana.

3. — Finalmente il *fenomeno della parola* ammutolisce Moleschott. Il suono delle parole percuote l'orecchio tanto di chi le intende, come di chi non le intende: l'impressione materiale è la medesima.

Come va dunque che non tutti ricevono il pensiero espresso dalle parole, ma lo ricevono quelli solamente che conoscono la lingua? Eppure la materia è mossa ugualmente! Altro è dunque l'impressione, o il movimento corporeo delle parole, altro il pensiero; il pensiero non è un movimento della materia.

Ma si dirà per ciò che la materia non entri affatto nel pensiero? Sì che c'entra, ma non altrimenti che come strumento estrinseco. Gli organi del cervello sono strumenti, condizioni al pensiero; non già causa e fonte, la quale non può essere che l'anima, se è vero che l'effetto deve essere della stessa natura della causa, nè di essa può essere maggiore.

Orbene se il pensiero non è effetto della materia, l'anima nostra, che pensa, non è materiale.

§ 2°

Ma non basta: *l'anima umana è sostanza spirituale.*

I fatti psichici lo provano ad evidenza. Essi sono tre: l'intelligenza, la libertà, il sentimento morale e religioso.

A) — Se il *pensiero* ci è servito a dimostrare la immaterialità dell'anima umana, ci serve eziandio a provare la sua spiritualità, messo in paragone colle funzioni del senso. Le operazioni dell'intelligenza sono immensamente più sublimi di quelle dei sensi, e ci

mostrano come l'anima dell'uomo non solo è sostanza più perfetta della materia, ma, come spirito, è superiore anche all'anima dei bruti, la quale non può dirsi spirituale.

Vediamo le differenze che passano tra le azioni dell'intelligenza e del senso, e la tesi apparirà evidente. L'intelligenza umana conosce le cose e le loro relazioni, conosce cioè le loro somiglianze e le dissomiglianze, le proprietà particolari e le generali, e forma le idee universali. Al contrario il senso non conosce che il singolare e il materiale, ed ignora le relazioni delle cose e i concetti universali. Quindi i bruti, per mancanza di nozioni universali, non passano dal noto all'ignoto, e non sono capaci di progresso scientifico ed artistico, come ne attesta l'esperienza e la storia.

L'anima belluina se conosce le cose particolari non conosce il loro perchè; l'anima umana all'incontro e conosce le cose universali, e discerne, e scruta i loro perchè, e le loro cause.

L'intelligenza dell'uomo riflette su sè stessa e si conosce, e conosce e analizza le proprie azioni tutte; il senso dei bruti non è capace di ripiegarsi su sè stesso riflettendo, non è cosciente di sè, nè conosce le sue azioni per via di analisi: l'occhio, per esempio, pur vedendo i colori, non vede sè stesso. Se dunque le operazioni dell'intelligenza tanto si elevano su quelle dei sensi, è chiaro che l'anima umana è sostanza di gran lunga più perfetta dell'anima dei bruti; il che val quanto dire che non solo è immateriale ma anche spirituale come la sua intelligenza e il suo pensiero.

B) — *La libertà dell'uomo dice che la sua anima è spirituale.*

La libertà è una dote della nostra volontà, e perciò come la volontà così anch'essa è nata fatta solamente pel bene.

La libertà si può definire: *la facoltà di agire o non agire, e di scegliere, entro l'ambito delle leggi, tra due o più cose buone, senza poter essere necessitata da alcuna forza intrinseca o estrinseca.*

La libertà che pretende estendersi fuori della cerchia della legge, sino alla scelta del male, è libertinaggio, è licenza, è istinto animale.

Ciò posto, diciamo: la libertà attesta la spiritualità dell'anima nostra per la semplice ragione che essa non può aversi senza l'intelligenza facoltà propria dello spirito. È infatti l'intelligenza che stima i pregi, vaglia le relazioni delle cose da scegliersi, pondera i perchè della scelta, e pronuncia il dettame pratico alla volontà.

Chi dunque non ha intelligenza non ha libertà, e chi non ha libertà non è spirito. L'anima dei bruti che non è spirituale non è libera. I bruti nelle stesse circostanze fanno sempre le stesse cose, e le fanno sempre nella medesima maniera: seguono che seguono il cieco istinto. I bruti mancano della dote del vero progresso, e mai si son visti avanzare veramente e consciamente nelle vie dell'industria, delle arti, delle scienze, della civiltà, come fa l'uomo.

L'uomo progredisce e n'è cosciente. Nelle stesse circostanze l'uomo opera spesso cose diverse, cose opposte e con diversa perfezione. L'uomo adunque per la sua intelligenza è libero. Libero come lo assicura il testimonio della sua coscienza, che lo dice padrone ed arbitro delle proprie azioni. Libero come lo esige l'essere le sue azioni alcune lecite ed altre illecite, alcune degne di lode, ed altre di biasimo. Libero come lo proclamano il consenso dei popoli, e tutti i governi del mondo coi loro codici, coi loro premi, colle loro pene. Libero finalmente come lo suppone la natura della società domestica, ecclesiastica e civile in cui

esso vive. Ma l'abbiamo già detto: se l'uomo è libero, è intelligente, se è intelligente l'anima sua è spirito, come si voleva dimostrare.

C) — E come non sarebbe spirito se l'anima umana è dotata anche del *sentimento morale e religioso*?

L'uomo ha un culto pel diritto, pel dovere, per la legge, per la virtù; ha in orrore l'ingiustizia, la licenza, il vizio. Questo culto, quest'orrore ispirato da un sentimento di moralità, è frutto della sua intelligenza, perchè i bruti non l'hanno, possedendo essi solo il senso fisico delle cose materiali. Dunque non l'anima dei bruti, ma quella dell'uomo è spirito.

Al senso morale poi si congiunge naturalmente il sentimento religioso, frutto della cognizione dei doveri morali dell'uomo verso Dio. Or chi può conoscere questi doveri, fondati sulle relazioni di sudditanza dell'uomo verso Dio? La sola intelligenza, il solo spirito. L'uomo dunque che ha il senso morale e religioso, di cui manca il bruto, ha un'anima intelligente e perciò spirituale.

§ 3°

Ma se l'anima umana è spirituale, è anche immortale.

È immortale, e perciò sopravvive al corpo per ricevere nella seconda vita dal Giudice Eterno il premio o il castigo, che corrisponde ai suoi meriti, o ai suoi demeriti. Ecco perchè l'immortalità mentre pei buoni è ridente speranza, pei cattivi è disperato terrore, ragion per cui vorrebbero non fosse vera.

a) Ma essa incluttabilmente sta. Se l'anima umana, come s'è dimostrato, è semplice, immateriale e spirituale, essa non è molteplice, non è divisibile, non è dissolubile. Se non si può dissolvere non può perire; quindi è immortale.

Dirassi: allora anche l'anima dei bruti è immortale, perchè principio semplice.

— No: perchè l'anima dei bruti è principio semplice, ma non spirituale; essa non è sostanza sussistente senza e fuori del corpo. È prodotta per generazione insieme al corpo, e, da esso assorbita, costituisce con esso una sola sostanza completa, l'animale.

Nel nascere e nell'operare è legata sempre alla materia, come ci mostrano le sue funzioni vincolate tutte ad organi corporei; quindi colla materia perisce, come il principio vitale nelle piante.

Invece l'anima umana è sostanza completa in sé, creata da Dio separatamente dalla materia, in cui è infusa bensì, ma solo per costituire la specie umana, non già perchè diventi sostanza perfetta.

Essa, quale spirito, sussiste in sé e opera indipendentemente dalla materia, come ci rivelano i suoi atti d'intelligenza e di amore versanti circa oggetti universali, astratti, e liberi da ogni impaccio corporeo; quindi, corrotto il corpo, sopravvive immortale.

Ma oltre a ciò dove trova, l'anima, la sua perfezione, come natura razionale?

Nella scienza e nella virtù: le quali crescono di perfezione mano mano che si allontanano da ciò che è materiale. La scienza è più perfetta quanto più astrae dalla materia, e spazia nel campo dei principii sovrasensibili, come fa l'alta matematica e la metafisica; e la virtù tanto è più bella e soda, quanto più il corpo è sottomesso ai dettami dello spirito.

Esse dunque saranno perfettissime quando ambedue voleran libere da ogni impaccio di senso, o di rea passione, quando non si pasceranno che di ciò solamente che risponde alla loro natura in quanto razionale.

ARTICOLO II.

Libertà di parola e di stampa

La libertà di parola e di stampa, nel concetto liberale, è anch'essa un errore.

I Liberali in genere propugnano che tutto si possa dire o stampare senza aver riguardo nè a leggi religiose, nè a leggi civili.

Ciò non corre.

L'errore e il male non hanno diritto di esistere; se esistono è per accidente, ossia per difetto o per abuso di intelletto e di volontà. Il diritto di esistere spetta esclusivamente alla verità e al bene, che costituiscono il fine dell'uomo, l'una per l'intelletto, l'altro per la volontà, tanto nella vita presente che nella futura. Sicchè la conquista del vero e del bene è l'ideale che deve governare tutti gli umani intendimenti: l'uomo di altro non può, nè deve pascersi che di vero e di bene: se per mala sorte volge i suoi passi all'errore e al male, devia dal suo fine, fallisce alla meta, e corre all'infelicità.

Di qui esce spontanea la regola: — quello può dirsi e stamparsi che è vero ed onesto; quello no, che al vero e all'onestà reca offesa. — Quindi la libertà di parola e di stampa ha per confine il confine dell'onestà e del vero; se esorbita è in abuso, e deve reprimersi. La libertà di dir tutto, e tutto stampare non è vero diritto, vera libertà; è abuso di diritto, è licenza.

Ma il pretesto dei Liberali è specioso: dalla libera discussione, dicono, emerge netta la verità: dunque libertà di stampa, libertà di parola!

Rispondiamo: Qui non si parla delle cose dubbie, ma delle certe. Nelle cose veramente dubbie come sia-

mo liberi di opinare, così di parlare e di stampare: è un nobile certame quello che si combatte per la scoperta del vero, ed esso non può fruttare che onore. La storia delle arti e delle scienze dispensa allora a tanti campioni della sana e bene intesa discussione, a tanti che si potrebbero dire scopritori di nuovi mondi. Ciò si concede volentieri.

Ma quando trattasi di dire o stampare cose che o manifestamente sono erronee o inoneste, ovvero dell'errore e del male contengono il germe: quando discorsi e stampe offendono l'ordine religioso, civile, o domestico; quando intaccano verità sacre, o infrangono legittimi doveri, allora la libera parola e la libera stampa non sono la discussione feconda di luce, di virtù e d'amore, ma lo scandalo pernicioso ad ogni ordine di bene pubblico e privato.

L'uomo fin dall'adolescenza inclina all'errore e al male, per la corrotta natura: ora la libera parola e la libera stampa, che del vero e dell'onesto non rispettano i confini, non fanno che precipitarlo più presto nell'abisso.

L'esperienza dei tempi moderni insegna. Perché tanti rovesci nel campo della fede, della morale, della politica, della famiglia? Perché tanti disordini, tante lotte, tante miserie materiali e morali?.....

Una domanda: La pubblicità di ogni idea, che la stampa ha fatto e fa in tutto il mondo, ha essa arrecato più bene o più male? Ai sapienti la risposta.

Intanto noto anche qui una stupenda contraddizione dell'odierno Liberalismo. I liberali mentre predicano la libertà di discussione e di stampa, negano, specialmente ai cattolici, la libertà d'insegnamento nelle scuole, che essi non riconoscono.

Questa non è coerenza.

ARTICOLO III.

Libertà di coscienza e di culto

Secondo i Liberali, la libertà di coscienza riguarda l'individuo, quella dei culti riguarda lo Stato.

ALERE FLAMMAM § 1.^o
VERITATIS

Falso concetto della libertà di coscienza

I liberi pensatori pretendono che la libertà di coscienza consista nel diritto di determinare come piace la vita religiosa, nel diritto cioè di formarsela secondo il lume della sola ragione individuale, come insegnano i Razionalisti, escludendo ogni legge sia naturale, sia divina, sia umana.

Cotesta libertà di coscienza, in quanto esclude l'ingerenza d'ogni legge anche naturale e divina, equivale alla tolleranza dommatica, ossia all'indifferentismo assoluto, il quale ha per fondamento che ogni religione è ugualmente buona. In quanto poi esclude l'ingerenza delle sole leggi umane, ecclesiastiche o civili, equivale al Liberalismo.

Presa nel primo senso la libertà di coscienza e di culto dà facoltà all'uomo di professare quella religione che vuole tanto di fronte alla società civile, quanto di fronte alla Chiesa. Presa invece nel secondo senso pretende che l'autorità civile, anche d'accordo con l'ecclesiastica, non possa imporre una religione come propria dello Stato; ma debba concedere la tolleranza politica, cioè la libertà d'ogni culto, per modo che ogni cittadino sia libero di professare quel culto che vuole di fronte allo Stato, che perciò dicesi ateo.

In questo capitolo noi mostreremo la falsità della libertà di coscienza e di culto intesa nel primo senso; a suo luogo poi la combatteremo anche considerata nel secondo senso.

§ 2.^o

Vero concetto della libertà di coscienza

La libertà di coscienza, come la intende la Chiesa Cattolica, consiste in ciò che nessuno può e deve essere violentato a credere. Infatti siccome l'anima umana in materia di religione dipende solo da Dio, e da Colui che Iddio ha costituito in questa materia suo vicario, lo stato civile non può avere nessuna autorità sulle coscienze, perchè esso governa colla forza fisica mentre l'aderire alla verità anche religiosa è cosa essenzialmente morale. La violenza, qualora con essa si pretendesse ottenere l'assenso delle menti alla fede, sarebbe un assurdo, e insieme offenderebbe i sacri ed inviolabili diritti dell'uomo.

E non solo lo Stato civile, ma neppure l'autorità ecclesiastica, dalla quale dipende l'esercizio della libertà di coscienza, può servirsi della violenza: essa a propagare la fede non ha, nè può avere altro mezzo che la *persuasione*. Nessuno adunque può essere costretto alla fede neppure dalla Chiesa; e nessuno è obbligato a credere se non gli sia dimostrata la credibilità e la ragionevolezza del credere. Da ciò però non segue che uno possa dispensarsi dalla ricerca della verità religiosa, nè che, quando le verità da credere siano conosciute credibili o per via di ragione, o per l'infallibile testimonianza di Dio, e della sua Chiesa, sia in facoltà dell'uomo il negare l'assenso: no, perchè l'incredulità allora sarebbe contro ragione. Né si pensi

Quindi alla difficoltà: — la religione è la libera dipendenza dell'uomo da Dio, — rispondiamo: dipendenza libera di *libertà fisica*, in quanto che nessuna forza materiale ed esterna ci può costringere ad essere religiosi, e ad abbracciare un determinato culto, si concede: dipendenza libera di *libertà morale*, quasi nessuna legge ci possa costringere moralmente e spiritualmente ad essere religiosi secondo il culto vero, si nega. Noi infatti siamo obbligati ad essere religiosi e a professare il culto cattolico, che è il vero, respinti tutti gli altri, sia dalla legge di natura, che ci è manifestata dalla retta ragione, sia dalla legge rivelata da Dio. Solo la verità merita culto e amore: e rispetto alla verità è irragionevole essere indifferenti.

2.) Ma la verità di un culto *solo* da professarsi apparisce manifesta anche dalle *ragioni oggettive ed intrinseche*.

La Religione infatti cos'è? è verità e giustizia; ma la verità e la giustizia è una, dunque una deve essere la *vera* Religione.

Inoltre le religioni che sono nel mondo sono fra loro contraddittorie; ma delle contraddittorie una sola può essere vera; dunque l'indifferentismo, che tiene che tutte sieno egualmente vere e buone, è un assurdo. Può essere ugualmente vero il Monoteismo che ammette un Dio solo, e il Politeismo che ne ammette una turba? Può essere ugualmente vera la dottrina dei Razionalisti, che ammettono solo una religione naturale, e quella dei Cristiani che ammettono la religione soprannaturale? Può essere lo stesso abbracciare l'Ebraismo, il Maomettismo, il Protestantismo, e il Cattolicesimo? Mai no che non è lo stesso! Queste religioni sono pugnanti fra loro; e una sola può essere vera, e quella sola si dee professare.

Può darsi bensì che debbasi cercare e studiare per

trovare la religione vera tra le tante false (e così appunto comanda di fare la stessa legge naturale); ma trovata che sia, è assurdo potersi tenere indifferenti quanto all'abbracciar questa, ovvero un'altra.

Forsechè Iddio è onorato ugualmente dalla verità e dall'errore, dalla virtù e dal vizio? Ciò ripugna alla sua natura. Forse che Iddio non ha diritto a determinare il culto che vuole, e il modo in cui lo vuole? Forse che l'uomo ha diritto a resistere alla volontà divina? La creatura dipende in tutto dal suo Creatore!

Ecco dunque come l'indifferentista si stringe: Qual'è la ragione e il fondamento della tua indifferenza? Di qui non esci: o tu credi che le religioni siano tutte vere, o tutte false, o pure una vera e le altre false. Ebbene se pensi che le religioni, che sono nel mondo, siano tutte vere, sei uno stolto — perdona — ammettendo che le cose contraddittorie possano essere ugualmente vere, come per es. — Cristo è puro uomo — Cristo è uomo e Dio. — Se pensi che nessuna sia vera e tutte sieno false, allora prima sei empio verso Dio, perchè o neghi la sua provvidenza verso l'uomo, supponendo che l'abbia abbandonato; ovvero supponi che colla religione rivelata l'abbia ingannato; poi sei nocivo verso la società, perchè distruggi la coscienza e l'ordine morale; e finalmente sei un ipocrita se di quelle religioni ne eserciti una.

Se poi giudichi che una sola è la vera, e le altre sono false, allora sei parimenti un ipocrita se ammetti che tutte possano professarsi ugualmente.

È manifesto adunque che la libertà di coscienza ossia l'indifferentismo è falso per molti capi:

(a) *logicamente* perchè suppone che le proposizioni contraddittorie possano avere la stessa relazione di verità rispetto al giudizio dell'intelletto; (b) falso *ontologicamente*, perchè suppone che le medesime proposi-

zioni contraddittorie possano avere la stessa relazione di uniformità rispetto al vero oggettivo, ossia entitativo; (c) falso *teologicamente* perchè suppone che Dio sia indifferente rispetto alla verità e all'errore; falso *moralmente*, perchè suppone che la nostra coscienza possa a suo piacimento ammettere o rigettare i doveri che ha verso Dio.

3.) No, la nostra coscienza non può far ciò. Che vuol dire coscienza? vuol dire: con scienza, con scienza di quello che uno fa, in quanto è conforme o difforme dalle norme di agire, voglio dire dalla legge. Coscienza adunque significa — con scienza della legge —, vale a dire: io agisco con scienza della legge che modera la mia azione; e conosco appunto se la mia azione è conforme o difforme da essa. Quindi la coscienza suppone essenzialmente la legge, ed ha con essa intima relazione. Ma se è così, come mai la coscienza può essere libera dalla legge? come può dirsi — libertà coscienza? — sarebbe lo stesso che identificare le due formole: — « senza legge » — « colla legge » —: contraddizione in termini! Ecco la grande conquista dei tempi nuovi!

Riepiloghiamo. La libertà di coscienza, intesa come tolleranza dommatica, o indifferentismo, è un errore madornale, sia considerata da parte di Dio legislatore; sia da parte della Religione stessa; sia in fine da parte della coscienza nostra soggetta alle leggi divine ed umane.

La Religione vera è assolutamente *una*, perchè Iddio è uno; perchè la nostra natura è una e medesima in tutti gli uomini; perchè una è la ragione ultima della religione, vale a dire la dipendenza dell'uomo da Dio; e perchè una è la verità, la giustizia, e il fine, che, per mezzo dei dommi, e delle leggi morali e religiose, rimena il nostro intelletto e la

nostra volontà a Dio Sommo Vero, e Sommo Bene suo. Un solo Dio, un solo battesimo, una sola fede, una sola religione, un solo culto! Quindi

§ 4.º

La libertà di coscienza è vera solamente nel senso cattolico escludente la coazione fisica.

E primieramente ciò discende dalle ragioni che abbiamo addotte contro gl'indifferentisti.

Indi diciamo: la libertà di coscienza, secondo il concetto della Chiesa, è vera e buona perchè risponde alla natura delle cose. Risponde alla natura delle nostre facoltà, perchè l'intelletto e la volontà nostra, essendo potenze spirituali, non possono andar soggette a coazione fisica, e nè l'intelletto può essere violentato ad aderire ad una verità che non conosce, nè la volontà ad un bene che non ama. Risponde alla natura della verità, e del bene oggettivo, che non si inculcano colla forza fisica, a cui, per essenza, sfuggono; ma solo colla forza morale del convincimento e dell'amore. E finalmente risponde alle esigenze di Dio, il quale vuol libera la fede e la professione religiosa, affinchè l'uomo possa meritare. Ecco come la libertà cattolica di coscienza soddisfa alle tre volute condizioni; mentre invece la libertà di coscienza dei Libertini discorda alla natura di quelle tre cose.

E questo quanto al concetto di tal libertà.

Storicamente poi sappiamo che la Chiesa Cattolica nella propagazione del cristianesimo non si servì mai di altre armi che delle spirituali: della predicazione, della persuasione, della grazia divina, e dei miracoli.

Questa libertà inculcarono gli Apostoli, rivendicandola e innanzi al Sinedrio, e innanzi ai tribunali

che in tal caso, dovendo l'uomo credere, perda la sua libertà; perchè la libertà del nostro pensiero sta tutta nell'aderire senza impacci, e violenze alla verità; non già nel poter rinnegare il vero che moralmente, per la sua evidenza o certezza, s'impone da sé alla mente nostra. Ond'è che quanto più chiaramente la verità si manifesta all'intelletto, tanto più facilmente questo raggiunge il suo oggetto e il suo fine, ed esercita la sua libertà.

Questo è il concetto della vera libertà di coscienza, la libertà degna dei figli di Dio, la libertà cara alla Chiesa.

§ 3.º

Confutazione della falsa libertà di coscienza

Esposti i concetti delle due libertà, passiamo a dimostrare che i liberi pensatori i quali propugnano la libertà di coscienza nel senso di tolleranza dommatica, e di indifferentismo assoluto, affermando che ogni religione è buona, commettono un grande errore.

1.) E innanzi tutto giova notare che l'errore dell'indifferentismo poggia sul falso supposto che l'uomo abbia diritto a professare una religione puramente naturale.

Non è così. L'uomo avrebbe diritto a formarsi la religione da sé, secondo i dettami della pura ragione, se Iddio, dopo averlo creato, l'avesse lasciato nelle condizioni della pura natura, libero da ogni legge superiore. Invece no: Iddio volle altrimenti.

Creato l'uomo, lo elevò allo stato soprannaturale, come già fu dimostrato dalle testimonianze delle Sacre Scritture, e gli rivelò una Religione e un Culto soprannaturale con dommi e leggi soprannaturali, ca-

pacì di condurlo ad un fine parimenti soprannaturale, qual'è la visione beatifica della sua essenza nel cielo. Per siffatta guisa Iddio determinò la Fede, la Morale, e il Culto nella sua essenza, e restrinse entro quelle leggi la libertà dell'uomo. L'uomo perciò non vive più, e non ha diritto di vivere secondo la *sola legge naturale*, perchè Iddio, suo creatore, gli ha imposto altre leggi; le quali leggi, divinamente rivelate, dommatiche e morali, gli presentano bell'e costituita la Religione e il Culto, che ha da professare, se vuole, come deve, piacere al suo Dio, e sfuggire la sanzione decretata ai ribelli. La Religione adunque non è una cosa arbitraria, nè un puro sentimento naturale: ma è un istituto positivo, divino e soprannaturale, a cui l'uomo deve inchinarsi come Iddio stesso esige.

La cosa non ammette dubbio. Rivelata all'uomo, come si dimostrò, una Religione soprannaturale, non è meno illecito pensare e credere, nel domma, ciò che si vuole, di quello che sia fare, nell'ordine morale, quello che si desidera. La libertà di coscienza adunque, che propugna la tolleranza dommatica nel senso che ogni culto è buono, è un assurdo.

Ora quando i Liberali ci dicono che la Religione è la libera dipendenza dell'uomo da Dio, e che l'uomo perciò può nella società professare o nessun culto, o quello che vuole, noi dobbiamo rispondere che essi equivocano sul concetto di libertà. *Libertà* non vuol dire indipendenza dalla legge: perchè ciò sarebbe assurdo, stantechè l'uomo, come essere in tutto limitato, nasce, vive e muore suddito: la condizione della sua natura, lo dichiara soggetto al diritto naturale, divino, paterno, ecclesiastico e civile. *Libertà* perciò vuol dire solo *facoltà elettiva di quei mezzi*, che la legge ci concede per farci raggiungere il fine, dei quali mezzi noi possiamo alcuni scegliere, e altri rigettare.

dei pagani. Questa sancirono nei loro scritti gli Apologisti, proclamandola in faccia agl'Imperatori di Roma che perseguitavano i Cristiani. Questa i Martiri consacrarono col loro sangue; perchè la violenza torturò bensì i loro corpi, ma non potè piegare e vincere il loro pensiero e la loro volontà. Questa libertà finalmente, ch'è la sola razionale, professò sempre e rivendicò la Chiesa introducendo la distinzione tra l'autorità politica e la religiosa.

Prima che Gesù Cristo dicesse: — Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio — la libertà di coscienza non esisteva quasi affatto, e la Religione era determinata dallo Stato. Ma quando la Chiesa ebbe ascoltato quelle parole del divin Maestro non esitò a difenderla vuoi contro i persecutori, proclamando l'incompetenza dello Stato nelle cose religiose; vuoi contro i Principi cristiani, negando loro i diritti che si arrogavano in materia di fede e di disciplina ecclesiastica.

Essa adunque insegnò sempre ed insegna che nessuno si può costringere a professare quella religione che non conosce per vera; come nessuno del pari si può esimere di abbracciare quella che come vera chiaramente apparisce, pel motivo che impugnare la verità conosciuta è contro il diritto di natura.

Leone XIII. nell'Enciclica « *Libertas* » dice: La Chiesa ha per costume di badare diligentemente a che nessuno, suo malgrado, venga costretto ad abbracciare la fede cattolica, giusta il detto di S. Agostino — « l'uomo non può credere se non vuole ».

Innocenzo III scomunicava i cristiani che costringevano al battesimo i Giudei, o turbavano il loro culto. E agli infedeli sono equiparati anche quelli che son nati ed educati nell'eresia.

Difficoltà

Ma come va, dicono i nostri avversari, che la Chiesa, massime nel Medio Evo, costringeva a rimanere nella fede cattolica quelli che volevano lasciarla? dov'è la libertà di coscienza vantata dai cattolici?

La risposta è pronta. E innanzi tutto giova premettere alcuni principi:

1.) L'adesione alla religione falsa, e la professione di essa è certo oggettivamente cosa illegittima, perchè non può darsi diritto alcuno all'errore.

2.) Finchè l'esercizio della libertà di coscienza rimane nel foro interno, Iddio solo può esserne giudice.

Ma si domanda: dell'abuso esterno di questa libertà si deve render conto solo a Dio, ovvero tale abuso può esser represso anche dall'autorità civile ed ecclesiastica? Si risponde:

3.) L'anima umana, nella sua interna elevazione, ossia nell'interno esercizio della libertà di coscienza, dipende dal solo Dio, e non da alcuna potestà esterna; però nell'esterna manifestazione di tale libertà dipende in qualche modo dall'autorità sociale, nel senso che l'indipendenza si può estendere *sin dove un bene superiore non mette un freno*.

4.) Ora l'esperienza ci insegna che la libertà assoluta della religione non esistette mai, e la ragione ci dice che in nessuna società può esistere.

Nessuna società civile p. es. permette che i suoi sudditi professino una religione, che permetta o prescrivere furti, sacrificii umani, o simili nefandezze. La società non potrà, è vero, impedire che gli uomini aderiscano internamente a siffatta dottrina, ma può ben proibire che sia manifestata con atti esterni.

Sicchè la libertà di coscienza nella sua esterna manifestazione è necessariamente limitata dal bene

della società, in quanto la nostra libertà non deve nuocere agli altri. Il bene sociale adunque, il bene pubblico è la suprema norma dell'esterno esercizio della libertà di coscienza.

Ciò posto, si risponde direttamente alla difficoltà messaci innanzi.

Rispetto ai Cristiani che rinnegano la fede, ecco come S. Tommaso d'Aquino (S. Th. II. 9. 10 a 8.) esprime la dottrina della Chiesa: Ricevere la fede è atto libero di volontà, ma ritenere la è necessità. Divenuti una volta sudditi della Chiesa, è un dovere l'osservare le sue leggi, e rimanere in essa, perchè nessuna legittima ragione si può avere per abbandonarla, essendo la fede cattolica l'assoluta verità. Tuttavia fu sempre fatta distinzione tra gli eretici formali, cioè di mala fede; e gli eretici materiali, ossia in buona fede: quelli debbono essere costretti a ritenere la fede; questi spesso possono e debbono tollerarsi, purchè però il loro errore non sia nocivo alla società, perchè, nel caso, il bene pubblico prevale sul privato; nè può permettersi che errino contro il bene sociale, magari in buona fede, gli eretici, come non si permetterebbe che un cittadino rubasse, quantunque credesse, in buona fede, che il furto fosse lecito.

La Chiesa adunque non ha mai voluto costringere gli uomini ad abbracciare la religione, li ha costretti bensì, come ne aveva diritto, a compiere gli obblighi già assunti, ma ciò ha fatto non tanto coll'obbligare i propri sudditi ad atti positivi di religione, quanto coll'proibire che da essi fossero violate le sue leggi.

Se la Chiesa, dice il Tanqueray, non può costringere alla fede quelli che son fuori del suo grembo, ha però diritto e dovere di condurre al fine i figli suoi, e di adoprare mezzi atti a rimuovere gli ostacoli che a questo fine si oppongono.

E allora come ogni società ha diritto a reprimere tutto ciò che si oppone al bene pubblico: così la Chiesa, a difesa dei fedeli, ha diritto anch'essa a reprimere quelli che disseminano nel proprio seno errori e corruzione in quel modo ch'essa crederà opportuno.

Nè in ciò v'è violazione di libertà: piuttosto v'è protezione della libertà vera contro di quelli che ne abusano, e vogliono la libertà falsa, ossia la licenza.

Ed è così anche quando la Chiesa invoca l'aiuto dell'autorità civile per reprimere la propagazione dell'errore e della corruzione. Poichè da una parte l'errore non ha diritto alcuno ad esistere; dall'altra la società ha il diritto e il dovere di proteggere la libertà dei propri sudditi. Ora l'uomo come non gode piena libertà nell'ordine fisico, se, quante volte cammini per via, sia esposto al pericolo di patir violenza; così nell'ordine intellettuale gli uomini non sarebbero perfettamente liberi, se, di continuo, senza protezione, fossero esposti al pericolo della seduzione da parte degli erranti. Vi furono bensì dei cattolici, che affermarono doversi a ciasenno lasciar completa libertà, e l'errore doversi combattere colla sola esposizione della verità. Ma questa forma di liberalismo fu condannata da Gregorio XVI.° e poi da Pio IX.° nell'enciclica « Quanta cura » perchè vendicava per l'errore un diritto.

Quella libertà, o meglio quella *tolleranza*, è espediente concederla solo talvolta; ma giammai come *diritto*, o come pratica da preferirsi *sempre*.

Questa sentenza avea seguito una volta S. Agostino; ma poi la condannò, e insegnò che l'errore si può reprimere colla forza esterna, e, qualche volta, si deve, e per due ragioni: prima perchè l'errore di sua natura è tiranno, poi perchè, avendo in noi l'errore tanta forza, si verifica l'oppressione delle intelligenze più deboli da parte delle più potenti, come dei corpi

più fragili da parte dei più robusti. Quindi la repressione dell'errore, il tiranno delle menti e dei cuori, fatta dalla pubblica autorità, è la legittima difesa contro la prepotenza della persecuzione e della seduzione. In altra condizione umana la cosa potea andare anche altrimenti, ma data la natura attuale dell'uomo, questo diritto di repressione è reclamato dalla ragione e dalla storia: se voi al falso e al male concedete gli stessi diritti che son propri del vero e del bene, la prevalenza, non v'ha dubbio, sarà del falso e del male. Affinchè adunque la vera libertà al bene fiorisca e si svolga, come ha diritto e insegna la retta ragione, gli errori vanno repressi come nemici di questa libertà.

Anzi ciò non è tutto: gli errori e i mali vanno prevenuti. Se prudentemente e giustamente lo Stato proibisce ciò ch'è pericoloso, affinchè gli uomini non ne abusino, come p. es. il porto dell'armi, la vendita di certi liquori, di certi farmaci; perchè non si deve poter prevenire la diffusione dell'errore e del vizio, quando la repressione non è sufficiente a cansare ogni male?

Di qui si deduce che cosa debba dirsi della

§ 5.º

Libertà dei culti

Gli infedeli sono liberi di aderire alla propria religione, perchè la mente colla forza fisica non si costringe, e sono liberi ancora di professarla con culto privato e familiare; spesso anzi si tollera anche il culto pubblico, come solea farsi, specialmente a Roma, pei Saraceni e pei Giudei; purchè però questa tolleranza non torni pericolosa al bene spirituale dei fedeli, perchè allora la Chiesa ha il dovere di proibire il culto

falso per difendere la libertà dei suoi sudditi, come lo Stato manda a domicilio coatto quel cittadino, anche di buona fede, la cui dottrina, e le cui azioni nuocciono al bene sociale.

Ciò posto, è facile lo spiegare la maniera d'agire della Chiesa, massime nel Medio Evo. La Chiesa fece uso della coazione, ma solo contro i Cristiani, che versavano in mala fede ed erano eretici formali, i quali non adempivano i loro obblighi verso di essa. All'incontro gli infedeli, e gli eretici nati ed educati nella setta, godevano la libertà di coscienza e di culto, purchè non perturbassero la società cristiana.

La Chiesa però, come *potestà spirituale*, non condannò verun uomo a morte. E se in ciò vi furono degli abusi, essi vanno attribuiti al difetto e alla malizia di Principi, o di uomini privati, non alla dottrina, e alla istituzione della Chiesa.

Simili pene erano sentenziate e inflitte dal *tribunale* e dal *braccio secolare*.

Conclusione e passaggio

Ed ora se, come abbiamo dimostrato, la libertà di coscienza, intesa come *emancipazione da ogni legge*, è un grave errore, e una contraddizione in termini, perchè la coscienza dice ordine e conformazione alla legge: se tutte le religioni non possono essere vere e buone, perchè son tra loro contraddittorie; e la vera e la buona è una sola, come una sola è la verità e la giustizia, segue logicamente che questa sola deve abbracciarsi.

Ma questa qual'è? è la Religione da Gesù Cristo rivelata; e tra le varie che oggi si appellano cristiane, quella esclusivamente è la vera che risale sino agli Apostoli.

CAPO VII.

Della Religione Cristiana in sè considerata

ARTICOLO I.

**La Religione Cattolica è la sola che risalga sino agli Apostoli
e perciò
essa esclusivamente è la vera Religione di Cristo**

Il divin Redentore chi elesse per banditori della sua Religione?

Il Vangelo parla chiaro: dodici Apostoli, (Luca c. 6 v. 13) che scelse di mezzo al popolo, e a cui pose a capo Pietro. Ad essi disse: « — Come il Padre mandò me, così io mando voi. A me fu dato ogni potere « in cielo e in terra: andate adunque (Matt. c. 28 v. 18-20) in tutte le parti del mondo, predicate il « Vangelo a tutte le creature, battezzandole in nome « del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. « Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi non « crederà sarà condannato.... Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me (Luca c. 10 v. 16). « Quello che voi scioglierete in terra sarà sciolto in « cielo; quello che voi legherete in terra sarà legato « in cielo (Matt. c. 18 v. 18). Ricevete lo Spirito Santo: quelli a cui voi rimetterete i peccati saranno « rimessi, quelli a cui li riterrete saran ritenuti (Giov. « c. 20 v. 23). Ed ecco che io sono con voi sino alla « consumazione dei secoli (Matt. c. 28 v. 20) ».

E a Pietro poi particolarmente, come a Capo, disse: « (Matt. c. 16 v. 18) Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le potenze « dell' Inferno non prevarranno contro di essa. A te « darò le chiavi del regno dei cieli; tutto ciò che legherai sopra la terra, sarà legato in cielo; tutto ciò « che scioglierai sopra la terra, sarà sciolto anche « in cielo ».

E questa promessa il Salvatore l'adempì dopo risorto da morte, dicendo a Pietro: « (Giov. c. 21 v. 15) « Simone di Giovanni, mi ami tu più di questi? — Sì, « o Signore, tu sai che io t'amo. — Ebbene pasci i « miei agnelli, pasci le mie pecorelle ».

E per tre volte gli rivolse la stessa domanda, se n'ebbe la stessa risposta, e gli conferì la medesima potestà di supremo Pastore dei fedeli. Nè gli bastò di dargli la suprema autorità sulla sua Chiesa, gli volle comunicare eziandio la prerogativa di *maestro infallibile* della sua Fede e della sua Morale. Gli disse infatti (Luca c. 22 v. 31-32): « — *Simone, Simone, Satana ha chiesto di vagliarci (tutti gli Apostoli) come il frumento: ma io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga mai meno; e tu alla tua volta conferma i tuoi fratelli* ».

Ecco a chi G. Cristo commise di bandire e propagare la sua religione; ecco con quali persone gettò le basi della sua Chiesa; ecco chi della sua Chiesa creò Sommo Pontefice, e maestro infallibile e indefettibile della sua dottrina.

E i fatti risposero al grande mandato che G. Cristo affidò agli Apostoli.

Nel Vangelo di S. Marco si legge (c. 16... v. 20) che « gli Apostoli difatti andarono per il mondo, predicarono da per tutto la religione cristiana, e il Signore cooperava, e coi miracoli confermava l'opera loro ».

senza che venga manifestata da segni indubbiamente divini. Ora tra i Novatori nessuno ha potuto mostrare, sia pure con un miracolo solo, la divinità della sua missione, come gli stessi Protestanti confessano. Erasmo (Diatr. de lib. arb.) dei Luterani dice: « Nessun di loro ha potuto sinora risanare un cavallo zoppo ». Notissima è la storia, raccontata da Girolamo Bolsee, teste oculare, che cioè volendo Calvino risuscitare un certo Bruleo, che, per danaro, dovea fingersi morto, lo trovò morto davvero, nè risorse più. E Lutero stesso candidamente dice (de servo arb.): « Da noi che neghiamo il libero arbitrio non devono esigersi miracoli ». E Calvino (Inst. — praef.) esclama: « Fanno male a chiedere a noi i miracoli! » Eppure Lutero (T. 2. Ienensi ad Senat. Mülhusanum) proclamò che « *Quando Iddio vuole mutare la maniera ordinaria, opera sempre nello stesso tempo miracoli* ». Come si spiegano queste contraddizioni?

Quanto ai Greci, ai Russi e agli Anglicani, i quali tutti vantano la missione apostolica, deve dirsi che in realtà essi la perdettero allorchè pertinacemente si sottrassero alla comunione e all'obbedienza del Romano Pontefice.

Infatti, secondo l'istituzione di Cristo, il corpo dei pastori consta d'un capo, e di membra organiche. È evidente che non si dà corpo, senza capo: al più si possono dare delle membra morte. In quella Chiesa adunque, in cui non v'è il capo del corpo dei pastori, non vi può essere in alcun modo corpo vivo. Ora il capo del corpo mistico di Cristo, ossia della Chiesa cristiana, è Pietro, e il suo legittimo successore il Romano Pontefice. Dunque i pastori e le sette che non sono unite al Romano Pontefice, non sono membra del corpo della vera Chiesa di G. Cristo, quindi mancano di apostolicità. Del resto si vuol vedere a colpo

d'occhio la falsità delle diverse sette cristiane opposte al cattolicesimo? Si guardino le origini e i Fondatori.

A capo del Protestatismo sta Lutero. Chi era Lutero? Un frate senza vocazione, che per far trionfare la sua superbia butta la cocolla, e si ribella al Papa; per isfogare la sua libidine calpesta i voti, e sposa l'ingannata monaca Caterina di Bora; e su laute mense, con a fronte l'amica bottiglia, erutta dommi contrarii alla vera religione dei padri suoi, e dà origine ad una religione nuova innaturale, degna di sè, la religione dell'orgoglio e della passione. È davvero un uomo santo Lutero, che merita stima e fiducia!...

E a chi si deve lo scisma d'Inghilterra? al re Enrico VIII°. E perchè costui strappò la nazione dalle braccia della vera sua madre la Chiesa? Per i begli occhi di una cortigiana « Anna Bolena ». Ei disse al Papa: o mi permettete di ripudiare la legittima moglie, e sposare Anna Bolena, o scismerò. Non potè ottenere l'impossibile, e scimò. Ecco se può essere religione vera lo scisma anglicano!...

E dello scisma greco e del russiaco qual'è l'origine?

L'ambizione e l'orgogliosa indipendenza sia dei Patriarchi di Costantinopoli — Fozio, Sergio, e Michele Cerulario — sia dell'Imperatore Pietro I.°, che denominò, il suo scisma *chiesa nazionale* dipendente da lui Papa-Re. (Papasso)

Orbene cotali origini, siffatti apostoli, dalla missione propria e cervelotica, possono affidare le genti della verità, ossia dell'apostolicità e della divinità della loro religione? No certo: solo il pregiudizio e l'ignoranza religiosa tiene ferma nell'errore, e nella buona fede la gran massa di quei popoli.

Obbiezione dei Protestanti

Dicono: neppure la Chiesa Romana è più apostolica, perchè defezionò.

— Baie! calunnie! La Chiesa cristiana - cattolica - apostolica - romana è indefettibile per promessa di G. Cristo. Non disse il Redentore al Collegio Apostolico: « *Ecco io sono con voi sino alla consumazione dei secoli?* ». Non disse a Pietro: « *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga mai meno?* ». Or le promesse e le preghiere di Cristo possono andare a vuoto? sarebbe empietà il pensarlo. La Chiesa apostolica adunque con Cristo a fianco non può venir meno. Si consultino le opere dei Padri antichi, gli atti dei Concilii, e la storia dell'evoluzione del domma cattolico, che, mano mano che gli eretici lo attaccano, si enuclea, si particolarizza e si precisa, e vedrassi che mai ci fu contraddizione o incoerenza, ma sempre maggiore esplicazione, determinazione e luce. Nè mai si ebbe spiegazione o definizione che non fosse fondata sul deposito della divina rivelazione, di cui la Chiesa è custode ed interprete autentica. La Chiesa cattolica è, al dir di S. Paolo « *la colonna e il fondamento della verità* »: è dunque assurdo pensare a defezionamento, ad errore di fede, o di morale nella Chiesa Cattolica.

E la scienza archeologica, cotanto progredita ai tempi nostri, ci dà pienamente ragione. Che ha trovato l'Archeologia sacra, che vanta per padre il De-Rossi? Nelle ricerche, nello studio paziente, accurato, assiduo di Roma sotterranea, nelle mattonelle, nelle pietre, nei marmi delle catacombe ha trovato iscrizioni, figure, immagini, simboli, graffiti, che favellano chiaramente quali fossero i dommi della fede e della morale, che professavano, e per cui morivano i cristiani dei primi tre secoli. Ebbene, aprano gli occhi i protestanti,

quei dommi di fede, sono quelli stessi che anche oggi professa la Chiesa cattolica apostolica romana. Che vuol dire ciò? vuol dire che nulla, quanto a domma, è mutato; e la defezione non è che un sogno dei Protestanti per giustificare la defezione loro.

Qualche mutazione è avvenuta bensì nella disciplina, nella quale la Chiesa può prudentemente cangiare secondo le esigenze dei tempi; ma nel domma non mai.

Nel domma e nella morale il Cattolicesimo è immutabile, perchè immutabile è la verità e la virtù. Quello muta e cangia che non possiede la verità e il bene verace, come fa mostra di sè il Protestantismo, a cui perciò il Bossuet lanciò in viso il detto: « *Tu muti: dunque sei falso!* » Il domma cattolico, come la verità, non può mutarsi!

E avanti.

ARTICOLO III.

**Le sette cristiane acattoliche se non hanno l'apostolicità,
non possono avere neppure l'unità,
la santità e la cattolicità, di cui G. Cristo volle dotata
la Chiesa sua**

§ 1.º

Non hanno l'Unità voluta da Cristo, perchè non hanno quel medesimo regime sociale, quel medesimo rito sostanziale, e quella medesima fede e morale che Cristo inculcò.

Osserviamo specialmente la fede. È una la fede delle chiese cristiane acattoliche? Tutt'altro! *Materialmente* è molteplice e contraddittoria: *formalmente* manca

Sicchè il segno più evidente per riconoscere la vera Chiesa di G. Cristo è l'*apostolicità*, ossia l' avere per primi istitutori gli Apostoli.

La Chiesa di Cristo ha bensì varie proprietà e note caratteristiche per essere riconosciuta: — l'*unità*, la *santità*, la *cattolicità* — ma tutte si possono ridurre all'*apostolicità*; perchè in tanto la Chiesa è una, santa e cattolica, in quanto è quella che, per comando del divin Maestro, fondarono gli Apostoli.

Se una religione non è apostolica, per ciò stesso non può avere quell'unità, quella santità e quella cattolicità, di cui G. Cristo volle dotata la sua; perchè agli Apostoli, e non ad altri Egli conferì la facoltà di predicare il suo Vangelo, e di fondare la sua Chiesa, in cui quelle note dovean risplendere come fulgidi astri, atti a chiamare a sé tutti gli uomini.

L'apostolicità adunque è la nota sovrana, che include in sé tutte le altre, la nota storicamente caratteristica, che distingue la vera Chiesa di Cristo. Talchè tra tutte le religioni, che sono attualmente nel mondo, quella dee dirsi la vera, la quale, risalendo di secolo in secolo, fa capo agli Apostoli; non però agli Apostoli presi *separatamente*, ma *collegialmente*, ossia come corpo morale insegnante la religione a nome di Cristo, e avente come centro e capo Pietro. Quindi i soli successori degli Apostoli, che hanno a capo il successore di Pietro, segnano collettivamente la religione vera, e sono depositari della fede, della morale, della potestà e delle promesse di G. Cristo. Le sette, che non soddisfano a queste due condizioni storico-giuridiche, dommatico-morali, sono religioni umane, e perciò false.

Istituito un esame tra le varie religioni, apparirà manifesto che la sola Chiesa romana è apostolica, nel senso sopra espresso, e perciò essa sola ha l'unità, la

santità e la cattolicità di cui G. Cristo fregiò la sua Chiesa; le altre sette cristiane, risalendo ai loro fondatori, si appuntano tutte in uomini ben differenti nella fede, nei costumi e nello spirito dagli Apostoli, e sono perciò tutte mancanti delle note caratteristiche della religione vera.

Alle prove.

ARTICOLO II.

**La sola Chiesa Romana è Apostolica,
perchè essa sola deriva dagli Apostoli la sua missione:
delle altre sette non è così.**

§ 1.°

Pensatamente ho detto che la Chiesa Romana è apostolica per la derivazione della sua missione dagli Apostoli, perchè senza la missione a nome di chi si parla? dalla legittima missione invece nasce la potestà d'insegnare, nel caso nostro, la dottrina di G. Cristo, e la potestà di governare la sua Chiesa: chi ha quella, ha pure queste altre due; chi no, n'è privo.

È a notare però che non si richiede che ogni pastore debba, per una non interrotta serie di antecessori, aver ricevuta dagli Apostoli la sua missione: basta che mostri di comunicare col centro d'unità, basta che appartenga a quel corpo di Pastori, che discende dagli Apostoli, e si congiunge col Supremo Capo della Chiesa. Quindi è che se una chiesa p. es. perde l'apostolicità per uno scisma o per un'eresia, ridiventa apostolica se si ricongiunge col centro d'unità, e si risottomette alla S. Sede Apostolica.

Dopo di ciò diciamo:

La Chiesa Romana è apostolica perchè fu fondata dagli apostoli Pietro e Paolo, e fu decorata del loro sangue; e d'altra parte i Romani Pontefici succedettero nella Sede Romana a S. Pietro senza interruzione, come si rileva con ogni certezza dai documenti storici.

Tralascio di citare la testimonianza di S. Clemente, creato Pontefice circa l'anno 92, nella sua lettera ai Corinti; tralascio la testimonianza di S. Ignazio M. nella lettera ai Romani; e cito il luogo classico di S. Ireneo, (adv. Haeres. l. III c. 3) il quale, nato in Asia, e fatto Vescovo in Gallia, può riguardarsi come il testimonio d'ambidue quelle regioni. Ireneo adunque dice che per riconoscere le vere tradizioni bisogna guardare se sono apostoliche, e per sapere ciò basta osservare quelle della Chiesa Romana, colla quale tutte le altre Chiese debbono concordare. Ecco le sue parole: « A questa Chiesa, pel suo primato, deve convenire ogni chiesa, ossia i fedeli di ogni parte, perchè in essa è conservata la tradizione, che viene dagli Apostoli ». E ne adduce la ragione, dicendo che la tradizione romana è integra, perchè procede da S. Pietro e S. Paolo, e la successione dei Vescovi in essa non fu mai interrotta.

Tertulliano poi, ricordando le chiese apostoliche, così dice della Romana (de Praescript. c. 36): « *Se sei in Italia, hai Roma, da cui anche a noi viene la autorità. Felice Chiesa! a cui gli Apostoli insieme col sangue versarono in seno tutta la loro dottrina* ». E al capo 32 insinua la non interrotta successione dei Romani Pontefici da S. Pietro.

Il che è confermato da S. Agostino (Contr. ep. Manich. c. 4. n. 5.) che dice: « *Mi tiene nella Chiesa la successione dei Sacerdoti non interrotta mai dalla sede stessa di Pietro Apostolo, a cui il Signore diede a pascere le sue pecorelle, sino al presente episcopato* ».

E in realtà noi possediamo accurati cataloghi (Cf. Liber Pontificalis, ed. Duchesne) in cui da S. Pietro sino a Leone XIII, felicemente regnante, sono numerati tutti quelli che tennero la S. Sede Apostolica. Onde il bel detto di S. Ambrogio: « *Dov'è Pietro ivi è la Chiesa* ».

Vi furono bensì, dice il Tanqueray, degli scismatici che tentarono usurpare la cattedra di Pietro, come nel terzo secolo Novaziano; ma essi dalla Chiesa furono sempre respinti.

Similmente, al tempo dello scisma occidentale, si dubitò quale, tra quelli che si dicevano Pontefici, fosse il legittimo; ma il legittimo c'era, sebbene non conosciuto, e il Concilio di Costanza tolse poi legittimamente il dubbio. Inoltre, poichè l'autorità pontificia è conferita immediatamente da Dio, dato pure che nella successione dei Pontefici ci fosse interruzione, non per questo si perderebbe la missione apostolica, ma solo si sospenderebbe; e tosto che venisse eletto il Pontefice legittimo, questi, come successore di Pietro, riceverebbe la missione apostolica conferita da Cristo a Pietro stesso. La Chiesa Romana adunque è veramente apostolica, ed essa sola è tale.

§ 2.º

Le altre sette, che si vantano cristiane, non sono apostoliche.

E innanzi tutto è evidente che non sono apostoliche tutte quelle sette che rigettano l'episcopato, perchè queste non ripetono la sacra potestà dagli Apostoli, ma o dalla moltitudine o dai Principi.

Se poi dicono che la loro missione la derivano immediatamente da Dio, lo provino coi miracoli, poichè una nuova missione divina non si può ammettere

Obbiezione dei Protestanti

Dicono: neppure la Chiesa Romana è più apostolica, perchè defezionò.

— Baie! calunnie! La Chiesa cristiana - cattolica - apostolica - romana è indefettibile per promessa di G. Cristo. Non disse il Redentore al Collegio Apostolico: « *Ecco io sono con voi sino alla consumazione dei secoli?* ». Non disse a Pietro: « *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga mai meno?* ». Or le promesse e le preghiere di Cristo possono andare a vuoto? sarebbe empietà il pensarlo. La Chiesa apostolica adunque con Cristo a fianco non può venir meno. Si consultino le opere dei Padri antichi, gli atti dei Concilii, e la storia dell'evoluzione del domma cattolico, che, mano mano che gli eretici lo attaccano, si enuclea, si particolarizza e si precisa, e vedrassi che mai ci fu contraddizione o incoerenza, ma sempre maggiore esplicazione, determinazione e luce. Nè mai si ebbe spiegazione o definizione che non fosse fondata sul deposito della divina rivelazione, di cui la Chiesa è custode ed interprete autentica. La Chiesa cattolica è, al dir di S. Paolo « *la colonna e il fondamento della verità* »: è dunque assurdo pensare a defezionamento, ad errore di fede, o di morale nella Chiesa Cattolica.

E la scienza archeologica, cotanto progredita ai tempi nostri, ci dà pienamente ragione. Che ha trovato l'Archeologia sacra, che vanta per padre il De-Rossi? Nelle ricerche, nello studio paziente, accurato, assiduo di Roma sotterranea, nelle mattonelle, nelle pietre, nei marmi delle catacombe ha trovato iscrizioni, figure, immagini, simboli, graffiti, che favellano chiaramente quali fossero i dommi della fede e della morale, che professavano, e per cui morivano i cristiani dei primi tre secoli. Ebbene, aprano gli occhi i protestanti,

quei dommi di fede, sono quelli stessi che anche oggi professa la Chiesa cattolica apostolica romana. Che vuol dire ciò? vuol dire che nulla, quanto a domma, è mutato; e la defezione non è che un sogno dei Protestanti per giustificare la defezione loro.

Qualche mutazione è avvenuta bensì nella disciplina, nella quale la Chiesa può prudentemente cangiare secondo le esigenze dei tempi; ma nel domma non mai.

Nel domma e nella morale il Cattolicesimo è immutabile, perchè immutabile è la verità e la virtù. Quello muta e cangia che non possiede la verità e il bene verace, come fa mostra di sè il Protestantismo, a cui perciò il Bossuet lanciò in viso il detto: « *Tu muti: dunque sei falso!* » Il domma cattolico, come la verità, non può mutarsi!

E avanti.

ARTICOLO III.

**Le sette cristiane acattoliche se non hanno l'apostolicità,
non possono avere neppure l'unità,
la santità e la cattolicità, di cui G. Cristo volle dotata
la Chiesa sua**

§ 1.º

Non hanno l'Unità voluta da Cristo, perchè non hanno quel medesimo regime sociale, quel medesimo rito sostanziale, e quella medesima fede e morale che Cristo inculcò.

Osserviamo specialmente la fede. È una la fede delle chiese cristiane acattoliche? Tutt'altro! *Materialmente* è molteplice e contraddittoria: *formalmente* manca

deve attribuirsi alla misericordia di Dio, che dà la grazia sua anche a quelli che, in *buona fede* e senza colpa, sono fuori della sua Chiesa; però da questo non segue che la setta a cui in buona fede aderiscono, è la vera Chiesa, o parte della vera Chiesa.

E nella *società* gli effetti della Riforma non furono più felici che negl'individui. Dalla società protestante hanno esulato le virtù tanto proprie dei Cristiani, l'*umiltà* e l'*obbedienza*; poichè presso i Protestanti lo spirito privato, lo spirito d'indipendenza è la regola suprema della condotta, nè v'è autorità che regga. Sparì dai Protestanti la *virginità*, perchè la condannarono i Riformatori; sparì l'*abnegazione*, perchè le buone opere son reputate inutili. E così rigettati i consigli evangelici, fu facile il passo a violare i precetti stessi; e quella corruzione di costumi che accompagnò i primi anni della riforma divenne cosa naturale. È vero che più tardi si verificò una certa reazione; ma molte testimonianze mostrano che le nazioni protestanti, in fatto di costumi, sono di molto inferiori alle nazioni cattoliche, quantunque ciò non si possa facilmente determinare con certezza per la varietà delle cause che possono influire sui costumi. Che se anche tra i cattolici vi son delinquenti, e peccatori, gli è perchè non sono veramente cattolici, non praticano la religione a dovere, e sono come gl'infermi che respingono la medicina e i cibi sani che ridonerebbero la salute. Nel Cattolicesimo il difetto e il vizio sta negl'individui; nel Protestantismo sta nella religione stessa, monca, umana, innaturale, inefficace.

Il gran fatto che nessuno può negare è questo: presso i Protestanti lo spirito di fede e di pietà è diminuito, e ha dato luogo all'indifferentismo, al razionalismo, al naturalismo.

Stando così le cose, non è meraviglia che presso

di essi non vi siano nè miracoli, nè divini carismi; ed essi medesimi lo confessano, quantunque dicano, gratuitamente, che i miracoli cessarono alla morte degli Apostoli, fondato che fu il Cristianesimo, quasi che il Cristianesimo non si fondasse tuttora, ed anche con miracoli, per opera dei Missionari nelle regioni degli infedeli. Presso i Protestanti adunque non v'è alcun fatto che mostri la santità veramente soprannaturale.

Vi sono bensì nel loro grembo dei buoni, ma le loro virtù si spiegano da che hanno una certa nozione del Cristianesimo, e in esso rinvencono una dottrina più pura, e dei motivi più efficaci al bene di quello che sia in qualsiasi religione pagana. Ma nella società, come tale, non si manifesta l'azione speciale dello Spirito Santo. Dunque non è questa la Chiesa, per la quale Gesù Cristo si diede a morte affinchè fosse *santa ed immacolata*: i frutti del sangue di Cristo sono di assai più eccellente natura che non son quelli della religione protestante!

Obbiezione dei liberi pensatori

— Se la Religione Cattolica è la vera, perchè non rende felici i suoi figli anche temporalmente? perchè prosperano di più le nazioni acattoliche?

— Dato, e non concesso, che il fatto sia vero, non ne seguirebbe che la religione protestante, e le altre sette siano più eccellenti della religione cattolica. E perchè? perchè la religione *direttamente* promuove il bene delle anime, e solo *indirettamente* il bene temporale. Onde può avvenire che un popolo, addetto a una religione falsa, giunga ad una maggiore prosperità materiale, che non un popolo che professa la religione vera, per la ragione che la prosperità temporale dipende massimamente da cause naturali, con cui

del principio unitivo. Qual'è il principio unitivo, il motivo formale dell'unità della credenza cattolica? È l'autorità di Dio rivelante, che rende indistintamente ed egualmente credibili tutti i dommi; ed è l'autorità infallibile della Chiesa docente, che a nome di Cristo, propone alla fede nostra indistintamente tutti i dommi da Dio rivelati. Ora le sette acattoliche posseggono questo principio unitivo, questo motivo formale dell'unità delle credenze? No: l'han ripudiato. Dunque non posseggono l'unità di fede voluta da Cristo. Il libero esame, base fondamentale del Protestantismo, non unisce, ma separa, e fa tante sentenze quante sono le teste.

E non hanno neppure la *Santità* di cui il Salvatore fregiò la sua Chiesa.

Non si dice già che presso le sette acattoliche niente vi sia che favorisca la virtù, e che da quelle genti non si faccia nessuna buona azione; ma diciamo che non hanno la santità, perchè non hanno mezzi abbastanza efficaci a produrla, massime se si fa il paragone con quelli che ha la Chiesa Romana, e perchè ciò che v'è di buono presso quei popoli, o non supera la santità naturale, ovvero si può attribuire a quei pochi elementi soprannaturali, che ancora ritengono; nè può paragonarsi coi beni che produce la Chiesa Romana. No, non la falsa, ma la sola vera Religione è per sè santificatrice.

Prendiamo ad esempio il Protestantismo. Esso manca dei mezzi di santificazione.

Se si considera la dottrina, il Protestantismo non ha un corpo di *dommi* certo e determinato, ma dovunque varietà e dissension, di guisa che non v'è verità insegnata dalla S. Scrittura, di cui in qualche setta non si dubiti. Ora tale confusione non può illuminare l'intelletto, nè favorire la santità, ma conduce

piuttosto, come l'esperienza ne insegna, al razionalismo e all'indifferentismo.

Quanto alla *pratica* poi, la dottrina protestante della inutilità delle buone opere, e della giustificazione da ottenersi colla sola fede, certo non tende di per sè a fomentare le virtù, ma piuttosto ad accrescere i vizii. Oggi queste prave conseguenze dai Protestanti sono comunemente respinte, ma la dottrina incoerentemente la ritengono.

Inoltre se generalmente i precetti evangelici sono ritenuti, i Novatori rigettano tuttavia i consigli, condannando la verginità raccomandata da Cristo e dagli Apostoli, togliendo di mezzo la mortificazione e l'abnegazione, e rimuovendo dagli occhi le immagini di Gesù, di Maria, e dei Santi, i tipi genuini della vera santità cristiana: dal che avviene che gli stessi precetti della moralità perdano almeno una parte della loro efficacia.

Ed anche ai giorni nostri sembra che ai Protestanti non sia nota l'idea della santità, perchè i teologi e i predicatori protestanti non annunziano mai le virtù proprie del cristianesimo, ma solo le virtù che si dicono naturali.

Quanto al Culto deve dirsi che non si dà religione senza sacerdozio e senza sacrificio; ora la maggior parte delle sette protestanti non l'hanno, possedendo solo dei predicatori sforniti d'ogni missione. I Sacramenti, che presso i Cattolici sono i mezzi più efficaci di santità, dai Protestanti sono anch'essi rigettati quasi tutti; e quelli che ritengono, il *Battesimo* e la *Cena*, sono presso i più considerati come meri segni, non come fonti di grazia.

Il culto propriamente detto non ha nulla per elevare l'anima a Dio, perchè non corrisponde alla natura dell'uomo ch'è composto d'anima e di corpo. Il

culto protestante non prende nulla dal simbolico; e consiste in certi atti esterni, quali sono la predicazione, la lettura dei Libri Scritturali, ed altre cose simili, che non giovano, per sè sole, nè ad onorare molto Iddio, nè a santificare l'uomo.

Se tu entri in una sala protestante, che chiamano chiesa, ti senti gelare, resti muto, non ti si desta nessun affetto verso Dio e le cose celesti, perchè nulla v'ha che innalzi il pensiero a quelle cose sante. E alcuni Protestanti lo confessano candidamente, come il Goethe, (Autobiografia - Vol. 1. pag. 245) il quale dice che il culto protestante non risponde alle aspirazioni dei fedeli; onde avviene che a poco a poco essi lasciano i templi, formano altre sette, o, senza aderire a nessuna, onorano Dio a modo loro, e vanno a finire nel naturalismo. Noi qui non trattiamo di quelle sette, che nel loro culto imitano la Chiesa Romana; perchè queste a modo loro riconoscono l'insufficienza del culto protestante.

Nella *disciplina* pure nulla vi è che promuova l'osservanza delle leggi divine; i digiuni, le astinenze, la confessione, ed altre cose simili, che fomentano tanto la mortificazione, l'abnegazione e la santificazione cristiana, sono abolite.

Ond'è che gli effetti della santità nei Protestanti non si sono mai visti.

Il Protestantismo non ha un'istituzione che presenti il carattere soprannaturale; esso respinse dal suo seno e distrusse tutte quelle che erano state la gloria del Cristianesimo, cioè gli Ordini Religiosi, i quali avevan prodotto frutti sì eccellenti e sì santi per tanti secoli, e dai più cospicui cristiani erano stati ritenuti come altrettante gemme della Religione di Cristo.

Più tardi i Protestanti presero bensì ad imitare

le opere della carità cattolica, e vi spesero ingenti somme: ma vi manca sempre lo spirito, perchè essi non posseggono nè abnegazione nè vera carità. Saranno opere filantropiche le loro, non mai opere di cristiana carità.

Negl' *individui* che ha prodotto il Protestantismo? Niente che si possa paragonare ai Santi della Chiesa Romana. Dove sono presso i Protestanti i santi, le sante, i martiri, gli eroi, e le eroine delle virtù più difficili, che il Cattolicesimo vanta in ogni secolo e in sì gran numero? Il Protestantismo ha tre secoli di vita: se possedesse germi di santità, in questi primi tempi avrebbero dovuto fiorire, specie nei fondatori. Invece ahimè si leggano le loro vite, le loro opere, e le testimonianze che gli stessi Protestanti proferiscono di essi; e si vedrà, come noi già accennammo, che non solo non furono santi, ma che non coltivarono neppure le virtù cristiane le più comuni. Lutero si troverà infedele alle sue promesse, di castità, contumelioso verso il prossimo, insigne nella superbia; Calvino crudele per tacere di altre cose; Zwinglio schiavo della libidine; Enrico VIII.° crudele, anch'esso, e dedito alla più spudorata lussuria.

Ora se i Riformatori son tali, non fa meraviglia che non furono egregi esemplari di virtù i loro discepoli, massime quelli più vicini ai padri novatori. Lutero se ne lamenta: (Postilla nell'Evang. — Dom. 1.^a dell'Avvento). « Il mondo peggiora ogni giorno più; ora gli uomini sono più cupidi della vendetta, più avari, meno misericordiosi, più immodesti e indisciplinati, e molto più deteriori di quando erano sotto il papato ». Lo stesso confessa Melantone.

Che se poscia uomini nati nel Protestantismo, e rimastivi in buona fede esercitarono alcune virtù anche soprannaturali, e le esercitano anche oggi, ciò

la religione ha poco o nulla a che fare. Non fu così anche del popolo ebreo? esso professava la religione vera, eppure, per lungo tempo almeno, non toccò quel grado di civiltà, che fioriva presso certe finitime nazioni gentili. È nella natura degli uomini che quanto più si occupano delle cose attinenti allo spirito, tanto meno pensano a quelle che riguardano il corpo; e viceversa quanto più si danno agli affari materiali, tanto più trascurano gli spirituali. Per quello poi che riguarda il fatto, notiamo col Brugère e col Tanquerey che tre cose principalmente concorrono a creare la civiltà: (a) la produzione dei beni terreni, e l'equa loro ripartizione; (b) la coltura intellettuale; e (c) il retto ordine delle volontà, e l'interiore soddisfazione degli animi.

Orbene quest'ultimo elemento, ch'è il morale, e che tiene il primo luogo, è promosso massimamente dal Cattolicesimo, vuoi colle *leggi pure e sante* che inculca, vuoi coi *sacramenti*, coi quali facilita l'osservanza di dette legge; cose di cui mancano le sette acattoliche. E questa prevalenza poi del lato morale nel campo cattolico è riconosciuta anche da molti Protestanti.

Quanto alla *coltura intellettuale*, dobbiam confessare che la teoria del *giudizio privato* forse stimola più fortemente, per l'orgoglio e per la passione che la domina, allo studio e all'indagine; ma dall'altra parte è fonte larghissima di molteplici e rilevanti errori, come si può vedere dalle opere filosofiche e teologiche dei Protestanti. Tra i Cattolici, veramente tali, di siffatti errori non se n'ha neppure idea; e all'incontro il Cattolicesimo nella lunga sua storia può vantare scienziati, letterati ed artisti che sono ritenuti veri geni dell'umanità.

Per vero il Cattolicesimo, poggiato su d'un'auto-

rità infallibile previene l'aberrazione della mente, e la dispersione e lo sciupo delle fatiche intellettuali. Alla ricerca della verità ti fa strada, e ti indica benignamente che per certe vie è inutile che l'ingegno si affatichi, perchè sono le vie dell'errore. Quindi l'ingegno cattolico non corre sbrigliato col pericolo di cadere; ma corre disciplinato e sorretto; nè ciò è male, o restrizione di libertà, come sopra si è detto, ma è aiuto a raggiungere più speditamente il vero, a non sciupare fatiche, e a cansar meglio errori.

Solo il Cattolicesimo promuove l'abnegazione e la carità d'insegnare col catechismo inferiore e superiore, e con altre istruzioni ai fratelli più piccoli, più rozzi e più ignoranti tutte quelle cose che sono atte a procurare loro il bene spirituale e temporale.

Per quel che riguarda poi i beni temporali, sembra davvero che il Protestantismo li promuova con più efficacia, perchè elevando meno gli animi alle cose celesti, per ciò stesso li lascia tendere con più ardore ai beni terreni.

Il Cattolicesimo giustamente teme che l'uomo si attacchi troppo alla terra, e dimentichi il cielo sua patria. Questo è il vero spirito di Cristo scolpito nel Vangelo; e perciò alla coltura materiale preferisce la coltura morale dei suoi fedeli.

E lo sviluppo grandissimo dei beni materiali nei tempi moderni, ha dato ragione al cattolicesimo, perchè gli uomini quanto più oggi han guadagnato nei beni fisici, tanto più hanno perduto nei beni morali. Si osservi il male che ha fatto e fa il Liberalismo adoratore della materia, e di essa mai sazio!

Però se il Protestantismo promuove di più i beni temporali, il Cattolicesimo li *ripartisce* meglio; la ripartizione tra noi è più equa, e la fomenta lo spirito di abnegazione e di fraterna carità che ci si inculca

sa e il suo ministro non purificherebbe e non santificherebbe, come il carro non camminerebbe senza le proprie ruote. Chi separa la Religione dalla Chiesa, lo fa o per non praticarla affatto, ovvero non come vuole Cristo. Egli è un ipocrita!

Ma i Protestanti dicono: la Scrittura basta a tutto e a tutti.

Falso: rispondo. Innanzi tutto la Scrittura non venne alla luce a questo scopo. Essa fu scritta *dopo* l'insegnamento orale e tradizionale della Religione: l'evangelo già si predicava dagli Apostoli, e la Scrittura del Nuovo Testamento non esisteva. Quando uscì alla luce, fu per *fini speciali*, per *circostanze particolari*, e per vantaggio di *speciali popoli* o *chiese*. Nessuno dei sacri scrittori ebbe l'intendimento di scrivere *tutta* la rivelazione per modo che il suo libro dovesse servire come *unica norma* di fede a *tutti* i popoli della terra. No: Cristo non avea detto loro: *scrivete*; ma: andate, e *predicate* il Vangelo a tutte le creature. I Protestanti adunque prendono come *unica norma* di fede quella, che gli Apostoli non hanno voluto, nè dovevano, assegnare come tale. La principale regola di fede, che G. Cristo istituì, fu il *Magistero di viva voce*, fu: « *docete, insegnate* a tutte le genti, ed io son con Voi, affinchè non erriate ». Ecco il vero mandato di Cristo agli Apostoli, e ai loro successori; mandato che fu inteso ed eseguito come Egli volle.

Ma oltre a ciò, siccome proprietà della religione cristiana sono la *universalità* e l'*unità*, la sola Scrittura non potea essere sufficiente a tanto: non tutti poteano leggerla, e molto meno capirla; nè tutti l'avrebbero intesa allo stesso modo. Come adunque si sarebbe ottenuta l'unità delle credenze nell'universalità dei credenti? Senza dubbio sarebbero sorte tante sentenze, quante sono le teste degli uomini. E i Protestanti in-

fatti ne han dato luminoso saggio colle loro divisioni e suddivisioni indefinite. Se ogni codice nazionale, civile o penale, ha bisogno di giudici, e di interpreti autentici per l'applicazione, e per le controversie; a più forte ragione ne ha bisogno il codice della S. Scrittura, più oscuro, e più sublime di ogni altro. Il *Magistero di viva voce* adunque s'imponeva: il libro è voce morta, la parola è voce viva; e G. Cristo non poteva, come Dio, non essere fondatore sapientissimo e provvidentissimo della sua Religione.

Ed ecco come anche una volta torna manifestamente falsa vuoi la formola: « *Religione, si; Chiesa, no*; vuoi l'altra: « *S. Scrittura, si; Magistero ecclesiastico, no* ». Ah! — è pur chiaro — la Chiesa cattolica-apostolica romana, per istituzione di Cristo, s'impone a tutti i popoli della terra come maestra autentica e infallibile dell'unica religione, che Iddio ha istituito nel mondo!

CAPO VIII.

La Religione cattolica non ha fatto, e non può fare il suo tempo

Oggi avviene sovente di sentir ripetere: il cattolico ha fatto il suo tempo: esso non risponde più ai bisogni, alle aspirazioni, e al progresso della moderna civiltà.

— Sono detti ispirati da passione o da ignoranza. Noi dimostriamo invece che le dottrine cattoliche sono sempre fresche, e non invecchiano mai appunto perchè esse rispondono e risponderanno sempre a tutti i bisogni della natura umana, che è e sarà sempre la stessa. Stabiliamo perciò la seguente formola:

colla massima — quod superest date pauperibus — ciò che avanza datelo ai poveri. Ora alla vera civiltà e felicità dei popoli conduce più l'equa ripartizione dei beni, che la febbrile produzione dei medesimi. Quindi è che molti scrittori anche protestanti, viaggiando per regioni cattoliche, non poterono non ammirare la buona sorte anche di quelli che non avevano beni di fortuna, mentre ci dipinsero a vivi colori il fato miserando di quelli che non han nulla nelle regioni protestanti.

Adunque dalla prosperità temporale dei Protestanti nulla si può dedurre contro la verità e la santità del Cattolismo.

§ 2.º

Ma le sette nemiche del Papa non hanno neppure la nota della *cattolicità*.

Non hanno la *cattolicità materiale o morale* che sia, perchè sono tutte, più o meno, religioni nazionali; e fuori sono colpite da sterilità, come mostrano gli annali delle missioni. Molto meno poi hanno la *cattolicità formale*, ossia il diritto di spandersi sulla terra.

Infatti l'errore, per natura sua, manca del diritto d'esistenza, non che di allargamento. Ma poi a chi G. Cristo disse: « Andate pel mondo universo, predicate il Vangelo a tutte le creature... ed io sono con voi sino alla consumazione dei secoli? » Solamente agli Apostoli, e ai loro successori legittimi. Non agli eretici, non agli scismatici, non agli intrusi d'ogni nome diede questo diritto, o promise la sua assistenza. Dunque le sette acattoliche, che si possono paragonare a quelle sbrigliate fanciulle, le quali lasciano la casa paterna per andarsi a scapricciare come libito ispira, mancano del tutto del diritto della cattolicità.

E così è manifesto che, possedendo la sola Chiesa

Romana le quattro proprietà e note della vera Chiesa di G. Cristo — l'unità, la santità, la cattolicità e l'apostolicità —, la sola Chiesa Romana è la vera Chiesa del Redentore, fuori della quale non v'è salute per chi versa in mala fede. Ma se è così,

§ 3.º

Che dire della formola: « Religione, si; Chiesa, no? »

Dalle cose sin qui ragionate è manifesto che essa è un assurdo.

Infatti G. Cristo, istituita la sua Religione, non la lasciò in balia dei privati; ma istituì eziandio un *Magistero* di viva voce, al quale affidò la custodia, l'insegnamento e l'interpretazione della sua Religione.

La sua Religione era diretta alla salvezza di tutti quanti i popoli: questioni, controversie da dirimere non poteano mancare: era dunque necessario un testimone, un maestro, un interprete, un giudice di siffatta Religione: era, in una parola, necessaria una *regola di fede*; e poichè la S. Scrittura, *regola remota* di fede, non bastava ad insegnare *tutta* la rivelazione, e a risolvere le controversie, occorreva una *regola di fede prossima*, che G. Cristo istituì nella sua Chiesa, ossia nel vivo *Magistero* dei Pastori della Chiesa, che dotò a bella posta del carisma dell'infalibilità. La Religione adunque è in mano della Chiesa Cattolica per divina istituzione, da essa è inseparabile, da essa dobbiamo apprendere, e a suo cenno praticarla: onde la formola: « *Religione, si; Chiesa, no* » è un controsenso. Un controsenso, perchè la Religione senza la Chiesa e i Sacerdoti sarebbe una cosa astratta e non concreta, un'idea e non un fatto, un simbolo e non un mezzo pratico santificatore: la Religione senza la Chie-

sa e il suo ministro non purificherebbe e non santificherebbe, come il carro non camminerebbe senza le proprie ruote. Chi separa la Religione dalla Chiesa, lo fa o per non praticarla affatto, ovvero non come vuole Cristo. Egli è un ipocrita!

Ma i Protestanti dicono: la Scrittura basta a tutto e a tutti.

Falso: rispondo. Innanzi tutto la Scrittura non venne alla luce a questo scopo. Essa fu scritta *dopo* l'insegnamento orale e tradizionale della Religione: l'evangelo già si predicava dagli Apostoli, e la Scrittura del Nuovo Testamento non esisteva. Quando uscì alla luce, fu per *fini speciali*, per *circostanze particolari*, e per vantaggio di *speciali popoli* o *chiese*. Nessuno dei sacri scrittori ebbe l'intendimento di scrivere *tutta* la rivelazione per modo che il suo libro dovesse servire come *unica norma* di fede a *tutti* i popoli della terra. No: Cristo non avea detto loro: *scrivete*; ma: andate, e *predicate* il Vangelo a tutte le creature. I Protestanti adunque prendono come *unica norma* di fede quella, che gli Apostoli non hanno voluto, nè dovevano, assegnare come tale. La principale regola di fede, che G. Cristo istituì, fu il *Magistero di viva voce*, fu: « *docete, insegnate* a tutte le genti, ed io son con Voi, affinchè non erriate ». Ecco il vero mandato di Cristo agli Apostoli, e ai loro successori; mandato che fu inteso ed eseguito come Egli volle.

Ma oltre a ciò, siccome proprietà della religione cristiana sono la *universalità* e l'*unità*, la sola Scrittura non potea essere sufficiente a tanto: non tutti poteano leggerla, e molto meno capirla; nè tutti l'avrebbero intesa allo stesso modo. Come adunque si sarebbe ottenuta l'unità delle credenze nell'universalità dei credenti? Senza dubbio sarebbero sorte tante sentenze, quante sono le teste degli uomini. E i Protestanti in-

fatti ne han dato luminoso saggio colle loro divisioni e suddivisioni indefinite. Se ogni codice nazionale, civile o penale, ha bisogno di giudici, e di interpreti autentici per l'applicazione, e per le controversie; a più forte ragione ne ha bisogno il codice della S. Scrittura, più oscuro, e più sublime di ogni altro. Il *Magistero di viva voce* adunque s'impondeva: il libro è voce morta, la parola è voce viva; e G. Cristo non poteva, come Dio, non essere fondatore sapientissimo e provvidentissimo della sua Religione.

Ed ecco come anche una volta torna manifestamente falsa vuoi la formola: « *Religione, si; Chiesa, no*; vuoi l'altra: « *S. Scrittura, si; Magistero ecclesiastico, no* ». Ah! — è pur chiaro — la Chiesa cattolica-apostolica romana, per istituzione di Cristo, s'impone a tutti i popoli della terra come maestra autentica e infallibile dell'unica religione, che Iddio ha istituito nel mondo!

CAPO VIII.

La Religione cattolica non ha fatto, e non può fare il suo tempo

Oggi avviene sovente di sentir ripetere: il cattolico ha fatto il suo tempo: esso non risponde più ai bisogni, alle aspirazioni, e al progresso della moderna civiltà.

— Sono detti ispirati da passione o da ignoranza. Noi dimostriamo invece che le dottrine cattoliche sono sempre fresche, e non invecchiano mai appunto perchè esse rispondono e risponderanno sempre a tutti i bisogni della natura umana, che è e sarà sempre la stessa. Stabiliamo perciò la seguente formola:

cati, menare una vita pia ed onesta, e raggiungere il nostro fine soprannaturale. Qui pure la fede cristiana cattolica non solo conferma le verità conosciute dalla ragione, ma ne rivela anche altre, e soddisfa a molti quesiti che la ragione si faceva invano. Quando mai l'umana ragione non ha chiesto se e come Iddio, offeso dal peccato, si potesse placare, e ottenerne il perdono? Ebbene la vera risposta l'ha data solamente il mistero della Redenzione. L'economia della Redenzione ci ha fatto vedere come si è potuta riconciliare la giustizia di Dio colla misericordia; e come i peccatori, veramente pentiti dei loro falli, sottoponendosi alla soddisfazione insieme con Cristo, possano per la grazia di Lui giustificarsi.

Similmente l'uomo sospirava di avere e vedere Iddio vicino a sé, sensibilmente, e cogli errori dell'idolatria politeistica tentò di ottener ciò; ma a tal desiderio soddisfece salamente l'Incarnazione del Verbo di Dio. Mercè di essa Iddio ci si avvicinò, avemmo l'Emanuele — Dio con noi —; anzi per mezzo dell'Eucaristia Iddio si unì a noi nella maniera più intima e soave che si potesse pensare, dandoci per cibo e bevanda, e comunicandosi a noi come fratello e amico diletto. Quale sublimità di dottrina ella è questa! quale appagamento delle più nobili e difficili tendenze della mente e del cuore umano! quale stupendo connubio tra l'uomo e Dio!..... Ci hanno pensato mai i nostri avversarii a tanta elevatezza e soavità di dottrina religiosa? Oh! è pur vero che spesso si bestemmia ciò che s'ignora!..

(d) E rispetto al *fine* dell'uomo che insegna il Cattolicesimo?

Insegna chiaramente coi migliori filosofi l'esistenza dei premi e delle pene nell'altra vita, e inoltre ne dichiara l'eternità; il che per vero conturba assai

e giustamente i cattivi, ma consola i buoni, li conserva timorati e onesti, fa loro sperare dalla bontà di Dio l'eterna beatitudine, alla quale l'uomo sospira per natura, e in pari tempo promuove efficacemente l'ordine, la pace e la prosperità sociale.

Quello poi che il Cattolicesimo aggiunge rispetto alla risurrezione dei corpi, chi ben vi pensi, non solo non è contrario alla retta ragione, ma le è assai consono, perchè, mentre il corpo fu in questa vita partecipe delle opere dell'anima, è pur giusto che anch'esso nell'eternità ne goda la mercede, o ne porti la pena.

E finalmente la via per tendere a Dio è Cristo stesso, che colla sua dottrina ne illumina l'intelletto, coi suoi esempi ne attira a cose sempre più perfette, e colla sua grazia rende più facile in pratica la virtù. Qual cosa omai ignoriamo che ci riguardi, e ci importi? Nessuna. E si dirà che questa dottrina ha fatto il suo tempo?! Ignoranza o malafede!

E parecchi Razionalisti sono con noi. Si ascolti il Iouffroy (Problema del destino umano): « — Volete voi un esempio della portata e tendenza d'una grande Religione? Considerate la Religione Cristiana. Ella ha un piccolo libro che fa imparare ai fanciulli, il Catechismo, nel quale voi trovate la soluzione di tutte le questioni religiose. Domandate ad un Cristiano donde venga la specie umana, e lo sa; dove ella vada, e lo sa; come debba andare, lo sa. Domandate ad un piccolo fanciullo perchè vive, e che sarà di lui dopo morte: ed egli vi darà una risposta sublime, che non comprende, no; ma che non è perciò meno meravigliosa. Domandategli come il mondo è stato creato, e a che fine: perchè Iddio ci ha posto gli animali e le piante; come la terra è stata popolata, se è per una sola famiglia, o per più; perchè gli uomini parlano più lingue, perchè soffrono, perchè si combattono,

La Religione cattolica è in sè tanto eccellente, che corrisponde a meraviglia alle legittime aspirazioni dell'intelletto, della volontà, e delle sensibili facoltà dell'uomo.

Ma prima d'ogni altro argomento ci piace riportare qui parecchie confessioni di uomini celebri per irreligiosità.

Voltaire dice (Opere, vol. 1 pag. 345 ediz. Kiehl): « I deliramenti comuni a tutte le antiche religioni dimostrano irrefragabilmente che tutti coloro, i quali non conobbero il Vangelo, hanno aberrato dalla vera filosofia... e non hanno saputo insegnare che superstizioni e sciocchezze ».

Il Bayle (Opere, addiz. ai pens. div. tom. 2) scriveva: « La filosofia pagana ci fa conoscere una grande verità... che cioè l'uomo ebbe bisogno d'una religione rivelata, d'un lume soprannaturale, che supplisse ai difetti filosofici.

Terenzio Mamiani, il nestore dei filosofi italiani liberali, (Confess. di un Metaf. vol. 2. pag. 384) dice: « La sola religione di Cristo, fra tutte le religioni comparse, regge ad ogni maniera di controversie, e con le armi della scienza sa combattere la scienza insorta contro di lei; laddove le altre religioni, toccate appena dalla critica storica, ovvero dalla filosofica, si abbuaiarono e ammutolirono, e nella mente degli uomini colti si spensero ».

E il Diderot (Enciclop. art. Cristianesimo): « Checchè si dica da altri, io riconosco, e sono costretto a riconoscerlo, che il Cristianesimo è il migliore di tutti i culti ». E il D'Alembert (Enciclop. Disc. prel.): « Il Cristianesimo aggiunge alla filosofia i lumi che le mancano ». E lo Schelling (Test. filosof.): « Per essere vero filosofo bisogna prima di tutto essere vero cristiano ».

E il Sand (Lelia, vol 1. pag. 34): « Il gran codice del Cristianesimo è il più bello, il più magnifico fra tutti i monumenti della vera sapienza ».

E il Cousin (Cours de philos): « La filosofia moderna è essenzialmente figlia della società cristiana... Io m'inchino dinanzi alla rivelazione, sorgente unica delle verità soprannaturali... Tutta la vera filosofia è in germe nei misteri cristiani ». E prima del Cousin diceva Nicolò Macchiavelli: « Tutta la filosofia si trova compresa nella religione cristiana ».

E questa sentenza racchiude due verità:

1.) che la ragione umana nulla può trovare di meglio, che non sia nella cristiana dottrina; 2.) che l'umana ragione è costretta a riconoscere la cristiana rivelazione, se non vuole fuorviare dal retto sentiero della verità. Le parole del Cousin però esprimono anche un'altra grande verità, vo' dire la intima connessione che regna tra i misteri cristiani e la vera filosofia.

Or si dirà che il Cristianesimo invecchi?

Ma lasciamo le testimonianze dei dotti, e veriamo alle prove razionali.

ARTICOLO I.

La Religione di Cristo risponde coi dommi alle esigenze dell'umano intelletto

Infatti il cattolicesimo presenta alla nostra intelligenza 1.) un sistema di religiosa dottrina completo e sublime, 2.) immune da errore, 3.) armonicamente uno, 4.) accomodato all'ingegno di tutti. — Tanqueray Teol. Fond. —

§ 1.º

Il sistema della dottrina cristiano-cattolica è completo e sublime. Quali sono i principali problemi che l'uman genere ha sempre sospirato di penetrare, e che hanno torturato i più grandi ingegni? Sono: l'esistenza e la natura della Causa suprema, l'origine del mondo, l'origine e la natura dell'uomo, il suo fine ultimo e i mezzi per conseguirlo. Ebbene il Cristianesimo li risolve tutti luminosamente.

(a) Esso dice che la Causa suprema di tutte le cose è *Dio*, uno, vero, vivo, creatore del cielo e della terra, onnipotente, eterno, immenso, incomprendibile, infinito nell'intelletto, nella volontà, e in ogni altra perfezione, distinto realmente ed essenzialmente dal mondo, e in sé beatissimo; e così conferma e chiarisce meglio quanto intorno all'unità di Dio insegna la retta ragione. Ma inoltre il Cristianesimo insegna anche il dogma della Trinità delle divine persone, il quale dogma sebbene sia superiore all'umana ragione, pure fa conoscere in qualche modo come Iddio interiormente viva, e come sia sufficiente alla sua felicità.

(b) La dottrina cristiano-cattolica espone chiaramente l'*origine del mondo*, il suo fine, e i mezzi onde la divina Provvidenza a quello lo dirige. Dice infatti: Iddio, per sua bontà, e colla sua onnipotenza, non per accrescere la sua beatitudine, nè per acquistare, ma per manifestare la sua perfezione, mercè i beni che comunica alle creature, con liberissimo consiglio, fin dal principio del tempo creò dal nulla l'una e l'altra natura, la spirituale e la corporea, l'angelica cioè e la materiale, e poi riunendole ambedue in una natura sola creò l'uomo, spirito e materia. Dice che Iddio colla sua provvidenza protegge e governa tutte le sue creature, disponendo tutto con fermezza e soavità al proprio fine.

E con queste poche linee son fatte palesi moltissime questioni che i più sapienti filosofi tentarono invano di risolvere. Nessuno infatti vi fu tra i filosofi pagani, che, prima di Cristo, insegnasse con certezza il dogma della creazione, che oggi è il fondamento della filosofia spiritualista; nessuno che ci descrivesse, innanzi a Cristo, la paterna provvidenza di Dio, che leggiamo dipinta nel capo 6. vers. 25-34 di S. Matteo.

(c) Non basta. Il Cristianesimo palesa chiaramente l'*origine e la natura dell'uomo*.

L'uomo sarebbe un mistero se il Cristianesimo non ce lo avesse fatto conoscere. Esso c'insegna che gli uomini traggono tutti la loro origine dal comun padre Adamo, che fu creato da Dio. Ci insegna che noi constiamo di anima di corpo, che l'anima umana è spirituale, libera ed immortale; che l'uomo sperimenta in sé diverse e contrarie tendenze: da una parte si sente spinto a tutto ciò che è vero, che è bene, che è bello, e non solo nell'ordine naturale, ma anche nell'ordine soprannaturale, perchè le sue tendenze sono al vero, al bene e al bello infinito e perfettissimo, che non si ritrova nella natura sensibile, alle quali tendenze soddisfece la Rivelazione; dall'altra parte si sente stimolato da veementi passioni al male e al basso, effetto della corrotta natura.

Dalla Fede infatti sappiamo che l'uomo non fu fin da principio costituito in questo stato miserando, ma in una condizione migliore, dalla quale però decadde per propria colpa, pel peccato detto originale; e così si spiega l'origine del male, e delle miserie di questa vita.

Tuttavia affinché l'uomo non disperasse il Figlio di Dio s'incarnò per redimerci dalla schiavitù del demonio, e per darci i mezzi onde espiare i nostri pec-

e come tutto finirà: ed egli lo sa. L'origine del mondo, quella della specie, la questione delle razze, il destino dell'uomo in questa vita o nell'altra, le relazioni dell'uomo con Dio, i doveri verso se stesso, e verso gli altri, i suoi diritti sul creato: egli non ignora niente. E quando sarà grande egli non esiterà punto sul diritto naturale, sul diritto politico, sul diritto delle genti: il Cristianesimo sparge su tutto la sua luce. Ecco una grande religione: io la riconosco a questo segno, che essa non ha lasciato senza risposta nessuna questione che interessasse l'umanità — ».

Ecco dunque a confessione d'un Razionalista se la dottrina cristiana soddisfa alle aspirazioni dell'uomo intelletto!

§ 2.º

Il sistema della dottrina cristiano-cattolica è immune da errore.

In questo libro si è già più d'una volta notato che nessun filosofo, fuori del Cristianesimo, andò immune da perniciosi errori. Il Cristianesimo invece non ha errato in nulla: esso ha sempre respinto l'eternità della materia, il dualismo, il politeismo, il panteismo, il fatalismo, l'origine scimiatia dell'uomo, la morale indipendente ed altri errori.

Se talvolta gli furono imputati degli assurdi, ciò fu perchè vennero male interpretati i suoi dommi. Si impugnò p. es. la Trinità, quasi che Dio si predicasse uno e trino sotto lo stesso rispetto: e invece si predicava uno in natura e trino solo nelle persone. Il peccato originale venne stimato come un atto volontario peccaminoso; mentre altro non è che un peccato abituale, non commesso, ma contratto dai figli di Ada-

mo, e pel quale siamo privati non dei beni naturali ma dei soprannaturali.

L'Incarnazione ci è obbietata come una mistura, e una confusione della divina e dell'umana natura; e invece in realtà non è che l'unione di ambedue le nature, non miste nè confuse, coll' unica persona del Verbo divino. La redenzione viene esposta in modo che per essa l'uomo, senza mutazione di cuore e senza vera penitenza, possa essere giustificato; mentre invece noi dobbiamo con Cristo patire e far penitenza, se con Lui vogliamo essere glorificati. E così dicasi degli altri dommi malintesi.

Onde il Concilio Vaticano (Sess. III. c. 4 de fide et rat.) ebbe a dire: « — L'apparenza di questa contraddizione (tra la scienza e la fede) nasce principalmente da che o i dommi della fede non furono intesi ed esposti secondo la mente della Chiesa: ovvero fu ritenuto come fiore di scienza ciò che non era che semplice opinione.

§ 3.º

La dottrina cattolica è una ed armonica.

Nella Religione cristiano-cattolica splende la più grande unità; perchè a due si riducono tutti i dommi, a due tutti i precetti.

I due dommi principali intorno a cui si raggruppano tutti gli altri sono: (a) l'unità e la trinità di Dio, (b) l'incarnazione e la morte del Salvatore. Questi due misteri sono come due fontane, da cui gli altri sgorgano come ruscelli; nè si possono negare questi senza negare anche gli altri. Ammessa p. es. la Trinità, è facile concepire l'Incarnazione o la Redenzione dell'uomo; all'incontro, negata la Trinità, cade l'Incar-

G. Cristo poneva fine ai suoi discorsi alle turbe, queste si meravigliavano della sua dottrina: poichè le ammaestrava come Colui che ne aveva potestà, e non come gli Scribi e i Farisei — ».

Ed è per questo che alla religione accorrono così i dotti come gl'indotti; questi perchè nelle cose morali riconoscono volentieri la necessità d'una autorità; quelli perchè, come disse Bacone, mentre una scienza superficiale allontana da Dio, una scienza profonda a Lui riconduce. Siano di esempio S. Giustino Martire, S. Agostino, Lacordaire, Pellico, Manzoni, e tanti altri dottissimi uomini d'ogni nazione, e d'ogni tempo, i quali solo dopo uno studio profondo sul Cristianesimo, lasciarono i loro errori, e abbracciarono il Cattolicesimo. Segno evidente che il Cattolicesimo regge alla critica storica e alla filosofica degl'ingegni più eminenti!

ARTICOLO II.

**La Religione Cattolica coi suoi precetti e coi suoi consigli
presenta una morale purissima,
che soddisfa a meraviglia alle aspirazioni
della volontà e del cuore umano.**

Quali sono le aspirazioni della nostra volontà, e del nostro cuore? Sono il bene, e le sue vie. Se dunque la dottrina cattolica porge alla nostra volontà e al nostro cuore una regola d'agire sicura e completa per raggiungere il bene, e somministra stimoli efficaci per correre le sue vie, essa soddisfa alle aspirazioni del nostro cuore e della nostra volontà. Orbene così è precisamente.

§ 1.º

*La religione cattolica porge una regola d'agire
sicura e completa.*

Quali sono i doveri dell'uomo? l'Etica dice: l'uomo ha doveri verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso. Ebbene il Cristianesimo conferma queste tre specie di doveri, e li deduce tutti dall'amore di Dio. Ed è Gesù che parla. Un giorno interrogato da un dottore, quale fosse il precetto più grande nella legge, rispose: (Matt. XXII 35 e segg.) « — Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua. Questo è il primo e il più grande comandamento. Ve n'ha però un secondo simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. In questi due precetti sta tutta la Legge, e i Profeti — ».

Sapienza divina! da 19 secoli non si è trovato più nobile, più perfetto fondamento di etica, come tutti confessano i dotti credenti in Dio. Da questo principio infatti tutti i doveri fluiscono come acqua da vena.

(a) *Doveri verso Dio.*

Ami tu Dio sopra ogni altra cosa come l'ottimo dei padri, secondo che comanda la Religione cristiana? Allora riconoscerai ben volentieri il suo supremo dominio, e l'onorerai non con un culto freddo e muto, come fanno i Razionalisti, nè con un incentivo di libidine come usavano i pagani, ma con un culto puro e fervido, che ti spinge all'imitazione delle divine perfezioni, giusta il detto evangelico (Matteo V. 48): « — Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste — ». Inoltre se ami Dio, sentirai la pietà verso di Lui, ne sentirai il timore, ma non il timor servile, sibbene il filiale, ti sentirai obbediente, divoto e ras-

nazione, e s'annebbia la redenzione e la giustificazione. Ciò tant'è vero che gli eretici non impugnarono mai una verità cattolica di qualche momento, che logicamente non venisse intaccato tutto il corpo dottrinale della religione. La storia dell'arianesimo, del pelagianismo, del nestorianismo informa. I dommi sono concatenati, e la catena è spezzata se si toglie un anello, peggio poi se si snodano i primi. Ma è il domma di Cristo Redentore quello che riepiloga in sé tutti gli altri.

Infatti la Redenzione suppone la Trinità: il Padre per amore degli uomini manda il Figlio a redimerli; il Figlio, compiuta l'opera sua, manda lo Spirito Santo, affinché colla sua virtù applichi ai suoi fedeli i meriti della di lui passione e morte. La Redenzione suppone eziandio il peccato originale, e l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, perchè Gesù s'incarnò e morì per la restaurazione dell'ordine primitivo.

Parimenti dal mistero della Redenzione fluiscono gli altri dommi: la *giustificazione*, nella quale se ne applicano i frutti al peccatore; i *Sacramenti*, coi quali si dispensano le grazie da Cristo meritate; la *glorificazione* del corpo e dell'anima, a cui in ultima analisi tende la redenzione.

E come tutti i dommi si appuntano nella Redenzione e nella Trinità, così tutti i precetti morali dalla Redenzione e dalla Trinità scaturiscono. Tutti i precetti infatti si riducono a due: all'amore di Dio e all'amore del prossimo. Orbene l'uno e l'altro amore trae origine dalla contemplazione dell'infinita perfezione di Dio uno e trino; e dai benefici immensi che mercè la redenzione Iddio si degnò elargirci. Dunque anche gli altri precetti nascono da quei due dommi; e così è manifesto che tutta la dottrina cattolica, dommatica e morale, splende della più grande unità,

e risuona della più soave armonia. Niente è in essa che strida, niente che stoni, nessuna incoerenza, nessuna contraddizione: tutto è coordinazione, integrazione, armonia, unità. E ciò è tanto più meraviglioso, in quanto non v'ha sistema alcuno di umana filosofia, che in tutte le sue parti sia coerente ed armonico. Questo pregio l'ha solo il sistema filosofico e religioso che sfolgorò dalla mente dell'Uomo-Dio.

§ 4.º

La dottrina cattolica è accomodata all'ingegno di tutti

Essa soddisfa ai filosofi colla sua profondità, e colla sua semplicità si adatta alle menti dei rozzi.

È tanto *profonda* che da diciannove secoli la contemplano i più eletti ingegni, scoprendo sui misteri della Trinità e dell'Incarnazione, della grazia e del libero arbitrio aspetti sempre nuovi di verità e di bellezza. Tuttavia, sebbene dal paragone dei dommi tra loro, e della verità della fede coi principii della ragione abbian dedotte moltissime conclusioni, e allargato di molto il campo teologico; pure nessuno ha potuto legger dentro quei misteri, e comprenderli.

D'altra parte la dottrina cattolica è così *semplice*, che in poche parole si può esporre chiaramente, come si fa nel simbolo, che la Chiesa fa imparare ai fanciulli e ai rozzi, i quali, appreso una volta, sanno dare una risposta chiara e sicura sulle principali questioni dell'esistenza e della natura di Dio, dell'origine del mondo, e della natura, dell'origine e del fine dell'uomo. Nè ciò deve far meraviglia; perchè la religione cristiana non poggia sui postulati dell'umana sapienza ma sull'autorità di Dio rivelante. S. Matteo racconta nel suo Vangelo (XXII. 35 e segg.) che « — *allorchè*

G. Cristo poneva fine ai suoi discorsi alle turbe, queste si meravigliavano della sua dottrina: poichè le ammaestrava come Colui che ne aveva potestà, e non come gli Scribi e i Farisei — ».

Ed è per questo che alla religione accorrono così i dotti come gl'indotti; questi perchè nelle cose morali riconoscono volentieri la necessità d'una autorità; quelli perchè, come disse Bacone, mentre una scienza superficiale allontana da Dio, una scienza profonda a Lui riconduce. Siano di esempio S. Giustino Martire, S. Agostino, Lacordaire, Pellico, Manzoni, e tanti altri dottissimi uomini d'ogni nazione, e d'ogni tempo, i quali solo dopo uno studio profondo sul Cristianesimo, lasciarono i loro errori, e abbracciarono il Cattolicesimo. Segno evidente che il Cattolicesimo regge alla critica storica e alla filosofica degl'ingegni più eminenti!

ARTICOLO II.

**La Religione Cattolica coi suoi precetti e coi suoi consigli
presenta una morale purissima,
che soddisfa a meraviglia alle aspirazioni
della volontà e del cuore umano.**

Quali sono le aspirazioni della nostra volontà, e del nostro cuore? Sono il bene, e le sue vie. Se dunque la dottrina cattolica porge alla nostra volontà e al nostro cuore una regola d'agire sicura e completa per raggiungere il bene, e somministra stimoli efficaci per correre le sue vie, essa soddisfa alle aspirazioni del nostro cuore e della nostra volontà. Orbene così è precisamente.

§ 1.º

*La religione cattolica porge una regola d'agire
sicura e completa.*

Quali sono i doveri dell'uomo? l'Etica dice: l'uomo ha doveri verso Dio, verso il prossimo, verso se stesso. Ebbene il Cristianesimo conferma queste tre specie di doveri, e li deduce tutti dall'amore di Dio. Ed è Gesù che parla. Un giorno interrogato da un dottore, quale fosse il precetto più grande nella legge, rispose: (Matt. XXII 35 e segg.) « — Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, con tutta la mente tua. Questo è il primo e il più grande comandamento. Ve n'ha però un secondo simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. In questi due precetti sta tutta la Legge, e i Profeti — ».

Sapienza divina! da 19 secoli non si è trovato più nobile, più perfetto fondamento di etica, come tutti confessano i dotti credenti in Dio. Da questo principio infatti tutti i doveri fluiscono come acqua da vena.

(a) *Doveri verso Dio.*

Ami tu Dio sopra ogni altra cosa come l'ottimo dei padri, secondo che comanda la Religione cristiana? Allora riconoscerai ben volentieri il suo supremo dominio, e l'onorerai non con un culto freddo e muto, come fanno i Razionalisti, nè con un incentivo di libidine come usavano i pagani, ma con un culto puro e fervido, che ti spinge all'imitazione delle divine perfezioni, giusta il detto evangelico (Matteo V. 48): « — Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste — ». Inoltre se ami Dio, sentirai la pietà verso di Lui, ne sentirai il timore, ma non il timor servile, sibbene il filiale, ti sentirai obbediente, divoto e ras-

penetra, ti investe, ti rapisce..... e tu, assorto in una regione di serenità, di pace, di gaudio intimo e celeste, piangi, piangi, e le tue lacrime sono gioie purissime. Così piangeva il grande Agostino, com' Ei racconta, alle melodie del canto ecclesiastico; così Ermano Cohen, così tante altre anime grandi convertite.

Quante volte non è avvenuto che un protestante, presenziando un rito cattolico, e specialmente la Messa solenne, si è sentito commosso, se n'è innamorato, ed ha abbracciata la nostra religione! Leggasi il genio del Cristianesimo di Chateaubriand, e si vedrà quante bellezze sensibili egli disvela nel rito e nel culto cattolico, nelle preghiere, nei sacramenti, nel sacrificio, e nella stessa liturgia mortuaria.

Ma anche nelle pene e nei dolori la Religione Cattolica non ha pronto il suo balsamo?

Guai a colui, che, nelle ore tempestose della vita, in mezzo al lutto, in mezzo alle più amare angosce, allorchè si sente affranto, abbattuto, non ha la Religione, che gli illumina la mente, e gli sollevi il cuore: ah infelice! la disperazione e il suicidio è là per apprestargli l'ultima rovina...

Di colui che è religioso non è così. La Religione nelle traversie della vita ha un farmaco d'una efficacia portentosa, divina. Tu gemi sotto il peso del dolore? La Fede ti dice che Iddio ti è più vicino che non pensi, che non cessa perciò d'amarti, anzi, ove accetti il dolore, t'ama di più, perchè ti vede simile al suo Gesù addolorato. La Fede ti dice che le miserie, i dolori di questa vita sono la pena, l'espiazione dei peccati, l'esercizio della prova, la palestra del merito, l'incremento della virtù e del premio, la via, la caparra dell'eterna beatitudine. Beato chi col dolore rassegnato sconta i suoi falli, ed accumula tesori pel cielo! Ecco perchè i Santi si gloriavano nelle tribolazioni:

essi sapevano che se pativano con Cristo, con Lui dovevano essere glorificati; se temporaneamente dovevano separarsi dagli amici e dai parenti, un giorno nel cielo si sarebbero riuniti a loro in eterno. E per questo nel dolore, nei patimenti godevano. Oh! celeste Religione cattolica, a quanti misteri tu squarci il velo, a quante ambascie tu porgi il farmaco, a quali tenebre di morte fai lampeggiare la luce della vita!....

Con te solamente e per te l'uomo non muore, ma vive, si perfeziona alla scuola del dolore, e s'infutura e s'india nel seno dell'eternità!.....

Ma l'uomo esige un conforto anche nelle penose ore del *lavoro*: e la Religione glie lo appresta sollecita e amorosa.

L'uomo nasce al lavoro, perchè Iddio, nell'*Eden*, in pena del peccato, disse al primo uomo: « *mangerai il pane guadagnato col sudore della fronte* »; il lavoro gli apporta fatica, affanno, sofferenza. L'uomo lavora, e sotto il giogo del suo peso sospira, e invoca sollievo. Che risponde la Religione? Essa non lo esime già da questa legge divina, anzi glie la inculca; però a rendergli dolce, o meno pesante la fatica, benedice ogni esercizio dell'umana attività, lo santifica, e dice all'uomo: il tuo lavoro, come espiazione, ti può divenire fonte di merito eterno: se lavori per Iddio, il tuo lavoro è preghiera, Egli te ne darà una mercede imperitura e centupla nel suo paradiso. A questo soave pensiero l'uomo si rincora, il lavoro gli cresce tra le mani, gli si nobilita, e anzichè bagnarlo di lacrime, lo ricopre di baci. Oh la magica potenza della Religione! Oh l'affetto veramente materno della Chiesa verso ogni specie di sofferenti!

Ecco perchè la Chiesa Cattolica benedice ogni impresa, ogni strumento della mano dell'uomo. L'uomo presenta alla Religione le arti e le scienze? ed essa

le esalta e le promuove affinchè fioriscano a gloria di Dio, e a vantaggio dell'uomo. Le si pone dinanzi il commercio e l'industria con l'apparato delle materie e degli utensili corrispondenti? ed essa tutto benedicendo augura che ne sgorghino abbondanti frutti per il bisogno dei miseri, per la carità cristiana, per la diffusione del Vangelo e del nome di Cristo. La Chiesa benedice la bandiera del soldato e la nave del marinaio, la macchina dell'industriale, e la vanga dell'agricoltore; in una parola quanto v'ha di vero, di onesto, di buono, di giocondo, di vantaggioso, tutto la Chiesa benedice, promuove, protegge, come quello, che, essendo creatura di Dio, deve condurre alla gloria di Lui, e al bene dell'uomo. Ma in quale maniera la Religione favorisca in tutti i rami il bene dell'individuo e della società, meglio lo vedremo nel seguente capitolo.

Intanto domando anche una volta: una Religione siffatta, che soddisfa a tutti i bisogni, a tutte le aspirazioni dell'uomo morale e fisico, e vi soddisfa oggi, come vi soddisfece ieri, e vi soddisferà domani e sempre, perchè nè la sua natura, nè quella dell'uomo muteranno mai, si potrà dire che ha fatto, o farà il suo tempo? Da chi ha fior di senno no davvero; colui solo lo dirà, che nel Cattolicismo trova la condanna delle sue sfrenatezze e dei suoi falli! E si capisce!

CAPO IX.

Della Religione Cristiana considerata nei suoi effetti

La Religione Cristiana, considerata nei suoi effetti, è quella che ha ristaurato mirabilmente l'individuo, la famiglia, la società.

Iddio, creando l'uomo, avea posto in esso coi suoi doni di natura e di grazia, un ordine mirabile: la materia serviva allo spirito, i sensi e le passioni alla ragione, e questa serviva fedelmente a Dio. Però Adamo col suo peccato guastò quest'ordine, perdè i doni di grazia, infiacchi quelli di natura, massime l'intelletto e la volontà, e gettò sè stesso e tutti i figli suoi in un grande disordine, in una grande corruzione di natura. Per il risanamento ci volle G. Cristo. Cristo, redimendoci dalla schiavitù del peccato, ripristinò colla sua grazia l'ordine antico, e colla sua Religione ristaurò le compagini dell'individuo e della società. È da notare però che il Redentore non volle che la ristaurazione delle sorti dell'uomo avesse effetto completo in questa vita. No: qui volle la palestra, la lotta, il merito; quindi non ci esentò dal lavoro, dal dolore, dalla concupiscenza e dalla morte. Qui ripristinò specialmente i doni dello spirito, riserbandosi di ridonare al corpo tutti i doni suoi quando, nella *risurrezione*, lo renderà lucido, impassibile, immortale. Allora la ristaurazione dell'uomo sarà perfetta.

segnato di quella rassegnazione, che ci fa abnegare le cose nostre per la volontà e per la gloria sua.

(b) *Doveri verso il prossimo.*

Chi ama veramente Dio, ama anche il prossimo, perchè lo riconosce come figlio di Dio, e come proprio fratello. L'amor del prossimo però, secondo il concetto cristiano, non si restringe a pochi famigliari, come era presso i pagani, ma si estende a tutti gli uomini, senza distinzione di greci o barbari, di giudei o gentili, di servi o liberi, perchè tutti sono fratelli di G. Cristo, redenti dal suo sangue, e destinati al medesimo fine soprannaturale.

Di qui nasce il sentimento di giustizia per tutti, e l'amore anche verso gli estranei, e i nemici; di qui la cura degli orfani, delle vedove, dei vecchi, e di altri miseri. Di qui nella famiglia la giusta emancipazione della moglie e dei figli, e la progressiva estinzione della servitù. Di qui nella società l'autorità civile divenuta più sacra, e insieme più umana e paterna; e la giustizia e la libertà promessa e vendicata. Di qui meglio conosciuto sia in pace come in guerra il diritto delle genti, e gli altri benefici, che a poco a poco pullularono dalla carità fraterna inculcata dal Cristianesimo. Oh i grandi beni che portò agli uomini la Religione Cristiana! L'attuale umanità, la fiorente civiltà nostra nei costumi, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze è tutta figlia della Religione di G. Cristo! Chi ciò non riconoscesse sarebbe cieco!

(c) *Doveri verso se stesso.*

Chi rispetta Dio, rispetta se stesso. All'uomo rigenerato a vita nuova dalla Redenzione, il Cristianesimo insegna a riconoscere la propria dignità, ammonendolo che giacchè è divenuto consorte della divina natura, non deve voler tornare, con una condotta degenera, all'antica abbiezione. Quindi gli comanda, per

evitare il peccato, la moderazione delle passioni mercè la temperanza, rinunciando talvolta anche a cose lecite per trovarsi più forte di fronte alle illecite. Gli comanda di rispettare il suo corpo e la sua anima come tempio di Dio, di coltivare le virtù proprie del cristiano: l'umiltà senza pusillanimità, l'obbedienza senza schiavitù, l'onestà, la castità perfetta nelle opere e nei pensieri, la mortificazione anche in cose lecite, la santità esterna ed interna, affinchè l'uomo cristiano si possa così consacrare tutto al servizio di Dio, e del prossimo. Sublime Religione che fa dell'uomo un angelo! Morale purissima che divinizza gli uomini!

§ 2.º

La Religione cristiano-cattolica somministra stimoli efficaci per osservare le leggi.

Che cos'è che ci aiuta, e ci spinge alla soggezione e all'osservanza delle leggi? Un *perfetto modello*, una *sufficiente sanzione*, l'*interno aiuto*.

Ebbene noi cristiani-cattolici queste tre cose le abbiamo.

(a) Il modello perfetto d'ogni virtù è Cristo stesso, che prima d'insegnare fece, e il quale, a confessione degli stessi avversarii, toccò per modo il fastigio dell'umana perfezione, che è il principe di tutti i sapienti e di tutti i santi che vissero. Egli a buon diritto potè dire ai discepoli (Giov. XIII. 15): « *Io vi ho dato esempio, affinchè come ho fatto io, facciate anche voi* ». Ah! Gesù coi suoi esempi ci trae a virtù più che colle sue parole: le parole muovono, gli esempi trascinano!

(b) Nè il cristianesimo manca di sanzione sufficiente. Esso ai tristi minaccia castighi in questa vita, e pene eterne nell'altra; e ai giusti mentre promette

in questa vita pace e gaudio, anche in mezzo alle tribolazioni, nella vita oltre tomba assicura premi eterni, giusta il detto di Cristo (Matteo XIX. 29): « Chiunque, per me, avrà abbandonata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, riceverà da me il centuplo, e possederà la vita eterna ».

(c) Finalmente al cristiano non mancano gli aiuti necessari per osservare le leggi.

Iddio ha promesso di aiutarci colla sua grazia; e la grazia divina fa sì che noi riusciamo a fare ciò che per sé sarebbe superiore alle nostre forze. Siamo, è vero, infermi e deboli per natura, ma, mercè la grazia di Dio, possiamo dire con fiducia con S. Paolo: (ai Filippesi IV. 13): « *Tutto io posso in Colui che mi conforta* ».

Quelli pertanto che van ripetendo che le virtù cristiane son troppo difficili, e che solo da pochi si possono coltivare, o ignorano questi aiuti divini, o non vi attendono. Egli è certo bensì che non tutti possono raggiungere lo stesso grado di santità, ma nessuno v'ha che coll'aiuto di Dio non possa condurre una vita onesta e veramente cristiana. L'educazione domestica e sociale, la moderazione delle passioni, la pratica della religione, e l'esempio di chi sta a capo nelle famiglie, negli Stati, e nelle Chiese, son cose nate fatte per rendere assai facile al cristiano il compito della vita onesta e santa. Così tutte si compissero a dovere! La vita sarebbe una festa!

Ed ora concludiamo che se la Religione cattolica non solo porge agli uomini un completo codice di leggi morali pure e sublimi, per coltivare la virtù e raggiungere il bene; ma loro somministra altresì i mezzi acconci per osservare quelle leggi, gli è evidente che essa risponde ottimamente alle aspirazioni della volontà e del cuore umano.

Ma non basta.

ARTICOLO III.

Il Cattolismo soddisfa anche alle esigenze legittime delle nostre facoltà sensitive

L'uomo non è puro spirito, è anche materia e senso. Egli vive adunque non di sole cose spirituali, quali la verità e la virtù, ma anche di cose sensibili: solo così la sua vita è intera, e tutte le sue facoltà sono appagate, e svolte. Non tutto ciò che è sensibile è illecito: nel campo dei sensi c'è pure l'onesto. Il bene e il bello sensibile, in genere, quando è ordinato, quando è governato dalla retta ragione, e dalla Religione, non è vietato, non è male, anzi è una giusta aspirazione dell'uomo. Iddio tutto fece per noi, anche nel mondo sensibile, però volle che a Lui si riferisse, e l'uso venisse regolato dalle sue leggi.

Ebbene la Religione cattolica soddisfa a tutte le giuste esigenze dei nostri sensi. Dei beni sensibili la Religione non proibisce l'uso ma l'abuso. La Chiesa benedice i campi e gli animali, benedice i cibi, benedice le nozze, benedice tutte le oneste ricreazioni.

E anche in fatto di religione la Chiesa non grandeggia d'un magnifico culto esterno?

Quanto non sono belli i templi e le cattedrali cattoliche colle loro pitture, colle loro sculture?

Quanto non son belle le preci, le cerimonie, il canto, il suono, le colonne d'incenso, le faci, i fiori, onde il Cattolismo circonda il suo rito e il suo altare? Quanto non sono deliziose le feste cattoliche, le rappresentazioni dei diversi misteri, l'amministrazione dei Sacramenti, la celebrazione del divin sacrificio?...

Oh il rito cattolico è commovente, è sublime, è paradisiaco! Tu sei nel tempio, ed ecco che il rito ti

le esalta e le promuove affinchè fioriscano a gloria di Dio, e a vantaggio dell'uomo. Le si pone dinanzi il commercio e l'industria con l'apparato delle materie e degli utensili corrispondenti? ed essa tutto benedicendo augura che ne sgorghino abbondanti frutti per il bisogno dei miseri, per la carità cristiana, per la diffusione del Vangelo e del nome di Cristo. La Chiesa benedice la bandiera del soldato e la nave del marinaio, la macchina dell'industriale, e la vanga dell'agricoltore; in una parola quanto v'ha di vero, di onesto, di buono, di giocondo, di vantaggioso, tutto la Chiesa benedice, promuove, protegge, come quello, che, essendo creatura di Dio, deve condurre alla gloria di Lui, e al bene dell'uomo. Ma in quale maniera la Religione favorisca in tutti i rami il bene dell'individuo e della società, meglio lo vedremo nel seguente capitolo.

Intanto domando anche una volta: una Religione siffatta, che soddisfa a tutti i bisogni, a tutte le aspirazioni dell'uomo morale e fisico, e vi soddisfa oggi, come vi soddisfece ieri, e vi soddisferà domani e sempre, perchè nè la sua natura, nè quella dell'uomo muteranno mai, si potrà dire che ha fatto, o farà il suo tempo? Da chi ha fior di senno no davvero; colui solo lo dirà, che nel Cattolicesimo trova la condanna delle sue sfrenatezze e dei suoi falli! E si capisce!

CAPO IX.

Della Religione Cristiana considerata nei suoi effetti

La Religione Cristiana, considerata nei suoi effetti, è quella che ha ristaurato mirabilmente l'individuo, la famiglia, la società.

Iddio, creando l'uomo, avea posto in esso coi suoi doni di natura e di grazia, un ordine mirabile: la materia serviva allo spirito, i sensi e le passioni alla ragione, e questa serviva fedelmente a Dio. Però Adamo col suo peccato guastò quest'ordine, perdè i doni di grazia, infiacchì quelli di natura, massime l'intelletto e la volontà, e gettò sè stesso e tutti i figli suoi in un grande disordine, in una grande corruzione di natura. Per il risanamento ci volle G. Cristo. Cristo, redimendoci dalla schiavitù del peccato, ripristinò colla sua grazia l'ordine antico, e colla sua Religione ristaurò le compagini dell'individuo e della società. È da notare però che il Redentore non volle che la ristaurazione delle sorti dell'uomo avesse effetto completo in questa vita. No: qui volle la palestra, la lotta, il merito; quindi non ci esentò dal lavoro, dal dolore, dalla concupiscenza e dalla morte. Qui ripristinò specialmente i doni dello spirito, riserbandosi di ridonare al corpo tutti i doni suoi quando, nella risurrezione, lo renderà lucido, impassibile, immortale. Allora la ristaurazione dell'uomo sarà perfetta.

(b) Ed anche la dignità e il decoro delle *mogli* si deve alla Religione di Cristo.

Nell'antica Roma le mogli erano del tutto soggette alla dominazione dei mariti. Per l'adulterio non solo, ma anche per l'ubbriachezza poteano esser punite di morte, se così voleva il marito. Metello a furia di bastonate necise la moglie, perchè avea bevuto del vino, e non ebbe nè accusatore, nè censore.

Più tardi però, quando furon poste in una condizione più umana, cioè poco prima di Augusto, si gettarono nella licenza per modo che il Senato, a testimonianza di Tacito, (Annal. lib. 2. n. 85) dovette fare una legge contro le matrone nobili per ritrarle dalla prostituzione e dal lenocinio. E in quel tempo i divorzii divennero comuni. Catone stesso l'acerrimo censore dell'avarizia e della lussuria, per avarizia consegnò la sua moglie Marzia ad Ortensio, e, divenuta ricca, e morto Ortensio, se la riprese. Cicerone diede il libello di ripudio a sua moglie Terenzia per pagare i suoi creditori colla dote della nuova moglie Publia, che poi licenziò con un vano pretesto. Così Platureo (Vita d. Cat. e Cic.). Augusto, vendicatore degli adulterii, fu violatore degli altrui talami, ed ebbe molte concubine, cercategli dalla stessa moglie (Svetonio, Augustus, 71). Onde avvenne che i cittadini dovettero essere spinti da una legge ai matrimonii, la quale, mentre stabiliva dei premi ai coniugati che avevan prole, negava favori ai celibi.

Ma il Divin Redentore rialzò la donna e riportò la sua condizione alla primiera dignità, anzi ad uno stato più sublime restaurando l'unità, la indissolubilità e la santità del vincolo matrimoniale. Nel regno del Vangelo la moglie è diventata la dolce compagna dell'uomo. I mariti sono obbligati ad amare le mogli come G. Cristo ama la sua Chiesa; e le mogli sono

soggette ai mariti come al Signore: sono due in una sola carne, nè il loro vincolo si scioglie, se non morto uno dei coniugi.

Alle Diaconesse e alle Vedove, vere vedove, si affidarono delicati officii e specialmente opere di carità; e il sesso femminile così venne nobilitato.

Ma a questo nobilitamento tendeva in modo speciale il culto reso alla B. Vergine, la quale, rivestita, per miracolo, dell'onore della verginità e insieme della maternità, dovea essere l'esempio delle vergini e delle maritate: e dietro a Lei infatti fiorirono la modestia, il pudore, la verginità, e il casto amore sia tra i coniugi, sia tra i genitori e i figli; e l'educazione civile e cristiana della prole divenne l'ambito vanto di chi l'avea generata.

Quanto tutte queste belle virtù non nobilitano la vergine, la sposa, la madre cristiana!

(c) Nè i poveri *servi* sfuggirono al benefico influsso del Cristianesimo.

Anche la loro condizione a poco a poco venne migliorata.

Secondo l'antico diritto romano i servi non eran considerati come *persone*, ma come *cose*: quindi di essi il padrone potea usare ed abusare. Era troppo assoluto e chiaro il detto: « niente non è lecito al padrone verso il servo » e « verso il servo non si commette mai ingiuria ».

Quindi i poveri servi non potevano contrarre vero matrimonio, ma vivevano alla maniera delle bestie. Non di rado si custodivano incatenati, e, dopo molte fatiche, sfiniti o per malattia o per vecchiaia, venivano uccisi, ovvero esposti in luoghi deserti a morire di fame. Orrori della religione pagana! Ma non basta.

Ai servi sospetti di fuga venivano posti collari di ferro; e ai fuggitivi si stampava in fronte col fuoco

un marchio d'infamia. Spesso le stesse delicate matrone con aghi e spilli trafiggevano le ancelle, o condannavano i servi al supplizio della croce. Pollione, famiglia di Ottavio Augusto, ingrassava le murene col sangue umano, e i servi che l'avevano offeso li gettava in cibo ai serpenti. (Invenal. Satir. 6.^a) Fu stabilito per legge che se un padrone venisse ucciso, tutti i servi che in quel tempo erano in casa dovevano punirsi indiscriminatamente colla morte, il che sotto Nerone avvenne, come narra Tacito (Annal. lib. 14. c. 44). Seneca stesso nell'epistola 47 dichiara: « *verso i servi noi siamo superbissimi, crudelissimi, contumeliosissimi* ».

Ma spuntò finalmente il Cristianesimo, la religione della vera fratellanza e dell'amore, e prima temperò il rigore della schiavitù, e poi a poco a poco l'estinse. Benedetta la Religione di Cristo!

G. Cristo in vita sua avea spesso insegnato che gli uomini son tutti figli dello stesso Padre celeste, e tutti parimenti eredi del cielo. S. Paolo avea detto chiaramente che innanzi a Dio non c'è nè servo, nè libero, che tutti gli uomini in Cristo sono una cosa sola, e avea esortato i fedeli a trattare i servi convertiti come fratelli carissimi. Così mano mano, per opera del cristianesimo, si veniva svellendo dalla radice quanto v'era d'inumano nel trattamento dei servi, e si apriva la via alla loro piena emancipazione.

E per vero appena che la Religione Cristiana ottenne libertà e dominio, furon fatti tosto varii decreti tendenti a rendere più mite la condizione dei servi, e a diminuirne il loro numero. Fu stabilito cioè che nessuno osasse ucciderli o batterli gravemente senza la sentenza del giudice; che quelli che si rifugiassero nelle Chiese andassero esenti da supplizii corporali; che i donati a libertà fossero sotto il patro-

cinio del Vescovo; che gli schiavi si redimessero, talvolta anche colla vendita di sacre suppellettili; e che la domenica o gli altri giorni festivi spesso si desse libertà a qualche servo. Nel secolo XII. poi fu interdetto assolutamente lo scellerato traffico di vendere e comprare come bestie i poveri schiavi. Con questi e simili mezzi fu abrogata presso i Cristiani la servitù, però non di botto, perchè nol permetteva la prudenza, ma a poco a poco, come se ne presentava l'opportunità.

Nè altrimenti adoperò la Chiesa, quando, scoperta l'America, rivisse la servitù. Anche allora represses gli abusi, e inculcò i principii di umanità e di carità.

A tutti poi è noto che cosa abbia stabilito Leone XIII. — Lettere al Card. Lavigerie, 27 ottobre 1888, e 17 luglio 1890 — per fare sparire del tutto, per quanto è possibile, anche gli ultimi vestigi della schiavitù.

§ 3.^o

Il Cristianesimo ristaurò la SOCIETÀ CIVILE predicando e promuovendo la libertà, la carità, e il diritto delle genti.

1.) *La libertà.* Presso le genti pagane, come ci apprende la Storia antica, spessissimo signoreggiava la tirannide: tant'è vero che presso certi popoli il Principe si appellava Tiranno.

Aristotele (Politic. lib. 3. c. 5) distingueva tre forme di tirannide: la *monarchica*, istituita a vantaggio di quello solo che comanda; la *oligarchica*, a comodo dei ricchi; e la *democratica* ad utilità dei bisognosi; aggiungeva poi che nessuna delle tre era istituita a bene della repubblica. Dappoiché chiunque governava non prendeva di mira il bene dei sudditi, ma il proprio vantaggio. E di qui nacquero la licenza delle fazioni,

ARTICOLO I.

§ 1.º

La Religione Cristiana ha restaurato l'UOMO PRIVATO liberando il suo intelletto dagli errori, e la sua volontà dalla corruzione. — Tanqueray, Teol. Fond.

Al tempo in cui Cristo predicò la sua dottrina, tutto il mondo, eccettuati pochi filosofi, giaceva, come consta dalla testimonianza degli stessi pagani, nelle tenebre e nella corruzione dell'idolatria. Tanto Cicerone nei libri della natura degli Dei, e della divinazione, quanto Seneca nelle sue lettere mettono a ridicolo l'ignobile turba dei loro Dei e i loro vizi; pure anch'essi prestavano culto a ciò che deridevano a cagione delle leggi civili, e dei costumi degli uomini, stimando cosa impossibile emendare le superstizioni della plebe.

Inoltre in quei tempi si onoravano a Roma i Numi dei Greci e degli Egizii, quindi l'antica religione dei Romani erasi più o meno corrotta.

Tra i filosofi molti dubitavano dell'immortalità dell'anima, ed eran caduti nello scetticismo religioso.

In sì misero stato di cose si udì predicare una religione nuova, una religione che condannava tutte le altre, la Religione di Cristo. Cristo la fece predicare a tutti anche ai rozzi, anche ai poveri, anche ai servi. Il Salvatore vide le turbe, vide le plebi vessate, malmenate, giacenti come pecorelle senza pastore, e ne ebbe pietà. E tosto mandò loro i suoi Discepoli, e non solo a quelle d'Israello, ma a quelle di tutto il mondo, affine di redimerle da tanta abiezione. E la voce degli Apostoli risuonò difatti in ogni angolo della terra, e tutte le plaghe dell'orbe allora conosciuto

ndirono la parola di Dio. Allora innumerevoli nomini d'ogni nazione ascoltarono il verbo cristiano, e appresero quelle sublimi verità, che sopra accennammo: l'unità di Dio, la sua paterna provvidenza per noi, l'immortalità dell'anima, la redenzione dell'uman genere operata da Cristo, e i nostri eterni destini; e la luce fu tanta che oggi anche gli indotti, anche le plebi conoscono chiaramente quello che un tempo era ignoto anche ai filosofi. Oh la grande, la salutare, mutazione dell'intelletti!

Ma cangiamento non meno maraviglioso avvenne nelle volontà, e nei costumi.

Consta dalla Storia che i Romani, dopo la distruzione di Cartagine, e la sottomissione della Grecia piegarono a pessimi vizii. L'attestano non solo i poeti, ma anche i filosofi e gli storici. Nel vitto e nella coltura del corpo, intemperanza, profusione, ubbriachezze, lusso, disonestà, sodomie; e i filosofi tacevano o approvavano. Tacito così parla dei costumi dei Romani sotto Nerone: « Corrotti a poco a poco e aboliti i patrii costumi, la città doveva rovinare dalle fondamenta per l'introdotta lascivia; tutto quello che potesse corrompere ed essere corrotto era da vedersi in Roma; la gioventù degenerava con usanze straniere; i ginnasi, l'ozio, i turpi amori fomentavano sempre più la corruzione, e il Principe e il Senato n'erano consiglieri: essi non solo davano ogni licenza ai vizii, ma li promuovevano. » La stessa corruzione, e le medesime turpitudini ci racconta Sallustio nella Catilinaria. E Seneca (De Ira. II. 8) così si esprime: « Tutto è pieno di scelleraggini e di vizii: è più quello che si commette, che quello che s'impedisce coi freni. Si gareggia d'una gran gara di nequizia: cresce ogni giorno più la cupidigia dei peccati, e scema la verecondia. Cacciato ogni rispetto a ciò che è buono, e a ciò ch'è

giusto, la passione sfrenata si spinge e si ficca dovunque le sembra meglio. I delitti non sono più furtivi e celati, ti passeggiano innanzi agli occhi ». Ma ecco che il Cristianesimo s'avvanza, e il mondo si rinnovella.

Quale mutamento di costumi introducesse in siffatta selva di vizii la predicazione della *Religione Cristiana*, può rilevarsi da queste parole di S. Giustino M. (Apologia I. 14): « Quelli che prima gavazzavamo negli stupri, ora abbracciamo unicamente la castità; quelli che prima usavamo anche gl'incantesimi, or ci siam consacrati al buon Dio; quelli che in tutti i modi cercavamo danaro e possessioni, ora anche ciò che abbiamo mettiamo in comune; quelli che ci combattevamo con vicendevoli odii e stragi, e non sedevamo neppure allo stesso fuoco con chi non fosse concittadino, ora, dopo che in mezzo a noi apparve Gesù Cristo, siam divenuti convittori, e preghiamo per per gli stessi nemici. » — Il che d'altra parte è confermato dalla testimonianza stessa dei pagani, i quali confessavano che i Cristiani non venivano condannati nè per furti, nè per ladrerie, nè per adulterii, o altri delitti, ma per la loro religione.

Nè si dice già che il Cristianesimo riuscisse ad estirpare dal mondo tutti i vizii, ma molti furono emendati, e nessuno trovò la sua approvazione. In ogni tempo però gli è certo che se il Cristianesimo non fa santi tutti gli uomini, ciò non dipende da difetto di sua virtù, ma da che tutti non lo praticano a dovere.

§ 2.º

Il Cristianesimo ristaurò la FAMIGLIA ridonando ai figli, alle mogli, ai servi i proprii diritti.

(a). Nell'alto paganesimo il padre di famiglia avea sui figli il potere di vita e di morte. Presso i

Greci i figli non erano procreati per la famiglia, ma per lo Stato; quindi Licurgo comandava per legge, e i filosofi l'approvavano, che gl'infanti non sani, monchi o deboli venissero uccisi. Non altrimenti facevano gli antichi romani. Nella Legge delle XII tavole (tav. 4ª) si legge: « Il padre uccida subito il figlio insigne per deformità », e Seneca non si peritò di scrivere (De Ira, lib. 1. c. 15): « Noi i feti mostruosi li estinguiamo; ed affoghiamo anche i figli, se nascono deboli e deformi: non è effetto d'ira, ma di ragione separare gli inutili dai sani ». — Inoltre al padre era permesso in tutto il tempo della vita di carcerare i figli, di batterli colle sferze, di obbligarli legati al lavoro di campagna, ed anche di venderli.

Quanto più santamente pensava ai bambini Colui che disse (S. Marco X. 14 — Luca XVIII. 16 — Matteo XVIII. 6-10 — Marco IX, 42 — Luca XVII. 1): « Lasciate che i fanciulli vengano a me: di essi è il regno dei cieli... Chi scandalizzerà uno di questi piccoli che credono in me, è meglio che si appicchi al collo una macina di molino, e si affoghi in mare... Badate a non disprezzare alcuno di questi piccoli, perchè io vi dico che gli angeli loro nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio ».

Onde è avvenuto che i piccoli, presso i Cristiani, sono stati sempre tenuti come figli di Dio ed eredi del paradiso, trattati colla più grande riverenza ed affetto, educati e istruiti colle più amorevoli cure.

Quindi Lattanzio (De Div. Inst. lib. 4. c. 20) scrive: « Nessuno pensi che sia permesso di uccidere anche i neonati, il che è la massima empietà; perchè Iddio non infonde le anime per la morte, ma per la vita... tanto poi è delitto l'esperarli, quanto l'ucciderli... » — Infatti la Religione Cristiana, come madre benigna, ha sempre preso cura degl'infanti, ed ha proibito tanto l'aborto, come l'esposizione dei pargoli.

SEZIONE SECONDA

Critica delle diverse specie del Liberalismo religioso

Critica del Liberalismo assoluto

ALERE FLAMMAM
VERITATIS CAPO I. — ARTICOLO I.

L'uomo non è legge a sè stesso.

Il Liberalismo assoluto pretende innanzi tutto che l'uomo sia legge a sè stesso.

Quale errore marchiano! Legge a sè stesso è solo l'Essere che a sè stesso basta, che è indipendente in modo assoluto, che è perfettissimo, il quale è Dio.

L'uomo non già; l'uomo non basta a sè stesso; l'uomo è dipendente, è bisognoso perchè è un essere finito, limitato, imperfetto. Limitato nell'essere, limitato nell'operare, limitato nelle facoltà fisiche e nelle morali. E perchè così limitato e finito egli è dipendente, dipendente da quella Causa prima, che dandogli l'essere gli dà coi limiti, vale a dire dotato di tanta perfezione e non più; pel quale motivo egli, non bastando a sè stesso, cerca necessariamente la felicità fuori di sè, e non trovandola nelle creature, convien che ricorra assolutamente a Dio, fonte inesaurita d'ogni delizia, a Dio da cui, come creatura, dipende.

Ma se dipende, come difatto è, l'uomo non può essere legge a sè stesso: gli sarà legge bensì colui da cui dipende, cioè Dio.

Non è forse chiaro d'altra parte che l'uomo è dipendente? Non porta nella sua stessa natura contingente e limitata il carattere della dipendenza?

L'uomo nasce e dipende; vive e dipende; opera e dipende, aspettando dal legislatore il premio o la pena; l'uomo muore e anche allora dipende: dipende nel tempo, dipende nello spazio, dipende in tutto; dunque non è legge a sè stesso, nè a sè stesso può bastare.

Ma il liberale dirà: l'uomo è legge a sè stesso, perchè ha la ragione che lo guida, quale norma e misura del vero e del bene. La ragione, ch'è in continuo progresso, arriverà a scoprire tutti i veri, anche i veri soprannaturali, anche i misteri, e sarà la legge suprema di tutto.

Non sembra vera cotesta spampanata?

Ma no. La ragione non è, nè può essere mai la misura, la norma suprema del vero e del bene.

A) — Non è la misura del vero e del bene.

Esser la ragione misura e norma suprema del vero e del bene vorrebbe dire che quello solamente è vero e bene, che essa per vero e per bene riconosce; e viceversa quello non è vero e non è bene, che come tale essa non ravvisa. Ma non è così; perchè la ragione nel conoscere il vero e il bene, come il giusto e l'onesto, non lo fa essa, non lo crea, ma lo suppone già esistente.

La ragione nostra dipende dalla verità oggettiva, come la volontà dipende dal bene ch'è fuori di essa, e di cui va in cerca. È solo di Dio esser legge suprema e misura del vero e del bene, perchè Dio solo n'è il creatore e la fonte. Prima di Dio niente esiste. Invece il vero, il bene, il giusto, l'onesto esiste oggettivamente prima che la nostra ragione lo apprenda. E per questo esso è misura della cognizione della nostra ragione allorchè le si svela; non viceversa, come dice S. Tommaso d'Aquino. *Opinio non mutat rem*, dicono i filosofi — l'opinione nostra non muta la

lo fa per essere felice; e chi non volesse essere felice penserebbe e agirebbe contro natura.

Or che cos'è che può costituire la felicità dell'uomo? è il sommo appagamento del suo intelletto e della sua volontà; vale a dire il possesso del sommo Vero e del sommo Bene: di quel vero che non ha in sé mistura alcuna di falso; di quel bene che sotto ogni rispetto è bene e diletto, e sotto nessun aspetto è male e angoscia. Ma tali condizioni chi può vantarle? un essere solo: Dio! Egli ch'è la Verità e il Bene e il Bello per essenza, Egli solo può saziare la brama che il nostro intelletto ha del vero, e il desiderio cocente che la nostra volontà sente della beatitudine. Egli solo adunque può essere ed è il fine dell'uomo, Egli solo può farlo felice.

Sicchè tendere a Dio, oggetto unico della nostra felicità, è legge naturale, è necessità della nostra natura; e chi si rifiuta di tendervi va contro sé stesso, e non opera da uomo ragionevole. Oh! l'anima umana è naturalmente religiosa! Religiosa nell'intelletto perchè propensa ad aderire alle verità insegnategli da Dio; religiosa nella volontà perchè tendente a sottomettersi volentieri alle leggi che a Dio piace d'imporle.

Solo allora essa è irreligiosa, quando segue la voce della natura corrotta, e della passione disordinata; ma ciò costituisce un'eccezione, un'anormalità; quando segue la genuina natura e il suo istinto buono e primitivo la voce che sente è la voce di Dio e della sua religione.

c) Chi non è religioso, se pensa, è infelice, e rinuncia ad essere interamente morale.

Chi vantandosi d'esseré ateo afferma d'essere tuttavia morale mentisce. La religione è il fondamento della moralità, e senza fondamento non si regge edificio. Se toglì la religione cade il vincolo morale.

Infatti se toglì la religione, toglì Dio; ma, tolto Dio, chi regge più gli obblighi morali?

Questi obblighi sono fondati sulla legge; ma legge non v'è senza legislatore: legislatore non v'è senza Dio, perchè nessun uomo per sé è superiore agli altri: dunque senza Dio non si ha vera legge obbligatoria, non si ha vero vincolo morale, non s'ha moralità: senza religione adunque non si ha moralità.

Non sembra assolutamente così? Eppure così è, e così si viene a constatare quando si osserva che la moralità degli atei e degli irreligiosi è moralità non intera, non costante, non duratura, solo esterna. L'uomo irreligioso più che la moralità vera, la moralità della mente, dello spirito, del cuore, rispetta la moralità dell'apparenza, del giudizio del pubblico, del biasimo e della lode. Salva l'apparenza, chi può frenare il suo cuore dinanzi alla passione, all'interesse, all'egoismo? Solo Dio legge il cuore, e lo frena; solo il vincolo della coscienza garantisce la società dall'occulta frode!

Difficoltà solleticante

Ma la Religione sarà necessaria pel popolo ignorante; sarà indispensabile per tenere in ordine le masse. L'uomo istruito, l'uomo educato supplisce colla scienza e coll'educazione: Egli può dispensarsi dalla Religione.

— È questa una difficoltà che s'ode spessissimo, ed è ripetuta da molti.

Vediamo dov'è l'equivoco.

Chi fa seriamente questa difficoltà crede che la Religione non sia che *un mezzo qualunque* per far morale l'uomo, e specialmente per tenere in ordine le masse popolari facili a disordinare perchè soggette a

ignoranza e a violenti passioni. Chi favella così ha riguardo solo all'ordine esterno nella società, o al più alla pubblica moralità. Egli dimentica Dio, e non pensa che ogni uomo, dotto o ignorante, gli deve un culto come a suo Creatore.

L'equivoco è qui, nel prendere la Religione solo come un *espediente politico* per tenere a freno i popoli e moderarne i costumi: è uno dei famosi errori furbeschi del Macchiavelli. Ma non è così.

L'uomo è creatura ragionevole, ed ha tre relazioni: verso il Creatore — verso sè stesso — verso il suo simile; donde tre specie di doveri: verso Dio — verso sè medesimo — verso il prossimo.

I doveri verso Dio si compiono coll'esercizio del culto, e colla pratica della morale; i doveri verso il prossimo, e verso sè stesso si compiono colla sola pratica della morale in tutta la sua sfera.

La religione non è, come dice il libertino, un *puro sentimento libero, vago, mutevole*. È sentimento; ma è anche e più *istituzione positiva, divina, obbligatoria, determinata, costante, inviolabile*, fondata sulla natura di Dio e sulla natura dell'uomo, come sopra si è detto, e da entrambi voluta e ingiunta.

Quando adunque si parla di Religione non si deve aver riguardo solo al bene che essa fa nella società, all'ordine che fomenta, ai buoni costumi che promuove e feconda; essa non si deve guardare solo dal lato che riflette l'uomo; ma anche e più dal lato che riguarda Dio; e allora la si riconosce non solo fattrice di moralità in mezzo agli uomini, ma altresì istitutrice di un culto verso Dio; allora essa non si considera solo come un mezzo atto a mantenere l'ordine esterno nella società, ma anche come quel *vincolo morale e sacro* che crea l'ordine interno delle coscienze, e come quel *dovere alto e imprescindibile* che rende a Dio l'onore e

l'obbedienza dovutagli. Non si trascurino questi diversi aspetti, e allora il concetto della Religione sarà intero e adeguato; e la si vedrà madre e altrice delle *virtù civili*, delle *morali* e delle *religiose*, e si saluterà ad un tempo come la benefattrice e la santificatrice dei popoli, e come la mediatrice dei medesimi per congiungersi a Dio, mèta ultima dell'uomo.

Essendo così, come può dirsi con senno che la Religione è solo per gl'ignoranti e per le masse? Ogni uomo è soggetto a Dio, come sua creatura; ogni uomo quindi deve essere non solo morale, ma anche adoratore del suo eterno Fattore. Anzi quanto più l'uomo è colto e bene educato, tanto più è in grado e in dovere di riconoscere i titoli che Iddio ha all'omaggio, alla gratitudine, all'amore, alla lode di lui, e di soddisfare nel culto religioso a questi obblighi. Tanto l'uomo incivilito e dotto è lungi dall'essere esente dalle pratiche religiose!

No; non è l'ignoranza del popolo, o il bisogno dell'ordine e della sicurezza esterna negli Stati che rende necessaria e doverosa la religione; ma è la natura di Dio Creatore che *lesige*, la natura dell'uomo creatura che *deve*, e l'ordine oggettivo ed essenziale che passa tra loro che *domanda*. Qual uomo può sottrarsi a quest'ordine?

Ma la scienza e l'educazione non fanno le veci della Religione? — È presto detto!

— Dato pure che potessero fare le veci della Religione in quanto Morale, non potranno mai certamente fare le veci della Religione in quanto Culto.

Il Culto l'ha istituito Iddio, parte di per sé immediatamente, parte per mezzo della sua Chiesa; esso è determinato così com'è, nè punto soggetto al libero volere dell'uomo. Nella determinazione del culto non entra affatto la scienza o l'educazione dei popoli: esso

è esclusivamente sotto il dominio di Dio, e della Chiesa. Ebbene nessun figlio di Dio, nessun battezzato, figlio della Chiesa, sia nobile o plebeo, dotto o ignorante, si può sottrarre all'obbligo del culto religioso sotto qualsiasi pretesto di coltura, di rettitudine d'animo, d'educazione, di galantomismo o di civiltà. L'istruzione, la educazione non supplisce la Religione-Culto.

— Nondimeno supplirà la Religione-Morale?

— Neppure. L'istruzione *sola* non la supplisce, perchè l'istruzione senza l'educazione serve solo a far l'uomo più scaltro, e più ardente seguace dell'egoismo. L'ingegno colto senza la rettitudine degli intenti non è un dono per l'uomo ma un danno, diceva una famosa sentenza. Così, l'uomo diviene artista nel male.

Ma non la supplisce neppure l'istruzione unita alla semplice educazione civile. Questa farà l'uomo apparentemente morale, ma non morale *realmente*, ossia nell'esterno e nell'interno, *completamente*, e sino al sacrificio. Coll'educazione civile si avrà l'orpello, la larva della morale, non la morale vera. Dove, senza la religione, la sanzione sufficiente (tanto necessaria all'uomo!) per le opere bene spesso si costose, si ardue che esige la vera morale?

E che ciò sia vero lo prova la storia dei popoli antichi e moderni. Guardate la società, osservate gli uomini d'ogni ceto, d'ogni età, e vedrete che l'istruzione unita alla sola educazione civile sa dare gl'ipocriti, non i veri virtuosi, onesti anche nei più intimi affetti, nei più reconditi pensieri.

Per avere uomini siffatti ci vuole l'educazione religiosa che vincola la coscienza; la quale perciò mentre è necessaria per gl'ignoranti e per le masse popolari, è indispensabile altresì per la gente colta, nella quale altrimenti la malizia sarà più raffinata, e magari in guanti gialli, ma vi sarà.

Ecco quanto va lungi dal vero l'obbiezione tanto decantata!

Ma questa verità riceverà maggior luce dall'articolo seguente.

ARTICOLO III.

Morale sì, Religione e Preti no? Sono cose inseparabili

Dice il libertino: moralità sì, religione chiesa e preti, no. Si deve esser morali, ne convengo, ma io ho la mia ragione, che mi detta le norme della moralità; e non so che farmi della Chiesa, e dei preti.

— Sofisma grossolano, che va tuttavia per le bocche di tanti, e costituisce un gran numero d'ingannati!

Domando io: vuole egli il libertino esser davvero morale, o l'afferma solo perchè si vergognerebbe d'essere additato come uomo immorale?

Io dubito. E penso che chi dice di voler vivere esclusivamente sotto le leggi della propria ragione, rigettando religione, chiesa e preti si è messo in capo di vivere a suo comodo, darsi bel tempo, e godersi la vita materiale senza avere, per quanto è possibile, rimorsi, e senza sentire i rimbrotti, che gli potrebbero venire da parte della Chiesa, e dei preti. Ecco il perchè del suo sofisma dottrinale! L'errore della mente viene dalla corruzione del cuore!

Se egli volesse essere morigerato seriamente e in tutto converrebbe che la ragione detta bensì molte verità pratiche per essere virtuosi e morali, ma non è sufficiente a tutto. Spesso erra, spesso dubita, e sovente non sa decidere se una cosa, in quelle date circostanze, è lecita o no.

realtà della cosa. Sia che noi la conosciamo, sia che no, la cosa è là oggettiva. Checchè noi ne pensiamo, essa è la medesima e non muta; il teorema di Pitagora, o tu il comprenda o no, esso è là, ed è quel vero che è. Non è la verità che si piega alla ragione, ma è la ragione che si piega alla verità; come del pari non è il bene che si accomoda al genio della volontà, ma è la volontà che deve adattarsi col bene.

Forsechè la verità oggettiva o il bene reale cessa di essere quello che è, perchè la ragione umana non l'apprende, o l'apprende male, e la volontà non l'appetisce, anzi lo rigetta? No davvero.

Se la ragione non vuole errare, tocca ad essa ad acconciarsi col vero che è oggettivo; come se la volontà non vuol rendersi rea l'è mestieri portarsi essa al bene, e non viceversa. È l'oggetto vero che dà alla mente la sua verità lampeggiandole colla sua luce; ed è il bene oggettivo che dà alla volontà che lo abbraccia la sua bontà. È chiaro adunque che la ragione non può essere la norma e la misura del vero, nè la volontà del bene. Quindi nè la ragione nè la volontà possono essere l'unica guida dell'uomo: e l'uomo non può essere legge a sé stesso. La sua guida, la sua legge sarà Colui, che gli assegnò la misura del vero e del bene, di cui è capace l'intelletto e la volontà di che Egli lo fornì, e il quale per altra via e con altro lume può insegnargli anche verità superiori, e proporgli beni maggiori per renderlo più felice, come realmente ha fatto. Ma poi dato pure, e non concesso, che la ragione fosse l'unica norma e misura del vero, essa sarebbe norma e misura di *ben piccola cerchia di vero*, perchè il vero che entra nelle proporzioni dell'intelletto umano è solo l'intelligibile vestito di sensibile. Tutti i veri perciò che sono *fuori e sopra* di quella sfera — tutti i veri soprannaturali — sfuggirebbero

alla sua misura, alla sua norma, al suo dominio. La mente nostra sarebbe ben povera. E povera altrettanto sarebbe la nostra volontà, perchè come dei veri deve dirsi dei beni.

B) — *La ragione non può neppure divenire norma di tutto il vero.*

Ma il liberale razionalista sussumerà: se la ragione non è, diverrà almeno norma di tutto il vero mercè il progresso indefinito e assoluto.

Neppure.

Il progresso assoluto è assurdo. E perchè? perchè le essenze o nature delle cose sono immutabili, come insegna la metafisica, la storia, e la paleontologia.

La metafisica dice che le essenze delle cose sono idealmente gli archetipi, le idee esemplari, onde la mente di Dio vede rappresentabile fuori di sé l'essenza sua; perciò come sono immutabili quegli archetipi, quegli esemplari di creature, così sono immutabili le essenze delle creature stesse. E d'altra parte come potrebbero essere mutabili, se, come le ha concepite e definite Dio, esse prescindono dal tempo, dallo spazio e dalla materia, e non soggiacciono al loro influsso, alla loro azione nè in senso favorevole, nè in senso contrario? Solo la materia, solo il tempo, e lo spazio è mutabile, non ciò che è sopra a dette cose, e ne prescinde, quali sono le essenze.

Orbene se le essenze create sono in sé immutabili, anche l'essenza o natura dell'intelletto umano è immutabile, finchè è umano. Se esso mutasse non sarebbe più quella natura ch'è adesso.

E qual è la natura dell'intelletto umano?

Essendo l'uomo spirito e materia, la natura del suo intelletto sta nell'essere una facoltà spirituale che

abbisogna di organi corporei per conoscere le verità intelligibili da astrarsi dalle cose sensibili.

L'intelletto umano non acquisterà mai cognizione alcuna, che non provenga dall'astrazione delle cose sensibili. Solo così conosce le essenze create che conosce, solo così conosce di Dio l'esistenza e alcuni attributi. L'intelletto nostro anche quando fa le più alte astrazioni è partito dal sensibile. Questa e non altra è natura del suo operare.

Or dunque se l'umano intelletto non può mutar natura; e, finché sarà umano, dovrà aggirarsi sempre entro la sfera delle verità astratte dalle cose che cadono sotto i sensi, non potrà esser mai che arrivi a comprendere, colle sue forze naturali, quelle verità che sono nell'ordine soprannaturale, come l'essenza divina e le verità misteriose che in essa si racchiudono: quindi non potrà mai avvenire che di esse diventi norma e misura.

Ecco: a un patto solo potrebbe l'intelletto umano divenir norma di tutto il vero, anche soprannaturale, vale a dire se, dato per possibile il progresso e l'evoluzione assoluta e sconfinata, potesse verificarsi che il limitato diventi illimitato, il finito infinito, e l'intelletto umano diventi intelletto divino. Ma questo anziché pensiero di filosofo, è un sogno, un assurdo indegno di mente sana: niente può dare quel che non ha. Dunque l'intelletto umano non potrà mai divenire misura di tutto il vero.

Il trasformismo ha luogo solo nelle parti accidentali degli esseri creati, mai nelle parti essenziali: altrimenti si offenderebbe il principio di contraddizione — *non può una cosa essere ad un tempo e non essere quella che è — nequit idem simul esse et non esse.*

I trasformisti mancano di scienza metafisica. Il fatto della graduazione e analogia degli esseri, che ha

dato occasione a quest'errore si spiega da che Iddio non procede per salti nelle sue opere, nè lascia lacune: le creature più perfette contengono qualche cosa anche delle meno perfette, e tra tutte loro è dato vedere una certa somiglianza o analogia, che rivela precisamente lo stile del medesimo autore, come avviene nelle opere dell'ingegno umano.

Questa è la verità; ma da questa verità al trasformismo della specie c'è un abisso; e la metafisica non permette il passaggio a un simile errore.

E la *Storia* conferma i dettami della metafisica. La storia da che conosce l'uomo, l'ha trovato sempre intelligente nella maniera che insegna la metafisica, e dentro i confini da essa indicati.

Ha osservato bensì nel corso del pensiero umano dei progressi relativi, ma questi progressi non si sono mai estesi oltre la sfera sopradescritta *degli intelligibili che sono nel sensibile.*

Si consulti la storia dell'umano pensiero.

E la Paleontologia ci ripete il medesimo.

Essa in tutti gli scheletri umani antichissimi e preistorici, che ha potuto rinvenire, ha scorto la stessa figura dello scheletro e del cranio umano odierno, le stesse dimensioni, lo stesso organismo, e quindi la medesima natura di essere e di operare.

Lasciamo parlare il dottissimo medico Virchow, maestro non sospetto in tale materia:

«Oggi, ei dice, l'esistenza dell'uomo fossile è un fatto realmente scientifico. Ma quest'uomo fossile « noi lo troviamo *costantemente un uomo come noi.* « Appena dieci anni fa se si trovava un cranio nella « torba, o in qualche caverna o stazione palustre, « tosto si credeva di scorgere in esso caratteri peculiari di uno stato selvaggio, e di uno sviluppo imperfetto. Si era lì lì per riconoscervi una certa ap-

« parenza di scimia. Oggidi tutte queste illusioni sono
 « dissipate. Gli antichi troglotidi, gli abitanti delle
 « palafitte, gli uomini della torba hanno la testa di
 « tale grossezza che parecchi degli uomini ora viventi
 « si starebbero paghi di averne una somigliante... In-
 « somma noi dobbiamo ammettere che nessun tipo
 « fossile umano presenta caratteri di uno sviluppo in-
 « feriore. »

Dov'è dunque l'evoluzionismo, il progresso asso-
 luto, sconfinato, sia materiale, sia intellettuale? Nella
 sola fantasia degli increduli!

Né basta. Anche nello stesso progresso relativo la
 storia segna avanzamenti e regressi.

In tutti i rami dello scibile si sono avuti gli alti
 e i bassi, le rinascenze e le decadenze, i secoli d'oro
 e i secoli di ferro. Dunque neppure entro la sua cer-
 chia umana, l'uomo va sempre avanti... s'immagini
 se può mutar natura e lanciarsi alla conquista d'un
 intelletto infinito, il quale diventi misura e norma di
 tutto il vero e di tutto il bene!

Stando così le cose, è logico concludere che non
 potendo la ragione né essere attualmente, né diventar
 mai per l'uomo la suprema norma del vero e del bene
 (norma che non può essere che Dio, il quale l'ha
 creato) l'uomo è e sarà sempre *dipendente e limitato*,
 e come tale giammai *legge a sè stesso, e a sè sufficiente*.
 Che resta? resta la verità della proposizione che segue.

ARTICOLO II.

**L'uomo per esigenza di sua natura deve sottostare
 alle leggi di Dio, deve essere religioso**

Che l'uomo sia un essere limitato, e perciò crea-
 tura dipendente si è dimostrato. Che poi dipenda da
 Dio non è a dubitarne.

Chi può sottrarsi a quell'Essere supremo, senza
 di cui, come nulla esiste, così nulla può continuare ad
 esistere? senza di cui, Essere necessario assoluto in-
 finito, non avrebbe ove far capo la serie degli esseri
 contingenti e finiti; senza di cui, Autore dell'Universo,
 ciascuna e tutte le cose esistenti non troverebbero la
 ragione ultima della loro esistenza?

No: niente può sottrarsi a Dio: neppur l'uomo!

E che? sono appunto la natura dell'uomo e la na-
 tura di Dio, che danno origine al vincolo di religione,
 che lega l'uomo a Dio.

a) Infatti se Dio è il creatore dell'uomo, rispetto
 a quest'uomo Dio è *Signore, Re, Benefattore, Padre*.
 Ma se è così, l'uomo alla sua volta rispetto a Dio è
 senza dubbio *servo, suddito, beneficato, figlio*.

Orbene chi non sa che il servo al suo signore
 deve l'ossequio, al suo re il suddito l'onore, al suo be-
 nefattore il beneficato la riconoscenza, al padre il fi-
 glio l'amore e la riverenza? Non è la ragione, la retta
 ragione che detta tutto questo? è evidente adunque
 che l'uomo deve prestare a Dio atti di ossequio, d'o-
 nore, di gratitudine, di riverenza e d'amore; il che
 vuol dire che deve congiungersi con Lui coll'intelletto
 e colla volontà, col pensiero e colle opere, col credere
 ai suoi dogmi, e coll'osservare le sue leggi morali. Ma
 questo appunto è ciò che dicesi religione, la quale è
 definita: *La congiunzione morale dell'uomo con Dio*;
 l'uomo adunque è di sua natura essere religioso.

b) Oltre a ciò, l'uomo non ha il dovere di tendere
 al suo fine? non deve affaticarsi per conseguire la fe-
 licità?

Certamente. Ve lo spinge la legge naturale, che
 gli ha messo in cuore una brama irresistibile di essere
 felice, e di agitarsi sempre a tal fine.

Si, tutto quello che l'uomo fa in tutti i suoi giorni,

le dissensioni dei diversi ordini di cittadini, le congiure, o l'abietta soggezione ai tiranni, che snervava ogni virilità. Informino di ciò le storie di quasi tutti i popoli, e il notissimo e divulgato assioma: « *quod principi placuit legis habet rigorem* » la volontà del principe ha vigor di legge.

Ma presso le genti cristiane non è più così. I sudditi sanno o devono sapere dalla Religione che non v'è potestà se non da Dio, e che non è meno illecito resistere ai superiori che resistere a Dio, giusta il detto di S. Paolo (Rom. V. 2): « *Chi resiste all'autorità si ribella al comando divino* ». D'altra parte poi quelli che rivestono l'autorità, sono avvisati dalla Religione stessa di governare con equità insieme e con paterna carità, non cercando il vantaggio proprio, ma quello dei cittadini; e di imitare Iddio, il cui governo verso gli uomini risplende di giustizia e insieme di paterna bontà e dolcezza.

E in questa guisa, mentre da un lato s'aderge sicura e rispettata la maestà del comando, dall'altro si svolge calma e fiorente la libertà dei cittadini.

Leggasi l'Enciclica « Immortale Dei » di Leone XIII., e vedransi egregiamente descritti i vantaggi che il Cristianesimo arrecò al civile consorzio. La storia è là che parla, e dice che le nazioni cristiane a poco a poco acquistarono tutte la libertà fondata sulla giustizia, e sulla dignità dell'uomo, mentre invano la sospirarono le nazioni pagane. Nelle nazioni cristiane, quando la religione sia praticata e rispettata a dovere da chi comanda e da chi obbedisce, non può non fiorire insieme colla libertà l'ordine e la moralità, non può non dominare largamente la pace e la prosperità, non può non spuntare il vago fiore dell'industria e del lavoro, dell'arte e della scienza. Sì, la Religione cristiana ispira, fomenta, e promuove

ve ogni specie di benessere fisico e morale, e rende felici i popoli: senza di essa all'incontro deve regnare necessariamente il disordine, la ribellione e la morte.

Cristo col ridonare ai popoli la libertà, li volle bensì sottomessi alle leggi divine ed umane, ma li francò dalla schiavitù e dalla tirannia; volle il regno della giustizia, ma insieme quello della pace; volle rispettati i diritti dell'autorità, ma insieme anche quelli della dignità umana — intelletto e volontà libera. — La giustizia e la libertà adunque sono i due cardini, su cui si reggono gli Stati cristiani; e per essi ogni fedele deve combattere sino al sangue, memore delle parole degli Apostoli « *conviene obbedire prima a Dio che agli uomini* », le quali parole scolpirono fin d'allora il concetto della vera libertà di coscienza, di cui ci donò G. Cristo.

2.) *La carità.* Alla tirannide pagana era seguita la crudeltà, la quale non si manifestava solamente nei pessimi trattamenti dei servi, ma anche nei ludi dell'anfiteatro. In Roma erano istituite scuole di gladiatori, nelle quali gli schiavi da appositi maestri venivano istruiti a scannare ed essere scannati; nè v'era spettacolo più accetto ai Romani che le pugne dei gladiatori, nelle quali migliaia di uomini alla presenza del popolo e del Senato, al cospetto delle donne e delle fanciulle venivano barbaramente uccisi. Anche i più buoni imperatori furono in questa cosa crudelissimi. Ricordi il lettore quanto fu detto in proposito quando sui primi capi di questo libro si esprimevano i frutti della morale indipendente.

Nè i filosofi, innanzi a Seneca, riprovarono mai sì esecrabili spettacoli.

Col progresso del tempo poi crebbe per modo la febbre delle stragi che non solo i servi, ma i cavalieri e i Senatori, e talvolta anche le donne scesero a combattere nell'arena.

la fugatrice dei vizii, la madre feconda delle virtù, l'altrice delle scienze e delle arti, la restauratrice dell'uomo privato, della famiglia, della società, la fattrice della felicità relativa ch'è possibile in questa vita, e della felicità perfetta che ci aspetta oltretomba.

§ 4.º

Sguardo retrospettivo, e conclusione di questa terza sezione.

Ed ora volgendo lo sguardo indietro a quanto si è detto della Religione Cristiana, considerata in sè e nei suoi effetti, tenuto conto cioè del suo sistema dottrinale completo e immune da ogni errore, vale a dire dell'altezza e profondità dei suoi dommi, della purezza e della santità della sua morale, della sua armonica unità, della perfezione onde soddisfa a tutti i bisogni legittimi dell'uomo, cioè all'intelletto, alla volontà, al cuore e ai sentimenti, e finalmente valutati gli effetti della felice restaurazione portata all'individuo, alla famiglia e alla società, siamo costretti, per forza logica, a concludere di nuovo che questa Religione supera le forze dell'ingegno umano, e non può non essere divina.

Il che poi torna anche più vero se si considerano i misteri altissimi, ond'essa si circonda. Qual uomo avrebbe potuto escogitare i misteri cristiani? Il cattolismo appunto perchè misterioso è divino. La natura dell'infinito intelletto di Dio, e la natura del ristretto ingegno umano esigevano il mistero. Com'era possibile che parlasse Iddio, e l'uomo intendesse tutto? Come mai l'infinito mare del vero capirebbe nella ristrettezza d'una conchiglia? E non conveniva che l'uomo credesse a Dio ciò che non vedeva? Non doveva esser

bello quest'atto di umiltà e di fiducia che l'uomo, l'ultima creatura intelligente, dovea tributare al suo Creatore, intelligenza suprema, per acquistarsi un merito presso di Lui? Ecco le ragioni dei misteri cattolici!

Dammi una religione che non abbia misteri, ed io non dubito di dichiararla parto di mente umana, e perciò disprezzabile.

All'incontro la fisionomia interna del cattolismo, massime per i misteri che lo velano, è fisionomia divina; e questa è la ragione per cui esso non ha fatto, e non può fare il suo tempo invecchiando, se pur non si cangia la natura del vero e del bene, e insieme la natura dell'uomo.

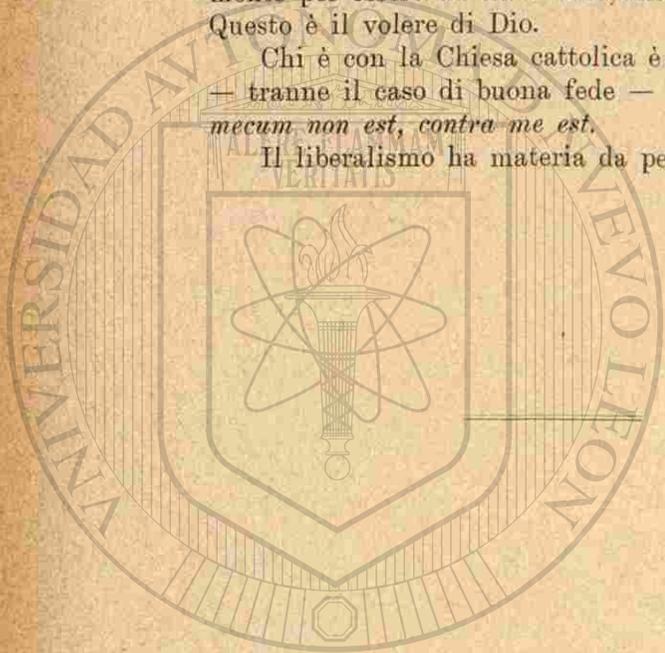
E dopo ciò giova ripetere anche una volta al Liberalismo temperato della prima forma, contro i cui errori abbiamo disputato a lungo, che, se vuole esser ragionevole, ha da convenire che l'uomo non solo deve inchinarsi alla *legge eterna e naturale*, che Iddio ci manifesta per mezzo della *ragione*; ma anche alle *leggi positive* che Iddio medesimo ci ha inculcato per mezzo della *rivelazione*.

E cada perciò ogni falso concetto d'indipendenza *assoluta*, che insanamente si va gridando per le vie da una turba di illusi; cada l'utopia dell'*assoluta* libertà di pensiero, di parola, di coscienza e di culto, che non ha senso, e che muove a pietà quando si ripensa come mai abbia potuto far breccia in menti sane, e in cuori retti! Un errore così madornale, così pernicioso, così demoniaco solo Lucifero potea ispirarlo, che volle assomigliare gli uomini a sè, il quale stupidamente alzò contro Dio il vessillo della ribellione colla scritta — *non serviam — non servirò*. Chi non servirà a Dio? Cada l'umano orgoglio; cada l'umana cecità, che chiama mirabile conquista moderna l'indipendenza e la libertà *assoluta*; e umili, perchè ragio-

nevoli, pieghiamo tutti il nostro intelletto, e la nostra volontà alla voce della Chiesa di Cristo, che, quale *Maestra infallibile* della vera fede e della vera morale, fu dal suo divin Fondatore posta come su un alto monte per essere da tutti vista, ascoltata e obbedita. Questo è il volere di Dio.

Chi è con la Chiesa cattolica è con Dio; chi no — tranne il caso di buona fede — è con Satana: *qui mecum non est, contra me est.*

Il liberalismo ha materia da pensare!



SEZIONE QUARTA

Critica della seconda forma del Liberalismo temperato

Una falange di Liberali non potendo negare l'evidenza della divina Rivelazione, e l'obbligo che incombe all'uomo di abbracciarla, e di farne la norma dei suoi pensieri, della sua coscienza, e delle sue azioni, soggiunge: l'uomo individuo, sì, deve sottomettersi alle leggi da Dio rivelate e alla Religione, ma non lo Stato: lo Stato deve esser ateo, deve agire cioè come se nessuna religione esistesse, ossia prescindendo da ognuna di quelle che i suoi sudditi professano.

Questo errore così vivo e pernicioso ai giorni nostri, e le sue principali conseguenze saranno l'oggetto di questa quarta sezione.

CAPO I.

Lo Stato non può essere ateo

ARTICOLO I.

**Alle leggi divine positive, ossia alle leggi da Dio rivelate
deve sottostare
non solo l'individuo, ma anche la società**

Prima d'ogni altra cosa giova notare che la religiosità, a cui è obbligato lo Stato, si può considerare sotto due rispetti, vale a dire o di fronte alla religione considerata semplicemente come vera, fosse anche na-

Ma la Religione di Cristo, quale provvida madre di tutti, anche dei servi, anche degli infelici, rialzò tanto la dignità e il decoro dell'uomo, redento dal sangue di Gesù e candidato alla vita eterna, che riuscì ad infondere nelle menti e nei cuori il concetto e il sentimento della comune fratellanza, della mutua stima, e del mutuo amore; e non solo proibì i barbari certami dei gladiatori, ma ottenne di abolirli per sempre. Indi si diede a fondare da per tutto istituti di beneficenza per gli orfani, per gl'infanti esposti, per gl'infermi, pei vecchi, ed altri infelici, e piantò sulla terra la carità. E ciò è riconosciuto dagli stessi razionalisti, i quali confessano che nei giorni festivi la Chiesa primitiva faceva collette per sollevare i poveri, e fare altre opere di carità coll'approvazione dei Vescovi, e coll'aiuto speciale dei Diaconi. E i Pagani di fronte a tanti esempi di carità e di fratellanza rimanevano meravigliati; e, dietro le istigazioni di Giuliano Apostata, si provarono ad imitare i Cristiani, ma con esito infelice, perchè non è carità, nè cosa duratura e proficua quella che non nasce dall'amore di Dio. Giuliano apostata così scriveva ad Arsacio (presso Sozomeno Stor. Eccl. lib. V. c. 26): « Perchè noi non rivolgiamo gli occhi a quelle cose, per cui la religione dei cristiani è tanto cresciuta, vale a dire alla benignità verso i pellegrini, alla cura che essi pongono nel seppellire i morti, e alla santità che essi simulano? Non è forse turpe cosa che mentre nessun giudeo mendica, gli empj galilei non solo alimentano i loro, ma anche i nostri? »

Ecco come il Cristianesimo faceva risplendere la carità, l'amore, la fratellanza!

3.) *Il diritto delle genti.* Seemando ogni di più presso i Gentili i sentimenti di umanità e di giustizia, avveniva che le relazioni tra i varii popoli non

eran regolate secondo l'equità, ma secondo la forza. Di qui le guerre frequenti, non da altro mosse che dal desiderio di spogliare i vinti; di qui le stragi di persone inermi, le rapine di cose sacre e profane, e la partizione della preda tra i vincitori, di qui la vendita dei nemici non uccisi, e finalmente l'aggregazione delle regioni occupate alle provincie romane.

Dei Romani può dirsi che di tutti i popoli furono oppressori. Furon gente

..... cui fu ragion l'offesa
e dritto il sangue, e gloria
il non aver pietà.

Però al suono degli accenti della Religione Cristiana, sorse un'idea nuova, sorse e si allargò l'idea che le diverse nazioni costituivano un'unica famiglia, giusta il detto di Tertulliano (Apolog. 34): « noi conosciamo una sola repubblica, il mondo ». Allora gli orrori delle guerre mano mano cominciarono a diminuire mercè le tregue, e la pace dalla Chiesa ispirate; allora gl'inermi non più furono uccisi, ma condotti schiavi, e più mitemente trattati; e gli stessi combattenti, dopo riportata la vittoria, furono lasciati in vita. Allora finalmente sia in pace, sia in guerra fu comunemente riconosciuto, per la parità della natura, *il diritto delle genti*, e la fede nei patti fu meglio osservata.

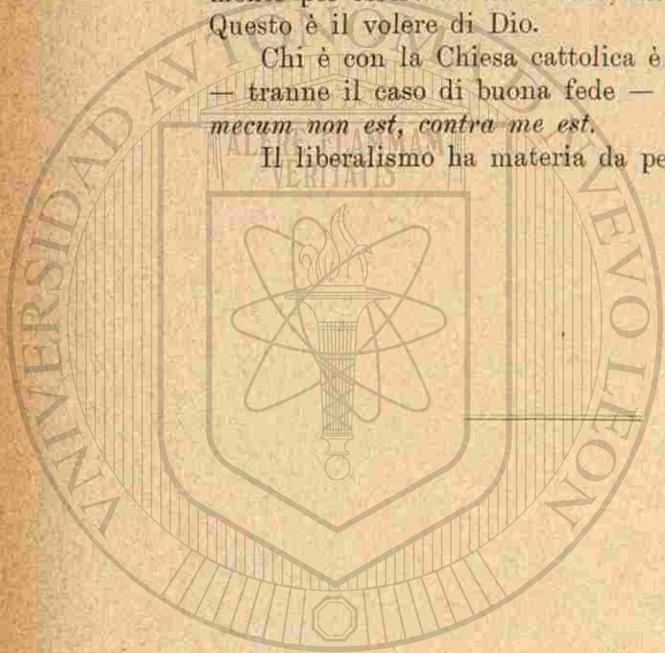
In una parola alla barbara maniera di agire colle genti straniere successe l'equità e la moderazione universale in base al diritto di natura, diritto che tutti ci rende fratelli di ogni razza, d'ogni colore siamo, qualunque plaga abitiamo del mondo.

Sicchè, riepilogando, si può dire a buon diritto che la Religione Cristiana dacchè apparve nel mondo è stata giustamente ritenuta la maestra della vita,

nevoli, pieghiamo tutti il nostro intelletto, e la nostra volontà alla voce della Chiesa di Cristo, che, quale *Maestra infallibile* della vera fede e della vera morale, fu dal suo divin Fondatore posta come su un alto monte per essere da tutti vista, ascoltata e obbedita. Questo è il volere di Dio.

Chi è con la Chiesa cattolica è con Dio; chi no — tranne il caso di buona fede — è con Satana: *qui mecum non est, contra me est.*

Il liberalismo ha materia da pensare!



SEZIONE QUARTA

Critica della seconda forma del Liberalismo temperato

Una falange di Liberali non potendo negare l'evidenza della divina Rivelazione, e l'obbligo che incombe all'uomo di abbracciarla, e di farne la norma dei suoi pensieri, della sua coscienza, e delle sue azioni, soggiunge: l'uomo individuo, sì, deve sottomettersi alle leggi da Dio rivelate e alla Religione, ma non lo Stato: lo Stato deve esser ateo, deve agire cioè come se nessuna religione esistesse, ossia prescindendo da ognuna di quelle che i suoi sudditi professano.

Questo errore così vivo e pernicioso ai giorni nostri, e le sue principali conseguenze saranno l'oggetto di questa quarta sezione.

CAPO I.

Lo Stato non può essere ateo

ARTICOLO I.

**Alle leggi divine positive, ossia alle leggi da Dio rivelate
deve sottostare
non solo l'individuo, ma anche la società**

Prima d'ogni altra cosa giova notare che la religiosità, a cui è obbligato lo Stato, si può considerare sotto due rispetti, vale a dire o di fronte alla religione considerata semplicemente come vera, fosse anche na-

Lo Stato adunque, se vuol promuovere il vero bene dei cittadini, non può chiamarsi ateo, e all'ateismo informare le sue leggi: ma, stante che nell'uomo il vero bene del corpo è inseparabile da quello dell'anima, nel mentre a tutta possa studia il bene materiale dei sudditi, deve armonizzare questo intendimento col bene spirituale dei medesimi, affinché non si verifichi che nella vita terrena essi godano, se mai, un benessere irrazionale e belluino, e perdano poi nella vita oltretomba una felicità sempiterna.

E in due modi il fine civile deve armonizzarsi col fine religioso: 1.) in quanto la legge dello Stato, benchè talvolta debba tollerare dei mali morali, nè possa prescrivere ogni bene, *non deve tuttavia, e non può comandare il male morale, e proibire ciò che, tutto ponderato, è bene.* 2.) in quanto la legge civile *deve positivamente coadiuvare la legge religiosa.* Nè ciò farà maraviglia se si consideri che il fine ultimo dell'uomo — e i suoi due fini, il civile e il religioso, ripeto, non sono separabili, senza far ingiuria all'umana natura — appunto perchè ultimo e supremo assoggetta tutto a sé, di sé tutto informa, e ogni bene di inferiore natura — nel caso nostro il bene materiale — diviene mezzo ordinato o almeno ordinabile ad esso, ch'è bene spirituale e superiore. Ciò che per lo Stato è *fine*, per la Religione diviene *mezzo*: la felicità temporale si appresenta come via, come scala alla felicità spirituale ed eterna.

Ma se è così, lo Stato, lungi dal dirsi ateo, deve rinunciare a quei beni temporali che offenderebbero l'ordine spirituale, e procurare quegli usi delle cose materiali che dall'ordine spirituale sono richiesti. Così non si promuove nell'uomo il bene della sola materia, ma il bene di tutto l'uomo, *materia e spirito.* Quindi la formola adeguata del fine civile è questa: « Il

fine civile è il bene temporale comune di tutto l'uomo, armonizzato col fine ultimo dell'uomo stesso. — Card. Cavagnis lib. cit. —

Obbiezioni

1.) Il fine della società civile, dicono i liberali, è il benessere temporale; questo è indipendente dalla Religione; dunque la Società civile non ha da curarsi di Religione di sorta, e può dirsi atea.

— È questo un miserabile equivoco, eppure è la base del moderno liberalismo. I liberali non si curano d'approfondirsi nello studio della natura delle cose.

La società civile ha per fine il bene temporale? Per fine *prossimo* e *immediato* sì; per fine *ultimo* e *mediato*, no: questo è il bene spirituale ed eterno dei cittadini. E i due fini sono nell'uomo inseparabili — si è detto — com'è inseparabile l'anima dal corpo.

E come no? Non essendo l'uomo un puro animale, non si può e non si deve provvedere al bene del solo corpo, prescindendo da quello dell'anima; il bene vero del corpo umano è quello che non si oppone al bene del suo spirito; la felicità temporale degna dell'uomo non è la inonesta, ma l'onesta, non è quella dei soli sensi, ma quella della ragione, quella che risulta dal compimento di tutti i doveri, dei doveri verso il prossimo, verso se stesso, e verso Dio.

Per questo il bene temporale, a voler essere vero bene umano, deve subordinarsi al bene spirituale, e non esserne indipendente. Ed ecco perchè non solo lo Stato non deve frapporre impedimenti al fine ultimo dei suoi cittadini, e alla coltura della moralità e della religione; ma deve altresì fare positivamente quello che pel fine ultimo, per la moralità e per la religione è giudicato necessario.

Quindi lo Stato deve dare anche alle cose civili quell'ordinamento che è richiesto dall'osservanza della moralità e della religione, e dalla necessità che hanno i cittadini di conseguire il fine ultimo.

Scotta ai liberali questa verità? ma essa scende logicamente dai sovraespsti principii, i quali sono fondati sulla natura dell'uomo, sulla natura della società civile, e sulla natura della Religione. A non riconoscere queste verità bisogna cessar di ragionare.

Sta adunque che lo Stato se vuole veramente il bene dei cittadini, non deve prescindere dal loro ultimo fine. E così è manifesto che il fine dello Stato nè in diritto, nè in fatto può essere ateo e indipendente dalla Religione, dalla quale per lo converso ritrae alla sua volta immensi vantaggi.

2.) Ma i liberali sussumono: se lo Stato dovesse stare al giudizio della Religione e dipenderne nel suo operare, allora non sarebbe più sovrano.

— Equivoco anche qui. È vero che lo Stato non sarebbe sovrano d'una sovranità assoluta; avrebbe però quella sovranità che essenzialmente gli compete, la sovranità nell'ordine temporale, in faccia agli uomini.

Curiosi i liberali, i quali non vogliono riconoscere la vera natura dello Stato e del fine civile, che per sua essenza nel modo già detto è dipendente dal fine religioso. Che si direbbe del corpo se volesse l'indipendenza assoluta dall'anima? Lo Stato come non è assolutamente indipendente dalla moralità e dall'onestà, così non è assolutamente indipendente dalla Religione; nè ciò nuoce punto alla sua sovranità temporale.

Iddio solo è sovrano indipendente in senso assoluto. All'uomo non conviene che una indipendenza relativa, una indipendenza cioè che è alquanto ristretta rispetto a quelle materie, che Iddio ha affidato ad altri uomini.

Questa indipendenza relativa è appunto quella che gode lo Stato rispetto alla Chiesa nelle cose appartenenti alla moralità e alla religione. Allo Stato, per intenzione naturale di Dio, è affidato l'ordine temporale; l'ordine spirituale e religioso è affidato alla Chiesa. Quindi ricevendo lo Stato ordini e norme, per le cose morali e religiose, dall'Autorità Sacra, la sua indipendenza non è diminuita punto. L'essere essa limitata rispetto al campo religioso non costituisce ingiuria, perchè la religione è campo non suo. E si noti bene che quando si dice che il campo religioso non è campo dello Stato s'intende qui parlare anche della religione e della morale naturale, perchè anche la religione e la moralità naturale è stata da Dio sottratta al giudizio dello Stato. Infatti il presente ordine soprannaturale abbracciando in sé anche le verità religiose e morali naturali, dà all'Autorità religiosa il diritto non solo di giudicare sulle materie religiose soprannaturali, ma anche sulle naturali stesse. Per istituzione positiva divina l'ordine religioso naturale è stato attratto e assorbito dall'ordine soprannaturale. E per questo lo Stato in fatto di onestà, moralità e religione dipende in tutto dalla Chiesa, senza cessare tuttavia di essere sovrano nel regno suo.

Essendo così anche una volta si conclude che esso non può in nessun modo dirsi *ateo*; ma nelle sue leggi e nel suo governo deve tener conto dei diritti della Religione, deve rispettarla, obbedirla e mostrarlesi affettuoso figlio.

Nè ciò è tutto.



turale; ovvero di fronte alla religione soprannaturale e rivelata.

Pel primo rispetto vale la seguente formola:

Lo Stato non può essere ateo, perchè la consecuzione del fine sociale è connessa colla pubblica moralità, e colla pubblica religiosità, anche naturale.

E in due modi vi è connessa: (a) *estrinsecamente*, (b) *intrinsecamente*. *Estrinsecamente* come condizione inseparabile, condizione di cui non si può fare a meno, nel senso che senza la pubblica moralità e religiosità lo Stato non può raggiungere il suo fine temporale. *Intrinsecamente* in quanto il bene materiale e temporale del cittadino allora solo è per lui vero bene, quando si considera subordinato, conforme richiede la sua natura, al bene spirituale ed eterno del medesimo, quale mezzo al fine ultimo. Svolgiamo questa dottrina.

(a) Qual'è il fine della società civile? È il mantenimento dell'ordine tra i cittadini, è il benessere naturale della vita presente, ossia la conservazione dell'uomo e il suo perfezionamento fisico, intellettuale e morale entro i limiti della natura. Ora è forse possibile mantenere l'ordine, e assicurare il bene pubblico senza che tra gli associati fiorisca la giustizia, e regni il rispetto al diritto altrui? No certamente. Ebbene l'ordine, la giustizia, il rispetto al diritto altrui è vano sperarlo in maniera stabile e universale senza la pubblica moralità; questa adunque è necessaria allo Stato per conseguire il fine sociale. Ma la moralità — chi l'ignora? — ha il suo più solido fondamento nella religiosità; dunque il rispetto, la pratica, la tutela della pubblica moralità, e della pubblica religiosità è per lo Stato uno dei doveri principali, e la

condizione fondamentale della sua sussistenza, e della sua prosperità. Quindi che lo Stato si possa dichiarare *ateo* è un'insensatezza, è un assurdo. No: non si dà società senz'ordine, non si dà ordine senza vera e intera moralità, non si dà vera e intera moralità senza religione, non si dà religione senza Dio: dunque senza Dio e senza religione non può darsi società; e quindi lo Stato non può essere *ateo*.

(b) Se non che la moralità e la religiosità pubblica non solo sono necessarie allo Stato come condizione *estrinseca* indispensabile per la consecuzione del fine sociale, ma gli sono altresì necessarie come condizione *intrinseca* al conseguimento del medesimo.

Pervero il fine della società civile è bensì uno dei beni dell'uomo, ma non è il bene *supremo, indipendente, assoluto*. Il bene temporale dell'uomo, il fine civile, è, di sua natura, subordinato al bene spirituale e al fine religioso del medesimo, per modo che quello non è vero bene e vero fine razionale dell'uomo se da questo non è informato e penetrato. E la ragione è evidente. L'uomo oltre alla materia ha un'anima immortale, e il suo fine ultimo e supremo non è la felicità temporale, ma è l'eterna. Quindi affinché la felicità materiale non sia per l'uomo una felicità *belluina e fittizia*, ma assolutamente *razionale, umana e reale* deve naturalmente subordinarsi al bene spirituale e alla felicità eterna di lui, come mezzo al fine ultimo e supremo. Ecco il carattere *essenziale ed intrinseco* che deve avere il fine civile per essere bene vero e non ingannevole dell'uomo. No, la felicità civile non è tale se non è orientata alla felicità religiosa. Che giova all'uomo rendere felice il corpo, se fa infelice lo spirito? Può dunque lo Stato prescindere dalla religione, e dirsi ateo? No. E esso tradirebbe i suoi sudditi, e li porrebbe nel rischio di fallire l'ultima meta.

ARTICOLO II.

**Lo Stato non può dirsi ateo
neppure di fronte alla Religione sovranaturale e rivelata,
perchè a Dio rivelante
non è solamente soggetto l'individuo, ma anche la società.**

Che una religione rivelata esista fu già dimostrato; e fu provato eziandio che tale religione è quella che possiede, insegna e professa la Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Orbene al diritto di Dio di rivelare, corrisponde nell'uomo il dovere di abbracciare tale rivelazione, sia essa dogmatica, sia morale.

Conseguentemente qualora l'uomo dubiti se essa esista o no, il suo primo compito è quello di farne ricerca diligente. Perchè se ogni legge impone l'obbligo di essere conosciuta, molto più la legge divina rivelata.

— Ma ecco i liberali a dire: l'individuo, sì, deve ricercare e conoscere la divina rivelazione, lo Stato no. — Vana distinzione!

Innanzi tutto: la Società di che si compone? di individui. Orbene se tutti gl'individui nel loro operare sono tenuti ad osservare certe norme, come non vi sarà tenuta la Società che di essi risulta? che sono questi strafalcioni del liberalismo giuridico? possono forse i medesimi soggetti avere due regole morali di operare, una in privato, l'altra in comune? No certo. Dunque se la Rivelazione ha proposto delle norme, debbono soggiacervi non solo gli individui, ma anche il corpo sociale: l'obbligo di questo risulta dall'obbligo di quelli.

Oltre a ciò, come l'individuo così la società è creatura di Dio. Non è stato Iddio, che ha posto nella natura umana l'istinto, il bisogno, il pensiero della socievolezza? Iddio non benedisse la famiglia in Adamo ed Eva? Non creò Re Saul, David ed altri nel popolo suo? E in tutti i tempi non è Egli che comunica al Principe un raggio del suo potere e della sua sovranità sugli associati, potere e sovranità che altrimenti il Principe non avrebbe, essendo per natura pari agli altri? Ecco dunque che come l'individuo, essere fisico, così la società, essere morale, è creatura di Dio, e a Lui soggetta. Qual essere, o qual modificazione di essere può sottrarsi a Dio? Iddio adunque può obbligare alle sue leggi non solo gli individui, ma anche la stessa società; la quale nel suo essere morale, per legge di natura, deve a Dio dipendenza e culto pubblico. A proposito il grande Leone XIII. (Encicliche *Immortale Dei*...) dice: « — Gli uomini riuniti in comune società non son meno soggetti a Dio che presi singolarmente: nè minore gratitudine debbono a Lui gli individui che la società, la quale si organizzò per Lui, per suo beneplacito si conserva, e per suo beneficio ricevette quella immensa copia di beni di cui è ricolma — ». E per queste ragioni avea detto poco prima: « — Costituita in tal modo la società è evidente che essa con pubblico culto deve soddisfare a quei moltissimi e massimi doveri che la legano a Dio -- ».

Quando adunque Iddio determina una speciale forma di religione, colla quale vuole essere onorato, e ne rivela le leggi dommatiche e morali, le società e i Principi sono tenuti ad inchinarsi come i singoli individui. E non è assurdo che il Principe, nel far le leggi, possa comportarsi in modo come se nessuna rivelazione esistesse, mentre in realtà esiste, e comandare cose che forse da quella sono proibite? Il legislatore

pali loro doveri è da porre quello di abbracciar colla grazia la religione, di difenderla con amore, di proteggerla coll'autorità e colla forza delle leggi ».

2.) Replicano. — Lo Stato non è infallibile: immischiandosi in cose di religione rivelata potrebbe errare; dunque si fermi nell'ordine materiale e temporale, dove ogni uomo è competente, e non badi allo spirituale, e al soprannaturale.

— Si risponde. O Iddio ha costituito un magistero infallibile custode ed interprete della rivelazione, o no. Se sì, com'è in realtà, lo Stato non ha che a seguirne gli insegnamenti sicuro che coglierà nel vero. Non è lo Stato in questo caso che esercita la sua autorità nelle cose religiose, ma è la Chiesa, a cui lo Stato presta l'aiuto della propria autorità, secondo la direzione dell'autorità spirituale. Lo stesso succede nella famiglia: lo Stato non si immischia, o non dovrebbe immischiarsi nelle cose della famiglia, pure protegge essa e i suoi diritti.

Se invece Iddio avesse (il che non è) lasciato la conservazione e l'interpretazione della sua religione rivelata al giudizio naturale degli uomini, allora sì che lo Stato potrebbe errare. Tuttavia neppure per questo esso potrebbe dispensarsi dall'obbligo di tener conto della rivelazione. No: dovrebbe ugualmente seguire le leggi rivelate; solo dovrebbe andar molto cauto, non ricevere per legge divina se non quella che evidentemente è tale, e nel dubbio lasciare piena libertà ai suoi membri.

Se il principio che ci si obietta valesse, dovrebbe valere anche per la religione naturale. Anche in materia di religione naturale lo Stato può errare, come errò quando comandava il politeismo; e può errare eziandio nella semplice onestà naturale, come quando faceva esporre i bambini imperfetti. In queste materie

certo non si può transigere, come non si transige nelle leggi soprannaturali. Ebbene chi vorrà dire che, perchè lo Stato può errare, possa dispensarsi dal tutelare anche la religione e la moralità naturale? Ciò sarebbe assurdo e dannoso. Assurdo, perchè il pericolo d'errare nell'adempimento dei proprii doveri, non dispensa dai medesimi; dannoso, perchè se qualche volta, errando, si reca danno parziale alla società, abbandonando per massima i principii morali e religiosi, le si toglie la base precipua, e le si reca danno maggiore, sostanziale e permanente. Infatti se il Principe vorrà tenersi fuori di ogni considerazione religiosa, spesso, per vantaggi temporali, farà leggi offensive alla religione e alla morale tanto naturale che soprannaturale; e allora mentre si avranno tutti gl'inconvenienti dell'errore in materia religiosa, non si avrà neppure uno di quei vantaggi che dalla professione della religione derivano. (Cavagnis Op. cit.)

ARTICOLO III.

**Quando adunque l'esistenza della Rivelazione
è certa per la Società,
essa è tenuta ad abbracciarla e difenderla.**

Si domanderà: quando è che potrà dirsi certa per la società l'esistenza della divina Rivelazione?

L'esistenza della divina Rivelazione è certa per la società quando è riconosciuta dalla totalità dei membri componenti la società stessa.

Però non si richiede la totalità matematica ed assoluta: basta la quasi totalità, ossia la universalità morale; perchè qualsiasi azione sociale è effetto non di tutti e singoli i cittadini, ma del corpo moralmente considerato.

Anzi non è neppur necessaria la universalità morale, perchè è sufficiente la parte prevalente per numero, e meglio ancora per morale influenza. Infatti, secondo l'estimazione degli uomini, la parte maggiore, tranne patti o costituzioni speciali, ha sempre rappresentato moralmente il corpo sociale, e la sua legge è stata sempre ritenuta per legge dell'intera società. Il minor numero dissenziente non fa sì che il corpo sociale non si possa dire riunito, e che non abbia deliberata l'azione sociale. (Cavagnis op. cit.)

Ma qui nasce un'altra questione: se quella Rivelazione, che per la Società è evidente, ad alcuni suoi individui non sembra tale, quali norme adotterà lo Stato? Risponderemo di qui a poco parlando della tolleranza politica. Ora teniamo dietro ai doveri dello Stato, che ha riconosciuto socialmente la Rivelazione Cristiana. E tosto diciamo:

§ 1.^o

Lo Stato civile, che ha riconosciuto la Rivelazione Cristiana, è in dovere di proteggerla nella sua vera e genuina forma rappresentata dal Cattolicesimo.

E questo dovere lo Stato lo deve 1.) a *G. Cristo* e alla sua Chiesa; 2.) ai suoi sudditi; 3.) a sè stesso.

1.) *Lo deve a Cristo e alla Chiesa.* La Chiesa fu costituita da Cristo maestra e custode della verità religiosa. Ora questa verità va soggetta alle impugnationi dell'errore e della malizia, che la ritengono per loro nemica; essa adunque ha bisogno d'un difensore, il quale dalla violenza colla violenza la difenda. Si noti che non si dice che la verità si possa o si debba inculcare colla violenza; no: si dice che dalla violenza si

debba con altrettanta violenza difendere: *licet vim vi repellere.* La Chiesa può spesso avere bisogno della spada materiale per la propria difesa contro i nemici che le vogliono fare violenza. E poichè questa spada non l'ha, perchè G. Cristo non glie la diede, perciò ha diritto che lo Stato suo figlio, a cui Iddio a bella posta la conferì, l'adopri, ove occorra, in suo favore. Questo dovere nello Stato deriva dall'aver esso fatta sua (come gli comandava Iddio) la Religione Cattolica, vale a dire la Religione vera, la verità, e dall'essere diventato figlio della Chiesa. Però non ci si dica che la Chiesa Cattolica, senza questa protezione dello Stato, non resisterebbe alle persecuzioni le più acerbe. No: resisterebbe ugualmente, ma per intervento speciale di Dio, avendo Egli detto che le porte dell'inferno contro la sua Chiesa non prevarranno: questa tuttavia non è la sua condizione normale. Iddio fa i miracoli quando l'azione dall'uomo è insufficiente; ma quando l'uomo, quando lo Stato può, G. Cristo gli ha fatto obbligo di difendere la sua Chiesa contro di quelli che tentassero violarne i diritti. E la storia mostra evidentemente che così intesero i loro doveri i Re e gli Imperatori dei tempi passati: se oggi i Principi questi doveri non li intendono, è perchè non vogliono intenderli, e non vogliono essere veramente religiosi; non perchè i diritti e i doveri non siano i medesimi. La verità come la natura delle cose non muta mai.

2.) *Lo Stato cattolico la difesa della religione la deve anche ai proprii sudditi.*

I sudditi d'uno Stato hanno diritto dallo Stato medesimo alla difesa di tutti quanti i diritti loro. Hanno diritto cioè che loro si possa anche annunziare la verità, che non vengano loro sottratti quei mezzi, coi quali si nutrice la loro vita spirituale, e che sia possi-

bile e facile ad essi la pratica della propria religione. Lo Stato cattolico adunque è tenuto a far sì che questi diritti non vengano violati da alcuno: il che val quanto dire che è obbligato a proteggere la Chiesa contro qualsiasi nemico.

3.) *E questo dovere lo deve anche a sè stesso.*

Lo Stato civile deve a se stesso l'obbligo di proteggere il fondamento della società, perchè la propria conservazione è diritto e dovere di natura. Orbene il fondamento della società è la religione e la religione vera: dunque senza di essa la società non può sussistere. Quando adunque Iddio, per mezzo della rivelazione, ha determinato una forma di Religione, come la sola legittima, lo Stato, difendendola, difende i diritti di Dio, e conseguentemente il fondamento della stessa società, e sè medesimo: se non si proclamano prima certi e inviolabili i diritti di Dio, è vano parlare del rispetto ai diritti dell'uomo e dello Stato.

Quindi i Principi possono di per sè punire quei sudditi che offendono la religione, in quanto perturbano l'ordine sociale, e violano eziandio i diritti degli altri cittadini. Così i bestemmiatori, e i violatori del giorno festivo furono talvolta, e sono anche oggi puniti dall'autorità civile.

In questo tuttavia lo Stato non deve eccedere, ma è bene che consulti la prudenza e l'autorità della Chiesa, per vedere che cosa sia più espediente al bene vuoi della società vuoi della Chiesa stessa. I Romani Pontefici medesimi fecero talvolta intorno a ciò ammoniti i Principi troppo zelanti che si temperassero: così Clemente IV. pregava S. Lodovico re di Francia a mitigare le pene contro i bestemmiatori. Oh ci fosse pur oggi questo bisogno!

Nè si dica che il Principe debba solo difendere la Chiesa contro gli avversari. No: egli deve eziandio

dio con mezzi positivi favorirla. Se allo Stato incombe l'obbligo di aver cura di tutte quelle cose, che favoriscono la pubblica prosperità, e che gli individui sono insufficienti a procurarsi da sè, come le accademie, le scuole, i varii istituti d'industria, di arti, di scienze ecc., molto più deve aver cura della Religione, la quale sopra ogni altra cosa conduce i cittadini alla prosperità, e ad essa i singoli sudditi spesso non possono da sè provvedere.

C'è, è vero, l'autorità ecclesiastica a tal uopo da Cristo istituita; ma essendo essa mancante di mezzi temporali, i quali tuttavia sono spesso indispensabili, lo Stato ha appunto l'obbligo di somministrarglieli, memore che mentre il suo fine prossimo è la felicità temporale, il fine ultimo, a cui anch'esso deve per natura tendere, è la felicità spirituale ed eterna degli stessi sudditi. — (Tanqueray op. cit.).

Ed ora si domanda:

ARTICOLO IV.

Rispetto alla vera libertà di coscienza lo Stato quali diritti, quali doveri ha?

Lo Stato in materia religiosa è bensì *incompetente*, ma non può, nè deve essere *indifferente*. La sua azione però non riguarda che l'ordine esterno.

Quindi allorchè si tratta d'un errore religioso che sconvolge le fondamenta della società, come furono parecchie eresie del Medio Evo, lo Stato di per sè può proscriverle. Imperocchè sebbene non sia infallibile, tuttavia in certe verità, proprie del senso comune degli uomini, può star certo di non errare: così legittimamente lo Stato potrebbe reprimere quelli che praticamente negano il diritto di proprietà, o ammettono la poligamia, ed altri simili patenti assurdi.

umano può forse più del legislatore divino? Si tenga adunque per fermo che Iddio può, e di fatto impone dei doveri ai Principi, come tali, e questi sono tenuti ad osservarli.

S. Agostino (Epist. 183 ad Bonif.) dice: « L'uomo in un modo serve a Dio perchè è uomo, e in un modo perchè è Re... I Re servono a Dio da Re facendo ciò che non può fare altri che il Re. »

Qual'è dunque l'obbligo della Società? Posto che Iddio si sia degnato di prescrivere una forma di culto, alla Società non resta che il dovere di accettarla con riconoscenza. Posto che la divina Rivelazione esista, la Società, il Principe è tenuto, per legge naturale, a farne diligente ricerca; e, trovatala, abbracciarla, e operare secondo che essa prescrive. Lo Stato adunque anche di fronte alla religione rivelata non può essere indifferente o ateo.

Obbiezioni dei Liberali

1.) Pochi propugnano l'indifferenza dello Stato verso la religione naturale; ma molti verso la religione rivelata. Essi dicono: lo Stato è società naturale, non ha che viste naturali, e deve perciò badare solo alle leggi di natura; quindi, rispettata la religione naturale, che importa ad esso della soprannaturale?

— L'errore si presenta sempre colla veste del vero; altrimenti verrebbe riconosciuto troppo presto. Il suo forte è sempre l'equivoco.

Distinguiamo le proposizioni.

Lo Stato è società naturale? quanto all'origine, sì; quanto al fine distinguo: se si parla del fine prossimo, sì pure; se del fine remoto, nel presente ordine di provvidenza, no.

È legge di natura che ogni fine immediato debba

subordinarsi all'ultimo: i fini della materia ai fini dello spirito, che è sostanza più nobile, e i fini temporali al fine eterno, a cui la nostr' anima immortale è destinata. Ora nel presente ordine di provvidenza, in cui l'uomo trovasi elevato da Dio allo stato soprannaturale, il fine suo ultimo è soprannaturale; dunque la società non può non ordinare il suo fine immediato, al fine ultimo, e il fine naturale al fine soprannaturale, a cui Iddio la destinò.

Ciò posto è falso che la società non debba avere altre viste che le naturali, perchè essa è obbligata a badare anche al fine remoto soprannaturale. È troppo eloquente il detto di G. Cristo: « che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, e poi perdere l'anima? »

È falso parimenti che lo Stato non debba osservare se non le leggi naturali, perchè, se Iddio, pel fine soprannaturale, gli impone leggi soprannaturali, lo Stato deve osservarle ugualmente. E poi la legge naturale stessa non dice all'uomo che a Dio deve sempre obbedirsi in qualunque ordine comandi, sia colla voce della natura, sia con quella della rivelazione? Dunque obbedire alla legge soprannaturale, quando esiste, è dovere naturale anche per lo Stato.

È falso finalmente che la Società debba curarsi solo del rispetto alla religione naturale, perchè, per le ragioni sovraesposte, deve preoccuparsi immensamente più del rispetto alla religione soprannaturale.

S. Gregorio M. così scriveva all'Imperatore Maurizio (lib. 2, ep. 11): « — A questo fine fu data dal cielo ai nostri Principi la potestà, perchè giovino ai buoni, allargando loro la via dei cieli, affinché il regno terreno renda servizio al regno celeste ».

È Leone XIII nella citata Enciclica « *Immortale Dei* » così si esprime: « Fa duopo adunque che il nome di Dio sia santo presso i Principi; e tra i princi-

bile e facile ad essi la pratica della propria religione. Lo Stato cattolico adunque è tenuto a far sì che questi diritti non vengano violati da alcuno: il che val quanto dire che è obbligato a proteggere la Chiesa contro qualsiasi nemico.

3.) *E questo dovere lo deve anche a sè stesso.*

Lo Stato civile deve a se stesso l'obbligo di proteggere il fondamento della società, perchè la propria conservazione è diritto e dovere di natura. Orbene il fondamento della società è la religione e la religione vera: dunque senza di essa la società non può sussistere. Quando adunque Iddio, per mezzo della rivelazione, ha determinato una forma di Religione, come la sola legittima, lo Stato, difendendola, difende i diritti di Dio, e conseguentemente il fondamento della stessa società, e sè medesimo: se non si proclamano prima certi e inviolabili i diritti di Dio, è vano parlare del rispetto ai diritti dell'uomo e dello Stato.

Quindi i Principi possono di per sè punire quei sudditi che offendono la religione, in quanto perturbano l'ordine sociale, e violano eziandio i diritti degli altri cittadini. Così i bestemmiatori, e i violatori del giorno festivo furono talvolta, e sono anche oggi puniti dall'autorità civile.

In questo tuttavia lo Stato non deve eccedere, ma è bene che consulti la prudenza e l'autorità della Chiesa, per vedere che cosa sia più espediente al bene vuoi della società vuoi della Chiesa stessa. I Romani Pontefici medesimi fecero talvolta intorno a ciò ammoniti i Principi troppo zelanti che si temperassero: così Clemente IV. pregava S. Lodovico re di Francia a mitigare le pene contro i bestemmiatori. Oh ci fosse pur oggi questo bisogno!

Nè si dica che il Principe debba solo difendere la Chiesa contro gli avversari. No: egli deve eziandio

dio con mezzi positivi favorirla. Se allo Stato incombe l'obbligo di aver cura di tutte quelle cose, che favoriscono la pubblica prosperità, e che gli individui sono insufficienti a procurarsi da sè, come le accademie, le scuole, i varii istituti d'industria, di arti, di scienze ecc., molto più deve aver cura della Religione, la quale sopra ogni altra cosa conduce i cittadini alla prosperità, e ad essa i singoli sudditi spesso non possono da sè provvedere.

C'è, è vero, l'autorità ecclesiastica a tal uopo da Cristo istituita; ma essendo essa mancante di mezzi temporali, i quali tuttavia sono spesso indispensabili, lo Stato ha appunto l'obbligo di somministrarglieli, memore che mentre il suo fine prossimo è la felicità temporale, il fine ultimo, a cui anch'esso deve per natura tendere, è la felicità spirituale ed eterna degli stessi sudditi. — (Tanqueray op. cit.).

Ed ora si domanda:

ARTICOLO IV.

Rispetto alla vera libertà di coscienza lo Stato quali diritti, quali doveri ha?

Lo Stato in materia religiosa è bensì *incompetente*, ma non può, nè deve essere *indifferente*. La sua azione però non riguarda che l'ordine esterno.

Quindi allorchè si tratta d'un errore religioso che sconvolge le fondamenta della società, come furono parecchie eresie del Medio Evo, lo Stato di per sè può proscriverle. Imperocchè sebbene non sia infallibile, tuttavia in certe verità, proprie del senso comune degli uomini, può star certo di non errare: così legittimamente lo Stato potrebbe reprimere quelli che praticamente negano il diritto di proprietà, o ammettono la poligamia, ed altri simili patenti assurdi.

ARTICOLO V.

**Non la tolleranza dommatica, nè la tolleranza politica
intesa come principio dottrinale e sistematico,
ma intesa solo come prudenza governatrice,
può in certi casi concedersi ad evitare mali maggiori.**

§ 1.º

*Non si può dallo Stato concedere la tolleranza
dommatica.*

Ricordiamo innanzi tutto che la società, precisamente come società, è tenuta a professare la religione; e siccome la religione vera non può essere che una, questa unicamente lo Stato è tenuto ad abbracciare, respinte le altre false. La tolleranza dommatica perciò è un assurdo.

Ma argomentiamo dal bene sociale.

L'unione degli animi nella vera religione, respinte le religioni false, è cosa che giova mirabilmente al bene e alla prosperità della società civile medesima. Infatti S. Agostino dice: la società è la *concorde* moltitudine degli uomini. Or dunque uno Stato tanto sarà meglio costituito, e ordinato al suo fine, quanto maggiore sarà la concordia dei cittadini sia tra di loro, sia verso l'autorità. Ma tale concordia è promossa dall'unità di religione, ed è danneggiata dalla pluralità dei culti. Dunque mentre l'unità di religione conduce mirabilmente al bene della società, la pluralità dei culti lo danneggia. E invero dove non è unità di religione, ivi è discordia d'animi, e dove è discordia d'animi, pullula il germe del disordine e della perturbazione. L'uomo infatti ha l'istinto di propagare

la verità che crede di possedere, e il bene che crede godere. E questa brama è tanto più ardente, quanto il vero e il bene è più grande, e maggiormente stimato. Ma la verità e il bene religioso è della massima importanza, perchè da esso dipende l'eterna felicità dell'uomo; dunque massimo è il desiderio di propagarlo. Ora poni che nella società vi siano più religioni ugualmente rispettate e protette dall'autorità civile, e tu vedrai che ognuno si sforzerà a persuadere e a propagare la propria, come avviene precisamente nelle varie opinioni politiche dei repubblicani, dei socialisti, degli anarchici e va dicendo. Quanti non saranno i predicatori, e i falsi profeti? Le dispute adunque, i dissensi, le discordie e i perturbamenti non potranno non essere quotidiani: tutto a danno della pace, dell'ordine, e della prosperità sociale. Ammettere adunque nella società più religioni *ugualmente protette* oltre ad essere un *errore religioso*, e *dommatico*, è anche un *pernicioso errore sociale*, che un savio Principe non deve commettere nè per Iddio, nè per i sudditi, nè per se stesso. Il famoso Machiavelli (La mente d'un uomo di Stato lib. 1. c. 12. § 4.) dice: « — Quei « Principi e quelle repubbliche, le quali si vogliono « mantenere incorrotte, hanno sopra ad ogni altra cosa « a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, « e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nes- « sun maggiore indizio si suole avere della rovina « d'una provincia, che vedere dispregiato il culto « divino — ».

§ 2.º

*Dal Principe non si deve concedere neppure la tol-
leranza politica dottrinale e sistematica.*

Il Tarquini, citato dal teologo Marchini, così ragiona: « Siffatta tolleranza politica è illecita per due

ragioni: 1.) perchè concedendo ai culti falsi gli *stessi diritti*, che ha il culto vero, e *pari protezione*, il Principe viene a cooperare formalmete alla superstizione degli eterodossi, il che è cosa nefanda. 2.) perchè espone i sudditi cattolici al pericolo d'esser sedotti, il che è delitto.

Quindi a coonestare siffatta tolleranza, si richiedono tutte quelle condizioni che son necessarie a giustificare la cooperazione all'altrui peccato, e a render lecito lo esporsi all'occasione e al pericolo di peccare.

Però in siffatta materia nulla si deve dal Principe decidere senza averci sentito il S. Pontefice, sia perchè si tratta di affare gravissimo riguardante lo stato della Chiesa, di cui il solo Pontefice è giudice competente, sia perchè questa tolleranza civile è per sè proibita dalle leggi ecclesiastiche, le quali sono fondate nella legge naturale e nella divina.

§ 3.°

La sola tolleranza politica intesa unicamente come prudenza governatrice può talvolta concedersi dal Principe ad evitare maggiori mali.

Come le libertà di coscienza, di pensiero e di parola si possono talvolta *tollerare*, esigendolo il bene stesso della società, così dicasi della libertà di culto. Ecco come si esprime nell'Enciclica « *Immortale Dei* » il S. Pontefice Leone XIII.: « — Se la Chiesa giudica cosa illecita concedere ai varii culti divini *diritto uguale* a quello che ha la Religione vera, non condanna però i reggitori degli Stati, i quali per ottenere un gran bene, o per evitare un male grave, tollerano pazientemente nei costumi e nella pratica che nella società abbian luogo anche culti falsi — ».

Infatti il regime umano, dice S. Tommaso, deve imitare il regime divino; e come Iddio *permette* talvolta dei mali per non impedire maggiori beni, o per evitare maggiori mali; così il Principe può *permettere* ossia *non vietare* l'esercizio anche di culti falsi pel bene maggiore della società, quando p. es. già esiste nella società la pluralità dei culti, e quando è richiesta dalla pubblica opinione.

Anzi lo Stato può prestare agli atti della religione falsa anche un concorso positivo, dice il Tanqueray, purché però sia un *concorso materiale* e non *formale*, p. es. nominando o confermando i suoi ministri.

Le moderne libertà pertanto non sono condannate *inecepibilmente* dalla Chiesa; è condannato solo che le si tengano come veri *diritti* da concedersi meritamente all'errore e alla falsa religione.

È condannata la regola, non è condannata l'eccezione.

Però nella stessa eccezione il diritto di tolleranza e la protezione non si concede all'*errore*; ma solo alle *persone erranti*, le quali hanno diritto ad essere ammaestrate, prima di essere costrette. Ed anche questa tolleranza è concessa in guisa che non nuoccia al bene sociale.

Diligite homines, interficite errores — amate gli uomini, uccidete gli errori — gridava S. Agostino (Serm. 49 n. 8); il che vuol dire che le eresie, gli errori non hanno diritto ad esistere; ma gli eretici e gli erranti conviene compatirli, amarli, e colle debite cauzioni tollerarli. E in questo la Chiesa Cattolica, madre benigna, supera di gran lunga gli stessi Protestanti, che vantano tanto la tolleranza. Chi più inumano di Enrico VIII, che mandò alla morte, il più delle volte per motivo di religione, 2 Regine, 2 Cardinali, 12 Duchi e Marchesi, 12 Baroni e Cavalieri, 77 Abbati e Priori, 72.000 della plebe?!!!

Oh! la storia dei Protestanti si può dire con verità la storia del terrore, e delle stragi; mentre la storia della Religione Cattolica fu sempre ed è la storia dell'esercizio della carità! Nè ci si obietti la strage degli Ugonotti, di S. Bartolomeo, e dell'Inquisizione di Spagna, poichè, se figli degeneri commisero cose nefande, la Madre Chiesa riprovò, condannò, e cercò d'impedire al possibile tali nefandezze. L'azione della Chiesa è stata sempre immacolata. Informi la Storia.

— Ed ora una domanda: poichè la Fede vera è il massimo dei beni, si potrà mai costringere qualcuno ad abbracciarla per forza? — Giammai.

Ecco in proposito le parole del Cavagnis (Op. cit.):

« La società non potrà mai costringere i pochi o molti suoi membri, che non ne fossero persuasi, ad abbracciare la religione rivelata, frangendone con pene la contumacia. Ciò è evidente quando si può supporre che siano in buona fede, non credano cioè rivelata quella dottrina. Ma non è lecito neppure anche se appariscano in mala fede, sia trascurando colpevolmente di rendersene conto per accidia o per disprezzo, sia rifiutandosi per malizia di abbracciare quella rivelazione che molto bene riconoscono come vera. Così ha comandato Iddio nel Vangelo, a schivare mali morali maggiori, che si avrebbero da finte conversioni, ed anche ad evitare il pericolo di violentare pure quelli, che nel foro esterno si ha ragione di credere in mala fede, e invece forse non lo sono. Perciò Iddio di questo ha riservato il giudizio a se, infallibile scrutatore del cuore e delle intenzioni.

« Molto meno poi può da loro esigersi l'osservanza dei doveri che sono soltanto conseguenza della fede e del battesimo ricevuto. Resta adunque che si curi la loro conversione con mezzi persuasivi ed indiretti, affinchè a poco a poco i falsi culti si estin-

« guano, e regni la sola Religione vera. Non può negarsi però che intanto quelli che appariscono chiaramente ostinati in mala fede si potranno trattare con minori riguardi ».

Ecco i doveri dei Principi ed ecco come si debbono intendere le cosiddette *libertà moderne*, compresa quella di coscienza e di culto. Secondo questi limiti si può bensì accordare nelle società cattoliche la tolleranza delle false religioni; ma non come credono concederla gli Stati moderni che ufficialmente si dichiarano atei, seguendo così uno dei più perniciosi errori religiosi e sociali.

CAPO II.

Triplice gradazione del Liberalismo temperato della seconda forma

Il Liberalismo, come si disse da principio, ha tante gradazioni, che numerarle tutte è cosa difficilissima, se non impossibile. È proprio dell'errore il dividersi e il suddividersi indefinitivamente. Chi può dire di quanti colori, di quante tinte siano i liberali? Noi ne abbiamo dato e ne diamo, solo le ripartizioni principali.

Il Liberalismo temperato della seconda forma, che propugna, come abiam visto, l'ateismo dello Stato, ha anch'esso tre gradi.

Nel primo grado sono quelli che propugnano la separazione dello Stato dalla Chiesa, prendendo per motto la celebre formola del Cavour: « Libera Chiesa in libero Stato ».

Nel secondo grado quelli che riconoscono, sì, la ne-

E lo Stato in questo caso non definisce già la dottrina religiosa; ma, come qualunque altra persona privata, a quella guisa che può benissimo conoscere che la religione cristiana è divina, così può assumerla come religione e come legge fondamentale della sua costituzione, e quindi punire chi offende la Chiesa, come colui che ingiuria lo Stato stesso.

Così adoperava la Società cristiana nel Medio Evo, quando fioriva l'unità della fede, e gli Stati erano in pace colla Chiesa. La Società allora riceveva dalla Chiesa i più grandi benefici, e trovava in essa il principio della sua fermezza. Chiunque ingiuriava la Chiesa, ingiuriava la benefattrice dello Stato: chiunque attentava all'unità della fede, si faceva reo d'un delitto maggiore del furto pubblico. E per questo gli Stati medioevali perseguirono giustamente gli eretici.

È vero nondimeno che in ciò vi furono di molti abusi, ma spesso dai Sommi Pontefici furono ripresi e Re e Principi appunto perchè eccedevano i giusti limiti, e perchè abusavano degli Inquisitori a scopi del tutto politici, come avvenne nell'Inquisizione di Spagna. Tali abusi si debbono attribuire ai Principi, non alla Chiesa. La Chiesa, sempre giusta e sempre elemente, non poteva approvare siffatta maniera di agire, e la condannò più volte. Non si falsifichi la Storia.

Del diritto poi che aveano i Principi di punire con pene temporali quelli che la Chiesa avea dichiarato eretici, non può dubitarsi affatto, perchè in quei tempi di fede gli eretici divenivano pubblici perturbatori.

Se non che non solo lo Stato può ma *deve* reprimere l'errore religioso, perchè i cittadini hanno il diritto di abbracciare e seguire liberamente il vero e il bene; il qual diritto non può essere esercitato liberamente se l'autorità sociale non lo protegge contro la tirannia dell'errore e del male.

Inoltre essendo la verità religiosa, come s'è detto, il fondamento della società, chi difende la religione, difende la società stessa. Oltre a ciò lo Stato deve prestare protezione alla Chiesa, affinchè questa possa raggiungere il suo fine. Quindi lo Stato deve anche proscrivere l'errore; non qualsiasi errore però o qualsiasi abuso, ma quello solamente che può nuocere al bene della società. Per questo lo Stato deve respingere per massima anche la libertà di culto come nociva allo stesso corpo sociale. Ecco il diritto oggi obliato!

Obbiezioni

1.) La Chiesa è società spirituale, tendente ad un fine spirituale; dunque deve far uso dei mezzi spirituali, e non dei temporali, perchè questi non hanno proporzione col fine da raggiungersi.

— La Chiesa è società spirituale nel fine; ma non puramente ed esclusivamente spirituale nei membri e nei mezzi, perchè essa consta di uomini, che non sono puri spiriti; per questo ha bisogno di mezzi anche temporali, di templi, di sacerdoti, e di altre cose sensibili ed esterne atte all'esercizio del culto. Inoltre la sua libertà talvolta non si può altrimenti difendere contro i malvagi che colla forza fisica.

È vero d'altra parte che i mezzi temporali non sono per sè sufficienti ad ottenere il fine spirituale, ma non per questo si può dire che non sono utili e necessari. Essi sono efficaci a produrre il fine inteso, quale è quello di prevenire la violazione dei diritti della Chiesa, e perciò la Chiesa vi ha diritto, e lo Stato è in obbligo di prestarglieli. Neppure le leggi contro la bestemmia valgono ad ottenere sempre che gli uomini onorino Dio interiormente, pure impediscono che Iddio sia insultato esteriormente, e questo è il fine

inteso dalla legge, e non è poca cosa, impedendo se non altro lo scandalo.

2.) — La protezione dello Stato verso la Chiesa perturba la società, e dà luogo ad abusi; dunque non si deve prestare.

— Questo avviene talvolta e per accidentalità; quindi al più è da vedere che cosa in pratica, secondo le circostanze, sia più espediente; ma non deve distruggere la regola generale. Questa protezione è un diritto della Chiesa; e se i Principi vi si conformano, la società ordinariamente non ne riporta che bene, e grande bene, stantechè la verità che i Principi difendono è fonte per gli Stati di pace e di prosperità pubblica.

Nè sono da ascoltarsi i Liberali, i quali dicono che è inutile parlare di questi diritti, essendo impossibile ridurli in pratica. Ciò è falso, perchè proclamare i diritti della Chiesa è un dovere di figli, mentre vi son tanti che li negano per ignoranza o per mala fede, ed esagerano l'autorità dello Stato. È falso eziandio che non furono mai praticati, e non portarono mai frutto, perchè sotto questo rispetto il Medio Evo è là che insegna in diritto e in fatto. Si ascolti Leone XIII (*Encicl. Immort. Dei*) che dice: « Vi fu un tempo in cui la filosofia del Vangelo governava le città... e la società ordinata in tal guisa produsse frutti oltre ogni aspettazione, frutti la cui memoria vive e vivrà sempre cara agli onesti in innumerevoli monumenti storici. » — Si consulti pure, se piace, il Baudrillart — *La Francia cristiana nella Storia* — e si vedranno i frutti che la Francia cristiana ebbe a godere quando il Sacerdozio e l'Impero erano uniti in santa alleanza.

3.) — Nelle cose di religione gli uomini si dirigono colla persuasione; dunque lo Stato, il quale non usa che la forza, non deve immischiarsi in siffatte materie.

— Si concede volentieri che gli increduli non si

debbono mai colla forza fisica costringere alla fede, stantechè il credere è atto d'intelletto e di volontà, che non conoscono violenza esterna, e solo alla persuasione si piegano. Parimenti si concede che quelli che sono stati educati nella setta, paragonandosi agli infedeli, non si possono obbligare fisicamente ad entrare nella Chiesa, nè lo Stato a prestare a tal fine il suo aiuto. Ma d'altra parte è certo che questo aiuto lo Stato deve porgelo sia a prevenire sia a respingere la violenza che la Chiesa può ricevere da parte degl'increduli, sia anche ad impedire atti ingiuriosi a Dio e alla religione, i quali nello stesso tempo turbano l'ordine sociale, perchè qui non si tratta di offese interne o private, ma pubbliche.

Anzi i Principi cattolici si possono, per via di leggi, costringere a prestare alla Chiesa quell'aiuto, al quale essi sanno o debbono sapere di essere obbligati; perchè essi in forza del battesimo ricevuto son diventati figli della Chiesa, e i figli debbono accorrere alla difesa della Madre loro. Dall'altro lato quantunque la religione proceda dalla volontà, ha diritto tuttavia a non essere impedita e disprezzata esternamente a danno della società stessa. Inoltre il delinquente medesimo ne riceve bene, perchè dal timore del male sensibile la volontà è mossa a correggersi, mentre la passione l'avea alienata dalla legge.

Data la natura dell'uomo, qual'è al presente, le pene sensibili sono necessarie a ridonare alla volontà l'equilibrio, che le passioni le fanno perdere, sono necessarie a muoverla con efficacia, ad abbracciare colla nativa libertà il bene per cui è fatta, e da cui il reo appetito la distraeva.

Dopo ciò è logico lo stabilire che

Oh! la storia dei Protestanti si può dire con verità la storia del terrore, e delle stragi; mentre la storia della Religione Cattolica fu sempre ed è la storia dell'esercizio della carità! Nè ci si obietti la strage degli Ugonotti, di S. Bartolomeo, e dell'Inquisizione di Spagna, poichè, se figli degeneri commisero cose nefande, la Madre Chiesa riprovò, condannò, e cercò d'impedire al possibile tali nefandezze. L'azione della Chiesa è stata sempre immacolata. Informi la Storia.

— Ed ora una domanda: poichè la Fede vera è il massimo dei beni, si potrà mai costringere qualcuno ad abbracciarla per forza? — Giammai.

Ecco in proposito le parole del Cavagnis (Op. cit.):

« La società non potrà mai costringere i pochi o molti suoi membri, che non ne fossero persuasi, ad abbracciare la religione rivelata, frangendone con pene la contumacia. Ciò è evidente quando si può supporre che siano in buona fede, non credano cioè rivelata quella dottrina. Ma non è lecito neppure anche se appariscano in mala fede, sia trascurando colpevolmente di rendersene conto per accidia o per disprezzo, sia rifiutandosi per malizia di abbracciare quella rivelazione che molto bene riconoscono come vera. Così ha comandato Iddio nel Vangelo, a schivare mali morali maggiori, che si avrebbero da finte conversioni, ed anche ad evitare il pericolo di violentare pure quelli, che nel foro esterno si ha ragione di credere in mala fede, e invece forse non lo sono. Perciò Iddio di questo ha riservato il giudizio a se, infallibile scrutatore del cuore e delle intenzioni.

« Molto meno poi può da loro esigersi l'osservanza dei doveri che sono soltanto conseguenza della fede e del battesimo ricevuto. Resta adunque che si curi la loro conversione con mezzi persuasivi ed indiretti, affinchè a poco a poco i falsi culti si estin-

« guano, e regni la sola Religione vera. Non può negarsi però che intanto quelli che appariscono chiaramente ostinati in mala fede si potranno trattare con minori riguardi ».

Ecco i doveri dei Principi ed ecco come si debbono intendere le cosiddette *libertà moderne*, compresa quella di coscienza e di culto. Secondo questi limiti si può bensì accordare nelle società cattoliche la tolleranza delle false religioni; ma non come credono concederla gli Stati moderni che ufficialmente si dichiarano atei, seguendo così uno dei più perniciosi errori religiosi e sociali.

CAPO II.

Triplice gradazione del Liberalismo temperato della seconda forma

Il Liberalismo, come si disse da principio, ha tante gradazioni, che numerarle tutte è cosa difficilissima, se non impossibile. È proprio dell'errore il dividersi e il suddividersi indefinitivamente. Chi può dire di quanti colori, di quante tinte siano i liberali? Noi ne abbiamo dato e ne diamo, solo le ripartizioni principali.

Il Liberalismo temperato della seconda forma, che propugna, come abiam visto, l'ateismo dello Stato, ha anch'esso tre gradi.

Nel primo grado sono quelli che propugnano la separazione dello Stato dalla Chiesa, prendendo per motto la celebre formola del Cavour: « Libera Chiesa in libero Stato ».

Nel secondo grado quelli che riconoscono, sì, la ne-

l'ordine naturale, l'idea di far l'uomo felice nella società — mentre non poteva esser tale come solitario — colla sicurezza che vi ottiene del suo essere e dei suoi diritti, e col naturale perfezionamento che vi consegue.

Essendo così, quello che dà allo Stato il potere sufficiente di rispondere alla sua nobile destinazione è Iddio. Gli uomini, unendosi in società civile, non fanno un patto, come sognava Rousseau, non stringono una convenzione libera in guisa da poterne fare anche a meno; ma soddisfano, con libertà fisica, ad un obbligo naturale, a cui non si possono moralmente sottrarre. Né son essi, come già dimostrammo, che creano il potere sociale in sé considerato: essi designano solamente il soggetto in cui quel potere deve risiedere; quindi il potere pubblico non emanando dal diritto individuale, è necessariamente da Dio, e perciò nel suo ordine è pieno, indipendente, sovrano. Ora se nella società tanto la *moltitudine*, quanto l'*autorità* è da Dio, Dio è la fonte di tutti i diritti dello Stato.

E in questa guisa dal potere divino si vedono già sorte due personalità giuridiche, l'una fisica che è quella dell'individuo, l'altra morale che è quella dello Stato.

Ma ciò non è tutto. V'è pure una terza personalità giuridica creata parimenti da Dio, ed è anch'essa personalità morale.

Come Dio creò l'ordine naturale, e con ciò divenne naturalmente autore della società civile, conferendole nell'ordine temporale una personalità giuridica propria e indipendente; così creò eziandio l'ordine soprannaturale, e costituì una società, la quale rappresentasse tra gli uomini la sua soprannaturale autorità, li unisse in associazione pel conseguimento del fine soprannaturale, e a quello li indirizzasse.

Questa società, come vedremo, è la Chiesa Cattolica istituita da Lui in forma di società visibile,

universale, perpetua e munita d'un potere e d'un diritto soprannaturale, pienissimo, perfetto.

Se è così la Chiesa non ha avuto da altri personalità giuridica e perfetta che da Cristo suo fondatore; e l'ha avuta in maniera più positiva e perfetta dello Stato: perchè essa fu fondata da Dio Redentore *immediatamente* nelle persone dei primi cristiani posti sotto la direzione degli Apostoli e di Pietro, che costituì capo; mentre lo Stato è istituito da Dio solo *mediatamente*, cioè mediante la natura. Se ben si osserva adunque Iddio nell'ordine naturale ha dato i diritti giuridici all'individuo, e allo Stato, e nell'ordine soprannaturale li ha dati alla Chiesa. La Chiesa non li ha avuti dallo Stato; ed esso non è, come si pretende da alcuni, la fonte di tutti i diritti.

Lo Stato fonte di tutti i diritti? La legge civile non è nè l'unica, nè la principale legge che esista. Ogni uomo deve riconoscere una legge anteriore e superiore a sé e allo Stato; una legge, che, come diceva Cicerone nel suo *de legibus*, è universale, perpetua, eterna, scolpita nel nostro cuore, comune ai popoli civili e ai barbari, e che vige a Roma come vige in Atene; una legge dalla quale la legge dello Stato riceve possibilità di essere e valere, e la quale si chiama *Legge naturale*.

Potrebbe bensì avvenire che l'uomo non riconoscesse tal legge, e ponesse a base d'ogni diritto la sola legge umana, ma allora costui mostrerebbe di non sapere quello che afferma, e dell'uomo farebbe sciocamente un Dio. Ciò non può davvero accadere in uomo di mente sana.

Deve pertanto ritenersi che la legge naturale è il fondamento di tutte le leggi positive umane; e che essa contiene, tra gli altri, un grande precetto, vo' dire il precetto ipotetico che se Dio, autore dell'uomo,

vorrà ingiungergli una sua legge positiva, l'uomo dovrà rispettarla a preferenza d'ogni comando umano fosse pur d'una pubblica autorità. Ora è certo che Iddio questa legge positiva l'ha imposta a tutti gli uomini. Cristo inculcò a tutti gli uomini la sua Religione, ne affidò la custodia alla Chiesa, e le conferì a tal uopo diritto e potere perfetto per farla rispettare e dagli individui e dagli Stati. Non sarà esso giuridico questo diritto e questo potere? ma allora come potrebbe la Chiesa raggiungere il fine per cui Dio l'ha istituita? come potrebbe obbligare moralmente gli uomini ad entrare nel suo seno per conseguirvi la loro eterna salvezza? Occorre forse il riconoscimento dello Stato? ma lo Stato è soggetto anch'esso alle leggi di Dio, e il diritto civile deve inchinarsi rispettoso al diritto divino. Se l'essere e l'operare giuridico della Chiesa avesse avuto bisogno del riconoscimento dello Stato per attuarsi, si tenga per certo che o non si sarebbe effettuato mai, ovvero sarebbe stato effimero e precario! E allora non sarebbe stata frustrata la volontà di Cristo legislatore? non avrebbe Egli fatto la figura d'un fondatore di società o impotente o male accorto? Ma pensare queste ipotesi in Cristo Dio è cosa assurda; e d'altra parte il fatto dell'esistenza, della vita e dell'operosità feconda della Chiesa nei secoli mostra che il suo essere, il suo diritto e il suo potere è indubbiamente perfetto e giuridico come Cristo lo volle.

Mi sia lecito adunque concludere così: se l'uomo ha in sé diritti prima di riceverli dallo Stato; se la Chiesa ha poteri e prerogative dal suo divin Fondatore senza che lo Stato li possa misconoscere; se i suoi stessi diritti lo Stato non li ha da sé, ma dal diritto naturale e da Dio suo autore, la conseguenza è questa: chi dice che lo Stato è l'unica fonte di tutti i diritti, massime verso la Chiesa, proferisce semplicemente un

assurdo, e la sua ignoranza deve, più che disprezzo, destar compassione.

Ma i diritti della Chiesa splenderanno di più chiara luce nei seguenti paragrafi.

ARTICOLO II.

La Chiesa cristiana è società legittima, non libera ma obbligatoria, e perciò giuridica.

§ 1.º

La Chiesa cristiana è società.

Gesù Cristo per conferire agli uomini l'eterna salute non solo propose una religione, ma l'affidò ad una società che fondò a posta, e che chiamò Chiesa. *Tu sei Pietro*, disse a Simone, *e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* (Matteo XVI 18).

A costituire una società si richiede 1.) l'unione di più uomini, 2.) la cospirazione al medesimo fine, 3.) l'uso dei medesimi mezzi. Ora la Chiesa di Cristo ha tutti e tre questi requisiti; dunque essa è vera società.

V'è unione di uomini, perchè tutti quanti gli uomini sono chiamati alla Chiesa di Cristo, anzi vi sono spinti sotto pena di dannazione eterna. *Andate*, disse G. Cristo agli Apostoli, *andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi non crederà sarà condannato.* (Marco cap. ultim. v. 15)

V'è la medesimezza del fine, ed è la santificazione delle anime in questa terra, e la felicità eterna nell'altra: fine il più sublime, il più importante, l'u-

cessità dell'unione tra la Chiesa e lo Stato, ma spogliano la Chiesa dei diritti di società perfetta, e la considerano come un collegio che esiste nello Stato, e dallo Stato riceve personalità giuridica e diritti.

Nel terzo grado finalmente stan quelli che vogliono che la Chiesa si acconci incondizionatamente, sotto pretesto di progresso, alle massime del moderno liberalismo, a cui lo Stato è informato; e questi si chiamano Conciliatoristi o Cattolici Liberali.

E queste sono del Liberalismo le forme più comuni e più largamente professate.

Prima però di venire alla soluzione di questi problemi, è da stabilire un punto di partenza; perchè siccome essi versano sulle relazioni essenziali, che passano tra la Chiesa e lo Stato, non si può di essi disputare, se prima della Chiesa e dello Stato non si sia stabilito il vero concetto.

Domandiamo adunque: 1.) Lo Stato, pur essendo nel suo genere società perfetta, è fonte di ogni diritto? — 2.) La Chiesa è società giuridica? — 3.) È società perfetta? — Soddisfatto a questi quesiti, e poste queste basi, discuteremo le tre forme accennate di Liberalismo temperato.

ARTICOLO I.

Lo Stato, pur essendo nel suo genere società perfetta, non è fonte di tutti i diritti

Che cosa è lo Stato? È l'unione di più uomini sotto il supremo comando d'un Principe, tendenti a conseguire, con mezzi comuni, il bene temporale di tutta la società.

Prima adunque che lo Stato si formi, ed espliciti i suoi diritti di società perfetta nel triplice potere le-

gislativo, giudiziario ed esecutivo, già gl'individui esistono, operano e praticano i loro diritti e i loro doveri.

Chi ha dato ai singoli individui, il diritto all'esistenza e all'operare umano? Non altri che Dio col fatto stesso onde concesse loro la vita. E questi diritti, che sono una necessaria conseguenza dell'essere, si chiamano diritti naturali; ed ogni uomo, ricco o povero, debole o potente, li porta con sé in un colla natura fin dalla nascita, nè se ne può spogliare, anche volendolo, finchè non isveste e non depona la stessa natura umana.

Non è dunque lo Stato che conferisce all'uomo tali diritti. Sarebbe follia il solo pensarlo. Lo Stato li trova esistenti, deve riconoscerli come tali, e per norma non può manometterli. Lo Stato può solamente conferire alcuni diritti secondarii e avventizii, e può anche modificare in parte i diritti naturali dell'individuo sino a coordinarli ai diritti degli altri membri della società per ottenere il bene pubblico; ma più non può fare. Quindi non tutti i diritti vengono all'uomo dallo Stato.

E lo Stato stesso da chi riceve i diritti suoi? è esso forse la fonte dei suoi poteri? No davvero.

Se lo Stato, dice il Cavagnis, fosse una creazione moralmente libera, come una società commerciale o letteraria, riceverebbe il suo potere dagli stessi individui, e sarebbe tanto quanto essi volessero, durerebbe quanto loro piacesse, e non potrebbe mai eccedere la somma dei diritti individuali messi in comune. Ma non è così; nè così insegna il sapientissimo Pontefice Leone XIII nell'Enciclica « *Immortale Dei* ».

Lo Stato non è opera dei singoli individui che lo compongono, ma è opera di Dio, il quale, come autore della natura, pose nell'uomo l'istinto e il bisogno della socievolezza, affine di attuare la sua divina idea nel-

vorrà ingiungergli una sua legge positiva, l'uomo dovrà rispettarla a preferenza d'ogni comando umano fosse pur d'una pubblica autorità. Ora è certo che Iddio questa legge positiva l'ha imposta a tutti gli uomini. Cristo inculcò a tutti gli uomini la sua Religione, ne affidò la custodia alla Chiesa, e le conferì a tal uopo diritto e potere perfetto per farla rispettare e dagli individui e dagli Stati. Non sarà esso giuridico questo diritto e questo potere? ma allora come potrebbe la Chiesa raggiungere il fine per cui Dio l'ha istituita? come potrebbe obbligare moralmente gli uomini ad entrare nel suo seno per conseguirvi la loro eterna salvezza? Occorre forse il riconoscimento dello Stato? ma lo Stato è soggetto anch'esso alle leggi di Dio, e il diritto civile deve inchinarsi rispettoso al diritto divino. Se l'essere e l'operare giuridico della Chiesa avesse avuto bisogno del riconoscimento dello Stato per attuarsi, si tenga per certo che o non si sarebbe effettuato mai, ovvero sarebbe stato effimero e precario! E allora non sarebbe stata frustrata la volontà di Cristo legislatore? non avrebbe Egli fatto la figura d'un fondatore di società o impotente o male accorto? Ma pensare queste ipotesi in Cristo Dio è cosa assurda; e d'altra parte il fatto dell'esistenza, della vita e dell'operosità feconda della Chiesa nei secoli mostra che il suo essere, il suo diritto e il suo potere è indubbiamente perfetto e giuridico come Cristo lo volle.

Mi sia lecito adunque concludere così: se l'uomo ha in sé diritti prima di riceverli dallo Stato; se la Chiesa ha poteri e prerogative dal suo divin Fondatore senza che lo Stato li possa misconoscere; se i suoi stessi diritti lo Stato non li ha da sé, ma dal diritto naturale e da Dio suo autore, la conseguenza è questa: chi dice che lo Stato è l'unica fonte di tutti i diritti, massime verso la Chiesa, proferisce semplicemente un

assurdo, e la sua ignoranza deve, più che disprezzo, destar compassione.

Ma i diritti della Chiesa splenderanno di più chiara luce nei seguenti paragrafi.

ARTICOLO II.

La Chiesa cristiana è società legittima, non libera ma obbligatoria, e perciò giuridica.

§ 1.º

La Chiesa cristiana è società.

Gesù Cristo per conferire agli uomini l'eterna salute non solo propose una religione, ma l'affidò ad una società che fondò a posta, e che chiamò Chiesa. *Tu sei Pietro*, disse a Simone, *e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* (Matteo XVI 18).

A costituire una società si richiede 1.) l'unione di più uomini, 2.) la cospirazione al medesimo fine, 3.) l'uso dei medesimi mezzi. Ora la Chiesa di Cristo ha tutti e tre questi requisiti; dunque essa è vera società.

V'è unione di uomini, perchè tutti quanti gli uomini sono chiamati alla Chiesa di Cristo, anzi vi sono spinti sotto pena di dannazione eterna. *Andate*, disse G. Cristo agli Apostoli, *andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo; chi non crederà sarà condannato.* (Marco cap. ultim. v. 15)

V'è la medesimezza del fine, ed è la santificazione delle anime in questa terra, e la felicità eterna nell'altra: fine il più sublime, il più importante, l'u-

della Chiesa cristiana, come il dio manofatto non può impedire l'esistenza del Dio non manofatto, vivo e increato, come la forza dell'uomo non ha diritto a resistere alla forza di Dio. Ma oltre a ciò nell'impero romano, come presso le altre società civili di allora, era legge o almeno consuetudine che nessun culto venisse escluso, e ogni religione venisse ammessa; e su questa legge o consuetudine basavano le loro argomentazioni, oltre che sul diritto del Dio vivo e creatore di tutto, gli apologeti del Cristianesimo dei primi tre secoli reclamanti la libertà della Chiesa.

Ecco dunque che la Chiesa anche di rimpetto al romano impero e alle sue leggi deve dirsi costituita e propagata legittimamente.

Sicchè essa sotto ogni riguardo è società *legittima*.

§ 3.º

Ma non basta: *la Chiesa Cristiana è anche società obbligatoria, necessaria e giuridica.*

Sarebbe società non obbligatoria, ma libera, se l'entrarvi fosse libero a ciascuno.

Così è delle società meramente amicali o morali, le quali non sono rette da alcun obbligo, e in esse i soci perseverano nella ricerca del medesimo fine solo per libera volontà, come vi entrarono.

La Chiesa invece è società *obbligatoria*, perchè Iddio stesso comanda di entrarvi per conseguirvi l'eterna salute. Per la qual ragione è anche *società necessaria*, stantechè Iddio ha stabilito che fuori di essa, per chi è in *mala fede*, non vi può essere salute. Fuori del corpo della Chiesa solo chi è in *buona fede* e osserva interamente la legge naturale, e la propria reli-

gione, che cre le invincibilmente vera, si può salvare; perchè in tal caso, mediante la grazia divina, egli appartiene già all'anima, e con desiderio implicito anche al corpo della Chiesa di G. Cristo. Chi invece in *mala fede* è fuori della Chiesa cattolica, non può certamente andar salvo, perchè, nell'ipotesi, non obbedisce a Cristo, che a tal fine appunto la istituì. Cristo disse agli Apostoli: « *chi ascolta voi, ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me, e colui che m'ha mandato* (Luca X. 16). » E altra volta (Giov. XV. 4): « *Io sono la vite e voi i tralci; come il tralcio non può portar frutto se non è unito alla vite, così neppur voi farete frutti di vita eterna se non starete uniti a me* ». Or se Cristo è cogli apostoli, gli apostoli non sono che colla Chiesa cattolica, che sola può vantare l'apostolicità.

Dunque la sola Chiesa cattolica ha con sè Cristo, l'eterna vite, che produce agli uomini i frutti della salvezza eterna. Fuori della Chiesa Cattolica adunque per se non v'è salvezza. « *Chi non crederà sarà condannato* ».

Le sette cristiane, perchè non apostoliche, non sono la vera Chiesa di Cristo; quindi è solo in grazia della buona fede se l'uomo in esse si salvi.

Ma se la Chiesa è società *obbligatoria e necessaria* per tutti quelli che vogliono salvarsi, essa deve dirsi anche società *giuridica*. Infatti gli uomini non solo sono obbligati ad entrarvi, ma a rimanervi sempre, e a cooperare sino alla morte al conseguimento dello stesso fine. Ora a questo dovere giuridico dei soci corrisponde il diritto parimenti giuridico della Chiesa, che, a nome di Dio, meritamente esige tanto dagli uomini. Essa adunque è *società giuridica*, e non semplicemente amicale, morale o libera.

Questo equivoco è la fonte di tanti errori nei liberali. I Liberali ignorando, o fingendo d'ignorare l'origine divina e giuridica della Chiesa, dicono che essa

è società libera, in quanto ciascuno vi entra senza che ve lo spinga nessun obbligo morale di divina legge, e come società libera e facoltativa non ha esistenza giuridica se non glie la dà lo Stato. Così il Cadorna.

Errore grossolano! Non è la Chiesa che sorge in seno allo Stato, come una società di mutuo soccorso, e da esso aspetta il riconoscimento e la vita legale; ma sono gli Stati che si costituiscono in mezzo ai popoli, i quali già appartengono al seno della Chiesa universale di G. Cristo!

Si pensi adunque quanto sia assurdo il dire col Cadorna che è lo Stato che dà vita giuridica alla Chiesa!...

La Chiesa, come Istituto, come Figlia e Sposa di Cristo, tutto quello che ha lo vanta da Cristo stesso. È il Redentore, in grazia della grande missione che le affidò, non poté non darle prerogative, proprietà, e mezzi proporzionati a tanto fine. Non poté non costituirla società *obbligatoria, necessaria e giuridica*, perchè altrimenti sarebbe stata troppo imperfetta, debole e inefficace. Non poté non costituirla società *universale o cattolica*, perchè tutti gli uomini devono in essa trovare la loro salvezza. Non poté non farla *visibile ed esteriore*, perchè dovea essere società non di *angeli*, ma di *uomini*. Non poté non dichiararla società *soprannaturale* per l'origine, il fine, e i mezzi, cose tutte di cielo. Dovette dirla società *inequale*, perchè il potere sociale (d'ordine, di giurisdizione e di magistero) risiede solo nella gerarchia; società *perpetua*, da durare cioè quanto il genere umano che è destinata a salvare; società *infallibile*, perchè maestra autentica di verità, in forza della promessa fatale da Lui dell'assistenza dello Spirito Santo; società *indefettibile*, da non venire mai meno nella sua costituzione essenziale sino alla fine dei secoli; e finalmente società *spirituale* e insieme *corporea*, perchè

così richiedeva la natura dell'uomo, spirituale e invisibile quanto all'anima e al fine, corporale e visibile quanto alle membra. Quanto ai mezzi poi, massime i sacramenti, sono anch'essi invisibili e spirituali quanto all'efficacia di santificare, mentre sono visibili e materiali considerati come segni sensibili che debbono amministrarsi dalla società. Essi sono l'anello medio tra l'uomo sociale che devono aiutare, e il fine spirituale a cui lo devono condurre. E in questa guisa la Chiesa mentre svolge nelle anime una vita spirituale e interiore, ha pure una vita fisica ed esteriore, la quale ha bisogno di mezzi materiali e visibili, essendo i suoi membri spiriti vestiti di corpo. Per questo motivo essa non può non aver diritto a tutto quello che occorre per condurre al fine tutto l'uomo, anima e corpo insieme uniti, vale a dire a quei mezzi che riguardano l'anima, e a quelli che toccano il corpo.

Dal che è manifesto quanto errino coloro, che, pur riconoscendo alla Chiesa il diritto perfetto su ciò che si riferisce allo spirito, le negano tutto quello che riguarda il corpo, quasi che il cristiano o il fedele, in quanto tale, non posseda più il corpo, e debba e possa trattarsi come uno spirito puro.

Costoro dimenticano il concetto della natura dell'uomo, sia pur considerato come essere religioso, e per questo negano alla Chiesa i diritti di società perfetta nel suo genere. Confutiamo il loro errore.

ARTICOLO III.

La Chiesa è società perfetta

Il Cardinale Mazzella — de Ecclesia — dice società perfetta quella la quale è così compita in sé che possiede tutti i mezzi sufficienti a conseguire il proprio fine. Essa

nico veramente necessario. *Io venni a salvare ciò ch'era perito*, disse Gesù — Matteo XVIII. 11 —; e questa sua missione poi la deferì alla Chiesa: *come il Padre mandò me, così io mando voi* — Giov. XX. 21 —.

V'è anche la comunanza dei mezzi atti al conseguimento del fine, e sono: la professione della stessa fede, la partecipazione degli stessi sacramenti, e la sottomissione ai medesimi pastori, capo il Romano Pontefice, successore di S. Pietro, che da G. Cristo stesso fu elevato al governo di tutta la sua Chiesa.

La Chiesa cristiana adunque colla sua moltitudine e la sua autorità, col suo fine e i suoi mezzi costituisce per divina istituzione una vera *società religiosa*, e si può definire col Bellarmino: « — Società di uomini viatori battezzati uniti nella professione della medesima fede, nella comunione degli stessi sacramenti, e sotto il regime dei legittimi pastori, e specialmente del Romano Pontefice. » —

§ 2.^o

La Chiesa cristiana è società legittima.

La Chiesa cristiana nel suo nascere non fece ingiuria a nessuno, e la sua esistenza è legittima sotto ogni rispetto, sia che si paragoni col diritto positivo divino, sia col diritto della Sinagoga, sia col diritto naturale, sia col diritto umano, sia in specie col diritto romano.

a) Di fronte al diritto *positivo divino* la Chiesa è società legittima, perchè appunto per diritto divino ella è sorta: Cristo figlio di Dio la istituì.

b) È legittima rispetto alla *Sinagoga*, perchè era legge divina fondamentale della Chiesa giudaica, che essa fosse via e non termine, fosse promessa e non adempimento, fosse figura la quale aspettava il figurato.

La Legge Mosaica non era che un preludio alla Legge Evangelica; il Vecchio Testamento non era altro che un pedagogo al Testamento Nuovo; la Sinagoga era l'ombra e il simbolo, la Chiesa Cristiana la realtà e il simboleggiato.

La Chiesa di Cristo adunque successe di pieno diritto alla Sinagoga siccome il suo complemento, e per questo deve dirsi di fronte ad essa società legittima.

c) È legittima eziandio rispetto al *diritto naturale*, prima perchè essa non si oppone punto a cosiffatto diritto; poi perchè quel diritto stesso la tutela e la comanda allorchè in tesi generale ingiunge all'uomo di sottoporsi a tutto quello che ordina Iddio. Non esiste forse la Chiesa per divina istituzione? Ebbene il dettame della legge naturale dice all'uomo: interroga la Chiesa della sua divina missione, credi indi a Lei, e sottomettiti alle sue leggi come alle leggi stesse di Dio che la fè sua vicaria. Di fronte al diritto naturale adunque la Chiesa legittimamente esiste e legittimamente opera.

d) Ma la Chiesa è legittima pure dinanzi al *diritto umano*. Qual legge umana può aver forza contro la legge divina?

Come l'uomo è soggetto a Dio, così il diritto umano è soggetto al divino, e non altrimenti che per defezione gli si può opporre. Le leggi umane non possono e non debbono esser altro che lo svolgimento, l'applicazione particolare delle leggi naturali e divine. Allorchè adunque si fa innanzi il diritto divino, incarnato e personificato nella Chiesa, il diritto umano, attuato nello Stato, deve chinarsi ossequente, spianargli la via, e secondarne gli intenti.

e) E questo come vale pel diritto umano in genere, vale anche in specie pel *diritto romano*. Le leggi romane non potevano dichiarare illegittima l'esistenza

è società libera, in quanto ciascuno vi entra senza che ve lo spinga nessun obbligo morale di divina legge, e come società libera e facoltativa non ha esistenza giuridica se non glie la dà lo Stato. Così il Cadorna.

Errore grossolano! Non è la Chiesa che sorge in seno allo Stato, come una società di mutuo soccorso, e da esso aspetta il riconoscimento e la vita legale; ma sono gli Stati che si costituiscono in mezzo ai popoli, i quali già appartengono al seno della Chiesa universale di G. Cristo!

Si pensi adunque quanto sia assurdo il dire col Cadorna che è lo Stato che dà vita giuridica alla Chiesa!...

La Chiesa, come Istituto, come Figlia e Sposa di Cristo, tutto quello che ha lo vanta da Cristo stesso. È il Redentore, in grazia della grande missione che le affidò, non poté non darle prerogative, proprietà, e mezzi proporzionati a tanto fine. Non poté non costituirla società *obbligatoria, necessaria e giuridica*, perchè altrimenti sarebbe stata troppo imperfetta, debole e inefficace. Non poté non costituirla società *universale o cattolica*, perchè tutti gli uomini devono in essa trovare la loro salvezza. Non poté non farla *visibile ed esteriore*, perchè dovea essere società non di *angeli*, ma di *uomini*. Non poté non dichiararla società *soprannaturale* per l'origine, il fine, e i mezzi, cose tutte di cielo. Dovette dirla società *inequale*, perchè il potere sociale (d'ordine, di giurisdizione e di magistero) risiede solo nella gerarchia; società *perpetua*, da durare cioè quanto il genere umano che è destinata a salvare; società *infallibile*, perchè maestra autentica di verità, in forza della promessa fatale da Lui dell'assistenza dello Spirito Santo; società *indefettibile*, da non venire mai meno nella sua costituzione essenziale sino alla fine dei secoli; e finalmente società *spirituale* e insieme *corporea*, perchè

così richiedeva la natura dell'uomo, spirituale e invisibile quanto all'anima e al fine, corporale e visibile quanto alle membra. Quanto ai mezzi poi, massime i sacramenti, sono anch'essi invisibili e spirituali quanto all'efficacia di santificare, mentre sono visibili e materiali considerati come segni sensibili che debbono amministrarsi dalla società. Essi sono l'anello medio tra l'uomo sociale che devono aiutare, e il fine spirituale a cui lo devono condurre. E in questa guisa la Chiesa mentre svolge nelle anime una vita spirituale e interiore, ha pure una vita fisica ed esteriore, la quale ha bisogno di mezzi materiali e visibili, essendo i suoi membri spiriti vestiti di corpo. Per questo motivo essa non può non aver diritto a tutto quello che occorre per condurre al fine tutto l'uomo, anima e corpo insieme uniti, vale a dire a quei mezzi che riguardano l'anima, e a quelli che toccano il corpo.

Dal che è manifesto quanto errino coloro, che, pur riconoscendo alla Chiesa il diritto perfetto su ciò che si riferisce allo spirito, le negano tutto quello che riguarda il corpo, quasi che il cristiano o il fedele, in quanto tale, non posseda più il corpo, e debba e possa trattarsi come uno spirito puro.

Costoro dimenticano il concetto della natura dell'uomo, sia pur considerato come essere religioso, e per questo negano alla Chiesa i diritti di società perfetta nel suo genere. Confutiamo il loro errore.

ARTICOLO III.

La Chiesa è società perfetta

Il Cardinale Mazzella — de Ecclesia — dice società perfetta quella la quale è così compita in sé che possiede tutti i mezzi sufficienti a conseguire il proprio fine. Essa

Ho detto che le pene materiali sono *utili* al fine della Chiesa; ma non dico che siano *sufficienti*. Sono sufficienti bensì pel fine civile, che consiste solo nell'ordine esterno; ma non pel fine ecclesiastico, perchè talvolta invece della virtù vera possono produrre l'ipocrisia. Però questo avviene solo qualche volta, e mentre fa sì che non si possano dire assolutamente mezzi *sufficienti*, non vieta tuttavia che si dicano mezzi *utili*, stantechè il più delle volte giovano realmente alla virtù anche interna.

Essendo così, le pene temporali per la società civile sono mezzo primario ed essenziale; per la Chiesa invece sono mezzo secondario e accidentale, da doversi usare solo nel tempo e nella misura che è richiesta dal suo fine spirituale, il che dalla Chiesa stessa deve essera giudicato.

Fu punizione temporale l'accecamento del mago Elina (Atti Ap. c. XIII.) e molto più la morte di Anania e Zafira (Atti Ap. c. V.). E Gesù non flagellò i profanatori del Tempio? La Chiesa adunque ha anche la potestà coattiva temporale, e perciò è a tutto rigore società perfetta.

5.) — L'osservanza della legge per essere meritoria deve esser libera; invece ciò che si fa per timore della pena temporale non è nè libero, nè meritorio; e mancando l'affetto interno l'atto non è veramente virtuoso.

— Innanzi tutto è falso che la minaccia della pena tolga la libertà e il merito. Se fosse così, Iddio ne sarebbe il primo violatore, giacchè a chi non osserva i suoi comandamenti minaccia anche le pene eterne dell'inferno.

La minaccia della pena toglierebbe la libertà se necessitasse la volontà ad operare; ma l'esperienza quotidiana mostra che ciò non avviene, perchè, non

ostante la minaccia di tutte le pene ecclesiastiche e divine, non escluso l'inferno, si commettono delitti ogni giorno, e non solo interni, ma esterni eziandio e scandalosi.

La libertà, si pensi bene, sussiste anche di fronte ad impedimenti fortissimi, purchè a rigore superabili: essi diminuiranno, sì, l'indifferenza della scelta, ma non la distruggeranno sostanzialmente, chè nello scegliere altro è *libertà* altro *facilità*. L'atto buono, fatto sotto il timor della pena, sarà meno *spontaneo*, ma non meno *libero*.

La nostra volontà è nata pel bene, le passioni la inclinano al male, la minaccia del castigo la ripone in bilico. Questo è offesa alla libertà? No, no: n'è la difesa. La pena fortifica la libertà nostra contro l'attacco della passione, e la ripone a posto. Se ricordiamo che la libertà non è il potere di scegliere tra bene e male, ma solo tra bene e bene particolare, sarà chiaro che il timor del castigo lungi dall'offendere la nostra libertà e dignità, diviene per noi un elemento morale atto a facilitarci l'osservanza della legge. Prendiamo l'uomo non come dovrebbe essere, ma come realmente è, e ogni dubbio sparirà ben tosto.

Or dunque se sotto il timor della pena la libertà è ancora salva, salvo è anche il merito, e salva la virtù, la quale, sebbene possa essere non perfetta, non cessa tuttavia di essere assolutamente tale.

E i vantaggi della minaccia della pena si hanno tanto nell'*individuo*, quanto nel *corpo sociale*.

Nell'individuo perchè, se non sempre, spesso almeno lo ritrae da un'azione malvaggia, e non solo esterna ma anche interna. Infatti i soli motivi spirituali tante volte non prevalgono di fronte all'allettamento della colpa; ma se vi si aggiungono anche motivi di pena temporale, massime al principio della

tentazione, la tendenza al male è vinta facilmente, e spesso neppure il cuore si attacca coll'affetto a ciò che realmente non può aversi. Così mentre si comincia un atto virtuoso con un po' di ritrosia... si finisce poi con piena volontà. L'esperienza ci è garante.

E la pena temporale non ha solo efficacia preservativa dalla colpa: essa ha pure efficacia conseguente e correzionale; perchè spesso l'individuo allorchè sostiene la pena del suo fallo se ne pente anche sinceramente.

Però se la pena temporale qualche volta è poco utile all'individuo, perchè non riesce a fargli schivare che il solo atto esterno delittuoso, è sempre utilissima alla Società, mentre da un lato risparmia tanti scandali, e dall'altro la vista dei puniti costituisce un esempio, e un impulso salutare per gli altri cittadini a favore dell'ordine pubblico. È piccolo bene questo? Viva dunque la pena temporale!

ARTICOLO V.

Della forza armata

6.) — Ma almeno, soggiungono alcuni, la Chiesa non potrà dirsi *società perfetta*, perchè manca della *forza armata*: questo non potrà negarsi.

— Eppure in un certo senso anche questo si nega.

Invero alcuni mezzi si possono avere in due modi, o possedendoli in sé, o potendoli esigere da altri. La Chiesa non possiede la forza armata in sé *formalmente*, ma la possiede *virtualmente*: ossia non ne ha il fatto, ma ne ha il diritto, potendola esigere da chi la possiede realmente.

La Chiesa ha a sé soggetti i Principi cristiani, come battezzati: essi sono figli di Lei: e come tali

debbono essere ossequenti ai voleri della Madre loro. Allorchè pertanto la Chiesa soffre violenze ha diritto ad esigere dal Principe cristiano la forza armata, il *braccio secolare*. E questo diritto le scaturisce dalla superiorità giuridica del fine suo sul fine dello Stato, come dianzi s'è dimostrato.

Non vorrà il Principe cristiano fare l'obbligo suo prestando il debito aiuto alla Chiesa? allora la Chiesa mancherà del *fatto*, ma del *diritto* non mancherà mai. La disobbedienza del Principe mostrerà la imperfezione *di fatto* del Sovrano, ma non diminuirà la perfezione *di diritto* della Chiesa: e ciò basta perchè questa giustamente si dica società perfetta. Non sarebbe lo stesso d'un Principe a cui si ribellasse l'esercito? Egli benchè senza forza, rimarrebbe tuttavia col diritto sovrano, nè cesserebbe di essere Re.

Se non che la Chiesa trovasi in migliore condizione d'un tal Principe, perchè la parte essenziale del potere ecclesiastico è la spirituale, e questa l'ha in sé piena e indipendente; gli aiuti temporali che deve chiedere al Principe non sono che accessori, utili sì, ma non necessari assolutamente per la vita della Chiesa e per la salvezza di chi ha buona volontà. Il bisogno che la Chiesa ha del *braccio secolare* non è per sussistere, ma per sussistere *meglio*, e per ottenere che la sua azione sia più efficace quando nell'esercizio del suo apostolato abbia a patire ingiurie, ostacoli, e persecuzioni da parte dei figli ribelli, degli estranei, o degli infedeli.

7.) — Ma se il Principe cristiano deve prestare alla Chiesa il suo braccio secolare, egli non è più sovrano, ma dipendente.

— Adagio! La sovranità dello Stato non è assoluta, ma limitata al fine e all'ordine temporale. Esso non sarebbe più sovrano se dipendesse dalla Chiesa

pertanto non deve essere parte di altra società, chè allora non sarebbe compita; nè il fine suo deve essere nello stesso genere subordinato al fine di qualsiasi altra società; nè deve mancare dei mezzi necessari alla propria conservazione, o al conseguimento del fine a cui tende; e per conseguenza deve essere nel suo ordine società indipendente. Solo si noti che in due modi si possono avere in sè i mezzi sufficienti al fine: o *realmente*, o *virtualmente*. Una società li ha *realmente* quando non deve aspettarli da altra; li ha *virtualmente* quando li deve bensì ripetere da altra società, ma con *diritto proprio*, per modo che l'altra società nè possa negarli, nè giudicare se sia opportuno concederli o no.

Ciò premesso passiamo a dimostrare che

La Chiesa di Cristo apparisce società perfetta sia che si consideri il suo fine, sia che si guardi la volontà del suo divino Istitutore: essa perciò, forte dei suoi diritti, è talmente libera da non andar soggetta a nessuna civile potestà.

a) Qual è il fine della Chiesa? È la continuazione perenne della missione di Cristo in terra: è la santificazione degli uomini in questa vita, e la loro glorificazione eterna nell'altra.

G. Cristo disse agli Apostoli (Giov. XX. 21): « Come il Padre mandò me, così io mando voi. Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra; (Matteo XVIII. 18) andate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e insegnando loro ad osservare tutto ciò che io vi ho comandato: ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla fine dei secoli. Saran rimessi i peccati a quelli cui voi li rimetterete (Giov.

XX.) *saran ritenuti a chi voi li riterrete. Chi ascolta voi, (Luca X. 16) ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. Chi crederà, e si battezzerà sarà salvo (Marco XVI. 15), chi non crederà sarà condannato.* ».

Ecco il fine della Chiesa — la salvezza eterna dell'uomo — fine supremo, fine a cui deve esser diretto ogni altro fine, fine che deve esser la meta ultima di ogni umano pensiero, d'ogni umana azione.

Ora è risaputo che il fine è quello che specifica la società, e determina la sua natura e i suoi diritti. La Chiesa adunque che ha per fine il fine supremo dell'uomo non può essere di sua natura subordinata a qualsiasi altra società, di nessuna società può esser parte: il che importa che la Chiesa sia *società perfetta*, perchè chi non è subordinato a nessuno, ed è indipendente, deve possedere in sè tutti i mezzi, che gli son necessari per raggiungere il proprio fine.

b) Il medesimo risulta dalla *volontà de' divino Istitutore*.

G. Cristo, per dichiarare che la sua Chiesa è società perfetta e indipendente da qualsiasi altra società, così disse a Pietro: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa... e a te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra, sarà legato anche in cielo: e tutto ciò che in terra scioglierai sarà sciolto anche nel cielo* (Matteo XVI. 18). E Gesù attenne la promessa, giacchè, risorto da morte, e interrogato tre volte Pietro se l'amasse, alla trina professione d'amore da lui emessa fece corrispondere una trina collazione di potestà colle parole: « *pasce agnos meos... pasce oves meas — pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle* ». Pietro dunque per divin volere è fondamento della Chiesa di Cristo, è clavigero del regno de' cieli, è pastore supremo dell'ovile cristiano. Ora questa potestà è piena, assoluta e indipendente

da ogni altra potestà, perchè Cristo tra la potestà di Dio nel cielo, e quella di Pietro sulla terra non frappose altra autorità di sorta; dunque il potere ecclesiastico di sciogliere e di legare in tutta la sua ampiezza non avendo mestieri del riconoscimento dello Stato, è in sè *evidentemente perfetto*.

Si vuole ancora luce maggiore? Si attenda alla soluzione delle seguenti

Difficoltà

1.) — Se la Chiesa fosse società perfetta dovrebbe avere un *territorio proprio*; ma questo non l'ha; dunque non è perfetta.

— È vero che la Chiesa, per essere società perfetta, deve avere un territorio, ma questo non è necessario che sia un *dominio politico*: basta che sia un luogo dove abbia diritto di esercitare la sua sacra autorità.

Or questo luogo la Chiesa l'ha, ed è tutto il mondo; giacchè G. Cristo disse agli apostoli: « *andando per tutto il mondo predicate il Vangelo a tutte le creature.* »

Così è. La Chiesa, essendo società legittima e necessaria per chi vuol conseguire l'eterna salvezza, deve poter esercitare la sua giurisdizione dovunque risieda un uomo da salvare, nelle monarchie e nelle repubbliche, tra i popoli civili e tra i barbari, nelle città e nelle lande selvagge. È il diritto divino che la manda, è il diritto naturale che le apre la strada ovunque essa volga i suoi passi con in mano la face della fede e della civiltà.

Quindi mentre i Re e i Principi laici spiegano la loro *giurisdizione civile* ciascuno nel proprio regno, e non più in là; la Chiesa invece esercita il suo *potere sacro* nel territorio di tutti i regni, di tutto il mondo.

il quale, sotto il rispetto spirituale, è, come si è detto, il territorio suo. Lo stesso territorio mentre è campo del Re per l'azione *civile*, è campo del Papa per l'azione *religiosa*.

2.) — Ma se nel medesimo territorio domina una duplice potestà — la pontificia e la regia — si avranno spesso conflitti. Per questo la Chiesa non può aver territorio, nè esser società perfetta.

— Se le due autorità non potessero davvero coesistere, quella a cui toccherebbe ad esulare sarebbe l'autorità civile, perchè inferiore alla Chiesa per ragione del fine. Però nessuna delle due deve esulare: esse possono coesistere benissimo.

Il conflitto, se nasce, nasce dal difetto degli uomini, non dalla natura delle due autorità. Le due autorità non hanno lo stesso fine; quindi ciascuna va per la sua via. Allorchè s'incontrano ci deve essere il mutuo rispetto; e siccome il fine dello Stato è inferiore, di sua natura, al fine della Chiesa, l'ordine naturale delle cose porta che negl'incontri lo Stato si subordini alla Chiesa senza lesione dei suoi veri diritti, e senza alcuna arroganza da parte della Chiesa stessa. In questa naturale subordinazione, e in questo rispetto dei reciproci diritti sta il fondamento della concordia, e la forza per comporre ogni conflitto che possa sorgere tra le due società perfette — *Stato e Chiesa*.

3.) — Ma uno Stato in un altro Stato non ripugna?

— Ripugnerebbe se avessero ambedue lo stesso fine; ovvero avendo fini diversi, questi fossero contrarii e assolutamente inconciliabili. Ma non è così. Il fine dello Stato, che è il bene terreno dei cittadini, non è per sè contrario al fine spirituale dei medesimi, che è la salvezza eterna. Possono bensì per iscrezio e per

accidentalità opporsi talvolta, ma normalmente e per sé no. Essi sono coordinati, e destinati ad aiutarsi a vicenda. Il bene temporale, secondo la retta ragione, deve servire al bene eterno dell'uomo, e l'uno deve condurre all'altro, come un fine intermedio conduce al fine ultimo. Il bene terreno non è vero bene razionale di tutto l'uomo, dicemmo, se non è mezzo al bene eterno. Che gioverebbe all'uomo saziare le voglie della materia, e contrariare i nobili desideri dello spirito? Il bene materiale adunque deve cercarsi e ottenersi in modo che non si devii l'uomo dall'altro suo bene maggiore che è lo spirituale.

Nè con ciò si vuole ripudiare e condannare il bene temporale, no, si vuole solo subordinarlo al bene eterno.

Concludo: essendo i fini delle due società diversi, si, ma conciliabili, inseparabili, e coordinati, egli è chiaro che le due giurisdizioni possono svolgersi ottimamente nel medesimo territorio e sulle stesse persone. Non ripugna adunque che uno Stato sia in un altro Stato, o meglio che i varii Stati civili particolari siano nella Chiesa società spirituale universale.

ARTICOLO IV.

Potestà coattiva della Chiesa

4.) — Sussumono. Checchè si dica, la Chiesa non ha la potestà coattiva, e, almeno per questo, non può dirsi società perfetta.

— Rispondiamo. Non è vero che la Chiesa non abbia la potestà coattiva.

Ce l'ha corrispondente all'indole e al fine suo; ed è diversa secondo che si riferisca agli estranei, ovvero ai sudditi suoi.

Quanto a quelli che sono estranei alla Chiesa, essa non ha su di loro che il diritto di *apostolato* e di *difesa*, come altrove si è dimostrato, e come meglio si vedrà quando si parlerà della *forza armata*.

Parlando invece dei membri della Chiesa, essi possono essere sottoposti anche a pene coattive, qualora occorra, dalla Chiesa loro madre; e non solo a *pene spirituali*, ossia alle censure, alle sospensioni, e agli interdetti, il che nessuno nega; ma anche a *pene temporali*. Quindi la Chiesa è fornita non solo del potere coattivo spirituale, ma anche di quello materiale.

E infatti se non fosse così, la Chiesa non potrebbe punire, nei delinquenti, che le sole anime di quelli i quali credono alle pene spirituali: contro chi disprezzasse le censure non avrebbe che fare. Ma allora che potestà sarebbe la sua? G. Cristo non le avrebbe data una potestà illusoria? Dunque alla Chiesa non è soggetta solamente l'anima del cristiano, ma tutto l'uomo. La Chiesa non è società di angeli, ma di uomini composti d'anima e di corpo; quindi anche sul corpo deve avere una potestà. I Regalisti vorrebbero nell'uomo separare l'anima dal corpo, e il corpo darlo allo Stato, e l'anima alla Chiesa. Ma ciò è innaturale. L'uomo, anima e corpo insieme, in un modo è soggetto allo Stato, in un altro alla Chiesa, secondo che si tratti del fine temporale, o dello spirituale. Ecco dunque come la Chiesa ha il suo potere anche sul corpo del cristiano.

Nè ciò volge a male del cristiano stesso. Perché sebbene il fine diretto della Chiesa sia spirituale, pure nessuno può negare che le pene esterne abbiano una grande efficacia anche sull'emendazione interna dell'uomo. Essendo adunque le pene esterne *utili* al fine della Chiesa, deve poterle infliggere quale medicina, che, amara dapprima, reca poi soave risanamento all'uomo morale.

tentazione, la tendenza al male è vinta facilmente, e spesso neppure il cuore si attacca coll'affetto a ciò che realmente non può aversi. Così mentre si comincia un atto virtuoso con un po' di ritrosia... si finisce poi con piena volontà. L'esperienza ci è garante.

E la pena temporale non ha solo efficacia preservativa dalla colpa: essa ha pure efficacia conseguente e correzionale; perchè spesso l'individuo allorchè sostiene la pena del suo fallo se ne pente anche sinceramente.

Però se la pena temporale qualche volta è poco utile all'individuo, perchè non riesce a fargli schivare che il solo atto esterno delittuoso, è sempre utilissima alla Società, mentre da un lato risparmia tanti scandali, e dall'altro la vista dei puniti costituisce un esempio, e un impulso salutare per gli altri cittadini a favore dell'ordine pubblico. È piccolo bene questo? Viva dunque la pena temporale!

ARTICOLO V.

Della forza armata

6.) — Ma almeno, soggiungono alcuni, la Chiesa non potrà dirsi *società perfetta*, perchè manca della *forza armata*: questo non potrà negarsi.

— Eppure in un certo senso anche questo si nega.

Invero alcuni mezzi si possono avere in due modi, o possedendoli in sé, o potendoli esigere da altri. La Chiesa non possiede la forza armata in sé *formalmente*, ma la possiede *virtualmente*: ossia non ne ha il fatto, ma ne ha il diritto, potendola esigere da chi la possiede realmente.

La Chiesa ha a sé soggetti i Principi cristiani, come battezzati: essi sono figli di Lei: e come tali

debbono essere ossequenti ai voleri della Madre loro. Allorchè pertanto la Chiesa soffre violenze ha diritto ad esigere dal Principe cristiano la forza armata, il *braccio secolare*. E questo diritto le scaturisce dalla superiorità giuridica del fine suo sul fine dello Stato, come dianzi s'è dimostrato.

Non vorrà il Principe cristiano fare l'obbligo suo prestando il debito aiuto alla Chiesa? allora la Chiesa mancherà del *fatto*, ma del *diritto* non mancherà mai. La disobbedienza del Principe mostrerà la imperfezione *di fatto* del Sovrano, ma non diminuirà la perfezione *di diritto* della Chiesa: e ciò basta perchè questa giustamente si dica società perfetta. Non sarebbe lo stesso d'un Principe a cui si ribellasse l'esercito? Egli benchè senza forza, rimarrebbe tuttavia col diritto sovrano, nè cesserebbe di essere Re.

Se non che la Chiesa trovasi in migliore condizione d'un tal Principe, perchè la parte essenziale del potere ecclesiastico è la spirituale, e questa l'ha in sé piena e indipendente; gli aiuti temporali che deve chiedere al Principe non sono che accessori, utili sì, ma non necessari assolutamente per la vita della Chiesa e per la salvezza di chi ha buona volontà. Il bisogno che la Chiesa ha del *braccio secolare* non è per sussistere, ma per sussistere *meglio*, e per ottenere che la sua azione sia più efficace quando nell'esercizio del suo apostolato abbia a patire ingiurie, ostacoli, e persecuzioni da parte dei figli ribelli, degli estranei, o degli infedeli.

7.) — Ma se il Principe cristiano deve prestare alla Chiesa il suo braccio secolare, egli non è più sovrano, ma dipendente.

— Adagio! La sovranità dello Stato non è assoluta, ma limitata al fine e all'ordine temporale. Esso non sarebbe più sovrano se dipendesse dalla Chiesa

quanto al fine temporale; ma è sovrano benissimo quando ne dipende solo riguardo allo spirituale.

Però è a riflettere che siccome al fine spirituale non si riferiscono solo le cose spirituali, ma talvolta anche le temporali, conseguentemente anche queste cadono allora sotto la direzione della Chiesa pel fine a cui sono indirizzate: la ragione si è che chi ha cura del fine, ha diritto ai rispettivi mezzi.

Per questo il Re, pur rimanendo sovrano nell'ordine assolutamente temporale, è soggetto, perchè cristiano anche Lui, alla Chiesa nelle cose spirituali, e nelle temporali eziandio che sono connesse col fine spirituale della Chiesa stessa e dell'anima sua propria.

Per tutte queste ragioni la Chiesa Cattolica è a buon diritto società giuridicamente perfetta. — Card. Cavagnis, lib. cit. —

CAPO III.

Relazioni tra Chiesa e Stato

Chiarita la natura della Chiesa e dello Stato, succede la questione intorno alle relazioni che passano tra le due società.

Gli errori che abbiamo di fronte sono quelli del Liberalismo della seconda forma, i quali si possono sintetizzare nell'ateismo dello Stato e nelle sue conseguenze.

E, come dicemmo, tre sono i gradi di questa che del *Liberalismo temperato* è la forma più rimessa. Nel primo grado sono quelli che propugnano la formola — *Libera Chiesa in libero Stato* —. Vediamo se il loro principio è di buona lega.

ARTICOLO I.

La formola « Libera Chiesa in libero Stato » è assurda

Questa formola porta con sè, com'è chiaro, la separazione tra la Chiesa e lo Stato.

Secondo questa tinta di liberali ciascuna società dovrebbe pensare a sè, battendo la sua via senza neppure guardare in viso l'altra.

Lo Stato nello svolgimento della sua vita e delle sue varie energie dovrebbe mostrarsi indifferente verso qualsiasi religione sia professata dai proprii sudditi, non dovrebbe proteggerne alcuna, dovrebbe tollerarle tutte, e in pratica essere areligioso, ateo.

La Chiesa alla sua volta dovrebbe attendere al suo fine, provvedere ai suoi interessi, correre alla sua mèta senza curarsi di ciò che fa lo Stato.

— Che dire? è una buona linea di condotta costea?

— Pessima! Perchè le due società, mettendosi facilmente in contraddizione, pongono i sudditi nella necessità di disobbedire ad una di loro.

Infatti, non sono i medesimi gl'individui, che, nello stesso tempo, sono membri della società religiosa, e della civile? Senza meno.

E lo Stato e la Chiesa non esplicano la loro giurisdizione su quei soggetti medesimi? Sicuramente.

Se è così, due sono a comandare sugli stessi individui, la Chiesa sotto il rispetto spirituale, e lo Stato sotto il rispetto temporale.

Orbene allorchè quello stesso individuo, cittadino ad un tempo e cristiano, si sente dalla Chiesa comandare una cosa, e dallo Stato un'altra a quella opposta, o viceversa, che deve fare? Obbedire a tutte e due le potestà è impossibile, perchè le loro leggi cozzano tra

quanto al fine temporale; ma è sovrano benissimo quando ne dipende solo riguardo allo spirituale.

Però è a riflettere che siccome al fine spirituale non si riferiscono solo le cose spirituali, ma talvolta anche le temporali, conseguentemente anche queste cadono allora sotto la direzione della Chiesa pel fine a cui sono indirizzate: la ragione si è che chi ha cura del fine, ha diritto ai rispettivi mezzi.

Per questo il Re, pur rimanendo sovrano nell'ordine assolutamente temporale, è soggetto, perchè cristiano anche Lui, alla Chiesa nelle cose spirituali, e nelle temporali eziandio che sono connesse col fine spirituale della Chiesa stessa e dell'anima sua propria.

Per tutte queste ragioni la Chiesa Cattolica è a buon diritto società giuridicamente perfetta. — Card. Cavagnis, lib. cit. —

CAP. III.

Relazioni tra Chiesa e Stato

Chiarita la natura della Chiesa e dello Stato, succede la questione intorno alle relazioni che passano tra le due società.

Gli errori che abbiamo di fronte sono quelli del Liberalismo della seconda forma, i quali si possono sintetizzare nell'ateismo dello Stato e nelle sue conseguenze.

E, come dicemmo, tre sono i gradi di questa che del *Liberalismo temperato* è la forma più rimessa. Nel primo grado sono quelli che propugnano la formola — *Libera Chiesa in libero Stato* —. Vediamo se il loro principio è di buona lega.

ARTICOLO I.

La formola « Libera Chiesa in libero Stato » è assurda

Questa formola porta con sè, com'è chiaro, la separazione tra la Chiesa e lo Stato.

Secondo questa tinta di liberali ciascuna società dovrebbe pensare a sè, battendo la sua via senza neppure guardare in viso l'altra.

Lo Stato nello svolgimento della sua vita e delle sue varie energie dovrebbe mostrarsi indifferente verso qualsiasi religione sia professata dai proprii sudditi, non dovrebbe proteggerne alcuna, dovrebbe tollerarle tutte, e in pratica essere areligioso, ateo.

La Chiesa alla sua volta dovrebbe attendere al suo fine, provvedere ai suoi interessi, correre alla sua mèta senza curarsi di ciò che fa lo Stato.

— Che dire? è una buona linea di condotta costata?

— Pessima! Perchè le due società, mettendosi facilmente in contraddizione, pongono i sudditi nella necessità di disobbedire ad una di loro.

Infatti, non sono i medesimi gl'individui, che, nello stesso tempo, sono membri della società religiosa, e della civile? Senza meno.

E lo Stato e la Chiesa non esplicano la loro giurisdizione su quei soggetti medesimi? Sicuramente.

Se è così, due sono a comandare sugli stessi individui, la Chiesa sotto il rispetto spirituale, e lo Stato sotto il rispetto temporale.

Orbene allorchè quello stesso individuo, cittadino ad un tempo e cristiano, si sente dalla Chiesa comandare una cosa, e dallo Stato un'altra a quella opposta, o viceversa, che deve fare? Obbedire a tutte e due le potestà è impossibile, perchè le loro leggi cozzano tra

E quello che si conchiude in forza del fine delle due società, si conchiude eziandio avuto riguardo ai mezzi. I mezzi che usa la Chiesa per raggiungere il suo fine, essendo principalmente spirituali e soprannaturali si vendicano una condizione più elevata di quella che spetta ai mezzi che usa lo Stato, mezzi materiali e temporali.

Vedi dunque, lettore, che la Chiesa, per natura sua, trovasi in una sfera immensamente più elevata di quella dello Stato, in un ordine più sublime e più nobile, e riveste una dignità a cui lo Stato non può mai aspirare. Or se è così come può pensarsi che la Chiesa sia inferiore allo Stato, e si debba considerare come un collegio sorto nel suo seno?

Non basta. Consideriamo l'estensione materiale della Chiesa e dello Stato.

Sin dove si estende la Chiesa? sin dove furono, sono, e saranno uomini da salvare: nessun tempo, nessuno spazio sfugge alla sua azione. Ogni uomo che voglia salvarsi deve in qualche modo far parte della Chiesa di Cristo, o *realmente* o *in voto*, o *perfettamente* o *imperfettamente*, o *esplicitamente* o *implicitamente* secondo ch'è possibile. È verità divina e cattolica che chi visse innanzi alla venuta di Cristo si salvò, se retto, per la fede in Cristo venturo; e chi visse dopo, per la fede in Cristo venuto, fede accompagnata sempre dalle opere buone. Quindi la Chiesa di Cristo risale ad Adamo ed abbraccia il mondo.

All'incontro lo Stato quale estensione ha? Gli Stati essendo molti debbono avere confini più o meno angusti, e ciascuno un territorio proprio e limitato. Ma se è così, non è la Chiesa un collegio che nasca nello Stato; ma viceversa è lo Stato che si costituisce, come un collegio, nell'immenso grembo della Chiesa, la quale è cattolica, universale, mondiale. Il Papa ha

giurisdizione su tutto l'orbe, il Re invece solo nel suo territorio.

Chi dice diversamente mostra, come si è osservato, d'ignorare la natura della Chiesa.

E i liberali pare che la ignorino davvero. I liberali credono che la società religiosa, la Chiesa, sia un'associazione privata e libera in ciascuna nazione; una società nata per libera convenzione dei fedeli, come nasce p. es. una società industriale, artistica, o scientifica. Ma proprio qui sta l'errore, ed è imperdonabile, massime in questo secolo di lumi!

Dianzi invero si è dimostrato che la Chiesa è società d'istituzione divina, pubblica, universale, obbligatoria, necessaria, e giuridica; come tale adunque ripugna che sia un collegio nello Stato, e da esso dipenda ricevendone esistenza e vita.

Quindi il Liberalismo è affetto o d'ignoranza, o di mala fede: in ogni modo colla sua vieta formola fa contro il diritto di Dio, e la natura stessa delle due società.

b). Ma non è tutto: quella formola offende anche la storia.

Qui prior tempore, potior iure. Chi è prima, non solo per *ordine* e *dignità*, ma anche in ragione di *tempo*, la Chiesa o lo Stato?

La Chiesa, espressione ed incarnazione della religione, cominciò, come sopra ho accennato, con Adamo, il quale prima di unirsi ad Eva, prima di aver figli, prima di essere *re fu sacerdote*, e parlò con Dio delle leggi religiose da osservare. La Chiesa cristiano-cattolica se per un cammino a ritroso si rifà su per l'erta de' secoli trascorsi, mette capo in Adamo: perchè il Cristianesimo non è altro che l'Ebraismo perfezionato, e questo non è che la religione patriarcale e primitiva, rivelata da Dio al primo uomo, svolta, accresciuta e

scritta. La Chiesa cattolica adunque, in forme diverse, ha esistito sempre, ed è anteriore allo Stato. Infatti la Chiesa ha per elementi gli individui, lo Stato invece ha per elementi le famiglie. In ogni trattato di Etica prima sono esposti i doveri verso Dio, e poi quelli verso i nostri simili.

Prima che le famiglie primitive, riunite, formassero uno Stato, ciascun individuo, e ciascuna famiglia già praticava la religione, e di essi, presi insieme, risultava la Chiesa unente nella professione della stessa fede, e nell'osservanza delle stesse leggi individui e famiglie. Quindi la Chiesa, nelle sue diverse forme, è più antica della costituzione degli Stati. È addirittura fenomenale l'arroganza e la cecità del Liberalismo quando insegna che la Chiesa pullula dal seno dello Stato, mentre esso è nato dopo di lei. Quando i diversi Stati si formarono la Chiesa di Dio già era: e chi è prima di tempo, è più forte di diritto.

E questo vale per la Chiesa presa nel concetto generico.

Che se si parli in specie della Chiesa Cristiana, rispetto agli Stati attuali, è assai più evidente che essa è più antica di tutti questi, i quali sono sorti tutti più tardi nei diversi territorii dove la Sposa di G. Cristo avea già piantato le sue tende, o avea diritto di piantarvele.

Qual regno, quale dinastia europea può vantare venti secoli di vita? Quale nazione liberale può dire alla Chiesa: tu nascesti ieri nel mio seno? io t'ho dato la vita, in nome mio ti erigesti a società? A chi osasse proferire tale insensatezza la Chiesa risponderebbe: e non odi tu una voce divina, venti volte secolare, che dice ai miei Apostoli « andate nel mondo universo, predicate il Vangelo ad ogni creatura, ed ecco io sono con voi sino alla fine de' secoli? » Ecco la divina

missione, ecco il divino diritto della Chiesa. E questa voce non impone no di chiedere permesso agli Stati (chè allora la Chiesa non esisterebbe): essa è assoluta. Quindi se uno Stato respinge la Chiesa quando cerca di allargare sempre più la sua azione salvatrice, se in qualsiasi altro modo la perseguita, e ne misconosce i diritti e le prerogative, resiste a Dio, e col diritto divino offende pure il diritto della verità alla quale di per sè spetta di regnare da per tutto. Siffatta condotta dello Stato non sarebbe che una pretensione del potere umano, che si erige contro il potere divino.

Concludiamo adunque che poichè gli Stati sono sorti tutti dopo la istituzione della Religione e della Chiesa, vuoi considerata nella forma primitiva, varia ed imperfetta, vuoi nella organizzazione perfetta che le diede Cristo, il dire che la società civile dia esistenza giuridica alla società religiosa, e se la tenga soggetta è uno smarrone che non ha nome. Quanta nebbia è nelle menti dei liberali!

ARTICOLO III.

La Chiesa si può acconciare alle massime del Liberalismo presentate sotto il nome di assoluto progresso, e di assoluta civiltà?

Vediamo prima che si debba intendere per *progresso* e per *civiltà*: indi la risposta.

Oggi come si abusa della parola *Libertà*, scambiata coll'altra *libertinaggio*, così si abusa pure delle parole *Progresso* e *Civiltà*.

loro: a chi dunque obbedirà? Se obbedisce al Papa, sarà punito dal Re; se s'inchina al Re, verrà castigato dal Papa. Che farà il povero suddito? S'agiterà tra due scogli, tra due pene, e finalmente violerà necessariamente una delle due leggi. Ora questo non può correre. Dunque la formola — « *Libera Chiesa in libero Stato* » — è un controsenso sociale, è il motto della discordia, è il pretesto della tirannide contro la Chiesa e il cittadino cattolico. No: la Chiesa e lo Stato non possono stare in disaccordo, ma devono procedere di conserva, se pur non si vuole il sacrificio dei sudditi.

Si dirà forse che il suddito possa mostrarsi indifferente verso una delle società a cui appartiene? No: egli, se vuol essere onesto e corretto, *deve* positivamente servire a tutte e due per quello che al rispettivo fine è necessario o utile.

Può almeno il suddito immaginarsi una duplice coscienza, una come privato, un'altra come pubblico cittadino? È assurdo ugualmente: l'uomo è indivisibile e il dualismo in lui sarebbe una mostruosità. Eppure ad una di queste turpi conseguenze conduce inevitabilmente la formola di Cavour! Oh l'esperienza quotidiana come le toglie la maschera!

Ma consideriamo, se non dispiace, la medesima verità sotto altro aspetto.

Ogni società ben ordinata deve cercare quei mezzi che la conducono al fine. Ora sebbene il fine *diretto* dello Stato sia di provvedere al *bene temporale* dei cittadini, pure il fine *indiretto* è di giovare anche al loro *bene spirituale* non solo non ostacolandolo, ma anche agevolandone l'acquisto col sancire ottime leggi, col favorire la moralità e la concordia, e col promuovere il libero esercizio della religione. E ciò per la ragione che tutto il bene materiale nell'uomo va armonizzato col bene spirituale e col destino eterno del medesimo.

Parimenti sebbene il fine *diretto* della Chiesa sia di promuovere la *salute delle anime*, pure *indirettamente* essa deve procurare il bene temporale dei suoi figli giovando gli interessi dello Stato, sia col favorire l'osservanza delle leggi civili, sia col correggere i costumi, sia coll'alimentare le virtù sociali. In questa guisa la Chiesa e lo Stato, con vicendevole aiuto, promuoveranno il vero bene temporale ed eterno dell'uomo, beni inseparabili, e tra di loro subordinati.

Or io domando: questi felici effetti si possono avere duraturamente se le due società non sono amichevolmente congiunte? Giammai. Se lo Stato e la Chiesa saranno separati, e nel fare le leggi non si rispetteranno, per questo stesso si nuoceranno, daranno luogo a contese e a rappresaglie, e i sudditi ne porteranno la pena. Così non solo le cose piccole non cresceranno, ma anche le grandi in breve andranno in rovina a comun danno dello Stato e della Chiesa. La formola cavouriana adunque è fonte nefasta di rovina sociale religiosa e civile, e la tortura delle coscienze oneste.

Eccoti innanzi, o lettore, perchè veda la cosa a colpo d'occhio, lo

SCHEMA

dei fini e delle relazioni giuridiche
della Chiesa e dello Stato.



Spieghiamo lo schema. La necessità dei due fini, delle due azioni, e del loro incrociamiento nella Chiesa

e nello Stato, nasce, come s'è accennato, da che nell'uomo il corpo è inseparabile dall'anima, e il bene temporale dallo spirituale. Ripugna alla natura umana che lo Stato pensi solo al corpo, e la Chiesa solo all'anima del comune suddito. Di qui la loro inseparabilità, la concordia e il mutuo aiuto a comun vantaggio temporale e spirituale dei sudditi.

Non basta. Siccome il bene del corpo non è razionalmente tale se non è subordinato al bene dell'anima, sostanza superiore nell'uomo, perciò il fine dello Stato deve essere subordinato al fine della Chiesa, come la materia deve essere subordinata allo spirito, come il bene temporale all'eterno. Quindi lo stesso Stato dev'essere in qualche modo subordinato alla Chiesa; non già *direttamente*, ma *indirettamente*: e cioè, in maniera *negativa*, in quanto lo Stato non deve colle sue leggi offendere i diritti della Chiesa; in maniera *positiva*, in quanto deve prestarle il suo aiuto, il suo braccio secolare allorchè essa ne abbia bisogno.

Ecco il mirabile conserto dell'azione dello Stato con quella della Chiesa. Come si vede, le loro azioni *dirette* sono nel rispettivo loro ordine indipendenti; mentre invece l'azione *indiretta* dello Stato deve essere armonizzata coll'azione *diretta* della Chiesa, e l'azione *indiretta* di questa, coll'azione *diretta* di quello. Questo divino intreccio, fondato sull'inseparabilità dell'anima dal corpo nell'uomo, e sulla subordinazione del fine temporale al fine spirituale del medesimo, rivela la sapienza e la provvidenza di Dio autore dell'umana natura, e fondatore della Chiesa e dello Stato, società distinte bensì tra loro, ma inseparabili; e da Lui armonizzate per la perfezione e la felicità dell'uomo nella vita presente e nella futura. Era compito del Liberalismo spezzare sì naturale armonia!

ARTICOLO II.

La formola

— La Chiesa è un collegio nello Stato, e da esso dipende —
è un'offesa al diritto divino, ed è antistorica.

a). È un'offesa al diritto divino perchè fu Iddio che pose la Chiesa sopra lo Stato.

Solo l'ignoranza della natura della Chiesa, e della natura dello Stato, ovvero la mala fede, ha potuto dare origine a questa formola.

Si osservi per un momento la natura della Chiesa, e si vedrà il posto che le spetta.

Tanto la Chiesa, quanto lo Stato sono, è vero, opera di Dio; ma la loro origine procede in modo diverso: l'origine della Chiesa *in diritto* e *in fatto* è *soprannaturale*, e *d'immediata istituzione divina*; l'origine dello Stato invece *in diritto* è *naturale*, perchè la natura umana lo esige, *in fatto* poi è opera degli uomini, che lo costituiscono in quella forma che vogliono. Sicchè la Chiesa è d'istituzione divina immediata, lo Stato d'istituzione divina mediata, istituito cioè da Dio mediante l'istinto che ha posto nella natura e nella volontà umana.

Che la Chiesa adunque riceva personalità giuridica dallo Stato, come un collegio che nasca nel suo grembo, è una falsità, una buaggine.

Ma proseguiamo. Qual è il fine diretto e immediato che Iddio ha prefisso alle due società?

Alla Chiesa ha prefisso, come si disse, il fine spirituale e soprannaturale dell'uomo; allo Stato il fine materiale e naturale. Ora, poichè il fine caratterizza la società, come non può affermarsi che l'eterno dipenda dal tempo, e il più dipenda dal meno, così non può dirsi che la Chiesa dipenda dallo Stato.

scritta. La Chiesa cattolica adunque, in forme diverse, ha esistito sempre, ed è anteriore allo Stato. Infatti la Chiesa ha per elementi gli individui, lo Stato invece ha per elementi le famiglie. In ogni trattato di Etica prima sono esposti i doveri verso Dio, e poi quelli verso i nostri simili.

Prima che le famiglie primitive, riunite, formassero uno Stato, ciascun individuo, e ciascuna famiglia già praticava la religione, e di essi, presi insieme, risultava la Chiesa unente nella professione della stessa fede, e nell'osservanza delle stesse leggi individui e famiglie. Quindi la Chiesa, nelle sue diverse forme, è più antica della costituzione degli Stati. È addirittura fenomenale l'arroganza e la cecità del Liberalismo quando insegna che la Chiesa pullula dal seno dello Stato, mentre esso è nato dopo di lei. Quando i diversi Stati si formarono la Chiesa di Dio già era: e chi è prima di tempo, è più forte di diritto.

E questo vale per la Chiesa presa nel concetto generico.

Che se si parli in specie della Chiesa Cristiana, rispetto agli Stati attuali, è assai più evidente che essa è più antica di tutti questi, i quali sono sorti tutti più tardi nei diversi territorii dove la Sposa di G. Cristo avea già piantato le sue tende, o avea diritto di piantarvele.

Qual regno, quale dinastia europea può vantare venti secoli di vita? Quale nazione liberale può dire alla Chiesa: tu nascesti ieri nel mio seno? io t'ho dato la vita, in nome mio ti erigesti a società? A chi osasse proferire tale insensatezza la Chiesa risponderebbe: e non odi tu una voce divina, venti volte secolare, che dice ai miei Apostoli « andate nel mondo universo, predicate il Vangelo ad ogni creatura, ed ecco io sono con voi sino alla fine de' secoli? » Ecco la divina

missione, ecco il divino diritto della Chiesa. E questa voce non impone no di chiedere permesso agli Stati (chè allora la Chiesa non esisterebbe): essa è assoluta. Quindi se uno Stato respinge la Chiesa quando cerca di allargare sempre più la sua azione salvatrice, se in qualsiasi altro modo la perseguita, e ne misconosce i diritti e le prerogative, resiste a Dio, e col diritto divino offende pure il diritto della verità alla quale di per sè spetta di regnare da per tutto. Siffatta condotta dello Stato non sarebbe che una pretensione del potere umano, che si erige contro il potere divino.

Concludiamo adunque che poichè gli Stati sono sorti tutti dopo la istituzione della Religione e della Chiesa, vuoi considerata nella forma primitiva, varia ed imperfetta, vuoi nella organizzazione perfetta che le diede Cristo, il dire che la società civile dia esistenza giuridica alla società religiosa, e se la tenga soggetta è uno smarrone che non ha nome. Quanta nebbia è nelle menti dei liberali!

ARTICOLO III.

La Chiesa si può acconciare alle massime del Liberalismo presentate sotto il nome di assoluto progresso, e di assoluta civiltà?

Vediamo prima che si debba intendere per *progresso* e per *civiltà*: indi la risposta.

Oggi come si abusa della parola *Libertà*, scambiata coll'altra *libertinaggio*, così si abusa pure delle parole *Progresso* e *Civiltà*.

chè non l'abbia conseguito. Orbene di qui appunto nasce nell'uomo lo sforzo, di qui l'operosità incessante, di qui il progresso: progresso, notisi bene, non *oggettivo*, ma *soggettivo*, nel senso che non è la verità in sé che cresce, ma è l'uomo che cresce nella verità, e col possederla più e più ampiamente si perfeziona in maniera indefinita.

Il *Dogma* non cambia, dice l'illustre Ozanam; ma la Fede nostra è una potenza attiva che cerca luce — *fides quaerens intellectum* —. La Fede serba la verità rivelata, ma la medita pure, la commenta, v'entra dentro, e dal simbolo tenuto a mente dal fanciullo trae la *Somma* di S. Tommaso d'Aquino.

Parimenti la *Morale* non si muta, ma l'amore che la mette in pratica non conosce tregua: i precetti durano, ma le opere si moltiplicano svariatamente. Tutte le aspirazioni della carità cristiana sono rinchiuse nel sermone di Cristo detto della montagna, ma ci vollero dei secoli per farne scaturire i monasteri civilizzanti, le scuole, gli istituti, gli ospedali, gli orfanotrofi che coprono tutta l'Europa della più fiorita carità.

Finalmente il *Culto* non cangia nella sostanza del suo sacrificio e dei suoi sacramenti; ma una speranza, una forza indefessa spinge l'uomo ad avvicinarsi alla bellezza divina, che quaggiù non vede; e a tal fine mette in opera quanto favorisce le sue ascensioni verso l'alto, verso l'infinito, e si diletta di quanto sembra che salga verso il cielo — fiori, fuoco, incenso, preghiera, simboli d'ogni specie.

Dà il volo alla pietra, e porta ad incredibile altezza le guglie delle sue cattedrali, ove l'arte risplende. Aggiunge all'orazione le due ali della poesia e del canto, che la guidano su su più in alto che le stesse cattedrali e le guglie, e così la religione e le belle arti, come dice Chateaubriand nel *Genio del Cristia-*

nesimo, si sposano insieme per sublimare la mente e il cuore dell'uomo sino al Cielo.

Pel Cattolicesimo adunque è *immobile* il termine ultimo del progresso, *immutabili* i principii di verità e di giustizia, che ce lo additano; ma è *varia*, *multiforme*, *incessante* la tendenza, *continuo* e *per vie diverse* il movimento, *crescente*, *libera*, secondo l'indole e il genio, l'*attività* degli uomini verso quel fine. Ecco la condizione e il destino del cristiano! Ecco il suo vero progresso verso quell'alta mèta a cui Dio l'ha chiamato.

Non è così? osserva: come l'ordine soprannaturale signoreggia, rischiarata, feconda e regola l'ordine naturale; così il dogma cristiano alimenta la filosofia, e ogni particolare scienza e disciplina; così le leggi della morale cattolica sono come i primi strati di tutte le costituzioni civili, domestiche e sociali; e così il culto divino ispira, avviva, nobilita e divinizza le arti belle tutte quante. In questa guisa per l'intreccio mirabile delle operazioni naturali e delle soprannaturali dell'uomo, per l'armonico concerto della *fede* colla *scienza*, e della *grazia* colla *natura* si agevola, e si accelera il movimento e il progresso degli individui e della società verso la vera ed ultima mèta.

La Chiesa sta attaccata alle *tradizioni del passato*? Ma gli è perchè possiede una dottrina incautita dal tempo, la quale risalendo al primo pensiero dell'uomo, e alla prima rivelazione di Dio è assolutamente vera. La Chiesa va piano e col piè di piombo nello accettare le novità? Ma non è perchè non ami il nuovo, e non creda al progresso; sibbene perchè è prudente, e vuol essere sicura che la novità sia buona in tutto, e non contradica alla verità e alla virtù antica, per cui essa si è fatta adulta e immortale; la Chiesa insomma vuol esser certa che la novità che si presenta sia il vero bene dell'uomo. La Chiesa è ma-

dre benigna, ma insieme è madre saggia: ella teme che il bagliore delle novità offuschi la stella del vero progresso che è la dottrina della fede, la verità antica da secoli scoperta e provata, e per questo non corre, ma vaglia le cose prima d'accettarle per vere e per buone. La Chiesa sa che verità non si oppone a verità: quindi non teme la verità nuova quasi nemica della verità antica; ma teme solo la *larva* della verità, la quale, appunto perchè è larva di verità, e non verità schietta, si potrebbe opporre alla verità antica ch'ella possiede. Del resto a che temere? le verità nuove non han fatto che illustrare sempre l'antica Fede!...

E non si dica neppure che la Chiesa in certi secoli si è fermata, o ha retrocesso, perchè, se vuol dirsi il vero, non fu la Chiesa che si fermò o retrocesse; ma furono gli uomini, che rigettando le dottrine illuminatrici della Chiesa, e l'azione benefica del Cristianesimo s'arrestarono o indietreggiarono.

Concludiamo: la Chiesa vuole e promuove il *progresso* nel vero e nel bene; ma respinge il progresso nell'errore e nel male, perchè questo è regresso. Cristo del progresso manifestò l'ideale più puro, più elevato, più vasto che si fosse mai intravisto, e vi pose a base quel famoso suo detto: — « siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste. » — Ecco la vera stella che splende agli uomini per il loro vero avanzamento verso tutto quello che è degno della loro natura!

§ 4.°

Vera idea della Civiltà.

Ciò che s'è detto intorno alla parola *progresso* vale anche proporzionatamente per la parola *civiltà*, perchè se *progresso* dice cammino, avanzamento verso

la perfezione; *civiltà* dice termine, mèta di quel cammino, possesso della perfezione stessa.

Quello che i Greci espressero colla parola *atticismo*, e i Romani colla parola *urbanità*, nei tempi cristiani venne significato colla parola *civiltà*. Però questa voce esprime qualche cosa di più di quello che dicevano i vocaboli *atticismo* e *urbanità*. Quelle parole significavano pulita, elegante favella, garbo e gentili maniere, buon gusto nel bello, una certa coltura, e tutto quel complesso di cose leggiadre, utili, e piacevoli, che facevano agiata e comoda la vita, dolce e lieta la convivenza sociale: in sostanza significavano una civiltà quasi del tutto materiale.

Invece la voce *civiltà*, nel suo pieno significato, inchindeva una quasi *perfetta coltura* di tutto l'uomo. Non sono solamente i bei vestiti, il tratto squisito, i pronunciati inchini, e gli agi e i piaceri della vita, che fanno le genti *civili*, come credono certi liberali paganeggianti; ma è sopra tutto *l'alta e vasta coltura* della mente nelle scienze e nelle arti, e la *sana e forte educazione* del cuore informato a *schietta e seria virtù sociale, religiosa e civile*, che formano la *civiltà vera* d'un popolo.

Il Medio Evo pertanto, chiamato a torto evo barbaro, fu il primo che si sforzò a dar corpo a questa civiltà, e Dante nel I.° libro della Monarchia, la definì: — « *Lo svolgimento delle umane facoltà* » —, vale a dire lo svolgimento del nostro intelletto per la conoscenza del vero, lo svolgimento della volontà per l'acquisto della virtù, e lo svolgimento dei sensi pel conseguimento del benessere materiale. Questi tre sviluppi costituiscono lo stato di vera e piena civiltà, di cui la *parte principale* è rappresentata dallo sviluppo intellettuale e morale — etico-religioso —, e la *parte secondaria* dallo sviluppo materiale.

§ 1.º

Vera idea del Progresso.

Far progresso vuol dire avanzare il passo, andare avanti. Applicato all'uomo significa il suo procedere e il suo avvicinarsi di grado in grado a un fine buono, alla sua perfezione, e sopra tutto al suo fine ultimo.

Tre idee sono racchiuse nella voce *Progresso*: 1.) un punto da cui si parte; 2.) un termine a cui si tende; 3.) una tendenza ordinata verso la mèta.

Chi ignora il suo fine supremo, o ne fa astrazione non è capace di vero progresso. Parimenti chi si allontana dal proprio fine per divergere a un termine improprio non è in progresso, ma in regresso. È vero bensì che anche in tale indietreggiamento dal termine supremo si possono avere nondimeno *perfezionamenti particolari* rispetto a fini intermedi, ma questi *parziali vantaggi e progressi* non possono dirsi la vera perfezione dell'uomo, perchè non sono ordinati al suo *fine ultimo*, a cui tutto deve essere indirizzato. Il fine ultimo è sempre la ragione suprema d'ogni ordinamento e d'ogni fine intermedio, e solo in esso l'uomo rinviene la sua perfezione, e la sua quiete assoluta.

Chi raggiunge fini intermedi si dirà che si *muove*, ma non si dirà che è in *vero progresso* se quelli non dirige al fine supremo.

E qui precisamente sta la confusione delle idee nei liberali: ogni progresso è movimento, ma non ogni movimento è progresso. Chi corre, anche bene, per una via falsa, non si dice che arrivi alla sua mèta, a cui quella via non conduce.

Quindi il *Paganesimo*, ignorando il vero fine dell'uomo, fu incapace del vero e compiuto progresso, quantunque ottenesse sviluppi e progressi parziali bel-

lissimi. Tale — dice il Prof. Toniolo nel suo recentissimo libro « *Il Socialismo...* » — tale fu la condizione della coltura dell'India, della China, degl'Imperi del centro asiatico, di Grecia, di Roma, dei popoli africani, ricaduti tutti inesorabilmente in una di queste tre forme di negazione o di distruzione dell'incivilimento: l'*immobilità* (paesi orientali), la *corruzione* (le nazioni occidentali), la *barbarie* (le genti dell'Africa centrale e meridionale). » —

La dottrina del vero progresso cominciò col Vangelo, perchè per esso si vide che i beni terreni non sono altro che mezzi al fine supremo dell'uomo che è nell'altra vita. Il Vangelo non insegnò soltanto il principio della perfettibilità umana, ma ne fece ad ogni uomo una legge assoluta: *estote vos perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est* — Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste. —

Ecco l'esemplare e il termine del nostro vero progresso: chi si allontana da questo è in regresso. Iddio è verità, bontà, e bellezza infinita: chi, per una gradazione interminata tende ad avvicinarsi ad Esso batte la vera via del progresso; chi no, s'illude e indietreggia.

E quello che si dice dell'individuo dicasi pure della società: la stessa legge li governa entrambi.

La storia ci apprende che sotto l'azione del Cristianesimo si videro negli individui e nelle nazioni fiorire — come non mai prima — le scienze e le arti, purificarsi straordinariamente i costumi, e svilupparsi maravigliosamente le istituzioni domestiche e le sociali. Il progresso insomma alla luce dell'ideale della Religione Cristiana e sotto il suo influsso sfogorò di tutta la sua divina bellezza.

E si dirà che la Chiesa avversa il progresso?

Si distingua bene l'idea vera dall'idea falsa del

progresso, e si vedrà che la Chiesa, lungi dall'avversare il vero progresso, lo benedice: benedice l'avanzamento delle discipline fisiche e naturali, e s'onora del Galilei, del Volta, del Secchi, del Pasteur e di cento altri; benedice lo sviluppo crescente delle arti meccaniche, e plaude ai suoi sacerdoti, ai suoi frati, ai suoi Vescovi, di cui sono famose tante scoperte antiche e moderne registrate dalla storia. Benedice la geologia, l'archeologia e le scoperte orientali, e si vanta del Moigno, dello Stoppani, del De-Rossi, del Pianciaui, del Vigourou e di altri molti. Benedice il risveglio della vita industriale, il fiorire dei traffichi e dei commerci; approva il benessere materiale, la squisitezza degli agi, e va dicendo; ma a patto che tutte queste cose, non si prendano come fine dell'uomo, ma si dirigano, come mezzi, al conseguimento della perfezione morale, e di quel fine supremo, che è la meta dell'umano cammino.

Essendo l'uomo *intelletto, volontà e senso*, il suo vero e completo progresso deve consistere nel triplice sviluppo di quelle facoltà, vale a dire nello sviluppo *intellettuale, morale e materiale*, colla condizione che lo sviluppo materiale debba essere subordinato allo sviluppo intellettuale e più ancora al morale — etico-religioso — ch'è l'apice dell'umano perfezionamento. Ecco il progresso della Chiesa, e il vero progresso.

Quindi il Cattolicesimo giustamente condanna la dottrina liberale, che fa consistere il progresso nel solo benessere materiale, quasi che il dovere *supremo* dell'uomo sulla terra sia di svolgere la sola sua attività fisica, e procacciarsi i soli beni sensibili; e non piuttosto svolgere e perfezionare specialmente le nobili facoltà del suo spirito, l'intelletto e la volontà, e soddisfare, coll'acquisto della scienza e della virtù, alle loro nobili aspirazioni, aspirazioni che terminano nel

l'Infinito, e nella felicità oltremondana. Un tale progresso, che, mentre pretende di spingere innanzi l'uomo come essere fisico, lo lascia inerte come essere morale, viene dalla Chiesa giustamente respinto, perchè rompe l'armonica unità dell'umana natura e disturba le più nobili aspirazioni di essa.

La Chiesa vuole il *progresso pieno e compiuto dell'uomo*, quello che concorda colla intera natura di lui. Vuole l'*accordo* e non la *lotta* fra l'elemento *materiale* e lo *spirituale* dell'uomo: vuole, come richiede natura, che l'elemento spirituale primeggi e sovrasti all'elemento materiale, come lo spirito dee sovrastare alla materia, come l'eternità sovrasta al tempo.

Quindi, si noti bene, con quel progresso umano materiale, in cui difetta l'elemento morale, o in cui questo è sopraffatto, la Chiesa non può mai conciliarsi assolutamente, come non può cambiare nell'uomo il naturale perfezionamento, e il fine supremo che gli ha prefisso Dio.

§ 2.^o*Massime di progresso pei Liberali*

Stando così le cose, che dire di coloro, i quali chiamano progresso l'indifferenza in religione, e vantano le massime « — *libertà di coscienza — libertà di culto — ogni religione è buona — lo Stato deve essere ateo, areligioso — religione sì, chiesa no — Dio sì, preti no* — e va dicendo? — Può la Chiesa concedere al falso progresso dei Liberali che si *modifichi il simbolo cattolico, che si neghi la spiritualità e la immortalità dell'anima, che si ammetta per tutti la più ampia libertà di pensiero, la più esorbitante libertà d'azione*, che si neghi, come vorrebbero alcuni, persino

l'esistenza di Dio, e si dia luogo alla sola *religione* materialistica o malintesa del *cuore*, del *sentimento*, del *docere*, della *scienza*, della *patria ecc.*? Può la Chiesa approvare il detto *liberalesco* che la *religione è un puro mezzo per frenare le masse*, che non è *necessaria* per le *persone colte e istruite* (mentre invece tutti gli uomini sono ugualmente servi di Dio), e che si deve *accogliere la morale indipendente*? Può la Chiesa encomiare la politica onde si governano le nazioni liberali, *politica di materialismo e d'egoismo*, che ha fatto divorzio da Cristo, per seguire più o meno da vicino le massime di Epicuro, o del Machiavelli? No: la Chiesa non può acconciarsi col Liberalismo quando questo la vuole *sottoposta* in tutto allo Stato tranne che nel *domma*: quando insegna che deve accettare tutto il *laicismo* introdotto nelle nazioni moderne, a base di ateismo e di esclusione di religione; quando l'azione religiosa si vuole *ristretta esclusivamente tra le pareti del tempio*; quando, *separato* (contro natura) il *corpo dall'anima*, quello si dà incondizionatamente allo Stato, e questa si trascura del tutto col solo permesso che se la raccolga, se vuole, la Chiesa all'ombra dell'altare; quando si stabilisce nelle coscienze un mostruoso ed assurdo dualismo che rende impossibile la vita e il benessere morale e religioso dei popoli. La Chiesa non può compiacersi dell'*anarchia* che oggi regna nelle intelligenze, nelle volontà, nelle passioni tutte, e che ha formato il mondo (dei viziosi, degli atei, dei malcontenti, dei rivoltosi, dei miserabili moralmente e materialmente. In questo ambiente, in questo mondo egrotante creato dalle ree massime del Liberalismo la Chiesa non può certamente adagiarsi senza fare prima un grande scarto di dottrine infette e putride, e senza il beneficio d'un immenso inventario. E non si richiederebbe una gran dose d'ingenuità per credere diversamente?

§ 3.º

Importante difficoltà

Dicono alcuni liberali: — Nel cattolicismo è escluso il progresso, perchè tutto è immobile, *domma*, morale, culto.

Rispondiamo. Nel cattolicismo il termine ultimo del progresso umano è Dio eterno, perfettissimo, immutabile: Dio da possedersi nella seconda vita, e che ora si rivela all'uomo, solo imperfettamente, sotto il triplice aspetto di *Vero*, di *Buono* e di *Bello*, nei supremi principii del *domma*, della *morale* e del *culto*. Orbene la ragione per cui questi principii cattolici — *domma*, *morale*, *culto* — sono detti immobili è appunto perchè essi partecipano dell'*immutabilità* di Dio.

Dio non muta mai, perchè è per essenza verità, perfezione, felicità; e nulla ha da perdere o da acquistare. Del pari il *domma*, la *morale*, il *culto*, che viene da Lui, non ha bisogno d'essere mutato, perchè partecipa della sua verità, della sua bontà, della sua bellezza, e quindi della sua immutabilità. Si muove e si muta chi, essendo imperfetto, ha bisogno di perfezionarsi: non chi già si sente perfetto. Chi possiede la verità e la virtù, come la possiede, per divina partecipazione, il cattolicismo, può lasciarla? e se la lasciasse in cerca non so di che, quest'atto potrebbe chiamarsi progresso? Giamaì!

Del resto se in sé è immobile la perfezione dei principii cattolici, non segue che gli uomini, i quali tendono a questa immobile perfezione, debbano rimanere fermi e immobili. No: l'uomo deve incessantemente muoversi e dirigersi, essendo in sé imperfetto, verso il suo fine ch'è Dio; e deve ciò fare colle libere operazioni del suo intelletto e della sua volontà, fin-

è esclusivamente sotto il dominio di Dio, e della Chiesa. Ebbene nessun figlio di Dio, nessun battezzato, figlio della Chiesa, sia nobile o plebeo, dotto o ignorante, si può sottrarre all'obbligo del culto religioso sotto qualsiasi pretesto di coltura, di rettitudine d'animo, d'educazione, di galantomismo o di civiltà. L'istruzione, la educazione non supplisce la Religione-Culto.

— Nondimeno supplirà la Religione-Morale?

— Neppure. L'istruzione *sola* non la supplisce, perchè l'istruzione senza l'educazione serve solo a far l'uomo più scaltro, e più ardente seguace dell'egoismo. L'ingegno colto senza la rettitudine degli intenti non è un dono per l'uomo ma un danno, diceva una famosa sentenza. Così, l'uomo diviene artista nel male.

Ma non la supplisce neppure l'istruzione unita alla semplice educazione civile. Questa farà l'uomo apparentemente morale, ma non morale *realmente*, ossia nell'esterno e nell'interno, *completamente*, e sino al sacrificio. Coll'educazione civile si avrà l'orpello, la larva della morale, non la morale vera. Dove, senza la religione, la sanzione sufficiente (tanto necessaria all'uomo!) per le opere bene spesso si costose, si ardue che esige la vera morale?

E che ciò sia vero lo prova la storia dei popoli antichi e moderni. Guardate la società, osservate gli uomini d'ogni ceto, d'ogni età, e vedrete che l'istruzione unita alla sola educazione civile sa dare gl'ipocriti, non i veri virtuosi, onesti anche nei più intimi affetti, nei più reconditi pensieri.

Per avere uomini siffatti ci vuole l'educazione religiosa che vincola la coscienza; la quale perciò mentre è necessaria per gl'ignoranti e per le masse popolari, è indispensabile altresì per la gente colta, nella quale altrimenti la malizia sarà più raffinata, e magari in guanti gialli, ma vi sarà.

Ecco quanto va lungi dal vero l'obbiezione tanto decantata!

Ma questa verità riceverà maggior luce dall'articolo seguente.

ARTICOLO III.

Morale sì, Religione e Preti no? Sono cose inseparabili

Dice il libertino: moralità sì, religione chiesa e preti, no. Si deve esser morali, ne convengo, ma io ho la mia ragione, che mi detta le norme della moralità; e non so che farmi della Chiesa, e dei preti.

— Sofisma grossolano, che va tuttavia per le bocche di tanti, e costituisce un gran numero d'ingannati!

Domando io: vuole egli il libertino esser davvero morale, o l'afferma solo perchè si vergognerebbe d'essere additato come uomo immorale?

Io dubito. E penso che chi dice di voler vivere esclusivamente sotto le leggi della propria ragione, rigettando religione, chiesa e preti si è messo in capo di vivere a suo comodo, darsi bel tempo, e godersi la vita materiale senza avere, per quanto è possibile, rimorsi, e senza sentire i rimbrotti, che gli potrebbero venire da parte della Chiesa, e dei preti. Ecco il perchè del suo sofisma dottrinale! L'errore della mente viene dalla corruzione del cuore!

Se egli volesse essere morigerato seriamente e in tutto converrebbe che la ragione detta bensì molte verità pratiche per essere virtuosi e morali, ma non è sufficiente a tutto. Spesso erra, spesso dubita, e sovente non sa decidere se una cosa, in quelle date circostanze, è lecita o no.

008175

ferisce non perdono per questo di loro virtù, e valgono ugualmente a santificarci la vita. Ciò basta per noi.

Il libertino adunque manca delle giuste scuse. Oh! anzichè il suo comodo segua egli il suo dovere; comandi al suo cuore che non chieda più sciocamente cavilli al suo intelletto per iscusare i suoi vizi; freni le sue cupidigie, sia virtuoso e puro, e allora tutto sarà chiaro, convincente, amabile — Dio, natura, moralità, religione, fine soprannaturale e sacerdoti!

La ragione poi perchè Iddio non ha voluto separare la moralità dalla religione è perchè realmente non sono separabili. Vediamolo.

Che cosa è la *Moralità*?

È la uniformità alla legge.

La moralità senza presupporre una legge, da cui tragga regola e vita non si concepisce neppure, come non si concepisce un edificio senza il disegno, una statua senza il modello, un lavoro d'arte senza il pensiero che ne sia la norma.

Per questo noi diciam morale quell'uomo, le cui azioni sono conformi alla legge morale, e quello chiamiamo immorale, i cui atti dalla legge s'allontanano.

Ecco il concetto della *Moralità*.

E la *Religione* cos'è?

È il vincolo morale che unisce e uniforma gli atti del nostro intelletto e della nostra volontà a Dio; quel vincolo coscenzioso che ci fa praticare il bene e fuggire il male nell'osservanza d'ogni legge morale.

Ma se è così quando la *Religione* ci comanda di uniformarci alle leggi divine e umane, ecclesiastiche e civili, altro finalmente non vuole che la *Moralità*;

la *Moralità* adunque e la *Religione* s'incontrano e s'identificano nell'osservanza della legge, e sono perciò inseparabili.

Inoltre ogni legge umana, purchè giusta, obbliga i sudditi anche in coscienza; perchè ogni legge umana, giusta, altro in fondo non è che una particolare applicazione della legge di natura sotto cui tutti viviamo. Ora la legge naturale, che è la stessa legge eterna di Dio scolpita nella natura nostra, obbliga in coscienza; dunque anche la legge positiva umana, posto che sia giusta, vincola la coscienza. Ma l'obbligo di coscienza è obbligo religioso, perchè la sola *Religione* penetra il santuario delle coscienze; dunque ogni moralità, anche la civile, rientra nella sfera della religione, e la religione alla sua volta include nella sua cerchia la moralità tutta quanta. Esse adunque si compenetrano, e non permettono di venir separate.

Ma si domanderà: perchè la moralità entra nella religione?

— Perchè n'è un elemento.

Due sono gli elementi della religione: uno è la religiosità, elemento che riguarda Dio, e si esplica nel culto; l'altro è la moralità, elemento che si riferisce al prossimo. Per questo il decalogo dice: *Ama Dio sopra ogni cosa, e il prossimo tuo come te stesso.*

Parimenti ogni legge morale inchiude anch'essa due doveri: uno morale, l'altro religioso,

Se Pietro p. es. rispetta il diritto altrui, e non ruba, non solo compie un dovere morale verso il suo simile, ma soddisfa anche a un dovere religioso verso Dio, che comanda di non rubare. Così è di ogni legge.

Nè è a maravigliarsene, perchè ogni legge morale è sempre anche *legge divina*, o *immediata*, o *mediata*: *immediata*, se immediatamente proviene da [Dio; *mediata*, se emana dalla legittima autorità d'un Principe,

il quale avendo la potestà da Dio, come appresso vedremo, a nome di Dio stesso la promulga.

Posto adunque che l'osservanza d'ogni legge morale non solo costituisce un dovere verso il prossimo, ma anche un obbligo verso Dio; e viceversa stabilito che la trasgressione di essa legge non solo è un peccato verso il proprio simile, ma anche verso Dio per i due rispetti che la legge ha, la conseguenza corre da sé: la Morale e la Religione sono nate per essere inseparabili, perchè entrambi vengono da Dio.

D'altra parte facciamo un'ipotesi. Poniamo che la moralità si separasse dalla religione: che avverrebbe? la moralità perderebbe il suo più valido aiuto, la sua più sicura garanzia. Infatti la legge dello Stato si può eludere; si elude il codice, si elude la guardia e il carabiniere: son casi d'ogni giorno; ma la forza della religione, l'occhio sempre desto della coscienza non si elude mai, mai.

A chi si accinge a infrangere la legge morale della società, essa grida: desisti, non ti è lecito operare così. Tanto la legge naturale, quanto la legge divina ti vietano di trasgredire la legge della tua società. Se eludi la legge del re, non eludi quella della natura e di Dio: *serca ordinem* — l'ordine è sacro — non delinquere.

Ebbene, se è così, può utilmente la morale rinunciare a così proficuo aiuto che le viene dalla religione? No certamente. Dunque religione e morale non possono separarsi.

All'incontro, unite insieme, e penetrando e abbracciando concordemente tanto l'individuo quanto il corpo sociale, la religione e la morale si trovano in grado di toccare tutti gli atti della vita umana, di moderarli, purificarli, sublimarli in guisa da rendere la terra il regno della giustizia e della pace, far degli uomini

altrettanti angeli, e tramutare questa valle di pianto in un paradiso di affetti, di sorrisi e di felicità. Potenza mirabile della loro armonica azione!

Ma, ah! sventura! era riserbato al Liberalismo sconvolgere quest'ordine, separar la morale dalla religione, l'uomo da Dio, e dissipare tutti questi beni. È un gran brutto mostro il Liberalismo!

No: la Morale non può separarsi dalla Religione perchè essa non può separarsi da Dio!

ARTICOLO IV.

Non può darsi moralità senza Dio

Come senza Dio, essere primo e assoluto, non esisterebbero gli esseri particolari creati; come senza Dio, verità e intelletto per essenza, non esisterebbe alcun vero e alcuna intelligenza finita in questo mondo; così senza Dio, bene primo e prima volontà, non esisterebbe in terra nè virtù, nè amore, nè legge morale, nè moralità. Vediamo se è vero.

La moralità, abbiam detto, nasce dalla uniformità dei nostri atti alla legge; ma legge non v'ha senza Dio; dunque senza Dio non può aversi moralità.

Lumeggiamo questa dottrina.

— Chi fa la legge?

— La ragione umana, raggio dell'intelligenza divina.

— E nel farla è dessa indipendente, o segue qualche norma?

— Dipende, e segue la norma del diritto di natura, diritto scolpito da Dio nei nostri cuori, diritto che per mezzo della retta ragione ci detta il vero, il bene e il giusto, che han da costituire l'essenza della legge che facciamo noi.

L'umana ragione è ben debole. E la sua insufficienza — considerata la natura di lei e le circostanze che l'accompagnano — nel darci da sé sola un codice completo di moralità, sarà dimostrata ad evidenza in appresso quando si parlerà della morale indipendente.

Nel presente articolo dimostreremo solamente che la morale non può separarsi dalla religione e dal prete.

E le ragioni sono due: la prima è che Dio non ha voluto separarle; l'altra che non sono realmente separabili, stantechè religione e moralità si compenetrano reciprocamente, e l'una richiama l'altra.

* * *

La prima ragione si presenta così: l'uomo non può separare la moralità dalla religione e dal sacerdote, perchè quello stesso Dio, che per mezzo della ragione, gli comanda di essere morale, gli impone anche di seguire, nelle vie della moralità, le norme, che intorno ad essa detta la religione per mezzo dei suoi sacerdoti — Papa, Vescovi, Preti.

Questo risulta dalla divina fondazione e missione della Chiesa, cosa che si dimostrerà quando si parlerà della obbligatorietà della Religione Rivelata, affidata da Cristo alla sua Chiesa, per offrire agli uomini il mezzo di conseguire la salvezza eterna.

Per ora al libertino è da dire che esso, per esser coerente, o deve negare Dio, ovvero, se l'ammette, come gli lo dimostra col suo linguaggio il creato, deve obbedirgli in tutto, e conseguentemente non può respingere né la *Religione* né i *Sacerdoti*, mezzi da Lui istituiti per aiutare l'uomo a conseguire la vera e perfetta moralità.

Si dirà: perchè deve esser necessario quest'aiuto?

— Due sono i motivi: uno perchè la ragione umana è per indole sua debole e soggetta ad errare; l'altro, perchè dovendo l'uomo, per divino volere, tendere ad un fine soprannaturale, non può non aver bisogno di questi soprannaturali aiuti, che appunto la Chiesa e i sacerdoti, per divina istituzione, gli porgono.

Ma perchè Iddio ha costituito in questa guisa la natura umana? L'ha plasmata così per renderla adatta all'innesto del Soprannaturale che voleva fare in lei, e per fargliene sentire, come avviene di fatto, il bisogno e il desiderio. Tutto è ordinato, tutto è armonico nelle opere di Dio. Egli avea deciso, nei suoi eterni consigli, di elevare l'umana natura alla visione intuitiva della sua essenza nel cielo, e per questo fin d'allora stabiliva di soccorrerla con mezzi proporzionati a tanto fine, mezzi che avrebbe posti, come ha fatto, in mano alla sua Religione, alla sua Chiesa, ai suoi Sacerdoti. L'anima nostra che sospira il meraviglioso, il miracoloso, il soprannaturale, l'infinito, l'anima nostra che aspira agli amplessi della divinità, alle lucide sedi del cielo, non può fare a meno delle ali portentose che le porge la fede, agli ardori che le accende la speranza e la carità cattolica per sollevarsi dall'ordine di natura all'ordine soprannaturale, a cui si sente chiamata! Ebbene queste ali, questi ardori li porge e li alimenta la Religione e il Sacerdote.

Ma perchè, replicherà il libertino, perchè Dio volle elevarci all'ordine soprannaturale e rendere quindi necessari per noi i relativi mezzi per raggiungerlo? perchè non lasciò che la sola ragione formasse il codice morale sufficiente al conseguimento del fine naturale, senza bisogno di religione rivelata, di chiesa e di ministri?

Rispondo. Perchè volle elevarci? Nelle opere di Dio tutto, ho detto, è ordinato: Egli non procede

mai per salto. Come tra il regno della *pura* materia e quello del *puro* spirito, così tra l'ordine *puramente naturale* e l'ordine *assolutamente soprannaturale* occorre porre un *essere* che ne fosse l'anello medio, il punto di congiunzione che raccogliesse in sé l'uno e l'altro elemento. Or questo essere è l'uomo. Iddio a tal fine lo compose di materia e di spirito, a tal fine lo volle costituito nell'ordine naturale soprannaturalizzato colmando così l'abisso tra il cielo e la terra.

La natura umana pel suo spirito era nata fatta per ricevere l'innesto del soprannaturale. Quindi la sua elevazione a quell'ordine sovraeccedente questa bassa sfera era conveniente e alla natura di Dio, e alla natura dell'uomo: a Dio conveniva nobilitare e a noi di essere nobilitati, perchè fatti ad immagine e somiglianza di Lui: per questo la nostra religione doveva essere naturale soprannaturalizzata.

Quanto poi al *ministero* della Chiesa e dei Preti, esso è cosa adattatissima alla natura nostra, prima perchè tanto fallibile e bisognosa d'un magistero divino; poi perchè non conveniva che Dio, il quale è puro spirito, trattasse con noi — spiriti misti a materia — direttamente. Era più decoroso alla divina Maestà trattar cogli uomini per mezzo di altri uomini rivestiti dei suoi alti poteri; e di qui la Chiesa e i sacri Ministri. Da ultimo nessuno ignora che per via di riti, di simboli e di altri mezzi sensibili l'uomo più agevolmente è rapito al sovrassensibile.

Che resta adunque? o sottomettersi a Dio, che impone all'uomo il fine soprannaturale, e il ministero della Chiesa e dei Sacerdoti; ovvero negarlo spropositando, e subirne le conseguenze. Questa è esigenza di logica!

Il libertino a questo punto si fa muto, poi spezza l'ultima lancia e soggiunge: meno male la religione,

ma il prete?... il prete è insoffribile perchè manca, ed è difettoso.

— Vana scusa anche questa.

Sono pochi i preti che mancano e hanno difetti incompatibili col loro carattere; i più sono buoni, e tanti sono anche ottimi.

Ma che? Il prete è testimonia del soprannaturale, del paradiso e dell'inferno.... per questo (non siamo ingenui!) mentre è sempre accetto ai buoni, non può non essere invisibile ai cattivi, ai quali è un rimprovero perenne!

Ma poi quanto ai sacerdoti difettosi deve aggiungersi che non si hanno da confondere le persone colla istituzione e col ministero sacro. Se è riprensibile il ministro, Iddio, la Religione, il Ministero sacro non ci hanno che fare; il non edificante ministro porterà doppia pena dei suoi falli; ma Dio è sempre Dio, e la sua Religione è sempre bella e pura, e il mezzo unico per avere salvezza. La verità non è verità anche quando l'offusca l'errore? la gemma non è preziosa anche quando è bruttata dal loto? la Religione adunque è santa e santificatrice anche quando il ministro non le rende il dovuto onore.

E che fa Iddio intanto? Anche qui, come sempre, dal male cava il bene. Non risplendendo sempre il Sacerdote, risplende meglio nella sua indefettibilità la Religione e la Chiesa, risplende meglio Iddio che la conserva bella, grande, rispettata e immortale anche a dispetto dell'infamia che le vorrebbe gettare in viso l'indegno ministro.

La divinità della Religione e della Chiesa così diviene fulgida, innegabile, perchè è evidente ch'è Dio, non l'uomo, che la mantiene, la sorregge, e la guida.

D'altra parte servendoci noi talvolta del ministero d'un indegno sacerdote, i sacramenti che egli ci con-

E questa unione e subordinazione dello sviluppo materiale allo sviluppo intellettuale e morale entra, si noti bene, nell'essenza della vera civiltà. Quindi come un popolo che fosse sufficientemente illuminato nelle verità, e fornito di belle virtù non si direbbe pienamente civile se fosse povero d'arti e di commercio, e rozzo nella maniera di vivere, e nelle relazioni cogli altri; così molto meno sarebbe civile, a rigor di parola, quello, che, pur ricco di bei modi, di agi e di progresso materiale, stesse tuttavia a corto nelle scienze, fosse vizioso e immorale, e, peggio ancora, abusando del progresso materiale, se ne valesse qual arma contro l'elemento intellettuale e morale. Il Prof. G. Toniolo (lib. cit.) dice che come per la mancanza dell'elemento materiale la *civiltà* rimane deficiente, così per la mancanza dell'elemento morale è annullata.

Esempi di popoli splendidi per potenza, e per materiali ricchezze, e insieme riprovevoli per scadimento morale ce li porge il popolo romano nei tempi antichi, e il popolo francese sotto Luigi XIV; ai quali popoli perciò non può competere, a rigore, l'appellativo di perfettamente *civili*. La perfezione dell'uomo adunque, la sua vera civiltà, deve comprendere lo *svolgimento ordinato di tutte le sue facoltà*, deve includere quei beni che corrispondono a *tutto il suo essere, spirito e materia*. Nè questo deve verificarsi nei soli individui, e per isforzo privato; ma deve estendersi a tutto il corpo sociale, e procedere dall'infusso della società stessa, per evitare che si abbia un semplice progresso *privato*, in luogo di una *pubblica civiltà sociale*.

§ 5.º

I tempi nostri son tempi di piena civiltà?

Mi affretto a dirlo: sono tempi di grande e svariata coltura, ma non di piena e vera civiltà.

Nel secolo XIX. ha dominato più che mai la Massoneria, la incarnazione la più perfetta dell'errore e del male, la prostituta dalle sette corna, che della sua tabe ha inquinato tutto il mondo. Ora l'errore e il vizio non fanno civiltà: la civiltà è figlia del possesso della verità e della virtù privata e pubblica, e non dei soli agi della vita.

Ho detto che per molte cause, e più per l'influsso massonico l'errore e il male in questo secolo hanno acquistato proporzioni vastissime.

Infatti la *fede* soprannaturale è stata indebolita dal razionalismo filosofico e biblico, la *speranza* è rimasta affievolita dal materialismo e dal fatalismo, e la *carità* semispenta dall'egoismo nel mondo liberale. Scosse queste tre virtù soprannaturali, che sono il più valido freno delle umane cupidigie, gli uomini, accati dalla folta nebbia di molteplici errori, si son precipitati in un baratro di vizii. La scienza è dimezzata per la scarse nozioni di filosofia nelle scuole laiche, in cui generalmente per falsi indirizzi cresce gigante solamente il dubbio, lo scetticismo e l'anarchia intellettuale. Le dottrine speculative hanno, si può dire, esulato dal mondo della coltura moderna: e quello che è in voga è un empirismo a mosaico, una congerie di erudizione senza principii larghi e fecondi basati sulla vera natura delle cose.

L'eternità della materia, la generazione spontanea, il trasformismo della specie, e la morale indipendente — quattro grossi errori, che, riscosso il plauso della

- 1849 — Hamilton contro la Regina d'Inghilterra.
 1850 — Un Rumeno contro Carlo I.^o di Hohenzollern.
 » — Robert Pale secondo attentato contro la Regina Vittoria.
 1852 — Martin Marinos contro la Regina Isabella.
 » — Terzo attentato contro la Regina Vittoria.
 » — Macchina infernale di Marsiglia contro Napoleone III.^o
 1853 — Leberys contro l'Imperatore d'Austria.
 » — Secondo attentato contro Napoleone III.^o presso l'Opera Comique.
 » — Attentato contro Vittorio Emanuele II.^o
 1854 — Luigi Carra contro Carlo III.^o Duca di Parma.
 1855 — Antonio Pianori terzo attentato contro Napoleone III.^o
 » — Quarto attentato contro lo stesso a Bellamare.
 1856 — Attentato di Fuentes contro la Regina Isabella di Spagna.
 » — Agesilao Milano contro Ferdinando II.^o Re di Napoli.
 1857 — Tibaldi Bartoletti e Grilli contro Napoleone III.^o
 1858 — Felice Orsini, Pieri e Rudio contro Napoleone III.^o
 1861 — Baker contro Guglielmo di Prussia.
 1862 — Brassios contro il Re di Grecia.
 1863 — Grecco, Scaglioni e Trabucco contro Napoleone III.^o
 1865 — Wilkes Booth contro Abramo Lincoln, Presidente degli Stati-Uniti.
 1866 — Karakoff contro Alessandro II.^o di Russia.
 » — Berezowski contro lo stesso.
 1868 — Assassinio del Principe Michele di Serbia.
 1869 — Attentato contro il Vicerè d'Egitto.
 » — Quarto attentato contro la Regina d'Inghilterra.

- 1869 — Attentato del Bosco di Boulogne contro Napoleone III.^o
 1870 — Attentato contro Amedeo Re di Spagna.
 1871 — Altro attentato contro il medesimo.
 1878 — Passanante contro Re Umberto I.^o
 » — Hödel contro l'Imperatore di Germania.
 » — Nobeling altro attentato contro lo stesso.
 1879 — Solovieff contro Alessandro II.^o di Russia.
 » — Altro attentato contro il treno imperiale.
 » — Attentato contro il Principe Milano.
 1880 — Attentato del palazzo d'inverno contro Alessandro II.
 1881 — Nicola Rissakoff sesto attentato fatale contro lo stesso Alessandro.
 » — Guittau contro Garfield, Presidente degli Stati-Uniti.
 1882 — Elena Markovitch contro Re Milano di Serbia.
 » — Roderico Mac-Leagh sesto attentato contro la Regina Vittoria.
 1889 — Attentato di Nicola Perrin contro Sadi-Carnot, Presidente della Repubblica Francese.
 1894 — Sante Caserio assassinio dello stesso Carnot.
 1897 — Acciarito contro Umberto I.^o
 » — Angiolillo contro Canovas del Castillo.
 1898 — Lucheni contro l'Imperatrice d'Austria.
 1900 — Sipido contro il Principe di Galles.
 » — Salson contro lo Scià di Persia.
 » — Bresci contro Re Umberto I.^o (29 Luglio).
 1901 — Czolgocz contro il Presidente degli Stati-Uniti Mac Kinley.

Cinquanta regicidi, tra tentati e consumati, in poco più di sessant'anni! Senza contare gli eccidi del Ministro Prina, e del Colonnello Anviti spenti a furia

di popolo a Milano e a Parma, le stragi anarchiche di Barcellona, e le geste dei Ravachol, degli Henry, dei Vaillant e compagni nella capitale della Francia!

Letto, son questi elementi di *civiltà*?...

Andatevi a riporre, o miserabili *Boxers* della lontana Cina, già preventivamente superati ed eclissati da tanti sublimi maestri europei ed americani, che si dicono liberali e civili!

Il gran secolo XIX può lanciare l'ultimo sguardo di cinico disprezzo ai secoli che lo precedettero. Essi, barbari quali erano, non conobbero il regicidio eretto a sistema, nè l'apoteosi dei sicari politici elevati alla gloria del martirio!

Oh civiltà!... Oh progresso!... Oh lumi graveolenti del secolo XIX!!!

Ma fremente di sdegno scatta qui ed urla il liberale:

— Non è civiltà lo sviluppo delle scienze empiriche? La fisica, la chimica, la meccanica, l'astronomia, la geologia, l'archeologia ecc. non ci hanno messo innanzi agli occhi un mondo nuovo di cose belle?

— E questo certo è vero! E ne va data gran lode al nostro secolo. Ma questa non è piena civiltà: è coltura, è coltura non intera, perchè non rappresenta tutto lo scibile. Al pieno sviluppo intellettuale mancano varie scienze, e soprattutto manca quella della filosofia, del diritto specialmente canonico, e della teologia per laicato.

Ma anche senza di ciò, se le scienze vantate dai Liberali costituissero per sé la piena civiltà intellettuale, allora oggi non dovrebbe aver più luogo il dubbio e lo scetticismo. Invece esso dilaga. Ora vera civiltà, e dubbio e scetticismo non stanno insieme davvero!

Ah il mondo d'oggi, stanco di dubitare e sazio di errori, anela omai a un ideale puro, santo e operoso:

ideale che non può essere ispirato che dal Soprannaturale! Il progresso naturale se non si mette a contatto, e non si innesta col Soprannaturale non appagherà mai il desiderio umano, cui solamente l'immenso, l'infinito riesce a soddisfare!

Che avviene invece?

Le stesse scienze empiriche cotanto progredite per essere insubordinate alla metafisica (che s'ignora affatto, perchè sbandita dalle scuole qual cosa rancida da Medio-Evo) non solo sono per abuso rivolte contro le verità filosofiche superiori, ma spesso son tolte in mano quali armi contro i veri soprannaturali rivelati, dai quali, se esse son vere, è impossibile che discordinino! Ora combattuti o trascurati i veri rivelati, la luce ci risplende a metà, il nostro cammino diviene incerto, perchè lo splendore delle scienze umane è sempre fioco e monco, e la perfetta civiltà intellettuale non si raggiunge. Questo all'incontro non avverrebbe se nel campo delle scienze empiriche si studiassero le cause seconde in guisa da risalire nell'indagine sino alla causa prima, che tutte le muove, e che si chiama Dio. Se ciò si facesse, si vedrebbe tra quelle e questa, e tra i veri naturali e i soprannaturali un'armonia mirabile, e allora al nostro intelletto dai due astri amici, la Scienza e la Fede, risplenderebbe certamente piena la *civiltà del Vero*.

— Ma le infinite macchine, si soggiunge, le scoperte, i trovati recenti, gl'innumerevoli agi della vita, i divertimenti e i piaceri per tutti i gusti immaginabili non ci rendono civili, oggi, non ci collocano come in una oasi di dolcezze e di delizie?

— Ma questa, rispondo, è *civiltà materiale*. Civiltà senza dubbio, ma non sufficiente a tutto l'uomo. Oltre alla *civiltà del corpo*, l'uomo aspira alla *civiltà dell'animo* alla civiltà etico-religiosa; e questa mentre è superiore a quella, tuttavia oggi manca e si contraria.

mezza scienza, or cadono abbasso e vanno scomparendo — inebriarono le menti di molti sufficientemente colti, ma niente profondi nella scienza vera, e li indussero nell'errore che si potesse spiegare e far tutto senza Dio, senza spirito, e senza il soprannaturale. Quindi da questi illusi l'origine dell'uomo si volle ripetere dalla scimia, la sua morale e il suo destino furon paragonati a quelli dei giumenti, e anima, pensieri e affetti, furon giudicati non altro che materia. Lagrimevole e cieca degradazione!

E dal *materialismo* in filosofia nacque il *verismo* nell'arte. Invano oggi tu ricercheresti nelle arti l'ideale di Dante, di Raffaello, di Michelangelo. Nella poesia, nella pittura, nella scultura, nella musica dei Veristi tu non ti ispiri a cose pure, sublimi, nobili; ma ti senti trascinato nel fango dell'impudicizia e della voluttà. Non più le madonne dell'Urbinate, e gli angeli di frate Angelico ti giocondano l'anima; ma le frini e gli adoni, e le melodie sensuali blandienti a turpitudini ti sollecitano al basso. Si ripaganeggia!

L'arte è abusata. Il teatro è scuola di corruzione per le menti e pei cuori; le scuole sono teatri d'ineducazione. Nella società è un brulichio di immoralità d'ogni genere, è un ineroarsi continuo di pallidi vizii e di biechi tradimenti.

La politica, ispirata alle massime del Macchiavelli, non segue che i criterii dell'egoismo e del materiale interesse. Gli Stati si son dichiarati atei; la religione cattolica, ch'è la sola vera religione di Cristo, è pareggiata alle eresie d'ogni nome, e fatta appena degna di tolleranza; invece sono eretti a sistemi sociali l'indifferentismo e il liberalismo, che mentre nella *teorica* danno alla luce quei mostri che si chiamano libertà di pensiero, di coscienza, di culto, di stampa, nella *pratica* tolgono ogni remora all'errore,

e danno alla vaga dea, la libertà, le forme del più ributtante libertinaggio, e della più sfrenata licenza.

Conseguentemente la bestemmia, il turpiloquio, la pornografia, la diffamazione, l'invettiva e la contumelia hanno liberissimo il passo. Il fallimento, il furto in guanti gialli diviene la professione dei furbi, e tutto il commercio pute di frodi.

E poichè nell'insegnamento pubblico spesso non solo non si seguita, né si perfeziona la buona educazione delle famiglie, ma si assassina moralmente la gioventù con teorie antireligiose e antisociali, le generazioni novelle crescon su senza l'idea di Dio, e della sanzione della vita futura, e vanno a formare quegli eserciti di rivoluzionarii, di radicali, di socialisti, e di anarchici, che mettono la società in sobbolimento e in turbolenze, per finire in quel *delirium tremens*, che si spegne solo nella strage e nel sangue. Ecco lo stato attuale di tutte le nazioni liberali, massime d'Europa e d'America!

Si griderà all'esagerazione?

Ebbene parlino in proposito due nostri giornali liberali monarchici, che dinanzi al cadavere di Re Umberto, trucidato il 29 Luglio 1900 da mano assassina, non poterono non confessare la desolante condizione morale dei tempi presenti.

La *Gazzetta di Parma* scriveva:

«— Tolta l'istruzione religiosa dalle scuole primarie, e affidata, in dosi omeopatiche, a chi assai spesso ne trasse motivo di scherno e di insulto; scelti a professori di filosofia dei Lieci e delle Università preti apostati, i quali per la loro professione di volgare ateismo si videro elevati a dignità cattedratica, e perfino a mortosa e sciocca popolarità, l'ateismo divenne in Italia la scienza ufficiale. »

Si rise di tutto e di tutti: delle forme esterne del

culto, degli articoli di fede, dei doveri verso Dio, per finire a vedere calpestati i doveri verso la società e verso la famiglia. Sul teatro ogni profanazione fu tollerata, e il vizio fu incoraggiato con opere artisticamente nulle e moralmente perverse. La letteratura popolare fu lasciata alle più sciocche e scurrili pubblicazioni pornografiche, e passò liberamente tanto nelle mani dei giovani studenti, come in quelle degli operai e delle operaie.

Trasfuso così nelle anime loro, deboli ed inesperte, il bacillo del vizio e del perversimento morale, non è difficile figurarsi quel che sia avvenuto delle generazioni giovani.

Oh! la miscredenza è teoria assai comoda, perchè essa si insegna, si impara e si pratica molto commodamente! Ma con la miscredenza è cresciuta l'ignoranza..... Volendo e credendo di scrutare tra il fulgore della luce l'occhio si è annebbiato si d'aver buio là dove prima l'orizzonte appariva chiaro, limpido, sereno. E con la nebbia delle passioni innanzi agli occhi, nell'animo è cresciuto l'odio cieco e fanatico al punto da rendere logica e inevitabile la ribellione, il delitto.

Avvocati, medici, ingegneri, artisti, si allevarono per anni ed anni fra la dottrina positiva della scienza da essi professata, e la più deplorabile ignoranza di tutto ciò che sta nell'ordine soprannaturale delle cose.

E la loro anima non vibrò mai un solo istante sotto il fascino dell'infinito, perchè la scuola non provvide recando ad essi — e per tempo — quel conforto, quel lume morale, di cui ogni cuore, in certi momenti della vita, sente così vivo bisogno, e dal quale trae forza, virtù, rassegnazione.

Si crearono generazioni di dubbiosi, prima, e questi si trasformarono poscia in *malcontenti*, per divenire alla loro volta, *ribelli*.

Intanto per agire con maggior sicurezza e col pretesto di togliere la gioventù all'influenza di altra morale calunniata *ad arte*, si eressero i cosiddetti *ricreatorii laici, istituzioni notoriamente radicali e massoniche*.

Là si avvezzarono i giovani a dimenticare Dio, a ridere del proprio Re, a sognare precocemente ribellione, socialismo e libero amore! » —

Sullo stesso tono il liberalissimo *Nuovo Fanfulla* del 5 Agosto 1900 faceva queste preziosissime confessioni.

« — Questo secolo, che vuol darsi il vanto di secolo civile, ha sostituito al coraggio un po' brutale dell'età di mezzo, e alla grande, cristiana legge dell'amor fraterno, la vigliaccheria dell'assassinio.

Questi istigatori sicarii, questi eroi dell'infamia e della paura, d'onde sono usciti, chi li ha educati così? È triste, è doloroso il dirlo; ma bisogna pure in quest'ora solenne non avere falsi ritegni e ipocrisie bugiarde. « La società, poco vigile, poco previdente, poco energica e saggia, è l'origine d'ogni deplorabile male ».

Noi crediamo d'aver camminato innanzi nella via del progresso e dobbiamo invece rifarci *indietro*: confessare i nostri errori, e ricominciare la via.

Nelle famiglie, siano pure le meno sante e pure, non si educano mai le donne perdute, non si educano i ladri, i sanguinari, gli assassini.

È sempre in quella famiglia eterogenea, numerosa, fatta di molti odii, e di rari amori, *nella società corrotta e corruttrice* che si allevano le belve umane del vizio e del delitto.

Dalle piccole cause nascono i grandi effetti.

I nostri vecchi avevano due grandi ideali: una patria da *conquistare*, un Dio da *adorare*.

Quando noi abbiamo conquistato una patria, abbiamo distrutto Iddio.

Che cosa sono le nostre scuole così come escono dalla fabbrica dei programmi governativi insufficienti all'educazione?

Si è levato Dio dalle scuole con la stessa baldanza con la quale si sarebbe gettato via un vecchio e inutile ingombro, e con Dio si è tolta *la più sublime idealità del pensiero, il più puro e nobile palpito della nostra anima, il segreto di ogni virtù, lo sprone d'ogni opera forte e generosa*. Rifacciamoci umili e piccoli, se vogliamo seguire dall'origine i tristi mali che ci funestano, e che minacciano di farci mettere al bando dal mondo civile.

Il primo atto di questa moderna conquista, che è l'unità d'Italia, la prima istituzione fu la scuola. Ahimè! quali tristi conseguenze dall'opera inconscia della scuola moderna si sono ricavate!

Da trent'anni tutti si agitano a fabbricar programmi, ad escogitare idee nuove. S'è pensato a tante cose: a coltivare la mente, ad addestrare la mano, ad innamorare di questa terra così fertile. Si è voluto guardare lontano, purificare, innalzare oltre Dio, e Dio ora punisce i nuovi ribelli, e li ammonisce della loro opera di stolta superbia.

I nostri figliuoli crescono senza un ideale che scaldi il loro cuore ed esalti la loro fantasia.

Quando, una volta alla settimana, dopo un'arida lezione di grammatica e un affaticante dimostrazione di calcoli, giunge *facoltativa*, e stanca per chi la impartisce e per chi l'ascolta, la lezione di religione, che profitto reca, che sementa getta nel campo dei teneri germogli fatto sterile pel lungo affaticarsi della giornata?

Non è un tradimento che si fa alle famiglie, in nome della civiltà e del progresso, questa mancanza di religione e di etica nelle nostre scuole?

Non dobbiamo noi pensare innanzi tutto a crescere una generazione di onesti e di virtuosi?

E su quale catechismo, se non su quello divino, noi insegneremo il dovere che è sacrificio, l'amore fraterno, la rassegnazione?

A che giova averci dato una patria, se ci hanno tolto Dio, il puro nume tutelare?

I Troiani fuggiaschi e sconfitti col solo retaggio e il solo tesoro dei loro Iddii e dei loro Penati hanno creato la maestà di Roma.

Noi invece la gloria di Roma libera e forte, senza Iddio, rimpiccioliamo nelle guerre di parte, fatte ormai inutili e perniciose; nell'infamia di un Bruto degenerare e vile che ferisce il più leale dei re, il più amoroso dei padri, nella vergogna di settari infami e vigliacchi, che una tolleranza colpevole fa liberi e immuni.

Il primo monumento da innalzare alla memoria del grande caduto, monumento di riscatto e di espiazione, sia la scuola; *la scuola santa e buona che educa al sapere, alla virtù, alla fede*.

Ecco il voto delle madri italiane che vedono crescere tra i pericoli i figliuoli loro. » —

E questo, lettore, è il progresso e la civiltà dei nostri tempi descritta dagli stessi giornali liberali!

Ma volete, come saggio di questa civiltà, una pagina che fa raccapricciare? Leggete il seguente catalogo cronologico degli attentati e degli assassinii perpetrati contro auguste persone regnanti durante il secolo XIX.°:

1836 — Luigi Alibaud contro Luigi Filippo Re di Francia.

1848 — Rizzati Del Cavezzo contro Francesco V.° Duca di Modena.

Che vale che sia gentile il corpo, quando l'animo è selvaggio?

E selvaggio appunto è fatto oggi l'animo dalla cosiddetta civiltà materiale. Il mondo moderno ebbro di piaceri materiali ha gettato l'anima tra i pruni. Purchè gusti in mille squisite guise la materia, poco o nulla gli cale che languisca lo spirito nel deserto del vizio. Si è tuffato a capo in giù nel seno della terra, e ha chiuso il cielo; si è immerso nelle viscere della natura, e ha ripudiato il Soprannaturale; si è dato in braccio alla *mezza scienza*, e ha dato un calcio alla *fede*; ha invocato Lucifero, e ha bestemmiato e negato Cristo-Dio. Oggi dove è arrivata la Vaporiera è arrivato anche Satana; non perchè la Vaporiera e il commercio siano per sè un male; ma perchè col bene materiale non va unito il bene morale, e, anzi, ci va congiunto, come s'è detto, il male. Oggi dove è arrivata la laica civiltà materiale è arrivato il demone dell'incredulità e dell'immoralità. La scaltra peste delle città ha invaso col commercio le ingenuè campagne, e — chi non lo sa? — le ha ammorbate.

Oh gli agi del corpo e i comodi di questa mortal vita, quanto hanno danneggiato oggi i vantaggi dello spirito, e gli interessi della vita immortale! È bastato all'uomo mondano l'utile e il diletto del senso; si è posta in non cale la fede e la moralità; la vita futura, che non morrà mai, si è perduta di vista, e il secolo in questo stato ha osato nondimeno dirsi civile, chiamarsi felice! Ah! ma l'errore è manifesto!

Il mondo moderno liberale è gentile nelle mani: barbaro nel petto; civile nei modi, negli sguardi, negli inchini; truce, crudele nei pensieri e negli affetti; elegante nelle vesti; fiero nelle passioni; ricco di comodità, di agi e di piaceri; miserabile di rettitudine, di galantomismo e di virtù; facondo e lusinghiero nella

favella: povero nelle idee elevate e vaste; largo di bocca: stretto di cuore; a parole tutto dolcezza, tutto affetto, tutto promesse: a fatti tutto egoismo, tutto durezza, tutto fallacia; amico di cappello: nemico nella condotta pratica; apparentemente rispettoso verso i diritti dell'uomo: cinicamente ribelle ai diritti di Dio; scrupoloso nell'educazione d'etichetta: noncurante e sprezzante nella moralità; mostra calma: ma è disperato; la materia non lo contenta: ma altro non sa desiderare: ha sempre sul labbro la parola *vita*, e nella smania inappagata anela al suicidio.

Il mondo liberale, in una parola, è civile nel corpo, e in ciò che al corpo si riferisce; ma è incivile e barbaro nell'animo, massime per l'ateismo e pel vizio. I tempi nostri adunque sono tempi di grande coltura bensì, ma non di perfetta civiltà.

§ 6.º

Quale civiltà materiale la Chiesa disapprova? quale approva?

Ciò discende da quanto si è esposto.

La Chiesa disapprova quella civiltà materiale in cui si è insinuato, come dice il Giovannini, il veleno della superbia, e della incredulità; quella che muta i trionfi dell'uomo sulla materia in incentivo di errori, e di colpe; quella che, intenta solo a procacciare ricchezze ed agi, e a soddisfare i sensi, disprezza o dimentica Dio e i doveri religiosi e morali. Siffatta civiltà non può esser mai dalla Chiesa favorita e benedetta, perchè monca e traditrice.

Chi l'avrebbe pensato? l'uomo al vedersi vincitore e padrone della natura, accecato dalla passione, invece di riconoscere da Dio questa vittoria, dargliene lode.

« signoreggia, o noi che trionfiamo di esso? E in
 « questa obbedienza della natura materiale non trova
 « forse l'uomo il testimonio della forza della sua
 « *mente*, del suo *valore*, del suo *spirito*, in cui si ri-
 « verbera come in ispecchio la forza e la grandezza
 « di Dio? »

« Se dunque nello studio accurato e nei progressi
 « dell'umano ingegno anche intorno alle *cose fisiche e*
 « *naturali*, nulla v'ha che possa nuocere per sè alle
 « ragioni di Dio, della fede e della virtù; se il *bene-*
 « *sere materiale*, benchè della civiltà sia la parte non
 « precipua, deve tuttavia stimarsi come buono; perchè
 « la Chiesa dovrà ingelosire, e guardar sospettosa
 « quello studio e quei progressi? perchè osteggiarne
 « le felici conseguenze pel bene pubblico? Anzi la
 « Chiesa sapendo che in fondo agli studi e alle ricer-
 « che sulla natura, fatte con discernimento e con in-
 « genuo amore, gli uomini troveranno Dio, il quale
 « nelle sue opere si lascia predicare dalla sua potenza,
 « sapienza e bontà infinita; e scorgendo nei progressi
 « materiali dell'età moderna un *vero trionfo dello spi-*
 « *rito umano sopra la materia*, la Chiesa invece di
 « maledire, esulta, e incoraggia quest'opera dell'inge-
 « gno umano, e si vale di simili trovati a meglio
 « compiere il suo ufficio di santificatrice e salvatrice
 « delle anime, e nella sua liturgia li benedice e li
 « consacra, come mostra il Rituale Romano per le
 « ferrovie e per il telegrafo. » —

E preti, e frati, e Vescovi, e Papi e laici cattolici
 furono infatti cultori delle scienze naturali e fisiche,
 e promotori delle industrie. Basti citare Galilei, Mal-
 pighi, Cassini, Morgagni, F.° M.° Zanotti, Galvani,
 Lagrange, Volta, Ampère, Ranzani, Leverrier, Secchi,
 Stoppani, Denza, Bianconi, Chevreul, Pasteur, Canchy,
 Dumas, Meignan, Moignò, C. Bernard, Harmel, Papa

Silvestro II encomiato anche dal Gregorovius, Papa
 Gregorio XIII, ed altri ecclesiastici che la storia ha
 consegnato all'immortalità. No, dunque, che la Chiesa
 non osteggia, ma favorisce la *civiltà materiale* bene
 intesa e rettamente usata.

§ 7.°

*Difficoltà contro la Chiesa rapporto alla civiltà
materiale ed alla scienza.*

1. — La Chiesa avversa gli utili trovati dell'età
 moderna, e tutta la sua ammirazione è pel Medio-Evo,
 che ricorda il più alto segno della sua grandezza.

— Si è già detto che la Chiesa non avversa, ma
 benedice le belle scoperte moderne. L'ammirazione
 poi di Lei pel Medio-Evo non si deve intendere per
 quei secoli che nella storia si distinsero per ignoranza
 e barbarie appunto perchè non avvivati dallo spirito
 cristiano; ma per quelli che in grazia della influenza
 della Chiesa risplendettero per opere illustri di genio
 e di mano, e per prosperità materiale. Il cattolicesimo
 fu iniziatore della nostra civiltà precisamente *nell'età*
di mezzo. Allora rese umani i popoli feroci del setten-
 trione, e i barbari che calavano in Italia trovavano
 nella Chiesa la sorgente del loro relativo incivilimento.
 La Chiesa in quei tempi aperse l'adito ad ogni sorta
 di commerci, e le Repubbliche di Amalfi, di Genova,
 di Pisa e di Venezia ne fanno ampia fede. Roma poi
 e Firenze nel Medio-Evo furono il soggiorno onorato
 degli artisti e dei letterati più illustri. E dovette con-
 fessarlo anche l'empio Proudhon (Memoria sulla pro-
 prietà pag. 17): « — *Al Cattolicesimo del Medio-Evo,*
ossia al Cattolicesimo nello stato della maggiore sua

floridezza vuolsi ascrivere il precipuo merito della odierna civiltà... Togliete il Cristianesimo del Medio-Evo, e la moderna civiltà non ha più per voi ragione sufficiente d'esistere» — Ed ecco il perchè la Chiesa ha un culto per l'età di mezzo. In quell'età i semi divini della civiltà, da Lei posti e coltivati, diedero frutti copiosi e splendidi.

Vi furono, è vero, errori e colpe; ma è gloria della Chiesa l'averle combattute. Del Medio-Evo adunque son da respingere tanto le eccessive lodi, come i biasimi intemperanti. Onde il Gioberti (Del Buono — Avvert. p. 61) scriveva saggiamente « — che anche oggi la salute delle nazioni è riposta in un sapiente ritorno verso le parti ideali del medio-evo, purgate dalla ferrea barbarica che le ingombrava e le soffocava e arricchite di tutti i sodi incrementi che in appresso si aggiunsero. » —

E giustamente, osserva il Giovannini; poichè i principii di verità e di ordine onde la Chiesa informava e informa le menti e i cuori dispongono egregiamente gli uomini anche al loro materiale miglioramento; e nella Chiesa è insito lo spirito di operosità, che si svolge col lavoro e colla carità, che sono le due cause precipue del bene anche materiale dell'umanità. Questa virtù nella Chiesa non viene mai meno. Quindi aurea è la sentenza di Montesquieu « — che la Religione di G. Cristo discesa tra noi per guidarci alla felicità della patria celeste, sa formare eziandio la nostra felicità su questa terra. »

Oh! se anche oggi gli operai, come loro ha detto nella sua Enciclica Leone XIII, richiamassero la Religione in mezzo alle loro associazioni, e vi trasfondessero il suo spirito, quanto bene ne ritrarrebbero! Oh! come sarebbe bello vedere *Religione* e *Lavoro* stretti in sacro e soave vincolo, vedere nelle insegne

delle industrie la croce, e i loro statuti messi sotto gli auspici del

..... nome di Colui che in terra addusse la verità che tanto ci sublima!

(Dante — Paradiso).

2. — Se talvolta non si disobbediva alla Chiesa certe scoperte, come quella della rotazione della terra del Galilei, non si facevano.

— Questo è per accidentalità, come talvolta da un male nasce, per caso, un bene, e da un errore, per combinazione, si scopre una verità. Per norma generale non avviene così.

La Chiesa per regola generale non ha mai impedito, anzi ha ispirato lo sviluppo delle scienze, delle arti, e delle industrie: la storia parla chiaro.

Il caso del Galilei è sfruttato a torto dai nemici della Chiesa.

In quella circostanza la Chiesa non proibì lo sviluppo della scienza, perchè quella teoria prima del Galilei era propugnata, con approvazione della Chiesa, da varii ecclesiastici, quali il Cardinal Cusano dottissimo, il Canonico Copernico, che dedicò i suoi studi a Papa Paolo III, e insegnò senza ostacolo il suo sistema nella stessa Roma, e inoltre varii religiosi. Quindi la Chiesa non condannò nè poté condannare la *teoria* di Galilei, ma il *modo* ond'esso la difendeva. Egli si serviva delle Sacre Scritture; i tempi che correvano erano tempi di lotte religiose, per le controversie scritturali che si sollevavano, la Chiesa giustamente temeva perfino gli scismi, e per questo comandò al Galilei di tacere, mentre mostravasi ostinatissimo.

Siamo sinceri: questo non vuol dire *avversare* le scoperte scientifiche, vuol dire al più *sospendere* le di-

spute per risparmiare *danni* alla *fede* e alla *religione*. La Chiesa adunque nel condannare il Galilei ebbe un motivo nobilissimo, la tutela della fede, e la sicurezza della religione, che dell'uomo sono i maggiori beni. E così avvenne anche in altri casi. Si studino pertanto i fatti storici nelle *circostanze* in cui avvennero, e non si calunni con tanta facilità, nè si travisino le azioni della Chiesa.

Scienza e Fede

3. — Ma come la Chiesa non avversa la scienza, replicano gli avversari, se la sua *Fede* colla *Scienza* è in contrasto, e tra loro pugnano?

— È questo il gran cavallo di battaglia dei nostri contraddittori; ma non si può dire corbelleria maggiore.

La scienza e la fede pugnano tra di loro? Ma se sono due polle, due rivi della medesima sorgente, che è Dio, come può esser ciò? La *Scienza* è il linguaggio della rivelazione naturale, che Dio fa all'uomo per mezzo della ragione; la *Fede* è il linguaggio della rivelazione soprannaturale dello stesso Dio, fatta o immediatamente da sé, o per mezzo dei suoi legati, tra cui primo il suo Figliuolo umanato; come dunque può concepirsi che Dio, il quale non può nè ingannarsi nè ingannare, con un linguaggio annunzi una verità, e con un altro una cosa a quella contraddittoria, la falsità? Si contraddice Iddio? si può ammettere in Lui il mendacio, l'incoerenza o l'inganno? Impossibile! Dunque tra la *Scienza* e la *Fede* non si può ammettere contraddizione senza rifonderla nello stesso Dio, da cui entrambi promanano. La comune *origine* da Dio sapientissimo e santissimo esclude tra loro la contraddizione.

Ma l'esclude eziandio la considerazione della loro *natura*.

Come possono opporsi due discipline la cui natura, vale a dire il cui *oggetto*, i cui *principii* e il cui *metodo* quantunque diversi, non sono punto opposti?

L'*oggetto* della *Scienza* è il *sensibile*, e il *sovrassensibile*; l'*oggetto* della *Fede* è il *sovrarrazionale* e il *soprannaturale*: ora come il sovrassensibile è diverso dal sensibile, ma non contrario ad esso; così il soprarrazionale e il soprannaturale è *sopra* la ragione e la natura, ma non *contro* la medesima. L'equivoco è sulle parole « *sopra* e *contro* »: ciò ch'è *sopra* è detto *contro*: la fede è sopra la scienza, non contro.

Parimenti i *principii* della scienza e della filosofia sono fondati sull'autorità della ragione, cui spetta trovare e discutere con piena libertà non pure le dimostrazioni, ma anche i teoremi e i principii; all'incontro i principii della fede e della teologia sono basati sull'autorità di Dio rivelante, e della Chiesa infallibilmente proponente la divina rivelazione: donde la sua certezza irrefragabile. Or dunque la filosofia ha un punto di partenza *diverso*, sì, da quello della teologia, non però *opposto*.

Finalmente anche il *metodo* della filosofia e della teologia è *diverso* bensì, ma non *opposto*, come diversi e non opposti sono i principii, dai quali ciascuna si parte nel ragionare.

Quindi finchè la *Scienza* e la *Fede* si tengono nel proprio campo, basate sui propri principii, e guidate dal proprio metodo è impossibile che si contradicano. Invece se una invade il campo dell'altra per questo stesso devia e cessa di essere quella che è. Certo le prove della teologia non possono essere tutte dimostrazioni razionali, stante che le sue tesi sono dommi di fede e non teoremi di metafisica; e viceversa le dimostrazioni filosofiche non possono consistere in mere testimonianze di fede. Chi dunque condanna un simbolo di

fede, perchè non è un sistema di filosofia, proferisce una stolta sentenza che colpisce non il condannato ma il giudice.

Ma allora, si dirà, come si spiegano le antilogie tra la *Scienza* e la *Fede*? Si spiegano o da che il filosofo crede *irrazionale ed assurdo* ciò che è semplicemente *sovrarrazionale* e non *intelligibile* alla pura ragione; ovvero da che o non è veramente articolo di fede quella proposizione che dicesi tale, o non è certa tesi scientifica quella che pur si crede scienza. Insomma è la *falsa fede* e la *falsa scienza* che si oppongono, non la scienza e la fede *vera*.

Sicchè tutta la questione si riduce alla lotta non tra scienza e fede, e tra filosofia e teologia, ma tra filosofi e teologi; e per lo più gli attaccabrighe sono i filosofi, che orgogliosi varcano i confini del loro campo.

Iddio diede bensì all'uomo la ragione perchè gli servisse di guida nella conquista del vero e del bene naturale, ma plasmò e adattò in guisa la sua natura da potervi innestare anche il soprannaturale a cui la destinava; gli ne fece sentire un istinto, un bisogno, che poi avrebbe appagato; e per tal modo come la disponeva ad un fine superiore alle sue forze, a cui realmente l'elevò, così l'addattava a ricevere un altro lume, oltre a quello della ragione, che la scorgesse a quel fine. Questo lume è la rivelazione soprannaturale inviata in aiuto della ragione stessa. Potea ciò impedirsi a Dio? Chi può metter limiti alla divina generosità? chi vietarle di arricchire l'uomo di doni gratuiti, e di elevare il fine ultimo di lui sino alla sua visione in cielo? conseguentemente chi può proibire a Dio di parlare all'uomo di questo fine sublime non solo col linguaggio della natura, ma anche col linguaggio della grazia, che si chiama rivelazione? Nessuno. E verrà il filosofo razionalista a dirci che questo lin-

guaggio soprannaturale ripugna, e che contraddice al linguaggio della ragione e della scienza? Oh ignoranza temeraria! Quando dunque il filosofo vede ripugnanza tra la scienza e la fede, prende per scienza le sue più o meno arbitrarie opinioni; ovvero prende per domma di fede quello che realmente non è tale. L'errore è soggettivo, non oggettivo. La storia ci ha appreso che ieri un filosofo annunciava una contraddizione tra una creduta tesi scientifica e un domma di fede; e oggi ne è sorto un altro che ha dimostrato che quella creduta tesi era un'ipotesi falsa, e che la lotta colla fede era immaginaria. Ieri un teologo superficiale tremava dinanzi a una verità recentemente scoperta, perchè la credeva contraria a un testo di scrittura; oggi un altro teologo, ovvero la Chiesa, fa vedere che quel testo dal teologo era malinteso, e che la Scrittura non è in contraddizione colla nuova tesi scientifica. E questa è storia vecchia, storia nuova, perenne. Si tenga adunque che non è la *fede* e la *scienza vera* che tra loro sono in lotta; ma sono le *opinioni* dei filosofi e dei teologi, che *vedono* contraddizioni dove non sono. E la causa di ciò è la passione e l'ignoranza vuoi dei filosofi razionalisti, vuoi di alcuni teologi più pretensiosi che profondi. Ciascuno esce dalla sua cerchia, e, mentre non è profondo conoscitore neppure del proprio campo, osa invadere il campo altrui, e farvi da giudice e da maestro. Non sempre il teologo è anche buon filosofo, ma più spesso oggi il filosofo è ignaro affatto di teologia. Di qui il travedere, di qui le ingiuste condanne reciproche, e le *apparenti contraddizioni* tra la scienza e la fede. Le teste degli uomini si contraddicono, le nature delle cose, no: queste possono essere tra loro *contrarie*, come l'acqua e il fuoco, ma non *contraddittorie*; le verità di ragione e le verità di fede possono essere diverse, sì: contraddittorie, mai.

e sottoporsi riconoscente al suo supremo dominio, se ne volle rendere piuttosto indipendente. Assoggettando a sè la natura, ricusò di soggettar sè a Dio, mentre invece l'ordine reclama tale assoggettamento. La signoria sopra la materia lo gonfiò d'orgoglio, e credè scusarsene colla condizione de' tempi e d'una falsa civiltà. Ah! questa civiltà bugiarda e seduttrice dell'uomo non può davvero sperare l'approvazione della Chiesa di Cristo, che esiste e lavora incessantemente pel bene vero e pieno di tutto l'uomo.

Non ci si fraintenda però: non sono le scoperte nuove, non sono i comodi e gli agi materiali e tutto ciò che ingentilisce la vita e i costumi che la Chiesa non approva; no: essa condanna l'abuso che se ne fa, l'equivoco che vi si coglie da taluni, equivoco che tenderebbe a far credere che l'uomo, possedendo questi beni materiali, non abbia più bisogno di Dio, sia pei beni spirituali di questa vita, sia per la felicità eterna dell'altra; e vedendosi re della natura, non debba più stimarsi soggetto al Soprannaturale. Questo la Chiesa riprova. Si mettano le cose a posto, e si converrà che la Chiesa non erra.

Infatti la Chiesa *approva, encomia, promuove e benedice* quel progresso e quell'incivilimento materiale, che, pur recando i vantaggi della vita terrena, non distoglie l'uomo dal dare onore a Dio, che gli ha elargito l'ingegno e l'industria per siffatte conquiste, non lo fa inorgoglire, e invece gli fa considerare gli agi e i successi ottenuti sulla materia come nuovi mezzi per meglio elevarsi a Lui, che, come creatore di tutto, risplende maggiormente in quelle cose belle e utili, ed apparisce sempre più mirabile e degno di amore. Così tutti i beni dell'incivilimento materiale non son presi dall'uomo come *fine*, ma come *mezzi* destinati ad essere *scala* per l'ultimo suo vero fine ch'è il cielo.

Messe le cose sotto questo aspetto come mai la Chiesa potrebbe non approvare anche la civiltà materiale?

Vero è che per la Chiesa il primo obbiettivo, il primo ideale è la *santificazione delle anime*, perchè Gesù Cristo le disse che la salute dell'anima è il più rilevante affare dell'uomo e che nulla gioverebbe all'uomo l'acquisto d'un mondo, dove venisse a perdere l'anima; ma questo non vuol dire che la Chiesa osteggi lo studio della natura fisica, la ricerca delle sue forze, e la loro applicazione agli usi della vita.

Essa benedice tutto ciò che muove l'uomo a conoscere meglio l'artefice sovrano ch'è Dio, e a conoscere meglio anche sè stesso, che, mercè l'intelligenza del suo spirito, fatto ad immagine di Dio, scoprendo i tesori della natura, viene a comprendere l'alta signoria che gli concesse il Creatore sulle altre creature, e insieme la potenza, la bellezza, la nobiltà dell'anima sua.

Quindi — si noti bene — errano coloro che chiamano i maravigliosi progressi fisici e industriali *un trionfo della materia sullo spirito*. Oh i ciechi! siffatti progressi hanno a dirsi con verità *splendidi trionfi dello spirito sulla natura materiale, e manifestazioni nuove della grandezza e della bontà di Dio!*

« — Quando il vapore, scrive Mons. Giovannini, « s'imprigiona e si condensa in una caldaia, obbedisce al nostro volere, ci avvicina le distanze, e « unisce e affratella uomini e nazioni, è forse la materia brutta che trionfa sopra di noi, o non piuttosto « noi che trionfiamo della medesima? »

« Quando costringiamo l'elettrico a farsi interprete, « — anche senza l'apparato dei fili — dei nostri pensieri e dei nostri affetti, ed esso obbedendo serve « all'intelletto e al cuor nostro, è forse l'elettrico che

E che realmente sia così lo prova il *fatto*.

Quante volte la Scienza, bambina, ha attaccato la Fede, adulta, l'ha difesa! Quante volte la geologia, ancora balbettante, osò accusare d'errore la divinamente ispirata Cosmogonia Mosaica, ed ora che ragiona n'è divenuta la illustrazione e lo scudo, massime rispetto all'ordine della creazione nei sei giorni generazionali — epoche indeterminate!...

E il medesimo accadde anche alla fisica riguardo alla teoria della luce.

Gli pseudo-scienziati, con argomenti che dicevan postulati della scienza, proclamarono che la Bibbia era in errore insegnando l'esistenza della luce prima degli astri, mentre essi asserivano esser venuta dopo il sole. Ma che? approfonditi gli studi e fatti degli esperimenti si constatò ch'esisteva una luce prima del sole, chiamata *etera*, di cui ora nessuno dubita più dopo le famose scoperte del Young e del Fresnel, che fecero prevalere la dottrina delle *vibrazioni* dell'etera da parte del sole, alla teoria delle *emissioni* dei raggi. Oggi ogni trattato di fisica difende l'insegnamento della Rivelazione: scienza e Fede s'illustrano!

Lo stesso deve dirsi rispetto *all'unità della specie umana*. La Bibbia afferma che tutti gli uomini siamo della stessa specie, specie unica, figli di Adamo. All'incontro non mancarono scienziati leggieri, che con nuovi argomenti di etnografia e di anatomia comparata, argomenti fondati su *mere ipotesi*, aspettanti i fatti, dissero il contrario. Ebbene sorsero prima l'Herden, poi lo Schlegel ed altri valentissimi filosofi, e, in seguito a profondi studi comparati delle varie lingue, vennero alla conclusione che la Chiesa cattolica ha ragione a tenere l'unità dell'umana specie. Tra loro l'Illustre Max-Muller ha dimostrato che tutte le lingue possono filologicamente rimontare ad una lingua primitiva — *lingua primaeva*.

Alla medesima conclusione venne l'anatomia e la craniologia. I sistemi del Camper e del Blumenbach raffrontati e perfezionati dai più moderni naturalisti provarono che la diversità fisica delle razze umane è cosa accidentale, e che tutte derivano da un'unica prima coppia. E lo stesso Humboldt, nel suo *Cosmos*, con gravissimi argomenti comprova l'*unità della specie umana*, lieto che così trionfi la gran massima che tutti gli uomini sono uguali. A questa conclusione contribuirono grandemente gli studi accurati del Tiedemann sul cervello dei Negri e degli Europei, e le ricerche anatomiche del Wrolik e del Weber.

Evoluzionismo

Nè deve passarsi sotto silenzio la lotta tra l'evoluzionismo materialistico e gli scienziati cattolici. Gli evoluzionisti vorrebbero che tutti gli esseri venissero da una unica prima cellula mediante una lenta e continuata evoluzione. Con questa gratuita e falsa ipotesi vorrebbero negare il dogma della creazione.

Taglio corto, e rammentando che il passaggio di specie in specie in generale è impossibile, come fu dimostrato (pag. 45), perchè le specie sono immutabili, dico che la scienza ha fallito in una maniera evidentissima proprio allorchè tentava di provare il primo passaggio evoluzionistico dai corpi inorganici agli organici, ossia dai corpi morti ai corpi viventi. È la famosa questione della generazione spontanea.

Gli Evoluzionisti per combattere il dogma della creazione, e spiegare l'origine della vita senza Dio escogitarono l'*abiogenesi* o *eterogenia*, ossia la *generazione spontanea*, asserendo che senza seme e senza ovuli da un essere non vivente si sviluppi il vivente. La teoria della generazione spontanea arrise a molti, in grazia di

Leggiamo a proposito i versi immortali dello Zanella nella poesia alla Madre.

..... *L'ingegno umano
forse con frutto scandagliò l'arcano?
Forse il pensier s'acqueta
quando in eterno d'atomi tumulto
che non ha legge o mèta,*

*Alzate i piè dal suolo il nascimento occulto?
se mi gridò fratel del sozzo arango,
si appaga il core? o sente men di fango?*

*Madre, di dotte inchieste
tornan ben lagrimeroli gli allori,
se più crucciose e meste
fansi le vite, e più gelati i cori.
Se dal ver riedo meno eccelso e puro,
amo al tuo fianco riposarmi oscuro.*

*Varcan quaggiù sorelle
SAPIENZA e SCIENZA. Audace, esperta
al correre, e le belle
membra di screziati ostri coperta,
più cupida scienza e giovinetta
tutto il creato a misurar si getta.*

*Ma più modesta il manto
e più soave al portamento, all'atto,
vien Sapienza accanto
della balda sorella; e tratto tratto
de' rischi l'ammaestra e de' dirini
all'ingegno mortal posti confini.*

*Felice se all'accento
della suora maggior l'orme misura
e temprà l'ardimento
l'altra del suo ceder troppo sicura;
senza quel freno angoscia e non diletto
è del ver la ricerca all'intelletto.*

E non meno opportuni alla mia tesi riescono i versi, splendidi nel pensiero e nella forma, del mio ottimo amico Mons. Benedetto Santarelli, Arcidiacono della Cattedrale di Ascoli Piceno, dedicati, nel 1900, a S.^a S.^a Leone XIII pel suo novantesimo.

In questo carme il valente poeta mostra come la Fede, pur guidando la scienza, non le tarpa le ali, ma la sorregge a voli più sublimi.

*Antico è il grido: gl'impeti
de' l'umane energie Roma incatena;
cieca prescrive a la ragione i limiti
e il corso degli eventi arbitra infrena.*

*Oh! sogni oh! insanie. Apritemi.
Io vò di Roma penetrar nel core:
trocar la vita tra macerie e tumuli,
e spegner l'odio e risvegliar l'amore.*

*Ecco de' l'arte il tempio.
Qui parla di tre popoli la vita;
qui d'immortali genii è vivo il fremito
che desta i forti e a nove glorie invita.*

*Mira nei vecchi codici
cercar de' morti secoli il pensiero
e con l'arte del Mai gettarlo in pascolo
a quest'età sì cupa di mistero.*

*Aprite, io vò di Mantova
e di Venosa ritrocar la cetra
e salire salir nei dolci numeri
dace a lo spirito si dischiude l'etra.*

*Non tarpa Roma a gli ardui
voli le penne de' l'umano pensiero;
lo guida e regge, e se trascorre indocile
lo torna accorta su le vie del vero.*

*Nè si spaura ai lucidi
lampi rapiti con tenaci lotte
de la natura a le ritrose viscere:
è a lei meriggio ciò che a gli altri è notte.*

*Ma di materna ambascia
geme pei figli, in cui la pace langue
del vero e al buio de l'errore germina
il tossico che stilla pianto e sangue.*

*È prima scolta cigile,
che segna i passi de l'ardito ingegno,
e di suo lume gli affannati spiriti
scorge a le porte di più vasto regno.*

*Ella, mentre la pallida
lucerna muore, penetra gli arcani,
e a chi ne l'ombra del mistero s'agita
porge la chiave dei destini umani.*

*Era con te, Cristoforo
bollente core, su le audaci antenne;
era con te, Lombardo, e del tuo fulmine
per terre e mari sorreggea le penne.*

*Con te, con te, Pontefice
dei rinnovati secoli, nel carme
sacro ruggica; ed a' tuoi fidi, o Italia,
disse Legnano e li chiamava a l'arme.*

*O Galileo, non fremere.
Retta era l'anima: e di segreto pianto
seguendo le tue pene, anche nel carcere
con te giaceva, pia sorella, accanto.*

*Or ve' la torre emergere
bella d'ardire tra oleandri e fiori,
dove col Denza ridiscendi a vivere,
o divin Cieco, i condannati amori.*

*Con te fu vista scendere
giù tra gli strati a ricercar l'offesa,
Stoppani, e dal tuo raggio ardita cogliere
l'arma fatale de la sua difesa.*

*Va col pensiero e il genio
ra con le forze e i torbidi elementi:
nulla resiste a la sua possa indomita,
faro di luce ai secoli affluenti.*

*E non s'arresta. Al vario
corso d'eventi piega e s'affratella
benedicente; ma rimane IMMOBILE
come la VERITÀ candida e bella.*

*E tu, Leone, fulgido
astro di Roma onde Cristo è romano,
serbato a tardi onori, aspira i balsami; —
ancor ti ride il sol su' l'Vaticano. —*

*E riderà. Benefica
ti veglia a fianco la scienza e l'arte,
che vince ne' suoi alunni e tema ed ansie,
e i frutti del suo ardore a te comparte.*

*Salve, pio Veglio, a intermini
lidi veleggia su naviglio audace
l'umana mente; ma da i lunghi aneliti
stanca ritorna e nel mistero giace.*

*Troppo è il mistero. Oh! candida
luce risplenda ne la tua parola,
sì che la trovi la nov'alba al sorgere
con la chiave del ver ne la tua scola.*

Ed ora, dopo quanto siam venuti considerando, mi pare di aver diritto di concludere che la Chiesa Cattolica realmente non avversa nessun ramo di vera civiltà; e mentre approva e benedice la civiltà mate-

riale ordinata e degna dell'uomo, promuove ed alimenta anche più vigorosamente il progresso e la *civiltà intellettuale e morale*, avviando colla luce della Rivelazione Divina le scienze, le arti, e i costumi a sempre nuovi e più sereni orizzonti.

CAP. IV.

ALERE FLAMMAM
VERITATIS

CONCLUSIONE

Conciliazione o lotta col progresso e la civiltà moderna?

Conciliazione sì! ma a patto di *previa accurata depurazione!*...

In ciò che oggi equivocamente dicesi progresso e civiltà deve prima separarsi l'elemento pravo dall'elemento buono; deve cioè eliminarsi il soffio (che vi è penetrato dell'errore e del male; vi si deve trasfondere, col battesimo cristiano, lo spirito del vero e del bene; indi ben venga, e sorrida *la da tanti anni lacrimata pace*.

Ma finchè la civiltà dei nostri tempi si concepisce e si vuole atea, finchè si pretende farne un'arma contro Dio, la Chiesa, e il nostro spirito immortale, finchè in nome di essa si osano calpestare i più sacri diritti, conciliazione e pace non ci può esser mai; perchè essa non sarebbe che un ibridismo vano, un'unione mostruosa ripugnante alla natura stessa dell'uomo e della civiltà. E come no? La verità, il bene, la giustizia, l'ordine non possono formare società coll'errore, col male, coll'ingiustizia, col disordine, come non può stare insieme l'acqua col fuoco.

La civiltà vera dell'uomo non è la civiltà della sola materia. Ora la civiltà odierna è esclusivamente materiale, e l'uomo invece è anche spirito; la civiltà odierna è irreligiosa, e l'uomo è per natura sua religioso;

la civiltà odierna ha termine in questa vita, e l'uomo invece ha un destino ultramondano ed eterno.

Di qui la diversità dei criterii, di qui la differenza delle vedute, di qui la lotta. A voler essere in ciò transigenti converrebbe rassegnarsi al regresso e all'abrutimento dell'uomo. È cosa saggia questa?

Torni, torni la verità, torni la giustizia, torni la fede religiosa ad informare le opere del moderno progresso, e la conciliazione è fatta: *justitia et pax osculatae sunt*.

E come parliamo noi parlavano anche, quando il mondo moderno non era, come oggi, fitto di densa caligine, tre grandi uomini che il Liberalismo venera, e che non sono punto sospetti di favoritismo alla Chiesa — Minghetti, Cavour, Gioberti.

Marco Minghetti, il 23 giugno 1875, nella Camera italiana (Att. Uff. d. Cam. 3322) confessava candidamente: « — la civiltà moderna trae seco un codazzo di nuovi delitti, di nuove colpe. » —

Or può la Chiesa conciliarsi incondizionatamente con questi delitti, con queste colpe?

« A questa civiltà adulterata, scrive il Giovannini, che ha per sistema di indebolire e distruggere (ove fosse possibile) la Chiesa; a questa civiltà che fa guerra ora subdola ora aperta alla fede, al buon costume, al vero benessere materiale; e che invece di conservare rompe la *debita armonia* fra i *tre elementi* — l'intellettuale, il morale e il materiale — di cui risulta la *vera e perfetta civiltà*, la Chiesa cattolica non può mai senza riserva tendere amica la mano, come non la può tendere all'errore e al male. » —

E il conte di Cavour, il 25 Marzo 1861, così diceva innanzi alla Camera dei Deputati: « — Quando domandate al Pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura de' tempi, e dal pro-

esperimenti malfatti, e pareva ai miopi che il domma della creazione fosse già sfatato. Ma ecco sorgere valentissimi scienziati e dimostrare la insussistenza della eterogeneità; ecco sorgere il Pasteur e darle il colpo decisivo, facendo vedere sino all'evidenza che, rimossi dalle materie putrefatte gli ovi e i semi, la generazione non si ottiene mai. Egli prese a tal fine un boccione di vetro, e riempitolo d'un liquido capace di far sbocciare i germi che vi erano, e turatolo ermeticamente, lo fece bollire fino a 100 e più gradi, e così spense ogni germe. Lo conservò più mesi, e la vita non apparve. Se invece vi penetrava l'aria, il liquido si popolava di animaletti pei germi che v'introduceva.

Allora gli si obiettò che la vita nel primo caso non appariva perché mancava l'aria. Il Pasteur non si smarrì, e muni il recipiente d'un tubo imbottito di bambagia perchè v'entrassè l'aria, ma fossero trattenuti i germi. Che avvenne? la vita non spuntò. Fece la controprova: scosse nel vaso del liquido la polvere rimasta nella bambagia e il liquido tosto divenne fecondo. Segno evidente che nell'aria trovansi germi ed ovoli, e che senza di questi nessun vivente compare. Gli si obiettò di nuovo la fermentazione del latte e dell'uva; ma il Pasteur rispose che la causa della fermentazione è un animaletto. Nella sua vigna d'Arbois rinvase in giugno alcuni grappoli nascenti d'uno spesso manto di bambagia; l'uva maturò, ma restò difesa dall'influsso dei germi che in luglio egli era solito vedere apparire. Quest'uva fu portata a Parigi, fu scoperta innanzi alla Commissione dell'Istituto, ne fu posto a fermentare il succo, ma la fermentazione non avvenne. La conclusione fu irrefragabile: la vita senza i germi non si ottiene.

Finalmente trionfò pure contro il Bastian che otteneva la vita da soluzioni organiche scaldate a

100 gradi. Il Pasteur le scaldò sino a 120 gradi, e i viventi non apparvero più. Così la generazione spontanea fu sfatata per sempre.

L'accademia delle scienze di Francia giudicò inappuntabili gli esperimenti del Pasteur, lo stesso materialista Tyndall ebbe a confessare che nessuna conclusione si può avere più certa di questa nella scienza sperimentale, e il celebre medico Virchow, nel congresso dei fisiologi di Monaco di Baviera nel 1877, dichiarò che il passaggio dal mondo inorganico al mondo organico non si prova, e ogni speranza di veder nascer la vita dalle sole forze chimiche o fisiche è omai svanita. « — Col batibio, esclamava addolorato, col *batibio* (che fu creduto il protoplasma dei viventi, e che invece fu riconosciuto per un *volgare precipitato minerale*) è sparita per sempre la speranza d'una dimostrazione della generazione spontanea. — » Onde rimangono veri gli effati: — Omne vivum ex vivo — Omne vivum ex ovo — Omne ovum ex vivo. —

E questo è un altro trionfo della Rivelazione!

Darwinismo

Da ultimo uno sforzo speciale che i materialisti fecero, per mettere in contraddizione la scienza e la Fede, fu la teoria di Darwin.

Questi nemici del dogma cattolico dissero che l'uomo non è stato creato da Dio, ma viene per trasformismo dalle specie animali, e immediatamente dalla scimia.

Questa teoria del tutto ipotetica fece chiasso a preferenza delle altre spampanate della falsa scienza; pure omai è decaduta, e gli stessi Darwinisti non le fanno più buon viso. Il trasformismo della specie, e la teoria dell'uomo-scimia ha contro di sé — come si

disse pag. 45-48 — la *filosofia* coll'immunità delle specie, la *geologia* e la *paleontologia* coi loro scheletri fossilizzati antichissimi eppure identici ai nostri, la *storia* coi suoi documenti comprovanti che gli animali e l'uomo antichissimo non sono punto differenti dagli attuali, e il giudizio dei più *grandi naturalisti moderni*, quali il Di-Bernardo, il Bianconi, il Mantegazza, il Pfaff, il Wierchow, il Moigno, il Quatrefages, il Flourens, il Liebig, e tanti altri. Parli per tutti il Moigno (Gli splendori della Fede): « — Credere al Darwinismo, per confessione dell'immensa maggioranza dei naturalisti, è opporre a tutto ciò che sappiamo sul passato e sul presente del nostro globo il *possibile*, l'*incognito*, l'*ignoranza*, e la *negazione dei fatti*. » —

L'accademia delle scienze di Parigi dichiarò che la scienza di Darwin non può chiamarsi *scienza*, ma una *sequela di ipotesi* assolutamente gratuite, da niun fatto rafferimate. E questo giudizio fu confermato dal Congresso antropologico di Vienna del 1889, in cui il citato Prof. Wierchow — detto dal Baccelli il gigante dei medici viventi — proclamò che « — l'uomo-scimìa, ossia il *pro-anthropos* non è stato trovato ancora; *esso non esiste affatto*; non è che un essere ideale... durante il corso di 5000 anni i tipi delle varie razze non hanno subito alcun cambiamento. » —

E il medesimo il Wierchow ripeteva nel 1892 al Congresso internazionale d'archeologia preistorica di Mosca. Egli diceva: « — esiste un limite reciso, che separa l'uomo dall'animale... non esistono proantropi, non esiste l'uomo-scimìa... il tratto d'unione tra la scimìa e l'uomo, non è che un fantasma. » —

Ond'è che col poeta Mario Rapisardi (Opere Vol. VI.) si può esclamare ridendo:

« — O Darwin precettore, o Darwin padre,
Quante frotte in tuo nome odon le genti!
Quanti confusi van fra le tue squadre
Mercatanti di nubi e caradenti;
Quante evoluzioni ibride e ladre;
Quante ree lotte e turpi adattamenti;
E quante glorie esotiche e nostrane
D'arroganza impastate e di panzane! — »

Ecco la Scienza (la scienza frolla) che si dice opposta alla Fede!

Per il che è giusta la omai famosa sentenza dell'accademico francese Brunetière « — la scienza (nella lotta contro la Fede) ha fallito. » — Le scienze fisiche e naturali avean promesso di sopprimere il *mistero*, e sbugiardare la *Fede*, ma non han mantenuto le promesse, nè potranno mai mantenerle.

Il Senatore Edoardo Porro morto a Milano nel luglio del 1902 così lasciò scritto nel suo testamento:

« — Chi più studia, chi più cerca di approfondire un segreto della natura, tanto più vi scorge la sapienza infinita del Creatore... I fenomeni biologici lasciano aperta la porta ad un così profondo mistero, che è forza confessare la nostra limitazione d'intelletto in confronto di chi seppe armonizzare tutto in un attimo con possente fiat.

Coloro che dicono la *scienza* essere destinata a *materializzarsi* s'ingannano, o vogliono ingannare. » —

La scienza vera adunque conduce a Dio. La scienza bambina, atea e contraddicente alla Fede è sfatata dalla scienza adulta, che mostra ad evidenza che tra *essa* e la *Fede divina* non vi ha conflitto, anzi v'ha reciprocità di soccorso, perchè la scienza apre la strada alla Fede, mostrando i motivi per cui dobbiamo credere; e la Fede è guida e faro alla progrediente scienza affinché non devii.

riale ordinata e degna dell'uomo, promuove ed alimenta anche più vigorosamente il progresso e la *civiltà intellettuale e morale*, avviando colla luce della Rivelazione Divina le scienze, le arti, e i costumi a sempre nuovi e più sereni orizzonti.

CAP. IV.

ALERE FLAMMAM
VERITATIS

CONCLUSIONE

Conciliazione o lotta col progresso e la civiltà moderna?

Conciliazione sì! ma a patto di *previa accurata depurazione!*...

In ciò che oggi equivocamente dicesi progresso e civiltà deve prima separarsi l'elemento pravo dall'elemento buono; deve cioè eliminarsi il soffio (che vi è penetrato dell'errore e del male; vi si deve trasfondere, col battesimo cristiano, lo spirito del vero e del bene; indi ben venga, e sorrida *la da tanti anni lacrimata pace*.

Ma finché la civiltà dei nostri tempi si concepisce e si vuole atea, finché si pretende farne un'arma contro Dio, la Chiesa, e il nostro spirito immortale, finché in nome di essa si osano calpestare i più sacri diritti, conciliazione e pace non ci può esser mai; perché essa non sarebbe che un ibridismo vano, un'unione mostruosa ripugnante alla natura stessa dell'uomo e della civiltà. E come no? La verità, il bene, la giustizia, l'ordine non possono formare società coll'errore, col male, coll'ingiustizia, col disordine, come non può stare insieme l'acqua col fuoco.

La civiltà vera dell'uomo non è la civiltà della sola materia. Ora la civiltà odierna è esclusivamente materiale, e l'uomo invece è anche spirito; la civiltà odierna è irreligiosa, e l'uomo è per natura sua religioso;

la civiltà odierna ha termine in questa vita, e l'uomo invece ha un destino ultramondano ed eterno.

Di qui la diversità dei criteri, di qui la differenza delle vedute, di qui la lotta. A voler essere in ciò transigenti converrebbe rassegnarsi al regresso e all'abrutimento dell'uomo. È cosa saggia questa?

Torni, torni la verità, torni la giustizia, torni la fede religiosa ad informare le opere del moderno progresso, e la conciliazione è fatta: *justitia et pax osculatae sunt*.

E come parliamo noi parlavano anche, quando il mondo moderno non era, come oggi, fitto di densa caligine, tre grandi uomini che il Liberalismo venera, e che non sono punto sospetti di favoritismo alla Chiesa — Minghetti, Cavour, Gioberti.

Marco Minghetti, il 23 giugno 1875, nella Camera italiana (Att. Uff. d. Cam. 3322) confessava candidamente: « — la civiltà moderna trae seco un codazzo di nuovi delitti, di nuove colpe. » —

Or può la Chiesa conciliarsi incondizionatamente con questi delitti, con queste colpe?

« A questa civiltà adulterata, scrive il Giovannini, che ha per sistema di indebolire e distruggere (ove fosse possibile) la Chiesa; a questa civiltà che fa guerra ora subdola ora aperta alla fede, al buon costume, al vero benessere materiale; e che invece di conservare rompe la *debita armonia* fra i *tre elementi* — l'intellettuale, il morale e il materiale — di cui risulta la *vera e perfetta civiltà*, la Chiesa cattolica non può mai senza riserva tendere amica la mano, come non la può tendere all'errore e al male. » —

E il conte di Cavour, il 25 Marzo 1861, così diceva innanzi alla Camera dei Deputati: « — Quando domandate al Pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura de' tempi, e dal pro-

a). La prima è la *brama d'indipendenza*, e il *desiderio di vita libera*.

Il liberalismo è emancipazione, il cattolicismo è freno: quello è simpatico, questo è ripugnante alla depravata natura umana.

Come l'anima umana nelle sue nobili aspirazioni è naturalmente cristiana, al dire di Tertulliano; così l'uomo, per la corruzione della sua origine, è naturalmente liberale e sfrenato. Ma siccome il secondare la corruzione, e lo sbrigliar le passioni a scorno della legge non è da animo nobile e saggio, così il seguire i dettami del Liberalismo non è né nobiltà né saggezza.

b). La seconda è l'*ambizione degli onori*.

Poiché il Liberalismo oggi domina, chi vuol salir sublime deve professarlo; e chi non lo professa convien che incagli fin dalle prime mosse. Il Liberalismo dice ai giovani: se voi mi adorarete farò vostra ogni cosa; e gli eroi che non cedono a simili lusinghe, e non si vendono sono pochi. La gioventù dinanzi alle prospettive di cattedre, d'impieghi, di cariche onorifiche d'ordinario non iscrupoleggia, quantunque ciò non vada a sua lode.

c). La terza è la *cupidigia dell'oro*.

Il danaro è un seme fecondissimo di spiriti liberali. Negli orti, nei campi, nelle vigne, che furono di frati e di monache, ne nacquero infiniti di liberali vuoi nelle pianure, vuoi nelle montagne! Oh qual terreno fecondo di siffatti pomi di terra è quello ch'era della Chiesa!

d). La quarta è il *giornalismo*.

Esso dilagando oggi il mondo fa sì che il cittadino, anche senza volerlo, viva in un'atmosfera pregna di liberalismo. Le scienze, le arti, la letteratura, la politica, le notizie nostrali e le straniere, il commercio, tutto insomma, si propaga con mezzi liberali, e prende

perciò colore e sapore liberale; per questo avviene che il cittadino si trova a pensare, a parlare e ad agire da liberale per l'aria stessa che respira.

E non solo la gente colta, ma anche il popolo respira questo tossico nella stampa, nelle incisioni, nelle vignette, in piazza, al teatro, nell'officina, al campo, dappertutto. Di qui l'allargarsi della corruzione.

e). La quinta è l'*ignoranza delle cose di religione*, la quale non è più studiata.

Nei tempi nostri, per insinuazione e per influsso della Massoneria e del Liberalismo, tra il clero e il popolo fu scavato un abisso di pregiudizi, di antipatie, di calunnie e di odii, i quali in fine vanno a ridondare prima a danno della religione, poi della patria stessa. (E quella gente si dice *umanitaria!*)

Una gran parte del nostro popolo, e peggio gli uomini della coltura liberale, quantunque battezzati, sanno di religione quanto sanno di metafisica. Dimenticato ben presto il catechismo, se pur l'abbiano imparato da fanciulli, poscia non si occupano più di religione. Non leggono mai giornali cattolici, né buoni libri, non usano a prediche, non vanno quasi mai in Chiesa; leggono, invece, divorano quotidianamente libri e giornali empi e settarii, in cui si offende spesso la fede e la morale, conversano volentieri con liberali, con miscredenti, e non di rado con socialisti, con anarchici ecc. e ivi tutto s'impara fuorchè il vero e il retto; di tutto si discorre, e si fa encomio, fuorchè della religione, per cui, anzi, non v'è che il dileggio. Così da una parte l'ignoranza, dall'altra il disprezzo, che se ne vede nella società, fanno perdere sempre più la stima e l'amore alla religione e alla Chiesa, e la conseguenza naturale è la sequela dell'errore e del vizio.

f). La sesta è la *politica* in genere, e il *partito preso in specie*.

Il dissidio tra Chiesa e Stato arreca danni immensi materiali e morali e alla Chiesa e alle nazioni. Oggi l'amore della religione e della patria pare non si possano conciliare; errore e passione han diviso questi due santi amori. Infelice chi ne fu la causa!

Oggi i partiti politici traviano le menti e i cuori, e ogni volta che si parla di politica si bestemmia la religione. Il framassone nello spirito patriottico è riuscito ad innestare la spirito antireligioso; e così si è fatto scellerato verso i simili, ed empio innanzi a Dio!

A queste che del Liberalismo, e del regno del male sono le cause principali, se ne aggiungano pure tante altre secondarie, e si avrà la ragione adeguata del numero dei liberali, e dello stato miserando in cui le nazioni dal Liberalismo sono state ridotte.

CAP. VII.

RIEPILOGO GENERALE

di questa prima parte del libro,

ossia delle quattro forme del Liberalismo da noi esaminate

Ed ora conviene ammainare le vele.

Come chi giunto alla mèta, dopo lungo cammino, gode voltarsi indietro per riguardare la via percorsa, e ripensare la fatica durata; così, io credo, piacerà ora al lettore dare al viaggio polemico che abbiám percorso un'occhiata retrospettiva per avere sotto lo sguardo tracciato in poche linee lo schema dell'intera trattazione, e formare un *proposito*.

Il *Liberalismo*, figlio del *Razionalismo*, suona, come vedemmo, ribellione dell'intelletto a Dio primo *Vero* e primo *Maestro*, e ribellione della volontà allo

stesso Dio primo *Bene* e primo *Legislatore* vuoi per sé stesso, vuoi per mezzo della sua *Chiesa*. Esso si distingue in *Liberalismo assoluto* — *Liberalismo temperato della prima forma* — *Liberalismo temperato della seconda forma* — e *Liberalismo cattolico*.

a). Il Liberalismo assoluto e radicale, che equivale all'ateismo, diceva: l'uomo è legge e Dio a sé stesso: egli non dipende da nessuna legge a sé superiore, neppure divina.

Noi rispondemmo che, essendo l'uomo limitato e finito tanto nell'essere come nell'operare, deve necessariamente essere stato fatto da una Causa, quindi deve dipendere dal suo Fattore. Questo Fattore supremo si ch'è legge a sé stesso, perchè è l'Essere increato e infinito; l'uomo no, l'uomo, come creatura, riceve legge dal suo Creatore. E questa legge, che è incarnata nella religione del Creatore stesso, e che si esplica pel tramite del *domma* e della *morale*, assoggetta a sé l'intelletto, la volontà e il senso dell'uomo.

La religione non è cosa libera, ma è richiesta dalla natura di Dio, e dalla natura dell'uomo, e l'uomo è religioso essenzialmente. Il *domma*, adunque, e la *morale* indipendente da Dio sono una chimera: l'uomo in tutto è suddito del suo Creatore.

b). Vinto nella sua prima pretensione il Liberalismo soggiungeva:

È vero che l'uomo creatura deve sottostare a Dio creatore, però solo in quanto Iddio è autore della natura, e per mezzo della ragione ci detta una religione naturale. La religione soprannaturale e rivelata l'uomo non può, nè deve ammetterla mai. E questa è la prima forma del Liberalismo temperato, che risponde all'*incredulità*.

Rispondemmo che a Dio si deve obbedire tanto come autore della natura, quanto come autore della

gresso della civiltà, ma che si trovano in *opposizione* ai precetti positivi della Religione, di cui Egli è sovrano Pontefice, voi gli chiedete cosa che Egli non può, non deve fare. Se assentisse a siffatta domanda egli *tradirebbe* i suoi doveri come Pontefice, e cesserebbe d'essere rispettato come capo del cattolicesimo..... Questa sua che non è ostinazione ma fermezza, è, a mio avviso, a giudicar da cattolico, un titolo di benemerenzza. » — Meglio non potea esser detta così importante verità!

Il Gioberti poi, uomo quant'altri mai amante della civiltà, ecco come dipinge al vivo la civiltà moderna, da mondarsi dalle sue turpi macchie.

« — I progressi della civiltà moderna, essendo quasi affatto sequestrati dalla religione, sono imperfettissimi, e risguardano nei varii ordini della dualità umana piuttosto la parte meno eccellente e meno importante, che quella di maggior valore.

Tra le varie scienze, le fisiche e le matematiche sono culte e promosse maravigliosamente; ma le morali si trasandano, e in alcune di esse si è quasi tornato indietro. (Vedesse oggi!)

Nell'azione, gli uomini attendono alla vita presente e poco si curano della vita avvenire; aspirano alla libertà politica, e alla uguaglianza civile, e non tengono alcun conto della libertà cristiana dell'anima dalle passioni, e della umiltà che è l'uguaglianza evangelica; nè pensano che le ultime sono il fondamento delle prime; studiano a riformare e perfezionare la società terrena, ma dimenticano la patria celeste, e quella società delle intelligenze che incomincia quaggiù colla Chiesa, e si produce nell'eternità.

Per ultimo, si fa gran rumore dell'amor degli uomini; ma chi pensa all'amore di Dio?

Insomma i fatti piuttosto che le idee, la materia

piuttosto che lo spirito, il tempo piuttosto che l'eternità, la vita presente piuttosto che la futura, i mezzi piuttosto che il fine, l'economia piuttosto che la morale, la fisica piuttosto che la filosofia, le scienze naturali piuttosto che le soprannaturali, lo Stato piuttosto che la Chiesa, la filantropia piuttosto che la carità, la politica piuttosto che la religione, e infine le creature piuttosto che il Creatore e le esistenze finite piuttosto che l'Ente assoluto e perfettissimo sono il soggetto e lo scopo principale, se non unico, della civiltà trasandata dei giorni nostri. (Gioberti - Teoria del Soprannaturale p. 463). — » (Fotografia parlante!)

Ah! come ci siamo abbassati a terra noi ch'eravamo celesti, come ci siamo materiati noi spiriti nobili!

Ah! dal di che, lo scettro in sua man tolto,
« - Più non v'ha Dio - » l'uom disse, e re si assise
Dell'universo, il volto
Scolorato abbassò, nè più sorrise!

(Zanella)

Or come si può pretendere che il Papa benedica assolutamente e senza nessuna restrizione siffatta civiltà? Per far ciò bisognerebbe che cessasse di essere Vicario di Gesù Cristo, e diventasse vicario di Satana, o Gran Maestro della Massoneria!

Auree son le parole di Pio IX. nell'Allocuzione « — Iamdudum — » del 18 Marzo 1861: « — Se si trattasse di accordarsi col fecondo e reale progresso, colla libertà onesta, colla civiltà vera, il Papa, essendone sempre stato amico, non avrebbe punto bisogno di tale conciliazione. Ma poichè per *progresso* e per *civiltà* s'intende dai Liberali il togliere di mezzo ogni principio di autorità, ogni freno di religione, ogni regola di diritto e di giustizia; poichè s'intende

un sistema fabbricato apposta per indebolire e forse distruggere, se fosse possibile, la Chiesa di Gesù Cristo; poichè s'intende l'empia licenza, il patrocinio dell'errore e del vizio, e la negazione di Dio, con siffatti delitti è impossibile che la Chiesa possa conciliarsi. »

Or bene in questo senso, e non altrimenti, nel Sillabo fu condannata la proposizione 80ª, la quale suona così: « — Il R. Pontefice può e deve conciliarsi e comporsi col progresso, col liberalismo, e colla recente civiltà — ». Questa proposizione, dissi, fu condannata: però dall'Allocuzione citata, in cui essa si trova, si par chiaro, come nel 1878 — nella Pastorale per la Quaresima — scriveva il Card. Pecci ora Leone XIII., che dal Pontefice Pio IX. venne riprovata non la civiltà vera, la quale rampolla come il fiore e il frutto dalla radice del Cristianesimo, ma la civiltà spuria, che di civiltà non tiene altro che il nome, e della legittima è la sfidata ed implacabile nemica. »

Si restituisca adunque alle parole *progresso, libertà, civiltà* il senso vero che naturalmente ebbero fin da quando furono coniate, e allora si vedrà che di esse la Chiesa Cattolica non solo è sincera amica, ma è altresì, come fu sempre, (e la storia lo attesta) alma madre ed altrice. E così la conciliazione è presto fatta.

E qui chiudo questo paragrafo con un voto formato dal citato, or ora defunto, Senatore E. Porro nel suo testamento: « — Faccio Voto che la patria mia, tolto il giogo delle sette, si rappacifichi col R. Pontefice, capo di quella religione, che sola può arrecare pace e conforto, e dar forza contro i nemici e le insidie che ponno attentare al bene pubblico, alle private energie, alla grandezza della nazione — ».

E questo Voto è il Voto dell'anima italiana, come di tutte le anime benenate del mondo! Fiat! Fiat!

CAPO V.

Una parola speciale intorno al Liberalismo-Cattolico o Cattolicismo-Liberale

Il cattolicismo liberale è l'*ultima sfumatura* del multiforme sistema del Liberalismo già ampiamente discusso.

Che cosa è il cattolico-liberale?

È un *uomo incoerente e senza carattere*. Egli ha due colori, due coscienze, due padroni scontenti entrambi. Il suo ideale eterogeneo è frutto di miopia d'intelletto, e di debolezza d'animo.

Che cosa è il cattolico-liberale di fronte alla ragione, alla morale, alla religione, alla politica?

Dinanzi alla ragione è una contraddizione in termini, perchè *liberalismo* e *cattolicismo* sono cose diametralmente opposte e inconciliabili.

Il cattolicismo infatti consacra il principio d'autorità religiosa e civile; il liberalismo intacca quell'autorità in nome di quelle libertà malintese che si vogliono onorare col nome di conquiste della *civiltà moderna*.

Il cattolicismo riconosce il soprannaturale nei *dommi* e nella *morale*, e vi si assoggetta; il liberalismo o nega quei dommi, o non ne vuole praticare i dettami: esso è la religione ridotta secondo la misura del proprio cervello, e del proprio cappello.

Dinanzi alla *morale* poi il cattolico-liberale è l'assenza della virtù, perchè la sua religiosità è teorica, non pratica, e la sua coscienza è frolla. Questo tipo eteroclitico a un cenno, a una minaccia trema, ogni pericolo lo vince: e allora è sordo alla voce retta del cuore. E come se pusillanime vorrebbe la Chiesa nelle lotte; quindi, al mostrarsi Lei vera madre d'eroi, egli la dice imprudente e temeraria.

È pauroso, ho detto, e subisce spesso, benchè a malincuore, una tiranna che si chiama *opinione*. Bisogna sentirli i liberali cattolici: se ci mostriamo religiosi che si dirà di noi? non perderemo l'impiego? che figura sarà la nostra? ed eccoli impegnati a tutt'uomo ad acquistare aura liberale, e per essa, secondo le esigenze di turbe incostanti, difendere con pari debolezza il sì e il no, ed approvare oggi ciò che condannarono ieri.

Oh! questi cattolici di carta pesta non hanno mai pensato alle famose parole di S. Paolo: « — *Se cercassi di piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo!* — » S. Paolo sì che era cattolico senz'aggiunta!

A chi è beneviso il cattolico-liberale? Tra i liberali è un *disertore* della Chiesa; tra i cattolici è una *spia* del campo nemico: ora *disertore* e *spia* sono ugualmente traditori, e perciò invisibili.

Egli è altresì uno *scandaloso*, perchè col recitare il rosario e coll'andare a Messa e a predica, dopo essersi mostrato liberale nella vita pubblica e privata, dà un prestigio all'errore e al peccato, e trae in inganno il popolo semplice e innocente.

Ma di fronte alla *religione* di Cristo che figura fa il cattolico-liberale?

Siccome tra il vizio e l'errore, e tra il cuore e l'intelletto c'è un intimo legame e un influsso potente, il liberale-cattolico, sopprimendo nella pratica la morale e la coscienza, e nella teoria corrompendo necessariamente la sua fede, fa la figura del razionalista, e del protestante. Del razionalista con la tenace e incorreggibile adesione al proprio giudizio, giudizio puramente umano, individuale, indocile e ribelle; del protestante con l'avversione al Papa, e ai suoi insegnamenti.

I cattolico-liberali si dicono figli della Chiesa, ma poi da Lei non accettano se non ciò ch'è conforme

alle loro idee, e soggiungono: io la religione la intendo così. Nelle controversie tra Chiesa e Stato si costituiscono da sé giudici competentissimi; anzichè seguire gli insegnamenti e le direzioni pontificie le discutono; e, s'intende, il torto è sempre della Chiesa. Si fanno naturalmente consiglieri del Papa, dei Vescovi, e del clero; e, perchè questi non li ascoltano, essi attribuiscono a colpa della Chiesa le rivolte dell'inferno.

Oh! la fede bacata, tradita e traditrice! Oh! la condotta altamente anfibia e ridicola!

Finalmente cos'è in *politica* il cattolico-liberale?

È detto in due parole. Pei governanti è il vilipendio dell'autorità; pei governati è il malcontento sociale, perchè in lui manca la coscienza schiettamente suddita, docile, cattolica.

Povero cattolico-liberale

a Dio spiacente e ai nemici suoi!

CAPO VI.

**Essendo il Liberalismo un brutto mostro
in tutte le sue forme,
come avviene che tanti sono liberali?**

È risaputo che spesso dal pervertimento della mente si scivola nella corruzione del cuore, ma più spesso ancora dalla depravazione del cuore si genera il traviamiento della mente. È la storia di tutte le eresie.

Or quali sono le chine per le quali più spesso si sdrucchiola nel Liberalismo?

Le accenneremo brevemente e perchè si veggano le ragioni dell'immensa dilatazione del Liberalismo, e perchè se ne guardino gli incauti.

Il dissidio tra Chiesa e Stato arreca danni immensi materiali e morali e alla Chiesa e alle nazioni. Oggi l'amore della religione e della patria pare non si possano conciliare; errore e passione han diviso questi due santi amori. Infelice chi ne fu la causa!

Oggi i partiti politici traviano le menti e i cuori, e ogni volta che si parla di politica si bestemmia la religione. Il framassone nello spirito patriottico è riuscito ad innestare la spirito antireligioso; e così si è fatto scellerato verso i simili, ed empio innanzi a Dio!

A queste che del Liberalismo, e del regno del male sono le cause principali, se ne aggiungano pure tante altre secondarie, e si avrà la ragione adeguata del numero dei liberali, e dello stato miserando in cui le nazioni dal Liberalismo sono state ridotte.

CAP. VII.

RIEPILOGO GENERALE

di questa prima parte del libro,

ossia delle quattro forme del Liberalismo da noi esaminate

Ed ora conviene ammainare le vele.

Come chi giunto alla mèta, dopo lungo cammino, gode voltarsi indietro per riguardare la via percorsa, e ripensare la fatica durata; così, io credo, piacerà ora al lettore dare al viaggio polemico che abbiam percorso un'occhiata retrospettiva per avere sotto lo sguardo tracciato in poche linee lo schema dell'intera trattazione, e formare un *proposito*.

Il *Liberalismo*, figlio del *Razionalismo*, suona, come vedemmo, ribellione dell'intelletto a *Dio* primo *Vero* e primo *Maestro*, e ribellione della volontà allo

stesso *Dio* primo *Bene* e primo *Legislatore* vuoi per sè stesso, vuoi per mezzo della sua *Chiesa*. Esso si distingue in *Liberalismo assoluto* — *Liberalismo temperato della prima forma* — *Liberalismo temperato della seconda forma* — e *Liberalismo cattolico*.

a). Il Liberalismo assoluto e radicale, che equivale all'ateismo, diceva: l'uomo è legge e Dio a sè stesso: egli non dipende da nessuna legge a sè superiore, neppure divina.

Noi rispondemmo che, essendo l'uomo limitato e finito tanto nell'essere come nell'operare, deve necessariamente essere stato fatto da una Causa, quindi deve dipendere dal suo Fattore. Questo Fattore supremo si ch'è legge a sè stesso, perchè è l'Essere increato e infinito; l'uomo no, l'uomo, come creatura, riceve legge dal suo Creatore. E questa legge, che è incarnata nella religione del Creatore stesso, e che si esplica pel tramite del *domma* e della *morale*, assoggetta a sè l'intelletto, la volontà e il senso dell'uomo.

La religione non è cosa libera, ma è richiesta dalla natura di Dio, e dalla natura dell'uomo, e l'uomo è religioso essenzialmente. Il *domma*, adunque, e la *morale* indipendente da Dio sono una chimera: l'uomo in tutto è suddito del suo Creatore.

b). Vinto nella sua prima pretensione il Liberalismo soggiungeva:

È vero che l'uomo creatura deve sottostare a Dio creatore, però solo in quanto Iddio è autore della natura, e per mezzo della ragione ci detta una religione naturale. La religione soprannaturale e rivelata l'uomo non può, nè deve ammetterla mai. E questa è la prima forma del Liberalismo temperato, che risponde all'*incredulità*.

Rispondemmo che a Dio si deve obbedire tanto come autore della natura, quanto come autore della

grazia, tanto quando ci parla pel lume della ragione, quanto allorchè ci favella pel lume della rivelazione, tanto quando ci inculca la religione naturale, quanto allorchè ci impone la religione soprannaturale. La ragione è la medesima. Chi può legare le mani a Dio? chi può fare eccezione ai suoi comandi?

Dimostrammo eziandio che la Rivelazione è possibile, che è necessaria, che è conoscibile, ch'è stata fatta realmente, che essa è precisamente la cristiana, ch'è obbligatoria nel domma, nella morale e nel culto, e che perciò non può ammettersi nè la libertà di pensiero, nè di coscienza, nè di culto.

Dimostrammo che Cristo-Dio affidò questa sua religione soprannaturale alla Chiesa che Egli istituì a posta, e che comanda a suo nome. Che resta adunque? Non altro che sottomettersi anche alla religione rivelata insegnata e applicata dal Cattolicesimo, il quale unicamente rappresenta la vera religione, andando adorno di tutte quelle qualità, virtù, e note caratteristiche di cui Cristo fregiò la sua Chiesa, e di cui sono sfornite tutte le altre religioni.

c). Il Liberalismo temperato della prima forma convinto che anche la religione rivelata è obbligatoria, perchè così ha voluto Dio, replicava: ebbene, sì, anche alle leggi rivelate l'uomo deve sottostare, ma l'uomo *individuo*, non già lo *Stato*: lo Stato deve essere ateo. Ecco del Liberalismo temperato la seconda forma.

Da noi si rispose che essendo lo Stato l'unione di molti individui, esso deve soggiacere alla rivelazione divina come gli individui stessi. L'uomo nella società non cambia natura, e la società è stata anch'essa creata da Dio. Quindi lo Stato non può dirsi ateo, e mostrarsi indifferente verso le varie religioni, perchè sarebbe lo stesso che tenere in egual conto la verità e l'errore. Lo Stato, come Stato, è tenuto a seguire e

proteggere la sola religione vera ch'è la cattolica, perchè alla verità, non all'errore spetta il culto. Le altre religioni può tollerare per evitare mali maggiori.

Vedemmo che questa forma di Liberalismo ha tre gradi, e che nessuno dei tre può approvarsi assolutamente.

Non si può approvare il primo, che ha per motto: « *Libera Chiesa in libero Stato* » perchè nell'uomo l'anima è inseparabile dal corpo, e il bene materiale dallo spirituale; e il medesimo individuo è nello stesso tempo membro dello Stato e della Chiesa, che perciò non possono essere separati e discordi nel legiferare, a meno che non vogliano sacrificare i sudditi.

Non si può approvare il secondo grado, il cui motto è: « *La Chiesa è un collegio nello Stato, e da lui dipende* » perchè lo Stato non è fonte suprema di tutti i diritti; e la Chiesa è storicamente anteriore allo Stato, è d'immediata istituzione divina, è società legittima, obbligatoria, giuridica, e perfetta, e perciò indipendente. Gli Stati si formano nel grembo della Chiesa universale, non viceversa.

Non si può neppure approvare il terzo grado, che pretende « *la conciliazione incondizionata* » nel senso che la Chiesa si dovrebbe acconciare assolutamente a tutte le massime del Liberalismo, a cui sono informati gli Stati. La ragione si è che le massime del Liberalismo pugnano col *dogma* e colla *morale* cattolica; e il progresso e la civiltà da esso vantata è solamente materiale, è atea, è monca, è falsa. La vera civiltà include l'elemento materiale e lo spirituale, e quello subordinato a questo.

Intesa in questo senso la civiltà la Chiesa la benedice, nel senso ateo e materialistico la condanna. La Chiesa ama e desidera la *conciliazione*, ma a patto che nell'odierna civiltà prima si separi il vero dal falso,

il bene dal male, e il giusto dall'ingiusto; e tutto ciò che si dice progresso riceva il battesimo cristiano. Altrimenti sarebbe lo stesso che la luce facesse società colle tenebre, e Dio con Satana.

Ed ora una parola speciale al savio lettore.

La via che hai battuta, un po' lunga invero e non tutta piana, benchè non sempre, credo, mancante di diletto, ti ha posto in grado, se non prendo abbaglio, di vedere quali e quanti errori, e quanti mali ha fatto e fa ai popoli moderni nelle sue varie forme il Liberalismo. Le dimostrazioni delle cose trattate non mi sembrano — salvo errore — tanto deficienti da non appagare chi le ha percorse senza preconcezioni, con attenzione e col solo amore della verità. Ebbene, se tieni ad essere e a manifestarti — come non dubito — uomo di senno, e di costumi onesti, la conclusione e il proposito che ti dettano le discussioni seguite è questa: *io non consentirò mai alle massime del Liberalismo.*

Però qui mi sorge un dubbio.

Può essere egli mai — mi dice un pensiero — che qualche lettore desideri ancora altre ragioni per dirsi del tutto convinto che il Liberalismo è un *errore* e un *male*? Può essere.

Ebbene mi segua, di grazia, ancora un poco; venga con me a dare uno sguardo alle ultime conseguenze del Liberalismo; facciamoci insieme a conoscere di qual figlio il Liberalismo è divenuto padre, studiamo le sembianze del *Socialismo*, e si vedrà chiaro che le deformità e i vizii del figlio sono eredità e continuazioni delle follie e delle pravità del padre.

Passiamo alla seconda parte di questo lavoro, al *Socialismo*.

PARTE SECONDA

DEL SOCIALISMO

CAP. I.

Come dal Liberalismo si passi al Socialismo e natura di questo sistema

Poichè il Liberalismo, come s'è visto, riguardo a Dio *crede e non crede*, riguardo ai Principi è *sottomesso e non è sottomesso*, e riguardo all'altrui proprietà *la rispetta e non la rispetta*, il Socialismo si è fermato un po' a guardarlo in viso, e poi ha detto: il Liberalismo non è logico, è indeciso, e parte è indipendente e parte non lo è: no, no, conviene essere più reciso, la mia indipendenza deve essere assoluta, e sulla mia bandiera scrivo: *Nè Dio, nè Re, nè Padrone, nè Matrimonio.*

Così chi dai principii del Liberalismo vuole tirare le ultime conseguenze diventa socialista. Il Socialismo adunque è figlio del Liberalismo.

Infatti la radice più profonda del Socialismo, dice il Cathrein, sta nella *concezione materialistica della storia*, vale a dire nel concepire il mondo senza Dio e senza spirito, e nel divinizzare la materia, considerandola come unico elemento cosmico, dalla cui evoluzione tutto s'abbia a ripetere.

il bene dal male, e il giusto dall'ingiusto; e tutto ciò che si dice progresso riceva il battesimo cristiano. Altrimenti sarebbe lo stesso che la luce facesse società colle tenebre, e Dio con Satana.

Ed ora una parola speciale al savio lettore.

La via che hai battuta, un po' lunga invero e non tutta piana, benchè non sempre, credo, mancante di diletto, ti ha posto in grado, se non prendo abbaglio, di vedere quali e quanti errori, e quanti mali ha fatto e fa ai popoli moderni nelle sue varie forme il Liberalismo. Le dimostrazioni delle cose trattate non mi sembrano — salvo errore — tanto deficienti da non appagare chi le ha percorse senza preconcezioni, con attenzione e col solo amore della verità. Ebbene, se tieni ad essere e a manifestarti — come non dubito — uomo di senno, e di costumi onesti, la conclusione e il proposito che ti dettano le discussioni seguite è questa: *io non consentirò mai alle massime del Liberalismo.*

Però qui mi sorge un dubbio.

Può essere egli mai — mi dice un pensiero — che qualche lettore desideri ancora altre ragioni per dirsi del tutto convinto che il Liberalismo è un *errore* e un *male*? Può essere.

Ebbene mi segua, di grazia, ancora un poco; venga con me a dare uno sguardo alle ultime conseguenze del Liberalismo; facciamoci insieme a conoscere di qual figlio il Liberalismo è divenuto padre, studiamo le sembianze del *Socialismo*, e si vedrà chiaro che le deformità e i vizii del figlio sono eredità e continuazioni delle follie e delle pravità del padre.

Passiamo alla seconda parte di questo lavoro, al *Socialismo*.

PARTE SECONDA

DEL SOCIALISMO

CAP. I.

Come dal Liberalismo si passi al Socialismo e natura di questo sistema

Poichè il Liberalismo, come s'è visto, riguardo a Dio *crede e non crede*, riguardo ai Principi è *sottomesso e non è sottomesso*, e riguardo all'altrui proprietà *la rispetta e non la rispetta*, il Socialismo si è fermato un po' a guardarlo in viso, e poi ha detto: il Liberalismo non è logico, è indeciso, e parte è indipendente e parte non lo è: no, no, conviene essere più reciso, la mia indipendenza deve essere assoluta, e sulla mia bandiera scrivo: *Nè Dio, nè Re, nè Padrone, nè Matrimonio.*

Così chi dai principii del Liberalismo vuole tirare le ultime conseguenze diventa socialista. Il Socialismo adunque è figlio del Liberalismo.

Infatti la radice più profonda del Socialismo, dice il Cathrein, sta nella *concezione materialistica della storia*, vale a dire nel concepire il mondo senza Dio e senza spirito, e nel divinizzare la materia, considerandola come unico elemento cosmico, dalla cui evoluzione tutto s'abbia a ripetere.

Stato è la desiata mèta del Socialismo-collettivista.

Lo Stato, secondo i Socialisti, deve accentrare tutti i mezzi produttivi, l'organizzazione del lavoro, la spartizione dei prodotti, la scuola, l'educazione, in una parola tutto. Deve essere il gran padre di famiglia di tutti gl'individui componenti lo Stato stesso.

Orbene fu il Liberalismo che si sforzò di mettere in mano allo Stato le cose della Chiesa, le scuole, la cura dei poveri, il matrimonio. Fu il Liberalismo che fece perdere l'indipendenza ai Comuni, alla Chiesa, ai varii ordini ecc. Il Socialismo adunque non è altro che un logico sviluppo dei principii liberali. Il Liberalismo avea detto: lo Stato è la fonte d'ogni diritto; il Socialismo ha soggiunto: lo Stato solo ha diritto a possedere, si abolisca la proprietà privata. Ecco come il Socialismo promana dal Liberalismo.

E non fu difficile alla rea propagine di spuntare. Il Liberalismo mentre nell'impiantarsi avea millantato felicità d'ogni nome, pel suo istinto egoistico, non seppe, nè poté mantener le promesse. Anzi insegnando a godere ai soli *Grandi*, e smoderatamente, nel suo sviluppo ebbe sempre più bisogno del danaro del popolo, e lo volle; e così nel campo economico portò lo sfruttamento, rendendo sempre più disagiate le condizioni delle plebi, non commovendosi al loro pianto, ed esacerbandole e spingendole spietatamente sotto il torchio del fiscalismo e dei balzelli.

Nello stesso tempo si sforzò con ogni arte a disamorare i popoli della religione, impedì loro il libero esercizio della fede e della pietà, e laicizzò tutti i meati della vita pubblica. In questa guisa le corruzioni, gli scandali, i mercimonii, le grandi ingiustizie impuniti, i vizii innominabili poterono compiere un lavoro deletario sull'animo dei popoli, e prepararono al germoglio del socialismo il più propizio terreno per

attecchire, vegetare e crescere rigogliosamente, come è avvenuto.

Ma se il Socialismo è un germoglio del Liberalismo è però un germoglio tralignato e peggiore del ceppo da cui emerse. Perchè se il Liberalismo predicava l'indipendenza, talvolta anche da Dio, il Socialismo dice: Dio non esiste affatto. Se il Liberalismo insegnava che il Re avea la potestà dal popolo, il quale solamente era sovrano, il Socialismo insegna che non deve esistere più Re di sorta. Se il Liberalismo voleva che certi *Enti morali*, come le corporazioni religiose, non avessero diritto a possedere, il Socialismo vuole che nessuno individuo abbia diritto alla proprietà privata. Se il Liberalismo colle teorie della libertà di pensiero e di coscienza faceva l'uomo *libero pensatore*, il Socialismo colla sua nuova morale lo fa *libero operatore*. Se il Liberalismo sottometteva i diritti dello spirito a quelli della materia, e i diritti della Chiesa a quelli dello Stato, il Socialismo grida: lo spirito non esiste affatto, unica realtà è la materia, godiamocela, ed ecco il paradiso. La religione è una chimera, la Chiesa una professione, Dio è lo Stato-collettivo cui dobbiamo adorare. (Immani sfarfalloni!)

Pertanto il Socialismo, prescindendo dal suo spirito antireligioso e politico, e considerato solo il suo obiettivo formale, si può definire: « *Quel sistema economico che riduce in comune in maniera inalienabile e giuridica la proprietà di tutti i mezzi di produzione e di lavoro, e commette allo Stato-Collettivista di regolare la ripartizione dei beni stabili e dei loro frutti.* »

Letto, queste poche linee credo sian sufficienti perchè tu ti vegga tracciata innanzi la natura e la fisionomia del Socialismo moderno. Dico moderno, perchè non è mia intenzione parlare delle varie e sempre imperfette forme del Socialismo pagano di Grecia e di Roma, e del Socialismo medioevale.

Io parlo del Socialismo rievocato e perfezionato nella forma moderna, la quale tiene ad essere stimata scientifica e sistematica; e guardando le sue sembianze sopra abbozzate parmi di potere fin da ora rilevare, prima anche di venire all'esame dei singoli principii su cui si fonda, che esso per dare a credere di presentare un sistema economico nuovo, ha dovuto razzolare, affin di creargli un sostegno, i più grossi errori del passato e del presente: — l'ateismo, il materialismo, l'umanesimo, il razionalismo, il liberalismo, la statolatria e il positivismo.

Con questo centone di teorie tarlate, a base d'una rivoluzione radicale della proprietà e dell'ordine sociale presente, esso si fa innanzi come una cosa nuova, una cosa speciosa, una cosa capace di successo e d'innalzamento umanitario.

Illusione! Inganno!

Il Socialismo è un miraggio seducente, e non altro.

Al volgo — il volgo vuol essere ingannato vulgus vult decipi! — può arridere per un momento il pallone ben gonfio, perchè gli solletica le passioni, e specialmente lo spirito d'interesse.

Il volgo non è capace d'andar per le sottili: esso beve grosso, e, sedotto dalla bugiarda idea di arricchire, piglia tutto per oro di coppelle; non così però va la cosa per chi pensa, per chi vaglia le cose, per chi intuisce sino al fondo la vana teoria: egli non si illude, e ben presto fa cadere al mostro la lusinghiera maschera che lo ricopre.

No: la teoria del Marx, come vedremo, non regge ai colpi della critica, e già una schiera di pensatori si è levata su per farle giustizia. Ah! la critica si mostra, com'è naturale, inesorabile; e, va da sé, riesce fatale al Marxismo. Il colosso dai piè di creta è destinato ad infrangersi! Povero socialismo moderno!

esso, non ostante la sua giovane età, si è presentato già, senza curarsi di apparire ridicolo, in varie vesti e forme, che chissà quante altre volte muterà; sicchè anche a lui, come a tutti gli errori, si può rivolgere l'eloquente motto: *tu muti: dunque sei falso!* Forsechè la verità ha bisogno di cambiar sembianze?

Tra i molti critici della tronfia teoria si distinguono in Germania il Bernstein e il Cathrein, in Italia il Ballerini, il Nitti, il Loria e il Negri.

Oramai la si dà per isfatata.

Nondimeno ancora non è luce piena per tutti: molti sono ancora gli illusi tra gli uomini della mezza scienza, e della superficiale coltura; moltissimi, tra la plebe, gl'inconsienti che credono e sperano nel Socialismo.

Ebbene sia lecito anche a me, il più umile dei polemisti, dire la mia parola, recare in proposito un po' di luce, e mettere in chiaro, per quanto mi sarà possibile, il fallo di quei principii che al Socialismo moderno servono di base. Avanti.

CAPO II.

Esposizione e confutazione delle principali massime che il Socialismo pone a sua base

ARTICOLO I.

La concezione materialistica della Storia

Che cosa intendono i socialisti con la considerazione materialistica della storia?

Il Marx, l'Engels e il Lasalle, i tre sommi dottori del Socialismo moderno, unitamente al Feuerbach, insegnano che il mondo con tutti i suoi fenomeni ma-

E, naturalmente, se tutto è materia, con questa vita per l'uomo finisce tutto, quindi il suo paradiso ha da essere qui in terra; e allora non debbono godere solo i ricchi, ma i beni debbono essere divisi in parti uguali perchè ciascuno raggiunga in questa vita la sua felicità. Perchè i soli capitalisti hanno da star bene, vestir di porpora, e sedere a laute mense sfruttando i sudori dei poveri? Siam tutti uguali, se non c'è speranza di vita migliore oltretomba perchè rassegnarsi a patire? dividiamo tutto, e tutti godiamo ugualmente. Ecco il Socialismo.

Ma chi è stato che prima dei Socialisti ha combattuto con ogni mezzo il Cristianesimo, e ne ha impedito il benefico influsso nella società? Chi si è cullato nella materia? Chi ha ispirato l'ateismo? Chi ha elevato a dogma il darwinismo e l'evoluzione. È stato il Liberalismo cacciando Dio dalle scuole, dalle assemblee, dalla vita pubblica, schernendo e perseguitando la religione cattolica col nome di clericalismo, e dileggiando la fede dei semplici a nome d'una burbanzosa scienza nuova spesso mentita.

In questa guisa il Liberalismo spianava la via al Socialismo.

Un secondo principio fondamentale del suo sistema il Socialismo lo fa consistere nel *fanatismo della uguaglianza di tutti gli uomini*.

Ma non è sulla bocca dei Liberali che s'udi e si ode tuttora risuonare il suggestivo motto: *Libertà - Fraternità - Uguaglianza?* — Dai principii liberali adunque i Socialisti tirarono le conseguenze, e dissero che, siccome l'uguaglianza dei Liberali era bugiarda, perchè lasciava il popolo privo di difesa di fronte ai ricchi, e lo consegnava come una macchina lavoratrice nelle mani degli ingordi capitalisti, conveniva fare una buona volta da senno, e propugnarono l'*uguaglianza assoluta senza differenza di classi*.

Altro cardine del Socialismo è *la teoria del valore*. Pei Socialisti *valore* vuol dire *lavoro accumulato, cristallizzato, conglutinato*; fuori del lavoro non c'è *valore commerciale*, la materia per sé non vale nulla.

Ora il popolo ragiona così: se tutto il valore è nel lavoro, è esoso addirittura l'attuale sistema di guadagni e di rendita, in cui l'operaio prende pochissimo: si rivendichi dunque l'intero frutto del lavoro al lavoratore; ed ecco introdotto il Socialismo.

Ma questa falsa teoria del valore da chi fu ispirata? Da parecchi economisti liberali, quali p. es. Ad. Smith, D. Riccardo, G. B. Say ed altri, i quali insegnarono che ogni valore si dovesse apprezzare unicamente in base al lavoro.

E praticamente chi introdusse quella *sfrenata concorrenza economica* per cui il capitalista, approfittando dei molti operai che si offrono a lavorare per lui, stabilisce una mercede assai inferiore al giusto, e così sfrutta il lavoratore, che spinto dalla fame è costretto a vendere sì vilmente le proprie forze? Chi abolì le leggi contro l'usura sotto pretesto di libertà? Tutte le *organizzazioni* protettrici del lavoro chi le demolì in nome parimenti della libertà? Chi spezzò così in atomi la società, chi sparpagliò gl'individui, i quali perciò, divenuti deboli e isolati, diventarono preda del cupido capitalista sul terreno dell'illimitata concorrenza? Fu appunto il Liberalismo vantandosi di dare libertà a tutti e in tutto.

Ora la massa degli operai, non potendo più frenare il suo livore dinanzi a tanto dissanguamento da parte dei capitalisti, rugge e anela al Socialismo, il quale predica che lo Stato solo deve possedere e accentrare tutto, ripartendo poi lavoro e mercede secondo giustizia agli operai.

E questo *accentramento* di tutto da parte dello

Io parlo del Socialismo rievocato e perfezionato nella forma moderna, la quale tiene ad essere stimata scientifica e sistematica; e guardando le sue sembianze sopra abbozzate parmi di potere fin da ora rilevare, prima anche di venire all'esame dei singoli principii su cui si fonda, che esso per dare a credere di presentare un sistema economico nuovo, ha dovuto razzolare, affin di creargli un sostegno, i più grossi errori del passato e del presente: — l'ateismo, il materialismo, l'umanesimo, il razionalismo, il liberalismo, la statolatria e il positivismo.

Con questo centone di teorie tarlate, a base d'una rivoluzione radicale della proprietà e dell'ordine sociale presente, esso si fa innanzi come una cosa nuova, una cosa speciosa, una cosa capace di successo e d'innalzamento umanitario.

Illusione! Inganno!

Il Socialismo è un miraggio seducente, e non altro.

Al volgo — il volgo vuol essere ingannato vulgus vult decipi! — può arridere per un momento il pallone ben gonfio, perchè gli solletica le passioni, e specialmente lo spirito d'interesse.

Il volgo non è capace d'andar per le sottili: esso beve grosso, e, sedotto dalla bugiarda idea di arricchire, piglia tutto per oro di coppelle; non così però va la cosa per chi pensa, per chi vaglia le cose, per chi intuisce sino al fondo la vana teoria: egli non si illude, e ben presto fa cadere al mostro la lusinghiera maschera che lo ricopre.

No: la teoria del Marx, come vedremo, non regge ai colpi della critica, e già una schiera di pensatori si è levata su per farle giustizia. Ah! la critica si mostra, com'è naturale, inesorabile; e, va da sé, riesce fatale al Marxismo. Il colosso dai piè di creta è destinato ad infrangersi! Povero socialismo moderno!

esso, non ostante la sua giovane età, si è presentato già, senza curarsi di apparire ridicolo, in varie vesti e forme, che chissà quante altre volte muterà; sicchè anche a lui, come a tutti gli errori, si può rivolgere l'eloquente motto: *tu muti: dunque sei falso!* Forsechè la verità ha bisogno di cambiar sembianze?

Tra i molti critici della tronfia teoria si distinguono in Germania il Bernstein e il Cathrein, in Italia il Ballerini, il Nitti, il Loria e il Negri.

Oramai la si dà per isfatata.

Nondimeno ancora non è luce piena per tutti: molti sono ancora gli illusi tra gli uomini della mezza scienza, e della superficiale coltura; moltissimi, tra la plebe, gl'inconsienti che credono e sperano nel Socialismo.

Ebbene sia lecito anche a me, il più umile dei polemisti, dire la mia parola, recare in proposito un po' di luce, e mettere in chiaro, per quanto mi sarà possibile, il fallo di quei principii che al Socialismo moderno servono di base. Avanti.

CAPO II.

Esposizione e confutazione delle principali massime che il Socialismo pone a sua base

ARTICOLO I.

La concezione materialistica della Storia

Che cosa intendono i socialisti con la considerazione materialistica della storia?

Il Marx, l'Engels e il Lasalle, i tre sommi dottori del Socialismo moderno, unitamente al Feuerbach, insegnano che il mondo con tutti i suoi fenomeni ma-

§ 2.º

Non tutto nel mondo è variabile.

I socialisti per giustificare la loro nuova morale — « nè Dio, nè Padrone, nè Re, nè Matrimonio » — morale del tutto inaudita e assurda, avean stretto bisogno di asserire, e porre a fondamento del loro sistema che nel mondo non vi sono principii e verità immutabili ed eterne, ma che tutto muta, e ogni età si forma i suoi concetti e i suoi principii economici, morali, religiosi e politici.

Dissi che sentivan bisogno di asserire ciò, perchè essi vogliono mutar tutto. Però è pur vero che altro è asserire, altro dimostrare che sia realmente così.

È invece tutto l'opposto. Come è immutabile ed eterno Dio, così le essenze delle cose, e i principii di tutto l'ordine naturale: le quali essenze, e i quali principii non sono che le idee archetipe dell'intelletto creatore di Dio medesimo.

L'idea del circolo e del quadrato si è cambiata forse col volgere di tanti secoli? Il concetto che abbiamo noi dei teoremi geometrici non è forse quello stesso che ne avea Euclide, Archimede e tutti gli antichi? La natura delle piante, dei bruti e dell'uomo dei primitivi tempi non è come quella dei tempi nostri, e non sarà sempre così? Ora quello che avviene nell'ordine fisico, avviene eziandio nell'ordine morale, perchè anche questo è fondato sulla natura delle cose. Come la natura delle cose adunque e la natura dell'uomo è immutabile, così è invariabile la natura del vero e del falso, del bene e del male, del vizio e della virtù, del giusto e dell'ingiusto, dell'utile e del nocivo, di ciò che dà la vita e di ciò che produce la morte. La verità e la giustizia non è solo soggettiva, ma è

anche oggettiva, e non può mutare. Quello che era oggettivamente vero, buono e giusto ieri, sarà tale anche domani e sempre; e ciò che ieri era oggettivamente falso, pravo e ingiusto sarà tale finchè non muta la natura umana.

Orbene non mutando i principii dell'ordine intellettuale e morale rimarrà immutata anche la verità e la moralità che su quelli si fonda; e quindi è falsa l'asserzione dei socialisti che ogni età possa formarsi una verità, una moralità, una politica, un'economia, una religione a parte, e a talento.

È vero bensì che l'uomo e la società camminano su per le vie del progresso, ma il suo cambiamento, e il suo perfezionamento sarà sempre limitato; e mentre si svolgerà entro la sfera delle accidentalità e delle modalità, non giungerà mai a trasformare le essenze delle cose. Il progresso e il cambiamento assoluto e illimitato fu confutato nella prima parte di questo libro.

Sicchè i principii essenziali e fondamentali della verità, della religione, della morale, della politica e dell'economia non muteranno in eterno, quantunque nelle loro forme potranno essere variamente adattati ai bisogni delle diverse età.

Se non fosse così sparirebbe dal mondo la scienza, la quale è fondata su principii invariabili; e dalla storia del passato non potremmo apprendere nulla per le sorti dell'avvenire a cagione della continua fluttuazione delle cose. La vita nostra, e la società umana sarebbe sempre nuova, sempre bambina.

Come si giudicherebbe se i nostri avi furono nel vero e nel retto, se ci siamo noi, se ci saranno i posteri? Dovremmo, secondo la teoria socialista, dubitar di tutto, e darci in braccio al più disperato scetticismo. Oh il mondo, e la vita, allora!

Ma v'ha di più.

Se non mutano le nature delle cose create, e i principii dell'ordine naturale, morale, e sociale, molto meno muta Dio, e la legge ch' Egli ha imposto all'uomo.

Dio è l'Essere stesso personificato, l'Essere che non ha nè ieri, nè domani, l'Essere perfettissimo, eterno, signore dell'universo, ch' Ei chiamò all'esistenza. Ora l'essere perfettissimo è immutabile: si muta solo chi è imperfetto cercando il meglio.

Dio creò l'uomo perchè lo servisse, e un giorno lo vedesse, e lo possedesse come premio della sua obbedienza, e come termine delle sue aspirazioni e della sua felicità. A tal fine gli diede la legge, a tal fine, dopo la caduta, gli mandò il Redentore, a tal fine ogni giorno lo illumina e lo conforta colla virtù della sua religione finchè non lo chiama al rendiconto. Ebbene: «*le mie parole non passeranno*» disse Cristo-Dio: significando che la sua dottrina, la sua morale è immutabile. Or l'uomo potrà cancellar questa legge? potrà far passare le parole di Cristo? Potrà la società, secondo i socialisti, cambiar costumi a piacere, e nel corso delle età formarsi nuove leggi, e nuovi criterii fondamentali di vita civile, morale, religiosa ed economica? No, no. Potrà, come dissi, dare a quei principii nuove pieghe, nuove forme, nuovi adattamenti secondo l'indole de' tempi e della civiltà, ma distruggerli giammai.

Concludiamo: se nel mondo non tutto è materia, ma c'è anche lo spirito creato e increato; se nel mondo non tutto è variabile, perchè i principii del vero, del giusto, dell'onesto e dell'utile rimangono in tutte le età sempre fermi, la considerazione materialistica della storia, secondo i socialisti, è un'empietà mostruosa, un errore immane. Oh! il mondo è bello, luminoso e con-

solante con Dio, col nostro spirito immortale, e coi principii immutabili di verità, di giustizia, di onestà, e di sociabilità! Così ogni cosa si concepisce e si spiega; altrimenti tutto sarebbe mistero cupo, disperato, desolante!

CAPO III.

Ostilità del Socialismo verso la Religione

Conseguenza della considerazione materialistica della storia, del compire cioè il mondo senza Dio e senza spirito, e col solo amore alla materia, è l'odio e il livore che i Socialisti mostrano contro la Religione in genere, e contro il cattolicesimo in specie.

Per uccellare i gonzi i banditori del Socialismo vanno bensì dicendo al popolo: andate pur in Chiesa, dite pure le vostre preghiere, ciò non vi impedisce di essere socialisti. Parimenti, per non apparire troppo deforme, coll'irreligione e l'ateismo in viso, il Socialismo va bene spesso ripetendo ch'esso non osteggia la religione, ma, pur non riconoscendola ufficialmente, la considera come affare privato, e la lascia professare a chi vuole.

Menzogna! Questo parlare, come ho detto, non è che una tattica, un buttar polvere agli occhi, un darla a bere alle oche. In realtà, in verità il Socialismo professando l'ateismo l'ha a morte con qualsiasi religione, massime col cattolicesimo. Leggete i libri e le conferenze dei corifei dell'utopistico sistema, leggete i giornali di quel partito, e di prove ne avrete a iosa.

« Il Credo del Socialismo, scrive il Cathrein, è il diritto dell'uomo, il suo Dio lo Stato democratico, il suo fine il comune animalesco godimento dei beni terreni, il suo culto la produzione ». Il capo della demo-

teriali e spirituali non è che un grande, lento, e fatale processo di evoluzione. Nulla in esso v'ha di fisso e di invariabile, ma tutto è un continuo *prodursi e disfarsi, sorgere e sparire*.

E l'idea filosofica di Hegel, idea cieca e fatalistica, del perpetuo *diventare e sparire*, contrapposta a quella della filosofia antica e cristiana propugnante una Causa suprema moderatrice di tutti i fenomeni del mondo, e una somma di principii immutabili e costanti prescindenti da tempo e da luogo, i quali perciò si dicono eterni.

L'idea socialista, come è naturale, si basa tutta sul *materialismo*, che, escludendo dal mondo ogn'idea di spirito e di Dio, crede che unico elemento ne sia la materia (il *monismo*). Pei materialisti Dio non esiste, l'uomo è un animale perfezionato, *evoluto*, il suo pensiero un processo chimico, e quanto vediamo intorno a noi o è materia, o è forma sviluppatasi dal moto della medesima; e colla morte finisce tutto.

Quindi nel sistema materialistico dei Socialisti non si concepisce, dice il Cathrein, un Dio personale, creatore del mondo, un Dio provvidente, e reggente i destini degli uomini; non si concepisce uno spirito immortale destinato con remunerazione a vita eterna; non si concepisce il Cristianesimo coi suoi dommi del peccato originale, della redenzione per opera di Cristo, e del paradiso, e dell'inferno. E di qui l'odio alla religione cristiana.

Ecco che vuol dire *considerare materialisticamente e fatalisticamente* la storia.

Confutiamo questa aberrazione.

Qui noi non siamo di fronte ad un errore solo, ma ad un cumulo di errori; e per confutarli partitamente

occorrerebbe un'intera filosofia, e l'apologia di tutto il Cristianesimo. Ciò qui non accade, anche perchè nella prima parte di questo libro, parlando degli errori del Liberalismo, queste aberrazioni sono state quasi tutte combattute.

Quindi noi ci contentiamo di dimostrare due cose: 1). che non tutto è materia nel mondo; 2). che non tutto è mutabile.

§ 1.º

Non tutto è materia nel mondo.

Oltre al regno minerale v'ha nel mondo il regno vegetale, v'ha la vita. Ma la vita non è dalla materia in quanto materia; le forze fisiche e chimiche non ci danno il vivente; dall'uovo chimico non è mai nato il pulcino, e il chicco del grano, che la scienza ha rifatto, posto nel sole, non nasce. La vita adunque è un principio superiore e distinto dalla materia: la vita non è materia. Il celebre Pasteur coll'evidenza degli esperimenti dimostrò contro tutti i sostenitori della generazione spontanea che la materia morta non dava la vita, e conseguentemente che la vita non è materia.

No, nel mondo non tutto è materia. I fatti psichici del senso non sono là a provarlo? Quei fatti, benchè non avvengano mai senza il ministero degli organi materiali, pure non sono effetti della sola materia, ma anche e più della Psiche (l'anima), che avviva e sensifica l'organo. E non è a dubitarne, perchè se l'effetto non supera la causa, e l'azione segue la natura dell'essere, le sensazioni esterne e interne, più ancora che la vita, presentando fenomeni tanto elevati e multiformi, non possono essere funzioni della sola

materia, e delle sue forze meccaniche, ma esigono un agente più perfetto, e superiore al semplice principio vitale. Le sensazioni esigono l'anima conoscitiva, e l'anima non è materia, perchè allora ogni materia sarebbe animata, e avrebbe virtù di conoscere.

Che se ai fatti psichici del senso si aggiungono quelli dell'intelligenza e della volontà la tesi sale allo splendore dell'evidenza.

Tutto nel mondo è materia? E l'idea? e la libertà dell'uomo? No: l'idea non è materia! la libertà non è materia!

L'idea spazia fuori e sopra la materia, nè dalla materia è raggiunta e distrutta. Il fuoco, l'acqua, il ferro spesso ci diedero i martiri dell'idea: l'uomo cadde nel corpo, ma l'idea non si spense. Essa abita nel campo dell'universale e dell'astratto, essa attraversa i secoli, e ride sulle tentate violenze della materia. L'idea cristiana p. es. non poté essere affogata neppure nel sangue di tre secoli di martiri. *Fiamma di rogo*, ho letto, *non distrugge l'idea*; e perchè? perchè l'idea non è materia, cui altra materia corroda.

Lo stesso dicasi della libertà. Nell'uomo potrai incatenare e costringere il corpo, ma non incatenerai e non costringerai giammai la volontà libera. Essa sfugge a tutte le forze, a tutti i congegni della materia.

Potrai piegare e rompere le membra a chi non consente alla tua prepotenza, ma la volontà ti dirà: no! e nessuna virtù fisica te la prostrerà ai piedi. La libertà dirà alla materia armata: *la tua miseria non mi tange*, io mi elevo in un ordine superiore perchè non sono materia; solo la forza morale, la forza spirituale può conquidermi.

L'idea adunque, lampo immateriale nell'uomo, e la libertà del suo volere, prerogativa divina, esigono per produttore uno spirito. È chiaro perciò che nel

mondo non tutto è materia, ma che vi è pure lo spirito, senza la cui esistenza l'idea della scienza, l'ideale dell'arte, e l'agile volo della libertà umana cercherebbero invano una spiegazione adeguata.

Ma saliamo più in alto sino allo Spirito degli spiriti, sino a Dio.

La materia non è eterna, perchè non regge su le sue spalle gli attributi dell'essere eterno, quali sono la semplicità, la somma perfezione, l'infinità, l'immutabilità. Essa è composta, è imperfetta, è limitata, è mutabile, come l'esperienza ci mostra. Essa dunque richiede un creatore che le abbia dato l'essere, e glie lo abbia limitato nella sfera della perfezione, e in quella del tempo e dello spazio; ma questo creatore non può essere materia, perchè allora sarebbe composto, imperfetto, finito, mutabile e creato anche lui; deve essere adunque spirito; ma non spirito limitato e imperfetto come l'umano e l'angelico, perchè troppo debole, sibbene spirito d'una forza infinita, spirito perfettissimo ed eterno quale si richiede per esser creatore di tutto. V'ha dunque uno spirito perfettissimo creatore della stessa materia, v'ha Dio eterno: quindi nel mondo non tutto è materia.

Non v'ha dubbio: il principio della vita e del senso, l'idea e la libertà dell'uomo, la necessità della creazione di tutti gli esseri limitati proclamano alto a chi ha fior d'intelletto che non tutto nel mondo è materia; e così il *monismo* dei materialisti e dei socialisti è sopraffatto e schiacciato dal *dualismo* dei cattolici e della verità — *Spirito e Materia* — che costituiscono il mondo, e di cui l'universo tanto si abbellà. ®

Ma v'ha di più.

Se non mutano le nature delle cose create, e i principii dell'ordine naturale, morale, e sociale, molto meno muta Dio, e la legge ch' Egli ha imposto all'uomo.

Dio è l'Essere stesso personificato, l'Essere che non ha nè ieri, nè domani, l'Essere perfettissimo, eterno, signore dell'universo, ch' Ei chiamò all'esistenza. Ora l'essere perfettissimo è immutabile: si muta solo chi è imperfetto cercando il meglio.

Dio creò l'uomo perchè lo servisse, e un giorno lo vedesse, e lo possedesse come premio della sua obbedienza, e come termine delle sue aspirazioni e della sua felicità. A tal fine gli diede la legge, a tal fine, dopo la caduta, gli mandò il Redentore, a tal fine ogni giorno lo illumina e lo conforta colla virtù della sua religione finchè non lo chiama al rendiconto. Ebbene: «*le mie parole non passeranno*» disse Cristo-Dio: significando che la sua dottrina, la sua morale è immutabile. Or l'uomo potrà cancellar questa legge? potrà far passare le parole di Cristo? Potrà la società, secondo i socialisti, cambiar costumi a piacere, e nel corso delle età formarsi nuove leggi, e nuovi criterii fondamentali di vita civile, morale, religiosa ed economica? No, no. Potrà, come dissi, dare a quei principii nuove pieghe, nuove forme, nuovi adattamenti secondo l'indole de' tempi e della civiltà, ma distruggerli giammai.

Concludiamo: se nel mondo non tutto è materia, ma c'è anche lo spirito creato e increato; se nel mondo non tutto è variabile, perchè i principii del vero, del giusto, dell'onesto e dell'utile rimangono in tutte le età sempre fermi, la considerazione materialistica della storia, secondo i socialisti, è un'empietà mostruosa, un errore immane. Oh! il mondo è bello, luminoso e con-

solante con Dio, col nostro spirito immortale, e coi principii immutabili di verità, di giustizia, di onestà, e di sociabilità! Così ogni cosa si concepisce e si spiega; altrimenti tutto sarebbe mistero cupo, disperato, desolante!

CAPO III.

Ostilità del Socialismo verso la Religione

Conseguenza della considerazione materialistica della storia, del compire cioè il mondo senza Dio e senza spirito, e col solo amore alla materia, è l'odio e il livore che i Socialisti mostrano contro la Religione in genere, e contro il cattolicesimo in specie.

Per uccellare i gonzi i banditori del Socialismo vanno bensì dicendo al popolo: andate pur in Chiesa, dite pure le vostre preghiere, ciò non vi impedisce di essere socialisti. Parimenti, per non apparire troppo deforme, coll'irreligione e l'ateismo in viso, il Socialismo va bene spesso ripetendo ch'esso non osteggia la religione, ma, pur non riconoscendola ufficialmente, la considera come affare privato, e la lascia professare a chi vuole.

Menzogna! Questo parlare, come ho detto, non è che una tattica, un buttar polvere agli occhi, un darla a bere alle oche. In realtà, in verità il Socialismo professando l'ateismo l'ha a morte con qualsiasi religione, massime col cattolicesimo. Leggete i libri e le conferenze dei corifei dell'utopistico sistema, leggete i giornali di quel partito, e di prove ne avrete a iosa.

« Il Credo del Socialismo, scrive il Cathrein, è il diritto dell'uomo, il suo Dio lo Stato democratico, il suo fine il comune animalesco godimento dei beni terreni, il suo culto la produzione ». Il capo della demo-

E ciò che s'è detto dell'individuo dicasi pure della famiglia.

Sentiamo il Cathrein: « — In famiglia sono p. es. quattro fratelli tra di loro molto somiglianti. Tre di essi prendono moglie, l'altro preferisce restar celibe. Ora i diritti e i doveri di quest'ultimo sono già molto differenti da quelli degli altri. Supponiamo che il primo degli altri tre resti senza figli, il secondo ne abbia tre, e il terzo otto. Ora diritti e doveri saranno cambiati ancora di più. Poniamo eziandio che da principio i quattro fratelli avessero uguale abitazione, uguale fortuna ed impiego; niuno negherà che dopo otto o dieci anni le condizioni della loro esistenza saranno ben differenti. L'uno non ha da pensare che a sè, il secondo a sè e alla moglie, il terzo ha da pensare per cinque, il quarto per dieci.

Se poi teniamo ancora conto della differenza di ingegno, d'operosità ed altro, appar chiaro che in pochi lustri le condizioni dei quattro fratelli saranno di gran lunga anche più diverse. Oltre a ciò sopraggiungono a turbare la famiglia malattie, disgrazie, inganni dei prossimi ecc.; ognun vede che fin dalla prima generazione sarà scomparsa ogni eguaglianza. E la seconda generazione, che con tante diverse condizioni incomincia il suo corso, a quali differenze non andrà soggetta?

E non diversamente avviene nello Stato. L'ineguaglianza s'impone.

Nello Stato anche il più incivilito non saranno mai tutti colti e istruiti, quindi per gl'ignoranti ci vorranno i maestri; non saranno tutti sani e giovani, quindi sarà duopo di medici e di chirurghi; non saranno tutti probi, onesti e pacifici, quindi converrà ci siano magistrati e soldati; non tutti coltiveranno i campi, ma ci sarà chi si dovrà occupare di commercio

e d'industria, e anche di scienze e di arti. Or tutte queste varie professioni sociali non suppongono diverse capacità di mente e di mano, diverse tendenze, diverse attitudini, diversi gusti, diversi caratteri? Certamente. E da tutte queste diversità non emerge ineluttabile l'ineguaglianza reale degli uomini, e quindi dei diritti e dei doveri? Chi non la riconoscesse non avrebbe occhi.

Ma non è tutto: i Socialisti vorrebbero nientemeno la perfetta uguaglianza anche tra l'uomo e la donna. Si può dare pensiero più folle? L'uomo adunque dovrebbe anche lui per turno cullare il bimbo, agucchiare la calza, ricamare un fiore, tessere la tela? E la donna dovrebbe anch'essa guidar l'aratro, scendere nelle miniere, accudire alle stalle, fare da frenatrice ai treni, cingere la spada, muovere in guerra?

Ma allora perchè la natura ha dato all'uomo e alla donna organismo diverso, doti diverse d'intelletto e di cuore, forza diversa, inclinazioni, qualità morali diverse? È troppo chiaro per chi non vuole esser cieco che questa profondissima differenza fisica e morale li rende ineguali, e assegna loro come diversi officii, così diversi diritti e doveri nella società.

Concludiamo: l'ineguaglianza assoluta di tutti, non solo nei diritti naturali e congeniti, ma anche negli acquisiti, secondo i Socialisti, è un errore marchiano.

§ 2.^o

Nella Società debbono esserci diverse classi.

È una conseguenza di ciò che si è detto intorno all'ineguaglianza reale degli individui.

Se tra gli uomini c'è l'economista e il prodigo, l'avaro e lo scialacquone, il pigro e l'operoso non può

non sorgere in breve la classe dei poveri e dei ricchi. Vuoi tu pareggiarli? domani sarai da capo. E poi con che diritto il farai?

Se nella società c'è l'uomo di mente ottusa, e l'uomo di alta intelligenza, l'uomo cui piace il lavoro manuale, e l'uomo che si diletta dello studio, ecco tosto nascere la classe dei dotti e degli ignoranti, degli scienziati, degli artisti, dei lavoratori e dei proletari. Vorresti tu togliere queste classi di varia coltura e professione? Dovresti fare continua violenza alla natura, alla propensione, al genio umano. Opera vana!

Del pari c'è in società chi è capace di imprese straordinarie? chi sa compiere atti eroici di forza e di coraggio? Ebbene per questa via si sale alla gloria: e la gloria acquistata o colla spada, o colla penna, o con altre manifestazioni del genio, non escluso il genio finanziario, crea la nobiltà.

Ecco dunque come i diversi fatti umani danno origine alle diverse classi sociali dei ricchi e dei poveri, dei dotti e degli ignoranti, dei nobili e dei plebei con diversi diritti e diversi doveri, e con diversi bisogni e metodi di vita, di vitto, di vestito, di educazione e d'istruzione. La natura medesima è sorgente di questa varietà: chi riformerà la natura? Oh è pur sugnatore il Socialismo!

CAPO V.

Libero amore e distruzione della famiglia nel Socialismo

A sentire i Socialisti la famiglia e il matrimonio, secondo il concetto d'unità e d'indissolubilità che ne hanno avuto sempre tutti i popoli, anche barbari, dovrebbero scomparire dal mondo per dar luogo alla procreazione dei membri dello Stato mediante il libero

amore. Ciò è naturale, considerata la natura ateo-materialistica del Socialismo. Parlano apertamente del libero amore l'Engels, lo Stern, il Liebknecht ed altri.

Si ascolti per tutti il Bebel (Die Frau, pag. 337): « — La donna è libera quanto l'uomo nella scelta del suo amore; essa cerca o si fa cercare e conchiude l'unione per sola inclinazione. Quest'unione è un *contratto privato* senza l'intervento di nessuno funzionario.... L'uomo deve poter disporre del suo più forte istinto, come d'ogni altra naturale inclinazione. Questa è cosa affatto privata; nessuno ne ha da render conto, nè alcuna persona deve immischiarsi. Educazione, criterio, indipendenza deve guidare la scelta. Se in seguito nascono contrasti, avversioni, disinganni, la morale (sic!) comanda di dividersi. — »

È chiaro adunque: il Socialismo ammette lo sfrenato commercio del senso, nega ad ogni pubblica autorità il diritto d'ingerirsi in cose di matrimonio, e permette ai coniugi di separarsi a loro piacere. Oltre a ciò il Socialismo in forza dell'assoluta uguaglianza che propugna non solo tra uomo e uomo, ma anche tra l'uomo e la donna, toglie ogni subordinazione della moglie verso il proprio marito. Tutti, maschi e femmine, secondo i Socialisti, hanno diritti pari. Il *programma* di Erfurt vuole « abolite tutte le leggi, che nelle relazioni pubbliche e private assoggettano la donna all'uomo ».

Non basta. Nati i figli, il mantenimento, l'educazione e l'istruzione di essi spetta allo Stato: i genitori non possono e non debbono occuparsene perchè hanno da attendere al lavoro. Il *programma* di Gotha si esprime così: « *l'educazione del popolo, uguale per tutti, è data dallo Stato.* » E il Bebel: « *L'educazione sarà per l'uno e per l'altro sesso uguale e comune.* » E questo monopolio d'educazione nel Socialismo è logico: perchè se esso vuole per tutti la perfetta

crazia sociale, il 31 Dicembre 1881, nel Reichstag dichiarò: « Noi vogliamo nel campo politico la *repubblica*, nel campo economico il *socialismo*, e in quello che dicesi campo religioso *l'ateismo*. »

E il Dietzgen dice: « La società umana incivilita è l'ente supremo in cui crediamo. »

Ma, senza dilungarci in disparate citazioni, qui sarà più che sufficiente presentare un florilegio macabro di bestemmie, di mostruosità, di asinità e di porcherie del sistema socialistico, in un *decalogo* che desta orrore, e il quale, fatto il giro dei giornali, fu riprodotto dal « *Domani d'Italia* » giornale della *Democrazia Cristiana*, il 26 Maggio 1901.

DECALOGO SOCIALISTA

(Leggete e inorridite: è linguaggio addirittura diabolico!)

1. — Odiare Dio:

« Dio è il nemico, Dio è la menzogna » — Il deputato belga *Anseele* al congresso socialista di Gand (1897).

« Tutto il nostro sistema è ateo, e non può deviare dal suo indirizzo » — Il deputato *Ferri* (10 Marzo 1900).

« Il socialismo dev'essere ateo nella forma come nella sostanza » — Il deputato *Turati* nella *Critica Sociale* (Febbraio 1894).

2. — Maledire il nome di Dio:

« Noi non possiamo rivolgere contro Dio che le nostre maledizioni, e lavorare a sbarazzare il mondo dalla sua denominazione » — *Le Peuple*, giornale socialista di Bruxelles.

3. — Profanare la festa:

« Non vi saranno più nè ebrei, nè cristiani, nè altri credenti. Le Chiese e i conventi, le cappelle e gli altri luoghi sacri saranno demoliti o trasformati in stabilimenti di utilità e di divertimenti pubblici, quali teatri, bagni, granai ecc. » — *Vooruit* (l'Avanti) dei socialisti belgi fiamminghi.

4. — Disprezzare il padre e la madre:

« Il padre come non ha alcun diritto sui suoi figli, così non ha alcun dovere verso di essi » — Il deputato belga *Vanderwelde*.

« I figli non valgono quanto i genitori? perchè saranno essi soggetti al loro comando? con qual diritto? Non più ubbidienza: senza di ciò non più uguaglianza » — *Benoit Malon*, un patriarca del socialismo francese.

« Noi dobbiamo arditamente negare Dio, la famiglia, la patria » — *Vesinier*, scrittore socialista.

5. — Fare omicidi senza scrupoli:

« La forza deve essere la leva motrice della nostra rivoluzione » — *Carlo Marx*, nel congresso dell'Aia (Settembre 1872).

« Il nostro scopo non potrà esser raggiunto che colla caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistenti » — *Marx*, nel manifesto del partito comunista (pag. 48).

« Giunto che sia il giorno, fucili e cannoni si rivolteranno da loro stessi per stritolare i nemici del popolo socialista » — Il deputato tedesco *Liebknecht*, nel congresso di Gand.

« Sarà per noi una gioia il poter assistere all'agonia dei preti, dei borghesi e dei capitalisti. Chiusi

nelle cantine delle case essi moriranno di fame lentamente, gustando la morte davanti ai nostri occhi: questa sarà la nostra rivincita. » — *Reulig*, scrittore socialista.

6. — Fare adulteri secondo il piacere:

« Le unioni dell'avvenire devono essere fondate sopra la libera scelta, ed essere scindibili quando i sentimenti che le hanno ispirate più non esistono » — *Benoit Malon*.

7. — Rubar tutto:

« Noi toglieremo la proprietà ai capitalisti senza loro accordare alcuna indennità, anche se il fare così sarà chiamato rubare » — *Vooruit*.

8. — Fingere per regnare:

« Bisogna guardare di non comprometersi davanti al popolo, affermando ciò che noi vogliamo davvero: ciò sarebbe mancanza di tattica » — *Vorwaerts*: (Avanti) l'organo centrale dei socialisti tedeschi.

9. — Desiderare la donna di chiunque:

« L'uomo e la donna non essendo che animali, può parlarsi di matrimonio? di legame indissolubile? Evidentemente no. La donna resta sempre libera, come l'uomo deve restar sempre libero » — Il deputato tedesco *Bebel*.

« L'unione deve cessare cessando il piacere » — *Seau Volders*, uno dei capi del socialismo nel Belgio.

10. — Seminare la rivoluzione universale:

« Non si può essere socialisti, se non si è rivoluzionari » — *Bereaut*, scrittore socialista.

« Diamo del piombo ai padroni... Noi non risparmieremo la dinamite » — *Ferroul*, scrittore socialista.

MORALE — O Religione o Socialismo.

Ciò che noi consideriamo principale ostacolo alla effettuazione de' nostri desiderii è la religione » — *Vanderwelde*.

« Non v'è via di mezzo: o ritornare alle idee religiose, o entrare nel libero pensiero, che deve dare vittoria al Socialismo » — Lo stesso.

« La democrazia sociale ha un solo avversario: il cattolicesimo » — *Bebel*.

« Signori, noi vi facciamo questa confessione dicendovi che senza alcun dubbio siete voi i nostri pericolosi avversari, e che l'ultima prova decisiva sarà tra voi e noi. » — Il deputato Dr. Legnitz nella Camera bavarese al deputato Hein del centro cattolico.

Letto, hai visto gioiello di decalogo?! Che frasi gentili e morali! Che sentimenti umanitari!

Ma l'odio più fiero dei Socialisti è contro i Cattolici; e perchè? perchè essi soli — i socialisti lo san bene — sono i conservatori della verità, della moralità e dell'ordine. Ah! il Liberalismo sparirà; noi ci troveremo di fronte al Socialismo, noi combatteremo con esso corpo a corpo... e la vittoria finale sarà scritta sulla bianca bandiera della Chiesa! Cristo lo disse: *le porte d'Inferno non prevarranno*, e la sua divina parola non passa mai!

CAPO IV.

Uguaglianza di tutti gli uomini?

Scomparezione delle diverse classi sociali?

L'uguaglianza è presa dai Socialisti in due sensi. In senso *assoluto* ed estremo vuol dire perfetta parità di diritti e di doveri tra tutti gli uomini. Il Bebel, lo Stern ed altri proclamano *per tutti gli uomini uguaglianza nelle condizioni di esistenza*. E non intendono già la sola uguaglianza politica dinanzi alla legge, sibbene l'uguaglianza *effettiva e perfetta di tutti in tutto* senza differenza di sesso e d'origine, come dichiarò il programma di Erfurt. E così la pensa la maggior parte dei socialisti.

Invece in senso *moderato* non significa uguaglianza perfetta tra tutti gl'individui umani, ma solo *abolizione di ogni distinzione di classi sociali*, in quanto tutti dovrebbero essere ugualmente lavoratori, e solo in proporzione del loro lavoro partecipare alla rendita della produzione comune della società. Si riconosce la ineguaglianza naturale nelle forze e nell'ingegno de' individui, ma non la sociale.

Quindi l'uguaglianza sociale sarebbe l'ugual diritto dei produttori alla rendita sociale prodotta, diritto però ragguagliato alla misura del lavoro di ciascuno; vale a dire che questo diritto uguale e universale socialmente e in astratto, è in concreto e negli individui un diritto ineguale corrispondente all'inequale lavoro di ciascun lavoratore.

Così il Marx e l'Engels che deducono questa dottrina dalla falsa teorica del valore, secondo la quale una cosa vale tanto quanto lavoro si è incorporato in essa.

Or come aderire a simili stravaganze?

§ 1.º

Gli uomini non sono tutti uguali.

Considerata la natura umana in *astratto*, tutti gli uomini hanno la medesima essenza, quindi tutti sono uguali nei diritti che quest'essenza porta con sè. La legge naturale li abbraccia tutti ugualmente, e perciò ogni uomo, in ogni tempo, e in ogni luogo ha diritto ad essere trattato da uomo e non da bruto, e a tutto ciò che è *strettamente necessario per vivere*.

Ma se la natura umana si considera in *concreto* la cosa è ben diversa. In concreto come tutti abbiamo una fisionomia diversa, così tutti abbiamo differenti forze fisiche e morali, quindi diritti diversi. Nell'individuo, nella famiglia e nello Stato, tali differenze appaiono evidenti, ineluttabili. Nell'individuo c'è il fanciullo e il vecchio, il sano e l'infermo, il maschio e la femmina, il forte e il debole, il furbo e l'ingenuo, il dotto e l'indotto, il solerte e il pigro, l'economista e il prodigo, l'abile e l'inetto. Che dico? le diversità d'animo e di corpo, di mente e di cuore, e dei vari bisogni non sono mai esplorate abbastanza nei diversi individui. Chi può negar queste cose? È l'osservazione, è il fatto d'ogni giorno;

Ora come può dirsi che tutti questi diversi individui nel fatto concreto, nella vita pratica, nello sviluppo delle loro energie, nel campo dei loro meriti abbiano gli stessi bisogni, le stesse esigenze, i medesimi diritti, i medesimi doveri? Chi potrà negare che dalla diversità delle attitudini e della valentia di ciascuno derivi grande ineguaglianza di diritti e di obblighi? Se all'uomo intelligente e attivo tu dai lo stesso che all'idiota e all'ignavo commetti un'ingiustizia. E così va dicendo. L'asserire il contrario sarebbe da mentecatto.

non sorgere in breve la classe dei poveri e dei ricchi. Vuoi tu pareggiarli? domani sarai da capo. E poi con che diritto il farai?

Se nella società c'è l'uomo di mente ottusa, e l'uomo di alta intelligenza, l'uomo cui piace il lavoro manuale, e l'uomo che si diletta dello studio, ecco tosto nascere la classe dei dotti e degli ignoranti, degli scienziati, degli artisti, dei lavoratori e dei proletari. Vorresti tu togliere queste classi di varia coltura e professione? Dovresti fare continua violenza alla natura, alla propensione, al genio umano. Opera vana!

Del pari c'è in società chi è capace di imprese straordinarie? chi sa compiere atti eroici di forza e di coraggio? Ebbene per questa via si sale alla gloria: e la gloria acquistata o colla spada, o colla penna, o con altre manifestazioni del genio, non escluso il genio finanziario, crea la nobiltà.

Ecco dunque come i diversi fatti umani danno origine alle diverse classi sociali dei ricchi e dei poveri, dei dotti e degli ignoranti, dei nobili e dei plebei con diversi diritti e diversi doveri, e con diversi bisogni e metodi di vita, di vitto, di vestito, di educazione e d'istruzione. La natura medesima è sorgente di questa varietà: chi riformerà la natura? Oh è pur sugnatore il Socialismo!

CAPO V.

Libero amore e distruzione della famiglia nel Socialismo

A sentire i Socialisti la famiglia e il matrimonio, secondo il concetto d'unità e d'indissolubilità che ne hanno avuto sempre tutti i popoli, anche barbari, dovrebbero scomparire dal mondo per dar luogo alla procreazione dei membri dello Stato mediante il libero

amore. Ciò è naturale, considerata la natura ateo-materialistica del Socialismo. Parlano apertamente del libero amore l'Engels, lo Stern, il Liebknecht ed altri.

Si ascolti per tutti il Bebel (Die Frau, pag. 337): « — La donna è libera quanto l'uomo nella scelta del suo amore; essa cerca o si fa cercare e conchiude l'unione per sola inclinazione. Quest'unione è un *contratto privato* senza l'intervento di nessuno funzionario.... L'uomo deve poter disporre del suo più forte istinto, come d'ogni altra naturale inclinazione. Questa è cosa affatto privata; nessuno ne ha da render conto, nè alcuna persona deve immischiarsi. Educazione, criterio, indipendenza deve guidare la scelta. Se in seguito nascono contrasti, avversioni, disinganni, la morale (sic!) comanda di dividersi. — »

È chiaro adunque: il Socialismo ammette lo sfrenato commercio del senso, nega ad ogni pubblica autorità il diritto d'ingerirsi in cose di matrimonio, e permette ai coniugi di separarsi a loro piacere. Oltre a ciò il Socialismo in forza dell'assoluta uguaglianza che propugna non solo tra uomo e uomo, ma anche tra l'uomo e la donna, toglie ogni subordinazione della moglie verso il proprio marito. Tutti, maschi e femmine, secondo i Socialisti, hanno diritti pari. Il *programma* di Erfurt vuole « abolite tutte le leggi, che nelle relazioni pubbliche e private assoggettano la donna all'uomo ».

Non basta. Nati i figli, il mantenimento, l'educazione e l'istruzione di essi spetta allo Stato: i genitori non possono e non debbono occuparsene perchè hanno da attendere al lavoro. Il *programma* di Gotha si esprime così: « *l'educazione del popolo, uguale per tutti, è data dallo Stato.* » E il Bebel: « *L'educazione sarà per l'uno e per l'altro sesso uguale e comune.* » E questo monopolio d'educazione nel Socialismo è logico: perchè se esso vuole per tutti la perfetta

adunque è falso anche in questa parte; esso è assurdo in tutti i suoi principii; esso è d'impossibile attuazione, e quando pur si effettuasse non avrebbe che la durata d'un lampo, e d'un lampo sinistro: « *Nil violentum durabile!* »

CAPO VII.

Concetto vero, e concetto falso del lavoro

Le dottrine del razionalismo e del materialismo, oggi dominanti, hanno pervertito il concetto del lavoro considerandolo solo dal lato materiale ed utilitario. Il Socialismo ha fatto suo questo concetto, e per esso il lavoro non è altro che un mezzo di produzione a somiglianza d'una macchina.

Non è così. Il lavoro umano, appunto perchè umano, riveste parecchi caratteri superiori alla semplice produzione. Innanzi tutto il lavoro umano è libero. Qui, scrive il Ballerini, non si tratta del moto d'un corpo minerale, moto puramente *naturale e cieco*; non si tratta dell'azione dei vegetali o degli animali, azione del tutto *spontanea* o determinata dal *solo istinto*; ma si tratta dell'operazione dell'uomo, essere intelligente e perciò libero. Il lavoro dell'uomo è fisicamente libero, e per questa prerogativa esso si eleva di mille tanti sull'attività del regno minerale, vegetale e animale, che in nullo modo può dirsi libera, mancando di ragione. L'uomo entra nel lavoro come essere intelligente e volente, e il lavoro perciò è un prodotto d'intelligenza e di libertà, giacchè l'operaio vi spende del suo genio, del suo volere, delle sue forze. Questa è la ragione perchè il lavoro dicesi personale, e recante la fisionomia dell'autore.

Però se l'umano lavoro fisicamente è *libero*, moralmente esso è *doveroso*, e questo è un altro suo carattere. All'uomo il lavoro fu imposto. Iddio dopo il peccato disse ad Adamo: « — *La terra è maledetta per quello che hai fatto; da essa trarrai con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della vita tua.... Mediante il sudore della tua fronte mangerai il pane.* — » Se non fosse così, perchè la natura mentre agli altri esseri dà spontaneamente il bisognevole per vivere, non lo dà anche all'uomo, il quale invece se vuole avere vitto e vestito deve congiungere la sua attività a quella della natura, e lottare contro tutti gli elementi avversi? È evidente: la natura è restia all'uomo punito, e se egli non la forza, essa non produce. Che rispondono a questo i materialisti e i socialisti? Il lavoro adunque per l'uomo è un *dovere*, una *lotta* per la vita.

Ma non è solo un dovere, una necessità per vivere: esso è anche un' *espiazione* del peccato, per cui, dopo maledetta la terra, fu all'uomo imposto da Dio, Leone XIII. nell'Enciclica: « *Rerum Novarum* » così si esprime: « *L'uomo nello stesso stato d'innocenza non sarebbe rimasto inoperoso; ma quello che la volontà allora avrebbe fatto a ricreazione dello spirito, poscia la necessità lo impose ad espiazione del peccato non senza fatica e molestia.* » Questa è la legge che Iddio impose all'Umanità, e l'Umanità lavorando eseguisce un ordine di Dio. Così il lavoro mentre rispetto alla vita presente è *mezzo* necessario per mantenerla, rispetto alla felicità eterna da ricuperarsi è *espiazione e merito*; e per questo costa sudore e fatica e sul tavolino, e sulla piastra, e sulla gleba.

Ecco la genesi del lavoro, ecco il suo carattere, ecco il suo fine! E sotto questa luce quanta elevatezza, quanta nobiltà maggiore esso non acquista in paragone della semplice *produzione* socialista! Il mate-

rialista e il socialista, col considerare il lavoro non altrimenti che come un mezzo di *produzione*, avvili-
scono a dismisura il lavoro e il lavoratore. Senza il
carattere etico-religioso l'operaio non sarebbe che una
macchina-lavoro, e il suo lavoro non altro che un
valore-merce.

Il lavoro, scrisse l'illustre Prof. Toniolo: « — il la-
voro è un ministero, e l'operaio ne è il sacerdote. — »
Come il lavoro è nulla, diceva Mons. Iginio Bandi, se
non l'investe e dirige il raggio dell'intelligenza; così
è disagio soltanto e servitù — come appunto bronto-
lano i socialisti — se non l'avviva il pensiero della
fede, che gli appresta l'ali per elevarsi sino a Dio che
l'impose. Sicché come l'uomo, così il suo lavoro deve
essere soprannaturalizzato perchè risponda ai suoi
altissimi ideali. Ma non è tutto quello che si è detto.
Il lavoro presenta ancora un carattere d'intrinseca
dipendenza da Dio. Che vale il lavoro se Dio non lo
propizia? Che vale seminare se Dio non manda oppor-
tunamente e sole e pioggia? Il frutto adunque del
nostro lavoro è subordinato alla Provvidenza di Dio.
Ecco perchè vediamo sì spesso quelle vaghe scene di
campagna, in cui, mentre cento braccia di uomini e
di donne, di garzoni e di donzelle s'agitano sul lavoro,
sudando intorno al solco, ovvero sulle bionde spighe,
si leva dalle loro labbra un inno di speranza e di
preghiera a Dio, ovvero si spande per l'aria la canzone
del ringraziamento e della gioia. È quello il segno
che o è in voto, o già si è avuto il frutto della provvi-
denza di Dio; è quella la festa, la vera festa del
lavoro.

Finalmente il lavoro è subordinato anche all'or-
dine morale e religioso, in quanto che nel giorno
festivo esso è proibito. Sei giorni Iddio li diede
all'uomo pel lavoro, uno riserbollo a sè pel culto. Che

vale all'uomo lucrare tutto il mondo se poi non salva
l'anima? Nel giorno del Signore adunque tace il lavoro
servile, perchè l'anima tratta con Dio l'affare eterno.
Questi sono i veri pregi, pregi luminosissimi, onde
si nobilita il lavoro umano cristiano.

Il Socialismo che non riconosce al lavoro tutti
questi caratteri, lo snatura, lo dissacra; ed è per que-
sto che i suoi lavoratori, accigliati, ringhiano, bronto-
lano, bestemmiano, minacciano, e tramezzo ai vizi e
senza fede sono sempre più miserabili.

I socialisti vogliono abbrutire l'uomo, e l'uomo
abbrutito si copre prima di miserie materiali e morali,
e poi rugge da belva. Si renda al lavoro la sua fisono-
mia cristiana; ed esso sarà la gioia della vita, sarà la
sorgente del benessere in terra, e il pegno della feli-
cità, che ci attende in cielo.

CAPO VIII.

**Del Valore — del Profitto — del Capitale — del Salario
Della Riserva Industriale**

I socialisti nella maggior parte attribuiscono a
Carlo Marx il gran vanto di aver rivelato al mondo
moderno, tra gli altri gioielli, il vero concetto del *va-
lore* e del *profitto* economico, teoria, che, secondo essi,
erige il Socialismo a sistema scientifico. Però non tutti
son d'accordo, e il socialista Bernstein e tanti altri
hanno dichiarato ed hanno scritto più di una volta
che le dottrine del Marx non reggono alla critica se-
ria e spassionata.

Noi faremo vedere come esse sono assolutamente
false.

aguaglianza gli conviene senza dubbio togliere di mezzo la prima e universale radice dell'ineguaglianza sociale, l'ineguaglianza dell'educazione e della cultura.

Intanto però che avviene? Pel libero amore, per la parità di diritto tra marito e moglie, e per la consegna obbligatoria dei figli allo Stato, l'unità e l'indissolubilità del matrimonio svanisce surrogata dal concubinato; la donna torna abietta e disprezzata come nel Paganesimo, ludibrio di brutal passione; e la famiglia, senza capo, senza affetti durevoli, e senza relazioni giuridiche tra genitori e figli, è distrutta. Siccome poi la famiglia è l'elemento e il fondamento d'ogni Stato bene ordinato, il Socialismo, distruggendola, distrugge lo Stato stesso, e con esso l'ordine, la libertà e la civiltà portata dal Cristianesimo. Si osservi quale demolizione, quale sfacelo dell'assetto sociale presente per amore d'uno Stato-utopia-chimera-schiavitù-sogno, e nemmeno d'oro!

CAP. VI.

**Eccessivo apprezzamento della vita economica
nel Socialismo**

Abbiamo visto che ogni individuo nel Socialismo è una *proprietà*, una *pertinenza* dello Stato, perchè esso lo alleva, lo educa, lo istruisce alla produzione. Tutti, nessuno eccettuato, debbono prender parte alla produzione organizzata dallo Stato, perchè la produzione è tutto il fine dell'umana attività. Ciascun cittadino socialista adunque è messo al soldo dalla comunità, e questa gli assegna il da fare. La Comunità ha un diritto illimitato sull'individuo, e questo gode quel tanto di libertà e di diritti che lo Stato gli

consente. L'individuo non ha diritti naturali cui lo Stato debba rispettare; lo Stato è l'unica fonte di diritti; e il fine di ciascun uomo non è servire Dio creatore e guadagnarsi l'eterna felicità, ma è servire lo Stato, e *produrre*. Che avvilitamento!

Questa è appunto l'idea pagana del Dio-Stato, e della animalesca felicità materiale ed economica. Il Socialismo torna indietro; e per esso l'economia, è, nientemeno, la prima scienza, e il fondamento di tutte le altre.

Dalle vicende dell'economia, secondo i socialisti, dipendono le sorti di tutto l'ordine sociale, vale a dire della politica, della filosofia, della morale, della religione. Le ultime cagioni dei rivolgimenti politici, e dei decadimenti e dei progressi morali, scientifici e artistici devono ricercarsi nelle mutazioni della produzione e dello scambio. Ogni età come ha una scienza economica tutta propria, così si tira dietro una morale, una filosofia e una politica a sè conforme. E l'era socialista farà così.

Ora questo apprezzamento dell'economia è enormemente eccessivo. Esso è basato sul concetto puramente materialistico che il Socialismo ha della vita. La materia invece non è tutto nel mondo: s'è dimostrato. L'uomo non è solo corpo, ma è anche e più spirito: spirito dotato d'intelligenza e di volontà, che trae origine dallo Spirito Supremo ch'è Dio. Il bene e il fine dell'uomo pertanto non è la sola produzione materiale, ma è inoltre la produzione intellettuale e la morale, e nello sviluppo armonico di questa triplice produzione, e di questo triplice bene sta, come s'è visto, il suo perfezionamento e la sua piena civiltà. Quindi se si vuole tener conto della natura delle cose, deve dirsi senza esitazione che lo spirito val più che la materia, che il bene morale si eleva infinitamente sul bene materiale, e la scienza, l'arte e la virtù guardano ben dall'alto l'economia, che è il più basso loco.

Dirò anzi di più: il bene materiale per essere veramente bene razionale dell'uomo, deve essere subordinato al suo bene morale, il quale rappresenta l'apice dell'umano perfezionamento. Quindi l'acquisto di tutti i beni materiali va sempre subordinato alle nobili aspirazioni della mente; e le conquiste della materia debbono essere terreno, ove germoglino i frutti dello spirito, debbono essere mezzo e via al conseguimento degli ideali superiori della scienza e della virtù. E ciò vale per l'individuo, e vale altresì per la società.

La società deve conquistare anch'essa i beni spirituali nella coltura delle scienze, delle arti e delle virtù morali e civili; quindi non tutti i cittadini debbono essere occupati al lavoro: ma ci ha da essere chi si dedichi agli studi severi, chi alle arti belle, e chi alla pratica straordinaria della virtù. Nel regno del Socialismo queste egregie cose languirebbero tutte, come in genere languirebbe il progresso.

È parimenti un errore che l'individuo sia una proprietà dello Stato. No. Lo Stato quando nasce trova l'uomo già esistente; la natura umana non la fa lui, e perciò non può misconoscere i diritti naturali dell'uomo. Lo Stato, come dimostrammo, non è la fonte di ogni diritto.

Falso è pure che dalla scienza economica dipendano le sorti delle altre scienze. Questo è un invertire le cose, è un capovolgere gli ordini.

La scienza della materia trarrà seco le scienze dello spirito? finora s'era detto sempre il contrario. È la filosofia la regina delle scienze, la filosofia che versa intorno alle essenze delle cose. È la filosofia — speculativa e pratica o morale — che conduce lo spirito umano nelle vie del vero, del bene e dell'ordine privato e pubblico, moderando le sue sorti tristi e liete; e sono le vicende dello spirito, cui spetta trarsi dietro le

vicende della materia. Quindi l'economia come la politica, per esser degne dell'uomo, — *animal rationale* — devono essere subordinate alla morale, come la morale alla Religione. Questo è l'ordine oggettivo delle cose, ordine fecondo d'ogni bene vero.

E si consultino i fatti. Nel Medio Evo, in cui il pensiero filosofico era cristiano, e la società era informata a sentimenti etico-religiosi, l'economia trovavasi in buone condizioni. Le corporazioni professionali tutelavano gl'interessi dei lavoratori di fronte ai capitalisti, e un più vivo sentimento di giustizia, ispirata dalla fede, impediva generalmente che i ricchi sfruttassero i poveri. Oggi colla crisi filosofica, ed etico-religiosa è apparsa pure la crisi economica. Il materialismo e l'ateismo dottrinale hanno tolto il freno alle coscienze, hanno dato campo alla più sfrenata libertà; e così, disciolte le associazioni d'arti e mestieri, l'egoismo ha trionfato, e il capitalista succhia colle ingiustizie il sangue all'operaio. Oltre a ciò per gli eccessivi e generali godimenti materiali sono cresciute le spese, i vizii buttano danaro a larga mano, e la miseria si è avanzata minacciosa soffiando nella lotta tra capitale e lavoro. Tornino, tornino i costumi veramente cristiani dietro i dettami della filosofia credente, e la pubblica moralità fugherà le ingiustizie, e risolverà ben presto la crisi economica.

Essendosi poi anche dimostrato che non tutto è variabile nel mondo, apparisce falsa anche quell'asserzione, la quale dice che ogni età si forma una filosofia, una morale, una religione, una politica, un'economia a suo piacere. No: le essenze di tutte queste cose non mutano, come non muta il vero; mutazioni, variazioni possono solo avverarsi, e si avverano di fatto nelle forme accidentali di applicazione e di adattamento secondo che i tempi esigono. L'ideale del Socialismo

rialista e il socialista, col considerare il lavoro non altrimenti che come un mezzo di *produzione*, avvili-scono a dismisura il lavoro e il lavoratore. Senza il carattere etico-religioso l'operaio non sarebbe che una macchina-lavoro, e il suo lavoro non altro che un *valore-merce*.

Il lavoro, scrisse l'illustre Prof. Toniolo: « — il lavoro è un ministero, e l'operaio ne è il sacerdote. — » Come il lavoro è nulla, diceva Mons. Igino Bandi, se non l'investe e dirige il raggio dell'intelligenza; così è disagio soltanto e servitù — come appunto brontolano i socialisti — se non l'avviva il pensiero della fede, che gli appresta l'ali per elevarsi sino a Dio che l'impose. Sicché come l'uomo, così il suo lavoro deve essere soprannaturalizzato perchè risponda ai suoi altissimi ideali. Ma non è tutto quello che si è detto. Il lavoro presenta ancora un carattere d'intrinseca dipendenza da Dio. Che vale il lavoro se Dio non lo propizia? Che vale seminare se Dio non manda opportunamente e sole e pioggia? Il frutto adunque del nostro lavoro è subordinato alla Provvidenza di Dio. Ecco perchè vediamo sì spesso quelle vaghe scene di campagna, in cui, mentre cento braccia di uomini e di donne, di garzoni e di donzelle s'agitano sul lavoro, sudando intorno al solco, ovvero sulle bionde spighe, si leva dalle loro labbra un inno di speranza e di preghiera a Dio, ovvero si spande per l'aria la canzone del ringraziamento e della gioia. È quello il segno che o è in voto, o già si è avuto il frutto della provvidenza di Dio; è quella la festa, la vera festa del lavoro.

Finalmente il lavoro è subordinato anche all'ordine morale e religioso, in quanto che nel giorno festivo esso è proibito. Sei giorni Iddio li diede all'uomo pel lavoro, uno riserbollo a sè pel culto. Che

vale all'uomo lucrare tutto il mondo se poi non salva l'anima? Nel giorno del Signore adunque tace il lavoro servile, perchè l'anima tratta con Dio l'affare eterno. Questi sono i veri pregi, pregi luminosissimi, onde si nobilita il lavoro umano cristiano.

Il Socialismo che non riconosce al lavoro tutti questi caratteri, lo snatura, lo dissacra; ed è per questo che i suoi lavoratori, accigliati, ringhiano, brontolano, bestemmiano, minacciano, e tramezzo ai vizi e senza fede sono sempre più miserabili.

I socialisti vogliono abbrutire l'uomo, e l'uomo abbruttito si copre prima di miserie materiali e morali, e poi rugge da belva. Si renda al lavoro la sua fisionomia cristiana; ed esso sarà la gioia della vita, sarà la sorgente del benessere in terra, e il pegno della felicità, che ci attende in cielo.

CAPO VIII.

Del Valore — del Profitto — del Capitale — del Salario Della Riserva Industriale

I socialisti nella maggior parte attribuiscono a Carlo Marx il gran vanto di aver rivelato al mondo moderno, tra gli altri gioielli, il vero concetto del *valore* e del *profitto* economico, teoria, che, secondo essi, erige il Socialismo a sistema scientifico. Però non tutti son d'accordo, e il socialista Bernstein e tanti altri hanno dichiarato ed hanno scritto più di una volta che le dottrine del Marx non reggono alla critica seria e spassionata.

Noi faremo vedere come esse sono assolutamente false.

Ossia: il valore d'uso delle forze è il lavoro in quanto produce; il valore di cambio è il lavoro in quanto esige un compenso per la produzione.

Fatta la sua distinzione, il Marx dice: Il capitalista quando contratta con l'operaio non compra il suo lavoro, ossia il prodotto delle sue forze; ma le sue forze stesse per un dato tempo; e la mercede che gli dà non è il valore o il prezzo del lavoro, ossia del prodotto; ma è il prezzo delle forze delle sue braccia. Quindi il capitalista paga all'operaio solo il valore di cambio delle sue forze, mentre l'operaio cede anche il valore d'uso delle forze stesse, cioè la loro capacità produttiva. Di qui il profitto del capitalista.

E il Marx prosegue: In ogni cambio avviene così: chi vende una merce ne riceve il valore di cambio e ne cede il valore d'uso, come chi vende l'olio, ne cede l'uso necessariamente. Il Capitalista pertanto paga il valore giornaliero della forza, e questa gli appartiene per tutto il lavoro del giorno. Ora la forza quanto vale? quello che basta a risarcirla. Ma a risarcirla basta la mercede del lavoro di mezza giornata; dunque con questa quota è pagata tutta la forza comprata; e il valore del lavoro dell'altra mezza giornata cede tutto a vantaggio del capitalista senza fare verun torto all'operaio. Il Capitalista ha preveduto questo caso fortunato, e del valore del lavoro della seconda metà della giornata gode — parole del Marx — *con tutto l'incanto d'una creazione dal nulla*. Ecco il profitto, profitto che il capitalista si appropria gratuitamente, cioè sfruttando le fatiche altrui. Ponì poi che questo primo guadagno sia impiegato in altre produzioni, e così di seguito... ed ecco sorgere finalmente il Capitale, ossia la accumulazione dei profitti ricavati dal lavoro non pagato, cioè tolto senza compenso agli operai. Non basta: il Capitale si forma e cresce anche in altro modo. Una parte

dei profitti, di cui s'è parlato, il Capitalista la impiega nell'acquisto o miglioramento delle macchine relative all'industria; e allora, quando le arti meccaniche raggiungono un elevato grado di perfezione, l'opera dell'uomo si rende ogni giorno più superflua. Una macchina vale cento braccia. In questa guisa mano mano si viene a formare una turba di operai che eccede l'esigenza dell'industria, e che, restando senza lavoro, va a costituire *l'armata industriale di riserva, o l'esercito degli operai soprannumerari*. Tutta questa gente miserabile non trovando sempre lavoro, allorché lo trova, costretta da dura necessità, si lascia sfruttare maggiormente. E così sorge e ingigantisce sempre più il Capitale, che perciò, al dire del Marx, « *viene al mondo grondante sangue e tace da tutti i pori* ».

* * *

Povero Capitale come esci malconcio!....

Ma noi abbiamo già dimostrato che ciò che dà il valore di cambio ad un oggetto non è solo il lavoro, sibbene principalmente l'utilità e la capacità che quell'oggetto possiede per soddisfare gli umani bisogni. Ora precisamente questa verità distrugge la teoria del Marx sul profitto e sulla formazione del capitale. Innanzi tutto concediamo volentieri al Marx che il capitalista quando fa lavorare non compra il prodotto del lavoro, ma le forze dell'operaio per un determinato tempo. Questo è verissimo; e il contratto tra l'operaio e il capitalista è per lo più un contratto di locazione. I latini lo chiamavano « *locatio operis*. »

Però contro il Marx diciamo che come il valore di cambio in qualsiasi merce suppone e include il valore d'uso, così il valore di cambio delle forze dell'operaio suppone e include il valore d'uso delle mede-

§ 1.^o*Del Valore.*

Che dice il Marx intorno al *valore*?

Egli nel suo libro «*Das Kapital*» distingue il *valore d'uso* dal *valore di cambio*: ed è giusto. Il *valore d'uso* è costituito dall'utilità particolare che ci appresta una merce nella soddisfazione dei nostri bisogni: il pane ci sfama, il vino ci disseta, le vesti ci cuoprono le membra. Ecco il *valore d'uso*.

Il *valore di cambio* invece consiste nella relazione di permutabilità, per cui le cose, secondo una certa proporzione, si possono barattare tra loro, e l'una equivale l'altra: così si permuta il vino coll'olio, il cacio col grano ecc.

Se in commercio un paio di calzoni si scambiasse con otto litri di vino, si direbbe che le due cose, sebbene abbiano un diverso *valore d'uso*, tuttavia avrebbero il medesimo *valore di cambio*.

Questa distinzione non è nuova: l'avea fatta già lo stesso Aristotile, nella sua *Politica*, dicendo che una cosa posseduta può aver due usi: uno quello che risponde alla sua *particolare* natura, come nella scarpa il servire di calzatura al piede: l'altro quello che è comune con gli altri beni, in quanto si può cambiare con altre merci. Ora, posta questa distinzione, il Marx lascia da parte il *valore d'uso* delle cose, e parlando solo del *valore di cambio* annuncia il suo falso principio e dice: *una cosa in commercio vale tanto quanto è il lavoro che ci si è speso intorno*. Sicchè il *valore* è il lavoro umano *posto, concretato, cristallizzato, condensato* nelle cose. Questo lavoro è la ragione *unica*, e la misura del loro *valore di cambio*; quindi due merci contenenti la stessa quantità di lavoro hanno egual

valore di cambio. Sicchè, secondo il Marx, il *valore d'uso* non è neppure un coefficiente del *valore di cambio*: questo è indipendente da quello, perchè il solo lavoro è la «*sostanza costitutiva del valore*».

Questa dottrina è falsa.

Il Marx nell'opera *Das Kapital*, pag. 4, scrive: «*Il valore di cambio dev'essere qualche cosa di comune a tutte le merci*» Ora questa cosa comune non può essere che il lavoro in esse realizzato. Dunque il solo lavoro costituisce il *valore di cambio*.

Ma qui sta lo sbaglio.

Aristotile nell'*Etica* gli risponderebbe così: nelle merci vi è bensì un elemento comune per cui si possono confrontare e misurare nello scambio, ma questo elemento comune, è il servire tutte a qualche cosa, l'essere ciascuna utile a qualche bisogno: il che risulta non dal lavoro solo contenuto nella cosa; ma da quello, e dalla cosa stessa, che per le sue oggettive qualità fisiche e chimiche ha la capacità di soddisfare a qualche nostro bisogno.

Un paio di stivali di cartone p. es., benchè eseguiti con arte sovrappina, non hanno un vero valore, perchè adoperati non avranno neppure la durata di un giorno; viceversa un diamante trovato, un capo d'acqua che zampilli nel tuo terreno ha un valore vero, quantunque nessun lavoro vi si spese intorno. È un fatto che gli uomini, a comun giudizio, ritengono che l'utilità, ossia l'uso d'una cosa è la prima norma del valore e del prezzo della medesima.

Di due qualità d'olio, di vino, o di formaggio, quantunque costino uguale fatica, quella ch'è oggettivamente migliore è venduta a più alto prezzo.

Non si nega però, e si noti bene, che anche il lavoro influisca sul valore di cambio: questo è certo, e sarebbe ridicolo chi il contestasse; quello che si propugna si è che non è il lavoro solo che costituisce il valore, ma è principalmente l'utilità che presenta la cosa, utilità però che dal lavoro viene accresciuta.

E non vi son forse cose utili, che non richiedono alcun lavoro, eppure sono in commercio, come le acque minerali, il petrolio, i frutti selvaggi ecc.?

Si noti però che se ogni valore di cambio suppone e include un valore d'uso — perchè il lavoro suppone la merce lavorata, e il commercio esige sempre una qualche utilità nella cosa commerciale — tuttavia non ogni valore d'uso include un valore di cambio, com'è nell'aria e nella luce, che sono valori d'uso, ma fuori di commercio.

Il Marx diceva: vi sono valori d'uso che non hanno affatto valore di cambio; dunque il valore di cambio non include il valore d'uso. In questo discorso manca il filo logico, come mancherebbe in chi dicesse: Vi sono uomini che non sono artisti, dunque il concetto d'uomo non entra in quello d'artista.

Si tenga adunque per vero che non ogni valore d'uso include il valore di cambio, ma ogni valore di cambio include il valore d'uso: come non ogni uomo è artista, ma l'artista è uomo.

Del resto, soggiunge il Cathrein, il Marx stesso contraddice alla sua teoria quando riconosce che solo le cose utili per la società possono avere un valore di cambio. Ah dunque nel valore di cambio non c'entra solo il lavoro, ma anche l'utilità della merce! Infatti le cose inutili, come una corazza di vetro, un piatto formato di gelo, una camicia di carta, per quanto lavorate, non le comprerà nessuno. Da quanto s'è detto è chiaro che il concetto del Marx intorno al valore commerciale è falso.

E la verità è questa, dice il Ballerini: « — Il valore è costituito in ogni oggetto da due caratteristiche: 1.) dall'essere l'oggetto socialmente utile; 2.) dal costare un certo lavoro ed una certa difficoltà il procurarselo. »

Ha *valore* ciò che è *utile*, ed è *utile* ciò che serve ai nostri bisogni e li soddisfa. Ora a soddisfare i nostri bisogni concorrono simultaneamente la *natura* e il *lavoro*, le qualità attive e passive dei corpi, e l'esser messe in uso dall'ingegno e dalla mano dell'uomo. I mezzi che abbiamo a provvedere ai nostri bisogni sono, dice il Bastiat: « la *natura* e il *lavoro*; i *doni* di Dio e i *frutti* dei nostri sforzi. »

Questa è la dottrina del genere umano, e la prassi dei secoli.

La teoria adunque che asserisce: « ogni ricchezza viene unicamente dal lavoro, il lavoro solo è la ricchezza » è un errore enorme.

§ 2.º

Del Profitto e del Capitale

Dal falso concetto del valore nasce il concetto ugualmente falso che il Marx ci dà del profitto.

Egli anche nelle forze dell'operaio pone la distinzione del valore d'uso e del valore di cambio. Il valore di uso delle forze è il loro esercizio, e la loro capacità e attitudine di produrre; il valore di cambio invece, dicendo relazione al tempo del lavoro, è, dice lui, il valore ordinario dei viveri necessari a campare la vita, e mantenere le forze stesse per un determinato spazio. Meglio è dire però: il valore d'uso è l'esercizio delle forze produttive; il valore di cambio è il titolo del compenso di quelle forze spese per un determinato tempo.

il quale avendo la potestà da Dio, come appresso vedremo, a nome di Dio stesso la promulga.

Posto adunque che l'osservanza d'ogni legge morale non solo costituisce un dovere verso il prossimo, ma anche un obbligo verso Dio; e viceversa stabilito che la trasgressione di essa legge non solo è un peccato verso il proprio simile, ma anche verso Dio per i due rispetti che la legge ha, la conseguenza corre da sé: la Morale e la Religione sono nate per essere inseparabili, perchè entrambi vengono da Dio.

D'altra parte facciamo un'ipotesi. Poniamo che la moralità si separasse dalla religione: che avverrebbe? la moralità perderebbe il suo più valido aiuto, la sua più sicura garanzia. Infatti la legge dello Stato si può eludere; si elude il codice, si elude la guardia e il carabiniere: son casi d'ogni giorno; ma la forza della religione, l'occhio sempre desto della coscienza non si elude mai, mai.

A chi si accinge a infrangere la legge morale della società, essa grida: desisti, non ti è lecito operare così. Tanto la legge naturale, quanto la legge divina ti vietano di trasgredire la legge della tua società. Se eludi la legge del re, non eludi quella della natura e di Dio: *serca ordinem* — l'ordine è sacro — non delinquere.

Ebbene, se è così, può utilmente la morale rinunciare a così proficuo aiuto che le viene dalla religione? No certamente. Dunque religione e morale non possono separarsi.

All'incontro, unite insieme, e penetrando e abbracciando concordemente tanto l'individuo quanto il corpo sociale, la religione e la morale si trovano in grado di toccare tutti gli atti della vita umana, di moderarli, purificarli, sublimarli in guisa da rendere la terra il regno della giustizia e della pace, far degli uomini

altrettanti angeli, e tramutare questa valle di pianto in un paradiso di affetti, di sorrisi e di felicità. Potenza mirabile della loro armonica azione!

Ma, ah! sventura! era riserbato al Liberalismo sconvolgere quest'ordine, separar la morale dalla religione, l'uomo da Dio, e dissipare tutti questi beni. È un gran brutto mostro il Liberalismo!

No: la Morale non può separarsi dalla Religione perchè essa non può separarsi da Dio!

ARTICOLO IV.

Non può darsi moralità senza Dio

Come senza Dio, essere primo e assoluto, non esisterebbero gli esseri particolari creati; come senza Dio, verità e intelletto per essenza, non esisterebbe alcun vero e alcuna intelligenza finita in questo mondo; così senza Dio, bene primo e prima volontà, non esisterebbe in terra nè virtù, nè amore, nè legge morale, nè moralità. Vediamo se è vero.

La moralità, abbiam detto, nasce dalla uniformità dei nostri atti alla legge; ma legge non v'ha senza Dio; dunque senza Dio non può aversi moralità.

Lumeggiamo questa dottrina.

— Chi fa la legge?

— La ragione umana, raggio dell'intelligenza divina.

— E nel farla è dessa indipendente, o segue qualche norma?

— Dipende, e segue la norma del diritto di natura, diritto scolpito da Dio nei nostri cuori, diritto che per mezzo della retta ragione ci detta il vero, il bene e il giusto, che han da costituire l'essenza della legge che facciamo noi.

tesi adunque « morale senza Dio non si può dare » sta in tutta la sua fermezza.

— Ma al liberale non parrà vero di potere ostinatamente replicare: no, l'autorità dei Principi viene dal popolo.

E del pari: la ragione umana può essere da sè sola supremo principio di moralità per l'uomo.

— Sì, il liberale potrà ripetere ostinatamente queste asserzioni, ma noi dimostreremo che sono due grandi spropositi. Facciamoci dal primo.

ARTICOLO V.

La potestà dei Principi è da Dio, non dal popolo

La potestà nei Principi terreni emana da Dio, e non dal popolo, come vorrebbero le teorie liberali oggi in voga.

Questa verità vuol essere ben dimostrata perchè apparisca sempre più chiara e manifesta la dottrina dei cattolici che la moralità, non esclusa quella che scaturisce dalle leggi civili, deve impersarsi, come quelle leggi stesse, in Dio, e non nel popolo.

Non v'ha dubbio, ogni autorità umana proviene da Dio: tanto l'autorità ecclesiastica quanto la civile. Qui però noi non parliamo dell'autorità ecclesiastica e soprannaturale perchè non può dubitarsi ch'essa venga immediatamente da Dio. Qui parliamo dell'autorità civile e naturale, che, sebbene mediatamente, pure noi propugniamo che è da Dio anch'essa.

E si dimostra colla massima facilità, dice il dotto Mons. Bonomelli Vescovo di Cremona, in una sua pastorale:

« Consideriamola, Egli scrive, nella sua prima

« manifestazione, nella prima società che è la famiglia. Il padre e la madre danno ai figli la vita fisica, e, mano mano che ne sono capaci, aggiungono « la intellettuale, la morale e la religiosa, l'una e l'altra conservano, difendono, sviluppano e perfezionano. « Finchè i figli non sono atti a governarsi da sè, for- « mano quasi una cosa sola coi genitori, e sono in « loro ballia ed essi ne devono rispondere, come devono « rispondere di sè stessi.

« I genitori, per ragione della vita che danno ai « figli, i quali sono una riproduzione, un prolunga- « mento della loro esistenza, acquistano sopra di loro « un potere, un'autorità simile a quella che ha Dio « su tutte le cose, delle quali è Creatore e Conserva- « tore. Anche i genitori, perchè genitori, sono supe- « riori ai loro figli; in altri termini, hanno autorità « sopra di essi, e l'hanno per guisa che non potreb- « bero abdicare, come Dio stesso non può abdicare alla « sua dignità e autorità di Creatore e Conservatore. « Ma questa dignità e autorità che i genitori hanno « sui figli, vien loro dalla natura, più chiaramente, da « Dio, che ha creato l'uomo in modo, che non può co- « minciare ad esistere, crescere e conservarsi se non « per mezzo dei genitori stessi; onde la loro dignità « e autorità, se ben si guarda, è tutta da Dio e perciò « naturalmente divina.

« Ma gli uomini si moltiplicano: la famiglia si « allarga, diventa una tribù, una società; l'uomo, la « famiglia non può esistere isolata: per soddisfare ai « suoi bisogni fisici, intellettuali, morali, per svilup- « pare le sue forze ha bisogno di vivere in contatto « di altri uomini, di altre famiglie, di altre società, « di dare e di ricevere. Il vivere in società per l'uomo « non è elezione, come sognò l'autore del *Contratto* « *Sociale*, ma un bisogno, una necessità suprema e

— E questi principii di verità, di giustizia, e di bontà non li crea, come insegnerebbe il Kant, la nostra ragione?

— Mai no: li trova già esistenti fuori di sé, nella natura delle cose, e nella legge naturale, che è il riflesso della giustizia e della sapienza divina, e per questo la nostra ragione è meritamente detta dipendente e subordinata. Ciò tanto è vero, che quei principii sono là fuori di noi veri e splendenti anche quando noi vorremmo il loro opposto.

Il diritto umano pertanto suppone sempre, svolge, ed applica il diritto di natura.

— Ma questo diritto di natura chi l'ha creato, chi l'ha posto nella finita e limitata natura?

— Non altri che l'Autore stesso della natura, Dio.

Orbene se è così, è Dio, in ultima analisi, che, parlando per la voce della legge naturale, dice alla ragione umana di far le leggi così e così; è Dio che le dà norme per ben legiferare; è Dio l'ultima sorgente d'ogni legge morale; e senza di Lui come non si concepisce vera legge, così non si concepisce retta ragione, nè sincera morale.

Come dunque ogni legge morale s'appunta in Dio, così in Lui si appunta ogni moralità: moralità adunque non può darsi senza Dio.

Ma diamo, se piace, allo stesso argomento un'altra forma.

Tutte le leggi umane hanno il loro fondamento o nella legge naturale, che favella all'uomo per mezzo del lume della ragione; ovvero nella legge divina positiva; e di ambedue queste leggi madri le leggi umane, ecclesiastiche e civili, non sono che enucleazioni, svolgimenti e applicazioni particolari ricevuti da quelle forza e sanzione ultima.

— Or da chi viene la legge naturale?

— Da Dio mediante la natura.

— E le leggi divino-positive?

— Vengono da Dio immediatamente.

Ebbene allora anche le leggi umane, che su quelle hanno la loro base, provengono in fondo da Dio, e da Lui traggono forza e sanzione. Se pertanto è vero che ogni moralità nasce dalla legge, è vero pure che ogni moralità o immediatamente o mediatamente scaturisce da Dio: dunque non può darsi moralità senza Dio. Nè può essere diversamente.

Come, se si dà uno sguardo al creato, si vede che tutte le leggi immutabili, che regolano il mondo fisico, non possono procedere che da Dio; così tutte le leggi morali, regolatrici del mondo morale, devono dirsi provenienti da Dio medesimo, del mondo morale autore e conservatore. E come no? L'uomo ha ricevuto da Dio tanto l'essere fisico quanto l'essere morale; dunque da Lui deve ricevere eziandio la legge morale, e la stessa moralità.

— E chi, fuori di Dio, può creare la moralità?

— Nessuno.

Invero perchè la legge obblighi, e sia creatrice di morale, fa d'uopo che venga imposta da chi ha il diritto d'imporla, cioè dal legittimo e vero superiore degli uomini, che è Dio, essendo essi tra loro per natura tutti uguali; dunque Dio solo può loro imporre la legge morale o immediatamente, o per mezzo d'un altro uomo, che sia rivestito della sua suprema potestà; Dio solo adunque può creare la moralità.

Tolto Dio, è tolto ogni vincolo, è tolta ogni forza morale, è tolta ogni moralità.

— Ma si dirà: e l'autorità umana?

— L'autorità umana procede da Dio: quindi da Dio fontalmente deriva la stessa legge dell'autorità umana, e da Lui conseguentemente ogni moralità. La

sime; quindi nell'apprezzare il valore di cambio d'una forza non si può non tener conto anche del valore d'uso della medesima; e perciò la mercede data dal capitalista all'operaio deve rispondere non solo al valore di cambio delle sue forze, avuto riguardo cioè al tempo speso, e ai viveri occorrenti per risarcirle; ma anche al valore d'uso, cioè alla quantità del frutto prodotto dall'esercizio delle forze stesse.

Il Marx adunque erra quando dice che il valore d'uso delle forze dell'operaio è ceduto gratuitamente al capitalista, ed erra pure asserendo che il valore di cambio, ossia il prezzo del nolo delle forze umane sia misurato dalle spese della loro produzione, vale a dire valutato secondo il valore dei viveri ordinariamente necessari a risarcirle e mantenerle. Questo è uno sproposito: il valore di cambio delle forze, ossia l'esigenza che il lavoro dice al compenso non si valuta solo in base al tempo, e ai viveri necessari per riparare le forze stesse; ma anche in base all'utilità da esse prodotta. Più utile c'è, più mercede si esige, e si deve pagare. Invero chi pratica il campo dell'industria e del lavoro non tarda ad osservare questo fatto che anche quando si danno due operai che spendono ugualmente pel mantenimento di sé e della famiglia, ove accada che uno di essi vinca l'altro per maggiore abilità e capacità di produrre, sebbene entrambi lavorino colla stessa diligenza e per lo stesso tempo l'apprezzamento tuttavia delle loro forze è ben diverso, e ad uno si dà una mercede maggiore dell'altro. Che vuol dir questo? Vuol dire che ciò che determina il valore di cambio nelle forze dell'operaio, come in qualsiasi altra merce, non è solo l'esercizio materiale delle forze per un dato tempo, né il valore dei viveri necessari per mantenerle e risarcirle; ma è principalmente l'attitudine e la capacità produttiva delle medesime; vuol dire cioè

che all'operaio non è computato dal Capitalista il solo valore di cambio delle sue forze, ma anche il valore d'uso.

Del resto nello Stato socialistico avverrebbe la stessa cosa. Forsechè, dice il Cathrein, i socialisti darebbero il medesimo compenso e lo stesso *buono* e a chi ha prodotto dieci ettolitri di vino squisito, e a chi ne ha prodotto altri dieci di pessima qualità, sebbene uguale sia stata la fatica e la spesa? No certamente. Dunque la teoria del Marx cade, cade il supposto sfruttamento dell'operaio, e cade pure la presunta immoralità e turpitudine del Capitale stabilita come regola generale. L'eccezione, se c'è, non è la regola.

§ 3.

Del salario

I Socialisti, presumendo che tutto il valore e tutta la ricchezza vengano unicamente dal lavoro, inferiscono che all'operaio spetti per diritto *tutto* l'utile che produce, e che perciò il salario deve rappresentare *tutto* il valore relativo all'utilità della merce. Il valore è del lavoro, dicono, il lavoro è del lavoratore, dunque tutto il frutto è del lavoratore. E il padrone della merce? Nulla. Il Ferravilla in proposito così ride democraticamente: « — Cos'è il Socialismo? Ecco: io metto la pipa, tu metti il tabacco: io fumo. — Ed io? (rispondi tu) — Tu sputi!!! — ». — Quello che dovrebbe sputare sarebbe il padrone della merce intorno a cui s'aggira il lavoro!

Ora, poichè questa cuccagna sognata dai Socialisti nel presente ordine economico-sociale non ha e non può aver luogo, essi non cessano di gridare contro l'attuale *salario*; e giocando d'equivoco hanno detto e ripetono che la legge sul *salario* è una legge *iniqua*, e una legge *ferrea*. *Iniqua* perchè non dà all'operaio

tutto ciò che gli spetta; *ferrea* perchè nel vigente ordine sociale essa non si può cambiare senza far peggio: e quindi necessario rovesciare tutto l'ordine attuale, e introdurne uno nuovo, il Socialismo. Operai! essi esclamano, la iniqua, ferrea legge del *salario* vi inchioda nello stento e nella miseria; solo la democrazia sociale può salvarvi!

In che consiste questa *ferrea legge del salario*? Il Lassalle dice che nell'ordine presente il *salario* non può mai salire oltre un *massimo molto basso*, e perciò il lavoro è incatenato in una misera esistenza. La legge ferrea economica si risolve in questo che la mercede media che si dà all'operaio si riduce al tanto *necessario* per sostenere e propagare la vita. Oscilla sempre intorno a questo punto. Non si può alzare sopra questa media, perchè, migliorata la condizione degli operai, crescerebbe la generazione, e le troppe braccia farebbero abbassare il *salario* sotto il suo primo livello. Neppur si può abbassare a lungo sotto il necessario sostentamento, perchè ne seguirebbero emigrazioni, divorzi, astinenza dalla procreazione sino a mancare il necessario numero dei lavoratori, ovvero sino a far risalire il *salario*, per la penuria degli operai, alla sua prima altezza media.

Dunque questa media è il fatale centro di gravità, da cui non si può discostare il *salario*. Quindi l'operaio non avrà mai speranza di miglioramento, e avrà sempre appena il *bisogno a campar la vita per la ferrea legge del salario*, che nell'ordine sociale presente s'impone. Di qui il pretesto di rovesciar quest'ordine, e abbattere la proprietà privata.

Che si risponde?

Questa ferrea, iniqua legge del *salario* se in

parte trova attuazione nella presente società, ciò avviene perchè il Liberalismo ha dato luogo alla sfrenata concorrenza, per cui il capitalista dà il lavoro a chi nella gara lo eseguisce a minor prezzo. Se questa gara o concorrenza si frenasse con leggi la mercede del lavoro non sarebbe sì bassa.

Non occorre adunque il Socialismo per rimediare ai guai: basterebbero delle savie leggi.

Ma poi: è vero che il *salario* non si può alzare sopra il necessario sostentamento perchè crescerebbe troppo la classe operaia ecc.? Si asserisce gratuitamente. L'esperienza ci mostra che quanto più una famiglia è agiata, tanto più ordinariamente pensa a mantenersi così, nè sempre si vede crescere la figliolanza, anche per effetto di abominevole immoralità.

Inoltre col crescere, se mai, delle braccia potrà crescere anche la richiesta. L'onestà negli affari, nei mestieri e nelle arti favorisce tanto il lavoro come il capitale. L'onestà fa l'agiatazza, e l'agiatazza crea il lavoro.

È falso parimenti che il *salario* non possa abbassarsi sotto quella media fatale perchè diminuirebbe la prole ecc. I fatti ci mostrano che il maggior numero dei figli è nelle famiglie del popolo, e del popolo che ha fame. La povera gente è più fedele alla legge di Dio e della coscienza nell'onestà del matrimonio, che non la classe colta, e agiata.

E ove poi in qualche centro venissero davvero a mancare gli operai non si potrebbero chiamare dai paesi vicini? L'asserzione del Lassalle adunque non regge alla prova, e i fatti le si ribellano.

Ma finalmente: è proprio vero che il *salario generalmente, sempre e dappertutto* basta appena al sostentamento? È una esagerazione. Vi sono dei salarii scarsi, ma vi son anche dei salarii giusti. Vi sono padroni di fabbriche o d'impresе, che retribuiscono co-

modamente il lavoro. Nel ceto operaio però è necessario l'ordine, la sobrietà, il risparmio. A chi fa baldoria nessun salario è sufficiente. In ogni industria gli operai più eccellenti ed onesti hanno salarii abbondanti.

Non di meno vi sono anche dei tristi fatti su cui il Lasalle poté basare la sua *ferrea legge*? Ebbene causa di essi non è legge alcuna *economica*, e molto meno *universale e sociale*; ma è l'egoismo, l'egoismo figlio dell'irreligiosità nei ricchi e nei poveri, è la ridetta concorrenza sfrenata, figlia del troppo libero liberalismo. Togliete le ree cause, e cesseranno i tristi effetti; non occorre rovesciare tutto l'ordine sociale: ciò è troppa, troppa grazia, o signori Collettivisti!

Ma i Socialisti, presupponendo distrutta la proprietà privata, dicono: tutto il valore è del lavoro, dunque tutto il frutto è del lavoratore.

È vero, è giusto questo? No certamente: perché la materia che l'operaio lavora, e spesso anche gli strumenti che adopra (ed entrambi le cose concorrono alla produzione della merce) sono somministrati dal proprietario, che se li procurò col suo lavoro, e colla sua industria senza fare ingiuria a nessuno.

Finchè i socialisti non dimostreranno che la materia e gli strumenti del lavoro non possono divenire oggetto di regolare proprietà privata (e non sarà mai!) la loro asserzione è una corbelleria, un'ingiustizia. Il conflitto tra il *Capitale* e il *Lavoro* non si deve ripetere dalla natura della proprietà o del salario, nè dall'ordine sociale presente, nè dalla distinzione delle classi, ma dalla mancanza di giustizia e di fedeltà nei ricchi e nei poveri, e dalle leggi civili che non provvedono opportunamente, e che lasciano passare l'usura, il monopolio e lo sfruttamento. Siamo sinceri!

Quindi per cessare questo conflitto non è necessaria l'abolizione del salario, della proprietà e di tutto

l'ordine presente con l'inaugurazione del collettivismo; ma è necessario, come osserva il Ballerini, proporsi e risolvere con savie leggi sociali questo quesito:

Quale criterio va assunto per dare all'operaio un compenso, il quale sia proporzionale non solo alla sussistenza propria e della sua famiglia; ma anche al profitto che il capitalista ricava dall'oggetto, cui il lavoro dell'operaio diede la parte principale del valore?

La soluzione della questione sta tutta qui.

Orbene a questo quesito risponde egregiamente Leone XIII. nell'Enciclica « *Rerum Novarum* » proponendo due criteri:

1.) « Nel quantitativo del salario entra sempre un elemento di giustizia naturale anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti, ed è che la mercede non sia mai inferiore all'onesto sostentamento dell'operaio frugale, s'intende, e ben costumato. »

« Quindi anche quando l'operaio costretto da necessità, o per timore di peggio, accetta patti più duri, i quali, perchè imposti dal proletario o dall'intraprenditore, volere o non volere, debbono essere accettati il lavoratore subisce una violenza, il proprietario sfrutta, e la giustizia protesta. Sotto il quantitativo necessario alla vita non ci può discendere nè il proprietario, nè l'operaio stesso, perchè se il lavoro è *personale e libero*, è anche *mezzo necessario* alla vita, a cui neppure il lavoratore può rinunciare.

2.) « Il salario può e deve salire sopra il puro bisognevole alla vita quando l'utile che produce l'industria è molto abbondante. Tutto vuol essere proporzionato. Quindi il prezzo corrente del salario deve essere regolato in base alla quantità degli utili da *dividersi, sempre a norma di giustizia, tra il capitalista e l'operaio.* »

« Non si deve verificare che il Capitalista prenda

quasi tutto l'utile, e il lavoratore appena il quotidiano sostentamento, perchè allora si avrebbe una sproporzione, che striderebbe enormemente. »

« L'operaio però abbia quanto *guadagna*, senza pretendere tutto ciò che *produce*; e il capitalista non si arroghi quanto l'industria *produce*, ma lasci al lavoratore quanto giustamente *guadagna*. »

Ma quali sono i mezzi per giungere a questa desiderata meta? Tre sono i principali:

1. Lo spirito cristiano, che, rattivato nella massa sociale, riconduca la giustizia e la carità paterna negli alti e nei bassi strati sociali; 2. Leggi opportune da parte dei governanti civili; 3. non il *collettivismo* delle terre e degli strumenti da lavoro, ma la *collettività* delle persone nelle varie corporazioni professionali, affine di far valere i diritti delle classi operaie sia rispetto al salario, sia rispetto alla durata del lavoro, sia al trattamento degli operai stessi. Abbia, generalmente parlando, il Capitale sempre e dovunque un impiego legittimo: abbia sempre il lavoro l'adeguata mercede; compia il ricco i suoi doveri di giustizia e di carità verso il povero, secondo i principii cristiani, e il povero alla sua volta sia fedele e onesto nel lavoro, sobrio ed economo nella vita; sorgano le unioni professionali; promuova e sancisca questi reciproci doveri e queste unioni professionali una sana legislazione sociale, e la crisi cederà tosto il luogo all'ordine, alla pace, alla prosperità dei popoli.

Ma l'aurora di quest'era non splenderà finchè non torneranno in fiore i principii del Cristianesimo, freno a tutte le umane cupidigie.

§ 4.º

Riserva industriale

Tra i fatti veramente riprovevoli lamentati dal

Marx, in cui l'ingordo capitalista sfrutta le forze dell'operaio, e ne succhia il sangue, v'è certamente quello dell'*esercito della riserva industriale*.

Per la sconfinata concorrenza, onde si regge oggi l'industria e la produzione capitalistica, l'esperienza ci mostra che i grandi intraprenditori allontanano, respingono dalle opere i piccoli impressarii, gli artigiani, e i mestieranti, i quali perciò piombano nel numero dei miseri proletarii; poi i capitalisti più forti uccidono i capitalisti più deboli, e così cresce sempre più il numero dei nulla tenenti. Oltre a ciò dai grandi capitalisti si ricorre spesso alle donne e ai fanciulli perchè costano di meno, poi all'uso delle macchine perchè rendono il lavoro ancor più produttivo; e così l'opera delle braccia degli uomini è soppiantata e resa inutile. Allora gli operai senza lavoro di giorno in giorno aumentano, perchè se, quando l'industria ferve, lavorano, alla prima crisi piombano sul lastrico; e così si crea quell'*esercito* di gente senza lavoro, che è detto *della riserva industriale*. Tra questi infelici la miseria è permanente!

Anche questa piaga sociale, al dire del Marx, discende dalla teorica ch'egli dà del *valore* e del *profitto*, come sopra s'è visto.

Ma egli erra; e come è falsa quella teorica, come non sono esatti quei principii e quelle spiegazioni, così non è legittima la conseguenza. Di questa verissima piaga sociale la causa è il sistema economico-liberale. Abolite, per una malintesa libertà, le antiche corporazioni d'arti e mestieri, ridotte le classi operaie in atomi, e gli individui senza protezione, data sconfinata libertà ai mestieri, e permessa la lotta della

concorrenza, il lucro arrise tutto ai più forti e ai più astuti, e sui disgregati operai piombò la fame. Ad ingrassare il capitale si aggiunsero eziandio le invenzioni tecniche, e lo spirito materialistico, irreligioso e pagano il quale col Liberalismo insinuò nelle vene l'egoismo, e il proletariato ne risentì i danni della miseria e dell'abrutimento. Questa è la spiegazione vera e storica della crisi economica, non gli egrî sogni del Marx sul valore e sul profitto, e neppure l'immanente, fatal legge d'evoluzione che egli invano asserisce. Da falsi principii non possono sgorgare che false conseguenze!

CAPO XI.

La proprietà è un furto?

Alle varie aberrazioni socialistiche, che siam venuti esponendo, serve di ben debole supposto l'effato: *la proprietà è un furto.*

Più inconsulta sentenza non si potea pronunciare.

La proprietà non è un furto. Essa nasce da tre fonti: 1.) *indeterminatamente* nasce dal diritto naturale che l'uomo ha alla propria conservazione; 2.) *determinatamente* dalla giusta occupazione; 3.) dal lavoro speso intorno alla cosa giustamente occupata.

Svolgiamo questa dottrina.

Se la proprietà fosse un furto la stessa natura ci insegnerebbe a rubare: essa è che autorizza l'uomo a possedere le cose come proprie; essa ha posto in noi questo istinto, questo bisogno indomito. L'uomo tende a possedere; tende a far suo, e quando possiede respinge dalla cosa posseduta l'invasore; e lo fa l'individuo questo, lo fa la famiglia, lo fa lo Stato. A nome di chi? del diritto che esso ha alla proprietà legittimamente acquistata;

a nome della parola: questo è *mio*. Ora la natura nel suo linguaggio universale e costante non è mendace, non parla invano, non esige a torto. Dunque l'uomo ha diritto alla proprietà.

— Ma non gli basterebbe, secondo i socialisti, il diritto all'uso delle cose? perchè ha diritto alla proprietà?

— Perchè l'uomo è uomo: al bruto basta l'uso, all'uomo no; perchè la sua natura, come intelligente, è superiore a quella del bruto. I socialisti coll'accordarci il solo uso delle cose ci vorrebbero accomunare ai bruti. Ma i bruti, privi di ragione, non hanno l'occhio del futuro. L'uomo invece l'ha. L'uomo è *provvidente* e *provvidente*: perchè *prevede* perciò ha diritto a *procedere*: al che il solo uso delle cose non basta.

L'uomo prevede che i bisogni di oggi son quelli che avrà domani e sempre fino all'ultimo giorno che vivrà; e a bisogni permanenti *vuole* e *deve* poter provvedere con permanenti mezzi, i quali si compendiano nel *diritto alla proprietà* e ai *possedimenti stabili*. La natura specifica dell'uomo porta questa impreteribile esigenza.

— Il socialista risponde: tocca allo Stato a provvedere.

— No: l'uomo individuo è anteriore allo Stato; prima che questo si formasse l'uomo già prevedeva e provvedeva a sè stesso, e alla famiglia colla proprietà privata. È forse un automa l'uomo? o a tale lo può ridurre lo Stato? E poi non vedono i socialisti che, mentre il bruto trova in natura bell'e pronto il necessario alla vita, l'uomo invece deve procurarselo col lavoro, deve unire le sue forze alla natura stessa se vuole avere il suo vitto e il suo vestito? Che importa questo? Importa che la natura lavorata e da lui resa ferace e utile diventi sua, perchè egli è stato che col suo su-

quasi tutto l'utile, e il lavoratore appena il quotidiano sostentamento, perchè allora si avrebbe una sproporzione, che striderebbe enormemente. »

« L'operaio però abbia quanto *guadagna*, senza pretendere tutto ciò che *produce*; e il capitalista non si arroghi quanto l'industria *produce*, ma lasci al lavoratore quanto giustamente *guadagna*. »

Ma quali sono i mezzi per giungere a questa desiderata meta? Tre sono i principali:

1. Lo spirito cristiano, che, ravvivato nella massa sociale, riconduca la giustizia e la carità paterna negli alti e nei bassi strati sociali; 2. Leggi opportune da parte dei governanti civili; 3. non il *collettivismo* delle terre e degli strumenti da lavoro, ma la *collettività* delle persone nelle varie corporazioni professionali, affine di far valere i diritti delle classi operaie sia rispetto al salario, sia rispetto alla durata del lavoro, sia al trattamento degli operai stessi. Abbia, generalmente parlando, il Capitale sempre e dovunque un impiego legittimo: abbia sempre il lavoro l'adeguata mercede; compia il ricco i suoi doveri di giustizia e di carità verso il povero, secondo i principii cristiani, e il povero alla sua volta sia fedele e onesto nel lavoro, sobrio ed economo nella vita; sorgano le unioni professionali; promuova e sancisca questi reciproci doveri e queste unioni professionali una sana legislazione sociale, e la crisi cederà tosto il luogo all'ordine, alla pace, alla prosperità dei popoli.

Ma l'aurora di quest'era non splenderà finchè non torneranno in fiore i principii del Cristianesimo, freno a tutte le umane cupidigie.

§ 4.º

Riserva industriale

Tra i fatti veramente riprovevoli lamentati dal

Marx, in cui l'ingordo capitalista sfrutta le forze dell'operaio, e ne succhia il sangue, v'è certamente quello dell'*esercito della riserva industriale*.

Per la sconfinata concorrenza, onde si regge oggi l'industria e la produzione capitalistica, l'esperienza ci mostra che i grandi intraprenditori allontanano, respingono dalle opere i piccoli impressarii, gli artigiani, e i mestieranti, i quali perciò piombano nel numero dei miseri proletarii; poi i capitalisti più forti uccidono i capitalisti più deboli, e così cresce sempre più il numero dei nulla tenenti. Oltre a ciò dai grandi capitalisti si ricorre spesso alle donne e ai fanciulli perchè costano di meno, poi all'uso delle macchine perchè rendono il lavoro ancor più produttivo; e così l'opera delle braccia degli uomini è soppiantata e resa inutile. Allora gli operai senza lavoro di giorno in giorno aumentano, perchè se, quando l'industria ferve, lavorano, alla prima crisi piombano sul lastrico; e così si crea quell'*esercito* di gente senza lavoro, che è detto *della riserva industriale*. Tra questi infelici la miseria è permanente!

Anche questa piaga sociale, al dire del Marx, discende dalla teorica ch'egli dà del *valore* e del *profitto*, come sopra s'è visto.

Ma egli erra; e come è falsa quella teorica, come non sono esatti quei principii e quelle spiegazioni, così non è legittima la conseguenza. Di questa verissima piaga sociale la causa è il sistema economico-liberale. Abolite, per una malintesa libertà, le antiche corporazioni d'arti e mestieri, ridotte le classi operaie in atomi, e gli individui senza protezione, data sconfinata libertà ai mestieri, e permessa la lotta della

concorrenza, il lucro arrise tutto ai più forti e ai più astuti, e sui disgregati operai piombò la fame. Ad ingrassare il capitale si aggiunsero eziandio le invenzioni tecniche, e lo spirito materialistico, irreligioso e pagano il quale col Liberalismo insinuò nelle vene l'egoismo, e il proletariato ne risentì i danni della miseria e dell'abrutimento. Questa è la spiegazione vera e storica della crisi economica, non gli egrî sogni del Marx sul valore e sul profitto, e neppure l'immanente, fatal legge d'evoluzione che egli invano asserisce. Da falsi principii non possono sgorgare che false conseguenze!

CAPO XI.

La proprietà è un furto?

Alle varie aberrazioni socialistiche, che siam venuti esponendo, serve di ben debole supposto l'effato: *la proprietà è un furto.*

Più inconsulta sentenza non si potea pronunciare.

La proprietà non è un furto. Essa nasce da tre fonti: 1.) *indeterminatamente* nasce dal diritto naturale che l'uomo ha alla propria conservazione; 2.) *determinatamente* dalla giusta occupazione; 3.) dal lavoro speso intorno alla cosa giustamente occupata.

Svolgiamo questa dottrina.

Se la proprietà fosse un furto la stessa natura ci insegnerebbe a rubare: essa è che autorizza l'uomo a possedere le cose come proprie; essa ha posto in noi questo istinto, questo bisogno indomito. L'uomo tende a possedere; tende a far suo, e quando possiede respinge dalla cosa posseduta l'invasore; e lo fa l'individuo questo, lo fa la famiglia, lo fa lo Stato. A nome di chi? del diritto che esso ha alla proprietà legittimamente acquistata;

a nome della parola: questo è *mio*. Ora la natura nel suo linguaggio universale e costante non è mendace, non parla invano, non esige a torto. Dunque l'uomo ha diritto alla proprietà.

— Ma non gli basterebbe, secondo i socialisti, il diritto all'uso delle cose? perchè ha diritto alla proprietà?

— Perchè l'uomo è uomo: al bruto basta l'uso, all'uomo no; perchè la sua natura, come intelligente, è superiore a quella del bruto. I socialisti coll'accordarci il solo uso delle cose ci vorrebbero accomunare ai bruti. Ma i bruti, privi di ragione, non hanno l'occhio del futuro. L'uomo invece l'ha. L'uomo è *previdente* e *provvidente*: perchè *prevede* perciò ha diritto a *procedere*: al che il solo uso delle cose non basta.

L'uomo prevede che i bisogni di oggi son quelli che avrà domani e sempre fino all'ultimo giorno che vivrà; e a bisogni permanenti *vuole* e *deve* poter provvedere con permanenti mezzi, i quali si compendiano nel *diritto alla proprietà* e ai *possedimenti stabili*. La natura specifica dell'uomo porta questa impreteribile esigenza.

— Il socialista risponde: tocca allo Stato a provvedere.

— No: l'uomo individuo è anteriore allo Stato; prima che questo si formasse l'uomo già prevedeva e provvedeva a sè stesso, e alla famiglia colla proprietà privata. È forse un automa l'uomo? o a tale lo può ridurre lo Stato? E poi non vedono i socialisti che, mentre il bruto trova in natura bell'e pronto il necessario alla vita, l'uomo invece deve procurarselo col lavoro, deve unire le sue forze alla natura stessa se vuole avere il suo vitto e il suo vestito? Che importa questo? Importa che la natura lavorata e da lui resa ferace e utile diventi sua, perchè egli è stato che col suo su-

tutto ciò che gli spetta; *ferrea* perchè nel vigente ordine sociale essa non si può cambiare senza far peggio: e quindi necessario rovesciare tutto l'ordine attuale, e introdurne uno nuovo, il Socialismo. Operai! essi esclamano, la iniqua, ferrea legge del *salario* vi inchioda nello stento e nella miseria; solo la democrazia sociale può salvarvi!

In che consiste questa *ferrea legge del salario*? Il Lassalle dice che nell'ordine presente il *salario* non può mai salire oltre un *massimo molto basso*, e perciò il lavoro è incatenato in una misera esistenza. La legge ferrea economica si risolve in questo che la mercede media che si dà all'operaio si riduce al tanto *necessario* per sostenere e propagare la vita. Oscilla sempre intorno a questo punto. Non si può alzare sopra questa media, perchè, migliorata la condizione degli operai, crescerebbe la generazione, e le troppe braccia farebbero abbassare il *salario* sotto il suo primo livello. Neppur si può abbassare a lungo sotto il necessario sostentamento, perchè ne seguirebbero emigrazioni, divorzi, astinenza dalla procreazione sino a mancare il necessario numero dei lavoratori, ovvero sino a far risalire il *salario*, per la penuria degli operai, alla sua prima altezza media.

Dunque questa media è il fatale centro di gravità, da cui non si può discostare il *salario*. Quindi l'operaio non avrà mai speranza di miglioramento, e avrà sempre appena il *bisogno a campar la vita per la ferrea legge del salario*, che nell'ordine sociale presente s'impone. Di qui il pretesto di rovesciar quest'ordine, e abbattere la proprietà privata.

Che si risponde?

Questa ferrea, iniqua legge del *salario* se in

parte trova attuazione nella presente società, ciò avviene perchè il Liberalismo ha dato luogo alla sfrenata concorrenza, per cui il capitalista dà il lavoro a chi nella gara lo eseguisce a minor prezzo. Se questa gara o concorrenza si frenasse con leggi la mercede del lavoro non sarebbe sì bassa.

Non occorre adunque il Socialismo per rimediare ai guai: basterebbero delle savie leggi.

Ma poi: è vero che il *salario* non si può alzare sopra il necessario sostentamento perchè crescerebbe troppo la classe operaia ecc.? Si asserisce gratuitamente. L'esperienza ci mostra che quanto più una famiglia è agiata, tanto più ordinariamente pensa a mantenersi così, nè sempre si vede crescere la figliolanza, anche per effetto di abominevole immoralità.

Inoltre col crescere, se mai, delle braccia potrà crescere anche la richiesta. L'onestà negli affari, nei mestieri e nelle arti favorisce tanto il lavoro come il capitale. L'onestà fa l'agiatazza, e l'agiatazza crea il lavoro.

È falso parimenti che il *salario* non possa abbassarsi sotto quella media fatale perchè diminuirebbe la prole ecc. I fatti ci mostrano che il maggior numero dei figli è nelle famiglie del popolo, e del popolo che ha fame. La povera gente è più fedele alla legge di Dio e della coscienza nell'onestà del matrimonio, che non la classe colta, e agiata.

E ove poi in qualche centro venissero davvero a mancare gli operai non si potrebbero chiamare dai paesi vicini? L'asserzione del Lassalle adunque non regge alla prova, e i fatti le si ribellano.

Ma finalmente: è proprio vero che il *salario generalmente, sempre e dappertutto* basta appena al sostentamento? È una esagerazione. Vi sono dei salarii scarsi, ma vi son anche dei salarii giusti. Vi sono padroni di fabbriche o d'impresе, che retribuiscono co-

modamente il lavoro. Nel ceto operaio però è necessario l'ordine, la sobrietà, il risparmio. A chi fa baldoria nessun salario è sufficiente. In ogni industria gli operai più eccellenti ed onesti hanno salarii abbondanti.

Non di meno vi sono anche dei tristi fatti su cui il Lasalle poté basare la sua *ferrea legge*? Ebbene causa di essi non è legge alcuna *economica*, e molto meno *universale e sociale*; ma è l'egoismo, l'egoismo figlio dell'irreligiosità nei ricchi e nei poveri, è la ridetta concorrenza sfrenata, figlia del troppo libero liberalismo. Togliete le ree cause, e cesseranno i tristi effetti; non occorre rovesciare tutto l'ordine sociale: ciò è troppa, troppa grazia, o signori Collettivisti!

Ma i Socialisti, presupponendo distrutta la proprietà privata, dicono: tutto il valore è del lavoro, dunque tutto il frutto è del lavoratore.

È vero, è giusto questo? No certamente: perché la materia che l'operaio lavora, e spesso anche gli strumenti che adopra (ed entrambi le cose concorrono alla produzione della merce) sono somministrati dal proprietario, che se li procurò col suo lavoro, e colla sua industria senza fare ingiuria a nessuno.

Finchè i socialisti non dimostreranno che la materia e gli strumenti del lavoro non possono divenire oggetto di regolare proprietà privata (e non sarà mai!) la loro asserzione è una corbelleria, un'ingiustizia. Il conflitto tra il *Capitale* e il *Lavoro* non si deve ripetere dalla natura della proprietà o del salario, nè dall'ordine sociale presente, nè dalla distinzione delle classi, ma dalla mancanza di giustizia e di fedeltà nei ricchi e nei poveri, e dalle leggi civili che non provvedono opportunamente, e che lasciano passare l'usura, il monopolio e lo sfruttamento. Siamo sinceri!

Quindi per cessare questo conflitto non è necessaria l'abolizione del salario, della proprietà e di tutto

l'ordine presente con l'inaugurazione del collettivismo; ma è necessario, come osserva il Ballerini, proporsi e risolvere con savie leggi sociali questo quesito:

Quale criterio va assunto per dare all'operaio un compenso, il quale sia proporzionale non solo alla sussistenza propria e della sua famiglia; ma anche al profitto che il capitalista ricava dall'oggetto, cui il lavoro dell'operaio diede la parte principale del valore?

La soluzione della questione sta tutta qui.

Orbene a questo quesito risponde egregiamente Leone XIII. nell'Enciclica « *Rerum Novarum* » proponendo due criteri:

1.) « Nel quantitativo del salario entra sempre un elemento di giustizia naturale anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti, ed è che la mercede non sia mai inferiore all'onesto sostentamento dell'operaio frugale, s'intende, e ben costumato. »

« Quindi anche quando l'operaio costretto da necessità, o per timore di peggio, accetta patti più duri, i quali, perchè imposti dal proletario o dall'intraprenditore, volere o non volere, debbono essere accettati il lavoratore subisce una violenza, il proprietario sfrutta, e la giustizia protesta. Sotto il quantitativo necessario alla vita non ci può discendere nè il proprietario, nè l'operaio stesso, perchè se il lavoro è *personale e libero*, è anche *mezzo necessario* alla vita, a cui neppure il lavoratore può rinunciare.

2.) « Il salario può e deve salire sopra il puro bisognevole alla vita quando l'utile che produce l'industria è molto abbondante. Tutto vuol essere proporzionato. Quindi il prezzo corrente del salario deve essere regolato in base alla quantità degli utili da *dividersi, sempre a norma di giustizia, tra il capitalista e l'operaio.* »

« Non si deve verificare che il Capitalista prenda

concorrenza, il lucro arrise tutto ai più forti e ai più astuti, e sui disgregati operai piombò la fame. Ad ingrassare il capitale si aggiunsero eziandio le invenzioni tecniche, e lo spirito materialistico, irreligioso e pagano il quale col Liberalismo insinuò nelle vene l'egoismo, e il proletariato ne risentì i danni della miseria e dell'abrutimento. Questa è la spiegazione vera e storica della crisi economica, non gli egri sogni del Marx sul valore e sul profitto, e neppure l'immanente, fatal legge d'evoluzione che egli invano asserisce. Da falsi principii non possono sgorgare che false conseguenze!

CAPO XI.

La proprietà è un furto?

Alle varie aberrazioni socialistiche, che siam venuti esponendo, serve di ben debole supposto l'effato: *la proprietà è un furto.*

Più inconsulta sentenza non si potea pronunciare.

La proprietà non è un furto. Essa nasce da tre fonti: 1.) *indeterminatamente* nasce dal diritto naturale che l'uomo ha alla propria conservazione; 2.) *determinatamente* dalla giusta occupazione; 3.) dal lavoro speso intorno alla cosa giustamente occupata.

Svolgiamo questa dottrina.

Se la proprietà fosse un furto la stessa natura ci insegnerebbe a rubare: essa è che autorizza l'uomo a possedere le cose come proprie; essa ha posto in noi questo istinto, questo bisogno indomito. L'uomo tende a possedere; tende a far suo, e quando possiede respinge dalla cosa posseduta l'invasore; e lo fa l'individuo questo, lo fa la famiglia, lo fa lo Stato. A nome di chi? del diritto che esso ha alla proprietà legittimamente acquistata;

a nome della parola: questo è *mio*. Ora la natura nel suo linguaggio universale e costante non è mendace, non parla invano, non esige a torto. Dunque l'uomo ha diritto alla proprietà.

— Ma non gli basterebbe, secondo i socialisti, il diritto all'uso delle cose? perchè ha diritto alla proprietà?

— Perchè l'uomo è uomo: al bruto basta l'uso, all'uomo no; perchè la sua natura, come intelligente, è superiore a quella del bruto. I socialisti coll'accordarci il solo uso delle cose ci vorrebbero accomunare ai bruti. Ma i bruti, privi di ragione, non hanno l'occhio del futuro. L'uomo invece l'ha. L'uomo è *provvidente* e *provvidente*: perchè *prevede* perciò ha diritto a *procedere*: al che il solo uso delle cose non basta.

L'uomo prevede che i bisogni di oggi son quelli che avrà domani e sempre fino all'ultimo giorno che vivrà; e a bisogni permanenti *vuole* e *deve* poter provvedere con permanenti mezzi, i quali si compendiano nel *diritto alla proprietà* e ai *possedimenti stabili*. La natura specifica dell'uomo porta questa impreteribile esigenza.

— Il socialista risponde: tocca allo Stato a provvedere.

— No: l'uomo individuo è anteriore allo Stato; prima che questo si formasse l'uomo già prevedeva e provvedeva a sè stesso, e alla famiglia colla proprietà privata. È forse un automa l'uomo? o a tale lo può ridurre lo Stato? E poi non vedono i socialisti che, mentre il bruto trova in natura bell'e pronto il necessario alla vita, l'uomo invece deve procurarselo col lavoro, deve unire le sue forze alla natura stessa se vuole avere il suo vitto e il suo vestito? Che importa questo? Importa che la natura lavorata e da lui resa ferace e utile diventi sua, perchè egli è stato che col suo su-

CAPO X.

Come deve usarsi la proprietà?

Voi fate gli interessi della classe borghese, dicono i socialisti ai cattolici, voi col difendere la proprietà fate torto e danno al popolo non abbiente.

Non è così, rispondiamo. Noi difendiamo i diritti dei proprietari, perchè son giusti, ma loro in pari tempo ricordiamo anche i giusti doveri. Possiedi tu ricchezze? Ebbene Dio e la natura ti dicono: usane pure, ma non abusarne: il diritto di proprietà non è il diritto di far languire di fame i poveri: se dalla *proprietà* hai dritto di escludere qualsiasi altro, non hai però facoltà di escluderlo sempre dall'*uso*. Altro è la *proprietà*, altro è l'*uso* dei beni di fortuna.

I Pagani della proprietà avevano un concetto falso; essi la dicevano: il diritto di *usare, godere, abusare* d'una cosa — *jus utendi, fruendi, abutendi*; vale a dire che il proprietario, secondo i pagani, poteva dire: questa cosa è mia, e mi è superflua; ma piuttosto che esser tenuto a darla a chi ne abbisogna, posso e voglio farne ciò che mi pare e piace, posso e voglio anche sciuparla, distruggerla a talento.

Era questo il presunto diritto anche di abuso.

Ma i pagani erravano; ed errano pure quei liberali paganeggianti di oggi che della proprietà ritengono lo stesso concetto, e fanno lo stesso uso e abuso.

Ebbene fu appunto questo abuso di proprietà che diede origine all'aforismo totalmente opposto di Proudhon, raccolto oggi dai socialisti: « *la proprietà è un furto.* »

Così pertanto noi ci troviamo di fronte a due esagerazioni, a due eccessi: uno del paganesimo e del liberalismo che alla proprietà dà troppo, e l'altro del

socialismo che non le dà nulla. Tra questi due estremi sta la verità cattolica, che armonizza nel proprietario il diritto e il dovere, distinguendo la *proprietà* dall'*uso*, e concedendo a quella il carattere rigorosamente individuale e privato, e rivendicando a questo l'indole sociale e comune. La dottrina cattolica dice al proprietario: tu devi conservare la tua vita, ma devi rispettare anche l'altrui; la terra è fatta per nutrire non solamente te, ma anche gli altri; tieni pure adunque ciò che giustamente possiedi; ma, quanto al frutto, quella parte che a te avanza non puoi distruggerla e dissiparla, ma devi darla ai non abbienti. La *proprietà* è sempre privata e individuale, l'*uso* è comune e sociale: esso è di te proprietario sino al superfluo, ma il superfluo è degli altri, che ne hanno bisogno. Sicchè sino al superfluo il proprietario è padrone anche del frutto della terra; nel superfluo diventa come amministratore di Dio, e della natura a favore dei non abbienti.

Ascoltiamo S. Tommaso d'Acquino il quale, (2. 2. q. 66. a 7.), scrive: « *res, quas aliqui superabundanter habent, ex iure naturali debentur pauperum sustentationi* » — « *le cose, che alcuni hanno in sovrabbondanza, per diritto naturale son dovute ai poveri.* » È la dottrina della Chiesa e del Vangelo questa. Nel Vangelo si legge: « *quod superest date pauperibus — ciò che avanza datelo ai poveri. Quello che faceste ad uno dei menomi di questi miei fratelli, a me lo faceste* » dice Iddio. Le quali parole così sono commentate dal citato Dottor S. Tommaso: « *É lecito, anzi necessario all'umana vita che l'uomo abbia la proprietà dei beni. Ma, quanto all'uso, l'uomo non deve avere i beni esterni come propri, bensì come comuni, in modo che facilmente li comunichi nell'altrui necessità. Onde l'Apostolo comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare il proprio facilmente.* »

Sicchè chi da Dio ha ricevuto beni in sovrabbondanza li ha ricevuti con questa legge: che se ne serva per sè sino alla necessità, e anche alla convenienza e al decoro della vita: ma quello che a tutto ciò sovraeccede, come ministro della Provvidenza, deve erogarlo a favore degli indigenti: e, notisi, nel caso di estrema necessità per rigorosa giustizia, negli altri casi per sola legge di carità cristiana.

Chi non opera così non solo contravviene alla legge di Dio, ma anche alla legge di natura, la quale — in questo senso è vero — produce i suoi beni per tutti, e non per i soli ricchi. In questa maniera è salvo il diritto di proprietà nei privati, ma è condannato il diritto d'abuso dei frutti raccoltine. Si tenga quindi per certo che finchè nel mondo ci saranno dei poveri, il diritto di abuso della roba sarà sempre *anticristiano*, e *antinaturale*: il superfluo evangelico, inteso con quella mite larghezza onde l'intende la Chiesa, è roba dei poveri.

Ora poichè, come insegna il Taparelli (Saggio, vol. II. nota c. p. 99), « *La società deve procacciare il suo bene a ciascuno a proporzione dell'importanza dei diritti; e il diritto del povero alla sussistenza, collide quello del ricco alla sovrabbondante agiatezza* », nel conflitto tra diritti e doveri, il superfluo potrebbe divenir materia anche di legislazione civile a favore dei non abbienti, mediante una tassa sulle cose di puro lusso, ovvero l'imposta progressiva, o altri simili provvedimenti.

In questa guisa la dottrina della Chiesa provvede ai ricchi e ai poveri, ed evita i due eccessi — quello del concetto della proprietà pagana e liberale, e quello del concetto della proprietà socialista — nè tutto il frutto può essere sempre della proprietà, nè la proprietà privata può e deve sparire.

E a questa stregua di dottrina vanno intese le varie frasi dei Padri, citate a favore del Socialismo. I Padri condannano non la proprietà, ma l'abuso di essa, e la spietata avarizia di certi ricchi.

I Padri son tutti con noi. Neppure S. Ambrogio, il quale con quel testo « *Natura ius commune generavit, usurpatio ius fecit privatum* » ci è lanciato contro, neppur S. Ambrogio difende minimamente il Socialismo, poichè la parola *usurpatio* non ha nel buon latino il senso sinistro di *usurpazione*, ma quello di *occupazione*. Quindi S. Ambrogio conferma la dottrina da noi sovraesposta che i beni naturali da principio erano bensì comuni, ossia di nessuno in particolare, ma l'occupazione e il conseguente lavoro li appropriò al primo occupante.

Da quanto si è detto è chiaro che i cattolici non intendono risolvere la questione operaia colle leggi della sola *carità*, ma anche e più colla *giustizia*. Però l'attuazione della giustizia, insegna Leone XIII nella *Rerum Novarum*, se non vuole essere un sogno, deve essere *frutto di una grande effusione di carità*, di quella carità che compendia in sè tutto il Vangelo, e fa praticare all'uomo tutti i suoi doveri.

Senza questa carità cristiana si vedrà bensì come gli uomini dovrebbero amarsi e rispettarsi in base alla giustizia; ma questo amore e questo mutuo rispetto rimarrà sempre un voto, e non diverrà mai realtà. La composizione della lotta adunque tra capitale e lavoro si affida efficacemente alla sola forza dello spirito del Cristianesimo, rientrato che sia nelle vene di questa angusta inferma ch'è la società moderna.

dore l'ha fecondata, e vi ha impresso la sua personalità. Qual diritto a cacciarnelo? O piuttosto quali titoli egli non ha per ritenere come sua la terra primamente occupata e lavorata, mentre non era di alcuno, ed era libera?

E la proprietà privata e stabile non è alla fin fine uno degli scopi dello stesso lavoro, anzi del lavoro più assiduo, diligente e amoroso? Certamente. Allorché l'operaio suda e s'affanna a faticar per due o tre, e colla sua forza e col suo ingegno riesce a produrre non solo quanto è necessario al sostentamento proprio e della famiglia, ma anche un sopravanzo; allorché l'operaio risparmia, e, per assicurarsi l'esistenza avvenire, e anche per migliorare la sua condizione, impiega ciò che ha potuto mettere insieme nell'acquistarsi un terreno, una casa: questo terreno, questa casa non sarà propria? e non è la mercede guadagnata col lavoro, travestita di forma? Chi potrà contestargliela? Ecco la proprietà mobile e immobile! Dov'è il furto? I socialisti invece impedirebbero a ciascuno di poter migliorare il suo stato, e l'incatenerebbero in una perfetta indigenza e schiavitù. Avrebbero tempo a ricorrere ai Buoni dello Stato! Oh i sapienti e i filantropi, che ridurrebbero la nostra libertà a non muoversi, e a non avere neppure un pane senza il relativo Buono!

Ma non è tutto. Il Socialismo non solo farebbe l'uomo indigente e schiavo, ma condannerebbe la società ad esser sempre rozza. Se il Socialismo non conosce che i bisogni dello stomaco, che ne sarà dell'umana perfettibilità, del progresso delle scienze e delle arti, dello sviluppo razionale e morale, insomma dell'umana civiltà? Se la proprietà è proibita come furto, se tutti hanno da lavorare, chi potrà consacrarsi alla cultura scientifica e artistica? Togliere la proprietà privata val quanto togliere l'agiatezza, e, distrutta

questa, è distrutto ogni progresso intellettuale e morale, dovendosi l'uomo restringere al soddisfacimento dei soli bisogni fisici.

E la famiglia a qual sorte s'arrischierà se il padre non ha nulla da trasmettere ai figli in proprietà privata? Ci penserà lo Stato? Ma la famiglia è logicamente e storicamente prima dello Stato, perché dunque dovrà far dipendere da esso la sorte sua? È un'ingiustizia.

E per finire: non si vuole la proprietà privata? Allora svanisce lo stimolo al lavoro, all'industria: l'uomo si abbandona all'inerzia, e cessa la produzione e la ricchezza Sociale. L'esperienza ci mostra che l'uomo è più sollecito del bene proprio che del comune; che in grazia della responsabilità personale riesce meglio l'opera affidata ad uno, anziché quella affidata alla moltitudine; e che la pace e la tranquillità sociale è più favorita dalla proprietà privata, che dalla comune. Il Socialismo adunque è nemico della stessa Società!

Tutte queste ragioni ci persuadono che tanto l'individuo quanto la famiglia e la società hanno bisogno assoluto per il loro benessere della proprietà privata; che questa proprietà è nell'intendimento della natura medesima che la ispira all'uomo, e che perciò costituisce un diritto naturale dell'uomo stesso, diritto indistruttibile da chicchessia. Dio solo potrebbe distruggerlo questo diritto, ma non vuole, perché vieta persino il desiderio della roba altrui. La proprietà adunque lungi dall'essere un furto, è un diritto, e un diritto non precario, ma stabile, permanente, indistruttibile come la natura dell'uomo.

Ma praticamente come si attua questo diritto? qual'è la *genesì storica* della proprietà?

La proprietà nasce per la stabile occupazione che l'uomo compie dei beni esterni non ancora da altri occupati, ovvero per cessione che da altri gli si faccia.

Da principio i beni naturali erano comuni a tutti: ossia in *potenza* erano di tutti, in *atto* non erano di alcuno. Anche il pesce del mare è comune a tutti e non è di alcuno, finchè un pescatore non lo prende con la sua rete. Preso che l'abbia, cessa di esser comune e diviene del pescatore. Così è di tutti i beni della natura. Essi prima dell'occupazione non erano di alcuno: occupati, divennero proprietà dell'occupante.

E a chi egli avrebbe recato ingiuria in far ciò? Quei beni erano liberi, non erano di alcuno.

Ma a creare di fatto la proprietà, alla stabile occupazione deve aggiungersi il lavoro, perchè scopo dell'occupazione è la produzione del frutto necessario per la vita. Il lavoro adunque è inseparabile dall'occupazione, anzi è una continuata e perenne occupazione della cosa.

Per questo poi la cosa occupata e lavorata diviene dell'occupante e quanto ai frutti, ed anche quanto alla stessa proprietà, perchè il lavoro ha trasformato p. es. il suolo vergine e silvestre; e con l'ingegno l'ha reso fruttifero, incorporandovi delle attitudini che nella massima parte ne son divenute inseparabili. Ora con qual diritto uno che venisse più tardi subentrerebbe nel godimento dell'opera altrui a suo dispetto, o peggio glie ne toglierebbe il possesso?

— Ma la terra è un dono che Dio ha fatto a tutti; dunque chi se l'appropria ruba, dicono i socialisti.

— È un equivoco. Se è un dono fatto a tutti, vuol dire che ognuno può senza rubare partecipare al dono, e farlo *suo* nella misura dell'occupazione.

Anche gli uccelli del bosco e i pesci del mare sono doni che Dio ha fatto a tutti, eppure diventano proprii di colui solamente che li prende.

Se Dio proibisse all'uomo la proprietà privata, non glie ne avrebbe dato l'istinto per mezzo della natura da lui creata. Si contraddice forse Iddio? All'incontro Dio dice: *non rubare, non desiderare la roba e la donna d'altri*; dunque Dio vuole la proprietà privata inviolabile sia della roba sia della donna: quindi essa non è un furto.

— La proprietà, soggiungono altri, è creazione dello Stato, perchè esso determina le condizioni e degli acquisti e delle alienazioni; quindi al solo Stato spetta il possedere.

— Lo Stato trova già preesistenti i diritti degli individui e delle famiglie, — compreso quello di proprietà — e non li crea lui; egli modera l'esercizio di questi diritti; ma altro è *creare*, altro *moderare* i diritti. Se non fosse così dovremmo dire che il popolo crea la potestà del Principe, perchè designa il soggetto di quella potestà; e che la Chiesa e lo Stato creino il matrimonio, perchè ne regolano la celebrazione. Equivoci grossolani! Se dunque lo Stato non crea il diritto di proprietà, ma lo trova preesistente nella natura dell'uomo, il possedere stabilmente non spetta a lui solo, ma a qualunque uomo. Chi dunque per *legittima occupazione*, o per *legittima cessione* possiede cose come proprie non commette furto. La proprietà per sé non è un furto!

La proprietà sarà un furto, il capitale gronderà sangue e tace dai pori, come dicono i socialisti, in un caso solo: quando l'acquisto ne è stato, in qualsiasi modo, illegittimo, ingiurioso.

Ma questa è eccezione, si sa, e l'eccezione non distrugge la regola.

CAPO XI.

Il Collettivismo è una chimera

All'assoluto *individualismo* in cui oggi, per opera dell'economia liberale, con tanto danno dei lavoratori, è divisa e polverizzata la società, i socialisti vogliono contrapporre l'assoluto *collettivismo*. Siamo sempre di fronte a due eccessi; e la verità, che tiene il giusto mezzo, è additata dai cattolici nella collettività non della roba, ma delle persone nelle varie unioni professionali dirette a far rispettare ciascuna i propri diritti. Sicché mentre il Liberalismo dice: « — *individualismo assoluto di roba, individualismo assoluto di persone* » — e il Socialismo soggiunge « — *assoluto collettivismo di roba, assoluto collettivismo di persone* » — il Cattolicesimo risponde a tutti e due: « — *individualismo temperato di roba, collettività professionale di persone* » —. Ma di questa dottrina della Chiesa in appresso.

Ora conviene mostrare l'assurdità, la deformità e la inattuabilità del *Collettivismo*, di questo sogno che da menti illuse è creduto d'oro.

§ 1.^o*Assurdità e deformità del Collettivismo.*

Che s'intende per Collettivismo?

S'intende che la proprietà, tolta ai privati, passi tutta alla società. La sola società, dicono i collettivisti, ha diritto a possedere, e tutto deve essere esclusivamente di lei, vale a dire tutte le sorgenti della vita, terre e poderi, cave, miniere, fabbriche, macchine, attrezzi, ordigni, materie gregge, mezzi di trasporto, og-

getti di commercio e magari di scuola, tutto tutto deve divenire proprietà sociale e collettiva. Solo i beni di godimento, i frutti del lavoro, possono aversi in proprio possesso, come mercede, che la società collettiva dà a ciascuno, secondo il bisogno, e secondo il lavoro da lui fornito alla massa sociale. Lo Stato adunque pei collettivisti diverrebbe il grande economo, il grande padre di famiglia, che darebbe il vitto e il vestito a tutti i convittori, a tutti i figli suoi, i quali alla loro volta rimetterebbero allo Stato, alla massa collettiva, tutti i prodotti del loro lavoro.

Non è questo un sogno chimerico? Perché questo disegno si effettuasse bisognerebbe innanzi tutto supporre che in tutti e singoli i componenti la massa collettiva fiorisse e dominasse costantemente l'onestà, la giustizia, il sentimento del proprio dovere, la pace, la discrezione, lo spirito del mutuo amore, del mutuo compatimento, e anche del sacrificio di ciascuno per tutti. Quanta moralità si dovrebbe supporre! Che regno di santi e di angeli! Il proprio dovere, nel più ampio senso della parola, dovrebbe compiersi scrupolosamente, da tutti: da chi comanda e dirige, e da chi obbedisce ed eseguisce!

Ma questo avviene tra gli uomini? Quanta ingenuità in chi lo credesse! Massime poi nel regno del Socialismo, secondo le cui dottrine, non v'ha nè Dio, nè spirito, nè vita futura, nè paradiso e inferno, nè re, nè padrone, nè vincolo indissolubile di matrimonio! A quale mente seria si può questo dare ad intendere?

Lo Stato solo deve possedere? Ma la natura, come abbiamo dimostrato, detta ad ogni individuo di possedere qualche cosa. Questo diritto alla proprietà è naturale nei singoli uomini.

Come si resiste a questo istinto, a questo bisogno che ciascuno sente in sé? Oh! alla natura non si re-

rali e civili? Il Collettivismo inaugurerebbe il regno degli zotici.

Degli zotici e anche degli schiavi. Si grida tanto per la libertà, si è sparso tanto sangue per conquistarla, e il Collettivismo ce la involerebbe col riso sul labro. E in che infatti si può ravvisare l'esercizio dell'umana libertà e dignità in una condizione, in cui noi non siamo padroni di nulla, in cui non ci possiamo muovere senz'ordine, e senza un *buono* dello Stato; in cui i diritti dell'umana natura sono nella massima parte misconosciuti, in cui il Dio-Stato è tutto, e l'uomo, come uomo, è nulla, considerato come un bruto che serve al lavoro, come una macchina fatta unicamente per produrre?

E la famiglia? Dov'è la libertà, l'amore, il santuario della famiglia nel Collettivismo? La famiglia umana nel Socialismo sarebbe meno unita della famiglia delle bestie; perchè queste nutrendo da sé i figli stanno e vanno insieme per vario tempo; invece i figli degli uomini sarebbero nutriti e educati, come dice il Bebel, per cura dello Stato nei pubblici Istituti, e i genitori non ci avrebbero da pensare affatto. Il Socialismo come non conosce vincolo di matrimonio, così non conosce vincolo e unione di famiglia coi relativi diritti e doveri. I figli son pari ai genitori, le mogli ai mariti. Che mostruosità!

Chi non vede che in questa guisa la natura è violentata? è violentata nell'individuo, è violentata nella famiglia, è violentata nella società. Tutto nel Socialismo è innaturale, perchè tutte le tendenze individuali e sociali, massime la libertà, la dignità e la perfettibilità umana, sono calpestate. Calpestate, perchè in questo beato regno impera un tiranno nuovo, un tiranno diro, un tiranno immane — *lo Stato* —.

Non si volevano nell'ordine vecchio i padroni, non

si volevano i capitalisti; e ora nell'ordine nuovo ti si fa innanzi un padrone che vale per tutti, un capitalista, un tiranno che non solo compendia in sé tutti quelli della vecchia società, ma li supera eziandio perchè esso è supremo, indipendente, assoluto *Potere*.

Nel Socialismo, come già s'è detto, l'individuo-macchina non può muovere un dito se non a cenno del Dio-Stato e dei suoi funzionari. Che servitù, che tirannia, che vita dovrebbe esser quella! E ci fosse almeno il conforto religioso! Ma no: la religione nel Collettivismo non c'è, perchè manca Iddio; e per questo nessuna speranza di miglior vita al di là della tomba; quindi egoismo, e desio indomito di avere il paradiso qui in terra; quindi per conseguirlo quante ingiustizie, quante immoralità si dovranno commettere, quante vessazioni, quanti strapazzi, quante violenze converrà infliggere al povero Uomo-macchina; e quante dovrà perpetrarne anch'esso! Ah! popolo infelice! colle più ampie e rosee promesse di libertà e di felicità tu verresti condotto dai socialisti alla più inumana schiavitù, alla più deplorabile infelicità nel Collettivismo!

E fin qui abbiamo considerato l'assurdità del Collettivismo, come sistema ripugnante alla natura dell'uomo, e avente una fisionomia ributtante nei mostruosi effetti, e per le esose conseguenze, che esso porterebbe nella vita individuale e sociale; ora passiamo a dimostrare la sua pratica inattuabilità.

§ 2.º

Inattuabilità del Collettivismo.

Come si attuerebbe il funzionamento di questa nuova società? E innanzi tutto, come si socializzerebbe la proprietà? I socialisti rispondono: col trasferire

tutta la proprietà produttiva allo Stato, e col rilasciare ai singoli individui i soli beni di godimento.

È presto fatto! E la guerra sociale non distruggerà tutti e tutto prima che si effettui il Collettivismo? I ricchi si lasceranno spogliare, sia pur dalle leggi? Il danaro non sarà più una forza magica per la difesa della proprietà? Si guardi il passato! Ma, data pur la socializzazione della proprietà, è forse sempre facile in concreto distinguere i beni produttivi dai beni di godimento, mentre il più delle volte ciò dipende dall'uso che ne fa praticamente il padrone?

Un giardino, una casa, un cavallo, gli aghi, il filo ecc... possono essere beni produttivi, e di godimento secondo l'uso ch'io voglia farne. Si dirà: per togliere ogni dubbio, tutte le cose di doppio uso spetteranno allo Stato. Ma allora ogni individuo si dovrà rivolgere ad esso per ogni piccola cosa cento volte al giorno! È vita questa? può una famiglia tirare avanti così? e lo Stato come può aver tempo e persone a modo per rispondere a tutti? Si lasceranno forse questi beni ai privati? ma allora chi farà sì che il privato consumi il solo necessario, e il resto lo porti nei pubblici magazzini? Non lo venderà, non lo regalerà segretamente, non lo sciuperà?

Un'altra domanda: lo Stato, che deve mantenere tutti i soci, quanta produzione dovrà ordinare, quale e quanta roba immagazzinare per rispondere ai gusti e ai bisogni di tutti? Ci vorranno statistiche per ogni giorno, settimana, mese ed anno. Che lavoro infinito! Ma poi il bisognevole si arriverà a determinarlo? chi giudicherà le cose di lusso? chi fisserà il necessario per tutti?

Si dirà: ciò si determinerà in base alle notificazioni che ogni famiglia dovrà per tempo inviare alle amministrazioni: così si formeranno i preventivi della produzione nazionale.

— Passi ciò per i bisogni comuni, e per gli straordinari? e per i cambiamenti nello stato di famiglia?

Qui un inconveniente è inevitabile: o non rispondere a tutti i bisogni, ovvero tenere per ogni eventualità capitali morti, merci ammonticchiate nei pubblici magazzini. E ad ogni modo la famiglia è costretta a far sapere tutte le sue miserie allo Stato per chiedergli il necessario, deve avere il pane fettato, per dir così, la stoffa misurata, e dipendere per ogni articolo dall'amministrazione sociale: or questa è perfetta schiavitù. E d'altra parte quanti impiegati! quanta burocrazia! quanto lavoro per l'annuale bilancio! E sopra tutto quanta fedeltà, onestà e galantomismo!

E questo per la vita animale. E per la vita intellettuale, per l'istruzione, per i divertimenti, per i trasporti, per tutti i bisogni morali di un popolo di milioni e milioni d'abitanti? Quant'inchostro per le statistiche! E poi si appagherebbero tutti? E la vantata libertà, la millantata uguaglianza dei diritti di ogni socio? Oh! il regno di Babele!

Ma dato pur che si potesse determinare la misura della merce necessaria per soddisfare a tutti i bisogni fisici e morali di ciascun socio, anche dei più grandi Stati, sorgerebbe tosto la questione della distribuzione del lavoro sociale secondo un piano stabilito.

È forse cosa facile al Potere conoscere il numero, la robustezza, la capacità dei lavoratori d'ogni comune, d'ogni provincia, e tassare la qualità e la quantità della produzione che ogni piccolo centro ha da fornire allo Stato? E se i lavoratori emigrano per abitare paesi migliori, terre più feraci, e per essere più liberi dove non regna il Socialismo? E se quella misura di produzione fallisce per infortunii, e altre cause?

Ma il peggior guaio s'incontra nella distribuzione

siste almeno a lungo! Quindi anche attuato in un momento di violenta rivoluzione il Collettivismo, tosto i singoli tornerebbero per legge di natura alla proprietà privata — *naturam expellas furca, disse Orazio, tamen ipsa recurret* — E poi come concepire la proprietà collettiva senza la privata? Che cosa è la società? l'unione dei singoli. Prima sono gli individui, poi lo Stato, come prima sono i mattoni e le pietre, poi la casa che è formata di quegli elementi. Ora i diritti che sono nello Stato, suppongono i diritti che sono negli individui. I socialisti, pei quali non v'è Dio, debbono dire che i diritti dello Stato non sono che la *somma* dei diritti dei singoli individui. Donde verrebbero diversamente questi diritti? Ora, se i singoli *non hanno diritto* alla proprietà, come ce l'avrà lo Stato? l'individuo tanto preso in sé come considerato nello stato non cangia natura! Inoltre i singoli gruppi formanti la gran massa sociale, dice il Ballerini, le singole società collettiviste, i singoli Stati avrebbero l'autonomia, l'indipendenza, la libertà? ma come se non si ammette che l'abbiano prima i singoli individui? Nel collettivismo gli individui non sono autonomi e indipendenti, ma sono giumenti aggiogati al timon dello Stato. Nel collettivismo a ciascuno è assegnato l'ufficio, è distribuito il lavoro, è retribuita la mercede, tanto e non più. Quell'autonomia adunque che non hanno i singoli non dovrebbe avere neppure lo Stato, che di quelli risulta. Il Collettivismo è a sé contraddicente.

Ma diamo che il Collettivismo già per un momento esista. Che avviene? L'esperienza insegna, e la natura ci fa sentire che l'uomo è più sollecito del proprio, che dell'altrui; più amante del suo, che del comune. L'individuo nel Collettivismo sa che il frutto del suo sudore non è suo, ma della massa sociale: sa

che quello che avrà dallo Stato, come mercede del suo lavoro, non è tutto quello che produce, ma quello che risponde ai bisogni suoi e della famiglia; sa che nulla può metter da parte e accumulare, perchè allora diverrebbe mano mano proprietario privato, il che è contrario al collettivismo. Che avviene adunque? mancando lo stimolo spontaneo a lavorare, mancherà la premura, l'alacrità, l'intelletto d'amore. Quindi i lavoratori collettivisti saranno altrettanti disattenti, altrettanti incuranti, poltroni, pigri, lenti come il bue che arando non va innanzi che a forza di pungolo. E allora addio profitto e incremento nell'industria, anzi addio sufficienza nella stessa produzione necessaria alla vita sociale. Il collettivismo diverrebbe tosto la società non del lavoro amato, del benessere, della prosperità, ma del lavoro forzato, della miseria, della fame e degli stracci. Oh il regno dei pezzenti!

E non è tutto.

Dovendo pensar lo Stato, e non i genitori, al mantenimento di chi nasce, crescerebbe facilmente la procreazione, la popolazione aumenterebbe sempre più, e con essa si moltiplicherebbe il consumo e il bisogno; mentre all'incontro, per la mancanza del privato interesse, non crescerebbe l'impegno al lavoro e la premura della produzione. A ciò si aggiungano i danni che cagionerà la concorrenza dei mercati esteri, e si vedrà se il Collettivismo possa mai essere il regno in cui tutti nuotino, come si vanta, nell'abbondanza dell'età dell'oro!

Nè basta ancora: poichè nel Collettivismo tutti debbono lavorare per mangiare, e l'ideale della vita è l'economia e la questione altissima dello stomaco, come potrà sperarsi ed effettuarsi il progresso e la civiltà privata e pubblica mediante lo sviluppo delle scienze, delle arti, della gentilezza e dei costumi mo-

delle varie professioni. I capi d'ogni distretto, si dice, distribuiranno ai singoli operai ed operaie la parte di lavoro loro assegnata dall'autorità centrale.

Ma qui sta la difficoltà, anzi l'impossibilità di contentare insieme e i gusti dei singoli lavoratori, e l'interesse della produzione sociale. Gli uffici diversi verranno imposti o lasciati alla pubblica scelta? Se imposti, quante lagnanze, quante proteste, quanti scontenti e brontoloni si avranno! Chi vorrà esercitare i mestieri bassi, umili, insalubri, faticosissimi, antipatici?

E le attitudini saranno ben riconosciute, saranno giustamente apprezzate? non vi saranno genii compresi, o trascurati?

Ma poniamo che gli uffici si lascino a scelta di ciascun operaio.

Allora? allora ci saranno certamente delle professioni rigettate da tutti, e di quelle volute da troppi. E si avrà, nel caso, la buona organizzazione del lavoro? si otterrà l'esercizio di tutte le funzioni sociali, e quanto è necessario per la vita materiale e morale di tutti? Quanti vorranno fare il giardiniere, il professore, il giudice; e quanto pochi vorranno essere spazzini, mozzì di stalla o merciai ambulanti! Quante donne vorranno essere sonatrici e danzatrici, anziché lavandaie o pastorelle! e si appelleranno tutti e tutte all'eguaglianza dei diritti! Oh i malcontenti nel Collettivismo!

Ma sento dirmi: a tutto si rimedia coll'esercitare i vari uffici per turno. Stupendo trovato! Allora quello che oggi fa il becehino, domani servirà a tavola; chi oggi fa il macellaio, domani fungerà da medico; chi oggi lustra le scarpe, domani siederà giudice in tribunale; e la donna che oggi fa la lavandaia, domani sarà ricamatrice o pianista!

Se non che non son finiti ancora i grattacapi per lo Stato socialistico.

Pur eseguito il lavoro, come si effettuerà la spartizione dei prodotti di esso?

Oggi i socialisti dicono: perchè tanta miseria? perchè i prodotti del lavoro non sono giustamente spartiti, e c'è lo sfruttamento da parte dei capitalisti.

Veramente che in tale spartizione ci siano dei difetti non si nega. Ma vediamo se i socialisti sapranno far meglio.

È a notarsi prima di tutto che la rendita della produzione collettiva sarà difficilmente abbondante per l'inerzia e per l'incuria degli operai, come s'è detto; poi deve riflettersi che su questa rendita va prelevato il materiale per la riproduzione e per le spese pubbliche; indi quello che resta, che non sarà molto davvero, va diviso tra i singoli lavoratori.

Ebbene *hic opus! hic labor!* Quale criterio, quale misura si terrà in tale faccenda?

Si dividerà la mercede *secondo il numero delle persone?* No: perchè non merita lo stesso il solerte e il pigro, il capace e l'incapace, il sano e il malato, il fanciullo e il vecchio ecc.: trattarli ugualmente sarebbe ingiustizia.

Si spartirà il prodotto *secondo la durata del lavoro?* Neppure: perchè nel medesimo tempo chi lavora con più diligenza, chi con meno; chi, per la sua capacità, produce di più e meglio, chi di meno e peggio.

E non vale neanche ricorrere ad una media, perchè il valore non dipende esclusivamente, come si dimostrò contro il Marx, dal lavoro, in quanto tale, cristallizzato nella merce, ma dalla qualità e quantità del lavoro stesso e dalla materia lavorata. Non è dunque giusto per la stessa durata di lavoro dare la stessa mercede all'operaio di grande abilità, e all'operaio

Resta nondimeno che da noi si risponda ad alcune difficoltà dei socialisti.

1.) Essi dicono: la proprietà privata lede il diritto all'esistenza in quelli che non sono proprietari.

— Niente di più falso. La storia di tutti i secoli passati ci mostra il gran fatto che moltissimi uomini, benchè non proprietari, fruiro il diritto all'esistenza, esistettero, e vissero bene come tanti proprietari. Forsechè fuori della proprietà non c'è altro mezzo per vivere? non ci sono le arti, i mestieri, le industrie di vario nome? e la mercede data all'operaio non ha davvero bastato mai ad una vita sobria, moderata, onesta? Essa non è stata mai giusta?

E chi attualmente non possiede forsechè non ha diritto, e non può possedere più tardi? Il mondo è una scala, chi ascende e chi cala: è la storia d'ogni giorno, di ogni popolo.

2.) Replicano: la proprietà privata è la fonte dei mali che oggi si deplorano nella classe dei non abbienti.

— Fonte dei mali non è la proprietà privata, ma è l'*abuso* di essa. E i responsabili di tale abuso non sono solamente i proprietari, ma sono anche i cattivi Governi sociali.

Tiranno è quel proprietario che della proprietà ha il concetto pagano, e di essa usa ed abusa succhiando il sangue del povero, e non soccorrendolo in tanti modi col superfluo; ma parricidi sono quei Governi, che per amor di libertà malintesa, colle loro leggi non impediscono, e danno il *lascia passare* alle usure, ai monopoli, alla sfrenata concorrenza, ai fallimenti, e a tanti altri mezzi d'ingiustizia e di truffamento.

Orbene questi difetti sono da emendare; non la proprietà a distruggersi: *riforme* ci vogliono, e presto, non *trasformazioni sociali*, ripugnanti alla natura dell'uomo!

3.) Ma intanto, insistono, senza il *Collettivismo* l'operaio non ha lavoro, non ha giusta mercede, non ha protezione di sorta, è isolato, e perisce di fame.

— Prima d'ogni altra cosa, è tutto e sempre vero questo? non potrebbe essere un pretesto sobillato?

Ma dato pure che sia vero, almeno in parte, anche senza il *Collettivismo* si può benissimo portar rimedio ai lamentati inconvenienti.

Lo *spirito cristiano* riconduca nei Governi e nei popoli le virtù sovranaturali; rifiorisca con la fede la carità, l'onestà, la giustizia, la sobrietà, e la pubblica moralità; e allora, eliminate le spese eccessive, inutili e nocive, Governi e privati saranno in grado di dar più lavoro agli operai; pagheranno loro la giusta mercede per amore, o almeno per timore di Dio, e la classe lavoratrice non soffrirà la fame. Oggi è il difetto della coscienza religiosa che prima fa disordinare il ricco e il povero, e poi colla miseria crea la lotta. La questione economica è connessa con la morale.

Il *collettivismo*, lungi dal portare il desiato farmaco, recherebbe, come s'è visto, mali peggiori dei presenti. Piuttosto le varie collettività professionali, a cui gli operai devono tutti iscriversi, domandino ai Governi opportune leggi sociali, le quali, distrutta l'usura, la concorrenza, e i monopoli, facciano valere i loro giusti diritti verso i capitalisti; e allora tra il capitale e il lavoro rientrerà la sospirata concordia.

CAP. XII.

La lotta di classe

Lotta! Lotta! oggi gridano tutti. Ma tra lotta e lotta v'è differenza. V'ha chi vuole la lotta per la ri-

inetto. Ma oltre a ciò, come calcolare, secondo il tempo, il lavoro del militare, quello del maestro, quello dell'artista, quello dell'astronomo, e dello scienziato in genere? È cosa impraticabile!

Si piglierà a misura *l'opera eseguita*? Sentite però come l'intende il Bebel. Egli dice: *Quanto maggiore è l'opera, tanto più grande il compenso, ma solo in quanto opera.*

Questo criterio si ridurrebbe a quello della durata del lavoro; ovvero considererebbe nell'opera la sola quantità. Non è criterio giusto. Nell'opera oltre alla quantità bisogna considerare anche la qualità. Bisogna vedere che opera sia stata eseguita, e non basta notare che si è compiuta un'opera. L'opera tanto vale quanto è l'uso e l'utilità che reca alla società: ora in questo uso e in questa utilità oltre alla materia oggettiva non entra solo la quantità del lavoro, ma anche e più la qualità del medesimo, che dipende dall'abilità, dalla forza, dall'ingegno e dalla diligenza del lavoratore.

Poi anche qui ricorre la osservazione fatta di sopra: come stimare l'opera eseguita solo *in quanto opera*, quando si tratta di maestri, di medici, di matematici, di letterati?

Altra è l'opera eseguita dal manuale, dal fabbro e dal mugnaio; altra l'opera compiuta p. es. da un Cristoforo Colombo, da un Galileo Galilei, da un Dante Alighieri e da un Manzoni. I socialisti (troppo veggenti!) non ammettono la diversità di valore di un'opera secondo le diverse specie d'uffici; ma dicono che per la società tutti gli uffici hanno lo stesso valore, e perciò lo stesso diritto alla ricompensa.

Ecco il loro gran segreto balordo! D'altra parte se non dicessero così poichè lo scienziato meriterebbe uno stipendio maggiore del calzolaio, avverrebbe che

quello starebbe meglio di questo, e mano mano risorgerebbero di nuovo le invise disuguaglianze sociali. Ecco tutto il perchè di questi mastodontici errori socialistici!

Altri additerebbero per regola di spartizione la sola diligenza del lavoro; ma anche questa è una norma errata, perchè si verrebbe ad uguagliare il lavoratore abile allo stupido, quantunque ambedue diligenti, il che è ingiustizia.

Altri finalmente vogliono distribuire il prodotto del lavoro secondo i *bisogni* di ciascuno. *A ciascuno secondo i suoi bisogni*, dice il Marx.

Ma: anche *irrazionevoli?* soggiunge il Cathrein. No certo.

E allora ad evitare gli abusi occorrerà una commissione di *probi viri*, la quale stabilisca il bisognevole a ciascuno.

E questi *probi viri* saranno veramente *probi*, non è vero? anche senza timor di Dio, non avranno mai nessun personale riguardo, seguiranno esclusivamente e sempre il giusto e l'onesto, e coglieranno sempre nel segno certamente?! Oh la buona fede dei socialisti! Oh la facile impresa che è questo giudicare dei bisogni di tutti, e tutti, tutti contentare! Nel regno del socialismo saran tutti santi, non c'è che dire, e tutto e sempre procederà con giustizia, con tranquillità, con pace e con gioia. Lo creda chi può!

Ed ora concludiamo. Da questo quadro, benchè schizzato appena, delle assurdità, delle deformità, e degli inevitabili inconvenienti che presenterebbe l'effettuazione del Collettivismo, si può vedere quali e quante siano le ragioni per rigettare l'utopistico sistema, e relegarlo tra i sogni.

Resta nondimeno che da noi si risponda ad alcune difficoltà dei socialisti.

1.) Essi dicono: la proprietà privata lede il diritto all'esistenza in quelli che non sono proprietari.

— Niente di più falso. La storia di tutti i secoli passati ci mostra il gran fatto che moltissimi uomini, benchè non proprietari, fruiro il diritto all'esistenza, esistettero, e vissero bene come tanti proprietari. Forsechè fuori della proprietà non c'è altro mezzo per vivere? non ci sono le arti, i mestieri, le industrie di vario nome? e la mercede data all'operaio non ha davvero bastato mai ad una vita sobria, moderata, onesta? Essa non è stata mai giusta?

E chi attualmente non possiede forsechè non ha diritto, e non può possedere più tardi? Il mondo è una scala, chi ascende e chi cala: è la storia d'ogni giorno, di ogni popolo.

2.) Replicano: la proprietà privata è la fonte dei mali che oggi si deplorano nella classe dei non abbienti.

— Fonte dei mali non è la proprietà privata, ma è l'*abuso* di essa. E i responsabili di tale abuso non sono solamente i proprietari, ma sono anche i cattivi Governi sociali.

Tiranno è quel proprietario che della proprietà ha il concetto pagano, e di essa usa ed abusa succhiando il sangue del povero, e non soccorrendolo in tanti modi col superfluo; ma parricidi sono quei Governi, che per amor di libertà malintesa, colle loro leggi non impediscono, e danno il *lascia passare* alle usure, ai monopoli, alla sfrenata concorrenza, ai fallimenti, e a tanti altri mezzi d'ingiustizia e di truffamento.

Orbene questi difetti sono da emendare; non la proprietà a distruggersi: *riforme* ci vogliono, e presto, non *trasformazioni sociali*, ripugnanti alla natura dell'uomo!

3.) Ma intanto, insistono, senza il *Collettivismo* l'operaio non ha lavoro, non ha giusta mercede, non ha protezione di sorta, è isolato, e perisce di fame.

— Prima d'ogni altra cosa, è tutto e sempre vero questo? non potrebbe essere un pretesto sobillato?

Ma dato pure che sia vero, almeno in parte, anche senza il *Collettivismo* si può benissimo portar rimedio ai lamentati inconvenienti.

Lo *spirito cristiano* riconduca nei Governi e nei popoli le virtù sovranaturali; rifiorisca con la fede la carità, l'onestà, la giustizia, la sobrietà, e la pubblica moralità; e allora, eliminate le spese eccessive, inutili e nocive, Governi e privati saranno in grado di dar più lavoro agli operai; pagheranno loro la giusta mercede per amore, o almeno per timore di Dio, e la classe lavoratrice non soffrirà la fame. Oggi è il difetto della coscienza religiosa che prima fa disordinare il ricco e il povero, e poi colla miseria crea la lotta. La questione economica è connessa con la morale.

Il *collettivismo*, lungi dal portare il desiato farmaco, recherebbe, come s'è visto, mali peggiori dei presenti. Piuttosto le varie collettività professionali, a cui gli operai devono tutti iscriversi, domandino ai Governi opportune leggi sociali, le quali, distrutta l'usura, la concorrenza, e i monopoli, facciano valere i loro giusti diritti verso i capitalisti; e allora tra il capitale e il lavoro rientrerà la sospirata concordia.

CAP. XII.

La lotta di classe

Lotta! Lotta! oggi gridano tutti. Ma tra lotta e lotta v'è differenza. V'ha chi vuole la lotta per la ri-

classe e classe; è la natura perciò che nel senso socialista dichiara la lotta innaturale e inumana.

Si riarmonizzino le classi colla giustizia e coll'amore, e non è d'uopo davvero che i fratelli combattano i fratelli.

La lotta di classe dei socialisti è assurda e crudele, come assurdo e crudele n'è il fine: essa vibra l'urto più terribile alla natura; e tende a condurci in uno stato, in cui appena costituiti dovremmo pentiti esclamare: *torniamo ove eravamo!*

Gli è chiaro: i socialisti per voler *troppo* non otterrebbero *nulla*, per conseguire, a loro avviso, l'*ottimo* perderebbero anche il *bene*. Che vale illudersi? i difetti nella società umana ci sono stati, e ci saranno sempre, perchè è la condizione della fragile nostra natura. Volere violentare questa, o essenzialmente riformarla non è opera d'uomo, quantunque possa esserne un vano sogno.

Dall'altra parte, mentre la differenza delle condizioni sociali nasce naturalmente dalla diversità dell'ingegno, delle forze fisiche, e delle abilità che si osservano tra gli uomini, tale differenza è del tutto provvidenziale, e torna a vantaggio degli stessi uomini; perchè la società, come il corpo umano, ha bisogno per viver bene di diverse attitudini e di diversi ufficii. È la stessa natura, purchè non si violenti, quella che inclina gli uomini per le diverse vie, ai diversi ufficii, alle diverse arti, ai diversi mestieri, alle diverse professioni. E guai se non fosse così! Come si soddisferebbe altrimenti a tutti i bisogni dell'umanità, come vivrebbe e si moverebbe il corpo sociale? L'apologo di Menenio Agrippa condanna inesorabilmente come assurda la lotta di classe dei socialisti, e il loro intento di distruggere la proprietà e la disparità di classe, essendo necessario che diverse membra, con diverse funzioni,

e con azione armonica cospirino al benessere dell'individuo e del corpo sociale.

Non c'è che dire: il Socialismo è un'utopia!

Riforme, adunque, riforme sì nell'attuale ordine sociale; ma non la pazza trasformazione socialista. Lotta si faccia e presto, nei modi legali, perchè chi dirige la cosa pubblica porti rimedio ai tanti inconvenienti morali ed economici che si deplorano in tutte le nazioni governate dal sistema liberalesco; ma si smetta per amore e decoro dell'umanità il pensiero della lotta innaturale e crudele del Socialismo.

Il Socialismo al trar de' conti non è che anarchismo, e l'anarchismo, distruggendo ogni vita individuale, familiare e sociale insieme all'industria e alla produzione stessa, altro non è che nichilismo, e morte.

CAPO XIII.

Condizione attuale del Socialismo in Italia

(Dal Congresso d'Imola. — Settembre 1902)

E sin qui si è parlato in generale del socialismo di tutti i paesi: ora convien dire qualche cosa in specie del socialismo italiano.

I socialisti italiani sono ancora *tutti* devoti alle teorie del Marx? giurano ancora *tutti* nel verbo di lui? ovvero c'è anche in Italia chi stimi il marxismo un sistema in parte alquanto vecchio e fatiscente, come a un dipresso giudica il Bernstein in Germania? Qual è lo stato attuale del socialismo italiano?

La risposta c'è stata data dal Congresso tenutosi a Imola nei giorni 6, 7, 8 e 9 Settembre 1902.

Quel Congresso socialista nazionale, in mezzo a

forma sociale; e v'ha chi l'agogna per la sociale assoluta trasformazione.

Nel primo senso si mira a togliere i difetti e gli abusi che si sono intromessi nella vigente organizzazione sociale, affinchè ogni classe di cittadini goda i suoi diritti, e men vita tranquilla e dignitosa nella giustizia, nella prosperità, e nella pace. Nel secondo senso la lotta tende a rovesciar tutto l'ordine sociale presente, per introdurne uno nuovo, chiamato collettivismo.

Pel primo intento lottano i Cattolici; pel secondo intento i Socialisti.

L'ordine, il sistema in diverso modo combattuto è quello dei Liberali, i quali per amor di eccessiva libertà nella loro dominazione hanno aperto l'adito a tanti disordini, a tanti vizi nel corpo sociale, che la Società si è ridotta in istato di donna gravemente inferma!

È giusta questa lotta? Ecco: se per lotta, dice il Balzerini, s'intende muovere, con mezzi legali, le classi oggi oppresse contro le classi opprimenti; o, meglio, muovere il popolo a reclamare contro l'attuale andamento economico per ottenere giustizia contro gli oppressi, noi cattolici accettiamo, favoriamo la lotta. Anzi se i Governi si mostrassero noncuranti, e i capitalisti inflessibili e tiranni, d'remmo al popolo: proletari, unitevi, e con agitazioni legali, con coalizioni, e magari con scioperi vendicate i vostri diritti. E la nostra lotta sarebbe lotta per la pace, — come è evidente — non già per la guerra, lotta per l'ordine non pel disordine, lotta pel benessere di tutti, non per quello dei soli arruffapopoli; e sarebbe altresì l'*ultimo espediente*, da usare in estrema necessità, sapendo a quante perturbazioni la lotta dà luogo.

Invece pei socialisti la lotta di classe è il ruggito

dei leoni, è l'urlo delle iene, anelanti alla preda, è il grido di guerra cruenta contro la società presente, è l'abolizione della proprietà, e delle disuguaglianze sociali, è la fondazione d'uno Stato chimerico — il *Collettivismo*.

Pei socialisti la lotta di classe non è, come diciamo noi, un mezzo estremo, a cui solo a malincuore e per necessità si fa ricorso per rimediare ai guai; ma è una cosa che deve avvenire, è una fatalità storica, è una legge di evoluzione e di progresso, è la lotta per la vita. (Quali paradossi!)

Questa lotta, manco a dirlo, noi la riproviamo.

Riproviamo la lotta, come riproviamo il fine a cui la lotta tende. I socialisti, stimando che tutti i mali che oggi affliggono la società provengano dall'attuale assetto sociale, vale a dire dalla privata proprietà, e dalla distinzione delle classi, vogliano distruggere queste cose, eliminare ogni ordine gerarchico, e *pareggiare tutto e tutti*, e a questo fine indicano la guerra civile.

Ma no. Noi abbiamo dimostrato che la proprietà è un diritto naturale nell'uomo, e che la distinzione delle classi è fondata sulla disuguaglianza reale ed effettiva degli individui umani, i quali benchè in astratto abbiano tutti natura uguale, nondimeno in concreto, come differiscono nella fisionomia, differiscono eziandio nelle varie qualità e attitudini fisiche e morali; quindi teniamo per fermo che andar contro la natura è per lo meno opera vana.

Noi perciò, pur condannando ogni difetto, ogni ingiustizia, ogni abuso nell'attuale economia, propugniamo e sanciamo la proprietà privata, riconosciamo le disuguaglianze naturali che sono tra gli uomini, e quindi le differenze delle classi nella società. È la natura che reclama la proprietà e le differenze tra

classe e classe; è la natura perciò che nel senso socialista dichiara la lotta innaturale e inumana.

Si riarmonizzino le classi colla giustizia e coll'amore, e non è d'uopo davvero che i fratelli combattano i fratelli.

La lotta di classe dei socialisti è assurda e crudele, come assurdo e crudele n'è il fine: essa vibra l'urto più terribile alla natura; e tende a condurci in uno stato, in cui appena costituiti dovremmo pentiti esclamare: *torniamo ove eravamo!*

Gli è chiaro: i socialisti per voler *troppo* non otterrebbero *nulla*, per conseguire, a loro avviso, l'*ottimo* perderebbero anche il *bene*. Che vale illudersi? i difetti nella società umana ci sono stati, e ci saranno sempre, perchè è la condizione della fragile nostra natura. Volere violentare questa, o essenzialmente riformarla non è opera d'uomo, quantunque possa esserne un vano sogno.

Dall'altra parte, mentre la differenza delle condizioni sociali nasce naturalmente dalla diversità dell'ingegno, delle forze fisiche, e delle abilità che si osservano tra gli uomini, tale differenza è del tutto provvidenziale, e torna a vantaggio degli stessi uomini; perchè la società, come il corpo umano, ha bisogno per viver bene di diverse attitudini e di diversi ufficii. È la stessa natura, purchè non si violenti, quella che inclina gli uomini per le diverse vie, ai diversi ufficii, alle diverse arti, ai diversi mestieri, alle diverse professioni. E guai se non fosse così! Come si soddisferebbe altrimenti a tutti i bisogni dell'umanità, come vivrebbe e si moverebbe il corpo sociale? L'apologo di Menenio Agrippa condanna inesorabilmente come assurda la lotta di classe dei socialisti, e il loro intento di distruggere la proprietà e la disparità di classe, essendo necessario che diverse membra, con diverse funzioni,

e con azione armonica cospirino al benessere dell'individuo e del corpo sociale.

Non c'è che dire: il Socialismo è un'utopia!

Riforme, adunque, riforme sì nell'attuale ordine sociale; ma non la pazza trasformazione socialista. Lotta si faccia e presto, nei modi legali, perchè chi dirige la cosa pubblica porti rimedio ai tanti inconvenienti morali ed economici che si deplorano in tutte le nazioni governate dal sistema liberalesco; ma si smetta per amore e decoro dell'umanità il pensiero della lotta innaturale e crudele del Socialismo.

Il Socialismo al trar de' conti non è che anarchismo, e l'anarchismo, distruggendo ogni vita individuale, familiare e sociale insieme all'industria e alla produzione stessa, altro non è che nichilismo, e morte.

CAPO XIII.

Condizione attuale del Socialismo in Italia

(Dal Congresso d'Imola. — Settembre 1902)

E sin qui si è parlato in generale del socialismo di tutti i paesi: ora convien dire qualche cosa in specie del socialismo italiano.

I socialisti italiani sono ancora *tutti* devoti alle teorie del Marx? giurano ancora *tutti* nel verbo di lui? ovvero c'è anche in Italia chi stimi il marxismo un sistema in parte alquanto vecchio e fatiscente, come a un dipresso giudica il Bernstein in Germania? Qual è lo stato attuale del socialismo italiano?

La risposta c'è stata data dal Congresso tenutosi a Imola nei giorni 6, 7, 8 e 9 Settembre 1902.

Quel Congresso socialista nazionale, in mezzo a

sotto qualsiasi forma o tendenza, perchè là è il vero pericolo.

Però — si osservi bene — nel combattere il socialismo, non basta solo svelare gli errori, i vizii, le brutture, e le luttuose conseguenze di quel sistema; ma conviene altresì mettere in vista il sistema morale-economico cristiano. L'armeggiare non ha da essere unilaterale, ma bilaterale; non solo offensivo, ma difensivo. Mostrata la deformità del socialismo, conviene far risaltare la bellezza, la verità, l'utilità dei metodi economici cattolici. Non bisogna solamente demolire, ma fa d'uopo sostituire a ciò che è falso e nocivo, ciò che è vero e buono. Il popolo non si contenta di parole, ma vuol vedere fatti, vuole avere in mano mezzi che lo conducano realmente al suo benessere. Bisogna adunque contrapporre principio a principio, massima a massima, metodo a metodo, istituzione a istituzione, mezzo a mezzo per mostrare la nostra prevalenza su tutto ciò che vanamente millanta il socialismo. La fiducia si guadagna sul terreno delle opere, non su quello dei bei discorsi. E si ricordi che col popolo conviene usare un linguaggio facile, piano, familiare, perchè intenda: seguendo l'esempio del Redentore, che parlava in parabole.

Nè si tralasci l'elemento morale. Il socialismo rende l'uomo ateo e materialista, gli fa dimenticare l'anima, e lo slancia unicamente alla conquista d'una vana felicità materiale. Ma no: esso erra, ed erra gravemente. L'uomo si sente anche spirito; e anche allo spirito ha bisogno di provvedere. L'uomo non vive di solo pane, ma anche di grazia di Dio e di virtù: vive il corpo, e vive anche l'anima; e l'operaio ha bisogno di alimentare ambedue le vite, la materiale coll'economia, e la spirituale colla religione.

Quando il popolo sarà illuminato non si sentirà

disposto — statene certo — a rinunciare per una vana speranza di prosperità temporale, alla positiva felicità spirituale ed eterna, e allora aborrirà le vuote teorie del socialismo materialista ed ateo.

*
**

Oggi se una parte di popolo segue le teorie socialiste, è perchè è ignorante e passionato. Nel socialismo non regna la ragione, ma la passione. Tra i socialisti, disse lamentosamente il Turati, non c'è dottrina. Lo disse nel Congresso d'Imola, e disse il vero. Sì, la vera dottrina manca nei socialisti e nel socialismo, manca nel popolo, e manca in chi lo guida. Non mancheranno bensì gl'ingegni elevati, ma manca il buon indirizzo, manca la sana coltura e la profonda scienza delle cose; e quello che manca soprattutto è la vera filosofia della natura. Altrimenti come si farebbe a convincersi — se pur convinzioni vi sono — che non c'è Dio, che tutto è materia e tutto muta, che la proprietà è un furto, che il valore è tutto dal lavoro, che il salario normalmente è legge iniqua e ferrea, che il capitale è d'ordinario sangue dei poveri, in forza della sciocca teoria del profitto, che la lotta di classe è legge di progresso, che il collettivismo costituirebbe il paradiso in terra? Errori di questa fatta entrerebbero in menti illuminate, in menti dotte? Non so convincermene: nei socialisti o v'è ignoranza, sia pure per falso indirizzo di studi, ovvero malafede. È la coltura superficiale, è la mezza scienza — la moda d'oggi nel mondo degli studi — che mentre crea i presuntuosi, non forma i veri dotti, e, rendendo le menti molto suscettibili di equivoci, dà luogo a miseri errori, che nondimeno si atteggiavano con sicumera a verità nuove e grandi!

Noi sfidiamo i socialisti intellettuali ad andare a fondo nell'analisi dei loro principii, sicuri che, se saranno in buona fede, vedranno che essi in varie guise urtano la natura delle cose, e si risolvono in fine in un'idea che è innaturale, irragionevole, inumana, incivile, antieconomica, antireligiosa.

Carlo Marx, facendo uno sforzo erculeo, tentò di far del socialismo un corpo di dottrina, ma non raggiunse lo scopo, perchè non era raggiungibile. La sua teoria ha dovuto crollare sotto i colpi della critica; e io non credo che altri per ora ritenterà la prova.

Tutta la valentia dei socialisti sta nel rilevare e colorire i difetti, gli abusi e le ingiustizie del sistema economico liberale, e in ciò hanno mille ragioni; ma quando vengono a presentare il sistema loro si mostrano addirittura leggieri: tanto sono malfondati i loro ragionamenti! Falsi supposti, equivoci stupefacenti, miraggi lusinghieri, speranze irrealizzabili, assurdi economici, sociali e morali sono l'anima dei loro discorsi.

Che vale un ricco corredo di erudizione, un eloquio facile e seducente, se, chiamati *ad trutinam*, a rendere conto delle loro asserzioni dinanzi alla filosofia, dinanzi allo specchio della natura e delle sue leggi non riescono a farne vedere una base scientifica, inconcussa, naturale? La natura stride orrendamente al contatto del Socialismo!

Vengano i socialisti intellettuali, se cercano spassionatamente il vero, vengano ad esaminare seriamente i principii cristiani sulla politica, sull'economia, sulla morale, e vedranno come tutti si rispecchiano sulla essenza dell'uomo e delle cose, e splendono perciò di verità, di giustizia, di ordine, di moralità, di utilità. Il certame però ha da essere nobile ed elevato: non a chiacchiere, ma a studi serii; non ad invettive, ma a calcoli; non

a sfoghi di pregiudicate passioni, ma ad esami razionali di dottrine. Oh! si tenga per certo che non le calorose diatribe dei contraddittorii — in cui, se i socialisti sembrano talvolta vincere, è per i fischi, per gli urli e per le sopraffazioni — ma i ragionamenti calmi, sereni e profondi conducono alla verità. Chi ha rettitudine d'intento si ponga all'opera!

CAPO XIV.

Riparazione ai mali — Ristaurazione dell'ordine

Più volte ci è accaduto durante la confutazione delle teorie socialistiche di accennare qua e là i rimedii ai molti e gravi mali che ora pesano sulla società.

Ma or qui ci piace farne un'esposizione un po' più ampia e ordinata per averli sott'occhio quasi a guisa d'un quadro.

E tosto premettiamo che tendendo l'uomo alla perfezione di sé stesso, e non potendola conseguire nello stato d'isolamento, la stessa natura è quella che lo porta alla società. Quindi la società umana non è effetto di convenzione o di libero patto, come sognava Rousseau, e sognano oggi i socialisti, ma è conseguenza d'irresistibile impulso di natura.

Ricordiamo del pari che fu dettame di natura che l'umana società avesse il presente assetto, si componesse cioè di moltitudine e di autorità attuata in un ordine gerarchico; e che nel suo grembo sorgessero i proprietari, e spontaneamente si delineassero le diverse classi di cittadini colle diverse forze, colle diverse tendenze e colle diverse attitudini, affine di poter soddisfare, coi diversi ufficii, a tutti i bisogni del corpo stesso sociale.

Perciò contro i socialisti notiamo che abbandonare

un indicibile confusionismo, ci fece una rivelazione, la rivelazione chiara e innegabile che in Italia il partito rosso è scisso in *due tendenze* — quella degli *anarcoidi*, e quella dei *borghesoidi*. Duce dei primi è il deputato Ferri, duce dei secondi il deputato Turati.

Questi due sommi Giovi del partito non vollero, è vero, constatare esplicitamente la scissione profonda che è tra i socialisti, anzi nelle ambiguità dei sofismi si sforzarono di far credere che le *due tendenze* non esistono; ma lo stesso tono della loro logomachia, ossia degli attacchi e delle difese, in cui quasi per intero si esaurì il Congresso, la stessa votazione, e l'augurio finale di tutti per la concordia mostrarono ad evidenza che il dissenso vibra bene addentro, e una grave scissura è aperta nella compagine del socialismo italiano.

Il deputato Chiesa lo confessò apertamente; e il Labriola al Treves, che affermava non trattarsi di differenze dottrinali e sostanziali, e neppure di diversità di metodi e di tattica, ma solo di diversa interpretazione dei fatti, e di diverso stato d'animo e diverso temperamento nei due uomini — Turati e Ferri — che impersonano le due tendenze, il Labriola al Treves brillantemente rispose: « — i fatti sono i nostri padroni: noi soggiacciamo, nostro malgrado, ai fatti; e se vi ha divisione di animi, divisione di uomini, vuol dire che v'ha differenza di cose. » —

E il Bonomi con più sincerità e precisione soggiunse: « — il dissenso esiste tra il socialismo apriorista attaccato come un'ostrica al vecchio mito marxista, conservante religiosamente tutte le profezie del maestro, dal rivoluzionarismo catastrofico al collettivismo più puro; e il socialismo modificato dall'esperienza, che vuol discendere dai nimbi della previsione per entrare nella realtà della vita: fra coloro cioè che considerano il socialismo come una religione che de-

vesi soprattutto professare per le sue finalità lontane, e coloro che non disprezzano i risultati vicini, abbandonando la conquista delle finalità, e la valutazione teorica di esse, in cui pur credono, alla forza degli eventi, e del tempo. » —

I primi, capitanati da Ferri, sono appellati *intransigenti e rivoluzionarii*; i secondi, seguaci di Turati, sono detti *transigenti, riformisti, evolucionisti*. Questi sono scesi dai culmini della teoria allo sperimentalismo delle pratica, e hanno sentito che la realtà nell'attrito colle opinioni ha in sé stessa una forza adattatrice irresistibile; quelli sono rimasti nell'Olimpo delle concezioni ideali a fare i Giovi tonanti della rivoluzione di là da venire.

Il *collettivismo* — si noti bene — che è l'ultima finalità, è voluto da tutte e due le tendenze; e la via che, secondo i socialisti, condurrà ad esso è una sola e comune, quella della *violenza*.

All'abolizione della proprietà privata non si potrà venire che col sangue e colle stragi. Barbato disse nel Congresso che verrà il giorno di adoperare lo schioppo, e si adopererà da tutti; e Turati e Treves dichiararono che il giorno in cui i fatti porteranno alla violenza, tutti saranno violenti.

Anche la *rivoluzione*, che è la finalità prossima e immediata del partito rosso, è cercata e procurata da entrambi le schiere; ma la via di ciascuna è diversa. Al *collettivismo* bensì vi menerà una strada sola, un metodo solo, la *violenza*; ma alla *rivoluzione* s'ha da arrivare — a parere delle *due tendenze* — per due vie, ciascuna dice per la via sua.

Turati protesta di volervi arrivare con la pacifica evoluzione e senza ribellioni, Ferri invece mira alla stessa mèta con mezzi diametralmente opposti: pensando forse che si possa infrangere la muraglia immane de-

gli interessi sociali con la stessa facilità con cui infranse il vetro alla Camera legislativa! Turati considera la *borghesia* come un avversario da conquistare; Ferri la considera come un nemico da combattere e distruggere. Turati vuole collaborare col Parlamento alle riforme del Governo per salvarsi dalle insidie borghesi, e per dare alle leggi un'impronta socialista; Ferri non vuole collaborarvi, ma le vuole imporre colla paura, senza assumerne le responsabilità. Come i duci la pensano i loro seguaci; ed ecco le due tendenze del socialismo italiano.

Sembrano molto opposte le due schiere neppure? Certo si chiamano vicendevolmente nemici del partito; e in realtà, se le convinzioni delle due parti si spingessero alle rispettive ultime conseguenze, il partito rimarrebbe diviso in due campi del tutto opposti, e separati da un abisso... pure non è così. Nella pratica entrambi le tendenze più o meno si avvicinano, transigendo colle proprie opinioni per l'interesse comune, sino a ridurre la differenza, come disse il Turati, al diverso tono onde si pronunciano certe parole, e alla diversa maniera di propaganda. Ecco: le forze del partito si vogliono sviluppare in modo diverso nell'intento di giungere meglio e prima alla desiderata rivoluzione; nel resto sostanzialmente si accordano.

Né può essere altrimenti. Perché se i riformisti turatiani, seguendo l'indirizzo, cui pur dicono d'ispirarsi, venissero di fatto al punto, al quale è giunto, ad esempio, Millerand in Francia colla concezione di un proletariato, che, rinunciando ad ogni mezzo rivoluzionario, e alla lotta di classe, intenda operare solo coi mezzi dell'azione legale, perderebbero senza dubbio il prestigio sulle masse popolari; come alla lor volta i rivoluzionari ferriani si vedrebbero tosto abbandonati dalla parte più pratica dei socialisti, se, mirando

solo a un futuro problematico rivolgimento economico, trascurassero ora quegli accomodamenti che possono arrecare un utile immediato ai lavoratori.

È per questo che il Ferri, mentre combatte nel Parlamento il ministerialismo dei transigenti, mette fuori, per adattarsi, la formola del *caso per caso*, e vota la politica estera del Ministero; e quanto ai sistemi di propaganda ammette doversi tener conto dei luoghi e dell'ambiente, approvando la propaganda calma e pratica nell'Italia settentrionale, e la propaganda evangelica nella meridionale, come quella che ancora è asservita e incosciente.

Ecco lo stato presente del socialismo in Italia.

* * *

Ma che sperano i gregari socialisti italiani dal partito rosso? Ancora non s'accorgono che sono ingannati?

Il miglioramento economico e il miglioramento morale del proletariato sono pei corifei frasi brillanti e speciosi pretesti per dare sfogo alle loro piccole vanità, alle ambizioni personali, e alla smania di trovarsi alla testa delle masse, dirigerle e dar loro l'impulso proprio. Salire in alto, afferrare il potere ad ogni costo, ecco lo sforzo visibile dei capi del socialismo.

E poichè per salire occorre lo sgabello, il popolo è chiamato a tale servizio, e il popolo, ipnotizzato da promesse vane e a corta scadenza, curva la schiena, e si presta al ginoco dei furbi. Così fecero i capi del Liberalismo, e così faranno i capi del Socialismo. Ah popolo sempre corbellato!

Sapete voi, o poveri operai, che vi toccherà dal tener dietro al socialismo? A voi giungerà l'eco dei Congressi che si faranno — dicono — a vostro vantaggio; sentirete

l'eco dei tumulti, delle violenze, delle sopraffazioni compiutesi, come nel Congresso d'Imola, per questioni più o meno personali, sentirete frasi reboanti, mirabolanti promesse pronunciate con brio e con fiori di stile, per gettarvi polvere agli occhi, ma di bene vero neppure un briciolo giungerà sino a voi.

Il mio pensiero viene ora melanconicamente a voi, turbe di lavoratori dei campi e delle officine, i quali — poveri illusi — vi togliete il pane di bocca per mantenere con contribuzioni mensili le Camere di lavoro, le Federazioni, le Leghe, i Circoli e i giornali socialisti... e poi non ricevete in compenso che parole, parole! Quanta delusione!

A che si ridusse il Congresso d'Imola? a un duello oratorio tra Turati e Ferri accompagnato da fischi e da applausi. Ciò che vi risultò spiccatamente fu il confusionismo, e la divisione e l'avvilimento degli animi.

Pel popolo non si fece nulla. Non poté essere neppure toccata l'azione singola dei componenti il gruppo parlamentare, né l'organizzazione operaia, né quella dei contadini, né la legislazione sociale, né il problema ferroviario, né quello degli scioperi, perchè le recriminazioni e le difese dei capi, e le inutili discussioni sul giornale del partito occuparono più del tempo destinato al Congresso.

Ma omai in qualche città il popolo comincia ad aprire gli occhi. A Firenze, fallito lo sciopero generale di Settembre, i poveri operai dovettero raccomandarsi ai padroni per riprendere il lavoro; ma poi, come narrarono alcuni giornali, fischiarono santamente i signori Pescetti e Del Buono capi-socialisti.

I tragici fatti di Candela, come già quelli di Berra, mostrano chiaramente ai proletari che quello che si guadagna dagli ingiusti scioperi ispirati dai so-

cialisti è il sangue, le ferite e la morte. I capi del socialismo, fatte eccezioni rarissime di idealisti, sono tutti veri parassiti, che finchè gli operai sono vivi si ingrassano della loro povertà e della loro ignoranza, e quando sono morti si fanno un piedistallo dei loro cadaveri. Anche questa è una speculazione moderna!

Si, i tristi effetti degli scioperi, le chiacchiere inconcludenti dei Congressi, il sangue fraterno e tutte le altre amare delusioni hanno omai scritta la storia del socialismo contemporaneo; se i proletari la sapranno leggere si persuaderanno una buona volta che male si affidano alle grida di coloro che non il cuore, ma la bocca solamente hanno piena d'amore del popolo, e convinti del dovere di mutare indirizzo e di rinnovellarsi in Cristo, deserteranno la bandiera rossa, e verranno a raccogliersi sotto il labaro candido della Chiesa, e della Democrazia Cristiana.

*
*
*

Intanto qual è il compito dei cattolici di fronte al socialismo italiano?

Errerebbe di gran lunga chi dei cattolici si desse a credere di poter collocare qualche fiducia nei socialisti riformisti o turatiani. Nessun accordo neppure con essi: perchè sono atei e collettivisti come gli altri, e, per la loro tattica, più pericolosi degli altri. Il loro metodo li può più facilmente condurre al potere, dove, se giungeranno, finiranno di reggimentarsi, e rafforzarsi per poi stender la mano ai violenti ferriani, e, fatti comuni i metodi, marciare di conserva verso il periodo orrido della conquista socialista.

Le forze di tutti adunque debbono unirsi per contrastare non le riforme, non l'assorgere del proletariato, non l'organizzazione di classe, ma il *socialismo*

Noi sfidiamo i socialisti intellettuali ad andare a fondo nell'analisi dei loro principii, sicuri che, se saranno in buona fede, vedranno che essi in varie guise urtano la natura delle cose, e si risolvono in fine in un'idea che è innaturale, irragionevole, inumana, incivile, antieconomica, antireligiosa.

Carlo Marx, facendo uno sforzo erculeo, tentò di far del socialismo un corpo di dottrina, ma non raggiunse lo scopo, perchè non era raggiungibile. La sua teoria ha dovuto crollare sotto i colpi della critica; e io non credo che altri per ora ritenterà la prova.

Tutta la valentia dei socialisti sta nel rilevare e colorire i difetti, gli abusi e le ingiustizie del sistema economico liberale, e in ciò hanno mille ragioni; ma quando vengono a presentare il sistema loro si mostrano addirittura leggieri: tanto sono malfondati i loro ragionamenti! Falsi supposti, equivoci stupefacenti, miraggi lusinghieri, speranze irrealizzabili, assurdi economici, sociali e morali sono l'anima dei loro discorsi.

Che vale un ricco corredo di erudizione, un eloquio facile e seducente, se, chiamati *ad trutinam*, a rendere conto delle loro asserzioni dinanzi alla filosofia, dinanzi allo specchio della natura e delle sue leggi non riescono a farne vedere una base scientifica, inconcussa, naturale? La natura stride orrendamente al contatto del Socialismo!

Vengano i socialisti intellettuali, se cercano spassionatamente il vero, vengano ad esaminare seriamente i principii cristiani sulla politica, sull'economia, sulla morale, e vedranno come tutti si rispecchiano sulla essenza dell'uomo e delle cose, e splendono perciò di verità, di giustizia, di ordine, di moralità, di utilità. Il certame però ha da essere nobile ed elevato: non a chiacchiere, ma a studi serii; non ad invettive, ma a calcoli; non

a sfoghi di pregiudicate passioni, ma ad esami razionali di dottrine. Oh! si tenga per certo che non le calorose diatribe dei contraddittorii — in cui, se i socialisti sembrano talvolta vincere, è per i fischi, per gli urli e per le sopraffazioni — ma i ragionamenti calmi, sereni e profondi conducono alla verità. Chi ha rettitudine d'intento si ponga all'opera!

CAPO XIV.

Riparazione ai mali — Ristaurazione dell'ordine

Più volte ci è accaduto durante la confutazione delle teorie socialistiche di accennare qua e là i rimedii ai molti e gravi mali che ora pesano sulla società.

Ma or qui ci piace farne un'esposizione un po' più ampia e ordinata per averli sott'occhio quasi a guisa d'un quadro.

E tosto premettiamo che tendendo l'uomo alla perfezione di sé stesso, e non potendola conseguire nello stato d'isolamento, la stessa natura è quella che lo porta alla società. Quindi la società umana non è effetto di convenzione o di libero patto, come sognava Rousseau, e sognano oggi i socialisti, ma è conseguenza d'irresistibile impulso di natura.

Ricordiamo del pari che fu dettame di natura che l'umana società avesse il presente assetto, si componesse cioè di moltitudine e di autorità attuata in un ordine gerarchico; e che nel suo grembo sorgessero i proprietari, e spontaneamente si delineassero le diverse classi di cittadini colle diverse forze, colle diverse tendenze e colle diverse attitudini, affine di poter soddisfare, coi diversi ufficii, a tutti i bisogni del corpo stesso sociale.

Perciò contro i socialisti notiamo che abbandonare

dei ricchi e dei poveri, affinchè non eccedano il giusto e l'onesto, e stiano, nelle rispettive sfere, entro i limiti del diritto e del dovere.

E per far ciò occorre di mettere in moto forze private e pubbliche, forze civili e religiose, forze naturali e soprannaturali. Folle chi spera compiere una tant'opera coi soli espedienti umani, escluse le forze della Religione e della Chiesa!

Se per produrre il male ci volle il concorso di tante ree energie, per riportare il bene è necessaria l'azione simultanea di agenti anche più forti e numerosi.

« — Per giungere là dove arrivò la Rivoluzione politica e religiosa, scrive Ausonio Franchi — *Ultima Critica* — non furono sufficienti pochi mesi o alcuni anni: ci volle tutta una congiura letteraria, politica, artistica, storica, che mutò faccia prima alle idee, poi discese ai fatti coll'odio a tutto ciò ch'era cattolico e cristiano.

Per riparare a tanti danni non sono sufficienti i palliativi o mezzi esterni: vi abbisogna una graduale e permanente immutazione dello spirito pubblico illuminato dall'esperienza dolorosa, dall'inanità e fallacia delle promesse dei nostri avversari, e dalle sciagure che essi accumularono sulla patria e sulla società.

I popoli devono riguardar di nuovo e con amore il sole del Vangelo. Ove questo non avvenga la mèta non si raggiunge, o raggiuntala, non è agevole mantenervisi con quella sicurezza e potenza che si richiede per rendere alla società quell'assetto cristiano che le conviene. » —

All'opera adunque!

CAPO XV.

Mezzi di ristaurazione Cristiana

Distinto nella società l'ordine morale, dall'economico, la vita interiore dello spirito dalla vita esteriore del corpo, diciamo che per ristaurare la *vita sociale interiore* non occorre altro che ridestare nei cittadini ricchi e poveri lo *Spirito del Cristianesimo*.

§ 1.º

Ristaurazione interiore per lo Spirito Cristiano.

Nel mondo della Rivoluzione e del Liberalismo non v'è forza pari al rinnovamento interiore sociale.

Parli Ausonio Franchi (*Ultima Critica*, n. 206):

« — Tutti i ripieghi che offrono alla società moderna i suoi economisti e moralisti, i suoi politici e i suoi pedagoghi sono inutili e nocivi; non attenuano, ma aggravano il male, perchè non informati dallo spirito religioso, e quindi privi di valore morale.

« A ridarle vita e sanità è necessaria una *Fede*, che porti a vivere l'uomo in Dio, e Dio nell'uomo; è necessaria una *Speranza*, che sollevi le anime e i cuori dalla terra al cielo; è necessaria una *Legge*, che imponga alla coscienza di adempiere tutti i doveri, una legge che sancisca ed assicuri il suo premio ad ogni virtù, e la sua pena ad ogni vizio; è necessaria una *Forza*, che metta l'uomo in grado di domare tutte le sue passioni, moderare tutti i suoi appetiti, e mantenere subordinata la vita del senso alla vita dello spirito. Ora questa *Fede*, questa *Speranza*, questa *Legge*, questa *Forza* non può darla all'uomo, alla società umana fuorchè il Cristianesimo. Esso solo ha il se-

per lungo tempo questa organizzazione, per via d'accordo o per violenza, è cosa tanto impossibile quanto è impossibile agire duraturamente, e vivere contro natura.

Il presente ordine sociale adunque rimane e deve rimanere intangibile e per diritto di natura, e per diritto d'immutabile prescrizione secolare.

Quindi il detto dei socialisti « — gli uomini come un tempo liberamente formarono la presente società, così oggi, cangiati i bisogni, fan bene a distruggerla, per costituirne un'altra sotto il nome di *Collettivismo* » questo detto manca di fondamento storico, e giuridico, ed è un controsenso e un paradosso.

Dobbiamo parimenti premettere che essendo l'umana società, come l'individuo umano, composta di anima e di corpo, deve necessariamente vivere due vite — la materiale e la morale o spirituale —; deve sentire i bisogni dell'uno e dell'altro elemento; e come questi bisogni possono in un regime bene ordinato venir soddisfatti, e dare perciò sviluppo ad una vita sociale perfetta; così possono, in una disordinata società rimanere inappagati, e ridurre il corpo organico a sentirsi mancare le forze, e piombare addosso la morte.

Ora appunto questo secondo caso si è verificato nella società moderna per opera del Liberalismo.

Il Liberalismo nella sua lunga dominazione non ha saputo rispondere né ai bisogni del corpo, né ai bisogni dello spirito dell'umana società. E esso ha impresso agli Stati moderni un andamento antimorale, anticristiano, e perciò antisociale, per il che la società oggi è malata.

Il Liberalismo non ha appagato i bisogni del corpo, perchè avendo adottato, quale norma di governo, come dice il Ballerini, l'economia del *lasciar fare* e del *lasciar passare*, ha legittimato tutte le ingiu-

stizie, tutte le usure, tutti i monopoli e le iniquità presentemente spadroneggianti. E dopo aver distrutte, come più d'una volta si è accennato, le associazioni operaie, le maestranze, onde nel Medio Evo s'era venuto in soccorso del lavoro, della miseria e dell'infortunio, ha gettato il povero operaio nell'isolamento e nell'abbandono, rendendolo atto ad essere sfruttato, per la troppo libera concorrenza, dagl'ingordi capitalisti, e cagionando così la lotta tra capitale e lavoro, tra padroni e operai.

Ha creato Governi spogliatori degli averi dei sudditi per via di tasse e di balzelli sì numerosi, e sì gravi da cagionar bene spesso crisi e fallimenti, che arenano industria e commercio, e gettano tante famiglie sul lastrico. Onde l'ultimo risultato ora è innanzi agli occhi di tutti — l'immiserimento, la fame, e lo scontento generale.

Ma il Liberalismo non ha appagato neppure nella sua dominazione i bisogni dello spirito, perchè gli è piaciuto di *laicizzare* e dissacrare tutto: matrimonio, famiglia, istituti, amministrazioni, scuole, tribunali, scienze, arti, industria, lavoro, tutte insomma le funzioni della vita umana.

Osservate: mentre lo spirito umano è naturalmente religioso, naturalmente cristiano, il Liberalismo ha messo in opera ogni mezzo per allontanare i popoli dalla Chiesa, dalla Religione, e da Dio.

Alla Fede soprannaturale ha sostituito il razionalismo, e alla morale cattolica la morale indipendente. Ha insegnato ai cittadini che noi veniamo dalle scimmie, e come le scimmie finiamo; e che la felicità e il paradiso ha da essere sulla terra, nel godimento dei beni presenti. Per siffatta guisa il popolo si è sottratto alla forza morale che viene dall'alto, che frena le passioni, e inculca alla coscienza il rispetto ai diritti altrui, e

il compimento dei propri doveri; e così, perduta la fede e il senso morale, ha scacciato dal suo cuore il regno di Dio, e vi ha stabilito il regno dell'egoismo, del piacere, e della lotta fraterna.

Ecco l'opera deleteria che il Liberalismo dominante ha saputo portare nella moderna società; ecco il tossico che è riuscito a inoculare nelle sue vene economiche e morali!

Quindi nessuna meraviglia che il suo ideale sia miseramente fallito. Osservate: il liberalismo disse: io non mi curo dello spirito e dei suoi beni, specialmente religiosi; io spingo avanti il progresso materiale, e tendo a far felice il corpo: ecco il mio sogno!

Che avvenne? Lo spirito non coltivato, anzi a bella posta viziato e ateizzato, insegnò al corpo una lunga filatessa di corruzioni e di sozzure, alle quali lasciò libero il freno.

Il corpo vi si buttò perdutamente sino a sciuparvi salute, danaro, convenienza, e tutti insomma quei beni materiali, che per un momento gli aveva procurato il Liberalismo; e così l'uomo, accecato dalla nebbia dell'incredulità, navigando tra mille tempeste, finalmente approdò al punto opposto a quello a cui tendeva.

Tendeva a farsi felice nel corpo e invece nel corpo divenne infelicissimo, perchè senza Dio, in braccio ai vizi, perdette sanità, ricchezze e pace. Sì, oggi, non ostante il vantato progresso materiale, i popoli hanno fame, sono cenciosi, e nello scontento generale ruggiscono e minacciano rivoluzioni e morte dietro la bandiera truculentemente rossa del Socialismo, e dell'anarchia. Ecco che si guadagna a dimenticare lo spirito, Dio e le sue leggi! Chi cerca i beni del corpo, senza quelli dello spirito perde ordinariamente gli uni e gli altri!

Noti poi il lettore che ciò ch'è toccato al Liberalismo, a più forti ragioni toccherà al Socialismo.

Ed ora di fronte a tanta miseria, a tanta rovina, prodotta dal Liberalismo, s'odono da ogni parte salire voci che gridano: *Riparazione! Riforma!*

Sono le voci dei Cattolici, e sono anche quelle degli stessi Liberali, e dei Socialisti.

Il Cattolicesimo, il Liberalismo, e il Socialismo — quasi tre medici — stanno intorno al letto della società inferma in tutti e tre i suoi strati — nell'aristocrazia, nella borghesia, e nella democrazia — e ciascuno vanta il suo farmaco.

Ma non c'è da esitare.

Il Liberalismo l'ha fatta ammalar lui la società; dunque non può esser capace di guarirla. Il Socialismo col farmaco della sognata trasformazione radicale, mediante il Collettivismo, è atto solo, come s'è visto, a farla cadere in uno stato peggiore del presente. Resta adunque il solo Cattolicesimo, che veramente ha potere di risanare ogni sua piaga.

Però diciamolo francamente: l'opera presenta la massima difficoltà.

I cattolici sono ben persuasi che per ovviare ai mali che oggi straziano le nazioni liberali non bastano piccoli sforzi, e tenui mezzi; ma è necessaria un'opera erculeo, ordinata e costante, una riforma universale, completa, mondiale nell'umano consorzio.

Si tratta che governanti e sudditi, padroni e servi, ricchi e poveri, Stati e Chiesa, tutti tutti debbono concorrere alla soluzione del problema sociale, perchè tutti v'hanno interesse.

Si tratta che il problema non si risolve se non si soddisfi a due ben distinte condizioni: all'*ordine economico*, e all'*ordine morale* sociale, ai bisogni del *corpo*, e ai bisogni dello *spirito*.

Si tratta di porre un freno alle tendenze, ai desiderii e ai bisogni immoderati dei potenti e dei deboli,

dei ricchi e dei poveri, affinchè non eccedano il giusto e l'onesto, e stiano, nelle rispettive sfere, entro i limiti del diritto e del dovere.

E per far ciò occorre di mettere in moto forze private e pubbliche, forze civili e religiose, forze naturali e soprannaturali. Folle chi spera compiere una tant'opera coi soli espedienti umani, escluse le forze della Religione e della Chiesa!

Se per produrre il male ci volle il concorso di tante ree energie, per riportare il bene è necessaria l'azione simultanea di agenti anche più forti e numerosi.

« — Per giungere là dove arrivò la Rivoluzione politica e religiosa, scrive Ausonio Franchi — *Ultima Critica* — non furono sufficienti pochi mesi o alcuni anni: ci volle tutta una congiura letteraria, politica, artistica, storica, che mutò faccia prima alle idee, poi discese ai fatti coll'odio a tutto ciò ch'era cattolico e cristiano.

Per riparare a tanti danni non sono sufficienti i palliativi o mezzi esterni: vi abbisogna una graduale e permanente immutazione dello spirito pubblico illuminato dall'esperienza dolorosa, dall'inanità e fallacia delle promesse dei nostri avversari, e dalle sciagure che essi accumularono sulla patria e sulla società.

I popoli devono riguardar di nuovo e con amore il sole del Vangelo. Ove questo non avvenga la mèta non si raggiunge, o raggiuntala, non è agevole mantenervisi con quella sicurezza e potenza che si richiede per rendere alla società quell'assetto cristiano che le conviene. » —

All'opera adunque!

CAPO XV.

Mezzi di ristaurazione Cristiana

Distinto nella società l'ordine morale, dall'economico, la vita interiore dello spirito dalla vita esteriore del corpo, diciamo che per ristaurare la *vita sociale interiore* non occorre altro che ridestare nei cittadini ricchi e poveri lo *Spirito del Cristianesimo*.

§ 1.º

Ristaurazione interiore per lo Spirito Cristiano.

Nel mondo della Rivoluzione e del Liberalismo non v'è forza pari al rinnovamento interiore sociale.

Parli Ausonio Franchi (*Ultima Critica*, n. 206):

« — Tutti i ripieghi che offrono alla società moderna i suoi economisti e moralisti, i suoi politici e i suoi pedagoghi sono inutili e nocivi; non attenuano, ma aggravano il male, perchè non informati dallo spirito religioso, e quindi privi di valore morale.

« A ridarle vita e sanità è necessaria una *Fede*, che porti a vivere l'uomo in Dio, e Dio nell'uomo; è necessaria una *Speranza*, che sollevi le anime e i cuori dalla terra al cielo; è necessaria una *Legge*, che imponga alla coscienza di adempiere tutti i doveri, una legge che sancisca ed assicuri il suo premio ad ogni virtù, e la sua pena ad ogni vizio; è necessaria una *Forza*, che metta l'uomo in grado di domare tutte le sue passioni, moderare tutti i suoi appetiti, e mantenere subordinata la vita del senso alla vita dello spirito. Ora questa *Fede*, questa *Speranza*, questa *Legge*, questa *Forza* non può darla all'uomo, alla società umana fuorchè il Cristianesimo. Esso solo ha il se-

fermeremo a dire poche parole solamente sulla buona stampa, sulla scuola cristiana, e sull'associazione che i Cattolici d'azione devono promuovere con tutte le loro forze.

a) *La buona stampa*

La stampa oggi è una potenza. Essa è l'arbitra del pensiero dei popoli: lo conquista, lo volge, lo rivolge come vuole: la pubblica opinione è sua.

Quanto bene non può fare la stampa cattolica! Quanta luce vivificatrice non può far piovere negli intelletti a snebbiarli dall'errore, quanto sacro fuoco non può versare nei cuori! Invece la stampa liberale e socialista è veleno che si insinua nelle vene, è peste che uccide la vita. Sconsigliati quei padri di famiglia, che, per ignoranza o leggerezza, ammettono in casa giornali perversi. Essi si accorgono che i loro figli ne son rimasti viziati quando il rimedio è omai inefficace!

Si aprano una buona volta gli occhi innanzi agli insegnamenti dell'esperienza. Si scelga tra i giornali buoni, tra i buoni periodici il migliore, e quello si legga, quello si faccia leggere, quello si spieghi e si commenti, e quello sia la base della propaganda cattolica. Si procurino abbonamenti affinché la buona stampa abbia maggior diffusione, e si diano facilitazioni agli operai. S'adopri ogni buono a che i giornali e i periodici cattolici scorrano per le mani dei giovani, se ne desti la stima e l'amore, e la lettura frutterà tesori. Se così fanno gli empi per la causa del male; che non dovranno fare i buoni per la causa del bene? Potrà la stampa cattolica aver dei difetti; ma i vantaggi che recherà, massime alla gioventù, non hanno prezzo. Opera bene chi bene pensa, e pensa bene chi legge la stampa cattolica.

Il ragionamento della stampa *laica* è spesso, per lo meno, un tessuto, un labirinto di equivoci orientati più o meno direttamente alle vie dell'errore.

b) *La scuola cattolica*

La scuola è un secondo tempio; e nella scuola all'istruzione deve andare unita l'educazione, la quale per essere sana e forte deve avere a base la religione cattolica.

Gittati per tempo i buoni semi nelle anime tenere dei giovanetti e delle fanciulle i frutti non possono mancare.

Oh! quale responsabilità ha innanzi alla società, e innanzi a Dio il maestro elementare, e il professore di Liceo e d'Università se è causa del traviamiento dei giovani! Oggi se la società è corrotta, se la crescente generazione fa assai temere di sé, si deve in gran parte a quella scuola *laica* che puzza d'ateismo. Quanti giovani conosco, che il dì che uscirono di casa erano angeli.... tornati da certe scuole avevano già bene insediato nell'animo il demone dello scetticismo e della scostumatezza!

Dai cattolici adunque si favoriscano, per quanto è possibile, gli insegnanti cattolici; e agli insegnanti empi e immorali si faccia lealmente guerra. Non si riesce ad allontanarli? e allora chi è demone deve essere additato per demone, e la sua scuola deve essere denunciata quale scuola di Satana. Chi ci toglie Dio in nome d'una mentita scienza e d'un falso progresso si ha da trattare non altrimenti che come un demone che ci vuol perdere. Scuola contro scuola, se è possibile; stendardo contro stendardo; e sia questa la lotta per la vera vita!

Oltre a ciò si mettano su da cattolici ricreatorii.

festivi e scuole catechistiche pei fanciulli specialmente del popolo; si attirino essi con regali e con carezze, e non si risparmi fatica per far loro del bene.

Per la gioventù poi si aprano circoli di lettura, e di conferenze; si erigano accademie, si costituiscano associazioni anche sportive o gitanti, e simili... pur di propagare l'idea vera, l'idea buona: e tutto, tutto sarà un apostolato santo.

Coraggio, franchezza, operosità, costanza, luce, amore!

La carità di G. Cristo ci spinga sempre, e da per tutto! Chi al suo simile comunica il bene non è un uomo, è un angelo!

e) *L'associazione organizzata dei veri cattolici.*

I veri cattolici militanti conviene che si intendano si uniscano, e si mostrino compatti e attivi. Così attrarranno a sé gli irresoluti, e confermeranno i vacillanti. Fondino associazioni operaie, circoli di lettura popolare, accademie cattoliche, conferenze professionali, o almeno Confraternite per ravvivare lo spirito del Cristianesimo, e per riunire le forze pel bene della religione e della patria. Così G. Cristo rientrerà nei cuori, e li rallegrerà.

Si spieghi alto la bandiera d'una dottrina cattolica senza equivoci, senza sottintesi, senza velami o grinze. E avverrà che la fermezza e la rettitudine degli intenti, anche di pochi, acquisterà un aspetto nobile e simpatico in modo da farsi amare. Il buon esempio è necessario sopra tutto e sempre: si predichi col tenore di vita, e non mancheranno seguaci.

Stretti al Parroco i Cattolici, nelle città e nelle campagne, come un sol uomo; avviticchiati come fedita alla cinta della Parrocchia, fermi come l'annoso

suo campanile sfideranno le tempeste, e col tempo trionferanno.

Avanti! Avanti! Mano all'opera del rinnovamento interiore sospirato da tutti i buoni!

CAPO XVI.

Ristaurazione sociale esteriore

Però l'Azione Cattolica non si prefigge solo di riaccendere nelle membra della moderna società la vita interiore dello spirito, ma vuole riportarvi eziandio una più rigogliosa vita esteriore e materiale. L'uomo nè è solo spirito, nè sola materia: quindi il suo intero benessere deve abbracciare tutti e due gli elementi.

Ma se ad effettuare la ristaurazione interiore della società, oltre all'azione intensa e costante della Chiesa, sarebbe stato opportuno, almeno per compierla più prestamente e con maggiore efficacia, anche l'aiuto dei Governi civili; per la ristaurazione esteriore e materiale è assolutamente necessaria l'azione loro, e quella ancora di altri coefficienti.

La pronta ed effettiva ristaurazione materiale della società, dice Leone XIII nella *Rerum Novarum*, deve essere compita armonicamente da quattro agenti — la Chiesa — lo Stato — i Capitalisti e gli Operai — e le Unioni professionali. —

Senza il concorso amico di tutte queste forze l'opera non sarà mai bastantemente feconda.

§ 1.°

L'opera della Chiesa.

La Chiesa col compatto drappello dei suoi sacerdoti, seguenti la guida dei Vescovi, concorre alla ri-

greto di una carità, che non lascia senza conforto veruna miseria; e di una giustizia, che non viene a transazione con alcuna iniquità.

« Un popolo in cui governanti e governati osservassero fedelmente tutti i precetti del Vangelo e della Chiesa, sarebbe, quanto si possa essere quaggiù, felice.

« Non saprebbe che cosa è tirannia, nè anarchia; non conoscerebbe oppressione, nè rivoluzione; non avrebbe da trambasciare nè per la superbia ed avarizia del ricco, nè per l'invidia e per la cupidigia del povero. Sarebbe una grande famiglia, che con uffici e gradi e stati diversi, con professioni e condizioni diverse avrebbe pur sempre un solo cuore e un'anima sola. E tutto quel gran cumulo di miserie reali e immaginarie, di bisogni naturali e artificiali, di querimonie legittime e illegittime, che è divenuto la causa e l'occasione o il pretesto del Socialismo, si vedrebbe ridotto in quella somma di mali, che nella vita mortale sono retaggio di tutti, ma non sono colpa di nessuno: e che mitigati (farli sparire è vana speranza!) dall'amore dei fratelli, dalla pietà della Chiesa, e dalla fiducia in Dio, non potrebbero dar luogo alla violazione di nessun diritto, di nessun dovere. » —

Ebbene all'opera! Questo è il vero spirito cristiano, e questo si deve ravvivare nel corpo sociale.

È necessario approfittare dell'attuale movimento che ferve tra gli operai, per imprimergli lo spirito e l'indirizzo del Vangelo.

Il socialismo ha corrotto questo movimento, e l'ha corrotto nello *spirito* e nel *fondamento*, nel *fine* e nei *mezzi*. Nello *spirito* e nel *fondamento* col materialismo anticristiano, e coll'ateismo; nel *fine* col fanatismo collettivista; e nei *mezzi* colla innaturale lotta di classe.

Ebbene è compito dei Cattolici svelare l'empietà, l'ateismo, l'utopia, l'inattuabilità, l'astuzia, l'ingiusti-

zia, le mire ultime del Socialismo, affinché il popolo, conosciuto bene, lo respinga lontano; e corra a riabbracciare e a riamare il veramente benefico Cattolismo.

Gli operai sentano dai cattolici che è dovere dei ricchi, giusta lo spirito del Cristianesimo, fare giustizia ai poveri, e aprire il cuore alla carità, se non vogliono che il furore del popolo esasperato dalla fame e dai soprusi, picchi minaccioso e tremendo col piccone e colla scure alle loro porte; e sentano nello stesso tempo che è dovere dei poveri essere onesti, sobrii, amanti positivamente del lavoro, e non avidi di vivere alla pari coi ricchi.

Ricchi e poveri rivestano questo spirito di Gesù Cristo, e armonizzino i diritti coi doveri, la giustizia colla carità, le spese coi legittimi bisogni, la vita materiale colla vita spirituale ed eterna che tutti ci aspetta, e la pace sociale sarà riconquistata.

Ma chi riaccenderà nella società questo spirito cristiano, per ridarle tutta la vita interiore?

§ 2.º

L'azione Cattolica.

Lo spirito cristiano sarà ridestato dall'azione cattolica, dal complesso cioè di tutte quelle opere cristiane che possono dirsi distruggitrici del male e restauratrici del bene, spinte ovunque sia penetrata la luce liberalesca e socialista.

L'azione Cattolica porta scritto sulla sua bandiera il motto: « — Religione e Patria » —. Il professore dell'Università di Pisa Giuseppe Toniolo, illustre sociologo e fervente cattolico, nel suo libro « — Indirizzi e concetti all'esordire del secolo ventesimo » — dice che se le nazioni si vogliono liberare dalle spire del

Liberalismo, e dalle minacce del Socialismo debbono rifarsi cristiane, *rivendicare e ricostituire la coscienza nazionale sul cardine del cattolicesimo*, assorbire i generosi propositi delle crescenti generazioni, e ridurle in tutto al pensiero evangelico per formarne la gloria del secolo XX, nell'amore della *Fede* religiosa e del proprio *Paese*.

Si, in ogni nazione cattolica conviene rialzare il vessillo — *Religione e Patria* —. Conviene combattere tutti i partiti disgreganti, riaccendere il concetto dell'unità morale nel pensiero del Soprannaturale, e considerare come nemico della Patria chiunque avversi la Religione e il Papato.

Quindi se pel passato noi ingiustamente fummo chiamati nemici della patria, ora, considerando che della patria la più bella gloria è il Papato, nemici della patria dobbiam chiamare coloro che o attentano alla sua indipendenza, ovvero odiano la Religione e la Chiesa, vera anima d'ogni unità e prosperità nazionale.

« — Essere schernitore della Religione e dei buoni costumi, scriveva il Pellico, ed amare degnamente la patria è cosa incompatibile. Chi grida: patria, patria! e poi disprezza Dio, il culto e la religione è un ipocrita, un traditore, un falso patriota: non gli credete ». Che rispondono a queste verissime parole del Pellico i patrioti del Liberalismo e del Socialismo? Tracceranno mai esse il loro ritratto?

Questo pertanto è l'obbiettivo dell'*Azione Cattolica*: ai programmi anticristiani e antistorici del Liberalismo e del Socialismo opporre il programma sociale cattolico, affine di fare scomparire finalmente insieme a tutti i mali l'abisso che la Massoneria ha scavato tra la coscienza cristiana dei popoli e la coscienza nazionale.

E in quest'opera eminentemente umanitaria, proficua, nobile e santa dovrebbero naturalmente avere la loro parte tutti i Governi che si dicono cattolici; ma è vano sperarlo, essendo essi in genere più o meno inquinati di liberalismo, e omai anche di socialismo. Quindi il programma sociale cattolico dal Sommo Pontefice è stato affidato all'*Opera dei Congressi e Comitati Cattolici*, che da anni lavora, e con buoni risultati.

Il programma è assai particolarizzato, e concerne i bisogni materiali e spirituali sì dell'individuo come della società. A questo programma, che nella circostanza della celebrazione del Congresso Cattolico di Taranto (Settembre 1901), venne da Leone XIII modificato con maggiori adattamenti ai bisogni dei tempi, aderì, nel Congresso stesso, per volere del medesimo Pontefice, anche quel *drappello fresco di forze e alacre di volontà* — parole del Papa — che, per la restaurazione sociale in Cristo, milita con entusiasmo sotto il nome di *Democrazia Cristiana*.

Sicchè ora ogni credente militante, prete o laico che sia, nel consacrarsi all'*Azione Cattolica* deve aderire, voglia o no chiamarsi *democratico cristiano*, alla sullodata *Opera dei Congressi e Comitati Cattolici*, e lavorare in armonia alle norme che recentemente le ha tracciato la *Congregazione degli affari Ecclesiastici straordinari*. È questa la sacra volontà di Papa Leone XIII.

Chi volesse conoscere nella sua ampiezza il campo dell'*Azione Cattolica* dovrebbe porsi sott'occhio tutto il programma dell'*Opera* stessa, e specialmente quello del II. Gruppo.

Noi qui, avendo di mira solo i principali mezzi della restaurazione sociale *interiore* mediante il risveglio dello spirito cristiano nell'anima del popolo, ci

festivi e scuole catechistiche per fanciulli specialmente del popolo; si attirino essi con regali e con carezze, e non si risparmi fatica per far loro del bene.

Per la gioventù poi si aprano circoli di lettura, e di conferenze; si erigano accademie, si costituiscano associazioni anche sportive o gitanti, e simili... pur di propagare l'idea vera, l'idea buona: e tutto, tutto sarà un apostolato santo.

Coraggio, franchezza, operosità, costanza, luce, amore!

La carità di G. Cristo ci spinga sempre, e da per tutto! Chi al suo simile comunica il bene non è un uomo, è un angelo!

e) *L'associazione organizzata dei veri cattolici.*

I veri cattolici militanti conviene che si intendano si uniscano, e si mostrino compatti e attivi. Così attrarranno a sé gli irresoluti, e confermeranno i vacillanti. Fondino associazioni operaie, circoli di lettura popolare, accademie cattoliche, conferenze professionali, o almeno Confraternite per ravvivare lo spirito del Cristianesimo, e per riunire le forze pel bene della religione e della patria. Così G. Cristo rientrerà nei cuori, e li rallegherà.

Si spieghi alto la bandiera d'una dottrina cattolica senza equivoci, senza sottintesi, senza velami o grinze. E avverrà che la fermezza e la rettitudine degli intenti, anche di pochi, acquisterà un aspetto nobile e simpatico in modo da farsi amare. Il buon esempio è necessario sopra tutto e sempre: si predichi col tenore di vita, e non mancheranno seguaci.

Stretti al Parroco i Cattolici, nelle città e nelle campagne, come un sol uomo; avviticchiati come fedita alla cinta della Parrocchia, fermi come l'annoso

suo campanile sfideranno le tempeste, e col tempo trionferanno.

Avanti! Avanti! Mano all'opera del rinnovamento interiore sospirato da tutti i buoni!

CAPO XVI.

Ristaurazione sociale esteriore

Però l'Azione Cattolica non si prefigge solo di riaccendere nelle membra della moderna società la vita interiore dello spirito, ma vuole riportarvi eziandio una più rigogliosa vita esteriore e materiale. L'uomo nè è solo spirito, nè sola materia: quindi il suo intero benessere deve abbracciare tutti e due gli elementi.

Ma se ad effettuare la ristaurazione interiore della società, oltre all'azione intensa e costante della Chiesa, sarebbe stato opportuno, almeno per compierla più prestamente e con maggiore efficacia, anche l'aiuto dei Governi civili; per la ristaurazione esteriore e materiale è assolutamente necessaria l'azione loro, e quella ancora di altri coefficienti.

La pronta ed effettiva ristaurazione materiale della società, dice Leone XIII nella *Rerum Novarum*, deve essere compita armonicamente da quattro agenti — la Chiesa — lo Stato — i Capitalisti e gli Operai — e le Unioni professionali. —

Senza il concorso amico di tutte queste forze l'opera non sarà mai bastantemente feconda.

§ 1.°

L'opera della Chiesa.

La Chiesa col compatto drappello dei suoi sacerdoti, seguenti la guida dei Vescovi, concorre alla ri-

Guardate le società di assicurazioni, le banche cattoliche, le casse rurali, le cooperative di consumo, le società di mutuo soccorso, le leghe di lavoro, le unioni professionali, le unioni agricole, i segretariati del popolo ecc. Osservate le sue leggi contro le ingiustizie d'ogni nome, contro l'usura, e contro qualsiasi altra angheria. Notate i suoi consigli manifestati in diversi Congressi Cattolici intorno alla pesca, all'industria e all'agricoltura destinata a risorgere mediante il sistema *Solari*, personaggio cattolico, nominato testè cavaliere del lavoro. Ricordate la carità che non è molto tempo la Chiesa faceva in tutte le parti del mondo per mezzo dei suoi Conventi, e che al loro rifiorire rifarà largamente, purchè il Liberalismo non ritorni allo spogliamento.

Ah! la Chiesa, non può negarsi, vuole anche il benessere temporale, e come lo procurò nei tempi andati, così oggi ne promuove la ristaurazione.

È noto il motto di Leone XIII.: « *Sacerdoti, uscite di Chiesa, andate al popolo!* » È nota la sua Enciclica immortale « *Sulla condizione degli operai* » e l'altra sulla « *Democrazia Cristiana*, » monumenti recenti di redenzione popolare affidata all'azione di tutti i Cattolici e Democratici Cristiani!

§ 2.º

L'opera dello Stato

Ma a cessar la lotta tra capitale e lavoro, a risolvere la questione operaia non basta la Chiesa e la volontà dei privati: occorre anche l'opera dello Stato.

« Leone XIII. dice che lo Stato deve costituire *un organamento sociale, da cui, spontaneamente e senza sforzo, nasca la prosperità sì pubblica che privata.* ».

Se è proprio della carità soccorrere la miseria, è dovere dello Stato il prevenirla. È necessaria una sana legislazione sul lavoro. Tocca alla legge a rimuovere la sconfinata concorrenza, i monopoli, le usure, gli sfruttamenti, i fallimenti, gli ingiusti scioperi. Spetta alle leggi dello Stato proteggere la giusta remunerazione del lavoro, il diritto di non essere consumato da lavoro eccessivo, o inconveniente rispetto alla donna e al fanciullo, il diritto alle gioie di famiglia, alla libertà pei doveri religiosi ecc. È compito insomma dello Stato armonizzare i diritti della proprietà con quelli del lavoro.

Diventi tema di legislazione sociale il riposo festivo, la immunità ecclesiastica, la diminuzione delle imposte e delle spese di giustizia, il minimo dei salari, il contratto di lavoro, la protezione della piccola proprietà, la libertà di testare, la libertà d'insegnamento, la vigilanza delle fabbriche e dei laboratori ecc, e la crisi operaia sarà risolta. Oltre a ciò la legislazione dello Stato accordi in tutto con quella della Chiesa, e se ne avranno frutti ubertosi.

§ 3.º

L'opera dei padroni e degli operai.

Padroni e operai se metteranno in pratica i loro mutui doveri il dissidio finirà tosto.

L'enciclica « *Rerum Novarum* » così enumera i *doveri degli operai*: 1.) non rechino nocumento nè alla roba, nè alla persona del padrone; 2.) prestino l'opera liberamente, e, secondo l'equità pattuita, interamente e fedelmente; 3.) difendano i loro diritti senza violenza, e non facciano sedizioni.

I padroni poi alla lor volta, dice il Can.º. Dehon,

hanno tre doveri: rispettare 1.) la vita fisica; 2.) la vita morale; 3.) gli interessi materiali dell'operaio.

È rispettata la vita fisica dell'operaio quando l'officina è salubre e sicura da infortuni, e quando il lavoro non è eccessivo e sconveniente per il sesso, per l'età, per la durata, o per altre circostanze. Il contrario vorrebbe dire uccidere i lavoratori.

È rispettata all'operaio la vita morale quando l'officina non è un focolare di corruzione, un'occasione di scandalo; quando non s'impedisce di soddisfare ai doveri religiosi; quando gli operai e i capi di sezione sono scelti e morali; quando è osservata la disciplina, e si ha riguardo al fanciullo e alla donna per evitare corruzione; quando nell'officina è proibita la bestemmia, il turpiloquio, i lazzi, i libri e i giornali immorali; quando la fede, la morale, il mutuo rispetto vi trovano la loro scuola; quando la festa vi è santificata; quando i padroni sono modelli di virtù e di religione.

Sono rispettati gl'interessi materiali dell'operaio quando il salario è giusto, e basta alla sussistenza della famiglia. Se il salario scende sotto un minimo sufficiente al mantenimento della famiglia si offende la stessa legge di natura, che comanda a ciascuno di conservare la propria esistenza. Però solo le corporazioni professionali di ciascuna regione possono determinare il salario minimo, e il salario normale.

Sarà poi a beneficio dell'operaio se il padrone vedrà come l'operaio stesso impiega il suo guadagno, per evitare la miseria, e se gli consiglierà di mettere da parte il risparmio mediante Casse di prestiti, Casse-pensioni, Casse-Corporative, assicurazioni sulla vita ecc. Il padrone infine farà opera di padre di famiglia se assisterà gli operai nei loro bisogni, nelle liti, e specialmente negli infortuni.

Ecco come la religione di Cristo rende amici e

fratelli i ricchi e i poveri, i padroni e gli operai. I laboratori del citato Sig. Leone Harmel in Francia possono essere esempi pratici — tanto sotto l'aspetto materiale che morale — di questa descritta officina-modello.

§ 4.º

L'opera delle Corporazioni professionali.

— UN PO' DI STORIA —

Il Medio Evo fu tutto una fiorita di *Corporazioni operaie*, e i lavoratori trovavano in esse forza, sostegno e anche gloria. I capolavori dell'età di mezzo uscirono da quelle associazioni, e tra esse si scelsero talvolta anche i Capi dei liberi Comuni. Esse, dice nel suo Manuale Sociale il Can.º Dehon, nell'epoca dei Comuni erano anche istituzioni sociali, influivano sulla vita religiosa, morale e politica dei popoli, ed avevano sollevato gli operai ad un grado sì eminente di stima e di rispetto nelle nostre città, che essi intervenivano in corpo nelle feste religiose e civili, e costituivano la borghesia. L'operaio andava altero del suo lavoro, dell'arte o del mestiere aveva una specie di venerazione, e guai a chi ne macchiasse il blasone! Nei cortei pubblici, nelle spedizioni militari gli artistici gonfaloni dei mestieri sventolavano a fianco degli stemmi della Cavalleria. Queste *Corporazioni* facevano anche celebrare funzioni di culto, provvedevano sacri arredi, edificavano templi, e son opera loro non poche delle nostre gotiche Cattedrali.

Esse difendevano la libertà dei Comuni italiani, partecipavano all'amministrazione della cosa pubblica, resistevano ai Signori feudali, e facevano parte dei prodi delle *Compagnie della Morte*.

staurazione materiale della società coll'insegnare e riconfermare la dottrina intorno alla legittimità del diritto di proprietà, intorno all'uso non pagano ma cristiano che si deve fare della medesima, intorno alla differenza delle classi sociali, e intorno alla giustizia e alla carità che deve regnare tra ricchi e poveri in ogni vertenza, nel commercio, nell'industria, nel salario, e in generale in tutte le condizioni del lavoro rispetto al tempo, al luogo e alle persone.

La Chiesa dice ai ricchi, per usare le parole del canonico Dehon: « — Dio solo ha il diritto di proprietà assoluta, voi non siete che amministratori della Provvidenza, perciò dopo aver preso dalle vostre rendite quanto vi è necessario per vivere convenientemente, dovete fare larga elemosina. Egli è necessario che tutti gli uomini vivano dei prodotti della terra. » —

E agli operai dice: « — Compilate fedelmente il vostro lavoro, siate sobrii, rispettate tutte le autorità, evitate ogni violenza nelle vostre rivendicazioni. La vostra condizione è stata onorata dal Figliuolo di Dio: il necessario non vi mancherà, come non è mancato mai. Siate pazienti, santificate le vostre prove, e in cielo ne riceverete il compenso ad usura. » *Beati i poveri*, dice il Vangelo, *perchè di essi è il regno de' cieli.* » E a tutti quelli che impiegano operai dice: « Rispettate nei lavoratori la dignità di uomini e di cristiani: riguardate come un'onta e una barbarie l'abusare di essi come macchine: tenete conto dei loro bisogni materiali e spirituali, e concedete loro il tempo necessario per soddisfarli. Tenete da loro lontane le occasioni di corruzione e di peccato; non li obbligate ad un lavoro superiore alle loro forze, contrario all'esigenze dell'età e del sesso; date loro un giusto salario affinché possano convenientemente conservarsi la vita, e non speculate sulla loro povertà. Siam tutti fratelli, ci è padre Iddio, ci aspetta tutti il cielo ».

Il modello di siffatti padroni in Francia è l'illustre industriale Sig. Leone Harmel fervente cattolico.

Ma la Chiesa non si ferma alle parole: scende ai fatti. Ella innanzi tutto vanta il gran fatto del rinnovellamento dell'umana società coll'introduzione del Cristianesimo, e colla abolizione della schiavitù. Il suo apparire fu specialmente il sollievo degli umili, la difesa delle plebi.

In seguito il suo pensiero fu sempre rivolto al popolo difendendolo e dalle sevizie dei suoi Principi, e dalle oppressioni dei Barbari.

Nell'età di mezzo chi non sa che fece la Chiesa per opera dei suoi Monaci Benedettini a favore della società e specialmente del popolo? Non furono essi che mentre ci conservavano le Biblioteche, favorivano eziandio i mestieri e le arti, ed esercitavano con amore l'agricoltura, come fanno oggi i Trappisti?

E nello stesso Medio-Evo la vita dei *Comuni italiani* non fu tutta una democrazia cristiana, non fu un'attuazione completa del programma cattolico a favore specialmente del popolo?

E i Monti frumentarii, e i varii Istituti di credito — opera felice della Chiesa — non sono la condanna d'ogni usura, d'ogni sfruttamento, d'ogni ingiustizia, d'ogni tirannia, sia da parte degli Ebrei, sia di qualunque altro vampiro in difesa dei poveri, dei diseredati? Oh! la storia della Chiesa è generalmente e permanentemente la storia della giustizia e della carità attuata tra gli uomini! E in generale il progresso e la civiltà nel cammino dei secoli è l'ispirazione, il frutto, il portato del Vangelo!

Così favellano i dotti, così attesta la storia.

E quel che la Chiesa ha fatto nel passato, lo fa pure nel presente. Guardate gli istituti di beneficenza che erige pei fanciulli, pei vecchi e per gli infermi.

Le corporazioni operarie prosperarono fin troppo in quell'epoca gloriosa informata a religione e a pietà; ma gli abusi che sullo scorcio dell'Evo Medio v'introdussero membri estranei al mestiere ne furono la rovina. La Rivoluzione poi anziché purgarle dei difetti le distrusse.

La Rivoluzione non seppe o non volle riconoscere che l'associazione degli operai per professioni è di diritto naturale; e secondo le sue dottrine economiche, pretendendo che tra i membri di una medesima professione non vi siano interessi comuni, giudicò che la concorrenza sfrenata al lavoro tra individui isolati, e la lotta spietata fosse l'unica legge dell'esistenza per quelli che appartengono a professionali manuali.

Quindi le Corporazioni operaie scomparvero dando luogo prima all'individualismo e all'isolamento, poi alla lotta, poi alla fame.

Tra l'assoluto individualismo dei liberali, e l'assoluto collettivismo dei Socialisti riprende ora il suo posto la collettività delle persone dei Cattolici, e risorgono così le unioni professionali, tendenti a far valere i proprii diritti davanti a tutti.

Se il malessere sociale deve ripetersi — dopo il rilassamento dei vincoli della religione e della famiglia — dal rallentamento dei vincoli delle professioni, delle arti, e dei mestieri; il ristabilimento di questi vincoli è uno dei rimedii più efficaci per riportare il benessere nella società. L'iniziativa di questo ristabilimento è venuta bensì dagli operai stessi, ma l'Enciclica *Rerum Novarum* vi ha impresso un nuovo e fortissimo impulso. Ai giorni nostri le Leghe di resistenza dei Socialisti, e le Leghe di lavoro e le Unioni rurali dei Cattolici si contendono febbrilmente il campo. Ma per avere noi il sopravvento occorre che l'*Azione Cattolica* — per impulso dell'*Opera dei Congressi*, e della

Democrazia Cristiana — centuplichi di lena, stante che l'illusione socialista è addirittura epidemica.
Avanti! Avanti! E sia lotta d'amore fraterno!

**

Diverse specie di corporazioni — loro vantaggi particolari e loro azione sociale, specialmente per la rappresentanza di classi nelle pubbliche Amministrazioni.

Le corporazioni professionali possono essere *semplici* o *composte*. Sono *semplici* quando constano di soli operai dello stesso mestiere; sono *composte* quando con gli operai d'una professione si associano anche i padroni della professione medesima. Le *semplici* costituiscono un sindacato semplice per la tutela dei diritti e degli interessi degli associati; le *composte* costituiscono a tal fine un sindacato composto. Le une e le altre Corporazioni hanno uno statuto che regola la vita e l'attività sociale, e contempla i diritti, i doveri e gli interessi comuni.

Queste corporazioni, secondo la loro natura, prendono diversi nomi. Quindi abbiamo le associazioni nelle professioni liberali, nella grande industria, nelle arti e nei mestieri, nell'agricoltura, nella pesca ecc.

Tutte queste associazioni faran bene a costituirsi e possedere un *patrimonio corporativo* per garantire l'onore e la lealtà dei mestieri, per promuovere l'incremento e il progresso della professione, per aiutare gli apprendisti, e per assicurare contro gli accidenti della vita le famiglie dei soci.

Ma quali sono i vantaggi particolari che l'associazione si prefigge di conseguire?

È il miglioramento e la nobilitazione della professio-

attratti di nuovo verso la Chiesa, le nazioni sentono il bisogno di rifarsi cristiane.... Oh! quantunque i nemici fremano ed urlino, noi apriamo fidenti il cuore alla speranza, e salutiamo l'alba di giorni più belli per la Chiesa di Cristo, e per l'umana società!...

Portae inferi non praevalerunt: e Cristo non mente!

Viva Gesù Cristo Redentore!

Viva Maria Immacolata!

FINE

INDICE

<i>Lettera di dedica all' Emo. Card. Taliani</i>	Pag. V
<i>Prefazione</i>	» VII
<i>Autori consultati</i>	» XI

PARTE PRIMA

DEL LIBERALISMO RELIGIOSO

SEZIONE PRIMA

CAP. I. — Art. I. — <i>Origine del Liberalismo</i>	Pag. 13
Art. II. — <i>Natura del Liberalismo e sue specie</i>	» 15
» III. — <i>Più particolare dichiarazione del Liberalismo avanzato</i>	» 16
» IV. — <i>Dichiarazione del Liberalismo Cattolico</i>	» 19

**

CAP. II. — <i>Di alcune verità cattoliche fondamentali</i>	» 24
Art. I. — <i>Esistenza di Dio</i>	» 24
» II. — <i>Incomprensibilità di Dio ed esistenza dei misteri</i>	» 28
» III. — <i>Immaterialità, spiritualità e immortalità dell'anima</i>	» 30
» IV. — <i>Sanzione ultramontana</i>	» 39

ne, dell'arte, o del mestiere, è la difesa degli interessi dei soci e dei loro giusti diritti di fronte a chicchessia, è l'assicurazione della dignità e del decoro dell'operaio, il rispetto della Religione, il riposo festivo per gli affari dello spirito, la garanzia della giusta misura e della convenienza del lavoro avuto riguardo al sesso, all'età e alle forze; il giusto quantitativo del salario corrispondente ai diversi mestieri, e alle varie professioni industriali e agricole; l'igiene e la salubrità delle officine; le indennità nella mancanza di lavoro, nelle malattie, negli infortuni e nelle disgrazie; la creazione della Cassa Pensione per la vecchiaia; il diritto d'inviare la propria rappresentanza al Municipio e al Parlamento nazionale, e la difesa di tutte quelle pubbliche libertà che sono la vita d'una benintesa e sana *Democrazia Cristiana*.

Ora si consideri bene di quanto in queste corporazioni s'avvantaggi e si nobiliti la condizione del professionista e dell'operaio! Povero Medio-Evo, tanto schernito dagli spiriti leggeri ed increduli, eppure tanto benemerito per così belle e magnifiche istituzioni, e per lo splendore inarrivato a cui portò le scienze filosofiche, il diritto, e le belle arti!

Però non sono i soli operai a ritrarre vantaggio dalle *Unioni professionali*. Anche la società — Chiesa e Stato — ne risente utilità e comodo.

La Chiesa col promuovere che fa tali associazioni per mezzo dei suoi Sacerdoti a buon diritto si aspetta che siano animate dallo spirito di G. Cristo, che in mezzo ad esse, e nell'intreccio delle loro opere risplenda la purezza della fede e della morale, e tornino conseguentemente in fiore i costumi dei tempi più belli del cattolicesimo. Oh! per opera di cosiffatti padri di famiglia in quante case rientrerà la coscienza cristiana, come pie e morigerate cresceranno le novelle generazioni,

e come la massa del popolo si imbeverà di nuovo delle dottrine del Vangelo, e s'infonderà dello spirito della divinità, della giustizia, della carità e dell'onestà!

E il culto pure ne profitterà grandemente, giacché l'uomo quel che sente esterna, e quel che crede pratica. Ripiaceranno le pompe religiose, torneranno dolci e ambite le pubbliche dimostrazioni della pietà, e i trionfi della fede avita, e il popolo ripiglierà finalmente il nome di figli di Dio!

E non minori vantaggi ne avrà lo Stato.

Esplicata la vita, e messi in pratica i programmi delle *Unioni professionali cattoliche*, ammessa specialmente in tutte le pubbliche amministrazioni — piccole e grandi dal Comune allo Stato — la rappresentanza delle varie classi sociali, si ha tosto come primo sospirato effetto la cessazione della lotta oggi ardente tra ricchi e poveri, tra capitale e lavoro. Soppressa la concorrenza illimitata, sbandita l'usura, aboliti i monopoli, difesi i diritti delle singole classi, resa ai privati la giustizia, e all'operaio in specie l'equa e sufficiente mercede, scompare il malcontento cittadino, si calmano gli spiriti esasperati e discordi, svanisce il pauperismo e la miseria, la rivoluzione si spegne, e indietreggia il canero del Socialismo.

Col benessere finanziario rientra la pace e l'ordine nelle città e nelle borgate, e colla pace e col benessere rifiorisce con maggior facilità l'industria, il commercio, l'agricoltura e tutta l'umana attività. Sui volti ritorna il sorriso, sui cuori l'amore, sugli intelletti la luce, e le scienze, le lettere, le arti ridaranno i loro frutti anche più belli di quelli dei tempi andati, qual si conviene all'attuale società sotto vari rispetti, e per tanti trovati e scoperte assai più progredita.

E poiché la vera e piena umana civiltà risulta dal triplice armonico sviluppo — il materiale, l'intel-

lettuale e il morale — e questo sviluppo non si effettua ordinato e concorde che nei regni ove Cristo è il primo cittadino, scende per conseguenza che dal rifiorire del Cristianesimo in mezzo al popolo anche lo Stato ha da aspettarsi ogni bene.

Si il Cristianesimo in fiore colla sobrietà e severità dei costumi darà agli Stati probi, pacifici e laboriosi cittadini, darà scienziati e artisti, darà anche forti soldati, e la patria non difetterà mai nè di figli che le facciano onore, nè di prodi difensori che la rendano forte, indipendente e sicura.

CONCLUSIONE FINALE

Ed ora giunto al termine di questo lavoro, dopo aver considerata la serie dei mali religiosi e sociali, materiali e morali che il *Liberalismo* e il *Socialismo* hanno sciaguratamente seminato nel seno della *Chiesa* e della *Società*; dopo avere svelata la falsità e deformità dei due sistemi, e la necessità di sbandirli, se è possibile dal mondo; e dopo aver dimostrato che la riforma e la restaurazione sociale non può essere effettuata che dal solo *Cattolismo* col concorso simultaneo della *Chiesa*, dello *Stato*, dei *Padroni* e delle *Corporazioni professionali*, mi pare di avere giusto diritto d'invocare con tutte le energie dell'anima l'*Azione Cattolica* coll'augurio e il voto che per lei si compia presto e il perfetto risveglio religioso, e la sicura salvezza della società: *instaurare omnia in Christo!*

APPELLO SUPREMO

Su dunque al lavoro! Nessuno dei buoni si rimanga, nessuno indugi nell'inazione: Iddio lo vuole!

Il Clero *esca fuori di sagrestia e vada al popolo*, come grida l'immortale Leone XIII. Il Laicato ponga anch'esso mano all'opera, e aiuti con lena il Clero nella restaurazione religiosa e sociale.

La preghiera, i sacramenti e le altre opere santificatorie sono necessarie, ma non bastano a riparare i pubblici danni subiti dai popoli da parte della Massoneria, del Liberalismo e del Socialismo. Le rovine religiose e sociali che i nemici di Cristo hanno accumulate per ogni verso richiedono di più, richiedono fatiche grandi e assidue, e sacrifici generosi d'ingegno, di volontà, di mano, e di danaro.

Convorrà forse divenire anche martiri? E sia. Noi li salutiamo questi santi martiri!

Abbattuto il regno dell'errore e dell'empietà liberalistica, prostrata l'idra socialista, e ricostituito negli Stati moderni il regno della verità, della vera libertà e dell'ordine, per cui s'immolò Cristo, una corona immortale ricingerà i martiri dell'Azione Cattolica.

A chi non sorriderà quest'ideale?

All'opera! e che d'ogni sacerdote, e d'ogni laico cattolico, per l'azione e per la virtù, si dica, come già del Redentore: *ecce totus mundus abit post eum* — ecco tutto il mondo lo segue, lo segue a vita nova!

Ai *venerandi Vecchi* dell'*Opera dei Congressi* l'onore del comando e della direzione, ai *baldi Giovani* della *Democrazia Cristiana*, incorporati al II. gruppo dell'Opera stessa, la gloria dell'assalto e della breccia, alle *Donne forti* la cura dell'ambulanza!...

Uno spirito nuovo sento omai aleggiare in grembo alla società moderna, i popoli disillusi si sentono

tesi adunque « morale senza Dio non si può dare » sta in tutta la sua fermezza.

— Ma al liberale non parrà vero di potere ostinatamente replicare: no, l'autorità dei Principi viene dal popolo.

E del pari: la ragione umana può essere da sè sola supremo principio di moralità per l'uomo.

— Sì, il liberale potrà ripetere ostinatamente queste asserzioni, ma noi dimostreremo che sono due grandi spropositi. Facciamoci dal primo.

ARTICOLO V.

La potestà dei Principi è da Dio, non dal popolo

La potestà nei Principi terreni emana da Dio, e non dal popolo, come vorrebbero le teorie liberali oggi in voga.

Questa verità vuol essere ben dimostrata perchè apparisca sempre più chiara e manifesta la dottrina dei cattolici che la moralità, non esclusa quella che scaturisce dalle leggi civili, deve impersarsi, come quelle leggi stesse, in Dio, e non nel popolo.

Non v'ha dubbio, ogni autorità umana proviene da Dio: tanto l'autorità ecclesiastica quanto la civile. Qui però noi non parliamo dell'autorità ecclesiastica e soprannaturale perchè non può dubitarsi ch'essa venga immediatamente da Dio. Qui parliamo dell'autorità civile e naturale, che, sebbene mediatamente, pure noi propugniamo che è da Dio anch'essa.

E si dimostra colla massima facilità, dice il dotto Mons. Bonomelli Vescovo di Cremona, in una sua pastorale:

« Consideriamola, Egli scrive, nella sua prima

« manifestazione, nella prima società che è la famiglia. Il padre e la madre danno ai figli la vita fisica, e, mano mano che ne sono capaci, aggiungono « la intellettuale, la morale e la religiosa, l'una e l'altra conservano, difendono, sviluppano e perfezionano. « Finchè i figli non sono atti a governarsi da sè, for- « mano quasi una cosa sola coi genitori, e sono in « loro ballia ed essi ne devono rispondere, come devono « rispondere di sè stessi.

« I genitori, per ragione della vita che danno ai « figli, i quali sono una riproduzione, un prolunga- « mento della loro esistenza, acquistano sopra di loro « un potere, un'autorità simile a quella che ha Dio « su tutte le cose, delle quali è Creatore e Conserva- « tore. Anche i genitori, perchè genitori, sono supe- « riori ai loro figli; in altri termini, hanno autorità « sopra di essi, e l'hanno per guisa che non potreb- « bero abdicare, come Dio stesso non può abdicare alla « sua dignità e autorità di Creatore e Conservatore. « Ma questa dignità e autorità che i genitori hanno « sui figli, vien loro dalla natura, più chiaramente, da « Dio, che ha creato l'uomo in modo, che non può co- « minciare ad esistere, crescere e conservarsi se non « per mezzo dei genitori stessi; onde la loro dignità « e autorità, se ben si guarda, è tutta da Dio e perciò « naturalmente divina.

« Ma gli uomini si moltiplicano: la famiglia si « allarga, diventa una tribù, una società; l'uomo, la « famiglia non può esistere isolata: per soddisfare ai « suoi bisogni fisici, intellettuali, morali, per svilup- « pare le sue forze ha bisogno di vivere in contatto « di altri uomini, di altre famiglie, di altre società, « di dare e di ricevere. Il vivere in società per l'uomo « non è elezione, come sognò l'autore del *Contratto* « Sociale, ma un bisogno, una necessità suprema e

che da Dio, come da propria fonte, scaturisce l'autorità. Chi dirà che *designare* l'individuo che eserciti il potere sia *creare* il potere stesso? I Cardinali nel designare il Papa non creano il Pontificato; gli sposi nello *sceglersi* non *creano* i diritti e i doveri del matrimonio. È esatta pertanto la formola dei dottori cattolici che dicono che l'autorità *storicamente* viene dal popolo, *giuridicamente* da Dio. Il popolo adunque non è sovrano. Questo titolo che ipocritamente gli ha dato il Liberalismo è una menzogna, è un'illusione, è un inganno fatale, che non può non esser fonte di disordini, di ribellioni, di mali immensi, come già l'esperienza ne mostra. Povero popolo com'è ingannato! Si servono di lui, gli scaltri, per ottenere i loro biechi fini, poi lo piantano. Con mille promesse lusinghiere lo spingono sulle vie e sulle piazze a gridare rivolta... ma poi? il popolo va in carcere, e i sobillatori, furbi, se ne tornano tranquillamente a casa!

Il popolo è stato sempre *serco*, e mai sovrano, perchè esso è naturalmente *inetto* a governare, come ignorante, leggiero, incostante, capriccioso, venale, facilmente seducibile, e perpetuamente bisognoso d'essere diretto. Se fosse sovrano, sarebbe un re pupillo, bisognoso d'un reggente che ne facesse le veci; sarebbe un re da burla, un sovrano non sovrano. Perchè dunque s'inganna il popolo dandogli a credere ch'egli sia quel che non è, nè può mai essere? Infelice chi così turpemente si prende gusto del povero popolo! Il popolo si tratti bene, ma si lasci suddito!

All'incontro quando si dice che l'autorità viene da Dio si afferma una grande verità, una verità feconda di mille beni. Se la potestà viene da Dio, dunque, il Re, come il Papa, è ministro di Dio, è suo rappresentante in mezzo al popolo. Come si nobilita sotto questo rispetto la figura del Re! Come diviene sacra

la sua augusta persona! E se è così, com'è indubbiamente, quando noi ci troviamo al cospetto dell'uomo dell'autorità, non dobbiamo fermare l'occhio sulla sua persona, sulle sue doti, sui suoi meriti personali; ma sopra di lui dobbiamo vedere Dio, ch'egli rappresenta, Dio da cui discende il raggio del potere che fa riflettere la fronte del Papa, dell'Imperatore, del Re, del Presidente di Repubblica, e la rende veneranda. Così insegna la ragione, e così proclama la fede. L'Apostolo delle genti, (nella lettera ai Romani XIII. 1, 2) dice: « Non vi è podestà se non da Dio, e le podestà che sono, sono da Dio ordinate; perciò chi resiste alla podestà, resiste all'ordine di Dio, e ne riceverà sopra di sé il giudizio. »

Il cattolicesimo ha professato questa dottrina in tutti i secoli, e Leone XIII l'ha riconfermata e rinfrescata ai giorni nostri nelle sue dotte ed immortali Encicliche.

Da questa dottrina scendono a noi due grandi vantaggi. Uno è che noi dinanzi all'autorità non ci sentiamo umiliati: sappiamo che l'uomo che ci comanda, quantunque uguale a noi per natura, rappresenta Iddio, ed è rivestito del potere divino, e obbediamo volentieri: obbedendo all'uomo dell'autorità obbediamo a Dio stesso, ed è salva la nostra dignità.

L'altro vantaggio è che allorquando l'autorità va nelle mani di uomini dappoco, o indegni, e alla nostra natura ripugna di star sotto e obbedire a siffatte persone, si leva la voce della ragione e della fede e ci dice: obbedite, perchè voi non sottostate all'uomo, ma a Dio. L'oro è oro anche nelle mani del ladro; il sole splende anche sopra il loto; l'autorità è sacra anche se rivestita da un uomo indegno. A questa voce il nostro orgoglio si queta, e la natura si piega. Guai a noi però se l'autorità non venisse da Dio, e venisse

dal popolo: questi benefici svanirebbero come un lampo, e il disordine regnerebbe sovrano sulle ruine della società.

CAPO II. — ARTICOLO I.

Morale indipendente e Morale dipendente

— Loro natura —

Nel precedente capitolo abbiám visto come venendo da Dio l'autorità dei Principi, da Dio prendono forza le loro leggi, e da Dio, come da ultima fonte, scaturisce la moralità che da quelle leggi procede.

Ora il Liberalismo assoluto, che dicemmo essere l'ateismo in pratica, replica e dice: ma la ragione umana, così nobile, non può essere essa sola, senza l'intervento di Dio, l'unico principio di moralità per l'uomo? Non può essa sola dare alla luce una morale indipendente? L'uomo non basterebbe a sè stesso?

Con varii articoli risponderemo ampiamente anche a questa audacissima presunzione dell'umano orgoglio, a questa dottrina pestifera, con cui certi professori della scuola laica d'ogni nazione cercano oggi di attossicare le menti e i cuori di tanta gioventù.

Qui intanto stimiamo bene premettere alcune cose, le quali serviranno a scalzare le basi al colosso dai piè di creta, e a chiarire i concetti dell'una e dell'altra Morale.

Se la ragione umana potesse da sè sola fornirci un codice di morale, questo codice si chiamerebbe morale senza Dio, morale senza il Soprannaturale, morale indipendente, morale civile, laica, umana. E i doveri,

che costituirebbero la sostanza di questa morale, e per l'adempimento dei quali noi meriteremmo l'appellativo di uomini morali, sarebbero esclusivamente i postulati della pura ragione.

Orbene, quando fosse così, volgendoci al passato, udiremmo la pura ragione dei filosofi *Epicurei* proclamarci che i doveri morali dell'uomo consistono nel procurarsi ogni sorta di piaceri: *edamus et bibamus, post mortem nulla voluptas*. Una morale addirittura da ciacchi!

Udiremmo la pura ragione dei filosofi *Utilitari* dire che i doveri morali dell'uomo consistono nel fare ciò che torna più utile e vantaggioso. Ascolteremmo la pura ragione dei *Razionalisti* insegnare che i doveri morali si racchiudono tutti nel perfezionamento dell'intelletto umano. Sentiremmo gli *Umanitari* dire che tutti i doveri dell'uomo stanno nel far bene al prossimo, giusta il precetto della legge naturale: *Fa agli altri ciò che vuoi sia fatto a te; non fare agli altri ciò che non vuoi che a te sia fatto*. E finalmente riascolteremmo l'austera voce dei filosofi *Stoici* dicenti che ogni dovere morale consiste nel sopportare con fermezza il dolore e le avversità, e nell'astenersi dai piaceri disordinati: *sustine et abstine*.

Ecco i varii responsi che l'umana ragione, consultata, ha saputo da sè sola darci nel cammino dei secoli passati, ecco i suoi sistemi morali.

Siffatti responsi, lettore, siffatti sistemi ti appaiono? — Non lo credo per quanto ti stimo. Tu anzi dirai con me: Oh! la meschina figura che ha fatto da sè sola l'umana ragione! È il caso di ripetere con dolore: *povera e nuda vai, Filosofia!* Quanti sistemi, altrettanti errori!

Infatti gli insegnamenti degli *Epicurei*, e degli *Utilitari* sono errori grossolani ed umilianti aberra-

« inesorabile; onde disse bene S. Tommaso che l'uomo è naturalmente sociale.

« Ma gli uomini non potrebbero vivere insieme, in una società, grande o piccola che sia, senza un potere, un'autorità, che raffreni i tristi, che difenda i deboli, che determini i diritti e i doveri di ciascuno, che conservi l'ordine, e con esso i benefici del vivere sociale. Sarebbe più facile concepire una nave che veleggi sul mare diritta al porto, senza timone; una casa, che stia salda senza fondamenti; l'ordine senza l'ordinatore, l'effetto senza la causa, che una società senz'autorità, e chi l'eserciti o in un modo o in un altro. Come Dio ha creato l'uomo in maniera che non può vivere senza aria da respirare e cibo da mangiare, così ha voluto la famiglia e la società in guisa che senza autorità non può sussistere, né raggiungere il suo fine. L'autorità adunque nella società umana è richiesta dalla sua natura, che è quanto dire, è voluta da Dio, il quale, volendo il fine, non può non volere il mezzo; volendo la società civile, deve volere anche l'autorità civile in tutte le sue gradazioni: dunque l'autorità civile perché voluta da Dio, è divina. È in questo senso, e solo in questo senso che la Chiesa insegnò sempre ed insegna che ogni autorità è da Dio, che l'origine del potere è divina, non umana. La Chiesa non disse mai, né immaginò che i Presidenti delle Repubbliche, i Re, gli Imperatori siano immediatamente da Dio costituiti; per essa è il potere, è l'autorità, che viene da Dio; i modi, le condizioni, le forme in cui si svolge quest'autorità e passa nelle mani di questi o di quelli, sono lasciate in balia degli uomini, i quali peraltro in tutto questo devono attenersi alle norme eterne della giustizia ».

Questa dimostrazione è chiarissima ed efficace.

Tuttavia, a mettere anche in maggior rilievo la sua forza, io voglio formulare particolari argomenti così:

Iddio è l'autore della società, perché ha fatto la natura dell'uomo socievole. Ma la società risulta di due elementi essenziali, la moltitudine e l'autorità. Dunque come viene da Dio la moltitudine, che è l'elemento materiale, così anche e a più forte ragione viene da Dio l'autorità, che della società è l'elemento formale e perciò più nobile.

Tutto quanto è creato, corpo e anima, spirito e materia, materia e forma di qualsiasi corpo fisico o morale, tutto è da Dio prima fonte di ogni essere; dunque anche l'autorità, forma del corpo sociale e forza unitiva della sua intera compagine, deve ripetere la sua origine da Dio.

Il Principe, il Re deve essere fornito di sapienza, di giustizia, di potenza, di padronanza. Ma solo Iddio può dare ad un Principe, ad un Re la sapienza, la giustizia, la potenza che gli si conviene; solo Iddio può dare ad un uomo la padronanza, la signoria sugli altri uomini a lui simili, dunque Iddio solo può dare al Principe, al Re la potestà. La potestà adunque proviene da Dio; e S. Paolo, da Dio ispirato, ce lo assicurò dicendo nella lettera ai Romani: *Omnis potestas est a Deo* — ogni potestà è da Dio.

Essendo così l'autorità non può emanare dal popolo.

Invero ogni creatura, e anche l'uomo, porta scolpita nella sua natura finita la dipendenza, e il dovere di sottostare in tutte le fasi del suo vivere.

Solo Iddio, essere assoluto e indipendente, possiede, di sua natura, il diritto di comandare. In Dio la prima nota che si concepisce è il diritto; nell'uomo invece, essere contingente, la nota che prima si apprende è il dovere. Orbene come può dirsi che questo

uomo (il popolo), la cui origine, assolutamente parlando, non importa che il dovere, indipendentemente da Dio crei un diritto, un diritto, che, essendo nel caso nostro l'autorità, è a lui superiore, come gli è superiore il Principe che lo riveste? È assurdo: l'uomo sarebbe superiore a sè stesso.

Eppure, dicono gli avversari: è il popolo che elegge il Principe; dunque l'autorità del Principe è dal popolo.

L'argomento è specioso, ma nasconde l'errore. L'elezione che il popolo fa del Principe è nella sfera dei fatti, l'autorità invece è nella sfera del diritto: il fatto qui non è causa e fonte del diritto: n'è solo condizione o occasione.

Altro è dunque l'autorità nella sua sostanza; altro l'autorità nella forma onde si conferisce. La forma si che dipende dal popolo, il quale può modificarla come gli torna più utile, e dalla repubblicana può passare alla forma monarchica assoluta, e da questa alla costituzionale, e viceversa; ma la sostanza non già. L'autorità nella sua sostanza è cosa che eccede la facoltà dell'uomo, trascende la sfera della sua natura, e non può trovare la sua origine che in Dio.

Gli uomini infatti per natura sono uguali, e nessuno per sè può imporsi ad un altro. Noi per natura abbiamo uguali diritti, e nessun di noi è naturalmente superiore ad un altro. Come adunque il popolo potrà dare al Principe la potestà? Nessuno può dare quello che non ha, dice una massima filosofica — *Nemo dat quod non habet*.

Se nessun uomo per sè ha diritto di superiorità sopra gli altri, non lo avrà neppure un popolo; per quale ragione adunque potrà dirsi che il popolo dia ad un suo simile, che chiamerà Presidente di Repubblica, Re o Imperatore, un potere ch'esso non possiede?

Ma taluno può soggiungere: quando un popolo si elegge un Principe, liberamente gli si sottomette; dunque, mediante l'elezione, il popolo dà al Principe la potestà.

— No, non è così. Il popolo potrà sottoporre liberamente ad un suo simile la propria volontà, e gli atti della sua persona, come fa presso a poco chi liberamente e pel tempo che vuole si mette a servizio di un altro; ma non potrà mai sottoporre la propria persona, la propria natura. La natura umana né ontologicamente, né giuridicamente è decurtabile dall'uomo. L'umana volontà non può diminuirsi nella sua natura, né ne' suoi diritti, a quella guisa che non può neppure accrescerla, e farla divenire superiore.

Dio solo può in qualche modo accrescere giuridicamente la natura d'un uomo, rivestendo questo dei suoi poteri, e conferendogli l'autorità di Principe sugli altri; ma, ripeto, questo dono, questo esaltamento lo può fare Dio solo, che ne ha il potere, non l'uomo che non ne ha la virtù.

Come nasce adunque, si domanderà, come viene in essere l'autorità nei Principi? Ecco: il popolo stabilisce quella forma di governo che gli piace, determina il soggetto in cui vuole che risieda l'autorità suprema, e così esaurisce la sua facoltà; il diritto poi di autorità, di superiorità su quel soggetto scelto scende da Dio, mediante la natura.

La nascita, pertanto, l'elezione popolare, la giusta conquista ecc. sono i fatti umani che si richiedono come un presupposto, come una condizione necessaria, perchè Iddio, mediante la natura, conferisca il potere. Dico mediante la natura, perchè è la natura della società umana che esige che di mezzo alla moltitudine sorga un Principe che la governi. Ma siccome questa società umana l'ha così foggiate Iddio, è manifesto

attratti di nuovo verso la Chiesa, le nazioni sentono il bisogno di rifarsi cristiane.... Oh! quantunque i nemici fremano ed urlino, noi apriamo fidenti il cuore alla speranza, e salutiamo l'alba di giorni più belli per la Chiesa di Cristo, e per l'umana società!...

Portae inferi non praevalerunt: e Cristo non mente!

Viva Gesù Cristo Redentore!

Viva Maria Immacolata!

FINE

INDICE

<i>Lettera di dedica all' Emo. Card. Taliani</i>	Pag. V
<i>Prefazione</i>	» VII
<i>Autori consultati</i>	» XI

PARTE PRIMA

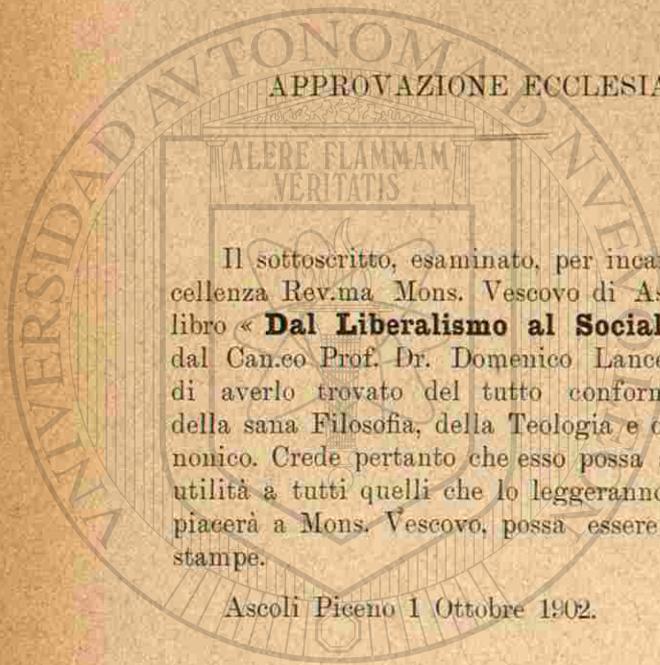
DEL LIBERALISMO RELIGIOSO

SEZIONE PRIMA

CAP. I. — Art. I. — <i>Origine del Liberalismo</i>	Pag. 13
Art. II. — <i>Natura del Liberalismo e sue specie</i>	» 15
» III. — <i>Più particolare dichiarazione del Liberalismo avanzato</i>	» 16
» IV. — <i>Dichiarazione del Liberalismo Cattolico</i>	» 19

**

CAP. II. — <i>Di alcune verità cattoliche fondamentali</i>	» 24
Art. I. — <i>Esistenza di Dio</i>	» 24
» II. — <i>Incomprensibilità di Dio ed esistenza dei misteri</i>	» 28
» III. — <i>Immaterialità, spiritualità e immortalità dell'anima</i>	» 30
» IV. — <i>Sanzione ultramontana</i>	» 39



APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Il sottoscritto, esaminato, per incarico di Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Vescovo di Ascoli Piceno il libro « **Dal Liberalismo al Socialismo** » scritto dal Can.co Prof. Dr. Domenico Lancellotti, dichiara di averlo trovato del tutto conforme ai principii della sana Filosofia, della Teologia e del Diritto Canonico. Crede pertanto che esso possa arrecare grande utilità a tutti quelli che lo leggeranno; e che, se così piacerà a Mons. Vescovo, possa essere licenziato alle stampe.

Ascoli Piceno 1 Ottobre 1902.

Prof. Can.co E. TRENTA

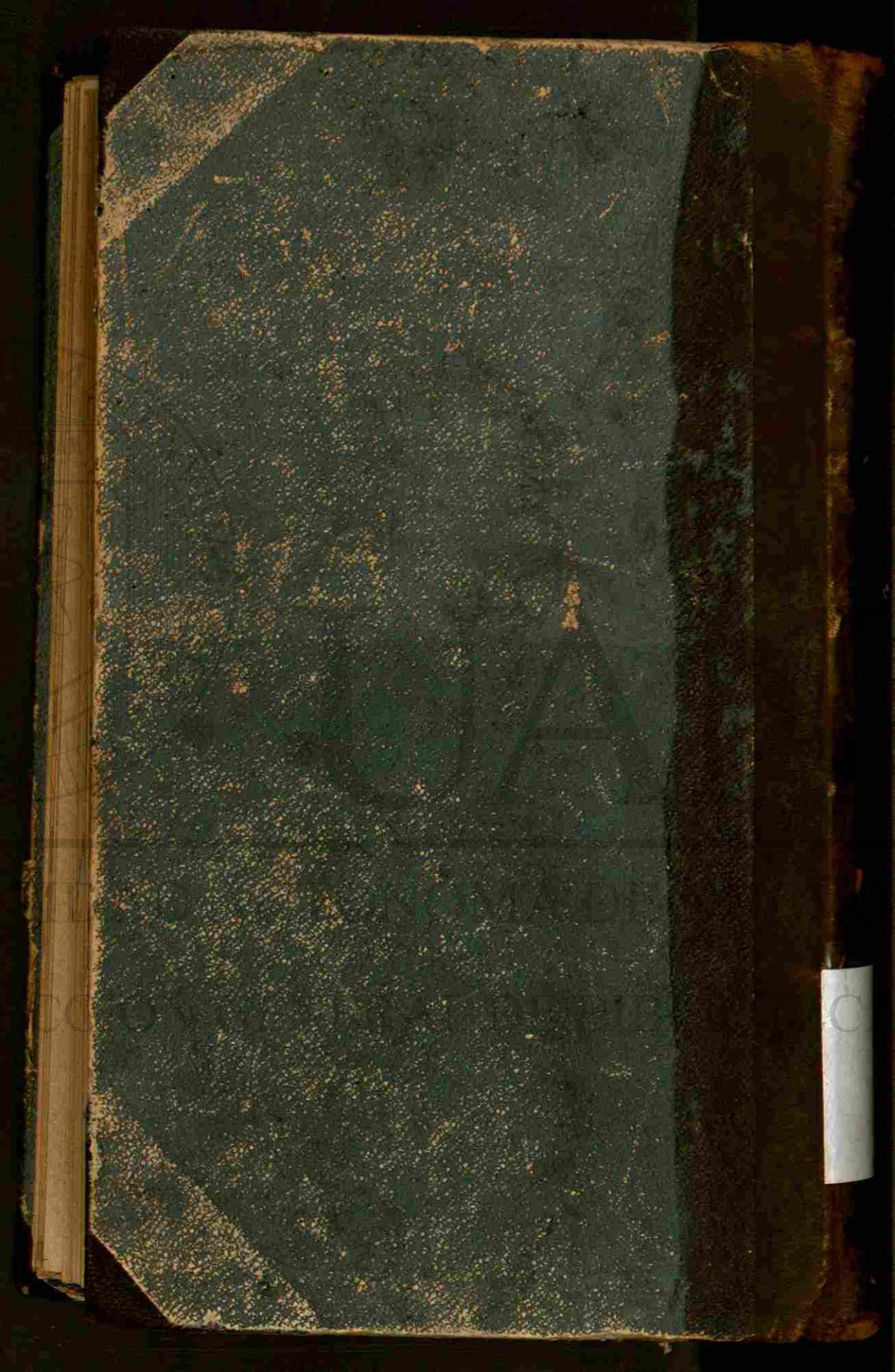
UNIVERSITATIS AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

IMPRIMATUR
† BARTHOLOMAEUS Episcopus

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CORREZIONI

		<u>errore</u>	<u>correzione</u>
Pag. 57	rig. 22	agli	leggi degli
» 64	» 32	enuclazioni	» enucleazioni
» 87	» 31	è	» —
» 166	» 33	affetti	» effetti
» 451	» 13	Chiesa	» Chiesa adunque
» 554	» 9	compire	» concepire
» 586	» 13	Capo XI	» IX



SEZIONE SECONDA

Critica delle diverse specie del Liberalismo religioso

Critica del Liberalismo assoluto

CAP. I. — Art. I. — <i>L'uomo non è legge a sè stesso</i>	Pag. 42
Art. II. — <i>L'uomo è naturalmente religioso</i> »	48
» III. — <i>Morale sì, Religione e Preti no?</i> »	55
» IV. — <i>Non può darsi moralità senza Dio</i>	63
» V. — <i>La potestà dei Principi è da Dio, non dal popolo</i>	66

**

CAP. II. — Art. I. — <i>Morale indipendente e Morale dipendente</i>	74
Art. II. — <i>La Morale indipendente è errore vecchio</i>	79
» III. — <i>La ragione non basta a sè stessa, e non è unico e supremo principio di moralità</i>	87
» IV. — <i>Neppure il sentimento</i>	95
» V. — <i>Neppure le leggi dello Stato</i>	97
» VI. — <i>Neppure il desiderio della lode e il timore del biasimo</i>	102
» VII. — <i>Neppure la scienza</i>	107

**

CAP. III. — Art. I. — <i>Che aggiunge il Soprannaturale all'onestà naturale?</i> »	117
--	-----

SEZIONE TERZA

Critica della prima forma del Liberalismo temperato

L'uomo è obbligato alla Religione Rivelata

CAP. I. — <i>La divina rivelazione è possibile</i> Pag.	136
Art. I. — <i>La rivelazione non ripugna da parte di Dio</i>	» 136
» II. — <i>Neppure da parte dell'uomo</i>	» 138
» III. — <i>Neppure da parte delle verità, sian pur esse misteri</i>	» 139
» IV. — <i>Neppure da parte del modo onde la rivelazione si effettua</i>	» 142

**

CAP. II. — <i>La divina rivelazione è necessaria?</i> »	144
Art. I. — <i>L'uomo fu elevato al fine soprannaturale</i>	» 144
» II. — <i>La rivelazione divina è necessaria</i>	» 146

**

CAP. III. — <i>La divina rivelazione è discernibile</i>	» 152
Art. I. — <i>Del miracolo — Sua natura</i>	» 153
» II. — <i>Possibilità dei miracoli</i>	» 155
» III. — <i>Accertamento dei miracoli</i>	» 159
§ 1° <i>Come di fatti storicamente avvenuti</i>	» 160
» 2° <i>Come di fatti veramente soprannaturali</i>	» 164
» 3-4° <i>Causa dei miracoli non è il Magnetismo o l'Ipnatismo</i>	» 171-76

§ 5° Neppure la Suggestione	Pag. 182
» 6° Liceità e illiceità dell'Ipnatismo, e della Suggestione	» 186
» 7° Cura della Fede	» 191
» 8-9° Spiritismo — Sua natura	» 192-3
» 10° Esistenza degli Angeli e dei De- monii	» 195
» 11° Meravigliose opere dei Demonii nello spiritismo	» 197
» 12° Differenze tra i miracoli e i fe- nomeni spiritici	» 202
» 13° Illiceità dello Spiritismo	» 212
Art. IV. — Forza dimostrativa dei miracoli	» 214
» V. — Incertezza dei miracoli del Pa- ganesimo	» 216
» VI. — Solo in antico i miracoli?	» 218
» VII. — Della Profezia	» 220
» VIII. — Vi sono ora Profezie?	» 223
**	
CAP. VI. — Autenticità dei Libri Sacri	» 225
Art. 1. — Il Pentateuco è genuino, incor- rotto e verace	» 227
» II. — Autenticità dei Vangeli (contro Strauss e Renan)	» 233
§ 1° Sono genuini e non inventati nel secolo II.	» 234
» 2° Sono integri	» 246
» 3° Sono veridici	» 249

**	
CAP. V. — Il Cristianesimo è Religione divi- namente rivelata	» 259

Art. I. — Cristo è Legato di Dio, e Dio Egli stesso	Pag. 260
§ 1° Testimonianza divina antecedente	» 260
» 2° Le Profezie del Messia si adem- pirano in G. Cristo	» 272
Art. II. — Testimonianza divina conco- mitante	» 275
§ 1° Cristo affermò d'essere Dio	» 275
» 2° Cristo provò la sua affermazione — «SONO DIO» — coi miracoli	» 281
» 3° I miracoli di Cristo sono certi	» 284
» 4° Sono soprannaturali	» 291
» 5° Non opere diaboliche ma divine	» 297
» 6° Cristo coi miracoli provò la sua divina missione	» 299
» 7° La provò pure colle Profezie ve- rificate	» 301
» 8° La risurrezione n'è la prova mas- sima	» 303
» 9° Cristo veramente morì	» 304
» 10° Cristo risorse, e Renan è un so- gnatore	» 307
Art. III. — Testimonianza susseguente — Cristo è creatore del mondo cristiano	» 315
§ 1° La propagazione del Cristianesi- mo è un miracolo morale pro- vante la divinità di G. Cristo.	» 316
« 2° Anche la santità della vita cri- stiana, e la splendida corona di martiri provano che Cristo è Dio	» 320
Art. IV. — Riepilogo delle prove della di- vinità di G. Cristo	» 329
» V. — Quadro dimostrativo del Dio- Uomo in G. Cristo	» 333

**

CAP. VI. — Art. I. — <i>Libertà di pensiero</i> . . .	Pag. 338
Art. II. — <i>Libertà di parola e di stampa</i> »	348
» III. — <i>Libertà di coscienza e di culto</i> »	350

**

CAP. VII. — <i>Della religione cristiana in sé considerata</i>	» 364
Art. I. — <i>Il Cattolicesimo risalendo sino agli Apostoli apparisce la vera religione di Cristo</i>	» 364
» II. — § 1° <i>La sola Chiesa Romana è apostolica</i>	» 367
§ 2° <i>Le altre sette cristiane no</i>	» 369
» 3° <i>Queste sette non hanno neppure l'unità, la santità, la cattolicità</i> »	373

**

CAP. VIII. — <i>Il Cattolicesimo non invecchia mai</i>	» 385
Art. I. — <i>Esso risponde coi dommi alle esigenze dell'intelletto</i>	» 387
» II. — <i>Risponde colla morale alle aspirazioni del cuore</i>	» 396
» III. — <i>Risponde alle legittime esigenze del senso</i>	» 401

**

CAP. IX. — <i>Del Cristianesimo considerato nei suoi effetti</i>	» 405
Art. I. — § 1° <i>Ristaurò l'individuo.</i>	» 406

§ 2° <i>Ristaurò la famiglia</i>	Pag. 408
» 3° <i>Ristaurò la Società</i>	» 413

SEZIONE QUARTA

Critica della seconda forma del Liberalismo temperato

CAP. I. — <i>Lo Stato non può essere ateo</i>	» 421
Art. I. — <i>Anche la Società è soggetta a Dio</i> »	421
— <i>Lo Stato non può essere ateo di fronte alla religione naturale</i>	» 422
» II. — <i>Lo Stato non può essere ateo neppure di fronte alla religione soprannaturale</i>	» 428
» III. — <i>Lo Stato, quando è tenuto ad abbracciare e difendere la religione rivelata?</i>	» 433
» IV. — <i>Diritti e doveri dello Stato sulla libertà di coscienza</i>	» 437
» V. — § 1° <i>Lo Stato non può concedere la tolleranza dogmatica</i>	» 442
§ 2° <i>Neppure la tolleranza politica dottrinale e sistematica</i>	» 443
» 3° <i>Può concedere la tolleranza politica come prudenza governatrice</i> »	444

**

CAP. II. — <i>Triplice gradazione del Liberalismo temperato della seconda forma</i>	» 447
Art. I. — <i>Lo Stato non è fonte di tutti i diritti</i>	» 448
» II. — <i>La Chiesa è società non libera, ma obbligatoria e giuridica</i>	» 453

- Art. III. — *La Chiesa è società perfetta* . Pag. 459
 » IV. — *Potestà coattiva della Chiesa* . » 464
 » V. — *Della forza armata* » 468

**

CAP. III. — *Relazioni tra Chiesa e Stato* . . » 470

Art. I. — *La formola « — Libera Chiesa
 in libero Stato » — è assurda* » 471

» II. — *La formola « — La Chiesa dipen-
 de dallo Stato » — è un'of-
 fesa al diritto divino, ed è an-
 tistorica* » 475

» III. — *La Chiesa si può acconciare colle
 massime del Liberalismo presen-
 tate come assoluto progresso?* . » 479

§ 1° *Vera idea del progresso* » 480

» 2° *Massime di progresso pei Liberali* » 484

» 3° *Importante difficoltà* » 485

» 4° *Vera idea della civiltà* » 488

» 5° *Siamo noi in piena civiltà?* . . » 591

» 6° *Quale civiltà materiale la Chiesa
 disapprova?* » 503

» 7° *Difficoltà contro la Chiesa rap-
 porto alla scienza* » 507

» *Scienza e Fede* » 520

» *Evoluzionismo* » 515

» *Darwinismo* » 517

» *Magnifici Carni* » 220-21

**

CAP. IV. — *Conclusioni. Conciliazione o lotta
 col progresso e la civiltà mo-
 derna?* » 524

**

CAP. V. — *Una parola speciale intorno al
 Cattolicismo liberale* » 529

**

CAP. VI. — *Perchè tanti liberali?* » 531

**

CAP. VII. — *Riepilogo generale delle quattro
 forme del Liberalismo da noi
 esaminate* » 534

PARTE SECONDA

DEL SOCIALISMO

CAP. I. — *Come dal Liberalismo si passi al
 Socialismo. — Natura di questo
 sistema* » 539

**

CAP. II. — *Esposizione e confutazione delle
 principali massime che il Socia-
 lismo pone a sua base* » 545

Art. I. — *La concezione materialistica del-
 la Storia* » 545

§ 1° *Non tutto è materia nel mondo* . » 547

» 2° *Non tutto nel mondo è variabile* . » 550

**

CAP. III. — *Ostilità del Socialismo verso la
 Religione* » 553

» — *Decalogo Socialista* » 554

* * *

CAP. IV. — *Uguaglianza di tutti gli uomini, scomparsa delle classi sociali?* Pag. 550

§ 1° *Gli uomini non sono tutti uguali* » 559

» 2° *Nella Società devono esserci diverse classi* » 561

* * *

CAP. V. — *Libero amore e distruzione della famiglia nel Socialismo* . . . » 562

* * *

CAP. VI. — *Eccessivo apprezzamento della vita economica nel Socialismo* » 564

* * *

CAP. VII. — *Concetto vero e concetto falso del lavoro.* » 568

* * *

CAP. VIII. — *Del Valore — del Profitto — del Capitale — del Salario — della Riserva industriale.* . . » 571

§ 1° *Del Valore* » 572

» 2° *Del Profitto e del Capitale.* . . » 575

» 3° *Del Salario.* » 579

» 4° *Della Riserva industriale* . . . » 584

* * *

CAP. IX. — *La proprietà è un furto?* . . . » 586

* * *

CAP. X. — *Come deve usarsi la proprietà?* » 592

* * *

CAP. XI. — *Il ollettivismo è una chimera.* Pag. 596

§ 1° *Assurdità e deformità del Collettivismo* » 596

» 2° *Inattuabilità del Collettivismo* . » 601

* * *

CAP. XII. — *La lotta di classe* » 609

* * *

CAP. XIII. — *Condizione attuale del Socialismo in Italia.* » 613

* * *

CAP. XIV. — *Riparazione ai mali — Restaurazione dell'ordine* » 623

* * *

CAP. XV. — *Mezzi di restaurazione cristiana* » 629

§ 1° *Ristorazione interiore per lo spirito cristiano* » 629

» 2° *L'azione cattolica* » 631

(a) *La buona stampa* » 634

(b) *La scuola cattolica.* » 635

(c) *L'associazione organizzata dei veri cattolici* » 636

* * *

CAP. XVI. — *Ristorazione sociale esteriore* » 637

§ 1° *L'opera della Chiesa* » 637

» 2° *L'opera dello Stato.* » 640

» 3° *L'opera dei padroni e degli operai* » 644

» 4° *L'opera delle Corporazioni professionali.* » 643

Conclusion finale » 647

Appello supremo » 649

dal popolo: questi benefici svanirebbero come un lampo, e il disordine regnerebbe sovrano sulle ruine della società.

CAPO II. — ARTICOLO I.

Morale indipendente e Morale dipendente

— Loro natura —

Nel precedente capitolo abbiám visto come venendo da Dio l'autorità dei Principi, da Dio prendono forza le loro leggi, e da Dio, come da ultima fonte, scaturisce la moralità che da quelle leggi procede.

Ora il Liberalismo assoluto, che dicemmo essere l'ateismo in pratica, replica e dice: ma la ragione umana, così nobile, non può essere essa sola, senza l'intervento di Dio, l'unico principio di moralità per l'uomo? Non può essa sola dare alla luce una morale indipendente? L'uomo non basterebbe a sè stesso?

Con varii articoli risponderemo ampiamente anche a questa audacissima presunzione dell'umano orgoglio, a questa dottrina pestifera, con cui certi professori della scuola laica d'ogni nazione cercano oggi di attossicare le menti e i cuori di tanta gioventù.

Qui intanto stimiamo bene premettere alcune cose, le quali serviranno a scalzare le basi al colosso dai piè di creta, e a chiarire i concetti dell'una e dell'altra Morale.

Se la ragione umana potesse da sè sola fornirci un codice di morale, questo codice si chiamerebbe morale senza Dio, morale senza il Soprannaturale, morale indipendente, morale civile, laica, umana. E i doveri,

che costituirebbero la sostanza di questa morale, e per l'adempimento dei quali noi meriteremmo l'appellativo di uomini morali, sarebbero esclusivamente i postulati della pura ragione.

Orbene, quando fosse così, volgendoci al passato, udiremmo la pura ragione dei filosofi *Epicurei* proclamarci che i doveri morali dell'uomo consistono nel procurarsi ogni sorta di piaceri: *edamus et bibamus, post mortem nulla voluptas*. Una morale addirittura da ciacchi!

Udiremmo la pura ragione dei filosofi *Utilitari* dire che i doveri morali dell'uomo consistono nel fare ciò che torna più utile e vantaggioso. Ascolteremmo la pura ragione dei *Razionalisti* insegnare che i doveri morali si racchiudono tutti nel perfezionamento dell'intelletto umano. Sentiremmo gli *Umanitari* dire che tutti i doveri dell'uomo stanno nel far bene al prossimo, giusta il precetto della legge naturale: *Fa agli altri ciò che vuoi sia fatto a te; non fare agli altri ciò che non vuoi che a te sia fatto*. E finalmente riascolteremmo l'austera voce dei filosofi *Stoici* dicenti che ogni dovere morale consiste nel sopportare con fermezza il dolore e le avversità, e nell'astenersi dai piaceri disordinati: *sustine et abstine*.

Ecco i varii responsi che l'umana ragione, consultata, ha saputo da sè sola darci nel cammino dei secoli passati, ecco i suoi sistemi morali.

Siffatti responsi, lettore, siffatti sistemi ti appaiono? — Non lo credo per quanto ti stimo. Tu anzi dirai con me: Oh! la meschina figura che ha fatto da sè sola l'umana ragione! È il caso di ripetere con dolore: *povera e nuda vai, Filosofia!* Quanti sistemi, altrettanti errori!

Infatti gli insegnamenti degli *Epicurei*, e degli *Utilitari* sono errori grossolani ed umilianti aberra-

zioni, perchè è manifesto che l'uomo nè può, nè deve governarsi secondo il piacere e l'utile, ma secondo il retto e l'onesto. L'uomo non è tutto materia, ma è anche spirito; non è un bruto, ma è un essere ragionevole, che ha eziandio altre aspirazioni, altri diritti ed altri doveri, che non ha la materia.

Del pari sono in errore i *Razionalisti*, gli *Umanitari* e gli *Stoici*, perchè, a tacer d'altro, i loro sistemi riescono monchi e difettosi.

Invero che l'uomo debba perfezionare il suo intelletto, che debba fare del bene al prossimo, che debba tollerare il dolore e astenersi dai piaceri illeciti è qualche cosa, ma non è tutto il dovere umano.

L'uomo è intelletto, è volontà, è senso: il suo perfezionamento adunque dovrà essere, perchè sia intero, intellettuale, morale e materiale; il che vuol dire che l'uomo deve perfezionare sè stesso in tutte le sue parti, e in relazione a tutti gli esseri con cui ha attinenza, cioè in ordine a Dio, a sè medesimo e al prossimo, giusta il massimo dei comandamenti cristiani: (a) *Ama il tuo Dio sopra ogni cosa*, e (b) *il prossimo tuo*, (c) *come te stesso*.

Questa è l'onestà e la morale che perfeziona tutto l'uomo, perchè gli fa compiere tutti quanti i doveri, che sono inerenti alla sua natura, e lo spinge alla vera e piena civiltà, mercè il triplice sviluppo, di cui è capace, lo sviluppo *materiale*, lo sviluppo *intellettuale*, e lo sviluppo *morale*, il quale ultimo segna l'apogeo dell'umano perfezionamento.

Questo sistema però non è della scuola della morale indipendente sia antica sia moderna.

La morale indipendente considera l'uomo sempre parzialmente, vale a dire o nella sola materia e nei sensi, o nella sola ragione, o nella sola volontà; quindi i doveri che ingiunge non sono tutti i doveri dell'uomo, ed essa o è morale *abbietta* o *monca*.

Dico *monca*, e riferisco questo epiteto a tutte e singole le scuole della morale indipendente; perchè se, massime ai tempi nostri, da tutte le scuole ufficialmente laiche vengono volentieri riconosciuti e lodati i doveri verso il prossimo, sotto i bei nomi di giustizia, di umanità, di filantropia, di sentimento; i doveri invece verso Dio li nega o li trascura ciascuna scuola di siffatto genere.

Orbene, non potendosi da chi ha occhi per vedere l'universo negare l'esistenza e la provvidenza di Dio, e la nostra dipendenza da Lui, basterebbe questo solo per convincersi che la morale indipendente è morale imperfettissima, morale immorale.

Essa mentre tralascia di perfezionar tutto l'uomo, gli fa omettere i doveri principali, che son quelli verso Dio, e lo devia così dal suo ultimo fine, in cui gli sarebbe dato ritrovare la sua massima perfezione. Una morale siffatta è indegna dell'umana ragione, è la morale ribelle, è una mostruosità senza nome.

Ferd. Brunetière nella sua conferenza *Il bisogno di credere*, esclamava: « È un fatto che una morale indipendente, o sbarazzata da ogni religione, non è morale! »

Certo non è morale. Ed essa perciò dovrebbe esulare dalla terra per sempre, stante che l'uomo, per essere stato elevato da Dio allo stato soprannaturale, non può aver altra onestà e moralità, che l'onestà e la moralità religiosa, ossia la moralità naturale soprannaturalizzata.

Ma ciò non è concesso dall'errore. L'errore, l'incrudelità vuole duplicare e scindere la morale, e va insegnando che essa è di due specie: una umana, civile, naturale; l'altra cristiana, religiosa, soprannaturale; una *indipendente*, l'altra *dipendente*.

La *Morale Indipendente* nega, o finge d'ignorare

l'elevazione dell'uomo allo stato soprannaturale, prescinde da Dio legislatore e distributore delle grazie per operare il bene, e da Dio vendicatore del delitto, e remuneratore della virtù; cerca, benchè indarno, di scalzare le tre basi della morale cristiana, cioè (a) la esistenza di Dio, (b) l'immortalità dell'anima, e (c) la sanzione ultramontana del vizio e della virtù; e finalmente fa consistere tutta l'onestà dell'uomo nel seguire in ogni cosa la sola scorta della ragione.

All'incontro la *Morale Dipendente* o cristiana, partendo dalla verità, da Dio rivelata, che l'uomo fu elevato allo stato soprannaturale, si fonda sulla retta ragione coadiuvata dalla Fede, e attende da Dio i soccorsi soprannaturali valevoli a confortare la natura, incapace da sè, a seguire tutte le leggi della virtù.

Donde si scorge che la bontà della morale cristiana è irradiata dalla luce della retta ragione, e insieme da quella più luminosa della Fede soprannaturale, luce che per due vie risale allo stesso sole che è Dio.

Vedete nobiltà d'origine della morale dipendente! Essa colle leggi e cogli aiuti naturali e soprannaturali non solo fa i galantuomini, ma forma i perfetti cristiani, destinati alla felicità del cielo. Invece la morale indipendente, volendo vivere colle sole leggi e coi soli presidi della natura, mentre pretende di fare i galantuomini e gli onesti solo naturalmente, fallisce la mèta, come la storia e l'esperienza ne apprende.

La storia e l'esperienza da una parte dicono chiaro che in realtà la morale indipendente non ha mai fatto e non fa i veri onesti, i perfetti galantuomini; e il Cattolicismo dall'altra aggiunge che non li può mai fare.

Essendo, esso dice, la nostra natura corrotta dal peccato originale, come si può vedere dalla lotta che tutti in noi sentiamo, e per cui, come disse Ovidio:

tendimus in vetitum, essa non cammina più dritta su pel sentiero del retto e dell'onesto, ma torce facilmente a destra o a sinistra secondo i venti che spirano dalle umane cupidigie.

La natura di per sé non regge all'impeto delle passioni senza un aiuto celeste. Quindi gli sforzi che la morale indipendente fa per creare i veri onesti sono vani; essa abbrutisce l'uomo, e per meta finale non sa assegnare ai suoi seguaci che il *Nulla!*

Ed ora, viste le differenze delle due Morali, le differenze dell'origine, delle energie e dei mezzi di cui si servono, e del fine prossimo e remoto, a cui conducono i loro cultori, ognuno può già dire quanto la *Morale indipendente* manchi di nobiltà, quanto sia povera, inefficace, illusoria, e come abbandoni l'uomo alla tirannia delle passioni lasciandogli alla fine il retaggio dell'inappagamento e della disperazione; mentre all'incontro la *Morale dipendente*, oltre ad essere nobilissima nell'origine, si appalesa ricca ed efficace nei mezzi, e feconda e beatificante nel fine.

All'uomo che non solamente sente le passioni, ma pensa e ragiona la facile scelta!

ARTICOLO II.

La Morale indipendente è un errore vecchio, e nel suo cammino fece già bancarotta

Questa verità già accennata vuol essere esposta più largamente.

È nuova la morale indipendente?

— No. Essa è antica quanto è antico l'uomo. Se Adamo, Abele e tutti i buoni avanti Cristo furono cultori della morale dipendente da Dio; Caino e tutti